BIBLIOTECA NAPOLETANA

DI

STORIA E LETTERATURA

EDITA DA BENEDETTO CROCE

I.

LE RIME DEL CHARITEO

PARTE PRIMA.

Introduzione.

Facsimile della firma autografa del Chariteo.

I.

Chariteus secr.

II.

Chariteus manu propria

I. } Archiv. di Stato di Nap. { *Autografi*, vol. VIII, nei nn.[i] 842, 846 e 846 *bis* (1495 e '96).

II. } Archiv. di Stato di Nap. { *Sigill.* della Somm., vol. XXXVII, in quattro fogli staccati (1489 e '90).

LE RIME

DI

BENEDETTO GARETH
DETTO IL CHARITEO

SECONDO LE DUE STAMPE ORIGINALI

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

ERASMO PÈRCOPO

PARTE PRIMA.

Introduzione.

NAPOLI

MDCCCXCII

AVVERTENZA.

La collezione, che s'inizia con questo volume, ha un limite, che diremo regionale. Le opere, che vi saranno accolte, saranno opere di scrittori napoletani, ovvero opere riguardanti cose napoletane. Ciò è reso necessario da ragioni pratiche facili ad intendersi e delle quali gli studiosi, se vogliono far cosa meno imperfetta, debbono tener conto.

Quanto al genere, le opere di questa collezione saranno di due generi; cioè: od opere letterarie, *come poemi, drammi, novelle, ecc.; od opere* storiche: *e queste ultime riguarderanno non tanto la storia politica, quanto la storia della vita sociale e dei costumi delle provincie meridionali d'Italia.*

Siamo venuti a questo concetto, considerando che la letteratura e la vita sociale e i costumi sono la parte più trascurata dei nostri studii. Alla storia politica provvede ottimamente la Società Storica colla serie che va pubblicando dei Monumenti storici.

Quanto al modo della pubblicazione, i testi delle opere saranno pubblicati in edizioni critiche, e saranno accompagnati largamente da introduzioni e da note, dirette ad illustrare le materie che trattano, o le forme letterarie che rappresentano. E, a questo modo, i volumi della collezione non solo conterranno stampe o ristampe corrette di opere letterarie o storiche, ma porteranno un contributo di notizie ed osservazioni alla storia civile o alla storia letteraria.

Con questo programma ci accingiamo al lavoro; e saremo lieti se, fra alcuni anni, potremo dire di avere accresciuto le collezioni storiche della nostra regione di un certo numero di non inutili volumi.

Napoli, 1 Gennaio 1890.

Benedetto Croce.

QUAND'IO METTEVA INSIEME QUESTE PAGINE,

CHI M'AVREBBE MAI DETTO,

CARO PAPÀ,

CH'AVREI DOVUTO DEDICARLE:

ALLA TUA BENEDETTA MEMORIA!

INTRODUZIONE

DELLA VITA E DELLE RIME

DI

BENEDETTO GARETH DETTO IL CHARITEO

> At te . . . .
> bearunt Charites deae ministrae,
> e quis, o Charitee, nomen hauris.
>
> PONTANO, *Baiar.* I.

I.

Fra i poeti che dal 1450 al 1501 cantarono l'amore nella corte degli Aragonesi napoletani, il Chariteo è senza dubbio il migliore: migliore anche di quell'unico che potrebbe competergli quel posto: il Sannazaro; il quale, data tutta la sua giovinezza alla composizione dell'*Arcadia*, pare che ben poco si curasse delle sue rime amorose [1]; nelle quali ei segue troppo da vicino il modello petrarchesco, e riesce alquanto freddo e stentato.

E neanche come poeta politico il Chariteo ha rivali fra i suoi contemporanei napoletani: ché pochi d'essi s'interessarono, e questi pochissimo, alle lotte interne ed esterne di quella dinastia, che per loro era sempre straniera [2]: solo il Chariteo, connazionale degli Arago-

[1] Infatti quelle « vane e giovenili fatiche », composte in gran parte tra il 1480 e il 1504, ei non le pubblicò che nel 1530 (Napoli, Sultzbach): nell'istess' anno che uscirono le rime del Bembo.

[2] Poche poesie politiche nel *Canzoniere* (Napoli, Morano, 1883) di P. J. DE JENNARO (son. XIII, canzz. II, IV, V, son. XLVII ecc.); pochissime in quello del SANNAZARO (*Rime*, Padova, Comino, 1723; canz XIV, sonn. LVI-VII); qualcuna in quelli di G. F. Caracciolo e degli altri rimatori minori.

nesi, dei loro disegni, delle loro ambizioni, delle loro speranze e dei loro timori si fece adatto interprete e banditore caldo e appassionato a tutta Italia: egli fu il poeta politico ufficiale di quella corte.

Poeta d'amore, non seguì servilmente le situazioni amorose del *Canzoniere*; ma cercò contemperare il platonicismo di quello con la poesia erotico-elegiaca, più umana, più adatta a quell'epoca che rievocava con tanto entusiasmo la vita pagana, di Properzio e di Ovidio; poeta politico della più potente e florida monarchia italiana del quattrocento; ha tutti i diritti, e dal lato artistico e dallo storico, alla considerazione degli studiosi della storia della letteratura nazionale.

Ai quali il Chariteo come personaggio storico, — e fu una delle più belle figure del suo tempo, — è poco noto; e del poeta son fin troppo conosciuti, più che alcune sue belle qualità, certi suoi in qualche modo esagerati difetti. — Della sua vita accertarono alcuni fatti, prima di tutti, il Mazzuchelli [1], poi Raimondo Diosdado Caballero [2], e, in più gran numero, Bartolommeo Capas-

---

[1] Nelle schede inedite degli *Scrittori d'Italia*, ai ff. 563 r-566 v del *Codice vaticano*, *n.° 9265*: *2° scompartimento* « *Manuscritto del* | *Conte Giovanni* | *Maria Mazzuchelli* » *5° scompartimento Scrittori Italiani* | *C.* | *9*; che è la 6ª busta, contenente gli articoli Canardo-Carli. Ivi son, per la prima volta, tutte le notizie e le testimonianze dei contemporanei sul Ch., sulle edizz. delle rime ecc.; ma rimase sconosciuto a tutti quelli che parlarono del n. — Su queste schede inedite, che io ebbi agio di studiare a Roma, anni fa; v. E. Narducci, *Intorno alla vita del c. G. M. ed alla collezione de' suoi mss. ora posseduta dalla bibl. Vatic.* (estr. dal *Giorn. arcadico*, t. CXCVII; LII della N. S., p. 78).

[2] *Ricerche critiche appartenenti all'accademia del Pontano scritte da* Ramondo Diosdado Caballero; s. a. nè l.; ma certamente Roma, nel 1797. Oltre che di molti accademici pontaniani, di Alfonso I e di altri mecenati napoletani, del sec. XV (pp. 29-145); parla delle due edizz. originali delle rime del Ch., della patria, del nome, della sua venuta a Napoli, della professione e degli ufficii, della famiglia,

so [1]. — Di una gran parte delle rime, primo e solo, il D'Ancona parlò competentemente [2]; ma egli, incalzato dalla tesi che s'era messa dinanzi, dato solo uno sguardo

dell'amore per la Luna, del suo viaggio a Roma, degli amici e nemici ecc. (pp. 3-28). Di quest'opera rara ho potuto studiare l'esemplare posseduto dal comm. F. A. Casella; un altro, postillato da A. Gervasio nel 1807, nella bibl. dei Gerolamini, in Napoli. Fu scritto specialmente per correggere e completare il poco e male detto sul n. dal TIRABOSCHI (*Stor. della lett. ital.*, t. VI, P. III, cap. III, XVI, ediz. Class. Ital.); il quale aveva parlato del Ch., senza averne letto, neppur frettolosamente, le rime: come fece anche P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della colt. nelle due Sicilie*[2], Napoli, 1810, III, pp. 461-62 Dal Caballero derivò « una biografia piuttosto lunghetta », vista in Ispagna dal mio amico B. Croce, a p. 163 delle *Memorias para ayudar à formar un diccionario critico de los escritores catalanes y dar alguna idea de la antigua y moderna literatura de Cataluña. Escribiólas el Ilmo Sr. D.* FELIX TORRES AMAT ecc. ecc. (Barcelona, Imprempta de I. Verdaguer, 1836).

[1] *Sul vero cognome del Cariteo antico pontaniano*, a pp. 37-52 del *Rendiconto delle tornate dell'accad. pont.*, a. V (Napoli, pp. 37-52, 1857). Seguì il Capasso e il Caballero, per la parte biografica, CAMILLO MINIERI RICCIO, a pp. 318-337 delle *Biografie degli accad. alfonsini detti poi pontan. dal 1442 al 1543*, s. a. nè l., ma Napoli (estr. dall'*Italia Reale*, 1880-82). E dal Capasso trascrisse principalmente il CIAVARELLI, *Cariteo e le sue opere volgari* (estr. dal *Propugnatore*, vol. XX): sul quale v. la mia recensione nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XI, pp. 218-230; e *La letteratura* di Torino, III, 15.

[2] *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*, a pp. 151-237 degli *Studj sulla letter. ital. de' primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884; e Milano, Treves, 1891, differente dall'altra solo nella copertina. Il GASPARY (*Geschichte d. ital. Lit.*, Berlino, Oppenheim, 1888, II, pp. 329-30; e nella trad. ital. di V. Rossi, Torino, 1891, vol. II, P. I, pp. 305-6); seguì interamente il D'Ancona. — Oltre a tutti quelli ricordati nelle *nn.* preced., studiarono e citarono le rime del n.: L. NICODEMO, *Addizione copiose . . . alla bibl. nap. del dr. N. Toppi* (Napoli, Castaldo, 1683, pp. 58-59); GIAN VINCENZO MEOLA, in alcuni appunti mss. (bibl. Nazionale di Napoli, XIII. D. 27), pubblicati, fuori di una nota finale, da cui si sa che li scriveva intorno al 1788, dal CIAVARELLI, pp. 105-117 (cito dalla stampa); MICHELE TAFURI, *Epital. di G. Altilio* ecc. (Napoli, Stamp. Simoniana, 1803), pp. XIII-XVIII, XXI, XXVII-VIII, 64-67 e *nn.*; MICHELE ARDITI, *Esame de' tit. in forza de' quali ha la d. casa di Monteleone* ecc. (Napoli, 1805), pp. 7, 13,

fugace a qualcuno dei brani più belli, volle in qualche altro trovare alcune delle cagioni di quella maniera tronfia, strana e svenevole, di quel presecentismo che caratterizza tanto le rime dell'improvvisator aquilano e dei suoi confratelli; i quali, a vero dire, pare che derivino più direttamente dalle esagerate e gonfie poesie giovanili di Antonio Tebaldeo.

Restava, dunque, quanto alla vita, a ricercarne tutti i fatti nelle pubbliche carte che ci rimangono ancora di quel tempo; a ordinarli; a riunirli alle testimonianze dei contemporanei, ricavandone tutte le deduzioni possibili [1]; e, quanto alle rime, a studiarle una per una, notandone i plagi e le imitazioni, specialmente dai poeti latini [2] e dal Petrarca; i pregi e i difetti; e la fortuna loro nelle ristampe e negli imitatori; e tentar, finalmente, per quanto era possibile, di tratteggiar la fisonomia dell'uomo, del letterato, del poeta; e questo, tolto di fra i mediocri, fra i quali malamente si trova oggi collocato [3], riporre nel posto che egli occupava al

---

15 sgg., 51, 175 ecc.; G. Roscoe, *Vita e pont. di Leone X*, trad. Bossi (Milano, Sonzogno, 1816-17), t. I, pp. 103-5, 109, 114-15, 209; II, 129, 288 sgg., 311; III, 258; U. A. Canello, *St. della lett. ital. nel sec. XVI* (Milano, Vallardi, 1881), pp. 185, 199; Tallarigo-Imbriani, *Nuova crest. ital.* (Napoli, Morano, 1883), vol. II, 345-55; ed altri che ricorderemo in seguito.

[1] I docum. di cui mi servo, inediti finora, eccetto i nn. II-III, V, XI-XII dei pubblicati dopo l'*Introd*, ed il IX pubbl. in parte, furon tutti ritrovati da me nei registri aragonesi del R. Archivio di Napoli.

[2] Solo il Meola, *Op. cit.*, pp. 114, 116, 117, ricopiato in gran parte dal Ciavarelli, pp. 70-74, accennò a due o tre delle più facili tra le infinite imitazioni o traduzioni da' poeti latini.

[3] Si veda, p. es., R. Fornaciari, *La lett. ital. nei primi quat. sec.* (Firenze, Sansoni, 1885), p. 163; e nei loro *Man. della lett. ital.* il Torraca, I, 468-470, ed il Casini, III, 346, 363. È nominato appena dal Ginguené (*Hist. litt. d'Italie*, Parigi, 1811; vol. III, p. 548); da G. Maffei, *St. d. lett. ital.* (Firenze, Le Monnier, 1853), vol. I, p. 196; dal Settembrini, *St. d. lett. ital.*, I, 280: dal Fornaciari,

suo tempo, fra i migliori artisti che nel quattrocento poetarono in volgare.

Se nella corte fiorentina, per le rime d'amore, ebbero il primato il Poliziano e Lorenzo de' Medici; e, nella ferrarese, il Bojardo e il Tebaldeo; nella napoletana, più spesso e con più entusiasmo, si ripetettero le canzoni amorose del Sannazaro e del Chariteo.

II.

Si chiamava Benedetto Gareth. I nostri vecchi avevan tanto fantasticato su quel misterioso Chariteo! [1] Il buon

---

Dis. stor. d. lett. ital., 56; dal FINZI, *Lez. di st. d. lett. ital.*, II, 25: ma in quasi tutte l'altre storie della nostra lett. neppure il nome.

[1] Men di tutti il gesuita A. RUGGIERO (*Neapol. literat. Theatrum, Oratio hab. in Neap. in repet. stud.*, 1617, p. 21); assicurando che Chariteo era pseudonimo del card. Jacobo Seripando, « qui Chariteus olim est dictus; fortasse quia in sinu Charitum enutritus sexcentas versibus Charites appingebat »; e in nota: « poeta cultissimus, cuius pauca supersunt manuscripta, sed praeclarissima »!!: cfr. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende*, III, 464. — Il TOPPI (*Bibliot. napoletana*, Napoli, 1678, p. 314), non sa se « Carideo... sia nome o cognome »; il QUADRIO, *St. e rag. d'ogni Poes.*, II, 213, afferma che il cognome era « de' Caridei ». Il MEOLA, *Op. cit.*, p. 112, crede Cariteo nome poetico, ma ricorda « che Monsignor Sabatini, vescovo d'Aquila, in quella vita che scrisse del medesimo, insieme con l'altra di Elio Marchese, intendè dimostrare, che fosse suo natural nome, quello di Cariteo; siccome afferma Francesco Daniele, che ebbe aggio di veder queste vite, rimaste nei mssti del Sabatini, che non mi è riuscito di trovare ». — E vi furon veramente delle famiglie napoletane e di Pietradifusi chiamate Carideo, nel secolo scorso (MINIERI RICCIO, *Op. cit.*, pp. 322-323). Il MAZZUCHELLI (*Op. cit.*, p. 566 v) ricorda mons. Caritei, vescovo di Sebenico; un Adelfo ed un Filandro Cariteo, e quell'Andrea Cariteri, chiamato da alcuni *Chariteus* (v. anche NEGRI, *Ist. de' fior. scritt.*, p. 33). Io poi ho trovato nel *Repert. Com.* della Somm., f. 16 v, un « Cariteo Mormile » (1478); e nel *Rep. de' div. off. e benef. regii*, f. 247 r, un « Gio. Ger. Cariteo, regio capit. in Sulmona » (1522-26).

Crescimbeni, leggendo male un brano della *Vita del facondo Poeta Vulgare Seraphino Aquilano per Vincentio Calmeta composta*[1], e confondendo tre accademici in uno, lo aveva chiamato Attilio Musefilo Cariteo[2]; il Caballero proponeva come « vero cognome... *Caradeu,* vero casato catalano, che significa *faccia di Dio* », o « Grazia, ovvero Grazioso, mascherato alla greca in Chariteo »[3]. Il Capasso, che aveva pensato anche lui ad un *Graziano,* mostrò invece con due documenti alla mano, « che il proprio cognome del Cariteo era Garrecta o Garetto, e che al medesimo egli solea a quanto pare preporre il nome accademico col quale era generalmente conosciuto »[4]. Ma anche quest'ultima for-

---

[1] Innanzi alle *Collettanee Grece-Latine-e | Vulgari per diversi Auctori | Moderni-nella Morte de lar- | dente Seraphino Aquilano*... (Bologna, *per Caligola Bazaliero*, 1504): v. la descrizione in Renier, *G. Visconti*, p. 6 *n.* Anni fa studiai, in Roma, l'esemplare dell'Alessandrina: M, f. 51, f.ª 2ª. — Ivi si legge: « Fioriva in Napoli anchora un'altra Academia de litterati la qual sotto l'auctorità e reverentia dil Pontano nel portico Antoniano a lochi e tempi se congregava, Jacobo Sanazaro, Attilio, Musephilo Chariteo & altri assai eruditi, e di perspicace ingegno ». Correggendo l'*Attilio* in *Altilio*, e mettendo una virgola dopo *Musephilo*, si sarebbe inteso bene: v. Tafuri, p. xviii, *n.* 10. L'errore del Crescimbeni fu ripetuto dal Quadrio, *Op. cit.*, II, p. 213; nel *Catal. Bibl. Casanat.*, Roma, 1761, II, p. 106; e dal Mazzuchelli, f. 563; ma cfr. Tafuri, pp. xiii-xiv, *n.* 5; e Capasso, p. 43.

[2] *Istoria della volg. poesia*, III, p. 301.

[3] *Op. cit.*, p. 11. — Egli aggiunge che se *Caradeu* è il cognome vero del Chariteo, il nipote di costui potrebb'esser quell'Oritheo, di cui alcuni versi latini nel vol. VII, p. 27 dei *Carmina ill. Poetar. Ital.* (Firenze, 1719-24); perché questo « nome... formato dalla voce latina *os*, e dalla greca *Theos*, corrisponde a maraviglia al significato di Caradeu ».

[4] *Op. cit.*, pp. 48 e 50. Il Capasso conobbe solo il II dei Docum. pubblicati da me, e quello in *n.* 2 a p. xli. Il primo l'ebbe da A. Gervasio, che l'aveva già comunicato al Melzi, *Dizion. di opere anonime e pseudonime*, I, p. 176; ma il Melzi ed il Gervasio credevano che il *Garectus* di quel docum., piuttosto che cognome, fosse « nome di ufficio presso la real persona ». Il Capasso fu il primo a dimostrare che

ma era leggermente latinizzata. I documenti ce la presentano, invece, un po' modificata, trascritta anche in diverse maniere, ma, sempre, un po' più alla spagnuola, e congiunta, fortunatamente, al nome Benedetto. Or, tra le forme *Garrett*, *Garreth*, *Garret*, *Garet*, *Garetho*, *Gareth* [1], ho preferita l'ultima, più vicina al *Garetus* di una ricevuta scritta, *manu propria*, dal Chariteo [2], e avente l'*h* di due altre di quelle trascrizioni.

era invece un vero cognome; anche contro il TAFURI (*Op. cit.*, p. XIV, *n.*); il quale, trovando sotto i diplomi aragonesi la firma *Chariteus*, ritenne che questo era «il suo casato», perché «se diverso, o finto fosse stato cotal suo cognome», non si sarebbe trovato «in carte di pubblica autorità». — Col Capasso, MINIERI RICCIO, p. 321, *n.* 3; TALLARIGO, *G. Pontano* (Napoli, 1874), P. I, p. 154; D'ANCONA, *Secent.*, p. 176; CIAVARELLI, pp. 13-14; GASPARY, *Die ital. Lit.*, II, pp. 301, 330, — ma nella trad. ital. vol. II, P. I, p. 280, 306, ha già Benedetto Garret (?), senz'altro; certamente dal *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XV, p. 328; — ed altri.

[1] Nei docum. trovo: *Caritei Garreth catalani* (*Execut.* della Somm. vol. 9, f. 11); *Domino Cariteo Garet secretario . . . Domino Cariteo Garret* (*Curiae* della Somm., vol. 25, ff. 35 v e 57 r); *Benedecto Garret, dito Cariteo* (*Ced. di tesor.*, vol. 134; f. 100 v); *Benedicto Garect nominato Cariteo. . . Benedicto Cariteo . . . Caritey Garetj... Benedicto Garret dicto Cariteo... Caritey Gareth... Benedicto Garetho dicto Caritheo; Charitheo Garrett* (*Sigill.* della Sommar., voll. 35, f. 111 v; 37: 40, f. 70: 45, f. 157); Tutti i brani riguardanti il nome e cognome vedili raccolti nel I dei DOCUM. Il march. L. GEREMIA (*Il figlio del Pontano, il nome del Cariteo* ecc., in *Lega del bene*, a. III, n.º 43), fin dal 1888, pubblicando solo i nn. IV e VIII di quel docum., aveva fatto conoscere il nome del n., e accettato, pel cognome, anche la forma *Gareth*. — Questo cognome non era raro in Barcellona: una Margherita Garret, scrittrice religiosa, viveva nel convento di Santa Isabella di quella città, sulla fine del cinquecento (TORRES AMAT, p. 274). È noto poi il poeta portoghese Giov. Batt. de Almeida Garrett (v. TH. BRAGA, *Curso de hist. da litt. portugueza*, Lisbona, p. 378 sgg.).

[2] In un foglio volante, nel vol. 37 *Sigill.*: «Ego Chariteus *Garetus* . . . Chariteus *manu propria*»; pubblicato per intero dal GEREMIA, *l. c.*, e nel n. IV del I dei DOCUM.

Barcellona — lo dice lui stesso, — fu il « dolce luogo dove nacque »[1]; pare, verso il 1450: perché, dopo il 1501[2], scrivendo la *Methamorphosi*, si diceva « non ancor vecchio », e « ne la grave età », dopo il 1503 e qualche anno prima del 1509, quando componeva la *Pascha*[3]: vale a dire che, nel primo decennio del secolo XVI, egli doveva essere tra i cinquanta ed i sessant'anni.

In patria dovette restare ed aversi completa l'educazione classica, sino a tutta l'adolescenza. Perché, quand'egli, quasi vecchio, ritorna col pensiero al fiume, al monte dell' « alta, avita, prima patria sua »[4]; ei li ri-

---

[1] Son. IV, 4 — Dice chiaramente Barcellona (o *Barcino*) sua patria, nei sonn. V, 14, CCXIV, 9; vi accenna, ricordando il Llobregat ed il Monjuich (v. la *n.* 1 a p. XIX), nei sonn. IV, 7-9, CCVII, 2-3, nella canz. XX, 6, 10, nella *Pascha* I, 46-47. È quindi inutile citar qui il « Chariteo bifolco, venuto da la fructifera Hispania » e il pastore « Barcinio » del SANNAZARO (*Arcadia*, ediz. Scherillo, Torino, 1888, pp. 22, 290). — Il dubbio del TIRABOSCHI (*Op. cit.*, t. VI, p. 1261), e del GINGUENE (*Op. cit.*, III, 548), l'asserzione del DE SARNO (*Pontani vita*, Napoli, 1761, p. 20), che lo fa napoletano; l'incertezza del NAPOLI SIGNORELLI (*Vicende*, III, p. 462), e di altri, mostrano solo ch'essi non conoscevano le rime del n.

[2] I, 113-114:

> . . . in summa in vecchio,
> *non vecchio ancor*, del tutto mi conversi.

E allora si trovò (*Ib.*, 106 e 108) anche mutato

> da biondo in bianco il pelo...

e

> da giovenil pensier libero e sciolto.

[3] I, 1-4:

> Io son colui che, nel florente aprile
> de mia fugace e vaga primavera,
> cantai d'Amor, con dolce lira umile;
> or, *ne la grave età*...

[4] Sonn. IV, 5; CLXXII, 13; CXCII, 1; canz. XX, 9; *Pascha*, I, 38 ecc.

corda coll'affetto e col desiderio di chi v'abbia trascorsi, non gli anni inconscii dell'infanzia, ma quelli, pieni di sogni, della prima giovinezza. — Egli rivedeva allora il suo Llobregat scorrere tortuosamente fra rosse collinette, coperte d'ulivi, con le sue acque giallastre sino al mare; e il roccioso Monjuich cadere quasi a picco, dalla parte del mare, e scendere dolcemente a poggi e valloncelli, verso la città [1]. Presso quel fiume fu nutrito — egli dice in un sonetto, — dal « latteo petto delle Muse » [2], studiando i poeti greci e latini: nè questo era studio da potersi compiere molto prima dei vent'anni: cioè verso il 1470. Ora, poiché in quest'istesso sonetto, scritto durante la sua dimora in Roma,— che, fu, come vedremo, tra l'agosto 1501 ed il maggio 1503,—egli dice di esser stato in Napoli trentacinque anni [3]; si può quasi dar per certo ch'egli lasciasse Barcellona, e, attraversato l'azzurro Tirreno [4], ponesse il piede sul lido napoletano, tra il 1467 e il 68.

---

[1] Il Llobregat ed il Monjuich son chiamati dal n., dai lor nomi latini, *Rubricatus* e *Mons Jovis*: il « purpureo fiume » (son. IV, 9), il « roseo Rubricato » (canz. XX, 6, e son. CCVII, 3) e « vermiglio fiume » (*Pascha*, I, 46-47); e il « sacro, santo monte di Giove » (son. IV, 7, canz. XX, 10, *Pascha*, I, 46). — Ciò che ne dico, è tolto da una descrizione che me ne fece l'amico B. Croce, visitando, nel 1889, quei luoghi.

[2] Son. CCVII, 2-4:

> ... quand' io fui nato
> presso il sonante roseo Rubricato,
> mi nutrìo de le Muse il latteo petto.

[3] Son. cit., 5-6:

> Napol mi tenne poi nel bel ricelto
> sette lustri.

[4] Nella canz. X, 71-72:

> il lito
> del bel Tirreno mar, tranquillo e cheto.

Il giovinetto, biondo[1], gentile, cólto, e, per giunta, catalano, cioè compatriotta degli Aragonesi, non dovette aspettar molto per esser ben accolto nella corte reale e nel circolo dei letterati del Pontano. E nell'una e nell'altro lo troviamo di già fin dal 1482; quando, dirigendo il suo son. XCI ad Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, che era col duca di Calabria, allora capitan generale della lega contro i Veneziani, molto lontano da Napoli; chiama « comune signore » del D'Avalos e suo, Ferrandino, principe di Capua; e chiede notizie di Andrea Matteo Acquaviva, di Gabriele Altilio e del Sannazaro: tutti, com'è noto, accademici pontaniani[2].

Ma solo dopo la rovina di Antonello de Petruciis e dei figliuoli, incomincia, per dir così, la vita pubblica del nostro[3]. Il 18 agosto 1486, cioè cinque giorni dopo l'arresto dei congiurati[4], lo troviamo di già « conservatore del regio sigillo grande », o, per dirla nel latino della cancelleria, *perceptor jurium regii sigilli magni*[5]. Questo ufficio era stato tenuto, pare fin quasi al

---

[1] Nella *Metham.* I, 105 (cfr. *n.* 2, p. XVIII), per la ricordata sua trasformazione in vecchio, i suoi peli di *biondi* divengon bianchi.

[2] V. le *nn.* a quel son.

[3] Il n. non accennò mai, fuorché nel son. CII, copertamente, alla seconda congiura dei baroni, nè mai ricordò nelle rime, finché regnaron gli Aragonesi, alcuno dei congiurati: e nemmeno il povero Giovanni Antonio de Petruciis, che, dal « forno della torre di San Vincenzo », in un pietoso son. (riferito in seguito), lo chiamava « Chariteo mio ». Molti di essi celebrò, invece, nella *Pascha*, scritta, dopo il 1503, quando dei principi aragonesi viveva solo il primogenito di don Federigo, prigione in Ispagna.

[4] Il 13 agosto: v. PASSARO, *Giornali*, Napoli, 1785, p. 46; NOTAR GIACOMO, *Cronica*, Napoli, 1845, p. 159.

[5] Ed anche « Chariteo perceptore dele intrate del Sigillo »; o « Magnificus Cariteus regius perceptor sigilli magni pendentis apud Regiam Cancellariam ecc. » (*Sigill.*, vol. 37, f. 151 ecc.). Nel *Repert. Sigill.*, p. 433: « Libro d'Introito et Esito del Sigillo della regia Cancellaria dall'18 d'agosto 1486 e fin ad ultimo di Decembre detto », e

giorno della sua caduta, da Antonello, e qualche volta dal suo primogenito Francesco, conte di Carinola [1]. E come al De Petruciis, nella carica di segretario di stato era succeduto il Pontano, sin'allora segretario del duca di Calabria e della cancelleria del re [2]; così in quella di percettore dei dritti del regio sigillo, il Gareth; il quale, fino allora era stato « familiare » del re e « regio scrivano »: ossia uno dei segretarii minori della cancelleria o « scrivania » regia, come allora solevasi anche chiamare la segreteria di stato [3]. Tanta stima del nostro dovevan fare Ferrante I ed il duca di Calabria! E quella carica doveva esser di non poca importanza e di non poca fiducia, se il De Petruciis l'aveva riserbata

sotto, a p. 438: « Chariteo Percettore ». Nel vol. 35 *Sigill.*: « Restancia dubia in computum Caritei annorum 1486, 1487... »; ed, ivi stesso, tre polizze, dell'8 novembre 1486, di Vito e Giovanni Pisanelli e di Giovanni Longo a « messer Chariteo conservatore del regio sigillo grande », per danaro ricevuto nella loro « andata in Puglia, appresso lo signor Pontano secretario della Maestà del Signor Re ». — La nomina originale del Ch. a percettore manca: ma v. il I e II dei Docum.

[1] Nel *Repert. Sigill.* (p. 39), Antonello de Petruciis è ricordato come « Perceptore delli Introyti del magno siggillo », dal 1458 al 1482 (dall'86 all'87 mancano i registri). Intanto, con la data di maggio 1480 (*Sigill.*, voll. 33; 34, f. 163): « Per lo signore Francesco de Petruciis so' state consignate le chiave del sigillo ad Antonello de Aversa »: e: « Per lo signore Messer Francesco de Petruciis per commandamento del signore secretario suo patre me foro consignate le chiave del sigillo del consiglio ».

[2] Secondo il Tallarigo (P. I, p. 243) ed altri (*Arch. stor. camp.* I, f.° 2, p. 82), il Pontano non prima del 15 febbrajo 87 successe al De Petruciis, decaduto l'11 agosto 86. Ora, perché nel *Libro d'introito* (18 agosto 86), cit. nella *n.* 5 a p. xx, si trova a p. 438, in primo luogo: « Al Signor Joanni Pontano Secretario del Re »; mentre non compariscon affatto l'abate Rugio e Giovanni de Cunto che firmano gli atti dall'agosto 86 al febbraio 87? Il Pontano non era a Napoli negli ultimi mesi dell'86 (v. la *n.* cit.): e quindi quei due segretarii regii, non di stato, ne dovean far le veci.

[3] Nel III dei Docum. (1494): « Nobilis et egregius vir Cariteus Garectus *Scriba et familiaris noster* dilectus ».

sempre per sé. Per questo ufficio egli aveva una « provisione de onze dudece lo anno », ossia 72 ducati; che fu sempre solito di prendere in tre rate, di 24 duc. ognuna [1].

Il percettore del regio sigillo doveva risiedere, naturalmente, presso il segretario di stato, che allora era il Pontano. Ora tutti i primi ministri degli Aragonesi ebbero quasi sempre la segreteria in casa loro, per disbrigar più sollecitamente e comodamente i loro affari. Di modo che il Gareth dovette passar tutti questi anni, prima e dopo il 1486, « in la nova Cancelleria fabricata in casa del Pontano secretario del Signore Re » [2]; e perciò, forse, l'abitazione del nostro era, come vedremo, molto vicina a quella di Gioviano [3]. Ivi il Gareth stava, giornalmente, in compagnia di quel Giovanni Pardo, tante volte ricordato dal nostro nelle rime: anch'esso spagnuolo e pontaniano, e che, come « doctus licteris grecis et latinis », doveva occuparsi a comporre le lettere regie [4]; e di Gerolamo e Fabio Lo-

---

[1] Ecco la nota del primo pagamento rimastoci: « CHARITEO PERCEPTORI. — *Ultimo aprilis 1487*: Per una terza de la provisione ad ragione de onze dudece lo anno: ducati vintiquactro. — *Ultimo augusti*: Per una terza: ducati vintiquactro. — *Ultimo decembris*: Per l'ultima terza: ducati vintiquactro » (*Sigill.*, vol. 35, f. 116 r; e così nei voll. 37, f. 129; 38, f. 91; 39, f. 97; 40, f. 83). — E nel II dei DOCUM.: « et dudici onze che ipso Chariteo se ha retenute per l'offitio de la Preceptoria del nostro grande regio Sigillo, che ipso exercita » (1491).

[2] Così nella nota delle « Despese facte » per quella fabbrica « cominciata ali xv de novembre 1487 » (*Sigill.*, voll. 35, f. 151; 37, f. 130 v). L'istesso fecero il Gareth (v. la *n.* 3 a p. XXX), e il Pisanelli (*Sigill.*, vol. 44, f. 168 v), quando furon creati segretarii di stato. — Nel marzo 1493, per « la moria in Napoli » la « Cancellaria... fe' residentia in Aversa » (*Sigill.*, vol. 40, f. 106: cfr. PASSARO, p. 56). — Ecco ora un bigliettino del segretario al percettore, di quell'anno (1493): « Domine Charitee, exequate la voluntà del Signor Re. Ioanni Pontano » (*Sigill.*, vol. 40, f. 70).

[3] La casa del Pontano era nella strada tuttora detta Purgatorio ad Arco, e quella del n. nel vicolo ora detto della Pietrasanta: v. a p. LI.

[4] « Messer Joan Pardo el quale serve in Cancellaria & è homo do-

pis, padre e figlio, che ebbero, l'un dopo l'altro, l'ufficio di « tassatori »[1]: per la morte di quest'ultimo, molto stimato dal Pontano e forse accademico anche lui, il nostro, in un sonetto al figliuolo di lui, Camillo, confesserà poi di aver pianto « lagrime di sangue »[2].

Il Gareth mantenne quest'ufficio per dieci anni: cioè sino al principio del regno di don Federigo (1496)[3]. Ferrante I veramente, nell'agosto 1486, gli aveva concessa quella carica «ad eius vite decursum»[4]. Alfonso II, dopo pochi mesi dalla morte del padre, con un privilegio del 20 settembre 94, avendo « respectum ad grata plurimum fructuosa, accepta et fidelia servitia per ipsum Chariteum predicto serenissimo Regi, genitori nostro

---

cto in greco et in latino: provisione de cento cinquanta ducati » (*Sigill.*, vol. 35; 23 marzo 1487).

[1] « Hyeronimo Lopiz, taxatore » dall'82 al luglio 91; quando, « ob mortem quondam Hyeronimi Lopis, patri », fu conceduto a « Fabio filio, ad eius vitae decursum officium taxatoris omnium licterarum et privilegiorum emanantium a Regia Curia, cum provisione »; nel 94 riconfermatogli da Alfonso II (*Privil.* della Canc., vol. 5, f. 135). Nel 98 occupava ancora il suo ufficio (*Repert. Sigill.*, p. 438; *Sigill*, voll. 44, f. 158; 47).

[2] V. le *nn.* al son. CXCVII.

[3] Ci rimangono solo 7 registri d' introiti ed esiti del gran sigillo, durante il tempo che il n. fu percettore Il primo (*Sigill.*, vol. 35), ha questo titolo: « Computum Caritei Regii detentoris jurium Sigilli Magni a primo januario 1487 per totum mensem decembris dicti anni ». E poi i voll. 37 (1490), 38 (1491), 39 (1492), 40 (1493), 41 e 42 (1495-96).—Nelle *Ced. di tesor.*, vol. 134, f. 100 v. quest'unico ricordo, con la data del 3 novembre 1489: « Da Benedecto Garret, dito Cariteo, perceptore deli denari se exigeno del Sigillo grande dela cancellaria: ducati tricento vintitrè, tari due et grana cinque: per lo banco de Francesco Palmeri. Disse sonno per cuncto de li denari sonno pervenuti in sue mano del dicto Sigillo: d. ccc.xxx.iii; t. ii; gr. v ». Anche del tempo ch'egli era percettore (1489-1492) ci restano quattro ricevute del Ch., firmate *manu propria*, per notar Benvenuto de Luca di Andria, percettore del piccolo sigillo presso il viceré del Principato Citra; e tre, poi di Pascasio Diaz Garlon, di G. Antonio Candida e di un Marchisino, per il poeta (v. i nn. i e v del I dei Docum.).

[4] Dal III dei Docum.; ma cfr. anche il II, del 15 ott. 91.

et domino colendissimo memorie recolende, nobisque prestita et impensa, queve prestat ad presens et prestiturum de cetero speramus de bono semper in melius continuatione laudabili»; gli riconfermava l'« officium perceptorie iurium et introytum magni... pendentis sigilli ac etiam parvi [1], cum annua provisione unciarum duodecim, consequendarum et retinendarum per eum ex pecuniis et iuribus dicti magni sigilli, ac cum lucris, emolumentis et obventionibus solitis et consuetis ad dictum perceptorie officium spectantibus et pertinentibus» [2]. Gliela mantenne, insieme all'altra di suo segretario di stato, Ferrandino, durante il breve esilio ed il breve regno [3]; e pure don Federigo, nei primi mesi del suo, come si rileva da questa noterella del percettore che successe al nostro: « Dice haverse retenuto messer Caritheo per la sua provisione de mesate tre, *videlicet* dal primo de novembre 1496 fino a l'ultimo de Jennaro

---

[1] Nei docum. fino a quest'epoca (1494) il Chariteo è detto sempre « perceptor sigilli magni ». Ma nell'87: « Angelo Cypha perceptore del Sigillo piccolo residente in lo Sacro Consiglio » (*Sigill.*, vol. 35, f. 96); nel 91 e nel 93 si ricorda un « Ippolito Pontano percettore del sigillo piccolo residente in Cancelleria », e, sotto l'*Introytus Sigilli Parvi*: « Ippolito Pontano *penes Secretarium* »: allor Gioviano (*Sigill.*, voll, 38, f, 81; 40, f. 52; *Repert. Sigill.*, p. 487). Su questo Ippolito, v. *Arch. stor. nap.*, XIV, 784-785; e *Arch. stor. camp.*, I, f.° 2, pp. 101-102.

[2] Dal III dei Docum.

[3] Di questo tempo sono anche queste due noterelle (*Sigill.*, vol. 41, ff. 48 67 v; ripetute nel vol. 42, f. 55): « Spese facte per lo perceptore durante la absencia del Signor Re Ferrante secundo dal Regno: in Iscla et Sicilia. — Dice el dicto perceptore havere despiso per lo bisogno dela Cancellaria durante la predicta absencia in Iscla et Sicilia; tanto per carte pecorine et de papiro, per cera et calende, como per altro bisogno dela dicta Cancellaria: in tucto docate xxxxvi, tari iiii ». « *Perceptori.* Havese retenuto messer Chariteo, como perceptore del Sigillo ducati cento trenta dui, che so' per la sua provisione de xxii mesate, ad rasone de ducati sei el mese: *videlicet* dal mese de Jennaro 1495 fin a l'ultimo d'octobre 1496 ».

1497: ducati deceocto »[1]. Il nuovo « perceptore dele intrate del sigillo grande pendente del Signor Re, da li XVIIII. de decembro . . . 1496 », fu Giovanni Pisanelli, « commendatario dell'abazia della canonica d'Amalfi »[2], e fratello di quel Vito, che era allora segretario di stato di don Federigo.

Quando Ferrante II, il 21 febbraio 1495, vedendosi tradito da tutti, distrutto l'arsenale, le stalle e le case sue, affidato al marchese di Pescara il Castel Nuovo, partiva con la sua flotta da Napoli, abbandonando la città ai Francesi, vincitori, e ripetendo le parole di David: « Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam »[3]; egli aveva al fianco, come suo primo ministro, Benedetto Gareth. Il Pontano, che Ferrandino, salendo al trono poche settimane prima (4 febbraio) aveva trovato e mantenuto segretario di stato; forse « per timor di perdere i suoi poderi » di Napoli, non aveva voluto seguir nell'esilio il povero re.

Questa nomina del Gareth a primo ministro, Ferrandino l'aveva dovuta fare l'istesso giorno della partenza, « quando la sera fecero vela e andaro a Procida »[4].

---

[1] *Sigill.*, vol. 42, f. 129 v.

[2] *Sigill.*, vol. 44, f. 162.—Il vol. 45 ha questo titolo: « Introitus & Exitus Regii Magni Pendentis Sigilli anni Prime Inditionis 1497 & 1498 per perceptorem Ioannem Pisanellum ». Ed al f. 150 v, con la data del 14 agosto 98: « Dominum Caritheum precessorem perceptorem dicti sigilli »; e al f 157 r: « messer Caritheo olim perceptore del regio sigillo ». E così anche nel V dei DOCUM. (v. anche a p. XXXIV), del 13 dec. 98; quando don Federigo ordinava di « fare spedire li cunti dati per Cariteo in questa Regia Camera, continenti lo introito ed esito dello nostro sigillo pendente » — Per G. Pisanelli v. *Com.* della Canc., vol. 10, f. 154 (1497).

[3] DELABORDE, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, Didot, 1888, p. 559. — V. *Psalmi* (in *Vetus Test.*, Parigi, Didot, 1878, vol. II), CXXVI, 1.

[4] PASSARO, p. 68: e cfr. NOTAR GIACOMO, p. 187.

Da quell'isola appunto, otto giorni dopo, il 28 febbraio partiva una credenziale di Ferrandino a Lodovico Sforza per Loisio Ripol, con questa sottoscrizione: *Ex nostra felicissima classe prope Procidam ultimo februarii* 1495: CHARITEUS [1]. D'allora in poi tutte le lettere e le carte di Ferrandino; e nell'esilio, in Procida, in Ischia, in Sicilia, in Calabria, e durante i venti mesi del suo regno, in Napoli; hanno a piedi, in latino, il nome ac-

---

[1] A. GERVASIO, sur un esemplare del DE SARNO, *Pont. vita* (bibl. dei Gerolamini, di Napoli), alle parole (p. 56): « quod [*Regnum*] cum iterum recuperasset Ferdinandus junior, studio in Jovianum ad invidiam converso, a quovis munere dejecit, in cujus locum Chariteum suffectus est »; annotò: « Il char. *(sic)* signor Mazzucchelli con sua lettera da Milano 14. Decembre 1812, rispetto al Cariteo, mi fa avvertire, tra l'altro, quanto segue: « Io vidi una sua soscrizione originale in calce ad una Lettera di Ferrante Juniore, in cui sta espresso il solo nome *Chariteus.* Essa è diretta al nostro duca Ludovico Sforza da quel Re fuggitivo, che vi segnò la data: *Ex nostra felicissima classe prope padam* (probabilmente *Patta*) *ultimo februarii* 1495. Da tal lettera ch'è di nessun conto, essendo una semplice credenziale per certo M. Loisio Ripol, impariamo che il Cariteo aveva seguito Ferrante, mentre il Pontano forse, più che per altro, per timor di perdere i suoi poderi, era rimasto in Napoli. Quindi altresì è da correggersi quanto asserisce il Sarno alla p. 56, che il Cariteo successe nella carica occupata prima dal Pontano solamente dopo il ritorno del suo patrone in Napoli, poichè il veggiamo di già segretario finanche nella partenza. Il Muratori, Ann. 3 Ital., ne insegna che tal partenza seguì a' 21 Febbraio 1495, e la lettera, da me veduta colla firma del Cariteo, è, come dissi, de' 28 dello stesso mese ed anno ». Questa notizia manca nella biografia che del n. scrisse Giovan Maria Mazzuchelli (v. *n.* 1 a p. XII); morto nel 1768. Il corrispondente del Gervasio, come si rileva da' mss. di quest' ultimo, è l'abate PIETRO MAZZUCCHELLI, che pubblicò le *Lettere ed altre prose di T. Tasso,* Milano, 1822. Egli lesse certamente *padam* l'abbreviatura *pcidam*: ché, dai 21 ai 28 febbraio 1495, Ferrandino era appunto a Procida: v. NOTAR GIACOMO, p. 187, e PASSARO, p. 68; il quale aggiunge (p. 69): « In questo giorno 28 di febraro 1495 - quando fu spedita la « credenziale » pel Ripol.; sul quale v. SANUDO, *Sped., di Carlo VIII*, Venezia, 1883, pp. 531, 533, 573, 639: - lo signore re Ferrante II s'è partuto da Procida, et è andato ad Ischa ».

cademico del poeta, o solo o con la solita formola *Dominus Rex mandavit mihi* CHARITEO [1].

Intanto, com'era pur troppo naturale, una tale dimostrazione di fedeltà da parte del nostro verso i suoi Aragonesi, non poteva passare inosservata ai ministri francesi di Carlo VIII; tanto più quando si venne a sapere che una sì bella azione era stata premiata con la carica di primo segretario di stato. E mentre il Pontano ed il Sannazaro, rimasti a Napoli, non ebbero a soffrir nessun danno materiale dalla conquista francese; il nostro s'ebbe, e subito, confiscati tutti i beni [2]. Il

[1] Molti diplomi e lettere con la firma del n. già a stampa. Con: *Rex Ferdinandus Dominus* (*Rex*) *mandavit mihi Chariteo*: del 17 luglio 95, al monastero di Montecassino (GATTOLA, *Ad Hist. ab. cassin. acces.*, p. 570); del 20 nov. 95, al capitolo di Brindisi (CABALLERO, p. 13). Con: *Rex Ferdinandus Chariteus* (*Secretarius*): del 19 febb. 96 (TUTINI, *Orig. e fond. de' Seggi*, Napoli, 1644, p. 264); del 22, 27, 31 luglio, del 20 e 21 settembre, del 18 e 29 ottobre da Sarno, sempre del 95 (SANUDO, *Sped.*, pp. 531, 533, 572, 587, 588, 637, 639): dell'8 e 16 aprile 96, da Foggia (SANUDO, *Diarii*, I, coll. 109-10, 112-13); e quelli posseduti da Ant. Chiarito (DE SARNO, *Pont. vita*, p. 56, *n.* 6). Di altri « tre o quattro » con la sigla A . interpretata Attilio (v. la *n.* 1, p. XVI), assicurò l'esistenza « in una casa antica napolitana » il MEOLA (*Op. cit.*, ms., f. 15). Dei moltissimi che saranno nell'Archivio, mi son capitati sott'occhio solo i seguenti, nei registri *Privileg.* della Somm.: 8 genn. 96, in Sarno (II, 156); 28 mag., 8 agosto, 1 sett. ed 8 apr. 95, in Tropea (X, 33, 66, 88, 208); 22 giugno 96, 23 agosto 95 (VIII, 65 v, 214): 6 e 17 agosto 95 (XII, 50-51; XVIII, 37): 24 nov. 95 (LVIII, 158): tutti col *Dominus Rex mandavit mihi Chariteo*. Tre lettere di Ferrante II (*Licter. reg.*, vol. 8. nn. 842, 846), del decembre 95 e del genn. 96, da Sarno; e tutte le concessioni citate nei voll. 41 e 42 e qualcuna del 44 *Sigill.* son firmate *Chariteus* o *Chariteus secretarius*.

[2] Nel fuggir da Napoli, il Gareth ebbe appena il tempo di mettere in salvo i suoi libri ed i suoi manoscritti in casa del Summonte: come si rileva da una lettera di quest'ultimo ad A. Colocci, ripubblicata da noi, per intero, nell'XI dei DOCUM.: « Tuct'i libri suoi, fin ad una minima chartuccia foro per me servati in casa mia, et prima notati, quando lo bon gentilhomo seguio la fuga del suo Re Ferrando secundo, in la prima invasione di Francesi, *sub Carolo Rege* ».

7 marzo del 95, — appena due settimane dall'entrata dei Francesi in Napoli [1], — Carlo VIII ordinava dal « castello Capuane civitatis *nostre* Neapolis » che « omnia et quecumque bona Caritei Garreth catalani, ob notoriam rebellionem per ipsum contra nos et statum nostrum commissam et patratam, sequendo partes Ferdinandi de Aragonia, ostis nostri, olim ubicumque per Cariteum ipsum possessa », fossero concessi in perpetuo ai « nobilibus viris Goffredo de la Hala, scutifero, et Joanni de May, secretario nostro, fidelibus nostris dilectis »; ed ai loro eredi e successori « utriusque sexus, natis iam et in antea nascituris »: qualunque si fossero quei beni: « mobilia, stabilia, jocalia, aurum, argentum, nomina debitorum et debita ipsa et quacumque alia jura et bona ad Cariteum ipsum quomodocumque spectancia et pertinencia et que spectare poterunt, tam in regno quam in quacumque civitate, castro, loco et terra, olim per ipsum Cariteum possessa et tenta, tamquam res proprias nostras et ad nos legitime et pleno jure devolutas » [2].

Ma, giusto quattro mesi dopo, il 7 luglio, Benedetto Gareth rientrava trionfalmente in Napoli, al fianco di Ferrandino, così come l'abbiam visto nella partenza: sempre vicino al suo re, a Procida, ad Ischia, in Sicilia [3], in Calabria. I Napoletani, stanchi oramai dei Francesi, partito Carlo VIII già fin dal 20 maggio [4] con una parte del suo esercito, rivolevano il loro eroico re giovinetto; e, il giorno precedente, veduta apparire la sua flotta, di

---

[1] A « li 21 di febraro 1495 di domenica alle 22 hore è intrato in Napoli lo re Carlo de Franza » (PASSARO, p. 68).

[2] V. il IV dei DOCUM., finora inedito, nel vol. 9. *Esecutor.* della Somm., ff. 11-12 v.

[3] Era a Messina, negli ultimi d'aprile ed il principio di maggio (*Sigill.*, voll. 41, f. 1 v; 44, f. 102).

[4] NOTAR GIACOMO, p. 192; ma il PASSARO, p. 72, ha 24.

« circa 69 vele », nel golfo di Napoli, inalberarono sul campanile del Carmine la bandiera aragonese, e sonarono « ad arme ». Intanto una barca s'allontana dal lido: il « Monaco, pescatore de la piazza de lo Mercato », va a portar al re la nuova che « la terra era de Sua Maestà »: e, poco dopo, Ferrandino approda « alla Magdalena de lo ponte fora Napole ». Ivi una gran folla di gentiluomini e di popolo si gettavano a terra per baciargli il piede: il re li abbracciava e li baciava. Montato poi « sopra uno gruosso cavallo nigro .... cavalcai verso la terra, armato con una corazzina chermisina inchiovata d'oro, in mezzo allo marchese de Pescara, da mano destra; et, da mano sinistra, il Chariteo, poeta di quello tempo; et isso con lo stocco nudo in mano; ché molti Napolitani, per andare ad basare la mano, se feréro, perché lo afferravano lo stocco. E là era aspettato con gran desiderio; dove entrai per la porta de lo Mercato, dove stevano li Franzisi, lo prencipe de Salierno et altri signuri italiani de la parte angioina, con grande guardia. Ma li Napulitani, che accompagnavano lo signore re ne fecero poca stima, et, come liuni, andavano con le arme in mano ammazzando tutti quelli che contradicevano a lo signore re Ferrante II. E, vedendo questo, li Franzise .... subito incomenzaro a fuggire dentro lo Castiello Nuovo et alle castelle. Dove tutto lo puopolo, e tutte le gente andavano gridando per Napoli: — Ecco, cha Dio ci ha mandato lo vero Messia! — Et incomenzaro a lo andare incontra a quilli Franzisi, che erano de fora la cavallaricia, dove stavano tutti armati et a cavallo ... per causa, che havevano sentito la terra gridare: *Fierro! Fierro!*. Re Ferrante, voltato a lo Chariteo, sentendo dire: *Fierro!*, *Fierro!*, dicono che le disse: — *Ferrum est quod amant!* — : versi de Jovenale, nella satira ..... » [1].

---

[1] Dal PASSARO, pp. 76-77; corretto su i mss. — Nella frase di GIOVE-

E così tutto il resto del 95, o a lato di Ferrandino, nelle scaramucce contro i Francesi, per le vie di Napoli; o, col Sannazaro, presso al suo marchese di Pescara [1], nell'assedio del castel della Croce, presso Pizzofalcone; sulle cui mura Alfonso d'Avalos, il più fedele amico e protettore del nostro, cadde, ucciso a tradimento [2]; o, in fine, a casa sua, dove, sin dal 4 agosto, era stata fabbricata « la Regia Cancelleria » [3]; e dove il suo duplice ufficio, di primo ministro e di percettore del sigillo, dovevan allora continuamente tenerlo occupato.—E restò a Napoli anche l'anno seguente, durante tutto il tempo che Ferrandino « caminava per il Regno con il suo esercito cacciando li Francesi »: il re si faceva accompagnare da « messer Tomaso Regulano »; il quale, come il Gareth, l'aveva già seguìto in Sicilia, e si morì poi arcivescovo di Amalfi [4].

NALE (*Satirae*, ediz. Hermann, Lipsia, 1862; VI, 112), la stampa ed i mss. del Passaro, eccetto uno (bibl. Naz. di Nap.: X, B, 1), hanno, in luogo di *amant*, *damnant*, che non farebbe dir più a Ferrandino: « essi gridano *fierro!*, perché amano me, nel cui nome c'è la parola *ferro* »: v. il VECCHIONI, nella *Dissert.* che precede i *Giorn.* del Passaro, pp. 104-105; ed il FARAGLIA, *Arch. stor. nap.* II, p. 656, *n.* 1; che ricorda l'epigr. del SANNAZARO, *Ad Ferrandum regem* (*Epigramm.*, II, IX, in *Opera latine scripta, ex secundis curis J. Broukhusii, accedunt . . . notae P. Ulamingii*, Amsterdam, 1728): « Ex *ferro* nomen tibi... ».

[1] Per il n., v. la *Metham.* II, 118 sgg.; ed ivi, in *n.* ai vv. 121-123, quelli del SANNAZARO (*Visione nella morte* del D'Avalos, vv. 52-54, 79-81; in *Opere volgari*, Padova, Comino, 1723, pp. 407 sgg.).

[2] V. la *n.* ai vv. 112-118 della *Metham.* II.

[3] « Dinari despisi in la fabrica de la regia Cancellaria in casa de messer Caritheo: in cuncto del sigillo » (*Sigill.*, vol. 42, f. 56 sgg.). La nota, che va dal « 4 augusti 1495 » al 1° novembre 96, contiene la spesa della «calze», dei «trabi»; dei «chiovi», delle «petre», delle «tabule di castagna e d'abete», di «tre intagli de porta e tre de finestra»: del «fabricatore, mastrodascia e intagliatore de le prete»; d'«uno ingegno per saglire lo rapillo»; per «impiombare la pectorata de le scale»; per «la cancella della Cancelleria», per «reconciare lo foculаro e lo camino de la Canc. quando se ce posse foco»; per una gran quantità di «tabule veneciane» ecc. ecc.

[4] MINIERI-RICCIO, p. 328, *n.* 10: « Al fol. 257 del processo della U-

Ed il 24 luglio di quell'anno lo troviamo nel duomo di Napoli, a « pubblicare », in luogo del re,—che era allora ancor lontano da Napoli, all'assedio di Atella [1]; — la lega conchiusasi tra il re d'Inghilterra, l'imperator Massimiliano e Ferrante II. « A dì XXI de iuglio 1496, de iovedì, a le XX hore fo notificato per la cità de Napoli, per banno reale, como lo Serenissimo re de Inghilterra era intrato in lega contro de re de Franza, et come lo serenissimo Re de' Romani, nomine Maximiano, era facto frate iurato con la Maestà del signore re Ferrando. Dove, la domenica sequente, decto la messa in la mayore ecclesia de Napoli, presente messere Caritheo, secretario della predicta Maestà, per quillo fo publicata dicta lega. Et la sera foro fatte le luminarie » [2].

Quando, in quest'istess'anno, il marchese di Mantova, Giovan Francesco Gonzaga, verso i primi d'aprile, venne a Napoli, « mandato dalla signoria di Venetia in favore » di Ferrandino, con 400 uomini d'arme altrettanti stradioti, e 300 fanti [3]; il Gareth stette, come segretario del re, « apresso il marchexe »; e, quando que-

---

niversità di Apice con Gio. Angelo e Claudio Pisanelli nel S. R. C., in banca di Vincenzo Borrelli, nel 1552, il reverendo Berardino de Franco, di Napoli, cancelliere di Ferrante II,... testimone, depose che « conobbe molto bene messer Tomaso Regulano, quale serviva detto Re per Secretario, perchè Carideo, secretario ordinario, restò in Napoli, et detto Re caminava per il Regno con il suo esercito, cacciando li francesi; e detto messer Tomaso Regulano era huomo onorato et andò in Sicilia... e ritornò con detto Re, et era di gran credito appresso il Re predetto; e detto messer Tomaso morse in Roma in mano di esso testimonio; e era arcivescovo d'Amalfi, quando morse ». Sotto una lettera di Ferrandino (SANUDO, *Diarii*, I, coll. 128-29): « *Rex Ferdinandus*: *Tho. Regulanus*, *pr.º secr.º* ». Il Regulano è ricordato nei *Sigill.*, voll. 41, f. 68; 44, f. 102: v. anche ARDITI, *Op. cit.*, p. 198.

[1] SANUDO, *Diarii*, I, col. 245 ecc.

[2] NOTAR GIACOMO, pp. 206-207.

[3] PASSARO, p. 95.

sti si recò in Puglia a riunire le sue alle forze di Ferrante II, il nostro, forse, v'andò anche lui per « tener bene accompagnato il prefato illustrissimo signor marchese » [1].

---

[1] Tutto ciò si rileva da due lettere di Ferrandino - (Foggia, 16 aprile): la seconda diretta al n. - presso il SANUDO (*Diarii*, I, coll. 105-109): I. « *Copia di un'altra lettera di re Ferrando al prefato marchese di Mantoa.* — Illustrissime Marchio, cugnate et frater carissime. — Per lettere dil magnifico Chariteo nostro secretario, havemo inteso con quanta solicitudine et presteza la signoria vostra vience ad trovare, et come a li 14 dil presente era già arivata a la Grota Menarda, che ne havemo havuto grandissimo piacer, et ne pare omni hora mille anni di vederla et abrazarla. Et perchè rispondemo al prefato nostro secretario distesamente dil parer nostro circa lo venire di vostra signoria, non diremo altro ad questa parte, remetendone ad la relatione sua... — II. *Copia di la lettera di re Ferando, scripta a Chariteo suo secretario era apresso il marchexe...* Secretario nostro dilectissimo. Havemo havuto la vostra lettera de 14, et con grandissimo piacer inteso che lo illustrissimo signor marchexe sia arivato in la Grota, et se advicina con tanta presteza ad noi. Rengratiarete la signoria sua da nostra parte quanto più porete, et lo confortarete ad venirsene con tute le gente ad Asculi et li fermarse, ateso che li inimici sono allogiati qui vicino ad tre miglia, et credimo seguirano lo camino lhoro di andar ad readunare et ricoperare la dohana. Et poria essere facessero pensiero voltar la via de là per Sotocandela, et però seria molto ad proposito che sua signoria si trove ad Asculi, in dove haveriamo da fare testa grossa per rompere dicta doana a li inimici, quando faceseno tal disegno. Tuta volta, teneremo advisata la sua signoria di passo in passo de tuti i motivi farano dicti inimici, secondo loro anderano. Cussì ne porimo governar, et questo è lo parere nostro fin qua, benchè el desiderio è grandissimo che havemo di vedere lo prefato signor marchexe, et ne pare omni hora mille anni fin che lo abraciamo. Gran piacere havimo havuto de la demostratione che 'l prefato signor marchexe ha fatto in Apice, nè se posseva aspectar altro de la sua signoria, excepto cose magnanime et generose, *maxime* per lo beneficio et stato nostro, et honore de la illustrissima Signoria de Venetia. Rengratiaretene la illustre signoria sua da nostra parte per mile volte, et ne tenerete avisati de passo in passo de tutti li progressi de sua signoria. *Del venire vostro qua*, maxime *in compagnia del prefato illustrissimo signor marchexe, havemo havuto gran piacere, et cussì ve confortamo ad*

Ma prima che finisse quell'anno, un gran dolore, il più grande forse della sua vita, l'attendeva. Quasi un anno dopo ch'era morto il marchese di Pescara, il 7 ottobre, quando la fortuna cominciava finalmente ad arridergli, moriva Ferrandino, a ventisett'anni! E se vogliam credere a uno storico spagnuolo, il Chariteo, anche negli ultimi momenti, era al fianco al suo re; e fu proprio lui che avvertì della disgrazia il principe don Federigo, a cui, per dritto, spettava il trono [1].—Con la data dell'11 di quel mese, c'è, sur un registro dell'Archivio di Napoli, questa malinconica nota: «.... liberato per tre gramaglie: zo è per lo *perceptore*, credenzero et taxatore del sigillo, como officiali de Corte, in la morte del signor re, Ferrante secundo» [2].

Il Gareth, dopo la morte del suo re, non perdette im-

---

perseverar in tenerlo bene accompagniato et visitato da nostra parte che ne serà carissimo». Ai 23, il Gonzaga s'incontrò con Ferrante II, «con tanto triumpho et piacere, quanto mai fosse visto in questo mundo, et strettamente si abbracciaro...» (PASSARO, p. 97).

[1] *Sigill.*, vol. 41, f. 67.—Come segretario è ricordato pure in due note d'ufficiali della Camera della Sommaria che ricevevano «certam zuchari quantitatem», ai 22 decembre 95 e ai 19 decembre 96: «Domino Cariteo Garet secretario: pan. II»; «Domino Cariteo Garret, p. II» (*Curiae* della Somm., vol. 25, ff. 35, 57).—Ed anche come segretario lo ricorda il contemporaneo MATTEO DEGLI AFFLITTI, nella CCCII delle sue *Decisiones* (Napoli, Antonio de Caneto, 1509); «nella quale, trattandosi di un privilegio di Ferdinando II, e varie cose disputandosi intorno a quello; il Sagro Consiglio reputò monca la pruova di uno de' litiganti, *quia non examinari fecit Chariteum secretarium dicti Regis, per cuius manus litterae Regis scribebantur*» (ARDITI, *Op. cit.*, p. 78).

[2] ÇURITA, *Hist. del rey don Hernando el Cathol.*, Saragozza, 1610; vol. V, p. 101: «El mismo dia que fallecio [Ferrante II], el Infante don Fadrique Principe de Altamura su tio, siendo avisado dal de Chariteo Secretario del Rey, se fue al castillo del Ovo, acompañado del general della Señoria de Venecia, ... y fue nombrado, y eligido por Rey».

mediatamente la sua carica di segretario: la mantenne, di fatto, pare, o sino all'ultimo dell'ottobre, come si rileva dalle ultime note rimasteci dei suoi pagamenti [1]; o sino all'ultimo del novembre 96: perché il primo pagamento fatto al suo successore, Vito Pisanelli, ha la data del primo decembre di quell'anno [2]. Di nome, poi, egli restò segretario ancora per un altro po' di tempo: perché, al primo maggio 97, troviamo tuttora registrato: *Messer Charitheo secretario del signor Re* [3]; e molti diplomi di don Federigo, tra il decembre 96 e l'agosto 97, seguitano ad avere la firma: *Chariteus* [4]. E dell'istesso re, con la data del 13 decembre 1498, abbiamo tuttora una lettera agli « Illustrissimi et Magnifici Viri » della Camera della Sommaria, in cui si ordina di « fare expedire li cunti dati dal Chariteo », e che « li siano... admissi tutti li dinari haverà pagati, non solamente per le cose pertinente al servitio del signor Re don Ferrando nostro nepote de gloriosa memoria; ma etiam tucti quilli che sono stati pagati de poi la nostra felice successione, tanto per despese et pro-

---

[1] *Sigill.*, vol. 41, f. 69 v (e vol. 42, f. 82): « *Domino Cariteo Regio Secretario.* Dice el dicto messer Cariteo haverese retenuto in cuncto de sua provisione, como secretario del Signor Re, per uno anno ad docate trecento »; e « per octo mesate: zo è dal primo de marzo del presente anno 1495 per tucto lo mese de octobro del dicto presente anno, ad rasone de docate trecento lo anno, docate duecento corrente »; e « per uno anno integro: zo è dal primo de novembro de lo presente anno 1495 per tucto lo mese de octofro de lo anno 1496, haverse retenuto ad quella rasone docate trecento ».

[2] *Sigill.*, vol. 44, f. 163: « Al magnifico messer Vito Pisanello, secretario del Signor Re, incomensando dal primo de dicembre *proxime* passato 1496 ».

[3] V. la *n.* 2, p. XXXV; e *Repert. Sigill.*, p. 533.

[4] *Sigill.*, voll. 41 (al f. 70: *Post obitum Regis Ferdinandi: 15 oct. 1496*), ff. 71 r-v, 76 v-77; 44 (1496-97), ff. 47 v, 74, sempre *Chariteus*; mentre gli altri diplomi *Vitus* [*Pisanellus*]; ed anche *Pontanus* (voll. 43, f. 62 e 44, f. 1). Il nostro, immediatamente dopo il Pisanelli, anche nel *Repert. Sigill.*, ff. 533, 599 (1497).

visione ordinarie, quanto per provisione pertinente al ditto Chariteo, come al secretario della predetta Maestà... et como perceptore olim de dicto sigillo »[1].

Con le due cariche di segretario e di percettore, tenute contemporaneamente sotto Ferrante II, il nostro metteva insieme una « provisione annua » di 372 ducati[2]. Ora don Federigo, con un privilegio del 7 novembre 96, firmato in Gaeta, — non si sa se di sua propria volontà o per domanda del poeta: ché ai poeti egli voleva molto bene: — accresceva quella « provisione annua » da 372 a 400 ducati; concedendogliela « sua vita durante.... per substentatione rei familiaris eiusdem »; e facendogliela pagare dalle entrate del regio sigillo[3].

---

[1] Nel V dei Docum., pubblicato per la prima volta dal Vecchioni nella *Dissert.* ai *Giornali* del Passaro, p. 106.

[2] La « provisione » del percettore era di 6 ducati mensili, quindi 72 annui (v. p. xxii, e la *n.* 1); quella dei segretarii regi, di 300 annui (v. la *n.* 3, p. xxxiii). E tanto avevano anche avuto il Porcello, il Panormita, il Pontano.

[3] *Sigill.*, voll. 42, f. 105 v; 44, f. 159: « Charitei Secretarii concessio ad vitam ducatorum quadrigentorum singulis annis, super introitibus regii magni Sigilli: taxata nihil quia secretarius (anche nel vol. 41, f. 87) »: « *Chariteo*: *primo may 1497*. A Messer Charitheo secretario del Signor Re per la sua provisione de una mesata ad ragione de quactrocento ducati per anno secundo la forma del suo privilegio ». E sotto a quest'ultimo (e cfr. anche vol. 45, f. 157) « ... In Registro Exequutoriarum Camere Summarie numero primo a f. 224 usque ad f. 225 registratum est regium privilegium datum in civitate Cayete 7° novembris 1496. Sub anno forma expedite fuerunt exequutorie dicte regie primo May 1497 Camere in forma: quo quidem privilegio conceditur eidem Charitheo per regiam maestatem annua provisio ducat. 400 sua vita durante... ex juribus regii magni Sigilli per substentatione rei familiaris eiusdem... ». Il privilegio, cui qui si accenna, non esiste più nell'Archivio. — In quell'istess'anno, al 5 giugno, al 1 luglio, al 24 agosto: « Al dicto ms. Charitheo per la sua provisione de una mesata per dicta ragione secundo lo dicto suo privilegio » (*Ib.*, f. 159). — E nei due anni seguenti (*Sigill*, voll. 45, f. 157; 46 e 47): « *Domino Charitheo ultimo augusti 1498.* Ad ms. Charitheo Garrett tricento et sedece ducati, uno tari et dudece

Ferrante II era morto quando non aveva potuto ancora ricompensar bene chi l'aveva amato tanto, chi gli era stato tanto fedele, chi gli aveva resi tanti servigi! Il Gareth, percettore del sigillo per dieci anni, e, per due, segretario di stato, evidentemente, non s'era arricchito, come Antonello de Petruciis [1]. I poeti eran dunque poco fortunati: lo stesso era avvenuto al Pontano con Ferrante I e con Alfonso II; ed il Sannazaro, posposto da don Federigo [2], quando divenne re, ad altri cortigiani, fu lui poi che aiutò col suo il povero sovrano spodestato [3].

Anche durante il 96, il Gareth aveva occupato altri due ufficii; ma di essi non posso dar altro che la semplice notizia, quale me la dànno i documenti. Al 27 marzo è notato: « *Charitei secretarii notariatus sine potestate: taxata nihil quia secretarius* »; e, altrove: « *Charitei confirmatio offitii magistratus penes Commissarium assecurationis vassallorum: taxata nihil quia secretarius* » [4].

---

grane, ad complimento de tricento vinte octo ducati, quactro tari et sedece grani, lo resto per lo alagio; et so' in cuncto de la sua provisione de quattro cento ducati se li paga supra li denari del sigillo omne anno per ordene del Signor Re secundo la forma del suo privilegio: li quali li so' stati pagati in più jornate et partite »: « *Domino Caritheo: ultimo Augusti 1499.* Liberato al dicto ms. Cariteo docate tricento octanta quactro ad complimento de docate quattrocento: lo resto per lo alagio »; e « in alia mano. . . docate sidece et grana XVIII et so' in cuncto de quello ipso dice devere havere per la sua provisione de li anni passati »; ed anche come resto di questa « eodem die in alia mano, docate cinquanta corrente, . . . quale el S. Re vole li siano pagate secundo lo ordine de Sua Maestà ».

[1] Cfr. CAPASSO, p. 39 *n.* 3.

[2] *Giorn. stor. d. lett. ital.*, X, 206.

[3] G. B. CRISPO, *Vita di G. Sannazaro*, Roma, Zannetti, 1593, p. 20.

[4] *Sigill.*, voll. 41, f. 27 (e 42, f. 31 v); 44, f. 16 (cfr. *Repert. Sigill.*, f. 515).

Dovett'esser nel 1501, dopo la caduta degli Aragonesi e dopo la partenza di don Federigo per la Francia (6 settembre), che il Gareth lasciò Napoli e s'andò a stabilire a Roma [1]. Tristissimo, nell'abbandonare la «seconda patria *sua*» [2], in cui era vissuto tanti anni,

invaghito, innamorato
del suo dolcior divino [3];

e Posillipo, e Mergellina, e il Chiatamone, e il Sebeto, e le colline verdeggianti di cedri e di lauri [4]; dava un malinconico addio a quelle belle rive, ai suoi amici napoletani, in uno dei suoi più belli sonetti; ad imita-

[1] Alla sua partenza da Napoli, alla sua dimora in Roma, accenna egli stesso nelle rime (sonn. CLXXII, CLXXV-VII, CLXXIX, CLXXXVI, CCVII): ed il SUMMONTE, nella cit. lett. al Colocci: «... ad tempo che ipso [*Chariteo*] fò in Roma». — Quanto all'epoca del viaggio, il CABALLERO (p. 19), fra le molte date che gli si presentavan probabili, non si seppe decidere a sceglierne una: assodò solo - tenendo presente il son. CLXIII - ch'esso era dovuto avvenire dopo che Lodovico d'Aragona fu fatto cardinale (1496 o 97).

[2] Son. CLXXII, 1-2, 5-7:

Seconda patria mia, dolce Sirena,
Partenope gentil . . . .
con tal dolor ti lascio e con tal pena,
qual, lasso!, io mai soffersi in nulla etade:
a dio, amici!, a dio, dolci contrade!...

Le imitazioni dal SANNAZARO (*Epigr.*, III, IX, e son. LXVII) nelle *nn.* a quel son. — Il MEOLA, al solito, spropositando, dice che questo son. fu scritto dal Ch. (p. 106, *n.* 1) «forse partendo per seguire in Francia (come fece) il suo Re Ferdinando II d'Aragona»!! E così anche il CIAVARELLI, p. 22.

[3] Son. CCVII, 6-7.

[4] Son. CCVI, 12-14:

Pausilipo t'invita e 'l tuo Sebeto,
la Platamonia fresca e Mergellina,
sotto odorati citri e 'l bel laureto.

zione del celebre epigramma e di un sonetto del Sannazaro; che, in quegli stessi giorni, lasciava anche lui, la sua Mergellina, per seguire il suo re, nell'esilio. — Il Gareth, temendo dai nuovi conquistatori francesi i danni sofferti dai primi, nel 95, quando da Carlo VIII gli furon confiscati tutti i beni, dovette allontanarsi dalla città, prima che v'entrassero il D'Aubigny e le milizie di Luigi XII (4 agosto 1501)[1].

A Roma trovò subito nuovi mecenati, nuovi amici, nuovi accademici, che non gli fecero risentir molto la perdita dei suoi Aragonesi e dei suoi D'Avalos, la lontananza del Pontano, del Sannazaro e degli altri amici napoletani. Ivi conobbe il celebre banchiere senese, Agostino Chigi, il magnifico protettore di artisti e di letterati; a cui egli, poi, diresse un altro dei suoi sonetti: bello, ancorché parafrasi del *Non omnis moriar* e di altri luoghi oraziani, predicenti la propria immortalità; e non poco importante per la biografia del nostro[2]. Più intima amicizia strinse con Angelo Colocci, cui poi diresse pure un sonetto pieno di lodi[3]. Il letterato jesino, ch'allora s'accingeva a pubblicare le opere di Serafino Aquilano[4], doveva stimar non poco chi dell'Aquilano era stato e guida e modello; ma come dovette accrescersi la sua stima, quando il nostro, in una delle sue visite, parlò a lui, così accanito raccoglitore di ma-

---

[1] PASSARO, p. 127; NOTAR GIACOMO, pp. 242-243.

[2] Son. CCVII, 1, 12: « *Augustin* mio... di *Guisi* Etruschi eterno onore ».—Sul Chigi v. le *nn.* a questo son.; ed, ora, A. VENTURI, *La Farnesina*, Roma, 1890 (Collez. Edelweiss).

[3] Son. CLXXIX, 1, 9: « *Colotio*... Quand'io te vidi in Roma ».— Il Colocci era stato a Napoli nel 1486 e nel 91 (v. LANCELLOTTI, nelle *Poesie ital. e lat. di m. A. C.*, Iesi, 1772, p. 11, 12 sgg.); ma pare che in nessuna delle due volte avesse avvicinato e il Gareth e gli altri pontaniani (v. TAFURI, *Op. cit.*, p. LXXVI, *n.*).

[4] Fu pubblicata in Roma, il 5 ottobre 1503, *per maestro Ioanni de Besicken*.

noscritti provenzali, di un « libro di Poeti Limosini », posseduto da lui; e quando gli mostrò « la traduzione de le rime di Folchetto di Marsiglia, in un poco di quaderno in quarto di foglio »! [1]. E, per mezzo del Colocci, dovette conoscere quel Piero de' Pazzi, fiorentino, fratello di Cosimo, arcivescovo di Firenze; e Marco Cavallo, il poeta anconitano celebrato anche dall' Ariosto [2], e cortigiano dei cardinali Alessandro Farnese e Giuliano Cesarini, giuniore: tutti amici e accademici, che il Colocci, dopo la morte di Pomponio Leto, accoglieva nella sua casa al Quirinale e nei suoi celebri orti; e che il nostro ricordò, poi, con tanto affetto nelle sue rime [3]. — Naturalmente, non ritornò a Napoli prima che i Francesi non ne fossero partiti: il che avvenne nel maggio del 1503. Restò, dunque, in Roma due anni circa: dalla seconda metà del 1501 alla prima del 1503. Ed era certamente in Napoli nel settembre di quest'anno, quando moriva Inico d'Avalos, marchese del Vasto [4].

Napoli, allora, dopo la lotta tra Francesi e Spagnuoli, era rimasta a Ferdinando il Cattolico; il quale la lasciava governare dal suo viceré e luogotenente generale Consalvo di Cordova, il gran Capitano, il famoso vincitore dei Mori di Granata, uno dei più perfetti cortigiani e guerrieri del tempo. Il Gareth, spagnuolo, non aveva nulla da temere da un governo di Spagnuoli; anzi, per tante importanti cariche occupate sotto quattro re aragonesi, — che per quanto poco ben visti,

---

[1] Dalla cit. lett. del SUMMONTE. — Del cod. delle rime provenzali posseduto dal n. e della traduzione di Folchetto, parlo più appresso.

[2] *Orl. Fur.* XLII, 91.

[3] Nei sonn. CLXXXVI, CLXXV.

[4] Nel cant. che scrisse per la morte di questo D'Avalos (vs. 4):

Io, vicino a Vesevo, or piango e ploro.

eran sempre aragonesi e congiunti di sangue agli Aragonesi spagnuoli, — poteva aspettarsi di non esser del tutto trascurato. Infatti, poco dopo giunto a Napoli, dovett'essere nominato da Consalvo governatore del contado di Nola; se, già ai 27 di marzo 1504, il gran Capitano ordinava all'esattore « de le intrate » di quel contado di « pagare per lo tempo che » il Chariteo « vacò in dicto governo, così como se soleva pagare a li altri governatori soi precessori » [1].

Ai 5 luglio di quell'istess'anno, Consalvo, trovandosi *in regiis et reginalibus felicibus castris contra Cayetam,* ordina al « mastro portulano de Puglia et Terra de Bare » di dare « al magnifico et nostro carissimo Chariteo.... trecento ducati lo anno, ad beneplacito, sopra le intrate che perveneno in *sue* mane;... in excambio de li quactrocento ducati che havea de provisione del Serenissimo Re Federico, ad vita soa, sopra lo derictu del segillo grande, et de septanta dui altri ducati, como conservatore de dicto sigillo » [2]. Dunque, in luogo dei 472 ducati, concessigli da don Federigo, per tutta la vita; 300, a beneplacito del gran Capitano: meglio di niente; ma il povero poeta, alla fine di quell'anno, non aveva ancora ottenuto nulla; e chi sa, se, in appresso, li ebbe mai! Ci resta, in fatti,

---

[1] V. il VI dei Docum. finora inedito, nei *Privil.* della Somm. vol. 14, f. 68. — La nomina del Ch. a governatore di Nola non l'ho trovata: ma, di essa e del docum. cit. nella *n.* seg., v'è un ricordo nel Borrelli, *Apparatus ad antiquos cronologos illustrandos* (mss. della bibl. Nazion. di Napoli), II, pp. 231-32: « *Notamentorum Provisionum Magni Capitanei, lib. primus, 1504*: Chariteus h. ind. ducatos 300 annuos ad beneplacitum, in excambium d. 400, quos habebat a Rege Federico in vitam super dirittibus magni Sigilli et d. 27 pro conservatione d. Sigilli — *Idem fit Gubernator Comitatus Nole* ».

[2] V. il VII dei Docum., finora inedito, nei *Privil.* della Somm., vol. 14, f. 74.

un'altra lettera di Consalvo, del 16 ottobre di quell'anno, agli ufficiali della Camera della Sommaria, in cui si diceva che, poiché il « magnifico Caritheo » non aveva potuto avere i suoi 300 ducati nè dalle « intrate del mastro portulano de Puglia et de Terra de Bari », nè dalle « tratte de Calabria et de Puglia », com'egli aveva posteriormente ordinato; gli fosser pagati dalle « intrate de la dohana de lo sale di Napoli per uno anno *tantum* ». E gli ufficiali della Sommaria scrissero, non prima del 23 decembre, agli arrendatori del fondaco del sale, della città di Napoli, perché l'ordine del Gran Capitano fosse eseguito [1].

Il 20 aprile del 1512 è l'ultima volta che il nostro è ricordato negli atti pubblici. In quel giorno egli si presentava innanzi al notar Teseo Grasso, per dichiarare che l'Estaurita di San Pietro ad Arco, che stava « a lato del cortile di Santa Maria Maggiore », aveva il permesso di « capere aquam e puteo in domibus ipsius Charitei »: pagando 20 ducati *de carlenis* [2].

Quasi tre anni dopo, il 28 luglio 1515, era già morto. Il Summonte, scrivendo, in quel giorno, una lettera

---

[1] V. il VIII dei Docum., anch'esso inedito, finora, in *Partium* della Somm., vol. 61, f. 33 r-v.

[2] Da un docum. trovato e riassunto dal Capasso pp. 48-49, nel protocollo di notar Teseo Grasso degli anni 1511-12 (Arch. notarile di Napoli), f. 370 r-v: e pubblicato per intero da me nel IX dei Docum. Qui solo i brani più importanti: « Eodem die eiusdem, ibidem [*die vicesimo mensis aprilis... 1512, Neapoli*] in nostri presentia constitutis magnifico Cariteo Garrecta de Neapoli agente ad infrascripta omnia pro se eiusque heredibus et successoribus ex una parte: et venerabili dompno Anibale de Lacu de Neapoli, sindico et procuratori venerabilis extaurite Sancti Petri de Platea Arcus, constructe et hedificate intus ecclesiam Sancte Marie Mayoris de Neapoli . . . Cariteus sponte asseruit coram nobis dictam extauritam egisse capere aquam a puteo ipsius Caritei, *sito in domibus dicti Caritei, sitis in platea de lo Da-*

al Colocci, diceva: « lo bon messer Chariteo di felice memoria ».—Ma, veramente l'epoca della sua morte si potrebbe anche far risalire a più mesi addietro. In fatti, nella sua lettera, il Summonte ci fa sapere che « la marchesana di Mantua, essendo qua [a Napoli] solicitata non sò per qual via » cercasse di vedere il libro de' poeti provenzali, posseduto dal Chariteo; ma quel manoscritto aveva già preso il volo fuori di Napoli: era a Roma: per mezzo del Summonte, l'aveva comprato Angelo Colocci dalla vedova del Chariteo [1]. E poiché la marchesana di Mantova, Isabella Gonzaga, era stata a Napoli dal 2 al 17 decembre del 1514 [2]; vuol dire che in quel tempo il poeta era già morto.

III.

Gran parte della sua vita ei l'aveva, dunque, passata in corte di quattro re aragonesi e del primo dei viceré spagnuoli: per quasi vent'anni, nei suoi più begli anni, egli s'era aggirato, familiare del re e scrivano della regia cancelleria, percettore del grande sigillo e pri-

---

ctulo regionis sedilis Nidi, civitatis Neapolis, juxta dictam ecclesiam Sancte Marie Mayoris, viam publicam et alios confines; et dictam aquam a dicto puteo axportasse per aqueductum usque ad puteum curtis (cortile) dicte extaurite: pro qua captione aque dictum procuratorem solvisse ipsi Cariteo ducatos viginti de carlenis... videlicet duc. duodecim per manus dicti dompni Anibalis et alios ducatos octo ad complementum dictorum duc. viginti per manus dompni Antonii de Baldantia de Neapoli... » Cfr. anche gli *Acta visit. Cappell.* di monsignor Annibale de Capua, vol. del 1580, f. 892 v; cit. dal Capasso, p. 48.

[1] Summonte, nella lett. cit.

[2] Passaro, p. 215: « Alli 2 di decembre 1514 de sabato circa un'hora di notte intrò in Napoli la Marchesana di Mantua con molte gente, ... e stette in Napoli quindici giorni ». — Per la Gonzaga il Ch. scrisse nel 1506, un son., come diremo più appresso.

mo segretario di stato, per le sale di Castelnuovo e di Castelcapuano, al fianco di Ferdinando I d'Aragona e dei suoi figliuoli e nipoti, e di Consalvo Hernandes di Cordova, duca di Terranova.

Ma più stretta, più intima familiarità ebbe solo con Alfonso e Ferrandino. La sera del 20 agosto 1489, il duca di Calabria, convalescente di una febbre terzana che l'aveva tenuto a letto sin da' primi di quel mese, fece venire, per suo sollievo, « certe farse, fra le quali fu Jacobo Sannazaro et Chariteo; et de ciò l'illustre signore prese grande recreatione et piacere [1] ». Alfonso amava moltissimo i buffoni e n'avea dintorno non pochi [2]; e forse dovev'avere in conto di tali anche i poeti, se li chiamava, quando aveva bisogno di ridere. — E vogliamo sperare non per l'istessa cagione, il Sannazaro ed il Chariteo si sarebber dovuto trovare a Lecce, anche insieme, tra il decembre dell'88 ed il gennaio di quell'istesso anno 89, nel seguito del duca di Calabria, a passarvi le feste del Natale e capo d'anno; ma probabil-

---

[1] J. Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria* (*1484-1491*), Napoli, De Rubertis, 1883, p. 251. Nel ms. *pariteo* (p. 11), corretto giustamente in *Cariteo* dal Miola; benchè fra i rimatori napoletani del tempo vi sia un *cavalier Periteo* (*Rimat. napol. del quattr.*, Caserta, 1885, p. 141: cfr. *Giorn. stor. della lett ital.*, VIII, 322). — In un ms., appartenente a B. Capasso ed intitolato: « *Perché fu composta, e da chi la canzona solita cantarsi il capo dell'anno, che comincia* « *Io te canto in discanto* », si dice che alle nozze di Ferrante II (1496) « il Pontano et Sanazzaro, che ivi erano, ferno recitare non so quanti di quelli loro gliommari napolitaneschi, *et Carideo, che Barcinio è chiamato dal Sannazzaro nell'Arcadia, essendo costui secretario del Re, fe cantare mille sue Frottole fatte da lui in lode della sua Luna, di cui egli sotto nome d'Endimione era mirabilmente invaghito* ». Se questo ms. non fosse una falsificazione, com'a me pare, si potrebbe asserire che anche il 21 agosto 89, il Sannazaro ed il Chariteo dinanzi ad Alfonso, dicessero delle frottole, dei monologhi, non rappresentassero delle farse. Cfr. B. Croce, *Teatri di Nap.*, Napoli, 1891, p. 18 e 769.

[2] Croce, *Op. cit.*, p. 23.

mente il Galateo, che li aspettava per far loro gli onori di casa, li aspettò invano [1].

Ben altra stima faceva dei poeti Ferrandino: altra natura, altro carattere: vero principe del rinascimento, venuto sù in tanta fioritura di classicismo: prode, cólto, gentile. La sua adolescenza era trascorsa lieta, — quando il Regno, per l'accorta politica dell'avo, riposava, almeno apparentemente, — fra libri, armi e divertimenti. Per poco gli aveva insegnato la poetica quel Giovan Paolo Parisio, che fu poi il celebre Aulo Giano Parrasio; ma, in seguito, fin dal 1483, gli fu sempre a lato, come maetro, precettore e segretario, Gabriele Altilio, il catulliano poeta e vescovo di Policastro [2].

[1] In fine d'una epistola del GALATEO all'Altilio (TAFURI, pp. LXIV-XLV): « Ego, Diis et Alphonso volentibus, hic in Japygia ohe saturnalia peragam *cum Actio et Chariteo* Bene vale. E Lupiis V. nonas Octobris [3 ott., 1488] »: v. anche *La Giapigia e varii opuscoli di* ANTONIO DE FERRARIIS *detto il* GALATEO, Lecce, 1868, nella *Coll. di scritt. di Terra d'Otranto*, I-III), vol. III, p. 143. — Per *saturnalia* ho inteso le vacanze del Natale e del capo d'anno: ma quei giorni il duca di Calabria li passò in Napoli e solo nell'aprile 89 lo troviamo a Taranto (LEOSTELLO, *Op. cit.*, pp. 187 sgg., 209).

[2] Per testimonianza dell'istesso Ch., nei vv 103-107 della canz. VII, tutta in lode del principe di Capua:

> Le Muse t'han nudrito et educato
> ne le braccia d'*Altilio*, tuo Chirone;
> e 'n mezzo al sacro fonte d'Elicone
> Febo ti die' la dotta lira in dono,
> per man del gran *Barrhasio*;

che è certamente il Parrasio, il quale occupò uffici importanti nella corte aragonese (1492-97): v. le *nn.* a' vv. cit. E, citando questi vv., il TAFURI, p. XXX: « Ignoro affatto chi sia il Barrasio : ... vi è stato un Gio. Marrasio », siciliano che stette a Napoli a tempo di Alfonso I: v. su di lui il VOIGT, *Il risorg. dell'ant. clas.*, trad. ital., 1888, vol. I, pp. 494-495. — V'era una famiglia Barrasio a Napoli (v. BORRELLI, *Op. cit.*, I, p. 940): e verso la fine del sec. XV un «Francisco Barrassio regio consigliere et presidente di Camera» (*Repert. Comune*; *Executor.* della Somm. vol. 9, f. 47; *Curiae* della Somm.; vol. 25): ma non sarà certamente questi il maestro di poetica di Ferrandino.

Educato da tali maestri, s'intende perché egli amasse circondarsi di poeti, egli stesso scrittore di strambotti: nei momenti più gravi della sua vita di re, lo sentiamo ripetere versi di Davide, di Giovenale e del Petrarca [1]. Amava la musica; e si sa ch'egli dètte il suono ad alcuni versi di Virgilio, che furon poi cantati dalla dolce voce del suo Chariteo [2]. E amava le giostre, i balli e le maschere, il giuoco [3]: fu, insomma, una delle figure più belle e simpatiche del suo tempo: i contemporanei, vivo, lo amarono, lo adorarono; lo piansero e lo rimpiansero, morto [4].

Nè il nostro doveva esser caro a Ferrandino solo perché poeta: egli possedeva in grado eminente tutte le doti di un ottimo cortigiano del quattrocento: gli Spagnuoli, com'è noto, eran « maestri della Cortegianía » [5]. Il Summonte lo dice « bon gentilhomo », e « gentile e raro spirito »; che « si dilectava parlare poeticamente, o vero da Cortesano; in le quali doe facultà ipso era (come ciascun sa) così eminente e singulare » [6]. — E, come ogni buon cortegiano, era anche motteggiatore faceto ed arguto. Dei suoi motti e delle sue fa-

---

[1] Nella sua corte, oltre l'Altilio ed il Ch., fu per tre anni (1492-94) Serafino Aquilano (v. più appresso). Fu anche in molta intimità con Bernardo Dovizi da Bibbiena, l'autore della *Calandra*: cfr. *Una avvent. amor. di Ferdinando d'Aragona* ecc., Bologna, 1862. — Strambotti di Ferrandino nel cod. riccardiano 2752 (TORRACA, *Discus. e ricerche lett.*, Livorno, 1888, pp. 122, 124; e a p. 153 uno stramb. di lui) — Pei versi di Davide e Giovenale, v. p. XXV e XXIX; per quelli del Petrarca (*Tr. della morte*, I, 89-91): v. PASSARO, p. 107.

[2] P. CORTESE, *De cardinalatu*, II: riferito a p. XLIX.

[3] V. LEOSTELLO, pp. 186, 266: il vol. 130 delle *Ced. di tesor.* (1490): la canz. VII del n., vv. 77-79.

[4] V., per es., CASTIGLIONE, *Il cortegiano*, ediz. B. di Vesme, Firenze, 1854: pp. 35, 116, 138.

[5] CASTIGLIONE, p. 95.

[6] Nella lett. cit. al Colocci.

cezie ce ne ha conservati un buon numero il Pontano, in quella gran raccolta d'aneddoti che è il suo trattato *De Sermone*[1]. Ed eccoli tutti: « Est eiusdem generis nec

---

[1] Napoli, *per Sigismundum Mayr*, 1509: libb. IV, V, ff. e v *r*-e vi *r*, f vi *r-v*. — LODOVICO DOMENICHI li volgarizzò e li inserì nella sua *Historia di detti et fatti notabili di diversi principi et huomini privati moderni*, Venezia, Giolito, 1557, pp. 607-608, 612-613, e Firenze, 1562, p. 47; ma cito da quest'ultima: « In Napoli al tempo della guerra correva una moneta contrafatta, et falsificata: però dolendosi un gentil' huomo, & dicendo; che egli non sapeva hoggimai più ciò che s'havesse; il Caritheo persona faceta, con viso molto accomodato alla burla, disse: sia ringratiato Dio; che io hò da rallegrarmi assai con la nostra amicitia, poichè finalmente hò ritrovato un' huomo, amicissimo mio, il quale veramente si può chiamar ricco: perchè ricco è colui, che non sà ciò che s'habbia »; e a p. 57: « Era uno, che lodava molto i Francesi, i quali havendo con gran prestezza passato l'Alpi & l'Apennino, in pochissimi giorni erano entrati in Terra di Lavoro con grosso esercito a piedi, e a cavallo. Era quivi uno altro, il quale forse haveva ciò molto per male, ma però lo dissimulava, che disse: — Assai maggior maraviglia è, che il Re Federigo in così pochi dì di Re si sia fatto marinaro. Perciochè essendo spogliato del Regno, s'era messo sopra alcune poche galee, & con esse ito in Francia a trovare il Re Lodovico. In queste genti vi fu una banda assai grossa, & valorosa di soldati, la qual portava una chiocciola per insegna. Di questa banda essendoci nuova, come in una quistione, che s'era fatta in Roma, n'erano stati tagliati molti a pezzi, & col lor sangue havevano insanguinato Campo di Fiore; disse il Chariteo: che diranno hora questi Enniani:

Cochleas herbigenas, domiportas, sanguine cassas? ».

Il terzo motto del Ch. riferito dal Pontano, è tradotto solo nella prima delle due raccolte cit., a p. 613: « Ragionavasi sotto la loggia del Pontano dell'uso della fecce del vino, et ch'ella era per ciò con gran diligenza cerca da mercatanti. V'erano di coloro che dicevano, che di questa cosa n'havea poco in terra di Lavoro, perciochè ella fa vini debolissimi et molto acerbi. Perchè, disse allhora il Chariteo con quella sua solita galanteria, et singolar destrezza d'ingegno; se i mercatanti cercassero bene ne corpi morti de Francesi, non troverebbono paese veruno, dove ne fosse maggior dovitia, che quivi ». — Per il motteggio nel sec. XV, v. anche il BURCKHARDT, *Civil. del sec. del rinasc.*, trad. ital., Firenze, 1876, I, pp. 216-217.

minore quidem gratia, Charitei dictum non incelebre. Cum enim Neapoli iactaretur numus belli tempore adulterata materia, quereretur que e notis eius quispiam, quod nesciret iam quid haberet; tum ille vultu quam maxime ad jocum accommodato:—*Est* - inquit - *diis immortalibus, quod gratias agam, gratulerque amicitiae nostrae; tandem enim hominem inveni, et amicum quidem hominem et vere divitem. quando divitis est hominis, nescire quid habeat.* — .... Ab commemoratione etiam versus cuiuspiam celebris, Poetaeque maxime noti manant facetiae et argutae et gratae. Consederant mecum meis pro foribus idem hic Marinus [Tomacellus] et Petrus Compater, homo iucundissimus, magna senectute tres, cano capite omnes, nullis dentibus, multis tamen, ac prope tercentenis annis. Praeteriens igitur adolescentulus demiratus cum esset tris annosos vetulos, albentibus capillis, maxime hilari vultu, et iocari cum praetereuntibus et arridere salutantibus, hic Marinus in ipsa illa adolescentis admiratione tanto cum lepore Vergilianum effudit illud:

tercentum nivei tondent dumeta iuvenci [1];

ut risum non tenuerint, senem qui audierunt, eo in consessu, tam opportune, adeo praeter expectactionem, ac perque concinne modulantem. Isque confestim risus ingeminatus est, nam derisui cum haberetur a nobis, qui praeteribat iuvenis, obeso corpore, obesiori ingenio, maxime obesis moribus, tum a festivissimo et perque concinno iuvene Petro Summontio et festive admodum et pervenuste est Vergilianum aliud, quanquam dimidiatum e Georgicis:

. . . longamque trahens inglorius alvum [2];

---

[1] *Georgicon* (in *Opera*, ediz. Ribbeck, Lipsia, 1884), I, 15.

[2] *Georgicon*, IV, 94; ove: *latamque*.

ut protractus risus fuerit in Charitei adventum, qui animadvertens senum trium tam aequalem canitiem: — *Quid,* - inquit, - *hic ad fores?: an inalgescere cupitis?: cum Alpes videamus nivibus oppletas undequaque concanescere.* — .... Prosequebatur quidam mirificis Gallos laudibus, summa celeritate Alpes, Apenninumque transgressos paucissimis diebus in Campaniam contendisse, magnis pedestribus, atque equestribus copiis; ibi homo, qui aegrius fortasse id ferret, dissimularet tamen: At, - inquit, - multo id admirabilius, Federicum tam brevi e Rege remigem factum esse; siquidem spoliatus regno pauculas in triremes sese receperat; quibus post ad Ludovicum Regem in Galliam est delatus. Iis in copiis manus quaedam fuit nec exigua, nec male strenua, cuius insigne esset cochlea. Hac e manu cum fama esset, non paucos Romae, tumultu exorto, caesos, suoque sanguine Florae campum cruentasse; hic Chariteus: — *Quid nunc,* - inquit, - *dicent Enniani isti:*

Chocleas herbigenas, domiportas, sanguine cassas? [1]

Erat sermo porticu sub nostra de usu resinae vinaceae, quodque ea summo studio conquireretur a mercatoribus. Erant qui dicerent Campaniam inopem eius esse, quod vina haberet et tenuiora, et permultum acida. Idem tum Chariteus, quo solet tum suo illo lepore, tum summa ingenii dexteritate: — *Si busta,* - inquit, -

---

[1] Questo verso, dal Chariteo per ischerzo probabilmente attribuito ad Ennio, fra i cui frammenti non fu mai (v. Q. Enni *Carminum reliquiae,* ediz. L. Müller, Pietroburgo, 1884), è foggiato su quello ricordato da Cicerone nel *De divinatione* (in *Scripta,* ediz. Klotz, P. IV, vol. II.), II, cap. 133: « Ut si quis medicus aegroto imperet, ut sumat

Terrigenam, herbigradam, domi portam, sanguine cassam

potius quam hominum more cochleam dicere ».

Gallica perscrutari curae sit mercatoribus, nullam eius generis resinae regionem feraciorem hac invenerint. — »

E quest'altro suo motto ce l'ha conservato, nell'*Apologeticum ad Nicolaum Leoniceum*, Antonio de Ferrariis: « Non infacete Chariteus noster dixit: — *Duos Arpinates, Marium armis, Ciceronem verbis, et servasse Rempublicam, et perdidisse* [1] — . »

Conosceva anche l'arte del canto; l'abbiam già detto; ma ce lo conferma lui stesso nelle rime, e l'Altilio [2] in una lettera al nostro [3]: « Tu interim lyram intende, ut cum plusculum ocii fuerit, te canente illa audiamus; nam si accentus tuus accesserit, ne Musis quidem ipsis (pace quidem illarum dixerim), invidebis ». E che codeste non sian delle pure frasi poetiche, ce lo assicura poi un contemporaneo: « Simplex (canendi ratio) autem est ea, quae languidius modificata cadit; ut eos P. Maronis versus inflexos fuisse videmus, qui, Ferdinando II auctore, soliti sunt a Chariteo poeta cani [4] ».

Dopo la morte di Ferrandino, egli si ritirò, come già aveva fatto il Pontano, qualche anno prima, dalla vita pubblica. Durante i sei anni del regno di don Federigo, e dopo il suo ritorno da Roma — accettata solo, e per breve tempo, la carica di governatore di Nola — sino

[1] *Op. cit.*, vol. II, p. 53.

[2] Per esempio, nello stramb. XXIII, 1-2:

> ... mentre ch'io canto il mio desio
> fra gli amici con voce dolorosa.

[3] Ripubblicata nel XI dei Docum.

[4] Paolo Cortese, *De cardinalatu*, II, cit. dal Caballero, p. 23. Ed il Sannazaro negli endecasillabi *In maledicum* (*Spicilegium romanum*, Roma, 1842, t. VIII, p. 511):

> Pontano quoque vel iubente seras
> *decantat* Chariteus ad lucernas.

alla morte, visse sempre, — costrettovi fors'anche dalla podagra e dai dolori artitrici, che, più d'ogni altro male, lo tormentaron per quasi tutta la vita [1], e pe' quali forse morì, — nella quiete domestica, circondato dall'affetto e dalle cure della moglie, « morigera » ed « esempio raro di fede e d'onestà [2] », e delle sue non poche figliuole [3];

---

[1] Si rileva dal PONTANO, *Ægidius* (Napoli, *ex officina S. Mayr*, 1507), f. hiii *v*. Il Chariteo, che discute da più tempo di teologia, viene interrotto così dal Pontano e dal Pardo: « PONT.: Tibi quidem, Charitee, videndum est, qua nam via progrediare, cum *podager ipse sis*, medicorumque maxime indigeas opera, quorum officium est, ad materiam potissimum studia, curationesque suas referre. CHAR.: Ista quidem perinde dicuntur a te, Pontane, ac si ignores, naturam ipsam ea ratione *podagris* consuluisse, quo dolorem minus sentiant, lingua ut uterentur loquaciore.. PARD.: Equidem ego te vel inter loquendum risissem, Charitee, nisi de religione, deque re publica Christiana sermo esset habitus; dum physicos tam imprudenter, ne parum pudenter dicam, ipse in te provocas. Concedatur tamen hoc *podagrae*, *articularibusque doloribus*, *de quibus tam saepe quidem iaces*... Haec ego tecum habui, Charitee, quo pacem tibi cum physicis procurarem, quorum opera *et stomacus et pedes isti tui tam saepe indigeant* ». — Ed anche GIANO ANISIO (*Satyrae*, I, IX, 1 sgg.: riferito più appresso), ricorda la *stillam capitis* e la *podagram* del Ch.—Nei vv. 79-81 della canz. XIV:

> Canzon, nata d'*infermo*, inferma e manca,
> tu vedi il tuo difetto:
> rimanti in questo *letto*.

E nella canz. XV, 1, 4-11:

> Crudele autunno, ...
> a me tanto avversario
> sei, che d'acerbi lutti
> fai parte, e d'aere freddo, ombroso e negro;
> tanto, che l'animo egro,
> per la contagïone
> del duol, ch'ognor rimembra,
> *a le meschine membra*
> *d'incurabili morti è già cagione.*

[2] Son. CCIX, 1-2:

> Raro esempio di fede e d'honestade,
> morigera moglier, più ch'altra alcuna.

[3] V. qui appresso, a p. LIV.

nella sua biblioteca, tra i suoi poeti, e nella conversazione dei suoi più cari amici ,e specialmente di Pietro Summonte, e di un suo nipote, Bartolommeo Casassagia, catalano [1].

La sua casa era posta nel vico « de li Dactoli », oggi *della Pietrasanta*, e precisamente « prope et retro » la chiesa di Santa Maria Maggiore, « juxta domum Dominici de Giptiis et plateam publicam [2] »: a pochi passi dai portici e dalla cappella del Pontano, e dal palazzo dei D'Avalos, marchesi del Vasto; e poco lontana da quello del duca d'Atri, Andrea Matteo Acquaviva, e dall'altro di Antonio Guevara, conte di Potenza; tutt'e due amicissimi suoi, che ricordò non poche volte nelle rime [3]. Su questa casa vi fu, almeno sino al secolo XVI, una lapide con questa iscrizione [4]:

FERDINANDI ALFONSI SECUNDI FILII, FERDINANDI NEPOTIS,
ALFONSI PRONEPOTIS, PRINCIPIS OPTIMI LIBERALITATE;

---

[1] Per la sua biblioteca v. la lett. del SUMMONTE; pel Casassagia, più appresso, a p. LVII.

[2] V. la *n.* 2 a p. XLI — Il vico del Dattilo da tempi antichi sino al principio del sec. XV si chiamò anche *del sole e della luna*; nel sec. XVI anche *Marmorato*: v. CAPASSO, p. 51 e *n.* 1.

[3] CAPASSO, p. 52. — Dal quale si rileva che le case del Pontano, dei D'Avalos-Vasto, dell'Acquaviva e del Guevara erano: la prima, ove ora il palazzo dei principi di Teora, di fronte all' « elegante tempietto » del poeta; la seconda, dirimpetto a Santa Maria Maggiore, « ove reggevasi il Tribunale della Sommaria »; la terza a Porta Donnorso, poi « aggregata al Monastero della Sapienza »; l'ultima nel largo *Regina Coeli*.

[4] Da alcuni *Notam.* estr. dal BOLVITO (bibl. Brancacciana di Napoli: II. A. 10. p. 4): « Quelle case passate (*sic*) la porta piccola di S. Maria maggiore da la piazza de la Sapientia si leggea sopra la porta il seguente epitaffio: FERDINANDI — LIBERALITATE: fureno del Cariteo poeta in tempo di re Ferrante primo (*sic*), et per quanto si dice fu di natione catalano ». Ed in margine, di carattere del Tutini: « Non si vede più questo epitafio in quel luogo, ma fu trasferito dentro il cortile di Francesco Festinese alla Pignasecca sopra lo Spirito Santo, dove si vede ». Questa notizia mi fu comunicata dal comm. Capasso.

ma veramente egli l'aveva acquistata sin dal 1491 dalla società della *Secretia* di Santa Maria Maggiore [1]; e « con sentenza de' Compromissarii Apostolici data a 25 Dicembre 1499 », confermata a *Cariteo Regio Scribae* « sub annuo censu ducatorum 7, ex eo quia dicta Ecclesia minat ruinam, et ipse Chariteus promisit illam instaurare, concessa prius sibi dicta domo ut super ea exaedificare possit [2] ».

Il Gareth era mediocremente agiato; ma la sua abitazione quantunque « non vi fulgesse nè auro nè avorio [3] », era splendida, elegante, nitida; e il padron di casa, elegantissimo anch'egli e pieno di buon gusto. « Ac tametsi familiaris res tua domesticaque supelex sit etiam mediocrior, - gli diceva il Pontano, dedicando a lui, « splendentem hominem », il suo trattato *De Splendore* [4] - in hac tamen ipsa mediocritate, splendidum te quacumque in parte domesticae supelectilis, ornatusque familiaris, ita prestas ac geris, ut admirari non minus nitorem, quam laudare modum ac mensuram in illis tuam, et velimus et debeamus; presertim cum hunc ipsum nitorem tanquam natura tibi insitum etiam in iis quae solius sunt ingenii ubique ac semper praeteferas [5] ».

---

[1] « Quella che ora è la congregazione del SS. Salvatore, posta accanto all'accennata Parrocchia » (CAPASSO, p. 51).

[2] Negli *Acta visit. Cappell.* cit., p. 238. — La casa del Ch., « allorchè la Chiesa di S. Maria Maggiore nel 1589 fu conceduta ai PP. Chierici regolari Minori, dovette incorporarsi nella fabbrica del Monastero, ora Quartiere dei Pompieri » (CAPASSO, pp. 51-52).

[3] Son. CCX, 1-2, 5-6:

> *Non fulge nel mio albergo auro nè avorio*,
> la vana ambizïone in odio tegno...
> Felice quel, che...
> ... *stato umil* non have a sdegno!

[4] Pubblicato per la prima volta, insieme ad altri trattati, a Napoli, *per Joannem Tresser de Hoestet et Martinum de Amsterdam Almanos*, nel 1498.

[5] I. I. PONTANI *ad Chariteum*, *de Splendore*: *prologus.* — Ad

Alla povera moglie, — che aveva un nome non bello, Petronilla, e che gli amici pontaniani tradussero nel più poetico *Nisea* [1], — dirigeva un sonetto, poco prima del 1509, in cui la confortava a sopportar con coraggio quei « maggiori affanni » che la sorte aveva riserbato alla loro età avanzata: il Gareth aveva allora sessant'anni suonati:

> non t'attristar, se la sorte importuna
> ne dà maggiori affanni in questa etade!

Iddio avrebbe certamente rimunerate le loro buone azioni e la loro « pietà », là ove avrebbero sentito

---

splendentem hominem de splendore disserere, Charitee dulcissime, etiam si nulla intercedat benivolentiae ac familiaritatis gratia, ipsa tamen ratio praestari hoc a me debere, & hortatur & iubet, quippe cum materia ipsa consentiat cum artifice. . . Iure igitur librum tibi hunc de splendore vendicasti, imo & fecisti tuum. In quo quidem (cultum enim atque elegantiam novi tuam) satis scio multa desiderari a te posse, quae a me sunt, aut negligenter omissa aut per inscientiam ignorata. Tu vero, Charitee, quae tua est laenitas, quodque in carminibus etiam nostris facis ut siquid inertiae in illis deprehenderis, facilitate id tua indulgenter condones, in hac item disputatione siquid aut praetermissum a nobis fuerit, aut forsitan ignoratum, vel sponte id tua, vel rogatus etiam atque etiam condonabis ». Dall'ediz. cit. nella *n.* prec., f. miii *r-v*.

[1] PONTANO, *Ægidius*, f. hii *v*: « PONT.: Ego te, Charitee, quod diutius mussitantem intueor, quo nam mussitatio ista evadat tua, vel aventer videre expecto, ni res fortasse uxoria negocium tibi afferat, in re praesertim familiari ac molestiarum plena. CHAR.: An fortasse arbitraris Petronillae uxori inditum nomen a petrone ac vervece sectario? (sic enim quidam e priscis illis eum vocavere): quod videlicet gregem mihi filiarum uxor comparaverit... ». — Furono il Sannazaro ed il Pontano che le dettero il nome di *Nisaea* (v. a p. LV); trasformato poi in *Nifaea* dal TALLARIGO-IMBRIANI (*N. Crest. ital.*, II, 346, *n.* 5), che v'annotarono anche: « Forse, la signora Cariteo era nata Nifo? » !! — « Potrebbe essere che ancor le mogli dei Pontaniani godessero la galanteria di prendersi ancor nomi Accademici » (CABALLERO, p. 14). Nel ms. cit. del Meola si trovano due capitoli del Compatre Generale, cioè Pietro Golino, e di Manilio Rallo, intitolati tutt'e due *In nuptiis Charitei*: che riproduco nel X dei DOCUM., quantunque io li creda falsificazione del Meola.

felicità maggiore,
che non s'intende da i corporei sensi,
nè scende nel mortale umano core! [1]

Gli ultimi anni della sua vita dovette passarli in una certa ristrettezza. La morte immatura di Ferrandino, la caduta della dinastia aragonese, e forse la poca simpatia del gran capitano e dei viceré suoi successori per i letterati e per i poeti: quindi i quattrocento ducati, concessi al poeta da don Federigo « per substentatione rei familiaris », ridotti a trecento, ed anche così mal pagati; avevan dovuto gettarlo quasi nel bisogno! E, come se tutto questo non bastasse, la signora Petronilla gli aveva regalato un bel numero di figliuole: « gregem filiarum ... quae — è il povero marito che parla, — illam sequantur et ad rem divinam atque in templa, et ad invisendas per urbem puerperas, ad celebrandas item nuptias ac festos dies [2] ».

Non aveva dunque tutt'i torti d'attristarsi la signora Gareth! Ma su questa fecondità della povera donna in partorir sempre femmine, scherzavan gli amici dell'Accademia: il Sannazaro ne faceva uno dei suoi belli epigrammi [3].

---

[1] Son. CCIX, 3-4, 12-14.

[2] Pontano, *Ægidius*, l. cit.; continuazione del brano ivi riferito. Cfr. anche E. Gothein, *Die Renais. in Süditalien* (in *Culturentwicklung süd-Italiens*, Breslavia, 1886), pp 420-421.

[3] *Epigramm.*, I, xi, p. 186. — Riferendo « cette belle Epigramme » il Menagio (*Menagiana*, Amsterdam, 1713, vol. II, 295), scrisse che il Sannazaro l'aveva scritto « pour consoler un Princesse qui étant grosse souhaitoit avec passion d'avoir un fils, & qui cependant n'accoucha que d'une fille ». L'errore fu corretto con molta erudizione dal La Monnoye (*Ibid.*, vol. IV, pp. 303-304), che ricordò quanto del Chariteo e della moglie avevan detto il Pontano ed il Sannazaro.

De partu Nisææ Charitei conjugis.

Dum parit, et longas iterat Nisaea querelas,
scinditur incerta seditione polus.
Pierides puerum, Charites optare puellam:
his Venus, ast illis docta Minerva favet.
Astat amans Veneri Mavors, Phoebusque Minervae:
magnanimusque aequa Juppiter aure sedet:
cum subito aurato surgit puer improbus arcu,
et coelum notis territat omne minis.
Assensere metu superi. Pater ipse Deorum
risit, et Aonias jussit abire Deas.
Exsultat palma Venus, et nascente puella
augentur Charites, Cypria turba, Deae.

Nè, in tante angustie, pare che l'affetto fra i due coniugi si raffreddasse mai: così almeno da un epigramma del poeta dell'amor coniugale[1].

De Nisea et Chariteo

Ora Terentiolae myrrham flant, pectora nardum
dulcidiae, stacten labra liquori tua.
Colligit haec Nisea simul, conspergit et aura
ambrosiae, quam flat crinibus ipsa suis.
Pyxide mox parva viridi circundata myrto
dedicat, et ponit, Cypria diva, tibi:
optat et ut pariter cum coniuge transigat annos:
quod Nisea cupit, quod Chariteus avet.

Dopo la morte del « povero marito » la povera donna fu costretta a vendere, come dicemmo già, al Colocci, e per mezzo del Summonte, uno dei più preziosi manoscritti posseduti dal poeta: il « Libro di Poeti Limosini »; e lo stesso Summonte ci dice che, in quel tempo, « havea fatte alcune commodità[2] », alla vedova. Ma,

---

[1] J. J. Pontani, *Eridanus*, I, f. riiii *r*; stampato a Napoli insieme ad altre poesie, *per S. Mayr*, nel 1505.

[2] Summonte, nella lett. cit. al Colocci.

dopo il luglio 1515, non si sa più nulla nè di lei nè di alcuna delle molte sue figliuole [1].

Essa era forse amalfitana [2]; e forse della famiglia di quel Massimo Corvino, vescovo d'Isernia, che il Gareth aveva nominato nella *Resposta contro i malivoli* come congiunto a sé « di sangue e d'amore [3] ». E fi-

---

[1] Non apparteneva certamente alla sua famiglia quel « Garrecto de lo Conestabele cozone del re », e quel « Garrecta de lo canto », ricordati spesso nelle *Ced. di tesor.*, voll. 85, f. 203 v; 119, f. 196 v, f. 124 v, f. 216 v; 137, f. 15 v, ecc.

[2] CABALLERO, p. 15: « Non disprezzerò la opinione di chi [?] interpretando il Pontano (lib. 2 *de Hortis Hesper. cap. de limonibus, et earum cultu*) volesse che il Chariteo prendesse moglie in Amalfi, o piuttosto ella [la signora Gareth] fosse Amalfitana ». Ivi, infatti, il PONTANO chiama *Chariteia* la regione amalfitana; e l'amico SUMMONTE (*Loca quaedam in Urania*, *Hesperid. hortis* etc. *propter rer. novit. alicui fortasse obscuriora,* in fine del *De Fortuna* del PONTANO, Napoli, S. Mayr, 1512, f. giiii *r*), postilla: « ut Chariteum amicum celebret ».

[3] *Resp. contra li mal.*, 223-24:

> E tu, Corvino mio, poi ch'io ti mostro,
> che *di sangue* e d'amor *son teco giunto*.

Questa parentela tra il n. ed il Corvino è confermata anche dall'ALTILIO nella lett. al Ch., che gli aveva inviata l'elegia (I, XI) del SANNAZARO *In maledicos detractores*, in difesa dei pontaniani. « E degno di osservazione, come l'Altilio avesse quivi con ammirazione osservato quei versi, ne' quali vien lodato Massimo Corvino, senza ricordar poi niun altro di quei letterati, che dal Sannazaro vengono con più ragione esaltati; ma sapendosi esser quello un parente del Cariteo, a cui la lettera è diretta, appar chiaro, che volle rendersi grato all'amico » (TAFURI, pp. XXXVII-VIII). Anche nel *Poeta Personatus* (PONTANO, *Antonius*, cit. più appresso) il Chariteo vien ricordato insieme al Corvino. — Che la signora Gareth fosse poi una Corvino, lo pensarono il CABALLERO, p. 15 ed il CAPASSO, pp. 40-41, *n*. 5: ma il primo soggiunge che « simil congiunzione di sangue potrebbe ancor provenire dal matrimonio di qualche figlia del Ch. con qualche parente del Corvino ». — Il MEOLA, p. 110, pur crede che il Ch. avesse sposata una sorella del Corvino, la quale « Corvina fosse ditta, tale ricordandoci il di lei nome (?) il Sannazaro in quell'epi-

glio forse di qualche sorella del poeta e di un Baldassarre Casasages, catalano [1], era quel « jovene », detto semplicemente dal Summonte « lo nepote del Chariteo », e che si chiamò Bartolommeo, nato anche in Catalogna, e « versato — cioè vissuto — in Franza »: « persona certo oltra lo ingegno modestissima, et digno nepote di tal zio »; e, in mezzo « a molte e molte occupazioni » e « oppresso in negocii », « exercitato pure assai si in legere, come in scrivere cose thoscane », e, come vedremo, con « non poca dextrezza in interpretare lo idioma e la poesia limosina [2] ».

IV.

Nella tranquillità della vita domestica dovette subito darsi alla correzione, all'ordinamento, alla pubblicazione delle sue rime. La prima edizione, infatti, preparata durante il 1505, si pubblicò il 15 gennaio 1506. Questa stampa è irreperibile, ora [3]; ma non dovea esser molto rara nel secolo XVII e sulla fine del XVIII,

---

gramma dove loda il suo parto, che poi dovè a' Genitori premorire, se ci attesta il Summonzio che non lasciasse di sè figliuoli (?) ».

[1] V. le *nn.* al son. CCXII, diretto ad un « Baltasar », che potreb-b'esser questo « Baldaxarro Casasages catalano », che, nel 1497, prestò « circo cento ducati contanti al Signor Re, graciosamente »; ed a cui, in quell'istesso anno son dati dalla regia tesoreria « mille ducati; et sonno per altri tanti ne li so' stati cesi per Paulo Tholosa dela Summaria de XXVI con contracto con la Regia Corte a di primo de decembro proxime paxato » (*Ced. di tes.*, voll. 159, f. 102 v; 160, f. 671).

[2] SUMMONTE, lett. cit.

[3] Una copia doveva essere « nella libreria segreta del Collegio Romano », sulla fine del secolo scorso; quando la studiò il CABALLERO, p. 5; ma non si trova più nella bibl. Vittorio Emanuele di Roma, che ereditò gran parte di quel fondo.

quando la videro e la ricordarono il Chioccarelli [1], il Nicodemo [2], il Crescimbeni [3], il Caballero [4] e Lorenzo Giustiniani [5].

E, mettendo insieme tutte le poche notizie forniteci da costoro, possiamo anche darne una descrizione. È un volumetto in -4°, sulla cui prima carta si legge solamente: *Opere del Chariteo,* e su l'ultima: *Fine della Operetta di Chariteo impressa in Napoli per Joanne Antonio de Caneto Paviensem, anno Domini 1506 a dì 15 Januario* [6]. È in « caratteri rotondi [7] »; e « la puntatura... non consiste in altro, che nell'uso del punto fermo, de i due punti, e del sopraccennato segno [/=,] [8] ». A tergo della prima carta: *Al virtuosissimo Cavaliere Cola Dalagno prologo di Chariteo in lo libro inscripto: endimion à la luna;* e, dopo questo *Endimion*, una *Canzone di Chariteo de Lode del Serenissimo Signor Principe de Capua*, dedicata *A l'Illustrissimo Segnor Don Alfonso Davalos Marchese di Pescara, Gran Camerlengo del Regno Neapolitano:* ed un'altra *Canzone di Chariteo intitulata Aragonia.*

---

[1] In uno zibaldone di notizie (nella Nazion. di Napoli: XIV. G. 19), che servirono per il *De ill. script. neapolit.*, al f. 28 v. si cita l'ediz. del 1506, poi la citazione fu cancellata: evidentemente perchè il Chioccarelli, considerando che il Chariteo era spagnuolo, pensò bene di non parlarne, come di fatti non ne parlò, in quell'opera sua.

[2] *Op. cit.*, p. 58.

[3] *Istor. della volg. poes.*, I, 412-413. E da lui il MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, p. 564 v. ed il QUADRIO, *Op. cit.*, II, 213.

[4] *Op. cit.*, pp. 5-6.

[5] *Saggio storico-crit. sulla tipog. del regno di Nap.*, Napoli, 1793, p. 125. V. anche BRUNET, *Manuel*, I, coll. 1082-3; GRAESSE, *Trésor*, II, p. 122.

[6] GIUSTINIANI, p. 125; NICODEMO, p. 58; CABALLERO, pp. 5-6.

[7] GIUSTINIANI, p. 125.

[8] CRESCIMBENI, *Op. cit.*, 412-413: « Ed in questo proposito molto può valere un' impressione delle Rime del Cariteo intitolate *Endimion a la Luna*, fatta in Napoli per Gio. Antonio di Caneto l'anno 1506, vivente l'Autore, e per avventura anche presente, perciocchè si vede correttissima; la puntatura... ».

La perdita di essa ci sarebbe assai men dolorosa, se noi ne possedessimo qualche ristampa. Or, fortunatamente, una ristampa c'è; e non una sola: tutte le edizioni venete delle rime del nostro [1] non sono che riproduzione fedelissima della napoletana del 1506. In esse le rime son pubblicate nell'istesso ordine di questa: cioè prima l'*Endimion*, con la dedica ed il prologo al D'Alagno; poi la canzone per il principe di Capua, con l'istesso titolo e l'istessa dedica al marchese di Pescara; finalmente la canzone « intitulata Aragonia ».

Una sola differenza c'è: nelle venete, fra l'*Endimion* e le due canzoni, si trovano gli *Strammotti di Chariteo*, che nella napoletana pare, almeno, che non ci fossero. Se non che, coloro che parlarono di quella prima stampa, potettero ben credere che gli *Strammotti* facesser anche parte dell'*Endimion*: di fatti son tutti amorosi, son tutti diretti a quell'istessa donna, per la quale era stato scritto l'*Endimion*.

Se è così, e par certo che così sia, possiam dire che anche la stampa napoletana del 1506, come le ristampe venete, si divideva in tre parti: l'*Endimion*, che comprendeva sessantacinque componimenti: cioè quarantacinque sonetti, cinque canzoni, tre sestine, con altrettanti madrigali e ballate; e sei poesie in settenarii ed endecasillabi incatenati; i trentadue *Strammotti*; le due canzoni politiche.

Circa quattr'anni dopo, nel novembre del 1509, il Gareth pubblicava, o faceva pubblicare, una seconda edizione delle sue rime; ma l'edizione riuscì quasi del tutto nuova: e per il gran numero dei componimenti aggiuntivi, e perché i già pubblicati eran stati interamente rifatti, e i giudicati giovanili e scadenti del tutto soppressi. Questa bella, completa e definitiva edizione

---

[1] Di queste ristampe parleremo in seguito.

delle rime del nostro, fatta certamente sotto gli occhi del poeta, ebbe anche la fortuna d'esser tipograficamente curata da Pietro Summonte: il fedele editore delle opere del Pontano e dell'*Arcadia* del Sannazaro [1].

È un in-8°, in bei caratteri rotondetti, e, segni d'interpunzione, il punto, anche in luogo del punto e virgola, l'interrogativo e la parentesi curva; con i fogli non numerati, e col registro A-V iiii, « excetto M ch' è quinterno ». Sulla prima carta: TUTTE LE OPERE | VOLGARI | DI CHARITEO; e qui un elenco di tutte le parti in cui si divide la raccolta [2]; e all'ultima carta, dopo gli *Errori de la stampa*, si legge: IMPRESSA. *In Napoli per Maestro Sigismundo Mayr Alamanno con somma diligentia di P. Summontio ne l'anno M. DVIIII. del mese di Novembre, con privilegio del Illustrissimo Vicere & general locotenente de la Catholica Maiesta, che per .X. anni in questo Regno tal opera non si possa stampare, nè stampata portarsi da altre parti sotto la pena in esso contenuta* [3].

Oltre i moltissimi componimenti nuovi, inseriti tutti, insieme alle due canzoni politiche dell'edizione del 1506, nell'*Endimione*, eran quivi pubblicati per la prima volta due poemetti: la *Methamorphosi*, in quattro canti, e la *Pascha* in sei; una *Risposta contra li malivoli*; due

[1] L'ediz. dell'*Arcadia* nel 1504; le opere pontaniane dal 1505 al 1512. — Nel registro n.° 4 dei *Notamentorum provisionum Ill Domini magni Capitanei ann. 1504*, ora perduto, al f. 77, v'era un ordine di Consalvo al Summonte di pubblicar le opere dei pontaniani; del quale ci resta solo un sunto nel *Repert. dei Privil. della Cancell.*, f. 74: « *Pietro Summonte napolitano*: ordine che il detto Pietro habbi pensiero di fare stampare le opere del Pontano, del Salazaro *(sic)* et altre ». V. anche MINIERI RICCIO, *Biogr.*, pp. 419-20.

[2] Abbiam riprodotta questa prima carta in principio della nostra edizione, a p. 5.

[3] La Nazionale e la Universitaria di Napoli posseggono ciascuna un esemplare di questa edizione: di esse mi son servito per la stampa del testo; un'altra copia è nella Riccardiana di Firenze.

cantici: uno per la morte del marchese del Vasto, l'altro sul *Dispregio del mondo*; sette canzoni religiose ed una morale. L'*Endimione* poi aveva subìte queste modificazioni: i quarantacinque sonetti eran divenuti duecentoquattordici; le cinque canzoni, venti (comprese le due canzoni politiche già pubblicate nel 1506); alle tre sestine n'era stata aggiunta un'altra; alle tre ballate due nuove.

Eran però stati del tutto esclusi dalla nuova edizione i due prologhi in prosa, i sei componimenti in endecasillabi incatenati ed i trentadue *Strammotti*: evidentemente com'opera giovanile.

Il *Prologho di Chariteo in lo libro inscripto Endimion*, col quale il poeta aveva « donate » al « virtuosissimo cavalier misser Cola D'Alagno » « li *suoi* amorosi versi, a le sorde orechie de la *sua* candida Luna in vano sparsi »: quelle «*sue* mal composte Rime, tanto da *lui* desiderate »; e l'altro, premesso alla *Canzone de lode del serenissimo principe de Capua*, e diretto « a l'illustrissimo signor don Alfonso d'Avalos, marchese de Paschara, gran Camarlengo del Regno Napoletano » sono gli unici esempii di prosa letteraria scritta dal nostro: prosa, s'intende, quale poteva scriversi da un dotto, anche poeta, del quattrocento: tutta luoghi comuni di Virgilio, di Orazio e di Properzio, mal cuciti insieme, in una forma latineggiante, dura e stentata [1].

Gli endecasillabi e gli *Strammotti* appartenevano ad una maniera che il poeta aveva del tutto abbandonata in seguito: maniera popolareggiante che poteva piacere al volgo, non alle persone cólte ed ai letterati: essa accusava una certa improvvisazione e una certa trascuraggine artistica; e il Chariteo voleva esser tenuto dai

---

[1] I due « prologhi » son pubblicati nell'*Appendice* alle rime, a pp. 459-462 della nostra ediz.

suoi contemporanei, come da' posteri, un poeta d'arte e non un improvvisatore: e di ciò, se non i posteri, s'accorsero bene, come vedremo, i contemporanei.

Il contenuto di que' sei componimenti di strofe più o meno lunghe di endecasillabi con rima al mezzo, e spesso con un settenario iniziale, è su per giù quello istesso della poesia amorosa popolare: lodi sulla bellezza dell'amante; lamenti dinanzi alla sua finestra; lettere, benedizioni, imprecazioni e maledizioni a lei: ma la forma, il frasario è servilmente petrarchesco [1]. Pur tuttavia, qua e là trovi qualche ricordo della lirica erotica romana; e il non trovarlo in una poesia del secolo del rinascimento sarebbe molto strano.

Ecco, per esempio, una delle più felici trovate ovidiane [2], che poi non disdegnò far sua anche Federigo Schiller [3]:

> . . . Excute poste seram!
> Fallimur, an verso sonuerunt cardine postes,
> raucaque concussae signa dedere fores?
> Fallimur. Inpulsa est animoso ianua vento.
> Ei mihi, quam longe spem tulit aura meam!

in questi endecasillabi [4]:

---

[1] Vedi le *nn.* a quelle rime, pp. 427-439 della nostra ediz.

[2] *Amorum* I, VI, 48-52 (ediz. Merkel, Lipsia, 1877).

[3] *Die Erwartung* in *Sämmtliche Gedichte*, Stuttgart, 1831, p. 157:

> Hör' ich das Pförtchen nicht gehen?
> Hat nicht der Riegel geklirrt?
> Nein, es war des Windes Wehen,
> der durch diese Pappeln schwirrt.

Fu notato dal Gaspary, *Ital. Liter.* II, p. 334, a proposito di uno strambotto di Serafino Aquilano, imitato come vedremo, dalla poesia del n.

[4] Vv. 35-41 della IIª delle canz. escluse dalla stampa del 1509: e che in sèguito chiameremo, per brevità, « giovanili ».

Deh, dolce uscio beato, — deh, apre omai!
Remedia a tanti guai... — Lasso!... che sento?...
Misero me!... fu il vento; — et io credeva
che la porta s'apreva! — L'alma afflitta,
per benché veda fitta — la speranza,
prende d'amor baldanza — e tanta fede,
ch'ancora, oimè!, se crede — esser beata...

E rispecchiano il bel quadretto lucreziano [1]:

At lacrimans exclusus amator limina saepe
floribus et sertis operit postisque superbos
unguit amaracino et foribus miser oscula figit;

questi altri [2]:

Quante volte da sera, — o belle porte,
m'avete visto, a morte — già vicino,
piagner fin al matino, — inanzi al sole,
ornando di vïole — e di ghirlande
ambe due queste bande — e tutto il loco...

Nello scrivere i suoi trentadue *Strammotti* [3], il Chariteo, più che le ottave vive allora sulle bocche del popolo napoletano, dovette aver certamente presenti le imitazioni letterarie che del rispetto toscano avevan fatto i cortigiani di Lorenzo il Magnifico [4].

---

[1] *De rerum natura*, IV, 1169-71 (ediz. Bernays, Lipsia, Teubner, 1879).

[2] Canz. giov. cit., 22-26.

[3] Così sempre nelle ediz. venete che li contengono: v. anche il D'Ancona, *Secent.*, p. 163, *n.* 3.

[4] Il D'Ancona nella *Poesia popol. ital.*, p. 132 era d'opinione che il Chariteo nello scrivere i suoi *Strammotti*, non avesse fatto altro che voltare « in lingua letteraria le forme vernacole », e che i due tentativi d'imitazione popolare sorti contemporaneamente a Firenze e a Napoli, fossero indipendenti l'uno dall'altro; ma nel *Secent.*, p. 190, aggiunse che al Chariteo forse « era noto che il Poliziano in Toscana dal cantar villanesco aveva dedotto i *Rispetti* »; e che « fors'anco » quella degli *Strammotti* « era una forma ch'ei prendeva direttamente dal popolo pugliese

Negli *Strammotti* del barcellonese cercheresti invano la spontaneità, la semplicità, la grazia e l'arguzia dei canti schiettamente popolari; il fondo è costituito in gran parte dal frasario petrarchesco e da qualche imitazione dei lirici latini [1]: ma, qua e là, senti pure un eco degli *Strambotti* di Luigi Pulci e dei *Rispetti* di Angelo Poliziano. Furon forse la prima opera del nostro; e furon forse scritti verso il 1480, quando, dopo la venuta di Lorenzo de' Medici a Napoli (1479), la corte napoletana entrò in più intime relazioni con la fiorentina; ed i cortigiani aragonesi non disdegnarono di scimiotteggiare i loro confratelli medicei. Il Poliziano era fin troppo noto agli accademici pontaniani [2], perché le cose sue non fosser subito lette e con una certa avidità ed anche con un po' d'invidiuzza. Che poi gli *Strambotti* del Pulci fosser conosciuti da' poeti napoletani, oltre che da qualche verso di quelli, trasportato di pianta negli *Strammotti* del nostro [3], mi par di poterlo arguire da

e siculo, per bisogno o vaghezza di novità. Della quale origine diretta potrebbe anche dare indizio il fatto, che alcuni di cotesti *Strambotti* sono interamente identici ai siciliani, alla così detta *ottava siciliana* di due rime quattro volte alternata, anzichè formare un'ottava toscana e perfetta ». Se non che de' trentadue componimenti del n. solo sei mantengono la forma metrica meridionale; gli altri ventisei serbano quella del rispetto toscano, come diremo più appresso.

[1] V. le nostre *nn.* agli *Strammotti*, pp. 442-55 della nostra ediz.

[2] V. G. Roscoe, *Vita e pont. di Leone X*, I, pp. 100-103; e lo Scherillo, nell'*Introd.* all'*Arcadia* del Sannazaro, pp. CLXIX-CLXXVI.

[3] Il Poliziano nel XXIV° dei *Rispetti spicciol.* (ne *Le Stanze, l'Orfeo e le rime*, ediz. Carducci, Firenze, 1863):

> Pietà, per dio, pietà, pietà; ch'io moro

ed il nostro (*Str.* V, 1):

> Pietà, pietà, per dio, ch'io moro a torto;

e così il primo, nei *Risp. cont.*, III, 69, 72:

> E tu, donna crudel, cagion sarai...
> .... ch'io mora disperato

ciò: che i versi 7-8 del XXXII° strambotto del fiorentino:

> però chi pone il suo amor in femina,
> zappa in nell'acqua & in arena semina:

e il Chariteo (*Str.* XIII, 1-2):

> Donna crudel, per culpa vostra e mia,
> si perderà quest'alma desperata.

Il Poliziano, *l. c.*, XI, 50:

> O che tu sia men bella o più pietosa:

e il Chariteo (*Str.* XXVI, 5):

> Or fussi tu men bella e più pietosa.

E così questo verso di L. Pulci (*Strambotti*, ediz. A. Zenatti, Firenze, libr. Dante, 1887), XV, 5:

> Con teco intendo vivere e morire,

e proprio quello del Chariteo (*Str.* XII, 1):

> Teco vorrei pur vivere e morire;

benché l'uno e l'altro possan pur derivare, indipendentemente, dall'oraziano (*Od.* III, IX, 24):

> Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

E questi altri del Chariteo (*Str.* XXIX, 1-4):

> O alma, o spirto mio, o nutrimento
> de la mia vita stanca et affannata,
> o fermo del mio cor sostenimento,
> riposo de la mente tormentata,
> o del mio grave ardor suave vento;

ricordano subito quelli quasi simili del Pulci (*Str.* I, 1-2, 6):

> O guida di mia alma e di mia vita,
> mantenimento de' mia sensi afflitti, ...
> o sostegno di mia membri sconfitti

si ritrovino, così leggermente modificati, nell'*Arcadia* del Sannazaro [1]:

> ne l'onde solca et ne l'arene semena,
> e 'l vago vento spera in rete accogliere
> chi sue speranze fonda in cor de femina.

Dai quali il Pulci non poté certo ricavare i suoi, perché egli morì nel 1484 [2], quando il romanzo pastorale del napoletano era ancora da venire [3].

Tutte le poesie contenute nel *Libro di sonetti et canzoni di Chariteo intitulato Endimione*, — e d'ora in poi, nominando l'*Endimione*, intendiamo solo della seconda sua redazione, — quanto all'argomento, sono amorose, politiche e storiche.

Quelle d'amore comprendono un centocinquanta sonetti, una dozzina di canzoni [4] e tutte le ballate ed i madrigali.

Egli ama d'amore « pudico e onesto [5] » una donna che chiama Luna, perché, come la luna, è unica « nel mondo », è bianca, è fredda, è pudica [6]. È naturale

e questi altri del Poliziano (*Risp. spicc.* xxiv, 1-3):

> O conforto di me che ti mirai
> e del mio tristo cor pace e riposo,
> o rimedio solenne de' mie' guai.

[1] Ediz. cit., p. 155.

[2] Gaspary, *Ital. Lit.*, II, p. 267.

[3] Scherillo, *Introd.* all'*Arcadia*, p. xl.

[4] Son quasi tutti amorosi i sonetti dell'*Endimione* dal I° al CLXXVII°, eccettuati più d'una ventina, d'argomento storico; ed, in gran parte, le canzoni I-V, IX-XV.

[5] Son. I, 7:

> Il tanto onesto e sì pudico ardore.

[6] Son. XXIII, 4, 5, 7, 9-10:

> è con iusta cagion chiamata Luna,
> non so'l perché nel mondo è sola et una...
> ma perché basta ad agghiacciar Vulcano...
> Fu preso il suo candor da l'alto cielo,
> ov'è la lattea via del paradiso.

quindi che dal mitologico pastorello della Caria, amante della mitologica luna [1], prendano il nome di Endimione: il Chariteo, innamorato di questa novella Luna, ed il canzoniere, composto, in gran parte, di rime scritte per lei. Il suo amore è, a confessione sua, ideale, spirituale, platonico; ma qua e là trapela, come vedremo, pur qualche accenno all'amor sensuale ed umano.

La sua donna ha, oltre quella sua natural freddezza, quel senso pratico e un certo scetticismo, — così proprio e comune a tutte le donne! — il quale le fa prendere in gioco tutte le smanie dell'adoratore platonico: una volta, anzi, essa gli dice chiaro e tondo di non credergli affatto. Ella non può, non sa immaginare un amore così disinteressato: chi dice d'amar tanto una donna, ha qualche fine, qualche scopo da raggiungere [2]. Inutilmente il poeta canta e ricanta le sue lodi: descrive le sue bellezze, uniche al mondo, e superlative tanto che egli non riuscirà mai a darne che una pallidissima idea: certo nessuna delle più belle donne antiche e moderne è degna d'esser lodata:

---

[1] Cicerone, *Tuscul.*, I, xxxviii: « Endymion vero, si fabulas audire volumus, ut nescio quando in Latmo obdormivit, qui est mons Cariae, nondum, opinor, est experrectus. Num igitur eum curare censes, quum Luna laboret, a qua consopitus putatur, ut eum dormientem oscularetur? » Ma, secondo Teocrito (*Idyl.* xx, 37-39), Pausania (*Descr. Graeciae*, V, i, §§ 3-5), Properzio (III, vii, 15-16) ed altri, gli amori della Luna e di Endimione non furon punto pudichi; come—soggiunge il Caballero, p. 15 — « a voler credere al Pontano (*Baiar.* lib. i, nei vv. riferiti a pp. ccvi-vii) », sarebber stati « piuttosto sporchi » quelli del Chariteo e della Luna; ma ivi il Pontano umanizza scherzosamente l'amor troppo platonico dell'amico. — Il n. ricordò Endimione nei son. XXXV, 9; LXXVIII, 5; nelle sest. III, 31; IV, 34; nelle canz. VII, 22; XI, 4, nella *Metham.*, IV, 43.

[2] Son. XII; e specialmente i vv. 10-12:

> Chi more amando e premio non desia,
> e pascesi di star sempre digiuno,
> non vol ragion, che fé data gli sia.

quanto un capillo sol de la *sua* Luna![1]

Inutilmente egli s'affanna a narrare i prodigi di questa bellezza: un cavallo infuriato, che nessuno aveva potuto prendere, venne a fermarsi, docilmente, dinanzi a lei, ammaliato da quegli « occhi chiari e immortali[2] »; inutilmente: essa rimane, durante tutt'i dodici anni della passione del poeta, sempre indifferente, sempre fredda, sempre glaciale.

Ma, verso la fine del dodicesimo anno, essa è costretta a partire da Napoli[3]: una mano spietata — quella carezzevole di un giovine sposo o la ruvida di un noiosissimo marito?[4] — la trascina in Ispagna. La pas-

---

[1] Son. VI, 14.

[2] Son. XXI; forse — credono il Tallarigo-Imbriani, *N. Crest.*, II, p. 348, *n.* 2 — diretto « al Sannazaro, perchè prende le mosse da un pensiero di un suo distico, allusivo al bue ed all'asinello del Presepe:

> Bruta Deum agnoscunt. O rerum occulta potestas!
> Qui sacro egreditur Virginis ex utero. »

I quali si leggon solo sulla porta della chiesetta del Sannazaro a Mergellina (v. Colangelo, *Vita del Sann.*, Napoli, 1819, p. 193), edificata dopo il 1527; quindi il n. non poteva conoscerli. Piuttosto si potevan ricordar quegli altri molto simili del *De part. Virg.* II, 380-81.

> . . . . . . O rerum occulta potestas!
> Protinus agnoscens dominum. . . . .

[3] Son. CXLV, 1-2:

> Un anno è, Luna mia, che sei partita,
> e tredici che me di me togliesti.

[4] Son. CXXXIV, 1-4:

> Ben fu senza pietà quell'alma ria,
> quell'alma iniqua, a Napol sì dannosa,
> che la fe' negra, oscura e tenebrosa,
> furando la sua luce, anzi la mia.

sione del poeta, intiepiditasi alquanto, risorge più forte: egli, che si lagnava della sua indifferenza, ora non potrà più nemmeno vederla! S'avvicina il giorno della partenza; e a lui sembra di dover morire di dolore [1]. In sogno vede

> un mostro marino, orrendo e fero...
> che coi denti *gli* trae il cor di fuora,
> e portal, oltre il mar, ratto e leggiero! [2]

Era la nave che doveva portar in Ispagna la sua donna. Il giorno fatale è giunto: e, quasi a farlo a posta, il vento è favorevole alla partenza: ed il poeta che aveva sperato, invece, in una provvidenziale burrasca, che avesse trattenuto ancora, qualche altro giorno almeno, il suo bene! Tutti piangono. Essa sembra l'Oritìa della favola, rapita da Borea. S'allontana in fretta: e lui, che non può neanche darle l'ultimo saluto, le corre appresso, gridando:

> ahi, Luna, ahi, Luna, ove ne vai?

Ma ha appena il tempo di vederla sulla nave: sempre fredda, sempre impassibile! Poiché non morì in quel momento, il poeta non crede più che si possa morir di dolore. Mai una bellezza come quella aveva attraversato il mare: Nettuno stesso, che pur n'aveva vedute tante, se ne maraviglia; le dee oceanine, cantando, le augurano il buon viaggio; mentre il poeta, dalla riva, guarda estatico la vela:

---

[1] Son. CXX, 1-3:

> Quando veggio volare i giorni e l'ore,
> et appressarsi il dì, che la mia vita
> deve finir.....

[2] Son. CXVI, 5, 7-8.

fin che la vista tenebrosa, oscura
altro che 'l largo mar più non comprese [1].

Partita, egli non fa che piangere; e con lui par che piangano anche tutti i luoghi, dov'ella era solita di stare: il Vesuvio, il Sebeto, Baja, e quei Bagnoli, ove ella soleva bagnare le « divine membra [2] ». Ma se essa è partita da Napoli, non è partita dal suo cuore [3]: il suo pensiero, gli occhi suoi son sempre rivolti all'occidente,

---

[1] Canz. XI, 16-17, 22-23, 31-33, 46-47, 49-53, 65, 69-71:

A' naviganti era opportuno il vento,
tanto importuno a cui langueva ardendo...
Vidi un'altra Oritia
da Borea ratta in fretta...
Sì veloce al partir ella si mosse,...
ch'io non li diedi le saluti estreme...
Ella pur col bel volto, irato e grave,
nè si rivolse mai, nè mi rispuose...
Io possetti mirarla in l'alta nave
con queste luci oscure e tenebrose
senza morire; e 'l ricordar m'accora.
Che di dolor si mora,
no' 'l creda mai vivente...
... Nettuno intento la admirava...
Tetide e tutte l'altre dee marine,
uscendo de lor case cristalline,
disser: — Felice e glorïoso legno...

[2] Canz. XII, 38-42:

Pianse Vesevo e 'l bel fiume vicino;
pianse 'l lito Baiano e l'acque amene,
e le sulfuree vene.
E quel dolce Bagniuol, che si rimembra
de le divine membra....

[3] Son. CXXXV, 1-2:

Poi che partio la mia dolce nemica,
— non dal mio cor —...

dove la Luna, partendo, parve che tramontasse [1]; e se un venticello vien da quelle parti, egli immagina che sia l'alito di lei; e lo prega di riportare alla sua donna, quando, mutata direzione, ripasserà sulle terre di Spagna, i suoi cocenti sospiri [2].

Era d'autunno; ed il poeta era mesto, pensando alla sua lontana; quando, tutto ad un tratto, il sole s'ecclissa. Quel giorno, che era il

> decimo dì del mese,
> che la notte vittrice
> fu, poi de l'equinozio, anzi l'inverno [3]:

— vedi combinazione! — era proprio l'anniversario della partenza di lei. In quell'istesso giorno, dunque, in quell'istessa ora, in quell'istesso momento, in cui, un anno innanzi, era partita da Napoli la Luna; un anno dopo s'ecclissava il sole! Il cielo, dunque, si commoveva al suo dolore? [4]

Ma altri, ben più forti, ben più profondi dolori smor-

---

[1] Nel son. CLXIII, 7: la Spagna è il paese,
. . . ove la luna occidua scende.

[2] Son. CXLII, riferito per intero più appresso.

[3] Canz. XV, 27-29.

[4] Canz. cit., 40-52:

> Amor, tu vuoi ch'io creda,
> che 'l ciel fa movimento
> per memoria del pianto e morte mia.
> Io 'l credo, e par che 'l veda:
> che 'n quella ora e momento,
> che parte il sol, la Luna si partia.
> Sorte maligna e ria,
> che due volte in occaso
> hai voluto eclissare
> le due luci più chiare;
> ond'io de l'una son cieco rimaso:
> cosa inaudita e nova,
> che per dolore umano il ciel si mova!

zarono, col tempo, anche questa passione; e solamente, molti anni dopo, quando il poeta, rifuggiatosi a Roma, venne ad appurare il prossimo ritorno della Luna a Napoli, parve riaccendersi [1]; ma, egli allora, era carico d'anni e di sventure; e quest'amore s'era trasformato nell'animo suo in un ricordo dolce e malinconico, come quello della giovanezza.

Or, poiché questo amore fu reale, è permesso di domandarci chi era questa Luna? — Il Caballero scrisse [2]: « Non so, se veramente Luna fosse il proprio cognome di questa dama, essendovi in Napoli la nobilissima famiglia Sanchez de Luna; anzi, appartenendo la famiglia Luna al seggio di Nido, come scrive il Tutini [3], potrebbe aver fatto il Chariteo allusione a questa nobiltà di Seggio in quel sonetto che comincia:

Ahi, Napol bella, ahi, seggio, in cui fe' nido [4];

---

[1] Nel son. CLXXVII, finge che stando egli in Roma, Amore gli dica:

> Perchè non parti or, misero, dolente,
> che Spagna rende a Napol la sua Luna?
> Ancor Roma ti tien? Forse fortuna
> di me trïonfa, o son le fiamme spente?

Ed il poeta:

> Amor soave, immantinente
> mi partirò.

Egli temeva ancora lo sdegno, la crudeltà della sua donna: ed Amore:

> Chi dubitò del giovenile ardore,
> or darà fede a la matura etade.

[2] *Op. cit.*, p. 15.

[3] *Op. cit.*, pag. 103; ove tra le « Famiglie del Seggio di Nido », è ricordata quella « Di Luna »; che dal Capasso, p. 41, è invece, certamente per svista, collocata fra quelle del seggio di Montagna: errore ripetuto dal Minieri Riccio p. 329 dal Ciavarelli, p. 75. — Pe' Sances de Luna v. De Lellis, *Disc. delle fam. nob. nap.*, Napoli, 1671, III, p. 356 segg.

[4] Son. CXXIII, 1. Anche il Salvini (pel quale v. più appresso) a questo vs. postillò: « Seggio di Nido: nobile di Nido »: v. le *nn.* a questo son.

parlando della sua amata». Ed, infatti, una « dama » di questa nobilissima famiglia spagnuola, — che, venuta a Napoli, era già stata ammessa al seggio di Nido, — donna Margherita de Luna, figlia di don Lope e di Francesca Gattola, nel 1492 — proprio nell'anno che la Luna del Chariteo lasciava Napoli, — sposò Scipione Capece Bozzuto [1]. Se non che, dal canzoniere appare piuttosto che il nome dato dal poeta alla sua donna, più che un vero cognome, fosse un nome poetico [2]. D'altronde, questa ipotesi del Caballero, non essendo fondata su nessun fatto, può o non può esser vera.

Quella poi che è del tutto infondata, e che, sfortunatamente, fu seguita anche dal D'Ancona [3] ed accettata dal Gaspary [4], è l'ipotesi del Minieri Riccio: che la Luna, cantata dal Chariteo, fosse nè più nè meno che Giovanna d'Aragona, sorella di Ferdinando il Cattolico, e seconda moglie di Ferrante I [5]. L'ipotesi era attraente; e fin

---

[1] V. C. de Lellis, *Famiglie nob. del Seggio di Nido* (ms. della Nazion. di Nap.: x. a. 6, p. 79 v); e *Sigill.*, vol. 39 (1492), f. 20: « Margarite de Luna assensus super bonis pheudalibus obligatis a Scipione Bussuto ex causa matrimonii ». — A titolo di curiosità ricordo che fra le poesie di Giano Pelusio (*Lusuum*, Napoli, 1567, p. 81), se ne trova una: *Ad Franciscam Lunam in Hispaniam navigantem*; ma questa signora, naturalmente, dovette viver molto più tardi.

[2] Son. XXIII, 4:

E con iusta cagion *chiamata* Luna.

[3] *Op. cit.*, p. 183: «Fu creduto che così egli adombrasse una donna della famiglia spagnuola de Luna: ma il sig. Minieri-Riccio ha posto in chiaro trattarsi di Giovanna d'Aragona, seconda moglie di Ferrante primo ...».

[4] *Die ital. Lit.*, II, 329; e trad. ital., II, P. I, p. 305: se non che nell'*Appendice* egli dichiara di non aver potuto leggere tutte le poesie del n.

[5] *Op. cit.*, p. 329: «Fu pazzamente (!) innamorato di Giovanna di Aragona, seconda moglie di Ferrante I»: e nella *n.* 12: «Erroneamente il Caballero ... crede che la donna amata dal Cariteo ... fosse stata della famiglia De Luna ovvero ... Sanchez de Luna del Seggio di Montagna. Basta leggere quel Canzoniere per convincersi fermamente che

qualche circostanza della vita di questa regina, per mero caso, si riscontrava nella vita della donna amata dal nostro [1]. Nessuna maraviglia, dunque, se il Minieri Riccio, — in verità mai troppo cauto nelle sue affermazioni, — s'afferrasse subito a quella unica circostanza comune, e si « convincesse fermamente » della certezza della ipotesi sua. Ma bastava leggere attentamente una delle canzoni poco fa esaminate, per convincersi fermamente che quella ipotesi non era che una bella illusione.

È noto che Giovanna d'Aragona partì da Napoli per la Spagna il primo settembre 1499 [2]; e poiché anche la Luna lasciò Napoli verso quell'istesso tempo, vuol dire — dovette pensare il Minieri Riccio — che la donna

---

la donna amata dal Cariteo fu Giovanna d'Aragona ». E qui tutto il son. XXVII: nel quale il poeta dice di aver veduto « nel celeste balcone » la Luna e « con lei giunto il sole »; e questo offuscato dallo splendore di lei: luogo comune del Petrarca (P. I, s. XVIII, 6: per Laura « fia la vista del sole scolorita ») e dei petrarchisti; ma il Minieri Riccio in quel « sole » volle vedere Ferrante I; ed allora, naturalmente, la Luna era la moglie Giovanna. Di tal genere son le prove che egli arreca in sostegno della sua tesi. Quindi il D'ANCONA, p. 183: « Luna forse egli la disse per contrapposto al Re Sole »; ed il GASPARY (a p. 305 della trad. ital.): « Il Cariteo cantò la seconda moglie di Ferdinando I, ... come l'astro risplendente accanto al sole, al re ... »

[1] L'esser tutt'e due partite da Napoli per la Spagna, e dalla Spagna ritornate a Napoli, com'ora diremo. — Secondo il MINIERI RICCIO, p. 331, *n.* 12, vi sarebbe anch'un'altra circostanza comune nella vita delle due donne: che tutt'e due furono ai bagni di Baia. Se non che Giovanna, con la corte aragonese, vi fu nel 1487 (*Partium* della Somm., vol. 2, ff. 14 v, 16); e la Luna, come dalle parole che il poeta rivolge a'quei luoghi, nel son. LXXII, 9-11:

> Rimembrevi ch'or volge il *settim' anno*,
> che, seguend'io de la mia Luna il sole,
> con voi mi lamentava del mio danno;

nell'80: giacchè, quando essa partì da Napoli, nel 92, il Ch. l'amava già da dodici anni.

[2] PASSARO, p. 120; ma NOTAR GIACOMO, p. 228, ai 2 dello stesso mese.

amata dal Chariteo è la regina aragonese. Se non che, l'anno in cui partì la Luna non è ignoto, e si può facilmente ricavare da quella canzone XV, ricordata poco fa. Ivi il poeta dice che l'anniversario della partenza della sua donna capitò d'autunno, e propriamente nel decimo giorno del mese, che, venendo dopo l'equinozio precedente l'inverno, fa le notti più lunghe dei giorni; e che, in quel giorno istesso, vi fu un ecclisse solare. E poiché ivi si accenna sicuramente all'equinozio autunnale, che cade ai 21 settembre; quel decimo giorno deve appartenere o all'ottobre o al novembre. Or proprio nel 10 ottobre del 1493, per tutta Europa, vi fu un ecclisse solare [1]; dunque: la partenza della Luna, avvenuta giusto un anno prima, fu ai 10 ottobre 1492 [2]; e non al primo settembre 1499, quando partì la regina Giovanna. E, se ne valesse proprio la pena, si potrebbe anche aggiungere che la moglie di Ferrante I non può esser la Luna, anche perchè quella partì da Napoli, vedova, e questa maritata [3].

---

[1] Ecco, per altro, nuovi argomenti in conferma di questa data (1492). Nel son. CXLVI, il p. dice che Ferrante I, morendo, lasciò Napoli senza la Luna; e nei sonn. CXXVI, CXXVIII, diretti ad Alfonso d'Avalos, parla della partenza come già avvenuta. Or Ferrante I morì nel genn. 94, il D'Avalos (v. p. xxx) nel sett. 95: dunque nel 94-95 la Luna era già partita. Ed alla stessa conclusione verremmo con l'esame dei sonn. CXXVII, CXXIX, CXLI, CLXIII-IV, e della canz. XIII; ma sarebbe lungo ed inutile: v. però le *nn.* a queste poesie.

[2] *L'art de vérifier les dates*, Parigi, 1770: p. 79.

[3] Son. CXXXIII, 9-11. — Ed aggiunger poi che la regina aragonese fu anche celebrata dal Ch. nei vv. 226 sgg. della canz. VI, non ricordati dal Minieri Riccio, ma quanto diversamente dalla Luna! Giovanna era (*ib.*, 235-236):

> ... dolce, benegna,
> morigera, fidel, non importuna;

insomma, come si direbbe ora, una buona massaia. E tale ci appare anche in questa sua letterina (*Repert. Comune* della Somm., p. 187):

Ma, allora, chi potrebb' esser questa donna?—Io non son giunto ad appurarlo. Pur tuttavia mi pare che il poeta alluda al suo cognome, nel primo di questi versi [1]:

> d' un monte chiaro e pien di bianca neve
> esce la fiamma ardente che mi strugge;

specialmente se essi si confrontino al loro modello petrarchesco [2]:

> d' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
> move la fiamma che m' incende e strugge.

In questi ultimi, quel *monte*, messo tanto in evidenza nel verso del Chariteo, non c' è affatto. A me, insomma, parrebbe di poter leggere nella voce *monte* ed in quel *chiaro*, che gli vien immediatamente dopo, il cognome *Chiaromonte*; appartenente così a quella nobilissima famiglia francese, stabilitasi a Napoli con Tristano [3], fin dal tempo di re Giacomo; come ad un'altra famiglia siciliana, anch' essa molto nobile; oppure, non facendo

---

« Don Ferrando nostro diletto. Ve ringratiamo del porco che ce havite mandato quale invero fò tanto bello e bono ch'à poco à poco ce l'havimo mangiato con la serenissima Regina nostra figlia, et ancora ce n' è alcun residuo, et jà fecemo dare lo capo al nostro secritario [Antonino Fiodo], secondo ce scrivissimo. 1512... Tratteretì con li venetiani havere una pezza di panno negro venetiano che serve a la persona nostra ». Ciò che della Luna dice il Ch., assai meglio s'adatterebbe alla figlia di questa regina, anche di nome Giovanna, e, perchè vedova di Ferrante II, anch'essa regina, chiamata dal n. (*ib.*, 239-240):

> quella sembianza
> de la beltà del ciel, che l'altre avanza.

Ma anch'essa, con la madre, lasciò Napoli per la Spagna solo nel 99, e non nel 92, come la Luna: v. Passaro e Notar Giacomo, *ll. citt.*

[1] Son. XVIII, 9-10; e v. le *nn.* nella nostra ediz.

[2] *Rime*, ediz. Camerini, Milano, 1887; P. I, son. CL, 1-2.

[3] Fu anche celebrato dal n. nella *Pascha*, VI, 151 sgg.

alcun conto di quel *chiaro*, vedere nel *monte* un'allusione a qualcuna delle tante famiglie nobili napoletane, il cui cognome contenga, o solo o in parte, quella voce: ché in quel tempo c'erano a Napoli i *De Monti* o *Delli Monti* o *De Montibus*; i *Montalto* o *Montauto*; i *Montauro* o *Montoro* [1].

Il Chariteo, scrivendo le rime per la Luna, ebbe, senza dubbio, quasi sempre l'occhio a quelle che per Laura scrisse Francesco Petrarca: dove più, dove meno, dove bene, dove male, fra tutte le bellezze e i difetti, è sempre quel modello che s'intravede. E fin qui, niente di strano: prima e dopo di lui, tutti i lirici italiani, cantando l'amore, avean ed han fatto l'istesso. Quell'amor platonico, che, di tratto in tratto, è sopraffatto da desiderii umani e sensuali [2]; quell'abuso della riflessione e quell'eccessivo sottilizzare; quella dolce malinconia o *rêverie*; quell'avversione per la folla e quella predilezione per la vita solitaria: insomma quasi tutte le «situazioni petrarchesche», come le chiamò il De San-

---

[1] Tenendo presenti que' due versi, la donna del Ch. sarebbe potuta essere «madamma Lucente de Chiaramonte contessa de Alifi, mogliere del ditto comte», Pascasio Diaz Garlon (sul quale v. *Arch. stor. camp.*, I, fasc. 2-3, p. 61 sgg.), che ebbe anche «lo guberno de Monte alto»; ma essa era già morta nel 1491 (*Ced. di tes.*, vol. 142, f. 405). — Ricordando invece l'anno ed il mese, in cui la Luna partì da Napoli per la Spagna, si potrebbe sospettare ch'essa fosse la «magnifica madamma Lucrecia» d'Alagno, figlia di Mariano, conte di Bucchianico, e di Catarinella Orsini, e, per bellezza, degna nipote della celebre amante di Alfonso il Magnanimo (v. Croce, *Lucrezia d'Alagno*, p. 71, e l'*Arch. stor. nap.* XI, pp. 398-99). Ferdinando di Cardines, ch'era suo marito, essendo in Ispagna, nel 92, aveva mandato un «homo . . . . qua» — a Napoli, — «per condurre» la moglie «in quesse parte» — in Ispagna — ; come si rileva da due lettere di Ferrante I, del 6 e 7 ott. 92, a Ferdinando e a Guitterro di Cardines (*Codice aragonese*, ediz. Trinchera, Napoli, 1866, vol. II, P. I, pp. 174-175).

[2] V. A. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, VII, pp. 237-240.

ctis [1], potrebbe trovare, chi volesse, quale più, quale meno sviluppata, qua e là nelle rime amorose del nostro. Ma non perciò il Chariteo deve chiamarsi un petrarchista, nel senso che comunemente si dà a questa parola. Da questa conformità di fisonomia e di sentimenti sviluppati nel nostro, involontariamente forse, per lo studio amoroso del *Canzoniere*, all'imitazione e alla copia cieca e servile del contenuto petrarchesco, come la intesero e praticarono gran parte dei rimatori del quattro e cinquecento, ci corre. Nelle rime di quest'ultimi, il soggetto, l'occasione, il succedersi dei sentimenti e dei pensieri, tutto è petrarchesco; ma in quelle del nostro, in quanto al contenuto, non c'è di petrarchesco che l'intonazione, il colore. — Per la forma, per la parte tecnica, invece, il Chariteo è veramente moltissimo debitore al Petrarca: in tutte le sue rime, e amorose e politiche e storiche, domina sempre, assoluto signore, lo stile del *Canzoniere*, l'espressione, la locuzione, la frase, il modo di dire, le figure stilistiche: insomma ciò che si può chiamare la rettorica petrarchesca; e questa, talvolta, come vedremo, esagerata nei suoi difetti [2].

Or, fra quasi centocinquanta componimenti amorosi,

---

[1] *Saggio critico sul Petrarca*, Napoli, 1869, pp. 112-221.

[2] V. De Sanctis, *Op. cit.*, p. 25 sgg., ed i recenti *Studien zur poetischen Technik Petrarcas* di Ernst Raab (Leipzig-Reudnitz, Hoffmann, 1890). — E si potrebbe anche dire che la divisione che s'ha nel *Canzoniere* di rime in vita ed in morte di Laura, apparisca in certo modo anche nell'*Endimione*: la prima parte sarebbe rappresentata dalle rime scritte durante i dodici anni che la Luna rimase in Napoli, e la seconda da quelle ch'ei compose nei dieci anni che essa stette in Ispagna. Ma nell'*Endimione* le due parti, logicamente divisibili, son materialmente riunite; e riuniti ad esse son anche tutti i componimenti storici e politici; proprio come dal Petrarca eran state distribuite le rime d'argomento vario nelle due parti del *Canzoniere*; dalle quali, com'è noto, furon poi estratte per la prima volta dal Marsand (*Le rime del Petrarca*, Padova, 1814).

a me pare che solamente i sonetti XIII, XVI, XVIII, XXXI, XLV, LIII, LVI, LXVII, LXXXVII-IX, CVI, CLXII, dimostrino una notevole e sicura ispirazione petrarchesca; e questa, in qualcuno di essi, neanche estesa a tutto il componimento. Negli altri sonetti e canzoni, e madrigali e ballate, ben vi sono degli epiteti, dei paragoni, qualche similitudine, qualche intero verso che ricordi il Petrarca; ma, nell'insieme, o sono del tutto originali, o derivano, come vedremo, da tutt'altra fonte.

Quasi tutto il son. XIII [1]:

> Io seguo chi mi fugge e si nasconde,
> e fuggo da chi vuol farmi contento,
> lascio il terren per seminar nel vento,
> dispregio il frutto e pasco amare fronde;
> misero sitibondo fuggo l'onde,
> possendo aver piacer, cheggio tormento,
> ad ognor son chiamato, et io no' 'l sento,
> e chiamo chi giammai non mi risponde;
> Ne le fiamme divento un pigro gelo,
> e 'n mezzo de la neve un foco ardente,
> lascio il riposo e vo dietro al dolore;

e parte del XVIII:

> Per l'aere vo volando, e son portato
> da tempestosi venti, e non mi movo;
> e caldo e freddo ognora inseme provo,
> e spero da speranza abbandonato;

sono una bruttissima riproduzione del famoso e brutto sonetto petrarchesco, fatto tutto di antitesi [2]:

> Pace non trovo, e non ho da far guerra
> e temo e spero, ed ardo, e son un ghiaccio,

[1] Avverto qui che, e nei vv. già riferiti del n. e in quelli che riferirò, io mi son permesso di ammodernarne alquanto l'ortografia.

[2] P. I, xc. — E aggiungi anche dei vv. 26-30 della non meno celebre canz. ix; v. in n. al son. XIII.

e volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
e nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio...
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido:
e bramo di perir, e cheggio aita;
ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
pascomi di dolor; piangendo rido.

Anzi, nel secondo sonetto del nostro, anche i primi due versi derivano dall'istesso modello [1].

Il son. XVI comincia così:

Da che si leva il sol da i rosei scanni
de l'alba, insin che giunge al celo ispano,
piango e sospiro;

ed il Petrarca aveva detto [2]:

Ed io, da che comincia la bell'alba...
non ho mai triegua di sospir...

Il son. XXXI:

Benché d'ogni speranza Amor mi priva
di posser alcun tempo aver mercede,
non si mutarà mai, mentre ch'io viva,
la mia costante, intera e ferma fede;

ed il Petrarca [3]:

---

[1] Il Petrarca, son. cit., 14:

In questo stato son, donna, per vui;

ed il Chariteo, son. XVIII, 1-2:

Poi che saper volete in quale stato,
madonna, amor servendo, io mi ritrovo.

[2] P. I, sest. 1, 7, 10 ecc.

[3] P. I, son. LIII, 1-2 sgg.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
madonna, nè sarò mentre ch'io viva.

Il nostro, nel son. XLV [1]:

Il dì languendo e sospirando, spero
la notte trovar pace ai miei martiri.
Nel letto poi radoppian li sospiri,
l'angoscia e 'l duol sì paventoso e fero;

similmente il Petrarca [2]:

Tutto 'l dì piango; e poi la notte...
trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali:
così spendo 'l mio tempo lagrimando.

Il son. LIII del nostro:

O svegliati pensieri, o spirti accesi,

è fatto certamente sul petrarchesco [3]:

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti;

ma, oltre che l'intonazione e la fattura materiale, ce lo accerta il confronto dell'ultima terzina del modello:

O anime gentili ed amorose,
s'alcuna ha 'l mondo: e voi nude ombre e polve,
deh, restate a veder qual è 'l mio male;

---

[1] Nel son. preced. a questo, il Chariteo chiama la Luna

questa neve sì calda e sì possente;

perchè il Petrarca (P. I, son. cvi, 9) aveva chiamata Laura *calda neve*.

[2] P. I, son. clxi, 1, 3-4.

[3] P. I, son. cx, 1, sgg.

con l'ultima terzina dell'imitatore:

O lagrime infinite, o lungo affanno,
e tu, voglia noiosa e pertinace,
deh, date ad altrui parte del mio danno!

E dalle due terzine di un altro sonetto petrarchesco [1]:

Non è sterpo nè sasso in questi monti,
non ramo o fronda verde in queste piagge,
non fior in queste valli o foglia d'erba;
stilla d'acqua non vien di queste fonti,
nè fiere han questi boschi sì selvagge,
che non sappian quant'è mia pena acerba;

derivò il nostro derivò tutto il suo son. LVI:

Qual anima ignorante, o qual più saggia.

Il Petrarca si sdegnò non poche volte contro il velo che gli nascondeva il volto di Laura [2]; ed il Chariteo, similmente, nei sonetti LXXXXVII-IX, prima loda, poi maledice e impreca contro un « crudel mantello », che copriva il volto ed il petto della sua donna [3].

L'altro celebre sonetto del Petrarca [4]:

Passa la nave mia colma d'obblio;

ha dato certo origine al CLXII del nostro, *colmo* veramente di strane personificazioni; ma di esso e di altri pochi che rappresentano l'esagerazione della *ma-*

[1] P. II, xx.
[2] P. I, ball. I, son. XXIV, canz. VII: cfr. BARTOLI, *Op. cit.*, p. 247.
[3] V. le *nn.* a questi sonn.
[4] P. I, son. CXXXVII.

niera petrarchesca, avremo occasione di parlare più appresso.

È invece tutto classico il contenuto di un'altra non piccola parte delle rime amorose: ivi son riprodotti, con molta opportunità e con molto buon gusto, i brani più belli della poesia amorosa e gnomica dei latini, i distici più appassionati delle elegie di Properzio, di Catullo, di Ovidio; le massime epicuree delle migliori odi oraziane; alcune similitudini e i pensieri amorosi delle egloghe e dei poemi di Virgilio, e fin qualche brano di Lucrezio e qualche sentenza delle tragedie di Seneca.

Nelle *Stanze* il Poliziano, nell'*Arcadia* il Sannazaro, sebbene da fonti alquanto diverse, avevan fatto lo stesso; ma è merito non piccolo del Chariteo l'aver versato nella « morta gora » della lirica del quattrocento, noiosamente ed ostinatamente petrarcheggiante, quasi un secolo prima di Bernardo Tasso [1] e due prima del Chiabrera e del Testi, un limpido e fresco rivoletto di poesia classica.

Di tutti questi poeti latini, il preferito è Properzio: è lui che fa le spese della maggior parte di queste imitazioni. E questa preferenza si spiega facilmente. Ad

---

[1] Nelle *Ode*, pubblicate per la prima volta nel 1560 (v. *Rime di B. T.*, Bergamo, 1749, vol. II). La VII[a], per esempio, mandata a Vittoria Colonna:

Non sempre il cielo irato,

come la XIX del CHARITEO:

Non sempremai dal ciel procella cade,

è parafrasi della oraziana (*Od.* II, IX):

Non semper imbres nubibus hispidos
manant in agros.

un poeta e amante platonico del rinascimento, ch'avesse voluto sceglìersi tra i lirici romani un modello da seguire: Catullo e Orazio dovevan sembrare troppo sensuali e libertini; un po' mutabile e troppo malinconico Tibullo; più prossimo, invece, all'ideale, allora dominante, dell'amor petrarchesco per l'unica Laura, Properzio, che aveva sempre amato, e con tanta forza di passione, la sola *Cynthia*. E fu certamente da codesto pseudonimo, col quale Properzio aveva cantato la sua *Ostia*, che al nostro dovette venir l'idea di chiamar *Luna* la sua: ché, com'è noto, *Cynthia* è appunto uno dei tanti nomi, che i poeti latini han dato alla luna [1]. Ma ecco come una delle più graziose elegie properziane [2] si trasformi in un'elegante ballata [3] del nostro:

Et vos incertam, mortales, funeris horam
  quaeritis, et qua sit mors aditura via,
quaeritis et caelo, Phoenicum inventa, sereno,
  quae sit stella homini commoda quaeque mala...
Solus amans novit, quando periturus et a qua
  morte . . . .
Iam licet et Stygia sedeat sub arundine remex,
  cernat et infernae tristia vela ratis:
si modo damnatum revocaverit aura puellae,
  concessum nulla lege redibit iter.

Per saper l'ora incerta,
quando dal corpo uman l'alma si parte,
in numerar le stelle alcun s'affanna;
e chi per tal cagion la magic'arte
ha multe volte esperta,
et in ciascuna, e questo e quel s'inganna.

---

[1] Cfr., per esempio, OVIDIO, *Epist.* XVII, 74.— Anche TIBULLO chiama la sua Plania *Delia*: uno dei soprannomi di Diana o della luna.

[2] *Elegiar.* III, XXIII, 1-4, 11-16 (CATULLI, TIBULLI, PROPERTII, *Carmina*, ediz. L. Müller, Lipsia, 1874).

[3] È la III della nostra ediz., pp. 57-58.

Solo chi langue amando,
sa con qual morte e quando
gli estremi giorni suoi deve finire;
e sa per qual camino, o presto o tardo,
arriva al suo morire.
Vede nel ciel del desïato sguardo
l'una e l'altra fortuna,
et è tra gli altri fuor d'umana sorte.
Ché, se per troppo ardor pervene a morte,
bench'oltra l'onde stigie sia passato,
— donde tornar non suole anima alcuna, —
se la sua donna il chiama, è revocato!

E parafrasi, in parte, dell'elegia XVIII del libro I, è la prima stanza della canz. I:

Tra questi boschi agresti,
selvaggi, aspri et incolti,
ov'io son solo, et altri non mi vede,
posso far manifesti
i miei tormenti occolti
e 'l foco, che l'afflitta alma possede;
sol che constante fede
si trove in questi sassi...
Onde cominciaranno
i profondi sospiri,
ch'empion del mio dolore il bosco ombroso,
a ricontar l'affanno,
le pene e li martiri,
che sente il cor senza sperar riposo?

Haec certe deserta loca et taciturna querenti,
et vacuum Zephyri possidet aura nemus:
hic licet occultos proferre inpune dolores,
si modo sola queant saxa tenere fidem.
Unde tuos primum repetam, mea Cynthia, fastus?
quod mihi das flendi, Cynthia, principium? [1]

E così, dall'elegie I, VII, del libro I derivano, in tutto

[1] Quest'istessa elegia fu imitata anche dal SANNAZARO, nella sua canz. VII, 1-6 (v. le *nn.* alla canz. del n.).

o in parte, le ultime stanze della canz. III ed il son. CXV; dalla I e dalla VI del II, i sonn. XXV e XXXV; e dalle elegie III, XXIV, XXV e XXVIII del III, i sonn. VIII, XXXIII e LXX. Ma, di tutti questi componimenti, io darò ordinatamente solo que' versi che riproducono, un po' più da vicino, l'originale latino.

At vos, deductae quibus est fiducia lunae
  et labor in magicis astra piare focis,
en agedum dominae mentem convertite nostrae
  et facite illa meo palleat ore magis.
Tunc ego crediderim vobis et sidera et amnes
  posse Cytaines ducere carminibus.
Aut vos, qui sero lapsum revocatis, amici,
  quaerite non sani pectoris auxilia [1].

Ma voi che 'n l'ombre vane e fraudulente,
per arte tenebrosa,
avete imperio incognito et occolto,
convertite la dura, immobil mente
di quest'alma sdegnosa,
e fate impallidire il suo bel volto;
ché, quanto di voi ascolto
che sapete voltare ad una ad una
le stelle con la luna,
allora il crederò, quando veda io
ch'amor tenga quel cor, che tene il mio.
E voi, che tardi siete a consigliarmi,
cercatemi altra aita,
che 'n van si dà consiglio al desperato [2].

Nec tantum iugenio, quantum servire dolori
  cogor et aetatis tempora dura queri [3].

Misero me, che non tanto a l'ingegno

---

[1] *Eleg.* I, I, 19-26.
[2] Canz. III, 56-69.
[3] *Eleg.* I, VII, 7-8.

son sforzato a servir, quant'al dolore,
et ho per guidardone ira e disdegno [1].

Quaeritis, unde mihi totiens scribantur amores,
  unde meus veniat mollis in ora liber.
Non haec Calliope, non haec mihi cantat Apollo,
  ingenium nobis ipsa puella facit [2].

  Volete saper come e da qual parte
mi vengon gli amorosi e dolci versi,
dal duro ingegno mio tanto diversi,
che notte e giorno scrivo in varie carte?
  Le Muse o Febo non m'han fatta parte
di lor canti soavi, ornati e tersi;
ma, poi che a mirar voi le luci apersi,
donna, mi venne il molle ingegno e l'arte [3].

Me iuvenum pictae facies, me nomina laedunt,
  me tener in cunis et sine voce puer,
me laedit, si multa tibi dedit oscula mater,
  me soror et cum quae dormit amica simul:
omnia me laedunt: timidus sum: ignosce timori [4].

---

[1] Son. CXV, 12-14.

[2] *Eleg*. II, 1, 1-4.

[3] Son. XXV, 1-8.

[4] *Eleg*. II, VI, 9-13. — Anche il vs. immediatamente seguente:

Et miser in tunica suspicor esse virum,

fu tradotto dal nostro (son. XXXIV, 9-10):

... sotto una schietta e sottil gonna
temo che gode ascoso un mio avversario;

come già dal PETRARCA (P. I, son. CXXX, 6-8):

Sempre pien di desire e di sospetto,
pur come donna in un vestire schietto
celi un uom vivo.

Ogni cosa m'offende, ogni figura
d'angel, di donna, o d'uom vivo o depinto,
et ogni altro pensiero, o vero o finto:
timido son; perdona a la paura!...
e temo un fanciullin, che dorme in cuna [1].

In me tela manent, manet et puerilis imago:
sed certe pennas perdidit ille suas,
evolat heu nostro quoniam de pectore nusquam
adsiduusque meo sanguine bella gerit.
Qui tibi iocundumst siccis habitare medullis?
I puer, en, alio traice tela tua!
Intactos isto satius temptare veneno:
non ego, sed tenuis vapulat umbra mea [2].

La forma puëril, gli adunchi strali
provo di piombo, e quelli d'oro inseme;
ma di cacciarti altrove nulla speme
mi resta, ch'a l'intrar perdesti l'ali.
Dimi, rapace Amor, perché ti piace
pascere in nudo et arido terreno,
facendo col mio sangue assidua guerra?
Quanto saria miglior col tuo veneno
tentar gli altri tranquilli in lieta pace,
ch'io non son uom, ma ombra e poca terra! [3]

Iuppiter, adfectae tandem miserere puellae...
Una ratis fati nostros portabit amores
caerula ad infernos velificata lacus.
Si non unius, quaeso, miserere duorum.
Vivam, si vivet: si cadet illa, cadam [4].

---

[1] Son. XXXV, 5-8, 14.

[2] *Eleg.* III, III, 13-20.

[3] Son. VIII, 5-14 — Nei vv. 1-2, dei riferiti, ricorda Ovidio, *Metam.* I, 466 sgg. ed il Petrarca (P. I, c. XV, 10-11):

... Amor l'aurate sue quadrella
spenda in me tutte, e l'impiombate in lei.

[4] *Eleg.* III, XXIV, 1, XXV, 5-8. Queste due elegie formavano un sol componimento in alcuni codd. e nelle vecchie stampe.

Quella, per cui me misero perdei,
è posta in imminente e gran periglio:
dàgli, Signore, alcun sano consiglio,
stringendoti pietà di me e di lei.
L'uno e l'altro governa egual fortuna;
di sua salute pende la mia vita:
se lei vive, vivrò; morrò, se more [1].

Quo fugis a demens? nullast fuga: tu licet usque
ad Tanain fugias, usque sequetur Amor.
Non si Pegaseo vecteris in aere dorso,
nec tibi si Persei moverit ala pedes,
vel si te sectae rapiant talaribus aurae,
nil tibi Mercuri proderit alta via.
Instat semper Amor supra caput, instat amanti,
et gravis ipse super libera colla sedet [2].

Alma, qual fia meglior: verso occidente
correr, o ber del Nil le fertil onde?
o de terra cercar le più profonde
parti, per non sentir dolor sì ardente?
Che parli?, o qual furor gira la mente?:
dove pòi tu fuggire, o chi t'asconde,
ch'Amor teco non venga?...
Cerca ove dorme il sole, ove si desta,
da l'Indi primi a l'ultimi Britanni,
ch'Amor ti vedrai sempre in su la testa! [3]

Dall'elegia LXXVI di Catullo è quasi tutta tradotta e parafrasata la canz. IV:

S'alcun conforto al misero è concesso
tra li gravi tormenti, che sostene
ne la vita mortal, colma d'affanni,
è quando vede e pensa fra sé stesso,
ch'egli è benegno e pio, nè gli sovene
d'avere in alcun tempo usati inganni.

---

[1] Son. XXXIII, 5-11.
[2] *Eleg.* III, XXVIII, 1-8.
[3] Son. LXX, 1-7, 12-14.

Prendi, dunque, alma, ardir; chè se molti anni
alberghi in questo cor, pien di tormento,
potrai goder la gloria più perfetta,
che vien da mente retta...
Ma tu che 'l ciel governi e mare e terra,
se pur pietà ti stringe di mortali,
e se ad alcun giamai porgesti aita
nel fin de la sua vita;
a me miser soccorri in tanti mali,
e togli dal mio cor gli ardenti strali.
Per me non cheggio omai mercede alcuna,
canzon, da la mia Luna;
ma prego il ciel che presto ambi duo toglia,
lèi di molestia, e me d'acerba doglia [1].

Siqua recordanti benefacta priora voluptas
est homini, cum se cogitat esse pium,
nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
divom ad fallendos numine abusum homines,
multa parata manent in longa aetate, Catulle,
ex hoc ingrato gaudia amore tibi.
O di, si vestrumst misereri, aut si quibus umquam
extremam iam ipsa morte tulistis opem,
me miserum aspicite; et, si vitam puriter egi,
eripite hanc pestem perniciemque mihi...
Non iam illud quaero, contra me ut diligat illa..:
ipse valere opto et taetrum hunc deponere morbum.
O di, reddite mi hoc pro pietate mea [2].

Ed anche da Catullo quest'altri, quasi letteralmente:

mentem amore revinciens,
ut tenax hedera huc et huc
arborem inplicat errans [3].

E più fervido Amore e più vivace
m'abbraccia il cor, qual edera tenace
l'arbor per ogni parte errando implica [4].

---

[1] Vv. 1-10, 55-64.
[2] Vv. 1-6, 17-20, 25-26.
[3] *Carm.* LXI, 33-35.
[4] Son. LXXX, 6-8

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.
  Nescio, sed fieri sentio et excrucior [1].

D'amore e d'odio in qual guisa si mova
il vario affetto in me, no' 'l saprei dire,
ma so, che amare inseme et aborrire
mi dànno pena inusitata e nova [2].

E da Ovidio, poi [3]:

Pascitur in vivis Livor: post fata quiescit.

So che poi del mio fin sarà quieta
l'invidia, che si pasce or in me vivo [4].

Quid faciam, dubito. Dolor est meus illa videre,
  sed dolor a facie maior abesse tua [5],

E discerner non sa la dubia mente
qual sia pena minor: pascer la vista
ne la mia Luna, o contemplarla assente [6].

Ventus erat nautis aptus, non aptus amanti:...
Raptus es hinc praeceps...
linguaque mandantis verba imperfecta reliquit;
  vix illud potui dicere triste vale...
Ut te non poteram, poteram tua vela videre,
  vela diu vultus detinuere meos.
At postquam nec te, nec vela fugacia vidi,
  et quod spectarem, nil nisi pontus erat,
lux quoque tecum abiit [7].

---

[1] *Carm.* LXXXV, 1-2.
[2] Son. CVIII, 1-4.
[3] *Amor.* I, XV, 39.
[4] Son. V, 12-13.
[5] *Epist.* XV, 233-234.
[6] Son. X, 9-11.
[7] *Epist.* XIII, 11, 9. 13-14, 19-23.

A' naviganti era opportuno il vento,
tanto importuno a cui langueva ardendo...
Sì veloce al partir ella si mosse,...
ch'io non li diedi le saluti extreme...
Ma poi che più mirarla io non potei
per la distanza...
tutti eran ne la vela i sensi miei,
fin che la vista tenebrosa, oscura,
altro che 'l largo mar più non comprese.
Così con lei partio
l'alma, la gioventute e 'l viver mio [1].

Spes bona sollicito victa timore cadit [2].

E vinta dal timor cade la speme [3].

Deriva dalla famosa ode XXX [4] del libro III d'Orazio questa quartina [5]:

L'ingegno, che diventa, ardendo, audace,
al bel nome faria tal monumento,
che no' 'l ruinarebbe onda nè vento,
non foco, non invidia, o tempo edace.

E della non men celebre ode *Solvitur acris hiems* (I, IV) è tutta una parafrasi, e, in qualche punto, traduzione letterale, la canz. VIII [6]:

Già se dissolve omai la bianca neve
per gli alti monti...
Or ti conven, felice e chiaro spirto,
pascer di bei pensier la mente grave,

---

[1] Canz. XI, 16-17, 31, 33, 91-95, 102-103.
[2] *Epist.* cit., 124.
[3] Canz. XII, 55.
[4] Vv. 1, 3-5.
[5] Son. LXI, 5-8: v. la *n.* a questa poesia.
[6] V. le nostre *nn.* a questo componimento.

in questi giorni lieti e genïali;
or déi sotto l'amena ombra soave,
d'edera, o lauro, o di venerea mirto
ornar le tempie nitide, immortali.
Vedi con passi eguali
intrar quella crudel, pallida morte,
per le superbe porte
d'alti palazzi, e per le case umili
di genti basse e vili:
la frale e breve vita, che n'avanza,
ne vieta incominciar lunga speranza.

Ed anche il son. XCIII, diretto al Sannazaro:

Sincero, l'uom de vita integro, e sano
di mente, va secur senza alcun dardo,

è traduzione ed imitazione dell'altra ode oraziana *Integer vitae scelerisque purus* [1]; che già il Petrarca aveva fatta sua in più sonetti [2].

I sonn. XXXIX, XL e CXXXVIII son tutti, nell'insieme d'ispirazione virgiliana; e ne riferiremo uno più appresso, come saggio dei migliori versi del nostro. Ma son letteralmente tradotti da i celebri esametri del IV *Georgicon* [3]:

te, dulcis coniunx, te solo in litore secum,
te, veniente die, te decedente canebat;

questi due versi del nostro [4]:

Te, dolce Luna mia, venendo il sole,
te, partendosi il dì, canterò sempre.

---

[1] *Odar.* I, xxii; e v. le *nn.* a quel son.

[2] Cfr. P. I, sonn. xcv, 1-4; cviii, 14; cxxiv, 1-3.

[3] Vv. 465-466. — Il Manzoni tradusse nel *Nome di Maria* il secondo di questi versi:

Te, quando sorge, e quando cade il die.

[4] Son. LXXXIII, 12-14.

E dalle querele di Didone al freddo duce troiano, che vuole abbandonarla, nel IV dell'*Æneis*[1] e nell'epistola ovidiana[2], derivano quasi tutti i lamenti, le preghiere, le imprecazioni del poeta alla fredda Luna, che sta per lasciar Napoli, nella sest. V e nei sonn. CXIX, CXXI. E come le driadi virgiliane gridano, e i monti e i fiumi e le terre e i popoli della Tracia piangono, per la morte d'Euridice, anche nel IV *Georgicon*[3]; così, per la partenza della Luna, le ninfe napoletane, il Vesuvio, il Sebeto, Baia, nella canz. XII[4]. Virgilio aveva detto degli alberi, su cui Gallo anelava d'incidere il nome dell'ingrata Licoride[5]:

> ... crescent illae, crescetis amores;

ed il Chariteo ne fa quasi tutto un sonetto[6]:

> Crescete, o versi miei, e cresca amore,
> cresca la gloria e fama a l'alta Luna,...
> Crescan le fiamme in uno immenso ardore.

Quando Lucrezio, trattando dell'amor sensuale, secondo le dottrine epicuree, scriveva questi versi:

> Ut bibere in somnis sitiens quom quaerit, et umor
> non datur, ardorem qui membris stinguere possit,
> sed laticum simulacra petit frustraque laborat
> in medioque sitit torrenti flumine potans,
> sic in amore Venus simulacris ludit amantis,
> nec satiare queunt spectando corpora coram,
> nec manibus quicquam teneris abradere membris
> possunt errantes incerti corpore toto[7];

---

[1] Vv. 296 sgg.: v. le *nn.* alla sest. V.

[2] *Epist.* VII: v. le *nn.* alla sest. cit.

[3] Vv. 461-463: v. le *nn.* alla canz. XII, 27-33 e sgg.

[4] Vv. 27-40.

[5] *Bucolicon*, X, 54.

[6] Son. XLII, 1-2, 5. — Nelle *nn.* a questo componimento i versi di Virgilio, per distrazione, non furono ricordati.

[7] *De rer. nat.*, IV, 1089-1093.

avrebbe mai potuto immaginare che un poeta italiano del quattrocento ne avrebbe fatto un sonetto d'amor platonico?[1]

> Qual uom languendo giace in febre ardente,
> ch'essendogli negato il freddo umore,
> bever si sogna un fiume, e più l'ardore
> gli cresce in mezzo al liquido torrente;
> tal vo sempr'io con gli occhi e con la mente,
> donna, cercando voi, mio primo amore,
> e poi, presente al vostro almo splendore,
> mirando, a più mirar son più fervente.
> Ché sazia mai non è l'anima errante,
> incerta in qual dolzor si pasca pria,
> nel bel petto, o 'n le luci oneste e sante.

Cicerone nel *De natura deorum*[2], riferì quest'epigramma di Quinto Lutazio Catulo:

> Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
> quum subito a laeva Roscius exoritur.
> Pace mihi liceat, caelestes, dicere vestra,
> mortalis visus pulcrior esse deo.

Era bello ed ingegnoso; fece quindi fortuna presso i lirici italiani; e specialmente quando questi s'accorsero che anche il Petrarca se n'era compiaciuto[3]. Ognuno lo volle nel suo canzoniere: lo imitarono o lo tradussero Guido de' Conti[4], il nostro, Galeazzo di Tarsia[5], Anni-

---

[1] Son. LXXIX, 1-11.

[2] I, XXVIII. — Cfr. anche A. WEICHERT, *Poetar. lat. vitae et carm. reliq.*, Lipsia, 1830, p. 128.

[3] P. I, son. LXXIX.

[4] *La bella mano*, Firenze, 1715; nei sonn. *Quanto può il Ciel* e *Quanto più m'allontano*, a pp. 32 e 70. — A. M. SALVINI nelle sue *Annotazioni sopra le rime di m. G. de' Conti*, che sono in fine di questa stampa, notò (pp. 226, 246) per il primo, che l'epigr. di Q. Catulo era stato imitato, oltre che dal De' Conti, dal Caro, dal Marino, dal Manfredi, dal Malleville, dal Ronsard « e da altri Poeti ».

[5] Nel son. IV. Fu osservato dal march. S. SPIRITI a p. 16 della sua ediz. (*Rime di G. di T.*, Napoli, 1758) e ripetuto da F. BARTELLI (*Il Canzoniere di G. di T.*, Cosenza, 1888, p. 58).

bal Caro [1], G. B. Marino [2], Eustachio Manfredi [3]; e chi sa quanti altri!

Ecco ora la traduzione del Chariteo [4]:

> Quando l'Aurora il dì chiaro n'adduce,
> volgendo io gli occhi al lucido orïente,
> per contemplare Apollo, almo, splendente;...
> vidimi da man manca uscir la luce
> de la mia Luna, anzi mio sole ardente,
> che sfavillava quel foco possente,
> ch'a morte e vita inseme mi conduce:
> — Vaghi lumi del cielo, a cui soggiace
> quanto qui cresce e quanto si consuma...;
> Siami licito dir con vostra pace,
> che questo viso umano è di magiore
> vertù; che i cor di magior fiamma alluma!

La canz. XIV par quasi scritta dopo una lettura delle tragedie di Seneca: tante sentenze di quel tragico vi s'incontrano:

> ... Quod nimis miseri volunt,
> hoc facile credunt [5].

---

[1] Son. I (*Rime*, Venezia, *appresso Aldo Manutio*, 1572); e fu notàto dallo stesso SALVINI, nelle postille all'esemplare delle rime del n., ora nella Riccardiana (v. le *nn.* al son. CIX del n., ove ho rilevata qualche somiglianza fra il son. del Caro e quello del Ch.); ma ivi notò, solo da parte del n. e del Caro, l'imitaz. dell'epigr. lat.; sfuggita al GASPARY, *Gesch. d. ital. Lit.* II, p. 687; che ricordò invece, come imitazioni del son. del Caro, una poesia del Malleville, che il Salvini fa invece derivare dall'epigr. lat., un son. del Voiture, una canz. del sec. XV.

[2] Nella P. I *Della Lira del cav.* MARINO (Venezia, Giunti e Ciotti, 1612) il son. che comincia: *Spuntava l'alba*: fu notato anche dal Salvini (p. XCV, *n.* 4).

[3] Son. III. (*Rime*, Bologna, 1760); e fu osservato, oltre che dal Salvini (*l. cit.*), anche da F. FOFFANO, *Rime scelte di E. M.*, Reggio Emilia, 1888, p. 72. Da lui conobbe la derivazione del son. del Caro, il GASPARY, *Stor. di lett. ital.*, II, P. II, p. 290.

[4] Son. CIX.

[5] *Hercul. fur.* (*Tragoediae*, ediz. Peiper-Richter, Lipsia, 1867), 317-318.

Che 'l miser sempre suole
creder ciò, che più vole [1].

Prona est timori semper in peius fides [2].

Par che più prona sia
nel magior mal la fede [3].

Curae leves loquuntur, ingentes stupent [4].

... ché 'l picciol male
insegna di dolere,
il grande di tacere [5].

... Herbas quae ferunt letum auferes? ...
Ubique mors est ... [6]
Mori volenti desse mors numquam potest [7].

Se non può febre, il tosco,
o d'erbe altra mistura,
devria cacciar quest'alma, invìtta e forte.
In ogni parte è morte:
ognun può morir, quando
gli piace, pur che voglia
et osi uscir di doglia [8].

---

[1] Vv. 12-13. — E dagli stessi vv. di Seneca anche l'ARIOSTO (*Orl. fur.* I, LVI, 7-8): v. le *nn.* alla canz. cit.

[2] *Hercul. fur.*, 320

[3] Vv. 17-18.

[4] *Phaedr.*, 615.

[5] Vv. 37-39.

[6] *Oedip. fragm.*, 149. 151.

[7] *Phaedr.*, 886.

[8] Vv. 43-49.

Miserrimum est timere, cum speres nihil [1].

Chi no' spera, non teme [2].

Ma di tutti i lirici contemporanei solo il Sannazaro ha esercitato una influenza notevole sul nostro. La maggiore e miglior parte delle rime di Sincero era stata composta sotto il regno degli Aragonesi, e il Chariteo ben poteva conoscerle. Che il Sannazaro avesse, invece, imitato il Gareth, non pare: egli era troppo altero e disdegnoso. E poiché quasi tutte le rime amorose del nostro furon scritte tra il 1480 ed il 94 [3], ben avrebbero potuto esercitare una qualche influenza su di esse i canzonieri, allora o già da tempo o in quegli anni stessi pubblicati e compiuti, di Giusto de'Conti [4], di Lorenzo de'Medici [5],

---

[1] *Troad.*, 434.

[2] Vs. 59. — Derivano anche da Seneca (*Hercul. fur.* 318-319) i vv. 14-15 della stessa canz.

[3] Poiché la Luna partì da Napoli nel 1492, quando il poeta già l'amava da dodici anni, vuol dire, che tutte le poesie amorose comprese dal son. I al LIX, ove è ricordato l'*anno sesto della sua pena*, furono scritte tra l'80 e l'86; quelle contenute tra quest'ultimo ed il son. LXXI, nell'87; e tra quest'anno ed il 92 le altre che stanno tra l'ultimo son. cit. ed il CXXIII; il son. CXLV e la canz. XV nel 93, il son. CLXIV nel 1502 ecc.

[4] *La bella mano* era stata pubblicata in Bologna nel 1479: v. l'ediz. cit., p. IX; ed era conosciuta a Napoli nel sec. XV, come diremo in seguito.

[5] Nel «codice in foglio di pagine 292», che Lorenzo mandò, nel 1466, a don Federigo d'Aragona, erano «aggiunti nello estremo alcuni suoi sonetti e canzone, perchè pareva che così a Federigo piacessi». (v. *Poesie di L. de' M.*, ediz. Carducci, Firenze, Barbèra, 1859, p. XIV). Dunque, fin da quell'anno, una parte del canzoniere del Magnifico era in Napoli, a disposizione dei letterati della corte. Il son. XV del Medici (*Opere di L. de' M.*, Firenze, Molini, 1825; vol. I, p. 17):

Io segno con desio quel più mi spiace,

e fatto tutto ad antitesi, ed ha quasi l'istesso principio del son. XIII

del De Jennaro [1], di Giovanni Antonio de Petru-

---

del Chariteo (riferito a p. LXXIX):

Io seguo chi mi fugge e si nasconde;

e, benché e l'uno e l'altro possan pur derivare dal Petrarca (P. I, son. XC) e da un verso di Ovidio (*Amor.*, II, XIX, 36):

Quod sequitur, fugio; quod fugit, ipse sequor;

pur tuttavia io credo che il n. conoscesse il son. del Medici, quando scriveva il suo; si cfr. anche i vv. 4, 7, 9, del secondo, con i vv. 11, 4, 9-10 del primo. — Il son. CXII pubblicato, poi, nell'ediz. cit. (vol. I, p. 237) come del Magnifico:

A voi sola vorria far manifesto,

non è, pur troppo!, che il son. LIX del Chariteo (v. nella nostra ediz. a pp. 83-84), con qualche variante; e si trovava al f. 125 *v* del *Cod. A. 3* del sec. XVI, dell'Arch. mediceo « tra diverse altre poesie di Lorenzo » (*ib.*, p. XIV e 266)! — Non è poi inutile ricordar qui che il Medici scrisse i sonn. L e LII, per il duca di Calabria, e « a nome d'una donna » e « quando la S. andò al bagno » (ediz. cit., vol. I, p. 253).

[1] Il suo *Canzoniere* è opera giovanile, e fu scritto tra il 1464 e l'85, come mostrerò altrove. Il Ch. diresse il suo son. CCVIII al « *suo* Januario », qualche anno prima della morte di lui (1508): dunque lo conosceva e lo stimava. — Qualche somiglianza vi è tra il son. VII del De Jennaro:

Giunge la notte e tutto il mondo imbruna,

ed il XXXIX del n.:

Ecco la notte: il ciel scintilla e splende;

tra il principio della canz. V. del primo:

Non posso più celar quel che m'accora
perché 'l tacere ognora — mi molesta,

e quello della canz. III del secondo:

Non posso più homai tener le fiamme eterne

ciis [1], di Giovan Francesco Caracciolo [2] e di altri minori, specialmente napoletani [3]; ma di essi nessuna traccia di qualche importanza m'è riuscito di trovare nell'*Endimione*.

Il Sannazaro nella sua canz. XV dice che le più terribili pene immaginate dai poeti antichi per il loro classico inferno, le soffre tutta l'anima sua, tormentata

---

tanto tempo nascose:...
ché (se la cieca mente il ver discerne)
de le pene amorose
nulla più che 'l tacere afflige il core.

Questi due riscontri furono notati anche da G. BARONE, editore del De Jennaro (pp. 85, 235); ma gli altri moltissimi confronti che ei fa a pp. 72, 75, 77, 80, 103, 112-113, 125, 159, 181, 195, 196, 251-255, 283, 307, 386, 403, tra le rime del n. e quelle del De Jennaro, provano solo che tutti quei versi del Chariteo non hanno nessunissima relazione con quelli del suo più vecchio amico.

[1] I cui *Sonecti* (Bologna, Romagnoli, 1879) furono scritti prima dell'11 decembre 86; quando il loro autore fu giustiziato.

[2] I suoi *Amori* e i *Sonetti Sextine et Canzone in laude de li occhi intitulati Argo*, furono pubblicati a Napoli da Girolamo Carbone nel 1506, e dallo stesso stampatore della prima ediz dell'*Endimion — Maestro Joanne Antonio de Caneto —*; ma composti molto prima. — Un suo son. a Baia (f. ciiii *v*):

Più de null'altro sino al mondo splende,

ricorda quello del CHARITEO (son. LXXII):

O Baia, di lacciuol venerei piena;

ma qualche conformità di pensiero e di frase è piuttosto da attribuirsi alla fonte comune: per es. ORAZIO, *Epist.* I, 1, 83:

Nullus in orbe sinus Bais praelucet amenis,

tradotto dal Caracciolo nel vs. cit.

[3] Per es. il *Perleone del* RUSTICO ROMANO, pubblicatosi a Napoli nel 1492. Questo Rustico è quel «Joliano Perlione secretario de le cose maritime», nel 1489, e cortigiano di don Federigo, rimasto del tutto

dall'amore [1]. Essa piange sempre, e, come le Danaidi:

> il dì, mille e mille urne
> torna ad empir tutte di fondo scosse; [2]

ma poi:

> trovando esauste e vote
> di tristo umor le gote,
> subito torna indietro sospirando:
> così sempre iterando
> sua disperata via; [3]

e, come Sisifo, essa:

> ripigne un sasso faticoso e greve;
> il qual cadendo poi di salto in salto,
> fa che sovente al piano
> quella dolente in vano

---

ignoto a coloro che, negli scorsi anni, si occuparono dei rimatori napoletani del quattrocento; e quello stesso, cui il De Jennaro dirige i sonn. xvii, xx, xxvii, lviii; ed ai quali il Perlione risponde in parte con i suoi xvi, xxxii. Egli era anche in relazione con G. F. Caracciolo (son. lvi) e con quel «misser Francisco Galiota» (sonn. xxi, xxiii, xxxiii), di cui si occupò già il Torraca, fra i *Rimat. napol. del sec. decimoq.* (in *Discus. e ric. lett.*, Livorno, 1888, pp. 127-129, 146-153); e di cui dirà più a lungo, il prof. F. Flamini, che ne ha trovato l'intero canzoniere. Del Galioto sinora io non conosco che un manipoletto di *Rime e Prose scelte da un manoscritto in pergamena*: ventitré poesie, una novella ed alcune epistole in prosa, al duca di Calabria ed al principe di Capua. Il suo canzoniere doveva già esser tutto composto nel marzo 91, se ad esso si accenna nelle *Ced. di tesor.* (vol. 142, f. 329 *r*) con quei «trentasei quaterni de carta de coyro ... in li quali è notato una opera facta per Francisco Galioto». Ma di questi e di altri ignoti rimatori napol. del quattrocento m'occuperò più largamente, fra non molto.

[1] E il Sannazaro prese forse da Lucrezio (*De rer. nat.* III, 991-1121) questa immaginazione: v. le *nn.* alla canz. II del n.

[2] Canz. cit. vv. 19-20 (*Rime*, ediz. cit. di Padova, Comino, 1723, pp. 385-388).

[3] Vv. 26-30.

discenda, e s'affatiche in tempo breve
mille volte; [1]

e, come Tantalo:

Al dolce suon de'rivi freschi e snelli
sitibonda poi siede;
e, quando ber si crede,
l'acqua da' labbri s'allontana e fugge; [2]

e, finalmente, le pare:

... or presso, or lunge
vedersi in su la testa
una selce funesta
con ruina cadere e con spavento; [3]

oppure:

In una rota poi volubil molto
vede a forza legarsi,
ed in giro voltarsi
col vento sempre, senz'aver mai posa; [4]

o:

stia resupina in terra,
a sostener la guerra
d'un vóltor famulento, aspro e rapace [5].

Ed anche il Chariteo, nella canz. II, dice che il suo cuore, tormentato dall'amore:

..... rinasce
e cresce ognora, assai più che non manca,
devorato da quel bramoso augello [6];

---

[1] Vv. 36-41.
[2] Vv. 49-52.
[3] Vv. 73-76.
[4] Vv. 81-84.
[5] Vv. 98-100.
[6] Vv. 7-9, sempre secondo la nostra ediz.

anch'io, dice il poeta:

> al lito d'un veloce e alto fiume,
> un vaso perforato e pien d'inganni
> empio de l'acqua turbida et oscura;[1]

anch'io:

> Ne l'acque fresche, liete, dolci e chiare
> ardo digiuno, infermo e sitibondo
> e bagnar non mi posso i labri ardenti;[2]

anche per lui:

> ne l'aere pende, per *sua* morte, un sasso,
> che minaccia ruina a tutte l'ore...[3]

Insomma, egli esclama:

> Chi vuol dunque vedere il mal che preme
> quell'anime infelici e tormentate
> ne li martìri del tartareo regno,
> venga a mirar tutte le pene inseme
> dentro 'l mio cor.[4]

E il Sannazaro aveva detto:

> Qual pena, lasso!, è sì spietata e cruda
> giù nel gran pianto eterno,
> che nel mio petto interno
> via maggior non la senta l'alma stanca?[5]

Il Chariteo, rivolgendosi alla canzone:

> Canzone, io non fui mai
> nei campi Elisi e fortunate valli;[6]

---

[1] Vv. 17-19.
[2] Vv. 27-29.
[3] Vv. 43-44.
[4] Vv. 53-57.
[5] Ediz. cit., vv. 1-4.
[6] Vv. 66-67.

ed il Sannazaro:

> Canzon mia, mai nel cielo,
> tra li beati spirti,
> non fui [1].

E dai sonetti L, LI, LII, LXII di quest'ultimo, il nostro derivò i suoi XV, XIV e XI; anzi, in quest'ultimo, il quattordicesimo verso:

> Tante ire son negli animi celesti?,

è rubato interamente dall'originale [2]; e dalla prima stanza della canz. VII di Jacobo, il nostro imitò il principio della sua canz. I [3].

Quel rivolgersi alla finestra ed alla porta dell'amante con benedizioni ed imprecazioni, quelle lettere amorose [4], e specialmente l'immaginato incontro della donna amata, dopo la morte, nel luogo di pene, e queste sopportate così impassibilmente, e disprezzate, anzi anelate dall'innamorato, s'egli potrà godersi eternamente il viso adorato [5]; sembrano a me motivi derivati tutti dalla

---

[1] Vv. 111-113.

[2] Ma sì l'uno che l'altro avrebbero ben potuto tradurre il virgiliano (*Æn.*, I, 11):

> ... tantaene animis caelestibus irae?

[3] V. le *nn.* a tutti questi componimenti del Ch., nella nostra ediz.

[4] V. TIGRI, *Canti popol. tosc.*, Firenze, Barbèra, 1869, p. 183, sgg.; D'ANCONA, *Poesia pop. ital.*, p. 175 *n.*, 197, 201, 236, 242-43, 307; e le *nn.* ai componimenti cit. del Ch. nella nostra ediz.

[5] D'ANCONA, *Op. cit.*, pp. 243-244. L'ottava siciliana di A. VENEZIANO, cit. a p. 339, derivante dal son. che il LEMENE scrisse ad imitazione di quello che ora riferiamo del n., conferma sempre di più l'intonazione popolare che noi crediamo di scorgere in queste composizioni del Ch. — I germi di questa immaginazione s'incontrano nei trovatori e nella nostra lirica antica (cfr. NANNUCCI, *Man. della lett.*

poesia amorosa popolare, tanto viva e florida accanto alla poesia cólta, nel secolo XV [1]. Simili immaginazioni ardite e appassionate, tutte proprie del popolo, che, nelle sue fantasie e nei suoi sentimenti, non è frenato da leggi rettoriche, non s'incontrano nei lirici latini e nel Petrarca. Veramente queste influenze popolari, se tali sono, appaiono più accentuate nelle poesie di endecasillabi incatenati e negli *Strammotti*, che nell'*Endimione*. Pur tuttavia, anche in questo se ne può scorgere qualche traccia.

Nella VI delle canzoni giovanili egli prevede, che, per aver servito più la sua donna che Dio, andrà all'inferno; ma anche là, dice il poeta,

> potrò goder, mirando — la beltade,
> che l'alma libertade — mi possede [2];

e poi soggiunge:

> E se pur mi concede — dio tal sorte,
> di poi de la mia morte, — ch'io ti possa,
> separato da l'ossa, — contemplare;
> non mi si potrà dare — alcun tormento,
> anzi vivrò contento — e gloriöso;
> e, in loco tenebroso — e infelice,
> serrò lieto e felice; — e, si pentita
> non sei di darmi vita — dolorosa,
> essendo invidïosa — del mio bene,
> e vôi darmi le pene, — ch'al presente
> sostengo, lasso!, assente — dal tuo ameno
> volto, chiaro e sereno, — e pien di gloria;
> potrai con poca noia — contentarti:
> sèrrami gli occhi, intenti ad adorarti! [3]

---

ital. del pr. sec., Firenze, Barbèra, 1874; vol. I, pp. 123-125); ma questi potettero pure averli dalla poesia popolare.

[1] D'Ancona, *Op. cit.*, pp. 126 sgg., 172 sgg.

[2] Canz. cit., vv. 46-47, a p. 438 della nostra ediz.

[3] Vv. 48-61.

Tutte queste belle cose son condensate — e forse perdono un po' della loro originalità, dopo un bagno di petrarchismo puro, — nel son. CV; ch'ebbe, anch'esso, molta fortuna presso i lirici italiani; i quali, come vedremo, o lo rubarono addirittura al nostro e lo inserirono tra le loro rime, o lo saccheggiarono il meglio che seppero:

Voi, donna, ed io, per segni manifesti,
andremo inseme a l'infernal tormento,
voi, per orgoglio; io, per troppo ardimento,
ché vagheggiare osai cose celesti.
Ma, perché gli occhi miei vi son molesti,
voi più martìri avrete, io più contento,
ch'altra che veder voi gloria non sento:
tal ch'un sol lieto fia, tra tanti mesti!
Ch'essendo voi presente a gli occhi miei
vedrò, nel mezzo inferno, un paradiso,
che 'n pregio non minor che 'l cielo avrei.
E, se dal vostro sol non son diviso,
non potran darmi pena i spirti rei:
chi mi vuol tormentar, mi chiuda il viso! [1]

Nel son. XX egli dice d'esser vicino a morire:

sì *l'* affligge il mortale, impio dolore,

che gli arreca il disprezzo della sua donna.

Ma s'alcuna ombra, in ciel o negli abissi,
riman, di poi l'acerba morte mia,
non girà mai tra l'anime quïete;
anzi, chiamando il nome, in ogni via,
di lei, per cui, morendo, al mondo vissi,
non passarà le negre onde di Lete!

E nel son. XXIV: appena m'innamorai della Luna,

---

[1] Non tutte le poesie espulse dalla seconda ediz. dell'*Endimione*, il Ch. volle distrutte interamente. Da alcune di esse formò nuovi so-

fui senza vita, e, vivo ancor, discesi
ne gl'infernali orribili tormenti.

E così, più che a qualche brano delle elegie ovidiane, più che a qualcuno dei pochi accenni petrarcheschi all'amor sensuale, mi sembran derivate dalla poesia popolare alcune descrizioni voluttuose e qualche maliziosa allusione, che s'incontrano nelle rime del nostro. Il popolo non suol coprire con niun velo le sue fantasie amorose, predilige grandemente quelle descrizioni, ha meno scrupoli per le allusioni maliziose, oscene; anzi, v'insiste, vi scherza, ne gode.

Nel commiato di uno dei suoi componimenti giovanili, il Gareth, rivolgendosi alla sua canzone, dice:

ormai ti tace,
poi che non trova pace — l'alma trista,
ma, tutta umìle in vista, — senza indugio,
cercando il tuo refugio — al loco usato,
vàtene in quel beato — e casto letto;
bacia il candido petto — e le mammelle,
e l'altre parti belle, — ove Cupido
sôl albergar, come nel proprio nido! [1]

E così, nel son. XIV, egli immagina che, dormendo, ha potuto contemplar nuda

quella beltade e quel soäve, ascoso
candor;

ma poi, maravigliato lui stesso della straordinaria sua felicità, esclama subito:

vidi quel che non spero veder mai! [2]

---

netti. Questo, per es., a me par fatto in sostituzione della canz. giov. ora cit., mancante alla stampa del 1509.

[1] Canz. giov. I, 41-48.

[2] Vv. 10-12.

E così, nel son. XV, anche dormendo, crede di aver vicino quel

> petto, che profusamente
> d'almo candore e pudicizia abbonda;

e di poter finalmente dire:

> or ne le braccia io tengo il corpo adorno
> d'ogni valore, or son con la mia dea,
> or mi concede Amor lieta vittoria [1].

Nel son. XXV ricorda

> la bocca e 'l niveo collo,
> le mani e 'l giovenil marmoreo petto; [2]

ma, nei sonn. LXVIII e LXXXVI, le

> bellezze alme e gioconde,
> nel collo e latteo petto inseme accolte,
> e voi, maggior dolcezze, agli occhi occolte;

e «le altre dolcezze ascose» [3].

E qui convien fermarci un po' sulla così detta «maniera» del Chariteo: quel fare «concettoso, ghiribizzoso, luccicante» [4], che gli fu rimproverato, è appunto nelle poesie amorose che si manifesta di più. Il D'An-

---

[1] Vv. 7-11.

[2] Vv. 10-11.

[3] Vv. 5-7; vs. 12. — Ma qui, per queste «dolcezze ascose», ebbe presente Ovidio, *Metam.* I, 500-502 (di Febo e Dafne):

> laudat digitosque manusque
> bracchiaque et nudos media plus parte lacertos:
> *siqua latent, meliora putat.*

[4] D'Ancona, *Secent.*, p. 186.

cona crede che il nostro «probabilmente *portasse* cotesta sua maniera di poetare dalla propria patria»: la Spagna. Ivi « gli ultimi esempj della forma provenzale artificiosissima, congiunti colle imitazioni petrarchesche, generarono una poesia, cui il genio particolare del paese comunicava un certo che di tumido e di pettoruto. È un *gongorismo* anticipato, che il Cariteo venendo in Italia esagerò, anticipando fra noi le svenevolezze del *marinismo*. E così due volte, nel secolo XV e nel XVII, ci venne dalla Spagna quello che per l'ultima invasione più nota fu detto il *secentismo* e che fu quel modo *pingue*, *sonante e peregrino*, che già Cicerone [1] notava negli iberici latineggianti [2] ».

Or di questo « gongorismo anticipato », di cui la maniera del nostro sarebbe stata un'esagerazione, noi dovremmo trovare almeno i germi nelle opere di quei poeti della corte di Giovanni II di Castiglia, che furono più in voga durante l'adolescenza del Gareth; il quale, nato verso il 1450, come dicemmo, non restò in patria oltre il 1468 [3]. Se non che, nelle poesie di Fernan Perez de Guzman (1378?-1460?), di Juan de Mena (1411-1456), di Inigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana (1398-1458), e di Ausias March (1400?-1462?), — i più celebri di quei poeti [4] — nessuno istorico della

---

[1] *Pro A. Licinio Archia* (in *Scripta*, P. II, vol. II), X, 26. — Ma, dice qui il GASPARY, *Stor. della lett. ital.*, II, P. I, p. 367: « lo stile gonfio di Lucano, di Seneca e della più antica poesia spagnuola [v. F. D'OVIDIO, *Secentismo Spagnolismo*, in *N. Antol.*, 15 ott. 1882] è altra cosa; perfino il gongorismo ha per più rispetti un carattere diverso dal marinismo ».

[2] *Op. cit.*, 189.

[3] V. a pp. XVIII-XIX.

[4] Pe' quali ho seguito DON JOSÈ AMADOR DE LOS RIOS, *Historia crítica de la liter. española*, Madrid, 1865, vol. VI; e specialmente i i capp. VII-VIII, e la 1ª delle *Ilustraciones*, l. cit., pp. 489 sgg., su Ausias March: il solo di questi poeti spagnuoli che ricordi il D'ANCONA, *Secent.*, p. 189.

letteratura spagnuola, ch'io sappia, ebbe a notar mai, non solo germi di codesto « gongorismo anticipato », ma neppure esagerazioni di sorta. Tutti questi poeti, eruditi, imitatori, qualche volta servili, della *Comedia* e del *Canzoniere* [1], e non troppo entusiasti dell'ultima poesia provenzale [2], non potevan far altro che inculcare al giovinetto barcellonese lo studio e l'imitazione di que' due capolavori dell'arte toscana; e forse, come vedremo, insieme a qualche altro loro contemporaneo, questo fecero; ma nient'altro che questo.

Codesta maniera del nostro, la quale nelle rime amorose si presenta soltanto sotto la forma di una moderata esagerazione [3], pare a me, invece, che sia effetto un po' dell'indole pronta e vivace del Gareth, per la quale egli volentieri era portato a « parlar poeticamente ovvero da cortesano » [4]; un po' del desiderio di dir cose nuove e di « gradire » [5]; un po', finalmente, dell'imitazione di quella, che un critico geniale chiamò « la parte terrestre del Petrarca » [6].

« Il Petrarca — dice il De Sanctis [7] — non sempre scrive sotto l'impeto del sentimento... In questi momenti poco felici... si abbandona a ragionamenti, che talora volgono in sottigliezza o in sofisticherie. Nelle migliori canzoni, trovi intere strofe, che sono un pro-

---

1 Amador de los Rios, *Op. cit.*, vol. cit., pp. 81, 98-103, 115, 118, 122-123 ecc.

2 Nella corte di Giovanni II di Castiglia vi furono imitatori della scuola provenzale, come il re istesso, Alvaro de Luna, Alonso de Cartagena, Enrique de Aragon, Macias l'Enamorado; ma, oltre che già forse dimenticati quando il n. era adolescente, erano i più deboli fra que' poeti. V. Amador de los Rios, *Op. cit.*, vol. cit., p. 63 sgg.

3 « Il Cariteo [*quei fiori artificiosi*] li sparse nel suo petrarchismo ancora moderatamente » (Gaspary, *St. della lett. ital.*, II, P. I, p. 306).

4 Così P. Summonte nella lett. cit. al Colocci: v. a p. xlv.

5 D'Ancona, *Secent.*, p. 231.

6 De Sanctis, *Op. cit.*, p. 35.

7 *Op. cit.*, pp. 21-22, 26.

saico discorrere verseggiato. In luogo di rappresentare i suoi sentimenti li analizza, e dotato come è di una intelligenza sottile, vi sofistica su... L'acuta riflessione del Petrarca si ficca troppo spesso dove non è chiamata, ed anche ne' momenti di schietto calore poetico. Di che quella sua tendenza a costringere talora in un verso solo cose e rapporti lontani, che ora annunzia velocità d'immaginazione ed ora sottigliezza di riflessione ».

Or il nostro non fece altro che calcar un po' la mano, come, del resto, fanno tutti gl'imitatori, sui difetti dell'originale. D'altronde, il petrarchismo, con quasi più di un secolo di vita sulle spalle, era un po' invecchiato: il Gareth e, contemporaneamente a lui, il Tebaldeo credetter questo un modo di ringiovanirlo [1]. — E se il Petrarca scherza spesso col nome di Laura, il nostro non poche volte fa lo stesso con quello della Luna:

> O *sole* in terra, in ciel candida *Luna*; [2]

la quale, poi,

> *Luna* non è, ma chiaro e vivo *sole* [3].

E, se deve nominare il volto di lei, dirà:

> ... de la mia *Luna* il *sole*, [4]

oppure:

> ... la luce
> de la mia *Luna*, anzi mio *sole* ardente; [5]

[1] Cfr. D'ANCONA, *Secent.*, p. 196.
[2] Son. LXXI, 1.
[3] Ball. IV, 3, a p. 58 della nostra ediz.
[4] Son. LXXII, 10.
[5] Son. CIX, 5-6.

e se ha da dire che l'ha veduta illuminata dal sole:

Vidi la *Luna* e con lei giunto il *sole* [1].

E poiché la sua Luna è, in ogni modo, un sole, se essa è ammalata, egli prega così Iddio di non farla morire:

Non voler più d'un *sole* e d'una *Luna*:
ché, se costei si trova in ciel gradita,
ambi duo perderanno il proprio onore [2].

In un sonetto [3], il Petrarca aveva detto che Amore lo trattava in tal modo che a lui sembrava d'esser come il bersaglio allo strale, come la neve al sole, come la cera al fuoco, come la nebbia al vento; e che lo strale, il sole, il fuoco, il vento erano i pensieri, il volto, gli occhi, le parole di Laura. E il nostro, subito, a descrivere le armi di Amore, nel son. LXXXVI:

Gli occhi e i capei, di puro e nitido oro,
eran dardi, ond'ebb' io mille ferite,
e le candide guancie e colorite
le faci, ov' io m' infiammo e discoloro.
Il bel petto e le mani eran veleno [4].

---

[1] Son. XXVII, 3.

[2] Son. XXXIII, 12-14. — « Chi ricorda quanto il Cariteo ghiribizzasse nei suoi componimenti poetici sul nome di Luna, appartenente all'amata, crederà trovar un'immagine di quelle arguzie in quest'ottava:

La luna è bianca, e vu' brunetta siti,
idda è d'argentu, e vu' l'oru purtati;
la luna nun ha ciammi, e vu' l'aviti;
idda la luci spanni, e vu' la dati;
la luna manca, e vu' sempri crisciti,
idda s'aggrissa, e vu' nun v'aggrissati;
adunca, ca la luna vù' vinciti,
bedda, *Suli* e no *Luna* vi chiamati.

Così il D'Ancona, *Poes. pop. ital.*, p. 383; ma ho riferito « la versione originaria siciliana » (p. 384), in luogo della letteraria.

[3] P. I, LXXXIX.

[4] Vv. 5-9.

In un son. già ricordato, il Petrarca avea rassomigliata l'anima sua, combattuta da pensieri carnali, ad una nave, che, in una notte tempestosa d'inverno, passa tra Scilla e Cariddi: essa ha per pilota Amore, e, per rematori, quei pensieri, che, incuranti del pericolo e della morte, trasportano la nave in mezzo alla tempesta: ma un vento

> di sospir, di speranze e di desio

rompe la vela;

> pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
> bagna e rallenta le già stanche sarte;

le due solite stelle — gli occhi di Laura — non si veggon più: egli dispera di salvarsi. Or il Chariteo, tenendo presente questo sonetto, e, dovendo dire che gli occhi suoi, benché non abbiano più nessuna speranza, ardono dal desiderio di riveder la Luna, che era in Ispagna; immagina che gli occhi suoi partano nella nave della Speranza e dell'Ardire per la Spagna; e che, mentr'essa con la sua vela, che è il Desiderio del poeta, mossa dal vento dei Sospiri, e con Amore per pilota, corre sull'onde de' Pensieri, un nembo, che è lo sdegno della Luna,

> rompe il legno alle Sirti d'oblio [1].

Gli Occhi del poeta si salvano, Amore li ha nascosti in sé; la Speranza e l'Ardire periscono; ma, con tutto ciò, gli Occhi continuano sempre ad ardere!

E sono delle esagerazioni, dei «concetti» nel son. XVI, dove il poeta, avendo detto che è felice solo nel sonno, conchiude:

> Morir vorrei dormendo eternamente,
> ché, se 'l sonno a la morte è somigliato,
> in tal morte io vivrei felicemente; [2]

---

[1] Son. CLXII, 8.
[2] Vv. 12-14.

e nel XXIX; in cui egli, assicurato alla sua donna che gli occhi di lei fanno scorno al sole, che il volto « rasserena l'aere », il petto fa « a mezza notte il giorno », domanda:

> Or che vuol dire: è forse mia ventura,
> o costume d'Amore, o colpa vostra,
> che, in tanto lume, io viva in vita oscura? [1].

Un'altra volta, nel son. XLVII, la Luna gli domanda: che cosa faccia, a che cosa pensi; e lui: come!,

> voi sempre state dentro a l'alma mia, [2]

e non lo sapete?

Ma il Chariteo, pur prendendo dall'arte classica, dal Petrarca, dal Sannazaro, dalla poesia popolare, i motivi dei suoi sonetti e delle sue canzoni, vi metteva di suo molto buon gusto, una melodia soave, ignota ai rimatori suoi contemporanei, e fin'anche al Sannazaro; una dolce malinconia. Alcune delle sue poesie rivelano una ispirazione, una emozione vera. Più d'ogni altro, egli ritraeva assai bene la mestizia, la voluttà, l'incanto delle notti d'estate, sul paradiso delle rive e del golfo di Napoli; benché, qua e là, sì bella visione sia turbata dal ricordo lontano di un motivo virgiliano, e dall'eco di qualche verso di Catullo e del Petrarca.

> Ecco la notte: il ciel scintilla e splende
> di stelle ardenti, lucide e gioconde;
> i vaghi augelli e fere il nido asconde,
> e voce umana al mondo or non s' intende.
> La rugiada del ciel tacita scende:
> non si move erba in prato o 'n selva fronde;
> chete si stan nel mar le placide onde;
> ogni corpo mortal riposo prende.

---

[1] Vv. 12-14.

[2] Vs. 9.

Ma non riposa nel mio petto Amore,
Amor d'ogni creato acerbo fine;
anzi la notte cresce il suo furore.
Ha sementato in mezzo del mio core
mille pungenti, avvelenate spine,
e 'l frutto che mi rende è di dolore[1].

Alla vera luna son diretti questi versi, in cui par quasi di sentire tutta la malinconica dolcezza e la frescura d'un chiaror lunare, in una notte d'estate:

Diva, antiquo splendor del primo cielo,
liquida più che mai, più relucente,
tempra l'ardor de l'infiammata mente
col notturno, soäve e dolce gelo.
Forse però ne vai senza alcun velo,
che 'l proprio specchio or vedi in occidente:
miralo ancor, dentro 'l mio petto ardente,
ch'a te, che tutto vedi, io già no' 'l celo.
Contempla e mira ben l'alma figura,
quegli occhi, che di mente mi privaro
e quella fronte in nulla parte oscura;
vedi il solido petto, e bianco e chiaro...[2]

E Baia, in tutta l'amenità oraziana e boccaccesca del suo lido, e in tutte le tiepide voluttà dei tempi aragonesi, e col triste ricordo di un amore infelice, ritorna in quest'altri bei versi:

O Baia, di lacciuol venerei piena,
monumento de l'alte, antique cose;
o fortunato lito, o piaggia amena,
o prati, adorni di purpuree rose;
o monti, o valli apriche, o selve ombrose,
onde fluënti da sulfurea vena,
dolci acque, chiare, tepide, amorose,
non vi soven di mia continua pena?[3]

---

[1] Son. XXXIX; v. le nostre *nn.*, ove son rilevate le imitazioni.
[2] Son. CXXXIX, 1-12. E leggi anche il son. precedente.
[3] Son. LXXII, 1-8.

E piene di vita e di naturalezza, e commoventi son quasi tutte le poesie scritte durante e dopo la partenza della sua donna.

In una bella sestina — e il Chariteo in queste superò il Petrarca, che ne scrisse delle bruttine [1], — troviamo questi versi, pieni di affetto:

> O Luna, ove ne vai?, che 'n tante rime,
> da me fusti cantata in canto lieto?
> et or ti taccio per soverchio pianto?...
> · Ma tu non vuoi di tua, nè d'altrui vita
> curarti, nè del mio continuo pianto.
> Pur te ne vai, mostrando il viso lieto,
> me, misero!, lasciando in certa morte.
> Fuggite omai di noi, leggiadre rime,
> continüate, o pianti, i vostri versi.
> Per quello intero amor, che 'n tanti versi
> mostrai, cantando la tua casta vita,
> per la fé che si lagna in varie rime,
> per le lagrime mie, per l'aspro pianto
> dami, per premio, spazio, ond' io la morte
> possa sperar con l'animo più lieto.
> S' io meritai di te risguardo lieto,
> o se mai ti fur grati li miei versi... [2]

Mentre la Luna attraversava il Tirreno, per andare in Ispagna, egli scriveva ad Alfonso d'Avalos ed a Ferrandino, allora principe di Capua:

> Marchese, io mi ritrovo in mezzo al mare,
> dove ogni onda crudel nel cor mi frange,
> Amore è meco, che mi preme et ange,
> e si pasce di mie lagrime amare.
> Partita è quella che mi fe' cantare!... [3]

---

[1] « Nelle sestine è senza esempio il Cariteo, ed ardirei dire, che abbia nella facilità e semplicità e bellezza superato l'original suo: il Petrarca » (MEOLA, *Op. cit.*, p. 113).

[2] Sest. V, 37-39, 55-68, a pp. 140-141 della nostra ediz.

[3] Son. CXXVI, 1-5.

Lascia del viver mio, lascia 'l governo
al duro, illacrimabil fato, amaro,
Principe, d'arme e di vertù preclaro,
e del fonte Dirceo liquore eterno.
Comportami che 'n pianto sempiterno
consume gli occhi...; [1]

e poi questi altri, che paion scritti in riva al mare:

Sempre ch' imbruna il dì l'aer gravato,
e fa nel mare orribil movimento,
procella dentro al cor sì negra io sento,
che 'l sangue di timor riman gelato.
Era pur, Luna mia, nel tuo bel fato,
che sapessi, per vero esperimento,
in qual guisa si volve il mar col vento,
quando Orïon nel ciel si mostra armato?
Puoi tu soffrir, sì delicata e molle,
tant'affanni col cor soäve e dolce? [2]

Ed al venticello primaverile, che veniva di Spagna:

Vago, salùbre, estivo e grato vento
che da l'occaso or vien per colorire
i prati, e fai li miei pensier fiorire,
ond' io cordoglio e refrigerio sento;
a l'amoroso e dolce movimento
par che la Luna mia da lunge aspire
quella ambrosia soäve, ov' io morire
già desiai, de viver me n' contento.

---

[1] Son. CXXVII, 1-6.

[2] Son. CXXX, 1-10. — Il quinto ed i sgg. vv., dei riferiti, ricordano quello di Ovidio (*Trist.* III, II, 1):

Ergo erat in fatis Scythiam quoque visere nostris;

e questi del Sannazaro (son. LXVII, 9-11):

Dolce, antico, diletto e patrio nido,
dunque era pur nel fato acerbo e crudo
ch' io non gittassi in te l'ultimo strido?;

i quali veramente furon scritti nel 1501, mentre quelli del n. nel 1492.

> Favonio, che con chiari e lieti giorni
> l'oscure notti mie vai rinovando,
> e 'l ciel di gioia e me di doglia adorni;
> ricordati, ti priego, al tempo, quando,
> mutato in Euro, al bel luogo ritorni,
> di riportarne i miei sospir volando [1].

La gelosia, da cui egli era tormentato durante la lontananza della Luna, è molto ben ritratta in queste terzine, più efficaci di alcuni interi sonetti del Sannazaro [2], sull'istesso argomento:

> Col mar, col vento e con la nebbia oscura
> combatto, e piango e chiamo chi non ode,
> e, per cui temo, forse è già secura.
> Quest' è 'l pensier che sempre il cor mi rode,
> sì come 'l mar lo scoglio. O vita dura!
> Quella, per cui m'attristo, or forse gode! [3]

Nelle poesie immediatamente precedenti a queste, v'era ripetizione sonnolenta degli stessi concetti e delle stesse forme; il dolore sopraggiunse a riscuotere il poeta. Tanto è vero quel che delle rime del Petrarca in morte di Laura, dice il De Sanctis: « La sventura ... nelle anime poetiche è una crisi salutare che le ritempera, le spigra, raduna tutte le sue potenze in un sol punto, opera come la passione; ne nasce come una concentrazione ed accrescimento di forze » [4].

V.

Quasi tutta l'altra metà dell' *Endimione* contiene canzoni e sonetti d'argomento politico o storico. Un gruppo

---

[1] Son. CXLII.
[2] Sonn. XXII e XXIII.
[3] Son. CXXXIV, 9-14.
[4] *Op. cit.*, p. 222.

di queste poesie, le canz. VI, VII, XVI, XVIII e una dozzina di sonetti, riguarda più particolarmente la dinastia aragonese ed i principali avvenimenti che ad essa si riferiscono.

Più bella, più originale di tutte è la canz. VI, che al suo tempo dovett'esser molto celebre, e, per essa, il Chariteo dovette entrar maggiormente nella buona grazia degli Aragonesi, e divenire il loro poeta ufficiale. Essa ha, come disse il D'Ancona, «una certa grandezza eroica di stile» [1]. Questa canzone è quanto di meglio poteva far l'arte e la poesia in servigio della politica. Solo il nostro, perché spagnuolo, poteva interessarsi tanto alle sorti di una dinastia spagnuola. Il Pontano, per Ferrante I e per Alfonso II, il Sannazaro, per don Federigo, non fecero nè potevan fare altrettanto.

Il titolo che questa canzone ha nella prima edizione, del 1506: *Aragonia* [2], ci dice subito il suo argomento. — Uno degli ostacoli che gli Aragonesi si trovaron sempre di fronte, e quando vollero impadronirsi del regno di Napoli, e quando ambirono di riunire sotto il loro scettro il resto o parte dell'Italia, fu la loro origine straniera: essi erano principi italiani troppo recenti; e, sotto questo riguardo, si trovavano in miglior condizione gli Angioini, anch'essi stranieri, ma naturalizzati in Italia sin dalla metà del secolo XIII. Bisognava sradicare quest'opinione dalla mente dei volghi; bisognava mostrare che gli Aragonesi non fosser degli intrusi nella politica italiana; bisognava ad ogni costo annientare questo qualsiasi vantaggio che gli Angioini e i re di Francia, loro legittimi successori, avevan su gli Aragonesi. Ma con qual mezzo? Il Chariteo ricorse all'intervento divino. Iddio aveva creduto meritevoli del trono napoletano gli Aragonesi, essen-

---

[1] *Secent.*, p. 179.
[2] V. a p. LVIII.

dosene resi indegni gli Angioini, per la continua discordia, in cui mantenevano il Regno. Se il Chariteo avesse detto ciò, nelle sue poesie, come una sua opinione, come un suo sentimento, chi sarebbe stato così ingenuo a prestargli fede? Una vecchia e sempre bella immaginazione platonica [1] viene in suo soccorso. Egli immagina: che

> l'alma, formata in cielo
> da l'almo creator de la natura,
> ogni cosa nel ciel chiaro comprende;
> ché la sustanzia pura,

---

[1] La preesistenza delle anime, prima che siano infuse nei corpi, e la reminiscenza platonica, secondo il *Phaedrus* di PLATONE, citato pure dal SALVINI nelle sue postille (v. la *n.* ai vv. 26-30 di questa canz.). Che il n. conoscesse questo dialogo, almeno nella versione del FICINO, pare a me che si possa ricavare da questi brani che riferisco dalla cit. traduz., leggermente modificata (*Opera*, ed. Hirschig, Parigi, Didot, 1866; vol. I, pp. 712, 714): « Omnis animus totius inanimati curam habet, totumque percurrit coelum, alias videlicet alias sortitus species. Perfectus quidem dum est et alatus sublimis incedit ac totum gubernat mundum ... Naturalis alae vis est, grave in sublime attollere, ubi deorum inhabitat genus.... Haec autem est recordatio illorum, quae olim vidit animus noster cum deo una procedens et illa despiciens, quae nunc esse dicimus, et ad id quod vere est sursum reflexus. Quapropter sola philosophi cogitatio merito recuperat alas: nam illis semper quantum fieri potest memoria inhaeret, quibus deus inhaerens divinus est ». Il n. vi accennò anche altre volte. L'anima sua, per es. (son. IX, 3-4), aveva già visto, in paradiso, il volto della sua donna:

> Quel volto, che già vide in paradiso
> prima ch' intrasse l'alma in questa vita.

Ad Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino (son. CLXXIV, 9-14), dice:

> Io vo' cantare il tuo sidereo viso;
> ché, s' io no' 'l vidi, poi che 'l caldo e 'l gelo
> provai, di lui mi sono altrove aviso:
> quest'anima, da dio creata in cielo,
> rimembra averti visto in paradiso,
> prima ch'entrasse nel corporeo velo.

separata dal nostro ombroso velo,
quanto si fa là sù vede et intende.
Ma, poi che per destin qua giù discende,
e, per necessità d'alcuna stella,
s'involve ne le umane e gravi membra,
di nulla si rimembra.
Poi, se del suo fattor non è ribella,
ricovra la memoria
de l'alta opra del cielo ornata e bella,
e si ricorda de l'eterna gloria,
pur com'uom d'una odita o letta istoria [1].

Così avvenne anche all'anima del poeta; la quale, com'ebbe abbandonati i «mille errori» e il «piacer vile»,

... dispregiando la terrena veste,
per fuggir di pregion, si messe l'ale;
e, tenendo per mezzo il suo camino,
del palazzo divino
cominciò ricordarsi, e come e quale
era quello ch'udiva
in quel sidereo e alto tribunale [2].

E ricordò, tra l'altre cose, che, un giorno, Iddio, convocati gli «dei nel suo consiglio», disse loro ch'egli vedeva a malincuore l'Italia — la «più bella», la «più felice e lieta», la «più ferace» terra del mondo [3]! — sempre in balìa di principi poco amanti della pace. E diceva questo specialmente per quel regno di Napoli,

ove si stan le menti
quete, senza cercare imperio novo: [4]

era per esso ch'implorava la pietà degli dei:

movavi la pietà: per ch'io mi movo: [5]

[1] Canz. VI, 16-30.
[2] Vv. 40-43.
[3] Vv. 73-75.
[4] Vv. 80-81.
[5] Vs. 82.

ché Napoli gli era stata sempre cara:

> quell'alma cittate,
> ove religïon tanto si onora,
> ove si vede ognora
> più chiaro il sol, che per l'altre contrate:
> ivi, temprando il raggio,
> fa assidua primavera, e dolce estate;
> ivi sempre son fior, non che nel maggio;
> ivi nasce ogni ingegno acuto e saggio; [1]

ivi era vissuta la sirena Partenope e Virgilio; ivi nascon sempre belle ninfe e poeti; ivi gli uomini hanno «giudicio grave e sottile»; e le donne, «il cor pudico» [2]. E Iddio concludeva:

> togliasi, dunque, omai, dal scettro antico,
> ch'abborrente di pace have l'ingegno;
> e la gotica sterpe prenda il regno! [3]

A questa uscita inaspettata, gli dei

> restaron murmurando in vario assenso;
> si come in mezzo l'onde
> si suol sentire il suon del primo vento,
> che di nocchieri il cor fa star sospenso.
> Ma chi può contradire al Padre immenso,
> che con giusta ragion sempre si move? [4]

Acconsentirono, poiché non potevan far di meglio; ed allora il «sommo Giove», scelte «un bel numero» «d'anime più nove e più tranquille», le destina ad informare i corpi dei re, che, dopo gli Angioini, regne-

---

[1] Vv. 83-90.

[2] Vv. 91-102.

[3] Vv. 103-105.

[4] Vv. 108-113. La similitudine è presa da VIRGILIO (*Æn.* x, 96-99): v. le nostre *nn.* alla canz.

ranno sul trono di Napoli:

> Ite a goder il regno che vi spera;[1]

e tu, anima «altera»,

> sarai lo primo Alfonso in quella terra,[2]

e metterai termine alle guerre che la rovinano. E, dopo di lui, regnerai

> tu, fortissimo, animoso,
> de l'Aragonia gente eterno onore;[3]

tu che, poco prima di morire, avrai la gloria di vincere il

> gran nemico mio che il cielo abborre:[4]

quei Turchi venuti a toglierti il regno. Tu rinnoverai il secol d'oro, tenendo sempre chiuso il tempio di Giano; benché il «Soldan nocente e vario» — Innocenzo VIII — cerchi di muoverti contro, i baroni angioini; ma

> ...un santo e puro,
> e nitido Pontano
> ... vencerà con la dolce eloquenza
> ogni animo feroce, acerbo e duro[5].

E, col Pontano, vivranno nella tua corte un Sannazaro, un Pardo, un Altilio, un Summonte, che

> faran, cantando, eterna la tua fama[6].

---

[1] Vs. 126. — *Spera* è uno spagnolismo, come osservò il Salvini (v. la *n.* a questo vs.): da *espera* per 'aspetta'.

[2] Vs. 129.

[3] Vv. 137-138.

[4] Vs. 146.

[5] Vv. 183-186.

[6] Vs. 201. — Anche nella canz. X, diretta al Sannazaro, son ricordati il Pontano, il Pardo, l'Altilio, e l'istesso Sannazaro glorificanti le imprese di Ferrante I e dei figliuoli.

Ed al tuo fianco regneranno due donne,

> ambedue caste e belle, ambe leggiadre: [1]

le due mogli tue: Isabella di Chiaromonte e Giovanna d'Aragona. Ecco il tuo primogenito, Alfonso, « altro Gradivo »:

> mira 'l volto virile', audace e vivo;
> vedi ne l'elmo l'auree diademe,
> terror d'ogni barbarica falange? [2]

Egli

> difenderà l'onor del paradiso; [3]

ed innanzi al

> suo grave e animoso viso
> vedrà cader la plebe macometa [4].

E quell'altro giovinetto, ereditando il tuo nome ed il tuo coraggio [5], sederà, dopo il tuo primogenito, e molto presto [6], sul trono tuo. Non vedi lampeggiare sopra la

---

[1] Vs. 213.
[2] Vv. 247-249.
[3] Vs. 261.
[4] Vv. 262-263.
[5] Vs. 275:

> Di nome e di coraggio a te conforme.

[6] Dal vs. 272:

> E nel solio real si presto siede,

che nella prima ediz. ha *sì tarda* in luogo di *sì presto*, si potrebbe argomentare che questa canz. fu scritta sotto il regno d'Alfonso II (1494-95); tanto più che nel vs 139 s'allude alla morte di Ferrante I (1494), e nel 279 alla progettata spedizione di Carlo VIII. Il Ch., pubblicando, per la prima volta, questa canz., nel 1506, non badò alla cattiva profezia che faceva fare al suo Dio: ché Ferrandino salì al trono non molto *tardi*, ma molto *presto*: a ventisei anni!

sua testa una cometa? Essa predice a voi vittoria, ed

> a la francese indomita barbarie, [1]

venuta a spogliarvi del regno, sterminio e malanni. Qui Iddio tace: i Fati e

> .... le prospere Fortune
> fur d'un voler comune: [2]

tutti gli dei acconsentono e applaudiscono,

> sì come usar si suol nei gran senati,
> che, parlando chi solo il poder have,
> il minor volgo applaude inseme e pave [3].

Allora Iddio, per la porta di « bel cristallo »: la « più chiara e luminosa » delle due, che sono in paradiso [4],

> uscir fe' quella schiera alta e famosa [5].

Evidentemente, e per l'idea generale e per alcuni particolari, il Chariteo si servì di due celebri episodii virgiliani: nel I dell'*Æneis*, Giove predice a Venere i futuri destini di Roma e quelli della gente Giulia; e, nel VI, Anchise mostra ad Enea, nella sede de' beati, le anime dei loro nepoti, che saranno la gloria di Roma [6]. L'intento dei due poeti è l'istesso: Virgilio vuol mostrare che la famiglia Giulia è a capo dell'impero romano per volere di Giove; ed il nostro che, anche per volere di Dio, gli Aragonesi regnano su Napoli. Ed

---

[1] Vs. 279.
[2] Vv. 294-295.
[3] Vv. 298-300.
[4] Da VIRGILIO, *Æn.* VI, 893 sgg.
[5] Vs. 309.
[6] Quest'episodio virgiliano fu imitato in parte anche dall'ARIOSTO, nella rassegna delle ombre dei principi estensi (*Orl. fur.*, II, 24 sgg.).

è lo stesso anche il mezzo: i due poeti fanno preesistere, in un mondo di là, le anime illustri di queste due famiglie. Nè il metter Napoli a livello della Roma d'Augusto sembri una esagerazione del nostro: ché tutti gli umanisti ed i poeti del rinascimento concepivano le corti, cui appartenevano, ad immagine e somiglianza di quella d'Augusto: da ognuna di esse, per piccola che si fosse, poteva sorgere, col tempo, un nuovo impero di Cesari. E tale, nella canzone del nostro, appare anche la corte napoletana: Ferrante I è l'Augusto; le due sue mogli, le Livie; i figliuoli ed i nepoti, i Tiberii Neroni, i Drusi, i Marcelli, i Germanici; il Pontano, il Sannazaro, l'Altilio, il Summonte, il Pardo, — ed anche il Chariteo, benché egli, troppo modestamente, non si nomini, — i Virgilii [1], gli Orazii, i Properzii, gli Ovidii.

In quanto ai particolari, poi, ciò che Iddio dice all'anima di Alfonso il Magnanimo:

> E tu, che prima ti dimostri altera,
> e sei per sorte prossima a la luce,
> sarai lo primo Alfonso in quella terra; [2]

è proprio quello che Anchise dice del Silvio virgiliano:

> Ille, vides, pura iuvenis qui nititur hasta,
> proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras
> aetherias Italo commixtus sanguine surget,
> Silvius [3].

E, così, ciò che il nostro dice di Ferrante I:

> Tu sei quel ch'ode spesso
> Partenope, che déi scender volando,
> adornato de palma, oliva e lauro;
> tu sei quel gran Ferrando,

[1] Infatti nel vs. 197 il Pontano è detto « questo altro Vergilio ».
[2] Vv. 127-129.
[3] *Æn.* VI, 760-763.

da noi tante fiate a lei promesso,
per dare al suo valor presto ristauro.
Per te dée rinovare un secol d'auro; [1]

è lo stesso di quello che Virgilio dice d'Augusto:

Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, divi genus, aurea condet
saecula qui rursus Latio regnata per arva
Saturno quondam [2].

E quando il nostro, parlando di Alfonso II, scriveva:

Mira 'l volto virile, audace e vivo
vedi ne l'elmo l'auree diademe,
terror d'ogni barbarica falange...
Poi con l'opima spoglia,
intrando ovante ne la patria lieta
e ringraziando i dei...,
carco d'onor, d'exuvie e di trofei; [3]

aveva presente il Romolo ed il Marcello virgiliano:

... Viden ut geminae stant vertice cristae?...
Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
ingreditur victorque viros super eminet omnis [4].

E Ferrandino, di cui Dio dice a Ferrante I, che:

sarà quel caro erede
di nome e di coraggio a te conforme,
e de la vita candida e modesta...
D'animo più viril la casa vostra
non fia mai che si vante:
questo in battaglia e in palestra e giostra...
sempre si mostrarà forte e constante; [5]

---

[1] Vv. 151-157.
[2] Vv. 791-794.
[3] Vv. 247-249, 265-267, 270.
[4] Vv. 779, 855-856.
[5] Vv. 274-276, 281-285

è ritratto sul Silvio-Enea, e sull'altro Marcello, il figlio di Ottavia, del poeta latino:

> ... et qui te nomine reddet
> Silvius Aeneas, pariter pietate vel armis
> egregius... Non illi se quisquam inpune tulisset
> obvius armato, seu cum pedes iret in hostem
> seu spumantis equi foderet calcaribus armos [1].

Tutta in lode di quest'intrepido giovinetto è scritta la canz. VII; e, quantunque estremamente superlative, le lodi non son però esagerate. Chi non ha letto, nelle cronache contemporanee, quali e quante cose operasse Ferrandino in soli ventisett'anni che visse? — Secondo il poeta, egli cerca di superar la fama degli avi suoi Alfonso e Ferrante; sa, così giovine,

> ... affrenar l'indomita insolenza
> de l'inconstante volgo e inquïeto; [2]

e vincere,

> .... con soäve, alta, eloquenza,
> ogni animo crudel pien di durezza: [3]

è, insomma,

> de l'intrepido cor simile al padre,
> d'umanità a la madre [4].

Conosce tutte le arti guerresche: regge

> .... l'aspro, indomito destriero
> col freno, o con li sproni, in pugna o giostra; [5]

---

[1] Vv. 768-770, 879-881.
[2] Vv. 58-59.
[3] Vv. 60-61.
[4] Vv. 67-68. — Alfonso, duca di Calabria, e Ippolita Maria Sforza
[5] Vv. 78-79.

e possiede le tre virtù regie: fede, costanza, liberalità:

> rado vedute in questa nostra etade [1].

Educato alla scuola dell'Altilio e del Parrasio, è anche poeta e dotto. In un giovinetto tante virtù, — esclama il poeta: —

> or che dal mondo son tutte sbandite! [2]

Ma anche qui il Chariteo è ricorso alla sua fonte classica: nella quarta, quinta e sesta stanza di questa canzone egli parafrasa o traduce molti brani del *Panegyricus Messallae*, la più giovanile opera di Tibullo [3]. Eccone un esempio:

> Benché di tuoi maggiori i celebri atti
> sonan con chiara tromba in ogni parte,
> tu de la gloria lor non ti contenti;
> ma, con favor di Pallade e di Marte,
> contendi superar la fama e' fatti
> de le passate vostre antique genti [4].

Di Messala il poeta latino aveva detto:

> Nam quamquam antiquae gentis superant tibi laudes,
> non tua maiorum contentast gloria fama,
> nec quaeris quid quaque index sub imagine dicat,
> sed generis priscos contendis vincere honores,
> quam tibi maiores maius decus ipse futuris...
> Nam seu diversi fremat inconstantia vulgi,
> non alius sedare queat: seu iudicis ira
> sit placanda, tuis poterit mitescere verbis [5].

---

[1] Vs. 92.

[2] Vs. 122.

[3] Nel IV libro dei *Carmina* di TIBULLO (ediz. cit. del Müller, Lipsia, 1874): *Incerti auctoris panegyricus Messallae.* — V. W. S. TEUFFEL, *Hist. de la littér. rom.*, trad. franc., Parigi, 1880, vol. II, p. 74.

[4] Vv. 43-48; ed aggiungi i vv. 58-62 cit. più sopra.

[5] Vv. 28-32, 45-47. E cfr. anche i vv. 55-56, 71-76, 77-79 del n. con i 39-40, 82-88, 91-94 del *Panegyricus*.

Ma eccessiva nelle lodi sembra a me, invece, l'altra canzone, la XVI, per l'esaltazione di Alfonso II al trono [1]; esaltazione, che, — secondo il poeta —

in espettazïone ha posto il mondo [2].

Il truce duca di Calabria, diventa

eroe grande in fama, in arme ingente,
fautor sol, anzi autor, d'ogni vertute,...
sola difensïon di gente afflitta,...
e non di fero cor ne le vittorie! [3]

Il Chariteo vuole, poi, che

letizia, plauso e riso
si celebre, ch'or tene il regno ausonio
un principe, anzi un dio, tra gli altri umani,
ch'Italia liberò da Turchi immani:
Idrunto, Europa e 'l mondo è testimonio:
come costui, intrepido, animoso
vinse del cielo gli nemici rei;
poi venne glorïoso
carco d'onor, d'exuvie e di trofei! [4]

Su per giù, l'istesso che aveva detto di lui nella canz. VI, e che ripeterà, sempre che gli tocchi di parlare del duca di Calabria [5] o di Alfonso II: l'impresa d'Otranto:

---

[1] La cerimonia dell'investitura e dell'incoronazione di Alfonso II fu celebrata con gran pompa e con gran lusso: v. J. BURCHARD, *Diarium sive rer. urban. comment. (1483-1506)*, ediz. L. Thuasne, Parigi, 1883-85; vol. II, pp. 108 sgg.; SANUDO, *Spediz.*, pp. 36-40; SUMMONTE, *Hist. di Nap.*, vol. III, pp. 482-495; e l'*Arch. stor. nap.*, XIV, pp. 140 sgg.

[2] Vs. 18.

[3] Vv. 2-3, 25, 28.

[4] Vv. 52-60.

[5] La ricordò, infatti, oltre che nella canz. VI (256 sgg.) ed in questa che esaminiamo (vv. 55-60), nei sonn. XCII, 12-13, XCIX, 2-4; nelle canzz. IX, 14-15, X, 61-63, nella *Metham.* III, 139-140, e nella *Pascha*, V, 140-141.

il solo fatto d'arme che rese tanto popolare quello che i cronisti chiamarono «il dio della carne»[1]; ma tutti sanno che se la morte di Maometto II non veniva a metter dissensioni tra Bajazet ed il fratello Gem, i Turchi non avrebbero abbandonato così facilmente l'Italia, e chi sa quale sarebbe stata la sorte del regno di Napoli, per non dir dell'Italia[2]! Tutta l'Europa aveva allora tremato con Ferrante I[3]; e la grandezza istessa della paura, svanita che fu, esagerò la gioia ed il merito di Alfonso; il quale in questa impresa fu non poco aiutato da'suoi generali: il conte Giulio Antonio Acquaviva, suo luogotenente, che vi perdette la vita[4]; Inico d'Avalos, che dètte consigli non stolti[5]; Galeazzo Caracciolo, ammiraglio della flotta napoletana, che fu il primo ad inalberar la bandiera aragonese sulle mura di Otranto[6]; e tanti altri prodi, il cui nome fu taciuto

---

[1] La celebrò anche il BOJARDO nell'egloga II (*Poesie*, ediz. G. B. Venturi, Modena, 1820). Anche nell'egl. I e nella IX, di Alfonso: in quest'ultima Orfeo canta «il panegirico del duca di Calabria».

[2] CIPOLLA, *Stor. delle sign. ital.*, Milano, 1881, p. 607.

[3] Un contemporaneo (presso C. FOUCARD, *Otranto nel 1480 e nel 1481*, in *Arch. stor. nap.*, VI, p. 82) scrive il 2 d'agosto dell'80: «In questo istante tornoe el S. Re che era andato a li paludi. Nol vidi mai de cossì trista ciera, nè cossì melenconico». E altrove (p. 83): che il Turco «affana assai» Ferrante I; il quale stava continuamente chiuso a consiglio «col conte di Mattalon — Diomede Carafa — et lo Secretario — il De Petruciis —». «Alcuni già temono del stare ne li borgi de Napoli, — continuano le testimonianze dei contemporanei (p. 81), — perchè se dice che questi turchi cavalcano 300 miglia».

[4] A. DE FERRARIIS [?], *Successi dell'armata turchesca nella città d'Otranto nell'a. MCCCCLXXX, scritti in lingua lat., e trad. per l'ab.* G. M. MARZIANO, Lecce, 1871 (*Coll. di scrit. di Terra d'Otr.*, vol. XVIII), pp. 131, 159. Quest'opera è forse falsificazione del traduttore. Quella latina del Galateo è perduta (*Arch. stor. nap.*, II, p. 11). Il n. ricorda il conte Giulio nella *Pascha*, VI, 100-102.

[5] V. i *Successi* cit., pp. 129, 155, 171, e a p. 169, ove è detto: «Era l'autorità del Davalos grandissima, e non solo presso Alfonso, ma in tutta Italia, onde per questo il giovine Alfonso, raffrenando ogni impeto».

[6] ALBINO, *De gestis regum neapol. qui extant libri IV*, Napoli,

con arte dagli scrittori cortigiani; perché la gloria del generale risultasse sempre più grande.

E ritorniamo alla canzone, poiché il poeta non ha ancora esaurito il suo arsenale di lodi e di esagerazioni. A un certo punto esclama:

> chi non ritenerassi intro le porte,
> vedendo un re, degnissimo d'imperio,
> regnar nel regno esperio? [1]

Ma, a farlo apposta, quando questo re Sacripante salì al trono, nessuno si chiuse in casa, nessuno scappò: chi scappò, invece, fu lui; e quando l'esercito di Carlo VIII non aveva neppur messo il piede sul napoletano: « car — dice il Commines — jamais homme cruel ne fut hardy, et ainsi se voit par toutes Histoires, et ainsi se desespera Neron, et plusieurs autres » [2].

E dovette avere pur molta fama ai tempi del poeta, come tuttora fra i critici, la canz. XVII, diretta a Lodovico il Moro ed a quei principi italiani ancora indecisi se unirsi a Carlo VIII, che allora stava per calare in Italia, o se collegarsi, tutti insieme, attorno al papa e ad Alfonso II. Scopo della canzone era questo: mostrare ai principi italiani quanto sarebbe tornato più a vantaggio loro l'unione di tutti essi contro lo straniero: divisi, sarebbero stati spogliati, l'un dopo l'altro, dei loro stati. — Fu creduto generalmente, questo del Chariteo, il nobile grido di un animo ardente d'amor di patria, un grido di *all'armi!*, rivolto agl'Ita-

---

Cacchio, 1589, p. 59. Ed il CHARITEO nella canz. IX, diretta al Caracciolo, amicissimo suo (13-15):

> Se tu ponesti l'alma e sacra insegna
> sovra 'l muro idrontin, quando 'l gran Duca
> agl' infedeli die' l'aspra battaglia.

Sul Caracciolo v. anche i *Successi* cit., pp. 156, 163, 171, 177 ecc.

[1] Vv. 68-70.

[2] *Mémoires*, Londra-Parigi, 1747; vol. I, p. 468.

liani contro il francese invasore [1]. Ma quel grido era di uno spagnuolo; e se egli, poeta cortigiano, in un momento di *poetico furore* [2], dimenticò ch'eran anch'essi invasori, sebben più pacifici, i suoi padroni aragonesi, noi ricorderemo solo che nè Ferrante I, nè, tanto meno, il suo primogenito eran tali da poter divenir mai campioni dell'indipendenza italiana, minacciata dagli stranieri [3].

Quel grido non usciva veramente dal petto del poeta: era un eco molto forte della paura che aveva invaso i suoi re, all'annunzio della prossima calata dei Francesi dalle Alpi. E, giustamente, quella valanga andava a rovesciarsi sul regno di Alfonso II: era stato lui, che, forse prima d'ogni altro, l'aveva smossa. — Or, proprio per consiglio suo, io credo che fu scritta dal Chariteo questa canzone. Alfonso II, già fin da quando era semplicemente duca di Calabria, si era inimicati quasi tutt'i principi italiani, e, specialmente, Lodovico il Moro: al quale andava minacciando continuamente di voler togliere lo stato, perché usurpato alla figliuola sua, Isabella. Se non che, appena salito al trono, sicuro che egli sarebbe stato abbandonato da tutti, non appena Carlo VIII avesse messo il piede sulla terra italiana, « si rivolse al Moro con una lettera ispirata a sentimenti di conciliazione, e n'ebbe in risposta un'altra e-

---

[1] Il D'Ancona, *Secent.*, pp. 179-180: « Non molti Italiani nella infausta discesa di Carlo VIII trovarono accenti simili a quelli, onde questo poeta spagnuolo confortava alla pace e alla concordia della volontà e delle forze ». Ed il Carducci, *La gioventù di L. Ariosto e le sue poes. lat.*, Bologna, 1881, pp. 83-84: « Al calar degli stranieri dalle Alpi, il Cariteo mandava da Napoli queste nobili voci »; e qui riferisce i vv. 1-9 e 13-15 della prima stanza di questa canz. Cfr. anche: V. Rossi, *Poesie stor. sulla sped. di Carlo VIII*, Venezia, 1887, pp. 14-15; Luzio-Renier, *F. Gonzaga alla batt. di Fornovo*, Firenze, 1890, p. 35, ed altri.

[2] Son. XII, 5.

[3] Cfr. Delaborde, *Op. cit.*, p. 303.

gualmente benigna. A Milano il Moro invitava intorno a sè gli oratori dei vari Stati; dicendo di voler consigliarsi con essi intorno al modo di provvedere alla pace d'Italia che con suo rammarico da diciotto mesi egli vedeva *tutta squarciata* »[1]. Fu durante questa ben simulata titubanza dello Sforza[2], la quale non si prolungò oltre i primi di giugno del 94[3], che il Chariteo dovette comporre la sua canzone ed inviarla, *tra 'l Pado e l'Alpe*, a

> ... quel disdegnoso duca altero,
> che di pace e di guerra in man le habene,
> — così il ciel vole! — or tene[4].

Digli, — soggiungeva il poeta alla canzone: —

> digli che voglia omai vedere il vero,
> e svegliar quel santissimo pensero
> di publica salute:
> ché, per moderna e per antiqua istoria,
> s'acquista per vertute,
> e non per signoria, la vera gloria![5]

Povero illuso! — Quello che non avevan potuto ottenere gli ambasciatori napoletani a Milano, credeva di

---

[1] CIPOLLA, *Op. cit.*, pp. 686-687; che rimanda al DE CHERRIER' *Hist. de Charles VIII*[2], I, p. 382.

[2] DELABORDE, *Op. cit.*, p. 368: « Le langage que tenait alors Ludovic était d'ailleurs bien fait pour exciter les esperances du roi de Naples ».

[3] DELABORDE, *Op. cit.*, p. 369. In quei giorni la rottura era completa: gli ambasciatori napoletani eran partiti da Milano, i milanesi da Napoli: le rendite del ducato di Bari erano state sequestrate. — Nelle *nn.* alla canz. ho detto invece che essa era stata forse scritta nel mese seguente, quando l'avanguardia di Carlo VIII aveva già passata le Alpi (9 luglio), per l'accenno che il n. fa al Monginevra (vv. 49 sgg.). Se non che la via, che dovevan prendere i Francesi, poteva ben esser conosciuta un mese prima.

[4] Vv. 114-116.

[5] Vv. 117-122.

poterlo ottener lui, il poeta, con dei versi! Lodovico il Moro, che fu anche buon protettor di letterati [1], al ricevere questa canzone dovette sorridere non poco: fino allora egli aveva sempre ascoltato dei poeti cantar per lui su l'unica corda delle lodi; or gliene capitava uno dinanzi, che osava dare degli ammonimenti!

E che tutto quell'entusiasmo che appare nella canzone, non sia veramente sentito, lo prova il fatto che nessun componimento del nostro è così poco originale, come questo. Avuto il tema da svolgere in una solenne canzone italiana, egli si mette subito in cerca di abbaglianti luoghi comuni, coi quali rimpolperà otto stanze di sedici versi, endecasillabi e settenarii: forma metrica ch'ei prende, con l'intonazione generale e non pochi particolari, e versi e frasi, dalla celebre canzone petrarchesca ai principi italiani, contro le milizie mercenarie [2]. Lucano, poi, con la sua imprecazione contro le discordie civili, prodotte dall'ambizione di Cesare e di Pompeo, dà alla canzone quel magnifico preludio, che fu scambiato per un inno d'amor patrio; ed il finale classico, Tibullo, con la maledizione alle armi e la pia invocazione della pace campestre.

Ecco Lucano:

> Quale odio, qual furor, qual ira immane,
> quai pianete maligni
> han vostre voglie unite, or si divise?
> Qual crudeltà vi move, o spirti insigni,
> o anime italïane,
> a dare il latin sangue a genti invise?
> O cupidi mortali,
> s'ardente onor vi chiama ad alte imprese,
> ite a spogliar quel sacro, almo paese

---

[1] V. Luzio-Renier, *Relaz. di Isab. d'Este Gonzaga con Ludov. e Beatrice Sforza*, Milano, 1890, pp. 23-24.

[2] C'è una piccola differenza nel metro: il dodicesimo vs. di ogni stanza nel Petrarca è quinario, nel n. settenario. — Per le minute imitaz. petrarchesche v. le nostre *nn.* alla canz.

di cristïan trofei;
e tu, santa, immortal, Saturnia terra,
madre d'uomini e dei,
nei barbari converti or l'impia guerra.
O mal concordi ingegni, o da' prim'anni
e da le prime cune
abborrenti da dolce e lieta pace!:
perché correte in un voler comune
a li comuni danni,
et in comune colpa il mal vi spiace?
Perché non vi dispiace
tinger nel proprio sangue or vostre spade?
Fu questo dato già dal fato eterno,
quando 'l sangue fraterno
tinse 'l muro di quella alma cittade
con quella fera invidia e impietade? [1]

Quis furor, o cives!, quae tanta licentia ferri?
gentibus invisis Latium praebere cruorem?
quumque superba foret Babylon spolianda tropaeis
Ausoniis.....
Tunc, si tantus amor belli tibi, Roma, nefandi,
totum sub Latias leges cum miseris orbem,
in te verte manus.....
O male concordes, nimiaque cupidine caeci,
quid miscere juvat vires, orbemque tenere
in medio?..... Nec gentibus ullis
credite; nec longe fatorum exempla petantur:
fraterno primi maduerunt sanguine muri [2].

Il Chariteo tradusse quasi sempre con l'istesse parole di Lucano; sostituì solo alla impresa di Babilonia, consigliata ai Romani dal poeta latino, la petrarchesca crociata pel sepolcro di Cristo [3]; senza badare se fosse molto opportuno di parlare agl' Italiani della Terrasanta,

---

[1] Vv. 1-6, 10-28.

[2] *Pharsalia*, ediz. Lemaire, Parigi, 1830-32, lib. I, vv. 8-11, 21-23, 87-89, 93-95. — Nelle *nn.* alla canz., per dimenticanza, non riferii i vv. di Lucano.

[3] *Trionfo della divin.*, II, 142-144. — Della canz. petrarchesca cit. imitò anche i vv. 33-41 nei suoi 55-60 e 76-78. Nei vv. 61-64 traduce da Orazio (*Od.* I, III, 37-40): v. le *nn.* nella nostra ediz.

mentre Carlo VIII correva per la loro patria, baciando le lor donne e devastando i loro poderi.

Ma ecco Tibullo:

> Ben fu senza pietà quel ferreo petto,
> quell'animo feroce,
> che fu inventor del ferro, orrendo e forte.
> D'allora incominciò la pugna atroce
> la venenosa Aletto;
> e di più breve via per l'impia morte
> aperse l'atre porte;
> ma non fu in tutto colpa di quel primo:
> ché ciò, che lui trovò col bel sapere
> in contro a l'aspre fere,
> noi ne li nostri danni or convertimo.
> Questo adiven .....
> di fame di tesoro: .....
> ché pria che fusse l'oro,
> non era il ferro a l'uom tanto nocivo!
> Ahi, pace!, ahi, ben!, de' buon sì desïato!,
> alma pace e tranquilla, ...
> mostra il viso giocondo,
> e con la spica e i dolci frutti in seno [1]...

> Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses?
> Quam ferus et vere ferreus ille fuit!
> Tum caedes hominum generi, tum proelia nata,
> tum brevior dirae mortis aperta viast.
> A nihil ille miser meruit! nos ad mala nostra
> vertimus, in saevas quod dedit ille feras.
> Divitis hoc vitiumst auri; nec bella fuerunt,
> faginus adstabat cum scyphus ante dapes...
> Interea Pax arva colat. Pax candida primum...
> At nobis, Pax alma, veni spicamque teneto,
> perfluat et pomis candidus ante sinus [2].

---

[1] Vv. 81-93, 95-98, 103-104. — Nei vv. 99-102 imita l'inno del PETRARCA (*Rime*, ediz. Carducci, XVI, 33-41) alla

> Libertà, dolce e desïato bene.

[2] I, X, 1-8, 45, 67-68.

Dei sonetti, poi, il XCIX è diretto a Ferrante I, vincitore «d'invitte genti». Ed in esso si accenna anche all'agguato teso a quel re, durante la guerra per la prima congiura de' Baroni, da Marino Marzano e da due suoi cavalieri, e, felicemente superato da lui, ed eccessivamente celebrato, in verso ed in prosa, da tutti gli scrittori aragonesi, dal Del Tuppo al Sannazaro; ed immortalato nei bronzi e nelle pareti di Castelnuovo e di Poggio Reale [1].

E forse alla seconda congiura dei Baroni o alla minacciata spedizione dei Francesi contro il Regno allude il son. CII; in cui o gli uni o gli altri son paragonati alla scimmia, che, nata «dal seme» dei giganti, atterrati da Giove e da Marte,

> i superi beffeggia,
> imitando i paterni impii costumi [2].

«Non è», esclama il poeta,

> non è dunque miracol, che si veggia
> un bruto animaletto ancor far guerra,
> col fero volto, a li celesti lumi [3].

Nel son. XCI, Alfonso, duca di Calabria, appare

> quel, ch'oggi è sol d'imperio degno,
> a gli altri altero, ai suoi soggetti umano;
> quel che, pace tenendo e guerra in mano,
> tranquillo e secur serba il patrio regno [4].

---

[1] V. la nostra *n.* ai vv. 5-8 di quel son., ed aggiungi, agli scrittori ivi ricordati, il Del Tuppo, nella *Confirmatio historialis* della fav. LXIV del suo *Esopo* (ediz. principe napol. del 1485). Cfr. anche il Summonte, *Hist. di Nap.*, vol. III, p. 280, e il D'Engenio, *Napoli sacra*, Napoli, 1624, pp. 478-479.

[2] Vv. 10-11. Anche Ovidio, *Metam.* I, 161, — da cui il nostro derivò il suo son.: v. le *nn.*, — chiama la stirpe nata da' Giganti: *Contemptrix superum.*

[3] Vv. 12-14.

[4] Vv. 5-8. — Questo son. fu scritto tra il 1482 e l'84: v. le *nn.* ad esso.

E per invitarlo a ritornare presto in Napoli, dopo che n' era stato lontano due anni, come capitan generale della lega contro i Veneziani (1482-84), fu scritto il son. XCII; traduzione quasi letterale dell'ode v del libro IV di Orazio, composta anch'essa per il desiderato ritorno di Augusto a Roma:

Divis orte bonis, optime Romulae
custos gentis, abes iam nimium diu;
maturum reditum pollicitus patrum
  sancto concilio redi.
Lucem redde tuae, dux bone, patriae:
instar veris enim voltus ubi tuus
adfulsit populo, gratior it dies
  et soles melius nitent....
Tutus bos etenim rura perambulat,...
pacatum volitant per mare navitae [1].

Alfonso, de la patria e padre e dio,
del regno avito inespugnabil muro,
deh, ritorna, ti priego; e sia maturo
il tuo venir, com' è 'l nostro desio!
  O dolce onor, dolce presidio mio,
rendine il lume tuo sereno e puro;
ché lo splendor del sol ne pare oscuro
senza 'l tuo volto uman, benegno e pio.
  Per te la greggia mena in ogni prato,
senza sospetto, il timido pastore;
per te, novo Pompeio, è 'l mar pacato [2].

Del suo « signore » [3], Ferrandino, principe di Capua, duca di Calabria, re, parlano, invece, quasi tutti gli altri sonetti politici. Nel III il poeta dice che, finché ci sarà lui,

.....nullo avversario teme
questo d' Italia bella il più bel regno [4];

[1] Vv. 1-8, 17, 19.
[2] Vv. 1-11.
[3] Così lo chiama nei sonn. XCI, 4, CXLVIII, 4, e nel *Prol.* II (*Appendice*, p. 462).
[4] Vv. 7-8.

e nel LXXXV: che cosa maggiore di lui,

> onde si glorie, Italia oggi non have! [1]

I sonn. CXIV e CXLVIII son diretti alla corte romana, perché essa, nella lotta con Carlo VIII, si unisca agli Aragonesi e affidi la difesa della Chiesa al braccio di Ferrandino, che, tornando dalla mal riuscita impresa di Romagna [2], ed entrato in Roma, aspettava la decisione dei cardinali. — Nel primo di essi, il poeta si rivolge ad Alessandro VI:

> Dunque tu, santo principe romano,
> se vôi domare il barbaro furore,
> pon l'arme in man di questo altro Affricano [3]:

e nell'altro, al cardinale Ascanio Sforza [4] ed ai suoi colleghi:

---

[1] Vs. 4.

[2] Vv. 12-14.

[3] Quest'istessa impresa di Romagna — ideata già da Ferrante I, poco prima di morire, e con cui quell'energico vecchio voleva tentare un colpo di mano, occupando la Romagna e gli stati pontifici, costringendo il papa all'alleanza aragonese, e di là venendo in Lombardia, per deporre lo Sforza, con l'aiuto di Firenze (Delaborde, *Op. cit.*, p. 303) — è ricordata anche nella canz. XIX, diretta ad Alfonso d'Avalos (vv. 22-24, 64-65):

> .....quello intrepido ardimento
> del tuo duca, pensier sol de gli dei;
> d'Italia universal muro constante...
> al fulminar del qual l'alpe tremende
> treman con paventoso e freddo orrore.

[4] Vv. 3-4:

> .....veramente
> non zio del mio signor, ma proprio padre;

Lo Sforza era suo zio, perché fratello d'Ippolita Maria, madre di Ferrandino.

Deponete il pensier tetro et acerbo,
ché dal cielo è disceso altro Camillo,
che domarà de' Galli il re superbo.
Voi lo vedrete a tempo più tranquillo
recuperar non sol Sutri e Viterbo,
ma spenger ultra l'Alpe il suo vessillo! [1]

E così nel son. CLIII ci ricomparisce davanti Ferrante II, che riconquista il suo regno; e, mentre,

tra Galli e Cimbri il suo destrier regira,
quel volgo inconsuëto il volto ammira,
invidïando al suo chiaro valore [2].

Ed il poeta:

confessa, o turba iniqua, il proprio errore,
ché, se costui com'uom vivendo spira,
egli è pur dio, che con giustissim' ira
ha posto a terra il barbaro furore; [3]

e ricorda:

che contra un dio non ponno arme mortali [4].

Ma nel son. seguente, il valoroso giovane è già morto. Il poeta vorrebbe:

.....rimembrar con alto, ornato carme
del mio aragonio sol, chiaro e sublime,
il regno, li trofei, le spoglia opime,
recuperate con giustissime arme:
potessi almen formare un flebil canto
d'assenza e morte; ond' io da gli occhi verso
onde d'eterno e miserabil pianto!; [5]

---

[1] Vv. 9-14.
[2] Vv. 2-4.
[3] Vv. 5-8.
[4] Vs. 14.
[5] Son. CLIV, 5-11.

ma la lontananza della sua donna, la morte del suo re lo hanno « sommerso in un mare di lagrime »!

Dal CLX in poi sino al CCXIV, una serie di più di cinquanta sonetti, tutti d'argomento storico, chiudon l'*Endimione*. È una galleria di ritratti di uomini di stato, di giureconsulti, di poeti, di letterati, di capitani e di ammiragli: tutti illustri personaggi che s'incontrano nella storia del regno di Napoli degli ultimi decenni del quattrocento e dei primi del cinquecento; o nella corte di Ferrante I e dei suoi figli e nepoti, o nelle guerre contro i Baroni, e contro Carlo VIII e Luigi XII. — Ad Andrea di Capua, duca di Termoli, conte di Campobasso e di Montagano, capitan d'armi e consiglier di Ferdinando il Cattolico, e caro a Ferrante II, cui il fratello Giovanni avea salvata la vita nella battaglia di Seminara, i sonn. CLVII e CLXI [1]. A Lelio Gentile, di Capua, anch'egli uomo d'arme, cui il poeta, alludendo certamente al *Laelius sive de amicitia* di Cicerone, confessa di non saper dare

maggior dono
che 'l nome antiquo *suo*, nome di fede; [2]

il CLXVIII; a Giovan Vincenzo Carafa, il celebre marchese di Montesarchio, che finì poi tanto miseramente, il CLXXVIII; nel quale ricorda che aveva salvato, anche lui, Ferrandino, in una battaglia combattuta in Calabria, contro i Francesi:

un re, degli altri il più eccellente,
nei Bruzii campi, in quel fero bisbiglio,
sustinendo il furor de l'impio giglio,
servasti [3].

---

[1] Per A. di Capua e per tutti gli altri personaggi ricordati qui appresso, v. le nostre *nn.* ai relativi sonn.

[2] Sonn. CLXVIII, 10-11.

[3] Vv. 5-8; e con quasi le stesse parole nella *Pascha* VI, 63-64.

A Pier Giovanni Spinelli, a Ferrando Monaco e a Gaspare Toraldo ricorda i bei giorni del ritorno di Ferrandino a Napoli e le scaramucce contro i Francesi per le vie della città. Allo Spinelli dice:

> di ferro armato e di pietoso sdegno
> ti vidi, per servar la fede antica
> quando al re suo rendio Napol il regno; [1]

agli altri due:

> tu con la lancia in mano, et io, togato, [2]
> fummo ossequenti ai re, pien di valore...
> Fuvi quel de' Toraldi aureo splendore:
> Gaspar, di ferro e di coraggio armato [3].

A Fra Simonetto di Sangro, cavaliere gerosolimitano, «ospizio di vertute», rammenta che se

> Marte *gli* die' coraggio, ed ardimento
> ad atti e opre grandi e strenue, e digne
> di pregio e guidardon;... le maligne
> sorti gettaro ogni speranza al vento [4].

Di Bernardo Villamarino, catalano, conte di Capaccio, grand'ammiraglio, e, per poco tempo, anche viceré di Ferdinando il Cattolico, il nostro canterà e

> ... i navali trofei........
> rapti dal Turco, a cui fu lo fuggire
> vita, per l'adrïana onda sonante;

---

[1] Son. CLV, 12-14.

[2] Come primo segretario del re, come *sommo magistrato* (v. son. CLXXI, 9); ma il CABALLERO, p. 12, fondandosi sul *togato*, dice che la professione del n. «fu la legale e per conseguenza i suoi impieghi nella Giudicatura»; e si meraviglia di non trovare il suo nome tra gl' «innumerabili Togati che nomina l'erudito Toppi (*De Origin. Tribun.*)». Gli rispose il TAFURI, *Op. cit.*, p. XVIII, *n.* 9.

[3] Son. CCIII, vv. 3-6.

[4] Son. CXCI, 5-8.

ed

> . . . . . ancor quella mural corona
> c'avesti in Regio, in quella pugna stretta,
> sotto li sacri auspicii d'Aragona;
> e quella troppo audace, impia saetta,
> che nel tuo braccio e 'n cielo ancor risona,
> e ti colma di gloria più perfetta [1].

Con Paolo Cafatino, maestro razionale della regia Zecca, il Gareth si trattiene a compiangere la sorte di Napoli, dopo la caduta degli Aragonesi e durante la permanenza dei Francesi di Luigi XII:

> Chiara città, d'eroi casa opportuna,
> or di barbaro volgo oscura stanza!...
> Vedi l'alte magion deserte e sole,
> u' poc'anzi ondeggiava un mar di gente!; [2]

allorquando, — soggiunge il poeta, —

> tu mi vidisti in sommo magistrato
> presso un gran re, del qual l'intimo petto
> aprii e serrai, per mia benegna sorte.
> Morìo quel re, ond'io, cangiando stato,
> solo rimasi, e, vivo a mio dispetto,
> piango, no' i danni miei, ma la sua morte [3].

Baldassarre Milano, di famiglia spagnuola di Valenza, consigliere di don Federigo, e governatore delle province di Capitanata e Terra di Bari, vien confortato dal Gareth per la morte del fratello Giacomo, avvenuta in Ispagna:

> ché, se quel cavalier, tanto lontano
> dal bel nido, morio; per ogni parte
> trovan i buon la via del paradiso.

---

[1] Son. CXCIII, 6-14.

[2] Son. CLXX, 9-10; CLXXI, 5-6.

[3] Son. CLXXI, 9-14. — Nei vv. 2-3 è evidente l'imitazione dantesca (*Inf.* XIII, 58-61).

Or, per vertù, nel ciel chiaro di Marte
trïonfa eternamente [1].

A Scipione Filomarino, ambasciatore di Ferrante II [2], e oltre modo caro a don Federigo; — ai quali re, dice il nostro,

con quella intègra fé, che 'n te si vede,
gli affanni tuoi prestasti; — [3]

ricordato l'eroico fratello, Marco Antonio, che, governatore di Taranto, durante l'invasione di Carlo VIII,

..... quel salentino
lido mantenne in l'aragonia fede; [4]

fa considerare: che non speri

..... di fortuna aver mercede,
chi segue de vertù l'arduo camino:
ché non grandi ricchezze o titol regio
son guidardon de la vertù virile:
lei sola di sé stessa è solo pregio! [5]

Ad Ettore Carafa, conte di Ruvo, « saggio in toga, ardito in armi », il Chariteo, come Orazio [6] a Censorino, vorrebbe

... far don di gemme e d'oro; [7]

---

[1] Son. CLXXX, 9-13. — Negli ultimi due vv. si serve dell'immaginazione di DANTE, che colloca i guerrieri nel cielo di Marte (*Parad.* XVIII, 28 sgg.).

[2] V. SANUDO, *Spediz.*, pp. 264, 273; *Diarii*, p. 92.

[3] Son. CCV, 3-4.

[4] Vv. 5-6.

[5] Vv. 7-11. — I due ultimi vv. derivano da CLAUDIANO (*Carmina*, ediz. L. Jeep, Lipsia, 1876, vol. I), XVII, 1-3:

Ipsa quidem virtus pretium sibi solaque late
fortunae secura nitet nec fastibus ullis
erigitur plausuve petit clarescere vulgi.

[6] *Od.* IV, VIII.

[7] Son. CCII, 1.

ma, soggiungono tutt'e due i poeti,

> ma tu, mercé del ciel, non poco abbonde,
> d'ogni divino e d'ogni uman tesoro:
> però ti dono sol di quel lavoro,
> ch' a le vertù che vetustade asconde,
> vieta passar d'oblio l'acque profonde,
> e de la vita breve è sol ristoro [1].

O Ettore Pignatelli, che, com' Ercole,

> in gioventute,
> anzi in puerizia, e quasi ne la cuna,
> dormendo, incominciasti oprar virtute! [2]

A Giovan Battista Spinelli, giureconsulto e auditore di don Federigo, e, oltre che di Ferrante I e di Alfonso II, fedelissimo ambasciator di Ferrante II a Venezia, e conte di Cariati, il poeta, con evidente allusione all'ultimo dei monarchi aragonesi e al gran capitano, nimicissimo dello Spinelli [3], ricorda che

> l' italica fortuna ha privilegio
> di volger la sua rota in tal maniera,
> che 'l nato in casa umil regnare spera,
> e i re perdon i regni e 'l nome regio [4].

E tu, riprende, che

> vidisti pur Venezia al tempo, ch'era
> d'alte ricchezze in sommo imperio altera;
> oggi la vedi misera in dispregio [5].

E a don Raimondo di Cardona, che giungeva a Napoli,

---

[1] Vv. 3-8.
[2] Son. CLXXXVII, 9-11.
[3] V. la *n.* al son. CXCIX.
[4] Son. cit., 1-4.
[5] Vv. 6-8.

nuovo viceré del Regno, il 24 ottobre 1509, il nostro inviava il son. CCXI, non già per impetrar favore: ché — osserva il Gareth, ripetendo un pensiero ovidiano [1] —

> ché da le Muse accompagnato Omero
> in pregio non sarebbe ai tempi nostri; [2]

ma

> a ciò che l'altra etade aggia per vero,
> che voi m'aveste in numero de' vostri [3].

Il segretario di questo viceré, Pietro Lazzaro d'Exea, spagnuolo;

> sol per oprar vertù nel mondo nato
> perpetuo onor de l'aragonio Ibero,
> benegno, liberal, fidele, intero,
> per moglier casta e bella ancor beäto;

è

> latte d'integrità sempre incorrutto [4].

A Gerolamo di Coll, anche lui spagnuolo, e « splendore e gloria della patria sua »:

> insigne e raro
> iurisconsulto, interprete preclaro
> de l'alta intenzïone imperatoria;
> pien di saper, d'ingegno e di memoria,
> et a Minerva et a le Muse caro; [5]

dedicò un sonetto; e due [6] a Ludovico Montalto, sira-

---

[1] *Artis amat.* II, 279-280:

> Ipse licet venias Musis comitatus, Homere,
> si nihil attuleris, ibis, Homere, foras.

[2] Vv. 3-4.
[3] Vv. 7-8.
[4] Son. CXC, 1-4, 12.
[5] Son. CXCII, 2-6. — A lui dedicava anche tutt' i suoi *Poemata* (Napoli, Suitzbach, 1537) NICOLA GAMBINO, di Bari, « legum professor ».
[6] Sonn. CXCV e CXCVI.

cusano: l'uno e l'altro « reggenti la regia cancelleria » dal 1508 in poi.

Ed eccoci ora fra cardinali ed arcivescovi. — Al celebre cardinale Oliviero Carafa, guerriero e diplomatico [1], il Chariteo augura — mal profeta! — in due sonetti la sedia papale:

> Quando fia mai, ch'io veggia l'alma, eterna
> vertú tener, nel suo supremo stato,
> le chiavi in man de la magion superna?
> Sacro santo Oliver, volesse il fato,
> che fusse la tua mente in cui governa,
> o tu del mondo avessi il principato! [2]
> . . . Io ti vedrò ne la romana sede
> et aprire e serrar de'cieli il regno,
> che la salute fia di nostra fede [3].

Del nipote di costui, Vincenzo Carafa, arcivescovo di

---

[1] A lui è anche diretta la canz. XX, zeppa di reminiscenze classiche, e specialmente oraziane (*Od.* IV, VIII e IX ecc.). Nei vv. 78-88 è ricordata la celebre cappella gentilizia dei Carafa, nel duomo di Napoli, detta *Succorpo*:

> . . . . . i suntuosi
> eterni monumenti, opra alta e rara,
> onor del templo, e sede insieme et ara
> di quei beäti santi, gloriosi;
> ch'essendo in un sacello oscuro ascosi,
> tu gli hai construtto un immortal sacrario
> d'un bianco marmo pario:
> rara magnificenza a nostra etade,
> rara ancor caritade:
> casa d'orazïon sacrata, e degna
> di nobile architetto e man benegna.

Il *nobile architetto* fu Tommaso di Sumalvito da Como (cfr. FILANGIERI, *Docum.*, vol. III, pp. 82-83).

[2] Son. CLIX, 5-14. — Nel penultimo di questi sei vv. è facilmente riconoscibile un'allusione ad Alessandro VI, se il son. fu scritto nel 1498 (v. le *nn.*).

[3] Son. CLX, 12-14. — Nel secondo di questi tre vv. una reminiscenza dantesca (*Inf.* XXVII, 103).

Napoli, dice che è

> un Vertunno in cangiar forma e colore:
> or di vertù divina un simulacro,
> or di vertute umana un bel candore.
> Sotto il pontifical divino onore,
> Vincenzo, sei un Giano in chiuso sacro,
> e, in su 'l destriero, un Cesar vincitore [1].

Ma, sul suo conto, gli storici non s'accordano troppo col nostro poeta. E Consalvo Fernando de Heredia, spagnuolo, arcivescovo di Terragona, ambasciatore del re di Castiglia presso la corte degli Aragonesi di Napoli, — secondo la testimonianza del Gareth — non se ne starebbe solamente

> .....intento a servir l'ara divina;...
> ma *reggerebbe* i sommi imperi e i regni;
> .....se i cesarei ingegni
> prudenza consigliasse, e non fortuna! [2]

Ed ora fra cólte ed illustri signore. — Di Elisabetta Gonzaga, la celebre duchessa d'Urbino, il nostro, benché non l'avesse mai veduta in terra, vuol « cantare il sidereo viso » [3]. E come la Cibele virgiliana [4], la lieta madre degli dei, Aurelia Tolomei, moglie di Fabrizio Carafa, è « madre felice » di Antonio, secondo conte di Ruvo; di Vincenzo, l'arcivescovo di Napoli, ora ricordato; e di quel Jacopo, leggiadro compositor di villanelle, cui il Tansillo dedicò il suo *Vendemmiatore* [5]. — « Non vedrai cosa più bella » di tua madre, la contessa Vit-

---

[1] Son. CLXXXII, 9-14.
[2] Son. CCI, 9, 12, 10-11.
[3] Son. CLXXIV; e v. la *n.* a p. CXX.
[4] *Æn.* VI, 784:

> Felix prole virum: qualis Berecyntia mater.

[5] Son. CLXXXI; e v. nelle *nn.* alcune notizie su tutti questi Carafa.

toria Cantelmo, dice il nostro all'« anima santa » di Gorello, primogenito di lei e di Galeotto Carafa: dovunque tu miri,

> ...quando ti rivolgi a la rivera
> ove scende Sebeto [1].

La maggior parte di questi sonetti è scritta per ingraziarsi qualche illustre personaggio o qualcuna di queste nobili famiglie napoletane, come i Carafa; e, quantunque componimenti d'occasione, mostrano qua e là, come s'è potuto vedere dai brani riferiti, una certa intonazione epica. Più sentimento, più ispirazione egli mostra solo quando gli avviene di parlare del suo Ferrandino; delle sciagure proprie e di quelle che afflissero Napoli, durante i pochi anni della dominazione francese. — In questo gruppo di poesie egli tenne a modello qualche sonetto petrarchesco d'argomento non amoroso, e quelle delle odi oraziane che son dispensatrici di lode, di fama e d'immortalità.

Il nostro fu il primo a presentare nel suo *Canzoniere* una serie così considerevole di sonetti storici. Dopo di lui, e specialmente nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del seguente, le così dette rime eroiche cominciarono man mano ad usurpare, e fortunamente, il posto delle amorose, finché non giunsero ad ottenere un posto a sé, ben distinte dalle altre.

Ed è in queste, più che nell'altre rime del Chariteo, che si manifesta la sua predilezione per i giuochi di parole su i nomi e cognomi di persone. Nè questo veramente è un difetto tutto particolare a lui: Dante ed il Petrarca s'erano qualche volta, anch'essi, lasciati andare a questa specie di scherzi di non molto buon gusto: il primo, per i nomi dei genitori di san Do-

---

[1] Son. CC, 5-6.

menico [1]; il secondo, oltre che per quello di Laura, per il cognome di Azzo di Corregio, in un verso della canz. diretta a costui:

> Cor regio fu, sì come sona il nome,
> quel... [2].

« Tali giuochi di parole, — osserva il Carducci, [3] — circa i nomi e cognomi di persone, erano nel costume letterario », del secolo XIV: costume che il nostro certamente conobbe, e che fu anche molto comune al secolo XV [4]; ma di esso il Gareth abusò eccessivamente.

Scherza egli, dunque, sul nome del cardinal Carafa; e Oliviero diventa o una

> frondosa arbor, gentil, sempre fiorente, [5]

o la « bianca *Oliva* » [6], o il

> liquor di quelle due feconde *olive* [7].

Scherza sul cognome di Gerolamo Carbone:

> *Carbone*, in cui scintillan bragie accese
> di puro foco di vertute ardente;
> *Carbuncol*, quasi un sol, per sé fulgente,...
> ch'irradia il sacro, aonio, almo paese;
> *carbon*, che 'l gran Prometeo in cielo accese
> per benefizio de l'umana gente,
> *carbone* in man del fabro ignipotente,
> onde 'l mondo ignorante ogni arte apprese [8]...

---

[1] *Parad.* XII, 79-81.

[2] *Rime sopra arg. mor. e div.*, ediz. cit., XVI, 49-50.

[3] Nella nota al luogo cit. del Petrarca, ediz. cit., pp. 85-86.

[4] Cfr. i versi del Sannazaro, di Pietro Gravina e dell'Ariosto, che ricordiamo qui sotto, nel testo e nelle *nn.*

[5] Son. CLIX, 1.

[6] Son. cit., 6.

[7] Son. CLX, 1.

[8] Son. CLXIX, 1-8.

E per una gentildonna, che aveva per nome o cognome Felice, proprio come il padre di san Domenico, il nostro scrive questi versi, ispirandosi certamente a quelli danteschi [1]:

Felice, anzi beato, il padre, e divo,
per te più degno de divino onore,
ma più *felice* quel, che 'n casto amore
ti dée fruïr.....
Ma tu sovra mortal sorte *felice*,
che *feliciti* altrui coi guardi onesti,
o di *felicità* sola radice!
Felice te, ch' inseme congiungesti
vertù, grazia, bellezza: o gran *Felice*! [2]

E così sul nome e cognome di Angelo Colocci:

Colotio, di vertù vero *cultore*,
degno del nome *angelico* e divino [3].

Il cognome di Marco Cavallo fece venire in mente al Chariteo, come poi a Lodovico Ariosto [4], un

Pegaso novo, al cui pede un flüente
fonte risorge in arido terreno [5].

---

[1] *Parad.*, l. cit., 79:

O padre suo veramente Felice!

[2] Son. CLXXIII, 5-13.
[3] Son. CLXXIX, 1-2.
[4] *Orl. fur.* XLII, 91:

Et un Marco Cavallo, che tal fonte
farà di poesia nascer d'Ancona,
qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
non so se di Parnasso o d'Elicona.

[5] Son. CLXXXVI, 3-4.

A Lodovico Montalto dice: Ferdinando il Cattolico

> la sommità del tuo *mont'alto* inaura,
> e l'*alto* tuo valor mostra presente [1].

Ma, in questo scherzo, era forse già stato preceduto dal Sannazaro, in quella sua elegia allo stesso personaggio [2]:

> *Mons altus* nomen clarum tibi...

Ed anche come il Sannazaro, il nostro non si contenta di veder soltanto questo in quel cognome: ci vede anche un

> *Alto Parnaso*, in cui le Muse argute
> spargon i rivi del Pïerio fonte;...
> anzi *Capitolino*, *augusto monte*,
> di leggi armato [3].

E così Consalvo Fernando de Heredia è

> .....de la vertute *Heredia herede* [4].

Un amico, che doveva chiamarsi probabilmente Castell, diventa un

> *Castel*, fundato in chiaro, alto intelletto,
> di cor viril munito e ben construtto [5].

Ad un Michele Dolce, poeta contemporaneo e amico del nostro,

---

[1] Son. CXCV, 3-4.

[2] *Eleg.* II, VI: *Ad Ludovicum Montaltum.* — E, seguendo il Sannazaro, in un epigr. allo stesso Montalto, PIETRO GRAVINA (*Poemata*, Napoli, Sultzbach, 1532, p. 12 *r*).

[3] Son. CXCVI, 9-13.

[4] Son. CCI, 6.

[5] Son. CCIV, 1-2.

le Muse il *dolce* accento,
la *dolce* lira diero e 'l *dolce* canto,
onde tra più soävi il pregio e 'l vanto,
e di *dolce* acquistasti il cognomento [1].

E, finalmente, — è il più forte di tutti! — il nome di Vincenzo Carafa dà origine a codesto verso:

Vincenzo, vincitor giamai non *vinto* [2].

VI.

Nella stampa del 1509, all'*Endimione*, in cui non son accolti che due soli sonetti di argomento sacro [3], succedono le poesie religiose: sei canzoni [4] su *la na-*

---

[1] Son. CCVI, 1-4. — In un epigr. *Ad Michaelem Dulcium* anche P. Gravina (*Poemata*, ediz. cit., f. 27 *v*):

...cognomen *dulce* dederunt
florea quae circum rura vagantur apes.

[2] Canz. XX, 99. — Anche il Petrarca rinchiuse in due vv. dei *Trionfi* (I, 1, 92-93) quattro forme diverse di questa istessa parola: *vinse*, *vinto*, *vincitor* e *vitto* (v. la *n.* al vs. cit.); e due in un sol vs. (*Rime sopra arg. m. e d.*, ediz. cit., xxvi, 1):

Vincitor Alessandro l'ira *vinse.*

Similmente G. F. Caracciolo, nelle *Rime*, ediz. cit., f. xxxii *v*:

Dove *venciuto invicto vincer* sôle.

[3] I sonn. XC e CLXXXVIII: tutt'e due diretti alla croce, nei quali imita il Petrarca (P. I, s. xl) ed il Sannazaro (sonn. lxxviii-ix). — Il primo di questi sonn. fu anche riferito per intero, insieme al primo dei due cit. del Sannazaro, dal Tallarigo-Imbriani nella cit. *N. Crestom.*, III, 349.

[4] Veramente la III^a^ e la VI^a^ son sestine; ma il nostro, seguendo l'uso dei manoscritti e delle vecchie stampe del *Canzoniere* petrar-

tivitate de la gloriosa madre di Jhesu Christo; e una settima su *la santa natività di Jhesu Christo*, diretta forse a don Federigo: colui,

> per cui bontà vive secura,
> principe invitto, saggio, armipotente; [1]

come a Beatrice d'Aragona, figlia di Ferrante I, la vedova del buon Mattia Corvino re d' Ungheria, la povera repudiata di Ladislao di Boemia, cólta e pia donna,

> aragonia Egeria,
> de l'una e l'altra Esperia
> onor; soro di re, figlia e consorte,
> de gli Ungari regina; [2]

è dedicata la quarta.

E benché pensieri ed immagini sian desunti, come comportava l'argomento, dai libri sacri, specialmente dal *Canticum*, dai *Psalmi*, dagli *Evangelia*, e dagli inni della Chiesa; e la forma sia, naturalmente, petrarchesca, e modello principale la canzone alla Vergine; pure egli non ha messo interamente da parte i suoi classici. Anche in un argomento religioso e cristiano è l'arte pagana che gli fornisce pensieri e similitudini; come il Sannazaro, che, in quegl'istessi anni, cantava, nel *De partu Virginis*, di Giuseppe, di Maria, dei pastori di Betlem, di Davide, di Giovanni Battista, dei magi, con la lingua, le immagini, i versi interi di Virgilio. — Il principio maestoso della prima canzone:

> Sol, chiaro or più che mai, pien di letizia,
> lustra il mondo; or che fu con tanta gloria
> del ben divino umanitade ornata; [3]

---

chesco, le chiama *canzoni*. Così anche il SANNAZARO nella cit. prima ediz. delle sue *Rime*.

[1] Vv. 97-98.

[2] Canz. IV, 122-125.

[3] Vv. 1-3.

è di Claudiano:

> Sol, qui flammigeris mundum complexus habenis
> volvis inexhausto redeuntia saecula motu,
> sparge diem meliore coma crinemque repexi
> blandius [1].....

E per Claudiano, che scrisse, forse, anche dei carmi su Gesù Cristo [2], passi: il contrasto non è tanto stridente. Ma che dire, quando, in principio del terzo di questi componimenti, si trovan riferite alla Vergine le magnifiche lodi con cui Lucrezio aveva deificato Epicuro? Infatti questi versi:

> Tu, che 'n tenebre tante, un sì gran sole
> di verità mostrasti al cieco mondo,
> aprendo il ben de la celeste vita; [3]

son traduzione quasi letterale del principio del libro III del *De rerum natura*:

> E tenebris tantis tam clarum extollere lumen,
> qui primus potuisti inlustrans commoda vitae [4].

E, così pure, nel principio del sesto componimento:

> Musa, per cui de l'uom vive la gloria,
> descendi, Clïo, dai cerulei templi,
> per celebrare [5]...,

si posson facilmente ravvisare tre versi d'Orazio [6]. È invece tutta virgiliana la descrizione dell'inverno cam-

---

[1] *Carmina*, ediz. cit., II, 1-4.
[2] Ediz. cit., vol. II, pp. 201-203.
[3] Vv. 1-3.
[4] Vv. 1-2.
[5] Vv. 1-3.
[6] Vv. *Od.* IV, VIII, 28, III, IV, 1, I, XII, 2: v. le *nn.* a questi vv.

pestre, nella canzone per la nascita di Cristo:

> Lieto inverno, genial, ch'a dolci giochi
> inviti i stanchi in la magion tranquilla;
> mentre ch'ogni nocchier porto desia.
> L'agricoltor, ne la secura villa,
> tra rustici compagni intorno a i fochi,
> gli affanni e i pensier suoi, godendo, oblia [1].

Chi, leggendo questi bei versi, non ricorda una simile descrizione nel I *Georgicon*?

> .... Hiemps ignava colono.
> Frigoribus parto agricolae plerumque fruuntur,
> mutuaque inter se laeti convivia curant.
> Invitat genialis hiemps curasque resolvit,
> ceu pressae cum iam portum tetigere carinae
> puppibus et laeti nautae imposuere coronas [2].

La canzone *in laude de la humilitate*, e il cantico *de dispregio del mondo*, posson anche considerarsi come poesie religiose, benché il loro titolo faccia piuttosto pensare ad un contenuto gnomico e morale, perché, anche qui, la materia è tutta biblica.

Nella canzone son descritti sei esempi d'umiltà: due del re David, che riceve pazientemente i sassi e le improperie che gli lancia Semei, e danza, per umiltà, dinanzi all'arca del Signore; quello di Maria che accoglie umilmente il grande annunzio di Gabriele; e tre insegnamenti di Cristo su la medesima santissima virtù. Tutti questi esempi il Chariteo li scelse dal secondo libro *Regnorum* e dagli evangeli di Luca e di Matteo [3]; ma, nell'istesso tempo, non trascurò « le ima-

---

[1] Vv. 61-65. — L'ultimo vs. cit. deriva dal PETRARCA (P. I, c. IV, 10-11).

[2] Vv. 299-304.

[3] V. le *nn.* a questa canz.

gini di tante umilitadi », intagliate nel marmo del primo girone del *Purgatorio* dantesco [1]: due di quelle « imagini », infatti, David danzante, e Maria e l'angelo, ritornano fra gli esempi nella canzone del nostro.

Ed anche una gran parte del cantico *De dispregio del mondo* non è che parafrasi o traduzione letterale del capitolo v della *Sapientia Salomonis.* Basti quest'esempio:

«... tamquam navis quae pertransit fluctuantem aquam, cujus cum praeterierit non est vestigium invenire, neque semitam carinae illius in fluctibus: aut tamquam avis quae transvolat in aere nullum invenitur argumentum itineris... et post hoc nullum signum invenitur itineris in eo... Sic et nos nati desivimus esse, et virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere, in malignitate autem nostra consumpti sumus » [2].

> Qual nave, che va via per mezzo l'onde,
> et, arrivata al fin del suo vïaggio,
> non dan segno di lei l'acque profonde;
> nè discerner si può per qual passaggio
> sulcò quella carina il vasto mare...
> E quale augel per l'aria suol volare,
> che, poi ch', ove il desir lo mena, è giunto,
> del suo camin nullo argumento appare.
> tai fummo noi, ché in un medesmo punto
> hebbe principio e fine il viver nostro,
> che 'n sua malignità fu pur consunto.
> Partimmo dal mortal, terreno chiostro,
> senza lassar di loda alcun vestigio [3].

Ma nelle quattro terzine, con cui incomincia il cantico:

> Soäve cosa è riguardar di terra,
> per gran vento, del mar l'onde, turbate,
> dare a li naviganti orribil guerra.

---

[1] Nel canto x, 28-99.

[2] Vv. 10-11, 13. — Per le altre imitazioni, v. le *nn.* a questo componimento.

[3] Vv. 61-65, 66-74.

Soäve ancor, pei campi squadre armate
ferirsi strenuamente in Marte eguale
mirar d'una turrita, alta cittate.
Non che gioir mai debia alcun mortale
del danno altrui, ma sol perch'è diletto,
vedersi uom fuor d'un aspro, orrendo male.
Ma più soäve ancor...; [1]

egli aveva già pagato il suo tributo all'arte pagana:

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
e terra magnum alterius spectare laborem;
non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est:
suave etiam belli certamina magna tueri
per campos instructa, tua sine parte pericli;
sed nil dulcius est [2].

Nè questa è l'unica derivazione classica riconoscibile in questo componimento: i versi 91-99 son anche presi da Lucrezio [3]; nel 147 è un'allusione ad un celebre brano del *De re publica* [4] di Cicerone; l'ultimo verso:

tal ch'adivien narrar fabule al sordo,

è un proverbio latino, ricordato da Orazio:

Scriptores autem narrare putaret asello
fabellam surdo [5].

Il continuo sentenziare, l'andamento generale alquanto sentato e fiacco, l'eco di qualche verso petrarchesco [6], mostrano che il modello di questo e degli al-

---

[1] Vv. 1-10.

[2] Lucrezio, *De rer. nat.*, ii, 1-7.

[3] *De rer. nat.* iii, 1501-1505: v. le nostre *nn.*

[4] Ediz. cit., VI, xviii, 19: nelle *nn.* a questo componimento.

[5] *Epist.* II, i, 199-200. Fu tradotto anche dal Sannazaro, nel vs. 117 della *Visione* per A. d'Avalos (v. la *n.* al vs. cit.).

[6] V. le nostre *nn.* ai vv. 36, 43, 52-58 ecc.

tri cantici che verremo esaminando, furono, più che le fresche e robuste terzine dantesche, quelle troppo elaborate e stanche dei *Trionfi.*

Il *libro de la Methamorphosi* è un poemetto storico di quattro canti in terza rima, riguardante i principali avvenimenti che precedettero e accompagnarono la catastrofe del dramma aragonese a Napoli, quelli specialmente che toccavano più da vicino il Chariteo. Fu, dunque, scritto certamente dopo il settembre del 1501; quando, coll'abbandono del Regno, per parte di don Federigo, in mano dei Francesi, quel pietoso dramma si chiuse.

Il Gareth, che si era trovato, e fin troppo, in mezzo a que' tristi avvenimenti, alla morte di tanti suoi cari, a tante rovine; sì per i dolori e per le delusioni provate, sì per la triste condizione in che l'aveva gettato la morte di Ferrandino [1]; si sente venir meno la gioventù dell'animo, — aveva allora appena cinquant'anni! — gli par quasi di esser divenuto vecchio.

Un giorno, stando egli seduto, tutto triste e pensieroso, su lo scoglio di Posillipo, a guardare

> la delettevol piaggia e 'l dolce seno
> napolitan, [2]

che gli si spiegava davanti, e

> Napol superba e 'l bel Vesuvio monte,
> che signoreggia l'una e l'altra riva; [3]

---

1 A proposito della quale, dice nel cant. III di questo poemetto (vv. 100-102):

> Miser chi d' improviso il suo ben perde:
> io, miser, per tua morte caddi al fondo,
> e vidi in punto secco il fiore e 'l verde.

2 Cant. I, 16-17.

3 Ivi, 23-24.

vede, tutto ad un tratto, turbarsi orribilmente il mare e il cielo, e, tra i tuoni ed i lampi, ode una voce gridare:

> Maladetto quell'uom che 'n uom si fida! [1]

Allora egli, fidando solo in Dio, cerca, come può in tanta oscurità, di allontanarsi da quel luogo; quando,

> ... vòlto al promontorio di Minerva, [2]

vede venire da Sorrento « un drappello di Sirene ». Alla più bella, alla più altera di queste, poiché furon giunte vicino a lui, egli fissa un po' insistentemente gli sguardi; ma la Sirena, rivolgendosi a lui sdegnata, gli getta dell'acqua sul viso, ed egli comincia a sentir i suoi « sensi tutti cangiati »: i suoi peli biondi divengon bianchi, il sangue gli si gela, perde ogni « pensiero giovenile »; in fine si trova coperto « d'un'aspra e dura cute », offuscati gli occhi, trasformato in vecchio. Racconsolatosi alquanto di questa sventura, poiché dalla sua nuova età nulla avevan più a temere le nude e bellissime Sirene, s'accosta ad esse, dimandando i loro nomi.

> De le Sirene allor quella suprema
> vidi i capei con man dilanïare,
> qual vidua che 'l marito pianga e gema.
> La corona gettò turrita in mare,
> e l'acqua, che piovea dagli occhi santi,
> fe 'l mar profondo più, più l'acque amare [3].

E, stando il vento ed il mare in silenzio, essa comincia a cantare le sue sventure.

---

[1] Ivi, 57. — È il noto vs. di GEREMIA, XVII, 1: « Maledictus homo qui spem habet in homine »: ed accenna alla piena fiducia che don Federigo aveva riposta in Ferdinando il Cattolico, suo parente.

[2] Ivi, 64. — Il « promontorio de Minerva » è l'odierna punta della Campanella.

[3] Ivi, 130-135.

È la sirena Partenope, un tempo, libera e lieta

> sotto 'l paterno aragonese amore; [1]

or prigioniera di « mostri feroci orrendi, crudeli »: i Francesi.

> Ahi, magnanimi re, pien di giustizia!
> Ferrandi, Alfonsi, e tu, primo Ferrando!...
> Ahi, ahi, perduto ho 'l mio gran Federico! [2]

E, con la sorte di quest'infelice re, compiange quella della moglie, Isabella del Balzo, della sorella Beatrice, e delle due Giovanne, regine aragonesi, e dell'altra Isabella d'Aragona, duchessa di Milano: tutte, fuori la prima, vedove, tutte disperse per il mondo! Ma non appena ha nominato Costanza d'Avalos ed il fratello Alfonso, che, non può più parlare: i singhiozzi, i gemiti, il pianto, gliel'impediscono. E con lei piangon tutte le Sirene, ricordando, tra il pianto e le grida, il povero marchese di Pescara, ucciso a tradimento, la notte del 7 settembre 1495, sulle mura della fortezza di Santa Croce a Pizzofalcone [3].

> O notte atra, crudel, notte omicida! [4]

esclama il poeta, e riprende a narrar lui, in tutti i particolari, quel pietoso avvenimento; al quale s'era, in parte, trovato presente. Appena morto il marchese,

> per lo silenzio poi de le maligne
> stelle s'udio la voce, atra e funesta:
> — Mort'è quel gran marchese Avelo, insigne! [5]

---

[1] Cant. II, 18.

[2] Ivi, 19-20, 28.

[3] V. la *n.* ai vv. 112-118 del cant. II di questo poemetto.

[4] Ivi, 112.

[5] Ivi, 163-165.

Ma Alfonso d'Avalos non potette esser ucciso da un vil fante! Fu «l'invido Marte», che, vedendo un giorno il marchese, tutto coperto d'armi «fiammeggianti», sur un focoso cavallo, percorrere la spiaggia del

> lito napolitan tranquillo e lieto;
> là dove giunger suol con l'onde salse
> le sue dolci acque il nitido Sebeto;[1]

si trasformò nel soldato traditore ed andò incontro al D'Avalos; ma costui, al primo colpo, gli ruppe la lancia nella visiera. Marte, allora, se ne va in cielo a querelarsene con Giove: egli, figlio suo, in punto d'esser ucciso da un mortale! A malincuore il padre acconsente che egli compia la vendetta sul temerario. E Marte, sceso in terra, non «in pugna aperta», ma, di nascosto, uccide il marchese:

> sotto l'insidie de la notte incerta,
> li diè da lunge inopinata morte![2]

Misera morte! Ma Iddio, come un padre che aneli a liberar un suo figliuolo dal carcere o dalla servitù, toglie dal «fero bisbiglio» del mondo gli animi buoni, puri, ed «intègri». È perciò che morì immaturamente Ferrandino, che, ora, — dice il poeta, —

> . . . in ciel fiammeggia
> nova stella;[3]

e, in compagnia di due fratelli e di una sorella del D'Avalos, Rodrigo, Martino ed Ippolita, tutti morti giovani, «canta l'istoria» di quell'Alfonso,

> ch'Italia liberò da Turchi immani;[4]

---

[1] Cant. III, 19-21.
[2] Ivi, 71-72.
[3] Ivi, 94-95.
[4] Ivi, 140.

si rallegra della sua sorte e sprezza quella degli uomini.

Intanto è l'alba; ed il poeta, credendo, col mutar luogo, di dimenticare i suoi dolori, da Posillipo si reca presso le rive del Sebeto; ove s'addormenta. Nel sonno gli appare il dio del fiume; il quale, « per dar remedio al suo cordoglio », gli racconta « il caso amaro » della ninfa Inarime, che, per la partenza della sua compagna Phebe [1], non ostante i conforti delle sirene di Amalfi, di Sorrento, del Chiatamone, di Mergellina, tanto pianse, tanto sospirò, che il sangue e le midolle le si disseccarono, ed

> .....il cor gentil, soäve e molle
> divenne duro scoglio a poco a poco,
> e 'l bel corpo un acuto e alto colle: [2]

l'isola d'Ischia. Il poeta, allora, rivolto al dio: « Perché ai miei dolori aggiungi un nuovo dolore? »—« Perché ai miseri è sollievo aver compagni nelle pene » [3], risponde il Sebeto, e sparisce. Il poeta si sveglia.

Anche qui, nell'immaginare e nel comporre questo

---

1 Questa ninfa è la Luna dell'*Endimione*, come si rileva dal vs. 153 di questo cant. IV, in cui Inarime:

> Ahi, Luna, ahi, Luna, ahi, ahi, chiamar non cessa.

D'altronde *Phebe* non è che uno dei nomi della luna, presso i latini. — La Luna era ritornata dalla Spagna a Napoli, durante la permanenza del Gareth a Roma, tra il 1501 ed il 1503 (v. p. LXXII). Dalla dimora, poi, della Luna in Ischia, attestataci da questo luogo della *Metham.*, si potrebbe anche supporre che la donna del n. dovesse appartenere alla corte aragonese; gran parte della quale, con Isabella del Balzo e i suoi figliuoli, era allora in Ischia. Con la solita esattezza il MEOLA, p. 109, — e, copiando lui, il CIAVARELLI, p. 101, — asserisce che per la « morte di Alfonso Davalo... fu trasformata Ischia, suo feudo, da vaga ninfa, come la finge, in duro scoglio ».

2 Cant. IV, 221-223.

3 È una sentenza latina: « Calamitatum habere socios miseris est solatio »; ed ora un trito proverbio italiano.

poemetto, il Chariteo si è servito di non pochi elementi classici. Il titolo, la trasformazione di sé in vecchio e quella di Inarime nell'isola d'Ischia, l'andata delle sirene a confortare Inarime; non sono che imitazioni o derivazioni della trasformazione di Atteone in cervo, e d'altre simili; dell'andata degli dei fluviali al fiume Peneo, per confortarlo della trasformazione della figliuola Dafne in alloro; o della venuta dei re greci a Tebe per condolersi con lei dello sterminio di Niobe e dei figliuoli: tutti del *Metamorphoseon* di Ovidio [1]. Per alcune di queste imitazioni abbiamo la testimonianza del poeta istesso; il quale o invoca le

> ... sacrosante ovidïane Muse, [2]

nel momento di descrivere la sua trasformazione, o, ricordata quella d'Atteone, ne traduce alcuni versi, e fa che la sirena Partenope si serva anch'essa dell'acqua per gastigare il poeta, come la Diana di Ovidio [3]:

> ... et ut vellet promptas habuisse sagittas,
> quas habuit sic hausit aquas, vultumque virilem
> perfudit [4].

Il nostro, similmente,

> le guancie *si senti* d'acqua perfuse [5].

---

[1] Ediz. cit., III, 155 sgg., I, 577 sgg., VI, 412 sgg.

[2] Cant. I, 103.

[3] Ivi, 91-93:

> Per simil sorte, in quel Gargafio chiostro,
> fu devorato Attëón da' suoi cani,
> dicendo: — Conoscete il signor vostro! —

L'ultimo vs. è traduzione letterale del 230 di Ovidio:

> Actaeon ego sum: dominum cognoscite vestrum!

[4] *Met.* III, 188-190.

[5] I, 101.

E ci è anche rivelata dal poeta istesso la fonte dell'episodio del marchese di Pescara e di Marte. Il quale — dice il Chariteo — appena si prova a combattere col D'Avalos, sente in costui «un altro Dïomede»; additandoci così il celebre duello omerico tra questo guerriero greco e Marte [1]; dopo il quale scontro il dio, ferito nel ventre da Diomede, sale nell'Olimpo a lagnarsi dinanzi a Giove di Minerva, che aveva aiutato quel mortale contro di lui: episodio — e questo fa non poco onore al Chariteo — che il nostro imitò molto da vicino [2]. Finalmente, l'apparizione del dio Sebeto ricorda troppo quella del dio Tiberino, in Virgilio [3]; e, così, pur da lui son tradotti la descrizione della notte [4], i conforti della sirena Mergellina, e le parole con cui le risponde Inarime [5], e moltissimi altri particolari ed immagini [6]; e tradotto da Claudiano è anche il principio del primo canto [7]. Ed anche quella *Visione*, in cui Sannazaro immagina che Alfonso d'Avalos, la sera istessa della sua morte, gli apparisca e gli descriva la sua fine; scritta poco dopo l'avvenimento (7 settembre 1495); fu certo presente al nostro, quando si fece a parlare di quella pietosa tragedia [8].

Non ostante questo frequente ricorrere alla poesia classica e contemporanea, il poeta si rivela qua e là veramente, profondamente commosso. E ciò accade per lo più quand'egli, avendo dinanzi agli occhi l'aspetto squal-

---

[1] *Iliad.* v, 846 sgg.

[2] V. le nostre *nn.* ai vv. 34-36, 40-42, 46-47, 49, 52-62 del cant. III

[3] *Æn.* VIII, 28 sgg.

[4] V. la *n.* ai vv. 134-139 del cant. IV.

[5] *Ecl.* x, 28-39: v. la *n.* ai vv. 191-205 del cant. cit.

[6] Cfr., p. es., le *nn.* ai vv. 38-39 del cant. I; ai vv. 130-133, 154-156, 182-183 del II; ai vv. 37-39, 103-105, 106-108 del III ecc.

[7] V. la *n.* ai vv. 1-3 del cant. I.

[8] Cfr., p. es., i vv. 121-144 del cant. II con i vv. 52-54, 79-81, 133-150 della *Visione* (nelle *nn.* ai vv. cit. del n.).

lido e miserevole di Napoli, governata dai Francesi, ricorre subito col pensiero alla dolce vita della corte spagnuola. « Chi potrebbe contenersi dal piangere », grida allora il Gareth, al veder quattro regine aragonesi disperse per il mondo; al ricordare con che virile fortezza d'animo Isabella del Balzo assistette alla partenza del povero marito, don Federigo, da Ischia? In una stupenda apostrofe tutto quel tempo, quel caro tempo, è rievocato: malinconico quadro!, che ricorda una delle più belle pagine della *Storia d' Italia* di Francesco Guicciardini [1].

> Ove siete, o Joänne?: ambe regine,
> d'Ausonia e d'Aragonia ambe ornamento,
> per vertute e bellezza ambe divine? [2]
> Ov'è Beatrice?; ov'è 'l grande incremento
> del valor d'Aragon?: di re sorella,
> figlia e consorte, e di lor gloria augmento?
> Or per te cresce il duolo, alma Isabella,
> di re feconda madre e di vertute,
> e di re guida, orïentale stella! . . .
> Poiché, viva, il tuo re veder potesti,
> pien di sdegno, d'amore e di pietate,
> scender al mar, con gli occhi alteri e mesti;
> e de l'Enario ciel le vele infiate
> con gli occhi prosequir per l'onde amare,
> che ne portâr le tue ricchezze amate;
> poiché, senza morir, potesti stare
> col viso forte, intento a la marina,
> finché già non vedesti altro che 'l mare; [3]

---

[1] Nel cap. II del libro V; riferito anche nella cit. *N. Crestom.* del Tallarigo-Imbriani, vol. III, p. 354, *n.* 3, a proposito di questi vv. del n., ivi riportati; e nelle nostre *nn.* ai vv. cit.

[2] Virgilio, *Georg.* IV, 341-342:

> . . . Oceanitides ambae,
> ambae auro, pictis incinctae pellibus ambae.

[3] In questa e nelle tre precedenti terzine imita Ovidio, *Epist.* XIII, 17 sgg, come già nella canz. XV, 49 sgg. (v. p. XCI).

indizii son che sei cosa divina,
non impedita mai d'umana spoglia,
di man propria di dio fatta regina! [1]

Alla *Methamorphosi* seguono: un cantico per *la morte de don Innico de Avelos marchese del Vasto*, e la *Resposta contra li malivoli.*

Il cantico, scritto dopo il 30 settembre 1503, quando morì quel marchese, fu inviato « a donna Constanza d'Avelos, duchessa de Francavilla », sorella di Inico, la quale si trovava allora in Ischia.

Questa illustre ed eroica donna, vedova di Federigo del Balzo fin dal 1483, perduto il padre nell'84, la madre prima del 94, nello spazio di pochi anni, aveva veduto morire tre fratelli ed una sorella: Martino, conte di Montodorisio, nella prima metà del settembre 88 [2], a Roccasecca, Alfonso, il celebre marchese di Pescara, come già vedemmo [3], il 7 settembre 95, sulle mura della fortezza della Croce; Rodrigo, conte di Montodorisio e marchese del Vasto, nei primi giorni del gennaio 97, nel contado d'Arpino. Ippolita, poi, imparentata con gli Aragonesi, perché moglie di don Carlo, nipote di Ferrante I, era già dovuta morire prima del 30

---

[1] Cant. I, 46-72.

[2] Oltre che dal *Vairano ed i suoi dinasti* del march. L. Geremia (Napoli, 1888), pp. 11-12, lo rilevo da un ordine di Ferrante I, ai « guardiani de passi ponti, scafe ecc. », del 18 sett. 1488, perché non non diano nè « impaccio nè molestia alcuna ad quilli che conducerano lo corpo del spectabile conte de Montederisi, quale quisti dì passati morio in Roccaseccha » ; il qual corpo la « magnifica madonna Antonella de Aquino, marchese de la Piscara, nostra fidela dilectissima, de presente fa condurre qua in Napoli in la ecclesia de Santa Maria de Monte Olivito ». Notizie biografiche di Martino, Rodrigo ed Inico d'Avalos, nelle *nn.* ai vv. 62, 65, 73 di questo cantico; d' Ippolita, nella *n.* ai vv. 133-134.

[3] A p. xxx.

settembre 1503 [1], quando morì don Inico, ultimo dei fratelli rimasti, per «una pestifera febre», presa nel Cilento, ove combatteva i Francesi e le genti del principe di Salerno.

Il poeta, dopo di aver mostrato e confortato, con esempi mitologici, il dolore di Costanza d'Avalos e della moglie di Inico, Laura Sanseverino, — per la quale, nell'istessa sventura, aveva anche scritto il son. CXIII [2], — immagina che lo spirito di quest'ultima sia volato, con quello del marito, nel cielo:

> consorte in vita, e più consorte in morte; [3]

e che, poi, per le preghiere e le raccomandazioni di lui, di «ritornare a governare» i loro tre figliuoli [4], sia ridisceso nel corpo, pallido e freddo [5]. Ma, ap-

---

[1] Ippolita non era ancor maritata il 23 sett. 1499, quando don Federigo invitò «ad andar da lui il marchese del Vasto, essendo necessaria la costui presenza per conchiudere il matrimonio tra la sorella sua Ippolita e don Carlo nipote di S. M.» (*Arch. stor. nap.* XV, 708). Dunque morì tra il sett. 1499 e il sett. 1503. Nella *Metham.* III, 134, scritta certo dopo il sett. 1501, e, probabilmente, dopo la seconda metà del 1503, è anche ricordata come morta. Il primo nov. 1511, «Don Carulus de Aragonia... exposuit... quemadmodum volens satisfacere ill. marchioni Piscarie et ducisse Francaville dotes quas accepit a quondam ill. Ipolita de Davolos de Aquino, eius consorte, non habens alium modum...» (*Privileg.* della Cancell., vol. 12, f. 195 *r*).

[2] Laura Sanseverino, piangente, e assai «più bella» nel pianto, è ivi assomigliata (vv. 12-13) alla

> ... novella
> rosa, aspersa in rugiada matutina.

[3] Vs. 96.

[4] Pe' quali v. la *n.* ai vv. 162-165 di questo cant.

[5] Il quale era, secondo una similitudine virgiliana (*Æn.* XI, 68-71):

> ... come rosa, svelta in primo mane;
> o purpureo color d'un bel giacinto;
> a cui la venustà dolce rimane,
> ma, di terrestre umor non più nudrito,
> langue, morendo tra virginee mane.

pena riavuto il sentimento della vita e del dolore:

> squarciasi il volto e 'l petto, con asprezza
> d'unghie, avide di sangue: a cui più vuole
> servar la giovenil cara bellezza?

E rivolgendosi al cadavere del marito:

> Chi mi rende al dolor? chi mi disgiunge
> di te?.........
> Ahi, infelice me!: chi mi perdona?
> Viva, poss'io veder la fronte estinta,
> degna di trïonfal laurea corona?;
> e questa destra ancor, giamai non vinta,
> che fe' l'alta Salerno al suolo equare,
> e di sangue ribelle umida e tinta?
> Dunque al sepolcro ti vedrà portare
> la tua partenopea patria, per donde,
> trïonfando, vittòr devevi andare?...
> O bel marchese mio!: del ciel, non mio! [1]

E, dicendo questo, si scioglie i capelli, li taglia e li strappa « col ferro e con le mani », e li offre, in luogo delle « spoglie delle sue vittorie », al marito.

Ha molta somiglianza con questo cantico, e per lo scopo per cui fu composta e per alcuni particolari, la *Consolatio ad Liviam* [2], attribuita già ad Ovidio, ma opera, forse, di autore medievale [3]; in cui si conforta pure una donna per la morte di un suo caro, valoroso capitano, ucciso non sul campo, ma da una malattia. Il nostro conobbe certamente quest'elegia; e, per convincersene, basterà solo confrontare questi versi dell'elegia latina con gli ultimi quattro, ora riferiti, del nostro:

---

[1] Vv. 181-186, 193-201, 206.

[2] *Poetae latini minores*, ediz. Baehrens, Lipsia, 1879, vol. I, p. 104 sgg.

[3] Come di Ovidio si trova nelle due prime edizz. delle sue opere, Roma e Bologna, 1471. — V. TEUFFEL, *Op. cit.*, vol. II, p. 92.

Funera ducuntur Romana per oppida Drusi,
(heu facinus) per quae victor iturus erat,
per quae deletis Raetorum venerat armis...
Nil ego iam possum certa vocare meum.
Hic meus ecce fuit [1].

E, fra non pochi versi ed immagini e sentenze tradotte ed imitate, secondo il suo solito, da Virgilio, da Orazio, da Properzio, dal Petrarca, è bella ed affettuosa questa apostrofe a due dei morti fratelli D'Avalos:

O di vertute e candidi costumi
regula santa, o bel Martin, che pria
la terra, or di beltade il cielo allumi;
dove sei?... Dove tu, che l'ardua via
prendesti al cielo, o Roderico eterno,
in regïon che santa esser solia?
Di Mario e Ciceron suolo materno,
per lor natal sì celebrata e chiara,
per la tua morte infame in sempiterno! [2]

Nello scrivere, invece, la *Resposta contro li malivoli*, che in un manoscritto contemporaneo [3] è intitolata anche *Resposta a le invective facte contra esso da li invidi autori, nominate triumphi*, ebbe certamente dinanzi la celebre elegia del Sannazaro: *In maledicos detractores* [4], composta nel 1485 [5].

Tentando qui, per la prima e l'ultima volta [6], la sa-

[1] Vv. 173-175, 154-155.

[2] Vv. 61-69. — Ed anche quelle ad Alfonso d'Avalos (vv. 43-48) ed a Laura Sanseverino (vv. 76-84).

[3] Del cod. sessor. 413 della bibl. Vittorio Emanuele di Roma, il quale contiene, mancante degli ultimi undici vv., e con varianti, il componim. del n.; più appresso.

[4] *Elegiar.*, ed. cit., I, XI. — Per le imitazioni del Sannazaro, v. le *nn.* ai vv. 1-2, 91-96, 149-150 ecc., e la *n.* 4, a pp. CLXXII-III.

[5] V. TAFURI, *Op. cit.*, pp. XXXVII-VIII.

[6] Veramente anche la canz. IX, diretta a Galeazzo Caracciolo, è

tira, egli inveisce contro due pessimi verseggiatori, invidiosi; i quali, in un

> trïonfo in falsa rima,
> pien di falsi adiettivi e falsi verbi, [1]

avevan disprezzato le poesie del nostro, — le giovanili, probabilmente, — e, fra l'altro, avevan sentenziato che egli sarebbe stato dimenticato [2]. Il Chariteo, allora, dopo di aver detto d'essi, come verseggiatori, che son «poveri d'invenzione», che nulla san fare senza l'aiuto altrui; che usano una «dizione impropria» e che dei lor versi uno «sale sù, l'altro discende»; e che quelle loro «inezie» son scritte in prosa dall'uno, e tradotte in verso dall'altro; viene ad accusarli, come uomini, di que' vizii così comuni agli uomini di lettere, nel medioevo e nel rinascimento: la pederastia e la sodomia [3], ed a rivelarne brutte azioni, e colpe non meno infami. Accusa il primo,

> — che nacque
> dal falso parto del ventre mendace [4]

---

scritta contro

> alcuni animi, d'atra invidia pieni,
> vôti d'ogni amorosa cortesia;

i quali, per le lodi, che il n. facea, nelle sue rime, degli Aragonesi e della Luna, chi sa quali malignità erano andati insinuando!

[1] Vv. 52-53.

[2] Vv. 109-111:

> O venefico infando e scellerato,
> vaso d'iniquità, di vizii pieno,
> tu credi pur ch'io sia dementicato?

[3] Una «prammatica contro li sodomiti» fu pubblicata a Napoli nel 1504 (Notar Giacomo, p. 272).

[4] Vv. 98-99. — Il secondo vs. traduce il catulliano (LXVII, 48):

> Falsum mendaci ventre puerperium.

di una madre «morlacchese»[1], — di esser

> da ser Brunetto sì ben insegnato,
> che li fanciulli prende in suo governo;[2]

di aver disgiunti due fratelli fra loro, ed insegnato loro a bestemmiar Dio e a odiare il loro padre; e chiama il secondo:

> o gloria, o primo onor di Malebolge[3].

Quest'isteso, poi, che vien detto:

> tanto amator del sesso masculino,
> che la sua propria madre abborre e fugge,
> perché fu del legnaggio feminino;[4]

e di cui son riferiti questi versacci:

> *Amor mi liba, Amor mi strugge,*
> *hor quindi, or quinci, unquanco: oimé!, tutt'ardo,*
> *oimé, ch'Amor nel cor mi stride e rugge!*;[5]

doveva esser certo uno sguaiato scimmiotteggiatore del

Poi aggiunge (vv. 104-105):

> Come Edipo fedò l'onor paterno,
> se pur tra tanto volgo è certo il padre;

traducendo il Sannazaro, *l. c.*, 57-58:

> Oedipodique modo, thalamos foedate paternos,
> si modo dat certum vulgus habere patrem.

[1] Cioè: croata o dalmata.

[2] Vv. 107-108.

[3] Vs. 127. — Io intendo; seduttore; ché seduttori erano i puniti nel primo dei dieci fossi del Malebolge dantesco (*Inf.* XVIII).

[4] Vv. 151-153.

[5] Vv. 154-156.

Petrarca e dei toscani: ma chi sarà mai [1]? Al Caballero [2], a me non è riuscito ancora di scovarlo.

Da' pochi versi riferiti, dal riassunto che abbiam fatto degli altri, si direbbe che in questa satira egli si proponesse di seguire la maniera acre, violenta e sboccata di Giovenale [3]; se non che, nella seconda parte del componimento, ei prende a modello anche quella più urbana di Orazio. Il quale, nella satira X del libro I, rispondendo a certuni che avevan sparlato delle sue poesie, fa capir loro che lui se ne infischia di quei giudizi, se, invece, ha un Augusto, un Mecenate, un Virgilio, un Vario ed altri acuti ingegni apprezzatori ed estimatori delle cose sue:

> Plotius et Varius, Maecenas Vergiliusque,
> Valgius et probet haec Octavius optimus atque
> Fuscus et haec utinam Viscorum laudet uterque!
> Ambitione relegata te dicere possum,
> Polio, te, Messalla, tuo cum fratre, simulque
> vos, Bibule et Servi, simul his te, candide Furni,
> conplures alios, doctos ego quos et amicos
> prudens praetereo, quibus haec, sint qualiacumque,
> arridere velim, doliturus, si placeant spe
> deterius nostra [4].

Molto similmente il Gareth:

> Mordete pur, che noia non mi fanno
> morsi d'un maculato e fragil dente,
> di cui le lode sono infamia e danno.

[1] Il Capasso, p. 43, *n.* 1, — e dopo lui il Ciavarelli, p. 28, *n.* — credette che il Ch. alludesse qui al Pistoia, del quale è noto un son., in cui si dice male del n. (*Rime*, ediz. Cappelli-Ferrari, Livorno, 1884, p. 51; riferito più appresso). Ma per me è fuor di questione che qui si tratti di due verseggiatori che vivevano a Napoli e invidiavano al Ch. il favore che questi godeva nella corte aragonese.

[2] *Op. cit.*, p. 27.

[3] Imitò anche Giovenale nei vv. 10, 198: v. le nostre *nn.*

[4] Vv. 78-89.

Basta che 'l domitor di tanta gente,
lodando questo mio picciol ingegno,
ascolte i versi miei benegnamente:
quel Ferrando immortal;[1]

e, con costui, il figliuolo Alfonso, il nipote Ferrandino, quel «gran» Federigo; mentre che Alfonso d'Avalos e Andrea Matteo Acquaviva

approven quant'io canto e quanto scrivo[2].

Voi, intanto, «cagnoli impii e maligni», latrate: io vivrò nei versi immortali del Pontano e del Sannazaro:

Parle di me il Pontan, quel bel tesoro
d'Apollo e de le Aonide sorelle,
che con la lingua sparge un fiume d'oro!
Depinto io sia ne l'opre eterne e belle
del mio bel Sannazar, vero Sincero,
ch'allora io giungerò fin a le stelle![3]

Mi lodino amici come il Pardo, l'Altilio, il Galateo, il Summonte, il Musefilo, il Maio, il mio Corvino;

ch' io del vostro mal dir trïonfo e godo![4]

Il libro di Chariteo intitulato Pascha è un poemetto istorico-religioso, in sei cantici, anche in terza rima; e fu scritto, come dice il poeta, nella sua «grave età»; certamente dopo l'autunno del 1503, — perché vi si ricorda già morto il Pontano, — e prima del novembre 1509, quando fu pubblicato, insieme alle altre rime, nell'edizione curata dal Summonte.

Il vero scopo di questo componimento apparisce

---

[1] Vv. 163-169.
[2] Vv. 195.
[3] Vv. 208-213.
[4] Vs. 229.

solo negli ultimi tre canti: i tre primi fanno come da preludio. L'argomento religioso non è che un pretesto. Come nella canz. VI, a mostrar l'origine divina della dominazione aragonese in Napoli, il Chariteo fa che l'anima sua, secondo la dottrina platonica, stando in cielo, prima di entrare nel corpo, assista alla donazione del regno napoletano fatta da Dio ad Alfonso il Magnanimo e ai suoi discendenti, ed alla predizione che Dio fa delle più celebri loro imprese [1]; così, qui, a confermare l'origine semi-divina attribuita ad una delle più nobili famiglie forestiere napolitanizzate, da una leggenda, vecchia d'un par di secoli, e molto divulgata anche sul principio del secolo XVI; la quale facea discendere i Del Balzo da uno dei tre Magi: Baldassarre [2]; immagina che Cristo, dopo la risurrezione e l'ascensione in cielo, chiami a sé i Magi, e, per rimunerarli dell'amor e della fede che aveano avuta in lui, faccia loro predire dalla parca Cloto i destini dei loro discendenti nel napoletano. — E quali destini! Essi, imparentandosi con la famiglia aragonese, regneranno sul trono di Napoli! E ciò accadrà per due donne, figlie di Tristano di Chiaromonte e di Caterina Orsini: la prima d'esse, Isabella, sposando Ferrante I d'Aragona, sarà madre del celebre Alfonso, che avrà per moglie una Sforza-Visconti, Ippolita Maria; di don Federigo, di Eleonora, di Beatrice e d'altri; e Sancia, la seconda, maritatasi a Francesco del Balzo, duca d'Andria, avrà per primogenito quel Pirro o Pietro, che, sposando Maria Donata Orsino, sarà padre di un'altra celebre Isabella: la moglie di don Federigo. E con Pirro del Balzo, poi, oltre che gli Aragonesi, s'imparenteranno anche tre altre illustri famiglie: i D'A-

---

[1] V. a p. cxx e sgg.

[2] V. la *n.* al vs. 51 del cant. VI della *Pascha*, e cfr. CAMPANILE, *Dell'armi overo insegne dei nobili* ecc., Napoli, 1680, p. 120.

valos, con Costanza, che sposerà Federigo del Balzo, conte dell'Acerra, primogenito di Pirro; i Guevara, con Pietro, marchese del Vasto, che, sposando Isotta del Balzo, prima figliuola di Pirro, avrà due figlie: Eleonora, che si mariterà a Lodovico di Lussemburgo, conte di Ligny e di Conversano; e Covella, che sarà moglie del celebre marchese di Montesarchio: Giovan Vincenzo Carafa; i Gonzaga, con Gian Francesco, che, marito della terzogenita di Pirro, Antonia, avrà, fra l'altre, una figlia, Dorotea, che si mariterà a Giovan Francesco Acquaviva [1].

Probabilmente il poemetto fu scritto per glorificare la infelicissima vedova di don Federigo, Isabella del Balzo [2], e con essa i tre suoi figliuoli: « tre re », — augura il poeta: — il primo de' quali sarà « quarto Ferrando » [3]; e per ingraziarsi tutte quelle famiglie imparentatesi con lei, per il matrimonio dell'unico suo fratello, delle due sorelle e delle figlie di queste: i D'Avalos, i Guevara, i Gonzaga, i Carafa, i Lussemburgo, gli Acquaviva. E poiché in alcune delle lodi che fa, ei mostra il suo bell'animo sempre costante, sempre fedele ai suoi Aragonesi; nel cui non lontano ritorno sul trono napoletano egli ha, più che una debole speranza, una quasi salda fede [4]; ed in altre appare troppo caldo encomiatore di un Pirro del Balzo, di un Pietro Guevara, di un Andrea Matteo Acquaviva, e perfino di un Lodovico di Lussemburgo, cugino di Carlo VIII, non certo teneri amici di casa d'Aragona; è le-

---

[1] Le notizie biografiche di quasi tutte queste persone nelle *nn.* alla *Pascha*, ai luoghi citati nell'*Indice storico*, in fine della nostra ediz.

[2] La povera regina, lasciata co' figliuoli in Ischia da don Federigo, quando questi andò in esilio in Francia; raggiunse il marito nell'agosto 1502; ma, dopo la morte di lui (9 nov. 1504), si recò a Ferrara, presso Alfonso d'Este, figlio di Eleonora d'Aragona. Cfr. PASSARO, p. 129.

[3] Cant. V, 157 sgg.

[4] Ivi, vv. 166 sgg.

cito supporre che il povero vecchio, un tempo primo ministro di que' re, fosse stato costretto, negli ultimi anni suoi, a sperare nella munificenza di queste grandi e ricche famiglie; nelle quali un Giovan Vincenzo Carafa, un Andrea Matteo Acquaviva, una Costanza d'Avalos avevan fama di appassionati ammiratori e protettori di letterati.

Tutta la parte, per così dire, storica è compresa negli ultimi tre cantici. Nei tre primi, invece, egli, seguendo passo passo la tradizione evangelica, e specialmente quella di Giovanni [1], descrive tutti i principali fatti che seguirono la morte del redentore: l'andata di Maria Maddalena al sepolcro; la discesa al limbo, e la risurrezione di Gesù; l'ascensione di Maria Vergine; l'apparizione di Cristo a Maddalena, a due discepoli sulla via d'Emmaus, agli Apostoli; la sua salita in cielo.

Per colorir questo gran quadro egli si serve non solo dei migliori brani dei *Psalmi*, — di questi anche qualcuno parafrasato quasi per intero [2], — del *Canticum* [3], e di sentenze ed immagini dell'*Apocalypsis* [4]; quanto di qualche breve episodio, di immaginazioni e similitudini virgiliane [5]. Come Virgilio ad Augusto sulle rive del Mincio, anche il Gareth vuole, se mai ritornerà in patria, inalzare un tempio alla Vergine, sulle rive del Llobregat [6]. Lo spavento da cui son prese le furie infernali, — che son tutt'una cosa con i malanni ed i vizi personificati e posti da Virgilio innanzi al vesti-

[1] V. le *nn.* ai vv. 67-69, 100, 103, 115-116 ecc. del cant. I; 103-116, 133-135, 142-143 del II.

[2] Per es., il salmo XCVII, 1-9, nei vv. 223-245 del cant. I; il LVI, 8-9 nei vv. 58-60 del II; i XCV e XCIX, CIX, CXLV, LXXXVIII, CXII, nei vv. 106-107, 118-119, 136, 167, 169-171, 172-176 ecc. del III.

[3] Cfr. le *nn.* ai vv. 29-31, 46, 48 ecc. del cant. III.

[4] Cfr. le *nn.* ai vv. 142-144, 158-159 del cant. III; 83-87 del IV.

[5] Per es., quella della riflessione dei raggi solari sull'acqua (*Æn.* VIII, 21-25), nei vv. 64-66 del cant. II.

[6] Ivi, vv. 46-51, e *Georg.* III, 13-16.

bolo dell' Averno [1], — all'apparir di Cristo, ricorda quello del Caco virgiliano, quando vede la sua spelonca smantellata da Ercole [2]. Il Battista rivolge a Cristo, venuto nel limbo a liberar lui e gli altri santi padri, l'istesse parole di Anchise ad Enea, quando lo rivede ne' campi Elisi [3]. E pure virgiliane sono la descrizione di una notte [4], e dello stato del cielo, della terra, dell'aria, del mare, dopo che Iddio ha parlato [5]; l'incitamento a seguir la virtù nel breve tempo della vita [6]; la predizione della breve vita di Ferrandino [7]; il compianto di Federigo del Balzo [8], il paragonare Costanza d'Avalos a Diana cacciatrice [9].

La somiglianza dell' argomento, l' identicità della scena, a cui ci riconducono gli ultimi tre canti, gli dovettero spesso ricordare il *Paradiso* dantesco ed il recente poema latino del Sannazaro: il *De partu Virginis.* Dell'uno e dell'altro, infatti, si trovano non poche tracce nella *Pascha* [10]: anzi è con una entusiastica

---

[1] Ivi, vv. 143-183, ed *Æn.* VI, 273-281. — Il n. tenne anche dinanzi CLAUDIANO, III, 28-38, che aveva imitato l'istesso luogo di Virgilio.

[2] Ivi, vv. 124-138 ed *Æn.* VIII, 238-248.

[3] Ivi, vv. 197-207 ed *Æn.* VI, 687-694.

[4] Cant. II, 37-49: *Æn.* IV, 522-529.

[5] Cant. V, 97-102: *Æn.* I, 254-256; X, 100-103.

[6] Ivi, vv. 82-86: *Æn.* X, 467-469.

[7] Ivi, vv. 145-147: *Æn.* VI, 869-870.

[8] Cant. VI, 104-105: *Æn.* VI, 883-886.

[9] Ivi, vv. 112-124: *Æn.* I, 498-503.

[10] Per Dante, cfr., fra le altre, l' invocazione della « Diva Beatrice » in principio del cant. IV, 4-15; il chiamare « alta laurea Augusta » (V, 14), Maria Vergine, come nel *Parad.* XXXII, 119, ecc. Per il Sannazaro, v. le *nn.* ai vv. 127-128, 137-141, 214-219 del cant. I, ecc. — Di tutte queste imitazioni notate, s'accorse all'ingrosso anche il MEOLA, p. 111: « Il medesimo [Chariteo] avendo impreso a scrivere il Poema *della Resurrezion di Cristo* negli ultimi anni suoi, ad imitazion del Sannazaro, che scrisse in latino quel del *Parto della Vergine*, seguì il Dante (*sic*) nello stile e nelle forme non meno che il Petrarca nei suoi *Trionfi* ... »: ivi son anche « tradotti molti luoghi del Vangelio e dei Salmi ».

invocazione all'Alighieri ed al Petrarca, ricalcata su quella di Properzio per Callimaco e Fileta [1], che si apre questo poemetto:

> Anime sante, esempio sempiterno,
> lume e splendor del bel tosco idïoma,
> Dante e Petrarca, d'Arno onore eterno;
> onde traeste voi la ricca soma
> di bei volumi? e 'n qual fonte beveste?
> l'antro, ove entraste, ancor come si noma?
> Deh, fate omai ch'a noi si manifeste
> vostra secreta selva, i lauri vostri,
> sacrati a l'immortal musa celeste!
> Che 'n tal guisa serraste intorno i chiostri,
> che, dopo voi, nessun preclaro ingegno
> v'ha penetrato, insino a i tempi nostri.
> Così le dolci paci e 'l dolce sdegno
> di Laura sian più dolci, e 'l sacro nume
> de la Beatrice sia sempre benegno! [2]

La *Pascha*, che è il più lungo dei componimenti del Chariteo, — sei canti di quasi duecento versi ognuno, — è notevole per una certa larghezza di concepimento, per una mediocre finitezza dei particolari, per il colore biblico quasi sempre serbato. Ma, scritta quando il poeta era già inoltrato nella sessantina e prossimo a' settanta, risente di tutti i difetti della vecchiezza: manca, perciò, di calore e di vera ispirazione, e mostra qua e

[1] *Eleg.* IV, 1, 1 sgg.; e cfr. specialmente i vv. 5-6 con la seconda delle terzine riferite:

> Dicite, quo pariter carmen tenuastis in antro?
> quove pede ingressi? quamve bibistis aquam?

[2] Cant. I, 7-21 e v. le *nn.* a questi vv. — Nello scrivere la terza e quarta terzina ebbe forse anche presente il Sannazaro, *De part. Virg.* II, 301-308. — Nella prima delle terzine ora cit., nominando anche il Petrarca per una sua opera dedicata alla «musa celeste», pare che voglia alludere al *Trionfo della divinità*, di cui forse imitò gli ultimi vv. in fine del cant. VI della *Pascha.*

là un certo che di pesante e di stentato, di stanco e di monotono.

Ma son pur pieni di affetto e di tristezza quei versi in cui il poeta invita le sue lagrime a rinchiudersi nella tomba di Ferrandino [1]:

> Tornate indietro voi, lagrime mie,
> chiudetevi al sepulcro, in notte oscura,
> là dove dorme l'aragonio die [2].

Nè manca d'espressione e di vivacità il ritratto che di Ferrante Guevara, il vecchio conte di Belcastro, prode guerriero e poeta [3], tratteggia la parca Cloto nel paradiso:

> E di Belcastro il conte, in gioventute,
> ornato fia di ramo trïonfale,
> di pacifica fronda, in senettute:
> quel bel Ferrando ai re non inequale
> in maiestade, in fronte, e lieta e grave,
> con condimento di giocondo sale.
> O mansuëta umanità, soäve
> nèttar d'ogni tranquillo animo grande,
> amaror de le menti inique e prave! [4]

E quest'altri, in cui la stessa Cloto compiange Federigo del Balzo, che morirà giovanissimo, posson ben stare accanto ai virgiliani e ai danteschi, da cui derivano:

---

[1] Nella sagrestia di San Domenico Maggiore (SUMMONTE, *Historia di Nap.*, III, 524). Questi vv. furon forse scritti prima del 21 decembre 1506, quando, per un incendio, si bruciò il corpo di Ferrante II e quelli di Alfonso I e di Ferrante I (PASSARO, p. 147).

[2] Cant. IV, 130-132.

[3] Nel *Cancionero de Lope de Stúñiga, cód. del siglo XV, ahora por vez primera publicado* (Madrid, Rivadeneyra, 1872), a p. 337 vi è una « Pregunta de don Fernando de Guevara al sennor Rey [Alfonso il Magnanimo], et la respuesta por su mandado del sennor, respondiendo en su persona ». A pp. 456-47 anche delle notizie su di lui.

[4] Cant. VI, 28-36.

Con man piene di gigli e di vïole
onorate il candor di Federico:
Federico, di Pirro inclita prole [1].

Ma più belle, più ispirate, più affettuose son le terzine che fanno, anch'esse, come da preludio al poemetto. Il poeta, invecchiato, già prima del tempo, per tanti dolori sofferti, si sente, tutt' a un tratto, come ringiovanito, al pensiero della patria lontana, della sua Barcellona, ove visse i lieti anni dell'adolescenza, ed ove vorrebbe ritornare poeta, glorioso dell'amicizia e della stima del Sannazaro, per inalzare, alle falde del Monjuich, e presso le rive del Llobregat, un tempio alla Vergine, come poi fece, negli ultimi anni della sua vita, anche il suo amico, a Mergellina [2]:

O quando fia quel dì, Muse benigne,
che 'n la mia patria prima io vi conduca,
in quelle alte magion, di gloria digne?
Là conven che 'l mio nome splenda e luca,
rimembrando l'onor ch'al cielo estolle
il mio bel Sannazar, maestro e duca:
il suo Sebeto, e 'l bipartito colle
Vesuvio, e i lauri ch'adornaro il ciglio
del re, che 'l cielo inanzi tempo volle.
Sotto 'l monte di Giove, in sul vermiglio
fiume, poner io spero un templo d'oro
a la madre del ciel, figlia del figlio! [3]

---

[1] Ivi, vv. 104-106. — Cfr. VIRGILIO, *Æn.* VI, 883 sgg. e DANTE, *Purg.* XXX, 20-21; *Inf.* IV, 80; nelle nostre *nn.* a que' vv.

[2] COLANGELO, *Vita del Sann.*, p. 240.

[3] Cant. I, 37-48. — Oltre che al brano virgiliano già cit. (p. CLXXVIII, *n.* 6), il n., scrivendo questi bei vv., pensava a DANTE, nel suo malinconico sospiro alla patria lontana (*Parad.* XXV, 1 sgg.).

VII.

Chi ha avuto occasione di percorrere gli scrittori nostri non toscani del secolo decimoquinto, avrà già notato da sé, da' versi sinora riferiti del nostro, che il Gareth conosceva e adoperava la lingua toscana assai meglio di alcuni suoi contemporanei, e specialmente dei napoletani.

Ma di questo nessuna maraviglia. Si può dire che la lingua toscana e' l'avesse succhiata col latte, già in Ispagna. Barcellona, come la più importante città commerciale del Mediterraneo, nel secolo decimoquinto, era in continue relazioni con l'Italia. Fin dalla seconda metà del secolo precedente, i giovani spagnoli si recavano nelle università italiane a perfezionare i loro studi [1]. Fin dalla seconda metà del trecento, e poi nei primi decenni del quattrocento, una intera scuola di poeti catalani, valenziani e castigliani avevano proclamato lo studio e l'imitazione del nostro grande triumvirato trecentista.

E lasciando stare Francesco Imperial, che sin dalla fine del sec. XIV studiava ed imitava Dante; verso il 1428 Andrea Fabrer, mentre rendeva « en verso catalano con extremada exactitud » la *Comedia*, nelle poesie liriche seguiva il Petrarca; al quale rubava pensieri e versi interi Jordi de Sant Jordi, il presunto autore del son. *Pace non trovo*, che messer Francesco avrebbe semplicemente tradotto, quasi un secolo prima che fosse stato scritto; Ausias March, il più originale, il più grande de' petrarchisti spagnuoli del secolo decimoquinto, scrisse le *Cánticas de Amor* in vita ed in

---

[1] V. G. Ticknor, *Hist. de la litt. espagnole*, trad. franc., Parigi, 1864, vol. I, pp. 316-18.

morte di Teresa Bou o Momboy, che aveva veduta in chiesa, un venerdì santo, proprio come il Petrarca, Laura; Giovanni Rocaberti nella sua *Gloria de Amor*, fra non pochi ricordi danteschi e boccacceschi, istituisce un paragone fra la poesia italiana e la francese, in cui l'arte « *de Florença França vençe* »; e Dante, il Petrarca ed il Boccaccio ricorda continuamente nel *Sort en lahor de les Monges de Valldonzella*, scritta nel 1458, Antonio de Vallmanya. E, contemporaneamente al Fabrer, traduceva in prosa castigliana la *Comedia* anche don Enrico di Villena; e Dante chiamava *el buen Florentin* e prendeva come a maestro Fernan Perez de Guzman. Juan de Mena, che verso il 1430, era a Roma a compiere i suoi studi, nei suoi poemi: la *Coronaçion*, il *Labyrintho* o *Las Tresçientas*, il *Dialogo de los Siete pecados mortales*, scritti tra il 1438 e il 56, e pe' quali s'acquistava poi il nome di Ennio e di Omero spagnuolo, aveva tenuto sempre dinanzi a modello la *Comedia*. Finalmente, il più grande rappresentante di questa scuola italiana, don Inico Lopez de Mendoza, marchese di Santillana, ammirava, imitava e traduceva molti luoghi delle tre cantiche dantesche e del *Canzoniere* nella *Defunssion de don Enrique de Villena*, nella *Comedieta de Ponça*, nella *Coronaçion de Mossen Jordi de Sant Jordi*, nell' *Infierno de los Enamorados* ed in altre sue opere; ed era il primo a introdurre il sonetto, all'*itálico modo*, nella letteratura spagnuola [1].

---

[1] V. AMADOR DE LOS RIOS, *Op. cit.*, voll. V, pp. 190 sgg., VI, pp. 16-20, 39-32, 79 sgg., 489 sgg.; e cfr. TICKNOR, *Op. cit.*, pp. 319 sgg. — Oltre la trad. del FABRER (*La Comedia de Dant Alighier de Florença traslatada de rims vulgars toscans en rims vulgars catalans*, Barcellona, 1878) e quella di don Enrico d'Aragona, non ancora ritrovata, un'altra in prosa del solo primo canto, anteriore alle altre due, è in un cod. della bibliot. dell'Escuriale (AMADOR DE LOS RIOS, *Op. cit.*, vol. cit., p. 31 *n.*). — Per mossen Jordi, v. anche FOSCOLO, *Sag. sopra la poes. del Petr.* (*Opere*, vol. X, p. 44). — Dei canti di

Nessun dubbio, dunque, che il Gareth, quando dalla Spagna venne a Napoli, non conoscesse, non ammirasse, non amasse ed avesse seco la *Comedia* ed il *Canzoniere*. L'esempio e l'amicizia stretta ben presto col Sannazaro dovettero confermarlo vieppiù in quell'amore e dissuaderlo dall'adoperar la lingua spagnuola nelle sue poesie, come avevan pur fatto altri poeti, suoi concittadini, venuti alla corte di Alfonso il Magnanimo. [1] È sotto questo riguardo ch'egli dovette chiamar poi il Sannazaro suo « maestro e duca »; [2] ma è indiscutibile che all'influenza di questi poeti suoi concittadini si deve se il Gareth unisca immancabilmente al nome del Petrarca, così ripetuto nel quattrocento, quello, allora, quasi ignoto di Dante: [3] di Dante, più acclamato e conosciuto — ahimé, convien pur confessarlo! — in Ispagna, che nella propria patria, e special-

---

A. MARCH v'è anche una trad. ital. (v. TICKNOR, *Op. cit.*, p. 303, *n.*)— Juan de Mena è anche ricordato dal GALATEO, nell'*Esposiz. del Pater Noster* (*Opere*, vol. II, p. 201): « Joan de Mena, lo Omero spagnolo, la *Coronazione* con lo suo comento, e *Las Tricientas* ». — Il marchese di Santillana, nella lettera a donna Violante de Pradas (4 mag. 1444), in cui accenna ai recenti suoi « sonetos ... al itálico modo », e nel *Proemio al condestable de Portugal sobre las obras* (*Bibl. de aut. espan.*, Madrid, 1870, t. LXII, pp. 10 sgg.), ricorda, oltre Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e alcuni poeti francesi e provenzali, anche il Guinicelli, il Cavalcanti, Cecco d'Ascoli.

[1] AMADOR DE LOS RIOS, *Op. cit.*, vol. VI, pp. 481 sgg.

[2] *Pascha*, I, 42 (v. a p. CLXXXII). — Lo stesso anche dicono i vv. 75-76 del cant. VI di quel poemetto:

> Quando di quel liquor partenopeo
> Sincero mi pascea, dolce cantando.

Cfr. MEOLA, *Op. cit.*, pp. 111-112.

[3] I « duo gran Toschi » nel son. CLXXXIX, 2; « i due soli, di cui l'Arno si gloria, Onde Beatrice e Laura or son divine », nella canz. XX, 22-23; « Petrarca o Dante » nel son. CXCIII, 4, e nella invocazione al I della *Pascha* (v. a p. CLXXX). Imitazioni dantesche poi nella *n.* a p. CLXXIX e nelle *nn.* alle rime.

mente in Napoli; Dante, che il Sannazaro non ricordò o imitò quasi mai, e che quindi non poteva additare al giovine barcellonese; Dante, che, nel quattrocento, a Napoli, fra tanti stridenti pappagalli petrarcheschi, solo Marino Jonata e Pietro Jacopo de Jennaro mostrano, nelle loro imitazioni, di aver alquanto studiato [1].

Dicemmo già che il nostro, ripubblicando nel 1509 molte delle sue rime già pubblicate nel 1506, le correggesse tutte quante, da cima a fondo. Ora, poiché, oltre che artistici e stilistici, molti di questi miglioramanti son anche di lingua, [2] si potrebbe dire che fu proprio in que' tre anni ch' e' si perfezionasse un po' me-

---

[1] Nel *Jardeno* del primo (1465), stampato a Napoli, dal Preller, nel 90; nelle *Sei etate della vita humana* del secondo, nel cod. ashb. 1039 della Laurenziana (v. una *Notizia* del RENIER nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VIII, 248 sgg.). Il DE JENNARO anche nel *Canzon.* (p. 126) ricorda la dantesca « Beatrice ».

[2] Le varianti della prima ediz. (1506) dalla seconda (1509), tutte nelle *nn.* alle rime. Qui, per mostrare qual progresso facesse il n. nella conoscenza del toscano, in que' tre anni, riferisco alcuni dialettalismi o latinismi della prima con le correzioni della seconda, in parentesi: *scendisti* (scendesti), *empien* (empion), *venenosi* (velenosi), *lassa* (lascia), *ieiuno* (digiuno), *iocondo* (giocondo), *volno allargar* (distendon), *dovuncha* (ovunque), *ad tal* (acciò), *verte* (muta), *vence* (vince), *gionto* (giunto), *scempia* (schietta), *risplendor* (splendor), *corrozo* (corruccio), *pretermittendo* (lasciando), *patér* (soffrir) ecc. ecc. — Ecco, poi, un saggio delle correzioni stilistiche ed artistiche (pp. 15, 22, 30, 34, 38 della nostra ediz.):

La ragion vuol che creduto non sia.
Non vol ragion che fé data gli sia.

Il vostro specchio chiaro
vi po mostrar quel che non trova il paro.
Quel che non trova pare
il vostro specchio sol vi può mostrare.

---

glio nella conoscenza della lingua toscana. In ogni modo, quanta differenza dalla lingua adoperata da questo spagnuolo a quella dei rimatori napoletani del quattrocento, tutti gentiluomini e cortigiani; a quella di due dei migliori tra essi, il De Jennaro e G. F. Caracciolo, dotti, nobili e patrizi napoletani! [1] Essi, italiani, ignorano del tutto l'eleganza, la grazia, l'armonia della lingua del Petrarca, non ostante che abbiano costantemente aperto dinanzi il *Canzoniere*: che stento, che durezza, quanta volgarità provinciale nel loro linguaggio; e quale dolcezza musicale, quale spezzatura, che facilità e leggiadria nei versi del nostro!

È vero che anche lo stile del Chariteo fu detto « irto di latinismi e non scevro di improprietà di linguag-

---

Ove risplende un lucito terreno
et l'aere è più sereno.
Ov'altro sol si vede et altra luna,
nè mai l'aëre imbruna.

Allora il crederò, quando pur senta
ch'Amor possede il cor che mi tormenta.
Allora il crederò, quando veda io
ch'Amor tenga quel cor, che tene il mio.

Amor se chiama Morte veramente.
Morte si chiama Amor veracemente.

Ad tal che al mondo non trovassi il paro.
Acciò che a te non fusse altro simile.

[1] Il primo adopera nel *Canzoniere* i napoletanismi: *lasco* (lento), *abrusciare, trezze, cierto, isso, nesciuno, orrebele*; il secondo, nelle *Rime*: *aira* (aria), *riscignol*, *trica* (tarda), *anda*, *ponte* (punte), *centomilia*, *infose* (infuse), *spïasse* (domandasse), *sonna* (sogna), *versaglio* ecc. — Del Caracciolo anche il Meola (p. 113): « Spesso toglie in prestanza dal volgar idioma di Napoli qualche voce e qualche modo e qualche rima ancora ».

gio »;[1] ma questi difetti non son comuni a tutte le poesie. Si tratta dunque di alcune stanze della canz. VI e delle canzoni religiose, e di qualche terzina dei poemetti —l'*Endimione*, ch'è la più bella opera del nostro, riman quasi tutto incolume, — che son veramante infette dei più crudi latinismi, repugnanti al genio del toscano[2]. Ma questo è davvero un gran difetto in uno scrittore vissuto nel secolo del rinascimento e nella Napoli di Lorenzo Valla, di Antonio Beccadelli, di Gioviano Pontano e di Jacobo Sannazaro; quando, anche per la poesia volgare, principal canone era l'imitazione dei modelli latini?

Se non che a me pare, ed è parso così anche a qualch'altro, che questo soverchio latineggiamento del toscano sia stato fatto di proposito dagli scrittori della corte aragonese; e che non si possa quindi parlare di difetto alcuno. Essi volevano sottrarsi al giogo dei letterati fiorentini, al quale dovevano umilmente sottomettersi una volta che avesser riconosciuto il toscano come lingua letteraria. Nell'*Arcadia*, secondo l'edizione del 1504, nei canzonieri del nostro e di G. F. Caracciolo, nei prosatori dotti, apparisce quasi formata una lingua, che, essendo pur in fondo toscana, ha una tinta, un'armonia, un sapore fortemente classico, erudito, derivatole da Virgilio e da Cicerone.

« Improprietà di linguaggio »[3] non ne risaltaron mol-

---

[1] D'Ancona, *Secent.*, p. 185.

[2] Ecco i principali latinismi che si son fatti notare di più in tutte le rime: *amisse*, *insonti*, *invia*, *dèvia*, *inhïando*, *rime* (fessure), *verte*, *fare*, *pave*, *assentator*, *tute*, *recordia*, *flavo*, *rutilare*, *inscitia*, *sepimento*, *pervio*, *rubo*, *labe*, *soro*, *trabea*, *lugendo*, *fabelle*, *abéne*, *cani* (capelli bianchi), *obnubilare*, *papille*, *efflagran*, *perfuse*, *impensa* ecc. ecc. Moltissimi altri nelle *nn.* alle rime.

[3] Si notino, per esempio, i vv. 256 sgg. della canz. VI:

Poi che 'l misero Hydronto

te ad Anton Maria Salvini, che postillava pazientemente le rime del Chariteo; nelle quali lo stesso Salvini non poté notare che tre o quattro spagnolismi, ed uno — e forse due, aggiungerò io, ma non più — napoletanismi [1].

Dall'istesse fonti a cui aveva attinto la lingua toscana, derivò quasi tutte le forme metriche che adoperò nelle rime. Infatti tutti i sonetti e le canzoni, una ballata, i madrigali, le sestine riproducono, quasi senza nessuna innovazione, i tipi metrici del *Canzoniere*; [2] come la

---

da l'impia gente fia direpto e preso,
et populato inerme e d'improvviso,
questo interrito ... *ecc.*

Pe' quali il Meola (p. 114): « Tesse una stanza di nobili latinismi, ma troppi ». E poco prima (pp. 112-113): « Se non che, non si può tacere, che il Cariteo in ciò eccedesse di molto, portando, oltre le frasi, de' vocaboli ancora che poi non sono stati ricevuti ».

[1] Notò più volte « sperar » (aspettar), « coraggio » (cuore), « aggrave » (entri in collera) dalle voci spagnuole *esperar*, *coraçon*, *agraviarse*. Ad essi bisogna aggiungere *spanto* ' maraviglia ' dallo sp. *espanto*, adoperato dal n. solo nelle poesie giovanili, e comune anche al Leostello (p. 186 ecc.) e al Notar Giacomo (p. 293). L'unico napoletanismo osservato nelle rime del n., lo ricordò nelle *Annotazioni* alla *Bella mano* (v. la *n.* 4 a p. xcv), p. 280: « Nanzi per innanzi han detto il Cariteo Poeta Napolitano amico del Sannazzaro, e parmi anco il Sannazzaro stesso. Ma non è da usare: avendo più aria del dialetto Napoletano, che del Toscano ». — Il n. scrive sempre, non so perchè, *seperato* per ' separato '.

[2] I tipi metrici delle quartine (ABBA o ABAB) e delle terzine (più comuni: CDC . DCD , CDE . CDE , CDE . DCE ; meno comuni : CDE . ECD . CDC . CDC , CDE . EDC , CDD . DCC , CDE . CED) dei sonetti del n. corrispondono a quelli adoperati dal Petrarca; come ai tipi metrici delle canzoni di quest' ultimo, meno qualche lieve divergenza, quelli delle diciannove canzoni dell' *Endimione*: I (I, x), II (I, xiii), III (II, i), IV e IX (II, iii), V (I, v), VI (I, vi), VII (III, ii), VIII (I, xvi), X (III, i), XI (III, v), XII (II, vi), XIII e XVII (III, iv) XIV (I, x), XV (I, xi), XVIII (I, iii), XIX (I, vi), XX (II, vi). E così la II e la VI (II, vi ; III, iii) delle canzoni religiose; ma le altre quattro (ABC

terza rima, adoperata nei cantici e nei poemetti, le terzine de' *Trionfi* e della *Comedia*.

Eccezioni ve ne sono; ma son ben poche e di assai poca importanza. Mi sembra, però, alquanto notevole la forma metrica della canz. XI, la cui stanza è formata di quindici versi tutti endecasillabi, eccetto il settimo, l'ottavo e il dodicesimo, settenari, e i cui due ultimi versi:

> pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
> ché piangendo releva ogni dolore,

vengon sempre ripetuti, senza nessun cangiamento, come ritornello, in fine di ognuna delle sette stanze; e, alquanto modificati, in fine del commiato [1]. E dovrei pure far notare le forme metriche di quattro componimenti, che io, seguendo l'ultimo editore delle migliori cose del Chariteo, [2] ho intitolate ballate (II-V); e che

---

BACcDEDFeF ; ABCBACCDdEEfGfG ; ABCBACCDdEFFGeG ; ABC BACCDdEffGeG) e la XVI dell'*Endimione* (ABCABCcDEEDFGfG) non hanno rispondenza fra le petrarchesche. Quest'ultima è molto simile alla XIV del Sannazaro. — La ball. I e i madr. I-III del n. ricopiano la forma metrica della ball. VI e dei madr. II e III del Petrarca. Di sette sestine, solo la V è doppia, come l'unica (II, I) delle nove petrarchesche.

[1] Anche nella canz. di J. Sanguinacci: *Deh muta stile*, presso F. Baratella, *Compendio dell'arte ritmica* (in Da Tempo, *Delle rime volg.*, Bologna 1869, pp. 194-197), in fine di ogni stanza si ripete sempre questo verso:

> Chè per vecchiezza o morte tutto passa;

e leggermente modificato in fine del commiato. Ma il n. la conosceva? Sulle rime del Sanguinacci, v. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VIII, pp. 496 sgg. e IX, 211 sgg.

[2] Ecco gli schemi metrici di questi componimenti: ABcACBDEf DFEGHHG ; aBCBaCddEFeFgHHIGI ; ABBACDdCEeFGGF ; ABCBAC CDeDFfEGEGgHH.

meglio si direbbero stanze di canzone: forma metrica particolare che, con grande varietà di forme, adoperarono Dante, Guido Cavalcanti ed altri poeti dello *stil nuovo*; e che, nei manoscritti e nelle vecchie stampe, si suol chiamar anche canzone e qualche volta ballata e madrigale [1].

E così, adoperando la terza rima nella sua satira intitolata *Resposta contro li malivoli*, e' fece, a me pare, cosa del tutto nuova: ché il primo esempio di una serie di terzine di argomento satirico, nella letteratura italiana, è appunto questo del nostro. Esso infatti precede le satire di Antonio Vinciguerra, pubblicatesi a Venezia nel 1495 [2] — il componimento del Chariteo fu certamente scritto prima di quell'anno [3] — e quelle dell'Ariosto, composte tra il 1517 e il 31: nelle quali, come è stato ripetuto finora, era la prima volta adoperato, per metro satirico, la terza rima.

Nelle poesie giovanili, che si trovan solo nell'edizione del 1506, e che furon poi tutte rifiutate dal Gareth, quando, piuttosto che poeta popolareggiante volle essere poeta d'arte, si adoperano naturalmente due delle forme metriche più comuni alla poesia popolare: la serie indeterminata di endecasillabi incatenati e lo strambotto.

L'endecasillabo incatenato, o con rima al mezzo o con rima ripercossa, [4] che il nostro adopera nelle sei canzoni giovanili, una volta in un componimento di sei stanze, ognuna delle quali è formata da sette di questi endecasillabi preceduti da un settenario; ed altre cin-

---

[1] V. a pp. 114-115 del *Canzoniere* di DANTE (Firenze, Barbèra, 1873); a pp. 373-74, 375-76 delle *Rime* del CAVALCANTI (ediz. Ercole, Livorno, 1885); a p. 247 del vol. II della *Raccolta di rime ant. tosc.* (Palermo, 1817). Cfr. anche CASINI, *Sulle forme metr. ital.*, Firenze, 1884, p. 15.

[2] QUADRIO, *Op. cit.*, vol. II, 545.

[3] V. a *n.* preliminare alla *Resposta* nella nostra ediz., p. 355.

[4] MINTURNO, *L'arte poetica*, Venezia, 1564, pp. 221-22.

que volte in una serie più o meno lunga degli stessi con un solo settenario in principio; non è solo il metro drammatico delle farse e di altri componimenti drammatici napoletani del quattro e cinquecento. Fu anche metro lirico: ché lirici furono i famosi *gliomari*, [1] liriche alcune egloghe del Sannazaro e di Pietro Jacopo de Jennaro [2] ed altre poesie de' quattrocentisti napoletani; nelle quali l'endecasillabo incatenato, misto a terzine o ad altro metro, fu adoperato liricamente. Ma è noto ch'ancor prima di loro, come metro lirico lo aveva già usato il Petrarca: del quale chi non ricorda, oltre la frottola *Di rider ho gran voglia*, attribuita a lui [3], quella nebbiosa canzone *Mai non vo' più cantar*, in istanze di quindici versi, tutti endecasillabi fuori del decimo e quattordicesimo, settenari, tutti quanti incatenati da rime interne ed esterne? Dal quale esempio e da un altro molto simile di un petrarchista del principio del quattrocento, non ignoto ai letterati napoletani della corte aragonese, di Giusto de' Conti [4], — il quale in un componimento non meno oscuro del petrarchesco, da cui trae origine, per ben

---

[1] F. Torraca, *Li Gliommeri di J. Sannazaro*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IV, pp. 209 sgg.

[2] *Arcadia*, ediz. Scherillo, pp. 23 sgg., sgg., 344-346: e l'*Introd.* pp. CCXVIII-XXII.

[3] A pp. 362 sgg. delle *Rime*, Padova, Comino, 1722.

[4] Infatti P. J. de Jennaro, nel cit. poema *Delle sei etate della vita hum.*, lo ricorda così:

> De Valmontone ancor mira quel Justo
> con tanti dulci effecti in sua eloquencia,
> che muove l'aspro cuor non che 'l venusto.

Ma l'allusione sfuggì al Renier, che illustrò questi vv. (v. la *n.* 1 a p. CLXXXVI). Anche « Justo da Valmontone » lo chiamano Benedetto da Cesena (*De honore mulierum*, IV, II) ed il Calmeta (*Vita di Ser. Aquil.*, nelle cit. *Collettanee*).

due volte, ad alcune terzine aveva fatto seguire una serie a bastanza lunga di endecasillabi e di settenari con rime interne ed esterne;[1] — i poeti napoletani, con a capo il Sannazaro, derivarono l'uso dell'endecasillabo incatenato, come metro lirico e come drammatico. Fu così, dunque, che come metro lirico, col Sannazzaro istesso, col De Jennaro, con Francesco Galeota,[2] con Rustico de' Perleoni,[3] l'adoperò anche il nostro.

La forma metrica degli strambotti solo nei primi sei si presenta identica alla forma che questo componimento ebbe originariamente e più comunemente presso il popolo: l'ottava siciliana, formata, come si sa, da otto

---

[1] Si leggono a p. 101 e sgg. della *Bella mano*, dopo alcune terzine:

> Ma chi ne incolpo — in tanta mia ruina?
> Sentenzia divina — e mia sciocchezza;
> e 'l volto e la durezza — di ch'io adoro.....
> Nè quel, nè questo — ond' io mi lagno ognora
> in guisa che mi accora, — ed è ragione
> savrebbe la cagione — al duol ch' io provo.
> Ah, ch' un novo Sinone! — Or basta omai,
> Amor, che assai tai guai — per noi son pianti,
> e gli occhi santi — donde ancor mi struggi.

Ed altri, poco dopo, sin quasi alla fine del componimento, che si chiude con altre terzine.

[2] Nella *Froctola a lo Illustrissimo S. don Frederico in gliomaro*, ricordata dal Napoli Signorelli (*Vicende della colt.*, IV, p. 549), e di cui io posseggo una copia (v. la *n.* 3 a p. c):

> Magnanimo Frederico,
> per novellar l'antico — mio servire,
> ho preso alquanto ardire — del bascio ingegno,
> levarlo in alto segno — non usato:
> però ch'ardir m'hai dato — ch'io te scriva *ecc.*

[3] Al f. lxxiii del *Perleonio* (v. la *n.* 3 a p. c), in mezzo a terzine:

> Se mai per fede o gran mansuetudine
> l'alta beatitudine — se acquista *ecc.*

versi endecasillabi con due sole rime alternate; [1] metro che doveva esser molto in voga quando il Chariteo cominciò a rimare (1480), essendo quasi l'unica forma che lo strambotto assuma nelle mani dei rimatori napoletani contemporanei [2]. Negli altri ventisei strambotti egli segue il tipo metrico dell'ottava toscana o rispetto, di tre rime, cioè due alternate nei sei primi versi, l'altra a bocca baciata nei due ultimi. Tanto è vero quello che asserimmo più avanti: che il nostro, movendo dall'imitazione dell'arte popolare, s'accostò prima, e per poco tempo, alla scuola fiorentina de' cortigiani di Lorenzo de' Medici, che alla lor volta a quell'arte popolare s'eran sovente ispirati; poi si dètte tutto a studiare e a riprodurre l'arte, la grande arte del Petrarca e di Dante.

VIII.

E non solo l'arte di questi due grandi, sì bene, come abbiam veduto, quella anche dei migliori poeti latini. La lingua de' quali gli era pur familiarissima; — in essa, come vedremo, scrisse anche un saporito epigramma catulliano al Sannazaro ed una epistola in prosa a Egidio da Viterbo; — ma egli non si sentiva nato per poetare in latino. Al Sannazaro confessava con un certo rammarico che

> ... il fato *l'aveva* in tutto privo
> del grandiloquo stilo: ... quel più bello,
> antiquo, alto idïoma! [3]

---

[1] V. C. Nigra, *La poesia popolare italiana*, innanzi a' *Canti popol. del Piem.* (Torino, 1888), p. xi sgg. — Lo str. II, come spesso lo strambotto popolare, ha le due parole - rime con omofonia della sillaba atona (*-anto -ento*).

[2] V. Casini, nella *Riv. crit. d. lett. ital.*, III, col 108, *n.* 2.

[3] Canz. X, 97-99.

Pur tuttavia egli si credeva a bastanza fortunato di poter gustare, nell'originale, le bellezze del « gran Vergilio », del suo prediletto Properzio, di Orazio « arguto, e grave » ; [1] e di poterle trasfondere nelle sue poesie, qualche volta con le loro istesse parole. Egli conosceva anche il greco, e forse ebbe conoscenza diretta di « quel sempre più fiorente Omero », — com'egli lo chiamò con frase lucreziana; [2] — forse del divino Platone, di Pindaro e di Callimaco: ché di questi ultimi due fa un affettuoso ricordo, come di vecchi amici, in una delle più classiche sue canzoni [3].

---

[1] Canz. XX, 12-22:

> Ché, se quel sempre più fiorente Omero
> e 'l gran Vergilio, ne i parnasii gioghi,
> ottenner da le Muse i primi luoghi;
> d' alcun altri ancor vive il nome intero.
> Io veggio pur graditi in seggio altero
> e Pindaro et Orazio, arguti e gravi;
> veggio gli alti e soävi
> Callimaco e Properzio, or più fulgenti
> per lingue alte, eloquenti,
> volar con pregio eccelso e gloria grande:
> ché i rai non in un solo Apollo spande.

Cfr. Orazio (*Od.* IV, ix, 5-12).

[2] *De rer. nat.* i, 124: « ... semper florentis Homeri ».

[3] V. i vv. cui qui si accenna, nella *n.* qui sopra — Un episodio dell' *Iliade* imitato dal n. nella *Metham.* (v. a p. clxvi). Nella epistola ad Egidio da Viterbo (a p. 463 della nostra ediz.): « Mitto Hesiodum et Theocriti Eglogas. Homerum, quia ante discessum meum contegendum librario dedi, in praesentia mittere non possum ». — Per Platone v. la *n.* a p. cxx ed al son. II ecc. — Che conoscesse il greco, si rileva anche dal Galateo, che, nella cit. *Espos. del Pat. Nost.* (*Opere*, vol. IV, p. 8), dopo aver ricordati molt'altri scrittori dotti nel greco, esce a dire: « et per passare alli nostri, li dui Attaldi, el mio Sanazaro elegantissimo, et candido in tutte le cose sue, precipue nelle Lettere Grece et Latine, il bon Carbone, Chrisostomo, Pardo, *Chariteo*, Cotta, Puzio, Summonzio, et lo illustre Aquevivo ».

Ch'egli poi fosse fornito di un'erudizione non comune, non è da metterlo in dubbio: ché, ove le rime non ce 'l dicessero in ogni lor verso, ce lo affermerebbero le testimonianze dei contemporanei. E, senza altro, questa sola del Galateo. Il quale, nel *De situ Japygiae*, ricordando gli amici eruditi, a cui aveva inviata una copia di un'iscrizione ch'egli credeva messapica, scolpita sur una lapide trovata ne' sepolcreti di Vasta, perché essi ne dessero il loro parere; nomina il nostro in quarto posto, cioè appena dopo il Pontano, Ermolao Barbaro e il Sannazaro: « Harum literarum exemplum, Pontano, Hermolao, Actio tuo, — cioè di Giovan Battista Spinelli, cui era dedicato quel libro — immo et meo; Chariteo, et Summontio misi, et nonnullis aliis: omnes mecum sensere has esse Mesapias literas »[1].

Altra prova di questa sua non comune erudizione è il vederlo ben presto accolto fra i discepoli, fra i compagni del Pontano. Se verso il 1482 lo troviamo già stretto in intime relazioni col Sannazaro, coll'Altilio e con altri letterati napoletani, [2] vuol dire che già fin

---

[1] *Opere*, vol. I, p. 78. — Fra i « doctissimi viri » napoletani, accanto ad A. M. Acquaviva, al Sannazaro, al Pardo, a Crisostomo Colonna, al Summonte, lo ricorda lo stesso GALATEO nella *Apologia* al Laoniceno (*Opere*, vol. II, p. 62) e nella cit. *Esposiz. del Pat. Nost.* (*Opere*, vol. III, p. 201) : « Li multi leggeranno Burchello, li romanci, li sogni de li Palatini, Bove di Antona, li Morganti, Serafino e Rustico, la Fiammetta ed il Filocopo, e, come dice Paolo: *ad fabulas convertentur*. Altri chi sono di più alto ingenio, chi desiderano parer più belli e dissenvolti ed omini de palagio, disprezano lo greco e lo latino, e Dante e Petrarca, Sannazaro e *Cariteo*, *omeni dottissimi*; se metteranno ad solazar nel dolce romanzo ». Poco avanti (p. 194) aveva detto : « Ho avuto pratica non con omini, si non *con persone dotte*, juste e consumate (*sic*), come fo Matteo Aquila, Solimena, Lanzilao, Ermolao Barbaro, Corvino e li due Attaldi, e, per poco tempo, con Teodoro Gaza, lo Panormita, lo Pontano, Sanazaro, Carbone, Galeazzo e Jovan Francesco Carazolo, *Cariteo*, Pardo ».

[2] Il son. XCI, in cui egli nomina questi suoi amici, fu scritto tra il 1482 e l'84.

d'allora egli doveva far parte dell'accademia. Dunque, prima di quest'anno, il Gareth, incoronato del tradizionale alloro, [1] aveva dovuto assumere quel nome accademico con cui è stato solamente conosciuto, per ben quattro secoli, sino ai giorni nostri. Con questo nome vien ricordato, la prima volta, in alcuni documenti del 1486, [2] e nel sonetto che gli diresse il povero Giovanni Antonio de Petruciis, scritto certamente prima del decembre di quell'anno [3]. E questo nome accademico, secondo me, nacque dall'arrotondimento alla latina del cognome spagnuolo: *Garethèus* modificato, per la gran somiglianza di suono che offriva con un derivativo di *Charites*, in *Chariteus*, dagli amici, e probabilmente dal Pontano. I quali, nelle loro relazioni con questo gentile e biondo barcellonese, essendo quasi costretti continuamente ad ammirarne il gusto e l'eleganza nella sua vita privata, la grazia e la leggiadria de' suoi versi, la dolcezza della voce nel recitarli e nel cantarli, dovettero non poche volte ricorrere col pensiero alle tre greche divinità, di cui quel giovine appariva un alunno tanto prediletto [4].

Che nell'accademia poi egli occupasse uno dei primi posti, lo mostrano a sufficienza le stesse testimonianze dei contemporanei. Basterà qui riferir solo alcuni brani dei dialoghi del Pontano, e di alcuni opuscoli di Antonio de' Ferrariis, alcuni endecasillabi e pochi versi

---

[1] L'UBALDINI, nella *Vita A. Colotii* (Roma, 1673): « Ritus autem in nomine mutando hic servabatur. Primo lauro caput cingebatur, academicorum mox suffragiis faventibus, nomen in album referebatur, deinde convivio exceptis Academicis carmine novum cognomentum laudantibus, eodem salutabatur, conditione adjecta, ut lauream semper capite retineret inter Academicas exercitationes ».

[2] V. la *n.* 5 a pp. XX-XXI.

[3] V. la *n.* 3 a p. XX.

[4] V. ciò che, dell'eleganza e del gusto del n., dice il PONTANO nel prologo del *De Splendore* (riferito a p. LII e *n.* 5); e il continuo ricordar le *Charites* negli endecasillabi diretti al Chariteo (p. CCVI).

di un' elegia del Sannazaro e di un' egloga di Giano Anisio.

Nel *Poeta personatus*, che segue il dialogo *Antonius*, — il quale s'immagina avvenuto prima del 1475 [1], — il Pontano fa descrivere da un cantastorie una guerra avvenuta in Ispagna fra Sertorio e Pompeo; nella quale egli dà, certamente per ischerzo, ad alcuni dei combattenti il nome suo e quelli degli amici accademici. Infatti ci vediamo passar dinanzi, oltre il Pontano (*Pontius*), l'Altilio, il Pardo, il Corvino, il Marullo; e, fra gli altri, per ben due volte, tra il suo concittadino Pardo ed il suo congiunto Corvino la prima, e con quest'ultimo la seconda, comparisce anche il nostro.

..... Et qui
prima puer musis dedit ocia, moxque secutus
arma, tulit meritum primae legionis honorem
Pontius, a quo etiam ducta est Pontana propago.
Quem sequitur volucerque Melas, alacerque Metiscus
et Pardus gladio melior, Chariteius hasta
insignes hederis, meritaque ad tempora fronde
et cui casta comas tegit infula, certus et arcu
et certus conto pugnax Corvinus acuto.
. . . . Quo territa retro
Pompeiana acies, pontem turbata petebat.
Urgebat fugientem hasta Chariteius, ut se
proripit e specula. Simul et clamore premebat
iuncta cohors. Illi abruptis referuntur habenis.
Saevit at hic gladio incumbens Corvinus et harpe
ut quondam lupus in pecudes furit: omnis ab uno
grex fugit. Ille atrox et dente cruentat et ungui. [2]

Nell'*Asinus*, scritto dopo il 1486, [3] il Chariteo è il

---

[1] Ai 14 di marzo di quell'anno era morto Enrico Poderico, uno degli interlocutori di quel dialogo (Minieri Riccio, *Biogr.*, p. 153).

[2] *Antonius* (Napoli, Mattia Moravo, 1491), ff. miiii *r-v*, mv *v*.

[3] Vi si accenna (*Asinus*, Napoli, S. Mayr, 1507, f. k *r*) come da poco conchiusa per opera del Pontano, la pace fra Innocenzo VIII e Ferrante I (12 ag. 1486).

principale interlocutore dopo il Pontano, paziente ammaestratore dell'allegorico asino, ingrato [1]. È al nostro come a persona di buon gusto, che il povero vecchio delirante scrive dalla sua villa d'Antignano, quella « saporitissima » epistola che comincia: *Amabo, Charitee meus ocule*; in cui lo supplica di comperare per il suo caro Cillaro « pectinem auratum », « fulgentissimum stragulum delicatissimum textum, solidissimum muscarum repagulum », «flabellum pavoninum», col quale possa far vento alla sua delizia nelle ore calde [2].

Nell' *Ægidius,* finalmente, che par composto dopo il 1501, ecco anche il Chariteo che si affatica, in un lungo discorsone tutto pieno di teologia, a dimostrare, tra i frizzi e le celie — che ci rivelan molta parte della vita privata del nostro [3], — degli amici Pontano e Pardo, che i cardini del cristianesimo, secondo la dottrina del filosofo Ermete, siano la creazione e la redenzione [4].

---

[1] È noto che, secondo il PORZIO, *Cong. de' Baroni* (Firenze, Sansoni, 1885, p. 206), nell'asino fu rappresentata dal Pontano l'ingratitudine del duca di Calabria verso lui, suo maestro e consigliere.

[2] *Asinus*, f. ivi *v*— « Quid?—dice ivi il CHARITEO all'Altilio e al Pardo, che si maravigliano al sentir raccontar le stranezze a cui è giunto il Pontano, per amor del suo asino: — Quid? istis Parde oculis videas, domum si meam ingressus fueris, bracteolas argenteas, auratas lamellas, flosculos etiam gemmatos auro intertextos asino parari. Usque adeo cum sapientia simul cultus quoque accomptus ad asinum transiit. Hoc hoc illud est, quod dici solet, omnia tempus suum sortito consequi. Maiora ne aut audire aut sentire vultis? Epistolam legite, quam nuper suis ex hortis vester senex, quod gaudere oppido abunde potestis, ad pueritiam iam regressum, ad me per cursorem quam festinatissime misit ». Cfr. TALLARIGO, *G. Pont.*, P. II, p. 547 sgg.

[3] V. le *nn.* a pp. L, LIII, LIV.

[4] *Ægidius*, ff. hii *v*.— Eccone il punto principale: « Vos igitur qui hic adestis viri optimi sic accipite: Hermetem illum, quem vetustas ob ingenii divinitatem agnominavit Termaximum; his ipsis diebus, suis me armis, suis item telis instruxisse, meque illius iurasse in verba, itaque Platone relicto, ex hoc die militiam eius sequor...... In re quidem Christiana duo potissimum principia esse consideranda, et mundi ip-

E nell'*Arcadia*, in cui il Sannazaro sotto la veste dei pastori volle certamente rappresentare gli amici pontaniani o co' propri nomi, o con quelli assunti nell' accademia o con altri pastorali, il Gareth apparisce una volta in principio, nella così detta seconda prosa, col nome accademico, come « bifolco venuto da la fruttifero Hispania », ed allegorico intagliatore di « una testa de ariete con le corna maestrevolmente lavorata » in cima di « un bastone di nodoroso mirto, le cui estremità son tutte ornate de forbito piombo », — alludendo così alla squisita arte del nostro nel tornir le sue canzoni amorose, alle quali mi par quasi certo che si accenni col « mirto », sacro a Venere; — e poi, in fine, ma col nome della sua « patria prima »: « Barcinio ». E, questa seconda volta, dopo aver « per buono spazio assai dolcemente sonata . . . la sua sampogna », insieme a « Summonzio », come « pastori fra le nostre — cioè napoletane — selve notissimi », deplorano, cantando l' ultima egloga, « i casi del misero Meliseo »: il vecchio Pontano [1]. E, se vogliam credere all' ignoto postillator contemporaneo di un esemplare dell' *Arcadia* summontiana, anche sotto « l' Ophelia che *sona* la samponia », della quarta prosa, si nasconderebbe « il Cariteo . . . . *il* quale fue musico gentilissimo » ; mentre l' Ophelia bifolco, dell' egloga nona, rap-

sius, rerumque quae eo continentur, hominisque praecipue creationem, quod primum quidem principium est; et generis ipsius humani, postquam in immensum crevit, labique in ruinam improbitate ac libidine coepit sua, salutem atque ab interitu illo miserabili receptionem, quod secundum quidem principium iure appellandum censeo ».

[1] *Arcadia*, ediz. Scherillo, pp. 22, 290 sgg. — Per le parole riferite del primo brano, il Sansovino (nell'*Annot. sopra l'Arc.* nelle *Opere volg. di J. S.*, Padova, Comino, 1723, p. 196) trasforma il Chariteo in « un'orefice di molta eccellenza »; il Ciavarelli (*Op. cit.*, p. 17) in un intagliatore in legno. Cfr. il *Giorn. stor. d. l. ital.* XI, pp. 228-29.

presenta poi il Sannazaro [1].—Nella già ricordata elegia, *In maledicos detractores*, scritta dal Sannazaro in difesa degli amici accademici, e nella quale i nominati son tutti naturalmente pontaniani, il nostro comparisce fra i primi, com' uno dei principali e più saldi sostegni dell' accademia:

> Quin et rite suos genio Chariteus honores
> praebeat, et festas concinat ante dapes [2].

E così in alcuni endecasillabi, molto simili, per l' argomento, a questa elegia, intitolati *In maledicum*, che vien chiamato ivi *Acontius*:

> . . . .
> paternos Pudericus ad penates.
> Quin doctissimus unus Italorum
> qui me plus oculis suis amat, nec
> absentem patitur iacere, cultis
> Pontanus meus ornat umbilicis.
> Tum Summontius inter eruditos
> Pontani legit et colit libellos.
> Pontano quoque vel iubente seras
> decantat Chariteus ad lucernas.
> Illos est puto non tacebit unquam
> sacris Antiniana harundinetis [3].

Ed anche fra i pontaniani, e tra i primi, lo ricorda il Galateo nell' *Argonautica* o *De hyerosolimitana peregrinatione*, in cui questo gioviale scrittore fantastica non so che matta spedizione di tutti gli accademici napoletani in Oriente. Di essa: « tu, — dic' egli rivolgendosi ad Andrea Matteo Acquaviva, cui aveva dedicata quella sua operetta, — dux noster, eris Jason, Accius — il Sannazaro — erit nobis Orpheus; Galeatius — Galeazzo Caracciolo, il valoroso di Otranto, a cui il no-

---

[1] V. lo SCHERILLO, nell' introd. all'*Arcadia*, p. CCVII.

[2] *Elegiar.* I, XI, 37-38.

[3] Pubbl. nello *Spicil. romanum*, vol. VIII, 511 (v. la *n.* 4 a p. XLIX).

stro dedicò la sua canz. IX, e che pare dovesse far parte anche lui [1] dell'accademia; — qui [Virgilio, *Æn.* VI, 880-81]:

> seu cum pedes iret in hostem
> seu spumantis equi foderet calcaribus armos,

semper strenuus ac ferox, Castoris et Pollucis aget Philadelphiam.... Ego, si vos conceditis, Melampus vester ero: Chariteus et Summontius Argonautographi: Josias, Hannibal, Bernardinus, Mauritius tuus et Sergius; ceterique comites heroes, hac post sua sortientur nomina » [2]. E nell'epistola che il Galateo scrisse, dopo il 1498, a Crisostomo Colonna per la morte dell'unico figlio del Pontano, il Gareth vien ricordato, vicino al Pardo e a Giovanni Cotta, fra i più cari « alumni » del Pontano, i quali, figli spirituali di lui, — essi « non vili semine genuerit, mentis tamen et doctrinae illis foecundis seminibus et fovit et aluit » — potranno ben consolare il padre per la morte del figlio corporale [3].

---

[1] Di lui a p. CXXXI e *n.* 6, e nelle *nn.* alla canz. IX. — Questo Galeazzo era fratello consanguineo di Giovan Francesco, il poeta degli *Amori.* Ora come va che il Chariteo, amicissimo di Galeazzo, non ricorda mai il fratello, uno dei migliori lirici napoletani del quattrocento e tanto lodato dal Sannazaro? Poiché i due fratelil furono in continua lite per l'eredità paterna (MINIERI RICCIO, *Biogr.*, p. 310 sgg.), mi par naturale che il n., intimo di Galeazzo, non ricordi mai Giovan Francesco; e che quindi il SANNAZARO, amico di quest'ultimo, lanci i suoi frizzi (*Epigram.* II, XL) contro Galeazzo.

[2] *Opere*, vol. II, p. 173.

[3] *De morte Lucii Pontani* (*Opere*, vol. II, p. 146): « Qui euntibus ordine fatis illum sequentur, illustris Acquevivus, et Comes Potentianus, Sincerus, Carbo, Milanus, Altilius, Corvinus, Pardus, Chariteus, Cotta, Puccius, Augustinus, Gravinas et Summontius candidissimus librorum Pontani censor et cultor, et tu ipse, Chrysostome ». Lucio Francesco Pontano morì il 24 agosto 1498 (TALLARIGO, *Giov. Pont.*, P. I, p. 100); ma questa epist. fu scritta dal Galateo dopo il 1500 (v. COLANGELO, *Vita di G. Pont.*, Napoli, 1826, p. 119).

E, come accademico, è pure ricordato da Giano Anisio in un'egloga, che dal Pontano s'intitola *Melisaeus*. Ivi il Chariteo ed il Summonte, come capi dell' accademia, — forse dopo la morte del Pontano e la lontananza del Sannazaro, — sotto i portici pontaniani levano al cielo le poesie di Giovanni Cotta, come abbiam visto, anche lui accademico. Ed appunto di costui parla *Aegilus*, quando dice:

> Audivi hunc equidem mirum canere hunc heri ad Arcum
> tollebant caelo Summontius et Chariteus [1].

In questa accademia il Chariteo, e con lui Giovan Francesco Caracciolo, e, in parte, ma più efficacemente, il Sannazaro rappresentavano la letteratura e l'arte in volgare. « Fioriva in Napoli, — dice un contemporaneo — un'academia de litterati, la qual sotto l'autorità e reverentia del Pontano, nel portico Antoniano, a lochi e tempi se congregava: Jacobo Sannazaro, Altilio, Musephilo, Chariteo et altri assai eruditi, e di perspicace ingegno. Ma quelli, che, oltra il latino, nel vulgare ottenessero il principato, erano il Sannazaro, Francesco Caracciolo e Chariteo » [2]. I pontaniani non erano, come alcuni de' primi umanisti, così fanatici ammiratori della bellezza antica, da disprezzare l'arte che s'esprimeva in lingua volgare, specialmente quando questa, come quella del nostro, impregnata tutta del sentimento antico, si servisse di una forma a bastanza classica, latineggiante. A questi eruditi, a questi filosofi, a questi grammatici il Chariteo dovette leggere non poche delle sue poesie. Nella villa del Pontano,

---

[1] G. Anisio, *Varia poemata et satyrae* (Napoli, Sultzbach, 1531), p. 9. — Giovanni Cotta (1481-1509) era a Napoli nel 1498 (v. la *n.* precedente).

[2] Calmeta, *Vita di Serafino Aquil.* (v. la *n.* 1 a p. XVI).

ad Antignano,[1] — dove anche solevano, naturalmente nella primavera e nell'estate, riunirsi, — il nostro pare che leggesse la più bella delle sue canzoni politiche, l'*Aragonia*: perché ivi è chiaramente invocata la « Musa Antiniana »[2]. E così son anche entusiasticamente ricordate, in altre poesie di lui, le « selve Antiniane »[3], il « bosco Antiniano »[4], e le « Pontane schiere »[5].

Le relazioni di amicizia del Gareth col « gran Pontano », com' egli lo chiamò sempre, e vivo e morto[6], erano già dovute cominciar da qualche tempo nel 1486, quando vediamo già uniti Gioviano, ministro di stato, ed il nostro, percettore dei dritti del suggello reale, nella segreteria di Ferrante I.[7] La venerazione, che il Gareth ebbe per questo buon vecchio, cede un po' solo a quella, del pari grande, che n'ebbe il Sannazaro. Se del Pontano non ignoriamo, come di tanti altri grandi, il giorno di nascita, lo dobbiamo quasi tutto ad un affettuoso sonetto del Chariteo, che volle tibullianamente cantare quel natale:

Maggio, salvo sii tu, sereno, adorno

---

[1] Minieri Riccio, *Cenno stor. della accad. pontan.*, Napoli, 1876, pp. 16-18.

[2] Canz. VI, 10-11:

> Tu, musa Antinïana,
> comincia un suon conforme alla materia.

[3] Canz. XVI, 42-43:

> Le selve Antinïane in varii cauti
> risonaran ...

[4] Son. XCIII, 5; *Pascha* I, 52.

[5] *Metham.* IV, 205.

[6] Son. C, 7; *Pascha* I, 54.

[7] V. a p. XXII e *n.* 2.

> di rose e fior, ch'al lume de' poeti
> apristi gli anni, al tuo settimo giorno! [1]

Se all'accusa d'ingratitudine verso gli Aragonesi, lanciata al Pontano dal Guicciardini molti oggi non prestano ancor fede, è per le parole con cui il nostro ricordò « il fedele ministro » di Ferrante I, il « santo e puro e nitido Pontano » [2]. Di « questo altro Vergilio », di cui tutt' i begl'ingegni che fiorirono in Napoli nella seconda metà del secolo XV, si può dire che furono o discepoli o « imitatori » [3] il nostro enumera, poeticamente, in due sue canzoni, le principali opere [4], come già aveva fatto il Sannazaro in una sua celebre elegia [5], ed altri dopo di lui [6].

Quale stima facesse il Pontano del poeta amante della Luna, quanta bella impressione avesse ricevuta dalla lettura dell' *Endimione*, mostrano alcuni voluttuosi suoi endecasillabi del primo libro *Baiarum*, che sono un inno alla classica facilità, alla leggiadria delle rime amorose del Gareth. Al Pontano, ispirantesi, sulle rive baiane, alla vita e alla bellezza antica, dovettero spesso ritor-

---

[1] Son. C, 9-11. — V. TAFURI, *Op. cit.*, p. XXI *n.*; TALLARIGO, *Giov. Pont.*, P. I, p. 14 e *n.*; MINIERI RICCIO, *G. G. Pontano* (fascicol. a parte delle *Biogr.*), p. 20, *n.* 1.

[2] Son. XC, 12-14. — V. MINIERI RICCIO, *Op. cit.*, pp. 17-18.

[3] Così, di lui, il n. (canz. VI, 196-498):

> Nè mancaranno ingegni,
> imitator di questo altro Vergilio,
> nel regno che t'aspetta sempre e brama.

[4] Cioè l'*Urania* e il *De Principe* nella canz. VI, 190-195; il *De amore coniugali*, nuovamente l'*Urania*, il *Meteororum liber*, gl' *Hymni* nella canz. X, 31-42.

[5] *Eleg.* I, IX, intitolata: *De studiis suis et libris J. Pontani.*

[6] Per esempio FERRANTE CARAFA, nel poemetto a Maria d' Aragona (*Delle stanze di div. aut.*, Venezia, 1581, P. II, pp. 60-65).

nare a mente i vesi in cui dal nostro vien rappresentata la Luna ignua, che scende nelle acque del « dolce Bagnuolo »[1]:

Ad Chariteum.

Sunt grata in tenebris faces; in aestu
afflatus levor recentis aurae;
defessis soor; instrepentis undae
languenti snitus; sitique pressis
stillans e ptera fluente lympha;
est grata e senibus quies, merumque.
Nec aegro iveni sopor, nec aura,
nec rivus stepitans, quies, merumve
aufert tristiiam, aut levat dolores;
sed risus teerae procax puellae,
petisque ex oculis remissa flamma,
afflat quae eneremque, gratiamque;
sed dulces ecreant leporis aurae,
et molles cioreae, et modi canori.
Felix Endynion suopte somno!
Non curae vigiles amoris illum
torquent, sollicitudo nec diurna,
non suspiria, garrulive questus,
quem coelo dea dum petit relicto,
dum Latmon petit et suos amores,
titillat placido toro iacentem.
Sopito illecebras facit, iocosque;
sopiti immoritur labris, genisque,
parcit sed placidae tamen quieti.
At te balneolae tuae bearunt,
beavit Veneris sopora myrtus,
bearunt Charites deae ministrae,
e quis, o Charitee, nomen hauris.
Hae, dum balneolis frequens lavaris.
dum myrtos canis, et canis Dionen,
et Lunae revocas per ora nomen,
illam composito toro locarunt,
et laetam gelida stetere in umbra,
effulsitque novo decore Luna,
ac nudis iubar extulit papillis.

---

[1] Canz. XII, 39-44 (nella *n.* 2 a p. LXX).

Cuius roridulo e sinu beatae
spirabant rosei liquoris aurae;
cuius de teneris fluens labellis
stillatim ambrosiae liquebat humor.
Quo, myrtos ubi, lectulumque et ipsum
afflavit, zephyrumque ab ore civit,
in te delicias suas refudit,
refudit Cyprium et Syrum liquorem.
Ac tecum viridi iocosa in umbra,
tecumque Assyrio beata lecto
ludit Idaliae iocos palestrae,
et tecum placida cubat quiete.
Felix balneolum, lavante Luna!,
felicesque, dea iocante, myrti!,
felix lectule, lusitante diva!,
felices, Chariteo amante, Baiae! [1]

Ed alla donna dell'amico suo, come faceva pe' suoi più cari, volle anche dedicare uno dei suoi epigrammi sepolcrali:

TUMULUS LUNAE PUELLAE. IPSA LOQUITUR.

Ne me, ne rogo terra tegat: sinito aera apertum:
degravet et cineres tegula nulla meos.
In lauri hic tantum titulus sit cortice: Luna,
hinc abii ad superos: non mihi terra placet.
Manibus et Lunae pateat coelum, ossaque et artus
condas sub tacito tu, Charitaee, sinu. [2]

E quell'istesso dolore che l'amico aveva espresso così bene in una delle sue canzoni [3] per la partenza della Luna; volle anche ricordare il Pontano in quest'altro epigramma funebre:

---

[1] *Hendecasyllaborum seu Baiarum liber primus* (a' ff. mii *r*-*v* delle poesie varie del Pontano, Napoli, Mayr, 1505).

[2] Nel libro secondo *De Tumulis* (al f. iiii *v* del vol. cit. nella *n.* precedente).

[3] Canzz. XI e XII.

TUMULUS VOCIS AMATORIAE.
VOX IPSA ET VIATOR COLLOQUUNTUR.

— Claudite me in tumulo.—Quae nam es?—Vox.—Cuia es?—Amantis.—
— Quid clamas? — Heu, heu. — Dic age cur geminas? —
— Bis quoniam periit mihi Luna. — Et quae nam ea Luna est? —
— Una quidem Phoebi est, una soror Charitum. —
— Quo nam abiit, periitque simul? Quod utramque gravaris?
— Utraque nam periit: illaque et illa gravat.
Quae Phoebi ad superos abiit; Chariteia ad amnes
Hesperiae. Haec atque haec hei mihi bis periit! —
— Utraque num est eadem? — Una est et simul utraque et ambae. —
— Una ne cum periit, num periere duae? —
— Quin eadem Luna est, eadem simul utraque et ambae,
Unaque bis periit, utraque cum periit. —
— Cur nec amans petit et coelum, et petit aequor? It ipse
ad Styga quaesitum: perdita Styx recipit.
Placabit manes cantu, victorque redibit:
Lunaque erit terris reddita, Luna mari.
Cur tumulo cupis ipsa tegi? — Ne sentiar. Ipsa
ne fuga ne sit coelo cognita, neve mari.
Ne se aether praedae accingat, neu pontus ad arma:
Lunaque sit pelago praeda, sit ipsa polo. —
— Ne doleas, mea vox: taceas; tibi consule: nostro et
conde sinu. Hoc pectus urna erit, hoc tumulus! [1]

Nè contento di tramandare ai posteri, in modi così lusinghieri, i nomi poetici dell'amico e della donna sua, Gioviano volle immortalare l'affetto che lo univa al nostro anche in un'altra sua opera; e nel secondo libro *De hortis Hesperidum*, e propriamente nel capitolo « De limonibus et earum cultu », dava il nome di *Chariteia arva* alla spiaggia amalfitana, nutrice di limoni, e a questo frutto il titolo di *Chariteia limon* [2].

---

[1] *De Tumulis*, lib. II, f. IV *r-v* (v. *n.* I, p. CCVII).

[2] *De hortis Hesper.*, lib. II, ff. CCI *v* sgg. dell'ediz. di Aldo Manuzio (Venezia, 1505).

È l'amico Pietro Summonte, che, in certe sue postille a' luoghi più oscuri delle opere pontaniane, ci scopre questa recondita e non poco lusinghiera allusione, dichiarando: «CHARITEIAQUE ARVA; item CHARITEIA LIMON. Tacite tamen, ut Chariteum amicum celebret, ad eius nomen alludit »[1].

L'amicizia col Sannazaro, un po' più affettuosa, più intima, era di già incominciata tra il 1480 e l'82, del qual tempo son tre sonetti del nostro; nel primo dei quali, il Gareth *ad Actio* suo dà ancora del « voi », negli altri due lo chiama semplicemente « Sincero », e chiede notizie di lui « così lontano »: in alta Italia col duca di Calabria[2].

Al Sannazaro, — *non volgare onor del secol nostro, Tra noi, come tra stelle un vivo sole,* —[3] è anche diretta tutta la canz. X, che è come un quadro della corte letteraria di Ferrante I.

> E tu, di cui l'ingegno ogni altro avanza,
> che l'una e l'altra lingua hai esornata,
> l'alme Muse evangeliche illustrando[4].

Diceva a Jacobo il nostro, alludendo all'*Arcadia*, alle *Rime*, al *De partu Virginis.* Or dal primo di questi versi e da questi altri del suo epigramma latino al Sannazaro, in cui lo chiama:

---

[1] In fine del *De Fortuna* del PONTANO, f. giiii *r* (v. la *n.* 2 a p. LVI). — Ne fu fatta un' ediz. a parte, ma da un ms. alquanto differente: P. SUMMONTII *Notae in loca difficiliora poemat. I. I. Pontani*, Napoli, 1795; in cui il brano riferito è a p. 20. — Il PONTANO ricorda ancora il n. nel *De sermone*, nel *De splendore*, nell'*Eridanus*, i cui brani v. riferiti a pp. XLVI-IX, LII-III, LV.

[2] Sonn. XXI, XCI, XCIII.

[3] Canz. X, 1-2: scritta nel « decimo » anno del suo amore per la Luna, cioè nel 1490 (v. la *n.* 3, p. XCVIII).

[4] Canz. cit., 76-78.

optimus poeta,
ille maximus omnium poeta,
quos arguta Neapolis creavit; [1]

par proprio di dover ritenere che, per il Chariteo, il Sannazaro, come poeta, fosse superiore al Pontano. E con tutta probabilità, il platonico e petrarchista adoratore della Luna, il pio scrittore della *Pascha* e delle canzoni religiose, per quanto ammirasse l'arte sensuale ed epicurea delle *Baiarum* e degli *Eridanorum*, si sentiva vieppiù attirare verso il sentimentale scrittore dell'*Arcadia*, il rimatore petrarchista, il cristiano cantore del *De partu Virginis*: in lui trovava un modello più confacente alla sua indole, al suo ideale di uomo e di artista. E, infatti, in tutta la sua carriera poetica, il nostro ebbe sempre presente l'arte del Sannazaro: le canzoni, i sonetti, il poema latino di lui sono per il Gareth il tipo più perfetto d'un'arte superiore, che nessun contemporaneo avea raggiunto, che e' posponeva solo a quella di Dante e del Petrarca, e si sforzava, per quanto poteva, di raggiungere [2]. Oltre a ciò, s'aggiungeva,

---

[1] A pp. 462-3 della nostra ediz.

[2] Infatti se da una parte l'influenza delle opere del Sannazaro sulle rime del n. è a bastanza notevole, poca e scarsa è quella del Pontano. Nella *Metham.* IV, 28 sgg., il Gareth ricordò gli amori di Sebeto per Partenope e la trasformazione di quello in fiume e personificò in tante sirene le località napoletane, come aveva fatto il Pontano nella *Lepidina.* Il son. CCIX, che dedicò alla moglie, potè anch'essere un riflesso del *De amore conjugali.* In questi vv. della *Resposta contro li malivoli* (34-36):

Non è di quei lor sogni altro rimaso
che 'l crepito, che fa il ventre indigesto:
un mal suono a l'orecchie puzza al naso;

è ripetuta una sentenza del Panormita contro i maldicenti, ricordata dal Pontano nell'*Antonius* (f. fv *v*): «Hos ventris crepitibus similes dicebat Antonius, nares tantum offendere, coetera ventum esse, si quidem ventosos esse ac putidos ».

pare, anche un sentimento di gratitudine, da parte del nostro, verso il Sannazaro: ché era stato lui proprio, — il suo « bel Sannazar, maestro e duca », — che l'aveva avviato pe' sentieri della gloria, iniziandolo all'arte della poesia volgare [1].

Il Sannazaro ricambiava il nostro di pari affetto. Lo ricordò infatti, tra gli amici accademici, nell'*Arcadia* e nelle poesie latine: [2] mai però così affettuosamente, come in questi due distici di un'elegia che e' dovette scrivere, quasi certamente, nel 1486 a Roma, — dove era col Pontano che trattava la pace tra Ferrante I ed Innocenzo VIII, — e dirigerla a Napoli a Francesco Scala:

> Nemo est, crede mihi, te fortunatior uno,
> nec quoi tot dederint numina delicias.
> Tecum est dimidium noster Chariteus Arion,
> qui mihi vel propria carior est anima [3].

Ai quali faceva eco il Gareth, anch'egli da Roma, ma parecchi anni dopo, tra il 1501 e il 1503, ricordando l'amico lontano, esule volontario in Francia, in questi versi del son. CLXXVI:

> Dove mezzo or son io, sacre Sirene,

---

[1] V. la *n.* a p. CLXXXV.

[2] V. a p. LV e a pp. CC-CCI.

[3] Pubblicata nello *Spicil. romanum*, vol. VIII, p. 505. Ivi è intitolata *Ad Fulvium Scalam*; ma il *Fulvium* che doveva essere nell'originale una *F.*, è certo un arbitrio del copista del cod. vatic.; perché lo Scala, segretario di Ferrante I, presidente della Camera della Sommaria, ecc. erudito e bibliofilo, lodato dal Panormita, dal Pontano, dal Marullo, dal Sannazaro, da Giuniano Maio e da altri accademici, si chiamava Francesco (v. V. Capialbi, *Memorie di R. Zeno* ecc., Napoli, 1848, pp. 19-22; e Minieri Riccio, *Biogr.* pp. 27-33). Della sua amicizia col n. nessun'altra testimonianza, oltre quella del Sannazaro, che deve essere anteriore all'8 di agosto 1498, quando lo Scala era già morto.

con voi, volesse il ciel!, vi fussi intero,
et udissi il cantar del mio Sincero,
nel Mergellino suo dolce Ippocrene!

Pietro Summonte, l'affezionato discepolo del Pontano, fu amico fraterno del Chariteo, per ventun' anni: dal 1493 al 1514, se il nostro, come abbiam detto, morì proprio in quest'ultimo anno [1]. Durante i quali vissero — confessa il primo di essi, — « sì coniunctamente .... *che* nè scripse ipso [Chariteo], nè pensò mai da doe parole in sù, che io non ne fossi stato partecipe, per modo che non havea cosa ad me occolta, come io meno ad lui » [2]. Alla virtù, alla dottrina, grandissime tutt'e due nell' amico, inneggiò in due sonetti il Chariteo, [3] come aveva già fatto il Sannazaro nel noto epigramma *De Summontii pietate*; il Sannazaro, che forse per ricordar appunto questa amicizia fraterna, volle unire i loro nomi nell'ultima egloga dell' *Arcadia*. Ed in compagnia de' tre grandi amici il Summonte è passato ai posteri. Quanto disinteresse in questo dotto, che dedicò tutta la sua vita alla gloria di un Pontano, di un Sannazaro, di un Chariteo! Che ne sarebbe avvenuto di quasi tutte le opere pontaniane, dell'*Arcadia*, delle rime del nostro, se egli, salvando gli autografi da certa

---

1 Erano già amici intimi nel principio del 1495, quando il n., per la entrata di Carlo VIII, fuggendo da Napoli con Ferrante II, affidava tutti i suoi libri e manoscritti al Summonte (v. la *n.* 2 a p. XXVII).

2 Lett. al Colocci: v. la *n.* 1 a p. CCXIII.

3 Sonn. CLXVI-VII. — Nel primo di essi diceva:

Se 'n l'amicizia sei vero cultore
molto più di vertù che di fortuna,
il so, ché ti conosco e dentro e fuore.

Lo ricorda anche nella *Metham.*, nella *Resposta*, nella *Pascha* (v. *Ind. storico*); e nella canz. VI, 200; ma, nel testo di questa, secondo l'ediz. del 1506, manca il suo nome: il che vuol dire che la canz. è anteriore al 1493, quando pare che incominciasse la loro amicizia.

perdita, facendo violenza alla modestia e alla timidezza degli amici, non ce ne avesse date, con cura filiale e fraterna, quelle nitide e corrette edizioni mayriane che tutti sanno? Quanto al Chariteo, se noi, adesso, senza gran fatica, abbiam potuto dare delle sue rime un'edizione quasi come se fatta sotto gli occhi dell'istesso poeta; se questo poeta si è potuto presentar al giudizio severo del secol nostro, nell'ultima forma ch'egli aveva dato alle sue immaginazioni, il merito è tutto del buono, del fedele Summonte [1].

Il Gareth ebbe anche carissimi Gabriele Altilio, Giovanni Pardo e Antonio de Ferrariis. Ricordando che l'Altilio, già prima del 1483, era « precettore de l'illustrissimo signor principe de Capua », e suo segretario nell'85; [2] s'intende bene come, già fin d'allora, egli si fosse legato d'amicizia col nostro: cortigiano, poeta, e

[1] Il Summonte (n. 1483) fu lettore nello Studio napoletano di grammatica, di poetica e di rettorica, ed ebbe, fra gli scolari, Dragonetto Bonifacio (*Giorn. stor. d. let. ital.*, X, 199), e fra gli uditori, don Federigo d'Aragona; non lasciò che epistole latine, dedicatorie alle opere del Pontano, un *carmen* sulla disfida di Barletta, degli epigrammi e alcune lettere volgari, fra le quali quella più volte citata al Colocci, sul suo Chariteo, pubblicata per intero dall'originale vaticano, qui appresso (Docum. XII). Morì il 14 agosto 1526. V. Tallarigo, *G. Pont.*, P. I, pp. 170 sgg.; Minieri Riccio, *Biogr.* pp. 418 sgg. — In un suo capitolo *In obitu J. Pontani*, che si trova nei mss. del Meola (Naz. di Nap. xiii . d . 27), il Summonte avrebbe detto al n.:

> Nè tu, col tuo valor, et co' tuoi vanti,
> o Cariteo gentil, più canterai
> Endimion ne' tuoi felici istanti.

Ma quasi tutte le poesie volgari inedite che si trovano in quel ms., io le credo falsificazioni del Meola. Vedine due pubblicate nel Docum. X.

[2] Per tutto ciò che riguarda questo pontaniano e le sue relazioni col n., v. la cit. pubblicazione di M. Tafuri, *Epital. di G. Altilio* ecc. pp. xxvii sgg. Cfr. anche Tallarigo, *G. Pont.*, P. I, pp. 137-40.

futuro primo ministro di quel principe. Unico documento di quest' amicizia, per parte dell' Altilio, è quella epistola, scritta forse da Roma nel 1484, [1] in risposta di un' altra, con cui il Chariteo accompagnava una copia dell' invettiva del Sannazaro contro i detrattori dell' accademia.

Giovanni Pardo, di cui, come uomo e filosofo, ci ha lasciato un così bel ritratto il Pontano, nel trattato *De conviventia* e nel primo libro del *De sermone* [2], fu unito al Chariteo dalla patria e dall' ufficio: perché anch' egli spagnuolo e compagno del nostro, sin dal 1486, nella cancelleria aragonese, ove serviva come « homo docto in greco e in latino » [3]. Ch' egli fosse, oltre che uno de' più forti ingegni dell'accademia, anche buon poeta latino, ce lo confermar questi due versi che gli dedicava l' amico:

> Il lume di Aristotile e d'Omero
> mi lodi: io dico Pardo insigne e chiaro,
> per gemino idïoma al mondo altero [4].

---

[1] Ripubblicata di su l' unico ms. che la contenga (cod. vat. 2847, ff. 8*v*-9*v*) nel Docum. XI. — Oltre questa, dell'Altilio ci resta il classico epitalamio in 260 vv. per le nozze d'Isabella d' Aragona con Gian Galeazzo Sforza, e altre sette poesie latine minori, ripubblicate tutte dal Tafuri, *Op. cit.*, pp. 2-67; il primo con trad. di G. B. Carminati. — Il n. lo ricorda nelle canz. VI e VII (v. la *n.* 2 a p. xliv), nel son. XCI, nella *Resposta* (v. *Ind. stor.*); ma nella canz. X, 61-68, pare che accenni ad un suo poema sull' impresa d' Otranto, il quale non è giunto sino a noi.

[2] Del Pardo, che premorì forse al Chariteo (era ancor vivo nel 1512), ci restan solo alcune poesie latine, ricordate dal Caballero, *Op. cit.*, p. 43; e dal Minieri Riccio, *Biogr.*, pp. 12-16; alle quali bisogna aggiungere un' altra nei *Poemata* di Cosimo Anisio (Napoli, Sultzbach, 1533), p. 26.

[3] V. a p. xxii.

[4] *Resp. contro li mal.*, 214-15. Lo ricorda anche nella canz. VI e nella *Pascha* (v. *Ind. stor.*). Nella canz. X, 46 sgg. si accenna anche ad un suo poema sulla guerra della prima congiura dei Baroni, probabilmente perduto.

Antonio de Ferrariis, medico, filosofo, scienziato, che dalla natia Galatona volle chiamarsi Galateo [1], aveva già conosciuto ed imparato ad amare il Gareth, nel 1486: in quell' anno, infatti, l' annovera fra gli « amici optimi et suavissimi . . . . quos omnes praeterito anno Neapoli amplexatus sum » [2]. L' amicizia divenne quasi fraterna dopo il 1490, quando il Galateo chiamato a Napoli, come « medico fisico del signor re », nella corte di Ferrante I [3], ebbe modo di apprezzare la dottrina ed il cuore del nostro. D'allora in poi non c' è opera scritta dal De Ferrariis, in cui non si ricordi affettuosamente il Chariteo [4]; il quale gli ricam-

---

[1] Su di lui v. CASETTI, *Vita ed opere di A. Galateo* (nel *Giorn. napol. di fil. e lett.* I, 193 sgg.), e MINIERI RICCIO, *Biogr.* pp. 388 sgg.

[2] In una sua lettera inedita, probabilmente del 1487, si trova questo brano, che debbo alla cortesia del sign. E. Cannavale: «... praecipue Pudericus, Accius, Altilius, Pardus, Chrysostomus et Chariteus et Summontius, amici optimi et suavissimi, quales nunquam habuit nostra Academia, quos omnes praeterito anno [1486] Neapoli amplexatus sum ». Era a Napoli il 26 giugno 1489, quando — dice il LEOSTELLO, *Effem.*, p. 233 — « assaltato da certa febre messer Antonio Galatheo da Lecci, medico doctissimo et subtilissimu; *illico* sua I. S. [il duca di Calabria] ordinò li fusse parata la camera in casa de sua S. et governato come sua persona *in omnibus et per omnia* ».

[3] Nelle *Ced. di tesor.* dal 1491 al 93 è pagata la provvisione di duc. 200 a « Messer Antonio Galatheo medico fisico del S. Re » (*v.* la *n.* al v. 217 della *Resposta contro li mal.*) Era tuttora medico di corte alla morte di Ferrante I (1494: v. PASSARO, p. 340). Il CAPIALBI, *Opuscoli varii* (Napoli, 1489), t. III, p. 235: « In un conto delle spese della casa reale del 1490, firmato, se ben mi ricordo, da Pascasio Diaz Garlon, ... ho letto che si pagaron ducati cento a messer A. Galateo, medico regio, perché si fosse conferito in Napoli ad assistere presso la corte ».

[4] Lo nomina infatti, oltre che nella lett. cit. nella *n.* 2 di questa pag., nel capit. II del *De situ Japigiae* (vol. I delle *Opere*, ediz. cit., p. 78), nell'*Apologia* al Leoniceno, nell'epistola *De morte Lucii Pontani*, nel *De Hyerosolimit. peregr.* (vol. II, pp. 53, 62, 173), nella epistola a G. Altilio, tre volte nell'*Esposiz. del Pat. Nost.* (vol. III, pp. 143, 194, 201, IV, p. 8); nel *De inutil. literarum* (in PAPADIA, *Vit. di alc. uom. ill. salent.*, Napoli, 1806, p. 23). Questi brani, eccetto l'ultimo, son riferiti a pp. XLIV *n.* 1, XLIX, CXCV *n.* 3, CXCVI *n.* 1, CCI, CCII e *n.* 3.

biò tanto affetto, chiamandolo, in una delle due volte che lo ricorda, « fisico raro » [1].

> Felice quel, che, senza esser notorio
> al volgo, stato umil non have a sdegno!
> Quest' è la gloria vera e 'l vero regno:
> viver senza timor, vivere inglorio.
> Puderico gentil! [2]

Così il nostro, in un sonetto, tutto massime oraziane, a Francesco Puderico, nobile napoletano, dotto e scienziato, discepolo, adoratore del Pontano [3], il cieco ed acuto critico, a cui il Sannazaro veniva rileggendo il suo poema latino [4], l' « homo emunctae naris » di Orazio, secondo Pietro Summonte [5]. A te debbo — gli diceva, orazianamente, il Chariteo — se, disprezzando il lusso e l'ambizione,

> de la benigna vena del mio ingegno,
> di fede e mente retta io sol mi glorio [6].

Finalmente, in altri sonetti, ricorda come amici con cui ebbe una certa familiarità: Girolamo Carbone, patrizio napoletano, signor di Padulo, parco scrittore di versi latini non ineleganti, a cui diresse il sonetto CLXIX, che abbiam ricordato più innanzi [7], e che è tutto un giochetto sul suo cognome [8]; Pietro Jacopo de Jennaro,

---

[1] *Resposta*, l. cit. nella *n.* 3 a p. CCXV; e nella *Pascha*, VI, 173.

[2] Son. CCX, 5-9.

[3] Tallarigo, *G. Pont.*, P. I, pp. 140-141; Minieri Riccio, *Biogr.*, pp. 156-161. — Il Puderico morì nel 1528.

[4] Crispo, *Vita del Sann.* (in *Opere volg.* del Sannazaro, ediz. cit., p. XXIV).

[5] Nell'epist. premessa all'*Actius* del Pontano (Napoli, Mayr, 1507).

[6] Son. cit., 3-4.

[7] V. a p. CLI.

[8] Ne scrisse una biografia il Mazzuchelli, ora nelle schede inedite della Vaticana (v. la *n.* a 1 p. XII), a' ff. 448 *v*-450 *r* del cod. 9265.

anch' esso nobile napoletano, fecondissimo ma rozzo scrittore di un poema, di egloghe, di rime petrarchesche, di strambotti e barzellette, e di prose in volgare [1]; Crisostomo Colonna, prete, di Caggiano, nel Principato Citeriore, precettore e segretario di Ferrante, primogenito di don Federigo, maestro forse di latino a Bona Sforza, figliuola d'Isabella d'Aragona, duchessa di Bari; e forse autore, anche lui, d'un canzoniere in volgare [2]; Giovan Battista Musefilo, — suo « giocondo amico », — eugubino, tra i più fidi consiglieri di don Federigo, e precettore de' figli di Inico d'Avalos e d'Antonella d'Aquino, per i quali compose anche una grammatica latina [3]. Il Musefilo, che fu poi lettore di « poesia » o d' « humanità » nello Studio napoletano dal 1508 al 1512 [4], vien ricordato dal Chariteo anche nella

---

Anche ivi si cita malamente un suo canzoniere in volgare stampato a Napoli, nel 1506, da *Gio. Antonio de Caneto Paviense*; che sarà certamente quello di G. F. Caracciolo, uscito appunto in quell'anno e dallo stesso stampatore, per cura del Carbone. V. anche Minieri Riccio, *Biogr.* (nell'*Italia Reale*, presso la Soc. di stor. patr. napol.) n. LXVI. Sulle sue poesie v. Giraldi, *De poet. n. temp.* I, p. 385.

[1] Il *Canzoniere* cit. nella *n.* 1 a p. XCIX; gli strambotti e le barzellette nei *Rimat. napol. del quattroc.* (nella *n.* a p. XLIII), alcune egloghe in appendice all'*Arcadia*, ediz. Scherillo, pp. 321 sgg. Del poema (v. la *n.* 1 a p. CLXXXVI) e dei trattati, per ora, due notizie del Renier (*Giorn. stor. d. lett. it.*, VIII, 248 sgg. e XI, 469-475).

[2] Son. CXV. — V. su di lui G. Augelluzzi, *Intorno alla vita ed alle opere di G. Colonna*, Napoli, 1856; e Minieri Riccio, *Biogr.* pp. 453-459, che attribuisce a lui le *Operette del Parthenopeo Suavio*, (Bari, 1535). Col suo nome ci restano: un' elegia per la disfida di Barletta, tre epigrammi, alcune lettere e l'opuscolo *De situ et moribus Hollandiae* (nelle *Inferior. German... antiquitates*, Lione, 1611).

[3] Son. LXIX. — V. su di lui Minieri Riccio, *Biogr.* pp. 355-361. — Nel cod. V. C. 12 della Naz. di Nap., le sue *Institutiones Grammatice a Jo. Musephilo lucubrate*: nei cui esempi ritornan sempre i nomi Alfonso, Costanza, Rodrigo, Ippolita, che appartenevano ai figliuoli d'Inico d'Avalos (v. l'*Ind. stor.*).

[4] Si rileva dalle *Ced. di tesor.*, voll. 183 e sgg. — Era morto nel giugno 1512.

Resposta contro i malivoli [1], insieme, e col titolo di « Quintiliani del secol nostro » e « moderatori della gioventù », al maestro del Sannazaro, Giuniano Maio, cavaliere napoletano, anch'esso privato precettore di principi, e lettore di rettorica nello Studio generale di Napoli, dotto compilatore del *De priscorum proprietate verborum*, uno dei primi dizionari latini, e autore del trattato in volgare *De Majestate*, scritto nel 1492 e dedicato a Ferrante I [2].

Dei poeti e letterati non napoletani che, come amici, troviam ricordati nelle rime del nostro, il Colocci, Marco Cavallo [3], Pietro de' Pazzi [4], solo il primo richiama alquanto la nostra attenzione.

Angelo Colocci dimorò in Napoli dal 1486 al 91 [5]; ma

---

[1] Vv. 220-222.

[2] V., fra gli altri, Minieri Riccio, *Biogr.* (nell'*Italia reale*) n. xcvi; A. Miola, *Propugnat.* N. S. I, pp. 141 sgg.; D. Lojacono, *L'opera ined.* De Majestate *di G. Majo* ecc., Napoli, 1890. — Nell'istessa *Resposta* (vv. 223-225) è ricordato quel Corvino, parente del Chariteo (v. p. lvi e *n.* 3), certamente Massimo, napoletano e vescovo d'Isernia, nunzio apostolico, che morì nel 1522, e di cui ci rimangon solo alcune orazioni latine (v. Caballero, *Op. cit.*, pp. 57-62; M. Tafuri, *Op. cit.*, pp. xxxvii-viii, *n.* 34; Minieri-Riccio, *Biogr.*, pp. 96-99). — Nessuna poesia ci è rimasta di Michele Dolce, che il nostro chiama poeta (son. CCVI) e che è ricordato solamente da P. Gravina (v. la *n.* 1 a p. cliv); di Antonio Severino, napoletano, anch'esso poeta (son. CLXXXV), a cui G. Anisio inviò alcuni endecasillabi (*Poemata*, f. 83 *r*), e che P. Giovio ricordò, fra i poeti napoletani della prima metà del sec. XVI, nel dialogo *De viris litt. ill.* (v. la *n.* al son.); di Ferdinando di Cardines, marchese di Laino (v. la *n.* 1 a p. lxxvii), che, secondo il n., aveva celebrato in una poesia latina l'amor coniugale ed al quale il Gareth consigliava di lasciare il « il sermon prisco », per il volgare: così sarebbe riuscito il miglior dei poeti contemporanei, eguale solo « all'alta lira fiorentina » (son. CXXXIX): il Petrarca.

[3] Son. CLXXXVI e v. la *n.* prelim.

[4] Son. CLXXV, e v. la *n.* prelim.

[5] Lancellotti, *Vita di A. Colocci* (innanzi alle *Opere*, ediz. cit.), pp. 11-12.

non pare che frequentasse durante quel tempo, l'accademia, nè fosse in relazione col Pontano o con gli amici di lui [1].

Il Chariteo lo conobbe certamente a Roma, molt'anni dopo, durante la sua dimora in quella città [2], vale a dire tra la seconda metà del 1501 e la prima del 1503 [3]. Al futuro vescovo di Nocera, il Gareth, come già accennammo, parlò di un « libro di poeti limosini », — cioè provenzali, — ch'egli avea nella sua biblioteca a Napoli, e gli mostrò — come poi ebbe a dire lo stesso Colocci — « in un poco di quaderno, in quarto di foglio, la traduzione in lingua nostra volgare, fatta *da lui*,... de le rime di Folchetto di Marsiglia » [4]. Chi sa quale accanito raccoglitore di manoscritti romanzi fosse il Colocci, può immaginare quale smania gli dovettero mettere addosso le parole del Chariteo!

Si può essere più che sicuri che, d'allora in poi, il dotto prelato non pensò che a diventar lui il possessore di quel manoscritto e della traduzione di Folchetto. Naturalmente, non appena che il Chariteo se ne morì, cioè, come abbiam detto, nella seconda metà e prima del decembre del 1514 [5], egli s'affrettò a scriver all'intimo amico del poeta, al Summonte, perché cercasse ad ogni costo, d'acquistar dalla vedova, per lui, quel manoscritto. La povera donna, che, come vedemmo, alla morte del marito, era rimasta piuttosto bisognosa [6], non resistette molto alle insistenze del Summonte, e, prima del decembre di quell'anno, il manoscritto era già a Roma, nelle

---

[1] M. Tafuri, *Op. cit.*, p. LXXVI *n.*

[2] Nel son. CLXXIX, 9, rivolgendosi al Colocci: « Quand'io te vidi in Roma ».

[3] V. a pp. XXXVII-IX.

[4] Summonte, *Lett.* al Colocci, ripubblicata nel Docum. XII. Cito sempre da essa, parlando, qui appresso, del cod. di rime provenzali.

[5] V. a p. XLII.

[6] V. a p. LV.

mani frementi ed impazienti di monsignor Colocci; ma con quanta stizza e delusione dei bibliofili, degli amatori e mecenati napoletani! I quali, « con la mano strittta lor solita, *avevano offerto* quattro quattrini »; sicurissimi che, per le non floride condizioni domestiche della signora Gareth, esso sarebbe certamente andato a finire, prima o poi, nelle lor mani.

Ma appena volato via il libro, il suo pregio, per le continue richieste, s'accrebbe incredibilmente. La marchesana di Mantova, Isabella d'Este-Gonzaga, che passò a Napoli i primi quindici giorni del decembre di quell'anno, [1] « solicitata non *si sa* per qual via, [2] *faceva* instanzia » di vederlo. Giovan Vincenzo Carafa, marchese di Montesarchio, amico del poeta [3] e savio protettore delle lettere e dei letterati, venuto a conoscere l'importanza del libro, aveva detto in pubblico, il 26 luglio, tre giorni prima che il Summonte scrivesse la sua lettera, « che *volea* mandare un scriptore ad posta in Roma et con bon mezzi optinere *dal Colocci* che li ne faccia cavar copia ». Il nipote istesso del Chariteo, Bartolommeo Casassagia, si pentiva di « non haverne pigliata copia ordinata ad tempo che lo tenne tanti mesi in poter suo »!

E, col pregio, crebbero le ire. Tutte andarono a cadere addosso al povero Summonte. Era stato lui che aveva dato mano a far uscire da Napoli « una cosa sì rara », senza avvertirne neanche « gli amici », i quali, almeno, ne avrebbero potuto far « pigliar copia »: essi — insinuavano gli amici — avrebber certamente dato alla

---

[1] V. a p. XLII, *n.* 2.

[2] Io credo da Mario Equicola, studioso ricercatore e possessore di manoscritti provenzali (v. CHABANEAU, *Notes sur quelques mss. provençaux*, Parigi, 1886, pp. 19-21; RENIER, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIV, p. 217 *n.*), e, com'è noto, dal 1508 sino alla morte (1525), precettore e segretario della Gonzaga (LUZIO, *I precett. d'Isab. d'Este*, Ancona, 1887, pp. 40 sgg.).

[3] Gli dedicò un son. e lo ricordò nella *Pascha* (v. a p. CXLII e *n.* 3).

vedova « molto maggior prezzo » che non il Colocci. Ma la « patrona », — soggiungeva il Summonte, — « non stà niente pentita, perché è certa, che, havendo adesso lo libro, seria in li medesimi termini, dove era da prima ».

Questo codice esiste tuttora ed è veramente importante. Passato dalle mani del Colocci, che l'aveva amorosamente studiato e postillato sui margini, e del quale aveva fatto egli stesso una copia per potersene servire più comodamente nei suoi studi, non volendo sciupare, con l'uso, il prezioso originale; in quelle di Fulvio Orsini, che lo studiò e l'ebbe anche molto caro; entrò, con tutto il resto della biblioteca di questo erudito, nella Vaticana, dove fu conservato, col n. 3794, fino al 1797, quando, con molti altri manoscritti, passato in Francia, fu conservato, e si conserva tuttora, nella biblioteca nazionale di Parigi, prima coll'indicazione di « suppl. franc. 2033 », ora col n. 12474 [1], consultato e meritamente apprezzato da tutti i romanisti, dal Raynouard ai modernissimi [2]. È un volume in 4°, — rilegato insieme ad un'al-

[1] La storia e la identificazione del cod. del Chariteo col parigino si deve al DE NOLHAC, *La bibliotèque de Fulvio Orsini*, Parigi, 1887, pp. 318 sgg. — Sulle postille del Colocci v. C. DE LOLLIS, *Ricerche int. a canz. prov. di erud. ital. del sec. XVI* (nella *Romania*, XVIII, pp. 453 sgg.) — La copia fatta dal Colocci del ms. del Chariteo è rappresentata dal cod. vat. 3205 [*g*], di ff. 188 (DE NOLHAC, *Op. cit.*, p. 320): ne dètte una descrizione e l'indice, il quale può servire anche per il cod. del Chariteo, il GRÜZMACHER nell'*Archiv f. d. Studium d. neur. Sprache u. Liter.* (Brunswick, 1864), t. XXXV, pp. 84 sgg. Altra copia, pur derivata dall'istesso cod. del n., è il ms. 1290 [g^1] dell'Universitaria di Bologna: descrizione e contenuto in MUSSAFIA, *Del cod. estense di rime provenz.* (in *Sitzungsb. der kais. Akad. d. Wiss.*, LV, pp. 447 sgg.).

[2] V., fra gli altri, il RAYNOUARD, *Choix des poésies orig. des troubad.*, Parigi, 1817, II, p. CLVII; BARTSCH, *Grundriss zur Gesch. der prov. Lit.*, Elberfeld, 1872, p. 28; GRÖBER, *Die Liedersammlungen der Troubad.* (in *Romanische Studien*, II, pp. 510 sgg.) — È in gran parte pubblicato dal MAHN, *Gedichte der Troubad.* (Berlino, 1856-73), voll. I, pp. 8 ecc., II, pp. 10 ecc., III, pp. 4 ecc., IV, pp. 1 ecc.; e quindi utilizzato dal BARTSCH, nell'ediz. delle poesie di

tra raccolta manoscritta di rime provenzali [A^a] — di 279 fogli membranacei; nei primi dieci, non numerati, si trova un indice dei poeti, e, dopo un foglio bianco, nei seguenti 268, — numerati dall'istessa mano che trascrisse tutto il codice nel secolo XIV, e adornati da miniature, — le rime di una sessantina di trovatori, e, specialmente un bel manipolo di poesie di Giraldo di Bornelh, di Folchetto di Marsiglia, di Bernardo di Ventadorn, di Pietro Vidal, di Gaucelmo Faidit, di Americo di Pegulhan, di Pietro d'Alvernia, di Pietro Cardinale; e, fra queste, alcune di Rambaldo di Vaqueiras, di Raimondo di Miraval, di Guglielmo di Saint-Didier, di Arnaldo di Marueilh, di Rambaldo III, conte d'Orange, di Arnaldo Daniello, di Sordello, di Jaufré Rudel, di Pietro Rotgiers, di Beatrice, contessa di Die, di Bertrando de Born, di altri ancora, men noti, ed, in fine alcuni *descortz* e parecchie tenzoni [1].

Che il Gareth conoscesse molto bene il provenzale ce lo attesta il Summonte, quando, presentando al Calocci, il nipote del Chariteo, Bartolommeo Casassagia, assicurava che questi le « cose Limosine le legeva et intendeva così bene, come il Zio, et non voglio dire

---

Peire Vidal (Berlino, 1857) e nella *Chrestomathie provençale* (Elberfeld, 1880), coll. 55-58, 60-74, 81-84 ecc.; dal Canello, *La vita e le opere del trov. A. Daniello*, Halle, 1883 (pp. 162 sgg., 176 sgg. ecc.); dal Monaci, *Testi antichi ined. prov.*, Roma, 1889, coll. 75, 84, 102 ecc.). — Questo cod. del Chariteo si suol indicare dai provenzalisti con la lettera *M*; con *G* solamente da P. Meyer, *Les derniers troub. de la Prov.* (*Bibl. de l'école des Chartes*, t. XXX, p. 255), e con *O* dal Mussafia, *Op. cit.*, pp. 356, 450. — « Il y a dans le manuscrit certaines mentions d'une ecriture differente et un peu plus ancienne, qui est peut être de Cariteo. Faut-il y voir celle que les savants romains, en 1582, osaient attribuer à Pétrarque? » (De Nolhac, *Op. cit.*, p. 318, *n.* 1; cfr. Mahn, *Gedichte*, II, al n. 438).

[1] Un' indice completo del cod. *M* non è stato ancor pubblicato; ma, in luogo di esso, ci siam giovati di quello già edito vat. 3205, il quale, come dicemmo, è copia del ms. del n.: v. la *n.* 1 a p. CCXXI.

migliore: la qual comparatione si era vista più volte, quando l'uno et l'altro, qualche volta, ragionavano del migliore et del peggiore di questi tali poeti Limosini; et questo con lo libro in mano, quale adesso è in vostro potere ». Migliori, fra' trovatori contenuti nel suo codice, il nostro dovette stimare Arnaldo Daniello e Folchetto di Marsiglia, — i due trovatori così cari anche a Dante ed al Petrarca! — se di essi trascrisse accuratamente, emendando solo qua e là qualche scorrezione, quasi tutte le canzoni che nel suo « libro » eran loro attribuite: quattro del Daniello e nove di Folchetto [1].

Nè per quest'ultimo trovatore, a credere al Colocci, si sarebbe contentato di trascrivere solamente le nove sue canzoni: le avrebbe anche tradotte. Ma il buon Summonte, che, dopo la morte dell'amico, per incarico del Colocci, aveva esaminate, pazientemente, una per una, ma senza alcun frutto, tutte le carte del poeta, per trovarvi la traduzione di Folchetto, dichiarò che essa o doveva esser stata fatta solo nell'immaginazione dell'amico o doveva essersi perduta [2]. E perduta, forse, la

[1] Nel cod. *M*, come si rileva dall'indice del cod. *g*, sua copia (v. la *n*. 1 a p. CCXXI), i componimenti attribuiti a Folchetto son diciassette. Nella sua trascrizione il Chariteo, o il Cassasagia nella sua traduzione, tralasciò gli ultimi otto (*Eram destreinh*, *Ban mou*, *Chantan*, *Sit tot mi sui*, *Ia nos cugom*, *Pos entremes*, *En chantan*, *Fin amors*).

[2] Il SUMMONTE nella cit. *Lett.* al Colocci, che gli aveva chiesto « la traductione in lingua nostra volgare » « de le rime di Folchetto di Marsiglia, la quale era in un poco di quaderno in quarto di foglio », « mostratali per ipso messer Charlteo », in Roma; rispondeva di « haverla trovata, poi di alcuni dì, dentro lo Plinio o vero Seneca suo »; se non che, esaminando meglio quel « quaderno », a casa sua, s'accorse che conteneva semplicemente « il texto limosino di Folchetto » ed « anco lo Arnaldo Daniello », ma nessuna « traductione in volgare italiano ». Voleva dir dunque — continuava il Summonte, — che l'amico o non l'aveva mai fatta, e l'aveva data per tale al Colocci, perché « multe volte si dilectava parlare poeticamente »; o l'avea fatta nel suo soggiorno a Roma, e perduta: ché lui, durante i

credo anch'io, o distrutta dal poeta; ma del tutto immaginata, no; ché di essa trovo ancora qualche vestigio nell' *Endimione*. Quel componimento, che nella nostra edizione è intitolato ballata V e che è, come abbiam detto poco fa, piuttosto una stanza di canzone, non è che traduzione e parafrasi della prima *cobla* di una canzone di questo appassionato amante dell'orgogliosa viscontessa di Marsiglia [1]. Di modo che è lecito

---

vent'anni della loro amicizia, non n'aveva mai sentito parlare. Allora, per non lasciar deluso l'amico, il Summonte delle quattro canzoni del Daniello (*Sim fos, Lo ferm, Moutz braills, Era sabrai*: questa non è d'Arnaldo), e delle nove di Folchetto (*Per Dieu, Ben han, Amors merce, Greu fera, Mout i fes, Ad qan, S'al cor, Uns volers, Tan m' abellis*), contenute nel « quaderno » del Chariteo — e da lui stesso trascritte dal « libro » grande, ove si trovano attribuite ai due stessi trovatori, e con leggerissime varianti, — fece fare, « a suo modo », una traduzione interlineare dal Casassagia; e la inviò al Colocci con la lett. più volte cit. L'originale di questa traduzione, in « tre quaderni in quarto di foglio, ... in tucto charte xxx », con postille, indicanti dubbi e schiarimenti, e una lettera al Colocci, del « medesimo traductore », è il cod. vat. 4796; e una copia di esso, purgata dalle « molte forme vernacole, proprie del napolitano », è il vat. 7182 (v. De Lollis, *Op. cit.* nella *Romania*, pp. 459 sgg.; e cfr. Fourtoul, *Rev. d. deux mond.* XIV, 571; Casini, *Riv. crit. d. let. it.*, III, coll. 89-90; Chabaneau, *Rev. des l. rom.*, S. III, t. XIII, pp. 257-59).

[1] Anche i primi due vv. del son. XIII (v. a p. lxxix).

Io seguo chi mi fugge e si nasconde,
e fuggo da chi vuol farmi contento,

sembran tradotti da questi della canz. *Ben an mort* di Folchetto (Mahn, *Gedichte*, III, p. 172):

cho quem encaussa vau fugen,
e so quem fui vau seguen.

Anche la prima quartina del son. LXIII:

Se fusse eguale il mio cantare in rima,
donna, al vostro divino alto valore,
io sarei tra' poeti oggi il migliore,
come tra donne voi siete la prima,

conchiudere che il poeta, parlando al Colocci della sua traduzione di questo trovatore, non asserisse cosa del tutto immaginaria. Quando fu a Roma (1501-1503), ci doveva, o in tutto o in parte, averla già fatta; ma poi, forse poco contento, l'aveva distrutta, salvandone solo

---

par derivata dalla prima *cobla* di una canz. di GUGLIELMO DI SAINT-DIDIER (RAYNOUARD, *Choix*, III, p. 300):

> Aissi cum es bella sil de cui chan,
> e belhs son nom, sa terra e son castelh,
> e belh siey dig, siey fag e siey semblan,
> vuelh mas coblas movon totas en belh;
> e dic vos be, si ma chansos valgues
> aitan cum val aiselha de cui es,
> si vensera totas cellas que son,
> cum ilh val mais que neguna del mon.

E del quarto vs. della strofa quarta di quest'istessa canzone:

> Belha domna, pus ieu autra non blan
> endreg d'amor, ni n'azor, ni n'apelh,
> qu'una non es en fag ni en semblan
> que contra vos mi valgues un clavelh,

pare ch'e' si ricordasse, quando affermò che tutte le belle donne antiche e moderne non eran degne d'esser lodate (son. VI, 14):

> quanto un capillo sol de la *sua* Luna!

E così dalla canz. *Vas vos soplei* di GUIDO D'UISEL derivò forse il son. XXVI e specialmente le due terzine, benchè in esse s'intravedano anche reminiscenze petrarchesche e ovidiane:

> Drizza le insegne a più famosa impresa:
> vince costei, che par sì dolce in vista,
> e contra te fu sempre amara e forte:
> che gloria no, ma biasmo al fin s'acquista,
> de pugnar contra cui non fa difesa,
> e disarmato incauto corre a morte,

dalla quinta *cobla* provenzale (MAHN, *Gedichte*, III, p. 69):

quel brano, che, sembratogli il meglio riuscito, inserì, così fuor di posto, nel canzoniere.

Ecco, ad ogni modo, la traduzione, in qualche punto proprio letterale e ripetente quasi l'istesse parole dell'originale (vv. 1-5, 14-16):

Amor, tu sai che la dolce umiltade
tanto suol più salir, quanto più scende,
et è vertù, più ch'altra, in ciel gradita,
e l'orgoglio crudel, quando più imprende
volar per l'alto, allor più presto cade:...
ché, come varia ognor nostra ventura,
così mutar si può la vostra gloria:
ché, poi d'un chiaro dì, vien notte oscura.

Amors, ben faitz vulpilhage failhensa,
qan mi qe sui vencutz venez ferir,
e laissatz leis cui non pot convertir
dieus, ni merces, ni dreg, ni conoissensa.

Nei sonn. XIV-XVI, in cui è cantata la gioia dell'amante nel sognare la sua donna, potette ben ricordarsi dei molti luoghi consimili di ARNALDO DI MARUELH (v. RAYNOUARD, *Choix*, III, pp. 215, 218, 222). L'ultimo di questi brani del Maruelh è anche ricordato dal CIAVARELLI, *Op. cit.*, pp. 59 sgg.: ma gli altri luoghi provenzali ch'egli arreca per dimostrare una probabile relazione fra la poesia trobadorica e quella del n., come dicemmo altrove (*Giorn. stor. d. lett. ital.* XI, pp. 224-25), non sono che luoghi comuni o incontri casuali. Tutte le poesie provenzali, che citammo sin qui, sono nel cod. *M*, nè credo che il n. ne possedesse altro. Di modo che non mi pare che il Chariteo, nell'adoperare il ritornello di due vv. in fine delle strofe della canz. XI, potesse aver presente quello di tre vv. usato da GIRARDO RIQUIER nella sua poesia *Ad un fin aman* (RAYNOUARD, *Choix*, III, pp. 466-467), come il CIAVARELLI (*Op. cit.*, pp. 63-64) lascia credere, o altro di altro trovatore; perché nel cod. *M* non si trova il componimento del Riquier, nè io, fra quelli che ho potuto leggere, ve n'ho trovati altri con ritornello. — Nelle similitudini del cigno morente, della salamandra vivente nel fuoco, che si trovano nelle rime del n., non si può vedere una sicura influenza provenzale: perché queste, come altre immagini, son comuni così al repertorio dei trovatori che ai lirici italiani dei secoli XIII e XIV, e qualcuna anche ai latini. V. NANNUCCI, *Manuale*, I, pp. 57 *n.* 8, 117 *n.* 5; GASPARY, *Scuola poet. sicil.*, pp. 105-106.

Per deu, amors, ben sabez veramen,
com plus descen plus poia humilitaz,
et orgoilh chai on plus aut es poiaz.
Don dei aver gauch e vos espaven,
qanc se mostraz orgoilh contra mesura,
e brau respos a mas humils chansos:
doncs es semblant qe l'orgoilh chaia ios,
q' apres bel iorn ai vist far noit escura [1].

Ma ritorniamo agli amici suoi letterati. Furono ancor tali, sebbene non ricordati nelle rime del Gareth, Giovann'Antonio de Petruciis, frate Egidio da Viterbo e i due fratelli Anisio.

Giovanni Antonio de Petruciis, il povero conte di Policastro, dal fondo della sua prigione, l'orrido « forno di San Vincenzo », dov'ei stette rinchiuso dall'agosto al decembre del 1486, e dove venne pietosa a consolarlo la musa del dolore, inviava al « *suo* Chariteo », questo sonetto sulla sua misera sorte, rimasto, da parte del nostro, — al quale, per questo atto d'ingratitudine, non van fatto punto delle lodi, — senza risposta alcuna:

AD CHARITEO: LO CONTE DE POLICASTRO SALUTA.

Conosco contra me sì adverso fato,
che credo, vivo e morto, ò da patére.
Si la anima è immortale, e ne le fere
transmigra, como ce have demostrato

[1] Non essendo ancor nota la lezione del cod. *M*, seguo quella del laurenz. 43, plut. XLI, pubblicata dal GRÜZMACHER nell' *Archiv* cit., t. XXXV, p. 381. Altre lezioni di altri codd. in MAHN, *Gedichte*, I, pp. 48, 151, III, p. 172. — L'ultimo vs. di FOLCHETTO era stato anche tradotto, più di due secoli prima, da BUONAGGIUNTA URBICIANI (in NANNUCCI, *Man.*, I, p. 145):

Chè di bel giorno vist'ho notte oscura
contra natura fare.

Pythagora; serragio transmutato
in qualche ucello, che habia da manere
sempre presone, per donar piacere
a quillo che terrà me carcerato!
Caritheo mio, o vero si a lo Averno,
o vero al summo celo have da andare;
serragio descacciato da lo inferno,
al paradiso non poragio intrare:
da alcun serò restrecto in sempiterno.
La terza opinïon me pô salvare! [1]

Ad Egidio Canisio, agostiniano, discepolo e successore, nell'eloquenza, di Mariano da Gennazano, e famoso oratore, che un verso di Virgilio, acconciamente citato in una sua predica, aveva stretto in intima amicizia col Sannazaro [2], e che, amico pur del Pontano, il quale aveva intitolato dal suo nome uno dei suoi dialoghi, s'era fatto ammonitore dell'arte di lui troppo lasciva e pagana [3]; il Gareth diresse un'epistola prima del settembre del 1501; in cui, tra lodi ed ammirazioni al gran predicatore e moralista, troviamo pure un'allusione a codesta missione che e' s'era imposta di spaganizzare i poeti napoletani. « Te enim — dice il Chariteo — ego solum hac nostra aetate aspicio, qui, dum in mortalium inveheret mores, ab omnibus mirifice diligeretur: eosque, quos severissime acriterque reprehenderet, aequos dimitteret atque placatos [4] ».

---

[1] Dal ms. XIII. D. 70 f. 1 *v* della Naz. di Nap.; piuttosto che dalla ediz. cit. de' *Sonecti* (p. 52), in cui questa poesia ha il n. LVII e non riproduce esattamente la lez. del cod. — Sul De Petruciis v. il TORRACA, *Studi di stor. lett. napol.*, pp. 133 sgg.

[2] V. B. PINO, da Cagli, *Del galant.*, Venezia, 1604, pp. 153 *v*-154 *r*.

[3] V. su di lui GREGOROVIUS, *Stor. di Roma*, trad. ital., vol. VIII, 388-90; MINIERI RICCIO, *Biogr.* (nell' *Italia reale*, n. III); FIORENTINO, *Egidio da Viterbo e i pontaniani di Nap.* (in *Risorg. filos. del quattrocento*, Napoli, 1885, pp. 251 sgg.).

[4] A p. 463 nell' *Appendice* alle *Rime* del n. e cfr. anche la *n.* — Molto similmente di lui PAOLO CORTESE nel *De cardinalatu* (*in Ca-*

Pare che uno de' poeti convertiti fosse appunto il Gareth; ed io starei quasi per affermare che le canzoni religiose e la *Pascha* e' le scrivesse per suggerimento del platonico frate [1].

Le une e l'altra son certamente posteriori al 1501, quando già il nostro era in relazione con Egidio: in quell'anno, essendo il celebre predicatore in Napoli, era venuto a visitarlo nel convento degli agostiniani, in San Giovanni a Carbonara, col Pontano e con Girolamo Carbone, anche il nostro Chariteo [2].

L'abate Giano Anisio, nelle sue liriche e nei suoi epigrammi latini, facile imitatore del Pontano e del

---

stro Cortesio, 1510), dopo di aver ricordato Roberto da Lecce, Mariano da Gennazano e G. Savonarola: « Quid item modo de Egidio Viterbense dicam? qui unus inter multos videri potest ad Italorum ingenia flectenda et mitiganda natus, cuius sermo ita litteratioris elegantiae sale conditur, ut in summa verborum concinnitate omnis adsit sententiarum succus, ac ita suaviter et numerose fluit, ut in vocis varietate et flexu plectri similes exaudiantur soni ». — Egidio ricorda il n. fra gli uomini illustri napoletani, nel ms. IX. B. 14 della Naz. di Nap., f. 239 *r*: « in ea praecipue civitate regia, ubi elegantissima Pontani musa viget; ubi Actius Sincerus Sannazarus, huius saeculi delitiae; ubi Petrus Gravina; ubi Hieronimus Carbo; ubi Charitheus et Sommontius; ubi alio in genere Augustinus Suessanus et Galatheus: rara omnes eruditione illustres viri » (FIORENTINO, *Op. cit.*, p. 265).

[1] Anche Egidio era poeta, ma sono della sua gioventù la *Caccia d'amore* (Venezia, 1523, con le opere del Benivieni), ed i sei madrigali amorosi del cod. magl. 720 (TRUCCHI, *Poes. ital. ined.*, Prato, 1846-47, III, 124 sgg.). L. G. GIRALDI (*De poet. suor. temp.* 1, in *Opera*, Lione, 1696, vol. II, col. 541): « Valuit et Card. Aegidius carmine latino, sed et vernaculo Hetruscorum: extant nonnulla ipsius apud quosdam carmina, quae illius ingenii subtilitatem ostendunt, sed conversus ad linguarum notitiam in sacrae Theologiae studiis conquievit ».

[2] PONTANO, *Ægidius*, f. i *r*: « ... Aegidius ... heremita: quem superioribus diebus in hortis coenobii Baptistae Ioannis cum deambularemus, quod est Neapoli ad Carbonariam, adessentque mecum una, quem hic adesse cernitis, Hieronymus Carbo, itemque Chariteus, ita quidem locutum, et ipse memini, et hi ipsi testificari hoc idem possunt ».

Sannazaro, che venerò come maestri, scrittore di satire oraziane e di una tragedia cristiana anche in latino, ricordò due volte il Chariteo nelle sue poesie: [1] nell'egloga *Melisaeus* [2] e nella satira nona del I libro delle *Satyrae*, diretta *Ad Scornam*. In quest'ultima, lamentando che i bagni di Baia, in luogo di servire al benessere e alla salute, fomentassero invece la mollezza, il lusso, la corruzione, esclama:

> Nam saevo cruciatu, corpora si aegra levantur,
> remigio et velis ibo admonitum Chariteum,
> curatum ut veniat capitis stillam atque podagram,
> admonitum Pudericum orbatum luce oculorum,
> Syncerumque, introrsus qui e pulmone laborat,
> et Bassum misere quem pustula sontica adedit,
> inde alios, morbus quos pernox perdius angit.
> At si istic animi curantur, iam ibimus omnes
> praecipiti cursu, hospitium mihi Scorna parato [3]).

Il fratel suo, Cosimo, medico ed anche lui poeta latino, diresse al nostro solamente questo epigramma: scherzante, parmi, sul contrasto tra la giovenalesca *Resposta contro li malivoli* e le platoniche rime amorose per la Luna.

AD CHARITEUM.

> Insanos, Charitee, qui poetas
> dixit, ac Bromio deo sacratos,
> nae dixit lepide nimisque vere.

---

[1] V. su di lui Minieri Riccio, *Biogr.*, pp. 59-65; Tallarigo, *G. Pont.*, I, pp. 168-69, e *Studio su G. Anisio*, Napoli, 1887; B. C[apasso] nell'*Arch. stor. nap.*, II, 414.

[2] V. riferiti i vv. che riguardano il n., a p. CCIII.

[3] *Satyrae* (Napoli, Sultzbach, 1532), I, IX, f. 32 *r-v*; e cfr. i *Commentarioli in Satyras I. Anysii* del fratello Cosimo Anisio, in fine dei *Poemata* (v. *n.* seg.), f. 183. — Se il *Bassum* del 6° dei riferiti vv. è il Colocci, la satira fu scritta prima del 1491, quando quel letterato lasciò Napoli (v. p. CCXVIII e *n.*).

Quis non rideat? Ille qui ferocem
iactabat satyram, en canit puellam
tenello numero & tenellulo ore;
parumque abfuit, & repente centum
exemplo hoc epigrammata evomebat:
quid negotii, Luna cammarique. [1])

Dopo il suo Ferrandino, dopo il Sannazaro e il Pontano, il Gareth ebbe sopra tutto cari due figliuoli d'Inico d'Avalos e di Antonella d'Aquino: [2] Alfonso e

---

[1] *Poemata* (Napoli, Sultzbach, 1533), lib. II, f. 27 *v.*— A prestar fede ad altre falsificazioni del Meola, sarebbero stati anche intimi amici del Gareth, Scipione Capece, dotto giureconsulto e poeta lucreziano del *De principiis rerum* e del *De vate maximo* (Tallarigo, *G. Pont.*, P. I, pp. 185 sgg.; Minieri Riccio, *Biogr.*, pp. 229 sgg.); Pietro Gulino, detto il *Compare generale*, l'allegro compagno del Pontano (Tallarigo, *Op.* e *l. cit.*, pp. 141 sg.): Manilio Rallo, greco (Minieri Riccio, *Biogr.*, nell'*Italia reale*, n. XXIII). Il Capece (ms. XIII. D. 27 della Naz. di Nap) avrebbe scritta questa orribile terzina:

Altilio ancor vedrassi e Cariteo,
il buon Marin, insiem con suo fratello,
che per li Regi suoi cotanto feo.

Gli altri due, i due capitoli *In nuptiis Charitei*, pubblicati da noi, insieme ad un'*epistola* del Compatre al n., sebben certamente opera del Meola, nel Docum. X. — E a credere sempre a quest'ultimo, avrebbe ricordato il n. anche Giovanni Filocalo da Troja nel *Poemetto* cit. nella *n.* 2 a p. CCXXXVII. Se non che, nelle parole: *Nec non cui nomen amata* Musa *dedit* e nelle seguenti, com'ebbe a notare pure il Capasso, *Op. cit.*, p. 44, *n.* 2, si allude evidentemente a Giov. Batt. Musefilo: chè il Chariteo prese il suo nome accademico dalle *Charites*, non dalle Muse.

[2] Senza ricordare le poesie che si riferiscono ad Alfonso e Costanza, il Gareth celebrò Inico padre nella *Pascha* (VI, 110-111); pianse la morte di Antonella nella classica canz. XIII, tutta reminiscenze virgiliane e platoniche sull'oltretomba; la perdita d'Inico II, di Martino, di Rodrigo e d'Ippolita, loro figliuoli, in un *Cantico* e nella *Methamorphosi* (III, 130 sgg.); il nipote Francesco Ferrante nel son. CLXXXIII. Il Chariteo fu dunque il poeta di questa famiglia, nella quale, quando il nostro pubblicava la seconda edizione delle sue rime (decembre 1509), entrava anche una poetessa: Vittoria Colonna.

Costanza. Son tutt'e due confidenti del suo amore per la Luna [1]: v' era dunque fra essi ed il poeta una cara intimità.

Alfonso e Costanza non furono solamente degli eroi, furono anche amanti e protettori delle lettere e dei poeti. E questa bella virtù aveano ereditata dal padre Inico; colui che col nome di « conte camarlingo » fu celebrato dal contemporaneo Vespasiano da Bisticci come « il più gentile signore » che fosse in Napoli. « Era la casa sua, — dice il buon « cartolaio » fiorentino, — uno ricetto di quanti uomini dabbene erano nel Regno. . . . Dilettossi maravigliosamente di libri, e aveva in casa sua una bellissima libraria: tutti libri degnissimi, di mano de' più belli iscrittori d'Italia, e bellissimi di miniature di carte; e d'ogni cosa gli voleva in superlativo grado, e non guardava a quello che si spendesse, fussino i libri degni » [2]. Durante il tempo che fu a Milano, presso il duca Filippo Maria Visconti, fu tra i protettori del Filelfo, e da costui vien ricordato due volte nelle *Satyrae* e fatto interlocutore insieme al fratello Alfonso, nel I *Conviviorum* [3]. « Fornito grandemente degli ornamenti delle ottime lettere » — continua il Da Bisticci — « istitui i figliuoli di laudabili costumi e volle ch' eglino avessino notizia delle lettere latine e di tutte le cose che si appartengono a' figliuoli de' principi, come era lui ».

Chi voglia saper poi tutti i prodigi di valore di Alfonso d'Avalos, del « miglior cavallier di quella etade »,

---

[1] V. i sonn. CXXVI, CXXVIII, CXXXIII, CXXXVI.

[2] Vespasiano da Bisticci, *Vite di uom. ill. del sec. XV* (Firenze, 1859), pp. 397-398. — Un cod. della del sec. XV dell'universitaria di Catania (P. C. XI. E. 6) ha questa sottoscrizione: « Hic liber Vitae philosophorum est ad usum mei Ynici d'Avalos » (*Arch. stor. sicil.*, XIII, p. 429).

[3] Caballero, *Op. cit.*, p. 83. — V. anche il Meola, nelle *nn.* al *Poemetto* del Filocalo, p. 73.

come lo chiamò l'Ariosto [1], non ha che a leggere le cronache napoletane contemporanee [2], le storie del Giovio [3] e del Guicciardini [4]. Ivi vedrà qual fosse l'ingegno, l'accorgimento, il valore, l'eroismo di lui durante tutta la guerra di difesa e di riscossa contro Carlo VIII: nella disperata impresa di Romagna; a Monte San Giovanni e al Castel Nuovo; nell'assalto del molo grande di Napoli, durante il quale chi lo vide lo disse « un lione », « uno nuovo Marte » [5]. Ma a noi importa solo ricordare che questo « nobile paladino » [6] fu anche dotto e poeta, e, come il padre suo, musico gentile [7]; e che,

---

[1] *Orl. fur.*, XXXIII, 33 (lo ricorda anche XV, 28):

> Così dicendo mostragli il marchese
> Alfonso di Pescara, e dice: — Dopo
> che costui comparito in mille imprese
> sarà, più risplendente che piropo,
> ecco qui nell' insidie che gli ha tese
> con un trattato doppio il rio Etiòpo,
> come scannato di saetta cade
> il miglior cavallier di quella etade. —

[2] V. PASSARO, pp. 65, 67, 78-81; G. GALLO, *Diurnali*, ediz. Volpicella [Napoli, 1846], pp. 9, 14-15.

[3] *Historie*, trad. Domenichi (Venezia, 1533), lib. III, pp. 51, 66 *v*, 109, 114 *v*-116, 118 *v*, e *Vita del Pescara* (Venezia, 1561), ff. 170 *v*, 171.

[4] *Storia d'Italia*, II, cap. V, pp., 138, 164, 165, 209, 211, dell'ediz. di Torino, Pomba, 1853.

[5] PASSARO, p. 79. — Il DELABORDE, *Op. cit.*, p. 554, lo chiama « *le* plus fidèle comme *le* plus vaillant des capitaines » aragonesi. Ne scrisse una vita, al solito, non scevra d'inesattezze, il MEOLA nelle note al cit. *Poemetto* del FILOCALO, p. 75.

[6] PASSARO, p. 65.

[7] A lui accennava il n., quando diceva a Ferrandino, che gli avea chiesto delle poesie non amorose (son. CXLI, 3-4):

> dal tuo Marchese aspetta altiere rime,
> me lascia lamentar, ch'altro non cheggio.

E parimenti nella canz. XIX, 31 sgg.:

per tali virtù, il nostro si strinse a lui d'un legame fraterno, ne cantò la gloria e il valore, pianse la perdita della moglie, e finalmente l'infelice fine di lui in due interi canti della *Methamorphosi* e in un sonetto dell'*Endimione*, avendo a compagni, in questo pietoso ufficio, Jacobo Sannazaro [1] e Gioviano Pontano [2].

Nè per valore Costanza d'Avalos fu da meno del fratello. Castellana d'Ischia, seppe resistere nel 1503, per quattro mesi continui, a quaranta galee francesi che assediavano l'isola, e s'acquistò il nome di novella « Amazzone ».

A lei debbono gran parte della loro grandezza i nepoti Francesco Ferrante, marchese di Pescara; Alfonso, marchese del Vasto, guerriero e poeta [3]; Costanza juniore, duchessa d'Amalfi, gentile rimatrice [4]; Vittoria Colonna, a cui fu madre, educatrice, consigliera di opere grandi e virtuose.

La bellezza e l'onestà, la dottrina e la saggezza, il valore di Costanza d'Avalos, che Federigo del Bal-

---

O strenuo, o saggio, e inclito Marchese...
fane sentir col suon di propria lira
la clade de l'esercito francese.

E nel « prologo » alla canz. VII (a p. 461 della nostra ediz.): « Tu solo, e non altro, inclito signor mio, deve emendare questa mia canzone: non solo perché per ingegno, più che per discorso de etade, sei pervenuto ad quella perfectione de litteratura, che pochi hanno possuta consequire in iuventute ». — Anche il De Jennaro, nel canto XVII delle *Sei etate della vita humana*, introduce Alfonso d'Avalos a ricordare scrittori classici e contemporanei (v. Renier, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VIII, 250-251).

[1] Nella *Visione nella morte dell'illustrissimo don Alfonso Davalo marchese di Pescara* (in *Opere volgari*, pp. 407-411).

[2] Nel I libro *De Tumulis*, f. giiii *v*: « Tumulus Alfonsi Davali Marchionis Piscariae ».

[3] V. Tiraboschi, *St. d. lett. ital.*, VII, 124 sgg.

[4] V. Crescimbeni, *Istor. d. volg. poes.* II, 480; Mazzuchelli, *Scrittori*, I, P. II, p. 1223; Roscoe, *Vita e pont. di Leone X*, VII, 66.

zo, morendo giovane, lasciò vedova giovanissima e contessa d'Acerra, e che don Federigo nominò duchessa (1501) e Carlo V principessa di Francavilla (1533)[1]; son ritratte assai bene in una vita che di lei scrisse in latino Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò[2]. Ivi questa donna è circondata da tale un'aureola di saggezza e di virtù, che noi saremmo tentati a dichiarare quell'opera esagerazione di malaccorto adulatore o di ammiratore fanatico, se il coro delle lodi che s'innalza a lei da tutti i poeti e letterati contemporanei non giustificasse pienamente la venerazione del Moncada.

Per lei scrivono dei sonetti, oltre il nostro, Gio-

[1] V. i voll. III e VIII dei *Quinternioni*, ff. 31 e 62, e le *nn.* al *Cantico* per la morte del fratello Inico, nella nostra ediz. p. 339.

[2] JOANNIS THOMAE MONTECATINI, *Adernionis comitis*: *De vita illustris Constantiae Davalos comitissa Acerrarum* (cod. X. B. 67 della Naz. di Nap.): di cui S. VOLPICELLA pubblicò, tradotti, due brani (*Le nozze di Costanza d'Avalos e Federico del Balzo nel sec. XV*, e *La moglie esemplare*) nella strenna *La Sirena*, 1845 e 46.—Anche a « Johanne Thomaso de Moncada conte de Aterno, maestro Iusticero de Sicilia » indirizzava le sue « Canzoni et sonetti » P. J. DE JENNARO (*Canzon.*, p. 63 sgg.). — Nella vita che ne scrisse FILONICO ALICARNASSEO (sul quale v. il VOLPICELLA, *Studi di lett. stor. ed arti*, Napoli, 1876, pp. 37 sgg.), poco si parla di essa. Nell'*Elogio di Costanza Davalo seniore* del MEOLA (nelle note al *Poemetto* cit. del FILOCALO, e nel ms. XIV. G. 15-16, della Naz. di Nap., in cui anche il testamento, l'inventario dei libri, documenti, e le testimonianze del Sannazaro e del Ch. sulla D'Avalos) non mancano fantasticherie e lungaggini. — « Ducisse Francaville, - così una lettera regia del 10 genn. 1507, con cui le si dava la terra di Montescaglioso col titolo di contessa (*Quinternioni*, VIII, f. 104 *v*), - que ob servitia grata et grandia prestita bello et pace domui nostro et nobis per suos antecessores et per ipsam maxime in defendendo et conservando civitatem, castrum et insulam Iscle pro statu nostro contra Gallos parvifacientem classem et hostilem exercitum ac si erit conductor et imperator exercitus, quod certo in muliere maius virtutis et laudis opus esse non potest ». Ed in un'altra del 1528, concedendosele la terra ed i passi di Pescara: « ob servitia quae grandia prestitit, tamquam Amazone in arce Isclae » (cit. dal BROCCOLI, *Di V. Colonna e dei due G. di Tarsia*, Napoli, 1884, p. 26).

vanni Antonio de Petruciis [1], Francesco Galeota [2], Pietro Jacopo de Jennaro [3], e forse anche Giovan Francesco Caracciolo [4]. Il Pontano [5], il Sannazaro [6], il Galateo [7], la ricordano con lode e venerazione. La venerò Vittoria Colonna [8]; la ricordò Girolamo Brito-

---

[1] Il XXVI dei *Sonecti*: « Ad la contessa de la Acerra chiamata Constanza, confortandola ad usare constanza per haver perso lo Gran Siniscalco »: Pietro Guevara, cognato della D'Avalos, perché aveva sposato Isotta del Balzo; mentre Costanza il fratello di lei, Federigo. I sign. Le Coultre e Schultze, editori dei *Sonecti*, asseriscono, invece, che Costanza fosse moglie del Guevara (p. 26)!

[2] « Sonecto mandato a la excellentissima Contessa de la Cerra con imagine di Laura ». È inedito: v. la *n.* 3 a p. c.

[3] Il son. XCVII: « Al tramortir de la Ill.ma contessa de la Cerra apresso al corpo del quondam suo patre S. conte camberlingo » (*Canzon.*, p. 391).

[4] Il primo vs. del suo son. (*Amori*, f. lxxvi *r*):

Contessa mia, del secol nostro onore,

ha qualche somiglianza con i due primi del son. CXI del n., diretto anche alla D'Avalos:

Constantia ferma, al fermo polo eguale,
nel secol nostro indicio & vero segno.

[5] Nel lib. I *Baiarum*, f. m vi: « Ad Constantiam ».

[6] Nella cit. *Visione*, così Alfonso d'Avalos al Sannazaro (vv. 124-126):

Così, s'a te non grava, ancor vorrei
pregassi poi la mia bella Gostanza,
che col pianto non turbe i piacer miei.

[7] *Esposiz. del Pat. Noster*, p. 90: « Ma a zo che intenda V. S. quanto è cara a Dio la castità, la verginità, o vero la pudica viduità, come la vostra — d'Isabella d'Aragona, a cui è dedicato quel libro — et le due serenissime Joanna et Beatrice, *et di la illustre Costancia* ».

[8] La chiama « magnanima Costanza » nell'*Epistola* al marito (*Rime*, Firenze, 1860). Il Saltini, che curò questa ristampa, confuse poi la Costanza, duchessa di Francavilla, con l'omonima nipote, duchessa di Amalfi (pp. 455-56, 462).—Fabricio Luna, che pubblicò nel suo *Vocabulario* (Napoli, 1536) quell'*Epistola*, nel commiato *Al libro*, gli ordina di presentarsi alla « nova Pallade Colonna e la magnanima Costan-

nio [1]; e a lei dedicarono le loro opere Giovanni Filocalo da Troia [2], e Giovan Berardino Fuscano [3]. Finalmente Scipione Ammirato, dopo averla chiamata « oracolo di prudenza e di sapere nel suo tempo », soggiunge: « Mi raccontava Berardino Rota cose maravigliose del senno et della prudenza di questa donna, onde a lei quasi una nuova Reina Sabba molti per consiglio ricorrevano, et ella d'ogni cosa saviamente discorrendo mostrava trapassar la capacità dell'intelletto femminile » [4]. Che maraviglia, dunque, che il Chariteo, in un gruppo di sonetti, inneggi alla sua bellezza, alla sua pudicizia, e la chiami « margarita del cielo » [5] e « decima musa » [6], e, dedicandole il cantico per la morte del fratello Inico, la dica addirittura una dea [7], e, altrove, l'assomigli alla Diana cacciatrice di Virgilio? [8]

Ed anche mecenati del nostro — oltre Alfonso II, il quale non amò e protesse nel Gareth solo l'accorto e fedel cortigiano, come vedemmo, ma pure il dotto ed il poeta, secondo una bella testimonianza del Gala-

---

za, in Ischia, le quali ivi, come la Tiburtina e Cumana Sibilla, reggon di Cumei l'antica cima e ammaestran la nova luce d'Avali ». — Nel *Carteggio di V. Colonna* (Torino, 1889), alcune lettere della poetessa a « Costanza d'Avalos del Balzo, duchessa (e principessa) di Francavilla » (pp. 35, 104, 130).

[1] *I Cantici e i ragionamenti* (Venezia, 1550), p. 181 *v.*

[2] Il *Genethliacum Carmen in diem natalem F. filii Alphonsi Avali & Mariae de Aragonia, opus dicatum Constantiae Avalae Principi Francavillae* (Napoli, Sultzbach, 1531), ripubblicato, tradotto e annotato dal MEOLA (v. la *n.* a p. CCXXXI).

[3] La sua *Paraphrasi nel quinquagesimo psalmo* (Napoli, Matteo Canzer, 1532) è dedicata, con una lettera, « Alla illustrissima signora Costanza d'Avalo principessa di Francavilla ».

[4] AMMIRATO, *Delle famiglie nob. napol.* (Firenze, 1651), P. II, pp. 95-98.

[5] Sonn. CXII, 6; *Cantico in la morte di don Inico*, 251.

[6] Sonn. XCVIII, 3; *Metham.* II, 93.

[7] V. a p. 354 della nostra ediz.

[8] *Pascha*, VI, 113 sgg.

teo [1]; oltre Ferrandino, oltre i D'Avalos, — dovettero essere il « cavaliere misser Cola d'Alagno », signore di Rocca Raìnola, nipote della celebre Lucrezia [2]; ed il cardinale Lodovico d'Aragona. Al primo, « al virtuosissimo Cola d'Alagno », che aveva desiderate lungamente le rime di lui, egli dedicò con un « prologho » la prima edizione dell' *Endimion*, nel 1506 [3]; e, nella seconda, del 1509, diresse a lui la canzone VIII, ed il son. CXCIV, tutt' e due d'intonazione interamente oraziana; dai quali veniamo pure a sapere che sull'animo del D'Alagno, in un periodo della sua vita, avevano esercitato un gran fascino la libera vita dei campi e le vergini Muse.

Al cardinale Lodovico d'Aragona, quando si trovava in Ispagna, tra il 1499 ed il 1503, e probabilmente nel 1502 [4], il Gareth diresse il son. CLXIII, chiedendogli notizie della sua Luna che dimorava appunto colà. V'era dunque una intima familiarità fra il poeta ed il cardinale: quanto, poi, costui amasse e proteggesse il nostro ce lo dice Pietro Summonte in queste parole della sua lettera *Al reverendissimo & illustrissimo Signor Cardinale di Aragona,* che precede l'edizione principe dell'*Arcadia* (1504): « Movendomi anchora ad questo — a pubblicar l'*Arcadia*, — non poco *la auttorità del vostro Chariteo*; dal quale non solo sono stato ad ciò con ragione indutto, ma con tutte le forze de la amicitia constretto » [5].

---

[1] Nell'inedito *De inutilit. literar.* (in Papadia, *Op. cit.*, p. 23): « Alphonsus junior paucas habebat literas, sed doctos viros in maximam semper habuit venerationem. Pontanum, ut patrem coluit, et summis magistratibus honoravit; Gaxam, Argyropulum, Lascarim, Actium meum, ... Summontium, Attaldos, Altilium, Chrysostomum, Albinum, *Caritheum*, Pardum ... dilexit, amavit, veneratus est ».

[2] V. le *nn.* al vs. 14 della canz. VIII, e al 3 del son. CXCIV, pp. 93, 232 della nostra ediz.

[3] Riprodotto nell'*Appendice*, a pp. 459 sgg. della nostra ediz.

[4] V. Arditi, *Op. cit.* (a p. XIII, *n.* 2), p. 283.

[5] *Arcadia del Sannazaro tutta fornita et tratta emendatissima*

IX.

Molti anni prima che fosser pubblicate per le stampe, nel 1506 e nel 1509, le rime del Chariteo dovettero andare manoscritte [1] per le corti d'Italia; se in quasi ognuna di queste, tra la fine del quattrocento ed i primi anni del cinquecento, esse eran conosciutissime, e il nome del poeta n'era assai celebrato.

Vincenzo Calmeta, che scriveva la *Vita* di Serafino Aquilano, poco dopo la morte di lui (1500), sapeva già

---

dal suo originale (Napoli, S. Mayr, 1504), f. aii *r-v*.—Fu forse anche suo protettore il celebre Andrea Matteo Acquaviva, marchese di Bitonto, che il n. ricordò nel son. XCI, nella *Resposta*, 191 sgg. e nella *Pascha*, VI. 98-99. È nota l'erudizione sua e il favore mostrato ai pontaniani: egli fondò per essi fin' anche una tipografia nella propria casa, a Porta Donnorso (v. su di lui Minieri Riccio, *Biogr.* nell'*Ital. reale*, n. 1).

[1] Ecco l'elenco dei codd. che, a mia conoscenza, contengono rime del n. — Il cod. Zeno, cart. del sec. XVI, col nome del Sannazaro (v. *Opere volgari*, p. 434), il son. LIX: *Qual anima ignorante*; che è anche nel cod. palatino 221, f. 43 *v*, con l'istessa attribuzione (*I codici palatini*, Roma, 1886, vol. I, p. 295).—Un ms. fior. del sec. XVI, cit. a p. xcix *n.*, ha il son.: *A voi sola vorria*, fra rime di Lorenzo de'Medici.—Il cod. sessoriano 413 (bibl. Vitt. Eman. di Roma), la *Resposta contro i malivoli*; della quale ho potuto dar le varianti, in confronto col testo summontiano, nelle *nn.* della nostra ediz., per una copia favoritamene dal sign. A. Spinelli. — Il cod. vat. urb. 729, pergam. di cc. 72 (21 × 24), nei ff. 6*v*, 33*r-v*, 61*v*, 63*r*, 64*r-v* contiene gli strambotti XX, XVIII, XII, X, XXIX, VI, I; dei quali debbo una copia al prof. G. Zannoni.—Finalmente nel ms. H H. IX. 201, cart. del sec. XVI della Palat. di Parma,—identificato ora dal prof. V. Rossi (*Giorn. stor. d. lett. ital.* XV, 213) col cod. del dott. Buonafede Vitali di Busseto, scritto dopo il 1493, secondo l'Affò, che lo ricordava nella pref. all'*Orfeo* del Poliziano (Venezia, 1776: cfr. *Le Stanze* del Poliziano, ediz. Carducci, p. 124), — si trovano, ai ff. 28 *r*-30 *r*, in una lezione molto simile a quella della stampa napol. del 1506, i sonn. XV, XXI, LI, XXXIII, XLIX, tutti attribuiti a « Caritheus ». — Il son. CLXXIX, in lode del Colocci, è nel cod. vat. 2951, f. 299, come diremo or ora.

che in Napoli, verso il 1492, « quelli, che oltra il latino nel vulgare ottenessero il principato, erano il Sanazaro, Francesco Caracciolo e Chariteo » [1]. Ma gli strambotti del nostro, già prima di quel tempo, verso il 1490, eran cantati da un gentiluomo napoletano nella corte di quel Lodovico Sforza, al quale poi il nostro dirigerà, quattr'anni dopo, nel 1494, la sua celebre canzone politica, ammonendolo a smettere quella politica infernale [2]. E, probabilmente in quell'istessa sua corte, certamente prima del 29 aprile 1502, quando era già morto, Antonio Cammelli componeva quel noto suo sonetto, in cui, passando in rassegna tutt'i più celebri rimatori della penisola, giudicava, forse per ingraziarsi il padrone, « vani », cioè vuoti, i versi dell'aragonese Gareth; il quale, per altro, non se ne dovette doler molto, perché veniva a trovarsi in assai buona compagnia. Fra i poeti che andavan così poco a genio al pistoiese, v'era, nè più nè meno, che il suo caro Sannazaro:

> Actio Partenopeo culto et ignudo;
> Jacomo un bel giardin con pochi frutti;
> Cosmico è come lui scabroso e crudo;
> Caracciol, Chariteo, son vani tutti [3].

È l'unica nota discordante in un coro generale di lodi al nostro poeta; ma è scusabile. Il Pistoia doveva conoscer certamente del Chariteo solamente le rime giovanili; riguardo alle quali il suo giudizio non è molto severo. Ma, ammesso pure che avesse anche lette le migliori di lui, qual peso può avere per noi il

[1] Nelle *Collettanee* cit.

[2] V. a p. CXXXIV.

[3] Nelle *Rime*, ediz. Cappelli-Ferrari (Livorno, 1884), il son. *In rima taccia ognun* (p. 51); ma era già nelle *Rime scelte de' poeti ferr.* (Ferrara, 1713), di dove fu citato dall'annotatore del Crescimbeni, *Ist. d. volg. poes.*, III, 301.

giudizio di un uomo, di cui è tanto nota la mutabilità dei gusti letterari? Basterebbe ricordar solo questo: che il Cosmico, dichiarato, nei versi ora riferiti, poeta *scabroso e crudo*, in altri venga detto « il miglior di tutta Lombardia » e venga preposto al Bojardo! [1]

Il Chariteo era ben noto anche nella vicina Mantova, nella corte della illustre marchesana Isabella Gonzaga, l'ardente protettrice dei poeti, de' letterati di tutta Italia, l'innamorata di tutte le cose belle [2]. Vedemmo già nel 1495 il nostro al fianco del marito Giovan Francesco, quando costui venne nel Regno ad aiutar Ferrandino, nella guerra di riscossa contro i Francesi [3]. Or, il 15 agosto 1506, la marchesa di Cotrone [4], inviando a Tolomeo Spagnoli, segretario dei Gonzaga, e fra-

---

[1] Nel son. *Chi dice in versi* (p. 52 dell'ediz. cit.):

— Chi è il miglior di tutta Lombardia?
— Cosmico padoano è bono autore. —
— Èvvi altro? — Sì, 'l conte Matteo Maria. —

[2] V., fra le belle monografie, che van pubblicando A. Luzio e R. Renier, sull'illustre gentildonna, quella di quest'ultimo: *Isabella d'Este Gonzaga marchioness of Mantua and her artistic and literary relations* (nell'*Italia, a Monthly Magazine*, Roma, mag.-giugno, 1888).

[3] V. a pp. XXXI-XXXII.

[4] Nel 1495, sotto Carlo VIII, litigano, fra l'altro, per il titolo di marchese di Cotrone, Guglielmo de Pittavia, « dominus Clarvitii », figlio di Polissena Ruffa, e Antonio Centelles, figlio di Antonio e di Enrichetta Ruffa, la vera marchesa di Cotrone, già morta. Il titolo rimase al primo: in quell'anno, almeno, è detto « marchio Cutroni » (BORRELLI, *Apparatus historicus*, ms. della Naz. di Nap., IX. C. 16, ff. 610-611). Di modo che, nel 1506, marchesa di Cotrone doveva essere la moglie di questo Guglielmo di Pittavia, della quale io non so il nome. Moglie di Antonio Centelles fu una figliuola di Giovann'Antonio del Balzo-Orsino, principe di Taranto (DE LELLIS, ms. della Naz. di Nap., X. A. 8, f. 211); e, se la lite, dopo il ritorno degli Aragonesi, fu ripresa e vinta dal Centelles, cui veramente sarebbe spettato quel titolo, anche quest'ultima, nel 1506, poteva essere la marchesa di Cotrone amica d'Isabella d'Este.

tello del celebre Battista Mantovano, un ritratto in marmo d'Isabella, lo accompagnava con un sonetto del Chariteo, e con una lettera sua, in cui diceva: « Non scrivo altramente a sua Excellentia, perché in questo sonetto che ha facto il Chariteo vedrà tutto quello ch'io porria dire »[1]. Nell'edizione delle rime del nostro, uscita appunto nel principio di quell'anno, questo sonetto non si trova; e non si troverebbe neanche nella seconda edizione del 1509, se non si volesse riconoscerlo in quello diretto alla cognata della marchesana, la duchessa d'Urbino, che si chiamava anch'essa Isabella o Elisabetta[2]: il qual sonetto, con leggiere modificazioni, poteva egualmente magnificare la fama e la generosità di ognuna di queste due celeberrime dame del rinascimento. Altrimenti, non saprei spiegare perché il nostro avesse escluso dall'edizione del 1509 un sonetto scritto per la Gonzaga nel 1506, quando nella istessa stampa ne inseriva tant'altri in lode di oscurissime persone.

E, verso l'istesso tempo, quasi certamente dalla stessa corte mantovana, il « molto magnifico et celeber-

---

[1] Docum. dell'Arch. Gonzaga, che non dà altri particolari. Mi fu comunicato dal Renier.

[2] Son. CLXXIV. — Per il docum. cit. nella *n.* preced., io l'avevo creduto diretto alla marchesana di Mantova; spiegando però stentatamente il secondo di questi vv.:

> Onor de l'alta Gallia cisalpina,
> de' trïonfi Feltreschi alto incremento,
> de le forme del ciel vero argumento,
> duchessa, alma Isabella, anzi regina.

Ma, col son., comunicati i miei dubbi al Renier, egli mi fece notare che ne' « trionfi Feltreschi » si alludeva alle glorie de' Montelfeltro, e che quel componimento era certamente diretto alla duchessa d'Urbino, moglie di Guidobaldo I di Montefeltro. Quel son., per altro, mutatovi solo il *Feltreschi* del secondo ed il *duchessa* del quarto vs., potette ben essere inviato anche ad Isabella d'Este.

rimo poeta », Galeotto dal Carretto, de' marchesi di Savona, ricordava, assieme ai più celebri poeti fiorentini e settentrionali del secolo XV, il nostro e gli altri due più noti lirici napoletani, nel suo *Tempio de Amore*, pubblicatosi, poi, la prima volta a Milano nel 1518 [1]:

> L' altro, ch' indi non longe sta in disparte,
> è quel gran Sannazar, ch' à 'l primo vanto
> d' egloghe, come ben mostran sue carte.
> Quell' altro che gli sta al sinistro canto
> è il bon Caracciol; l' altro è Chariteo,
> col metro ornato e affettuoso tanto!
> L'Ariosto ferrarese e 'l Thimoteo
> van dietro a questi.

E l'anconitano Andrea Stagi, nella sua *Amazonida*, stampata a Venezia nel 1503, ricordava anche lui il nostro, fra i poeti ed i rimatori contemporanei:

> Sannazzar, Caracciolo e Cariteo,
> Laur de' Medici e il Politiano,
> Cinthio d'Ancona e il chiaro Tebaldeo,
> Marco Caval, Serafino e Pontano [2].

E da Parma, verso gli stessi anni, Enea Irpino, che era stato anche alquanto tempo in Napoli, sui principii del secolo XVI [3], — e l'unico, pare a me, fra quelli ri-

---

[1] *Comedia nuova... intitolata Tempio de Amore* (Venezia, N. Zopino, 1524), f. eviiv. — V. Renier, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, 231 sgg., che cita, a p. 233 *n.* 4, quattro esemplari della prima ediz. (Milano, Giov. Antonio Legnano, il 1 sett. 1518); e cfr. *Riv. stor. mantov.*, I, 82.

[2] Cit. nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, p. 249 *n.*: cfr. Molini, *Operette bibliog.*, Firenze, 1858, p. 156.

[3] V., su di lui, l'Affò, *Memorie degli scritt. e lett. parmig.* (Parma 1761), voll. III, pp. 182-92; VI (aggiunte e correzioni del Pezzana, Parma, 1827), pp. 423-5. — Il *Canzoniere* dell'Irpino, ora nella Palat. di Parma, fu messo insieme dal poeta istesso, nel 1520.

cordati, che mostri un certo buon gusto e discernimento, — in un sonetto, in cui son ricordati i migliori rimatori suoi contemporanei, dichiarava *soave e chiaro* il canto del nostro e collocava il Chariteo, come poeta, subito dopo il Sannazaro:

> Napol gentil nel bel tosco idïoma
> donar può il verde lauro al Sannazaro,
> et pô al suo Cariteo, soave e chiaro,
> cinger di mirto e d'edera la chioma [1].

Finalmente Giovan Filoteo Achillini, bolognese, inviando nel 1504 il suo poema intitolato il *Viridario*, stampato poi nella patria sua nel 1513, ai principali poeti contemporanei, diceva al suo libro:

> Saluta nel Reame il Sannazaro,
> Cariteo, Caracciòlo e 'l Pontan claro [2].

L'edizione napoletana del 1506, fatta quasi certamente sotto gli occhi del poeta, non dovette bastare alle richieste di tutti gli ammiratori, che al Chariteo, da quel che abbiam visto, non dovevan mancare nell' Italia superiore; sicché gli stampatori veneti, prima e dopo che uscisse la seconda edizione napoletana del 1509, allestirono della prima, l'un dopo l'altro, parecchie ristampe. La prima, e più rara di esse, è in -8° piccolo (mm. 160 × 100) senza numerazione di carte, col regi-

[1] È riferito tutto dall'Affò, *Op. cit.*, p. 183; in parte dal Mazzuchelli nella cit. biografia del n., f. 565 *r*, con queste parole (*n.* 25): « Così scrive l'Irpino in un sonetto riferito da Apostolo Zeno nel Tom. IV di dette *Memorie* [*de' Poeti Volgari*] a car. 149 t. » — « Il codice posseduto dalla biblioteca di Parma è forse quello stesso che nell'agosto 1716 possedeva Girolamo Lioni da Ceneda, il quale ne dava notizia allo Zeno (cod. Marc. Ital. x, 75, c. 187 sgg. ». Comunicazione del prof. V. Rossi.

[2] Questi poeti, che ricordano rimatori napoletani, eccetto l'Irpino, son citati anche dal Renier, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VIII, p. 257.

stro *A-E iiii*, ed ha, in mezzo al *recto* del primo foglio, questo titolo, in caratteri semigotici: *Opere di Chariteo | stampate novamente | Sonetti | Canzone | Strambotti*; e poi in fine, senza indicazione di anno nè di città, che è certamente Venezia: *Stampata per Manfrin Bon.* Le poesie si succedono nell' istesso ordine della stampa originale: *Al virtuosissimo cavaliere | misser Cola dalagno prolo | go di Chariteo in lo libro in | scripto Endimion a la luna* (f. Aii *r-v*); il *Libro de Sonetti et Canzo | ne di Chariteo intitulato | Endimion a la luna* (ff. A iii *r* — Diii *v*); gli *Strammotti di Cariteo* (ff. D iiii *r* — D viii *v*); poi *Al Illustrissimo Signor Don Alfonso Davalos Marchese de Peschara gran Camerlengo del regno neapolitano*: *Prologo di Chariteo in la canzone de Lode del serenissimo Principe di Capua* (f. D VIII *v*); la *Canzone di Chariteo de | lode del Serenissimo si | gnor principe de Capua* (ff. E *r*—E iii *r*); la *Canzone di Chariteo inti | tulata Aragonia* (ff. E iii *r* — E viii *r*) [1].

---

[1] Questa stampa è nella Marciana (AX. 8. 6476). Di essa ebbi una minutissima descrizione dal prof. V. Rossi: e, per mezzo del Ministero della P. I. una copia diplomatica.— C. CASTELLANI, prefetto di quella biblioteca, la descrisse nel *Bibliofilo*, VIII, n. 1 (*Di un' ediz. delle poesie del Cariteo fatta nei primi anni del sec. XVI ignota ai bibliografi* ecc.). — Ma, oltre che dal MORELLI (*La libreria già raccolta . . . dal signor M. Pinelli*, Venezia, 1787, I, p. 363) e dal D'ANCONA (*Poesia pop. it.*, p. 133 *n.*), come ebbi a notare altrove (*Giorn. stor. d. lett. it.*, X, 267-79; *Arch. stor. napol.* XII, 485 sgg.); essa è ricordata dal LA MONNOYE, nelle note alla *Menagiana* (ediz. cit., t. IV, p. 304), di su un suo esemplare delle poesie minori del Pontano, sul quale, alle parole *Felix Endimion* degli endecasillabi riferiti a pp. CCVI-VII, aveva postillato: « Alludit ad amatorios quosdam Charitei versiculos qui typis Manfrini Bon. (an Bononiae, an Bononiensis?) 8° prodierunt, non indicato editionis anno, nec loco, inscripti Endimion à la Luna »; dal MAZZUCHELLI, nella vita del n., f. 565 *v*; dal GERVASIO nel vol. ms. *Varie notizie di stor. lett. napol.*, (bibl. de' Gerolam. di Napoli): « Opere di Chariteo | stampate novamente | Sonetti | Canzone | Strambotti | . . . . Stampate per Manfrin Bon » ed unite alle opere del Cornazzano ed alle

Identica, in tutto, a questa di Manfrin Bon, anche nella forma esterna, è un' altra, pure veneta e dei principii del sec. XVI, in-8°, senza indicazione di anno e del luogo di stampa, senza numerazione di carte, ma col registro: *aii-eeiiii*, e con questo titolo: *Opere di Chariteo | stampate nouamente | Sonetti | Canzone | Strambotti*; ed in fine: *Stampata per Alexandro de Bindoni* [1].

Oltre queste, a quel che affermano i bibliografi, ve ne sono altre due, pure venete e di uno stesso stampatore, il milanese Giorgio de' Rusconi; ma io non le ho potuto ritrovare in nessuna delle biblioteche italiane. Portano questo titolo: *Sonetti e Canzoni del Chariteo intitolate: Endimione a la Luna, In Venezia per Giorgio de' Rusconi*, 1507, in-8°; ed: *Opera nova e amorosa, composta in laude della sua amante, cioè: sonetti, canzone e strambotti. Stampata per Zorzi de Rusconi*, 1519, in-8° [2].

Ed è una di queste, quella che l' annotatore del Crescimbeni dice di aver veduta presso Pier Caterino Zeno, con il titolo di « *Opera nova del Chariteo*

Stanze del Poliziano « stampate in Venetia per Manfrino Bono de Monferà: del M . CCCCC . IIII a di XVI de marzo ». Il Gervasio l'avea veduta « trai libri del Cav. Carelli » (CAPASSO, *Op. cit.*, p. 42 *n.*). — V. anche citata nelle *Stanze* del POLIZIANO, ediz. Carducci, p. LXXXVI, una stampa delle *Cose vulgari* dell'Ambrogini fatta a *Venetia*, da *Manfrino Bono de Monferrà*, nel 1504. Un esemplare di queste ristampe del Poliziano e del Comazano e di molte altre dello stesso stampatore sono nella bibl. de' Gerolamini di Napoli.

[1] Anche nella Marciana (*Miscell.* 2226); e l' ho potuta studiare. Confrontata con quella di Manfrin Bon, non offre che leggerissime varietà, dovute certamente al tipografo. A quella « assomiglia — mi scrive il prof. V. Rossi — anche nella forma esteriore ».

[2] V. La prima è ricordata dal QUADRIO, *Op. cit.*, II, 213; dal MAZZUCHELLI, nella biografia del n., f. 565; dall'HAYM, *Bibliot. italiana*, Milano, 1803, II, p. 82; dal PANZER, *Annales typographici* (Norimberga, 1800), VIII, p. 388; la seconda, dallo stesso HAYM, *l. c.*; dall'EBERT, *Allgemeines bibliogr. Lexicon*, Lipsia, 1821, I, col. 312; dal GRAESSE, *Trésor*, II, p. 122; dal BRUNET, *Manuel*, I, coll. 1802-3.

intitolata Endimione alla Luna. In Venezia *per Giorgio de Rusconi*, manca l'anno in 8 »[1]; o è una quarta ristampa della prima edizione napoletana? E ve ne sarebbe anche una sesta, se quella ricordata solamente pur dal Crescimbeni, come « veduta senza frontispizio e giudicata dalla qualità del carattere per diversa » dalla napoletana del 1506[2], non fosse per avventura da identificarsi con qualcuna delle cinque ora ricordate.

Del volumetto napoletano del 1506 era più conveniente la ristampa e lo smercio. Di modo che, anche dopo che nel 1509 uscì la seconda edizione napoletana fatta dal poeta stesso con l' assistenza dell' amico Summonte, co' bei tipi di Sigismondo Mayr, gli editori veneti continuarono a ristampare quella del 1506; lasciando così a questa nostra edizione il merito di riprodurre, per la prima volta completamente e seconda l' ultima forma data loro dal poeta, le rime del Gareth[3]. Probabilmente il privilegio che andava unito all'edizione del 1509, e nel quale il Gran Capitano proibiva severamente « che per x. anni *nel* Regno tal opera si *potesse* stampare, nè stampata portarsi da altre parti sotto la pena in esso contenuta » [4], faceva prevedere che nessuno esemplare se ne sarebbe potuto vendere nel Napoletano.

Solamente più tardi, nel 1550, un altro stampatore veneto toglieva dall'edizione napoletana del 1509, quasi

---

[1] *Op. cit.*, vol. III, p. 301. — È ricordata anche dal GOBBI nella *Scelta di Sonetti e Canzoni*, cit. più appresso, 3ª ediz., p. 2, e dal MAZZUCHELLI, nella biogr. del n., f. 565.

[2] *Op. cit.*, vol. III, p. 301.

[3] Il solo PANZER, *Op. cit.*, p. 430 ricorda una ristampa napoletana del 1519 dell'ediz. summontiana; ma egli certamente la scambiò con quella del Rusconi dell' istess' anno, che non cita; tanto più ch' egli si riferisce all' HAYM, il quale registra quest' ultima, ma non la supposta napoletana del 1519.

[4] V. a p. LX.

tutte le poesie religiose e morali: vale a dire le sei canzoni per la « natività » della Vergine e l'altra per la « natività » di Cristo, quella « in laude dell' humilità », quasi tutta la *Paşcha*, eccetto l'ultimo canto, il sesto, d'argomento prettamente istorico, e il cantico « del dispregio del mondo », e li ristampava, con qualche leggiera modificazione qua e là, nel *Libro secondo delle rime spirituali, parte non più stampate, parte novamente da diversi autori raccolte*[1].

Ma, molto prima ancora che la fama del poeta si spandesse per tutta Italia, prima ancora che le sue poesie fosser pubblicate a Napoli e ristampate a Venezia; già fin dal 1490, — quando il poeta era celebre e festeggiato solamente nella corte aragonese, — la facilità, la leggiadria, l'affetto delle sue rime amorose gli avevano acquistato un bel numero d'imitatori.

Il primo, in ordine di tempo, è quel Serafino Ciminello o Cimino, com'ei preferì sottoscriversi, più noto col nome che gli venne dalla patria[2]. Il quale, accortosi forse di non poter far mostra delle sue poesie nè d'originalità nè di una fisonomia propria ma solo di una gran potenza di assimilazione e d'imitazione; si dovette accontentare di servirsi di concetti e pensieri altrui, ch'egli, gonfiando ed esagerando, popolarizzava, illeggiadriva, cantandoli con la sua bella voce, accompagnandoli con la musica, e adattandosi sempre al gusto della gente di mondo, per la quale scriveva e dalla quale egli voleva solamente essere apprezzato. E come

---

[1] Nella raccoltina delle *Rime Spirituali* stampata *In Venetia al segno della Speranza*, nel 1550. I componimenti del n alle cc. 105 *r*-117 *v*, 206 *v*-227 *v*. Innanzi al cant. II della *Pascha* è aggiunta la postilla: « nel qual l'angelo racconta anchora il successo della resurrettione di Christo ». Le modificazioni alla stampa del 1509 son di poco conto.

[2] V. E. Casti, *La vera genealogia di S. Aquilano* (nel *Boll. della stor. patr. A. L. Antinori negli Abruzzi*, 1889, I, pp. 69 sgg.).

dal Sannazaro gli venne l'idea di scrivere le sue egloghe allegoriche, e dal Tebaldeo apprese l'arte del tornire il sonetto; così dal Chariteo quella di comporre gli strambotti. E poiché da quest'ultima gli venne maggior fama ed il titolo di primo *strambottaio* del quattrocento [1], è al nostro specialmente ch'egli deve quella gloria che gli tributarono, vivo e morto, i contemporanei.

Adolescente, dai dodici a' quindici anni, tra il 1478 e l'81, Serafino era stato a Napoli, paggio nella corte del giovine conte di Potenza, Antonio di Guevara; la cui casa era tenuta in governo da un Paolo de Legistis, fratello della madre di Serafino [2]; ma, quasi certamente, non vi aveva conosciuto nessuno di que' poeti napoletani, dei quali, molti anni dopo, a detta dell'amico Calmeta, egli, cantando e improvvisando, doveva formare l'ammirazione.

Vi aveva solamente appresa la musica « sotto la eruditione d'uno Gulielmo Fiammengo, in quello tempo Musico famosissimo ». Nel 81 tornò in patria, e, per « tre anni », si dètte « ad imparare sonetti, canzoni e triomphi dil Petrarcha ». che cantava, accompagnandoli maravigliosamente col liuto. Poi, venutosene a Roma a tentar la fortuna, trovò accoglienza specialmente nella corte del cardinale Ascanio Sforza, col quale, verso il 1490, si recò in Lombardia. « Essendo Seraphino in Milano, — dice il Calmeta, — prese amicicia con un notabile gentilhomo napolitano, chiamato Andrea Coscia [3], dil duca Ludovico Sforza soldato, il

[1] D'Ancona, *La poesia pop. ital.*, p. 134.

[2] V. Casti, *Op. cit.*, p. 69. — In seguito, per la vita di Serafino, seguo e cito sempre dalla biografia del Calmeta nelle *Collettanee* citate.

[3] Di questo tempo, trovo ricordato un « Andrea Coscia, figliolo di Giovanni e di Girolama d'Angelo del Seggio di Porto » (Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, 1691, II, 231). Aveva sposato Isabella Carafa, figliuola di Galeotto e di Vittoria

quale molto soavemente cantava nel liuto; e, tra li altri modi, una sonata, ne la quale dolcemente strammoti di Charitheo esprimeva. [Per] la qual cosa non solo Seraphino il modo li tolse, più limatione aggiungendoli; ma a comporre strammoti con tanto ardore et assiduità se dede, che de conseguire gran fama in quello stile hebbe somma felicitade ». I primi « strammotti » li compose in Milano stesso: « a compiacentia » « d'una molto soave cantatrice et aggratiata », « donna di mediocre honestà, chiamata Laura, femina » di Pietro da Birago, « gentilhomo milanese », della quale s'era innamorato. Tornato a Roma col cardinale, « non solo parve novo, ma per haver portato novo modo di cantare, e li strammoti in più altezza sublimati, dede di sé ... non piccola ammiratione ». E così, « con l'harmonia di soa Musica e con l'argutia di suoi strammoti spesse volte » interrompeva « li ardui certami » de' letterati dell'Accademia, che si riuniva in casa di Paolo Cortese [1]; i quali si misero anch'essi con « fraterna emulatione » a comporre strambotti; ma e questi e Bernardo Accolti, detto l'*Unico Aretino*, il più celebre

---

Cantelmo (v. il son. CC del n., e le *nn.*). Il De Lellis (ms. della Naz. di Nap., x . a . 8, f. 227 *v*) nomina, come figlio di Pietro Coscia, quinto signore di Procida, un Andrea, paggio del duca di Calabria, e poi monaco olivetano. Questo solo conosce Cosmo Enicciano nel suo *Tratt. ist. geneal. della fam. Coscia* (Naz. di Nap., ms. x . a . 34, f. 136). Non mi pare che possa identificarsi col personaggio ricordato dal Calmeta, quell'Andrea Coscia che sposò Costanza, figliuola di Giovan Francesco, primo marchese d'Arena, e di Laura Carafa (Ammirato, *Fam. nob. nap.*, II, p. 189).—Il sign. L. Fioravanti, *S. Aquilano: sua vita e sue poesie* (Teramo, 1888), p. 14 *n.* 1, afferma che un son. di A. Coscia è nelle *Collettanee*; ma il suo nome non comparisce affatto tra i rimatori di quella raccolta, che ho ora sott'occhio.

[1] Il quale veramente attribuiva tutto il merito di lui alla perizia nella musica (*De cardinalatu*, II, f. lxxiv: cfr. anche Tiraboschi, *Op. cit.*, vol., VI, p. 1244). — Alcuni strambotti di Paolo Cortese nel *Compendio de cose nobile et delectevole de Vincenzo Calmeta et de altri Auctori* (Venezia, 1514), ff. 36 *v*, 37 *r-v*; ed altrove.

dei poeti volgari allora in Roma, erano sempre superati da Serafino: anzi « se strammoto novo si sentiva, anchora che d'altro auttore fusse stato composto, a Seraphino se attribuiva ». Cresciuta in tal modo la sua fama, recatosi nel 1491 in Aquila, per « rivedere la patria e li parenti soi », fu chiamato da Ferrante, principe di Capua, — che « governava in quelli tempi lo Abruzzo ». e che si dilettava anche lui di scriver strambotti e di dare loro il suono, — nella sua corte. Ivi ebbe certamente l'occasione di conoscere e di essere apprezzato da' poeti napoletani e specialmente dal Sannazaro, da Giov. Francesco Caracciolo e dal Chariteo, i quali, fin'allora, avea dovuto conoscere solamente nelle loro opere. « Li quali, — continua il Calmeta, esagerando un poco codesta ammirazione — vedendo che Seraphino non sol le orecchie del vulgo ma anchora quelle de li dotti con suoi poemi demulciva; poi, da l'altro canto, parendoli forse che questi poemi così bene in iscritto non restassero alla censura, con diverse determinationi di soe compositioni facevano ragionamento; tutta via però con benigno giudicio più presto laudando il beneficio de la Natura che la industria di lo accidente ». Se Serafino avesse potuto trattenersi più lungo tempo a Napoli, probabilmente da improvvisatore si sarebbe trasformato in poeta d'arte; ma la spedizione di Carlo VIII lo spinse nuovamente nelle corti, dove, per sua sfortuna, non ebbe ad incontrarsi più in un Sannazzaro, in un Chariteo, che, apprendendogli, col proprio esempio, a disprezzare il facile favor popolare, l'avessero indirizzato ad una gloria più duratura.

« Fu necessario a Ferdinando, per opponerse allo exercito di Carlo Re di Francia, che alla impresa dil Regno di Napoli era desceso, venire in Romagna con florida militia, e seco menato Seraphino, in Urbino per molti mesi, ad instantia di Elisabeth da Gonzaga dil Duca di Urbino consorte, li permisse fare residentia ».

Ma nella corte della illustre duchessa e della bella e saggia Emilia Pia erano assai in pregio « li amorosi sonetti » del Tebaldeo: il maggior poeta della corte mantovana d'Isabella d'Este [1]; con la quale, e perché cognata e per affinità di gusti e di tendenze, era strettissimamente legata Elisabetta d'Urbino. La smania degli strambotti, durata in Serafino quattro anni (1490-94), si cambiò allora in ismania pe' « sonetti amorosi », ed egli si dètte, durante gli altri sei anni che visse, « tutto ad emulare al Thebaldeo, ingenioso poeta . . . ; o fusse che meglio quello stile per la facilità li paresse da potere conseguire; o vero parendoli che ad incendere li teneri petti de leggiadre giovenette più fusse accommodato. Nel quale fece tale profitto che, non meno che in li strammoti, hebbe nome e celebratione ».

Ma, anche senza la testimonianza del Calmeta, l'influenza che ebbero le rime del nostro su quelle dell'Aquilano, si manifesta da sé a chiunque percorra, anche frettolosamente, i centosessantanove sonetti ed i cinquecentocinquantuno strambotti, che si trovano in una delle ristampe venete delle *Opere* dell'Aquilano [2].

E prima d'ogni altro, il son. XCVIII:

Hor son queste contrate quiete e sole,

stampato ivi come cosa di Serafino, non è, nè più nè meno, mutatovi solamente in *ciascun* l'*ognun* del secondo e terzo verso, che uno dei più belli sonetti del Chariteo! [3]

---

[1] « Era quella corte [di Mantova] - dice il CALMETA, nella cit. *Vita di S. Aquil.* - dal Thebaldeo (che 'l suppremo culme tenneva), Thimotheo, Gualtiero, Calleoto dal Caretto, e molti altri nobili spiriti frequentata ».

[2] Non ho potuto vedere l'edizione delle *Rime* fatta dal Colocci (v. la *n.* 4 p. XXXVIII). Cito, invece, da quest'altra: *Opere nuovamente ricorrette & con diligentia impresse* ecc. (Venezia, *per Nicolo de Bascarini*, 1548). La bibl. de' Gerol. di Nap. ne ha una di *Manfredo di Monferrà* (1502).

[3] È il son. XL, a p. 48 della nostra ediz.

E, senza nessuna variante, è ristampato, poi, come cccxxx° strambotto di Serafino, il sesto del nostro; il cui nono strambotto è poco men che trascritto tutto nel cxxiii° del secondo:

Tu dormi, io veglio, e vo perdendo i passi;

ed imitato nel precedente a questo [1]. Il son. XXXIX, riferito da noi più avanti [2], com'uno dei più belli del nostro:

Ecco la notte: il ciel scintilla e splende,

ha dato origine a due strambotti di Serafino: al cxix°:

Ecco la notte, il sol soi raggi asconde,
lassando agli animal quiete e pace;

ed al seguente:

Ecco la notte, il ciel tutto se adorna
di vaghe stelle [3].

Finalmente, quando morì Ferrante II, Serafino scrisse per il suo antico signore un sonetto che comincia:

---

[1] Str. cxxii:

Ahimé, tu dormi, & io con alta voce.

[2] A p. cxiv-cxv.

[3] Anche il Sannazaro, nell' egl. ii dell'*Arcadia* (ediz. cit., p. 31)

Ecco la notte, e 'l ciel tutto s' imbruna

Ma sol questo verso ha di comune con gli stramb. di Serafino e col son. De Jennaro, cit. a p. xcix, *n.* 1; il resto, così nel primo che nel secondo, deriva, con tutta probabilità, dal son. del n.

> Ahi morte ingorda e pronta ai nostri danni!
> Ferrando hai spento pur nel più bel fiore:
> Novo Camillo al gallico furore...

Ora, anche quest'ultimo verso è un ricordo di due altri del Chariteo, pure alludenti a Ferrandino:

> Ché dal cielo è disceso altro Camillo,
> che domarà dei Galli il re superbo...
> Egli è pur dio, che con giustissim'ira
> ha posto a terra il barbaro furore [1].

L'ultimo verso, poi, del son. xcv di Serafino:

> Eterno danno per eterna gloria,

è rubato doppiamente al nostro, perché esso si trova, anche com'ultimo verso, in due sonetti dell'*Endimione* [2]!

Alla fortuna ch'ebbe il son. CV del Chariteo:

> Voi, donna, ed io per segni manifesti,

in cui vien predetta la gioia che godrà, pur nell'inferno, il poeta innamorato, potendo eternamente contemplare il volto della sua donna [3]; accennò in gran parte il D'Ancona, mostrando quella stessa immaginazione in un sonetto del Di Costanzo, « evidentemente ispirato » a quello del nostro; in uno di Giovan Battista Marino, che, pur rinforzando le antitesi, s'era pur ricordato dei « concettuzzi » del Gareth; in un terzo di Francesco de

---

1 Sonn. CXLVIII, 10-11, CLIII, 7-8.

2 Sonn. CXL, CXLI. — Negli strambotti dell'Aquilano si notano specialmente reminiscenze delle rime del n. Cfr., per esempio, i nn. xxxv, xliii, lxxxii, xc-xci, clxxix con il son. CCII, 1-2, con la canz. XIX, 1-2, con la ball. V, 8-10, con lo str. V e la canz. giov. II, 35-41 del n.; ecc. ecc.

3 Questo son. è riferito per intero a p. cvi.

Lemene, che, « con crescente leziosaggine », aveva imitato anche quel sonetto; in un quarto di Eustachio Manfredi, « pur sullo stesso andamento »[1]. Se non che, prima del D'Ancona, la storia di questo sonetto, ormai famoso, era già stata fatta da qualcuno dei nostri vecchi eruditi. Infatti il Crescimbeni, parlando in generale della poesia del nostro aveva notato: « Egli nelle invenzioni grandemente può servire per quelli, che oggi compongono Sonetti sul gusto delle Odi del greco Anacreonte; e noi giudichiamo, che servisse altresì ad Angelo di Costanzo, e prima a Galeazzo di Tarsia, per comporre sulla maniera, che essi con tanta lor lode usarono; imperciocchè, quanto al Costanzo, tra le altre cose, egli dal Sonetto del Cariteo, che diamo per saggio, prese senza dubbio il motivo di quel suo, che incomincia: *Poi che Voi, & Io varcate avremo l'onde* »[2]. Da queste parole appunto prese le mosse il padre Ireneo Affò, quando, nel suo *Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare*, all'articolo: IMITAZIONE di PENSIERO e di STILE[3], volle fare alcune osservazioni sull'imitazione che del sonetto del nostro avean fatto, oltre il Brocardo, non ricordato dal D'Ancona[4], il Di Costanzo, il De Lemene, il Manfredi. « Il Crescimbeni — dice l'Affò — riporta un sonetto del Cariteo, autor del secolo XV: lo stesso io lo (*sic*) trovo nella Raccolta del Giolito[5] in molti luoghi variato, e come ben parmi, corretto, ma sotto il nome di Antonio Brocardo; onde io non dubito punto, che questo sonetto fosse pia-

---

1 *Secent.*, pp. 186-188, ed ivi, in *n.*, alcuni vv. del Filicaja, con l'istesso pensiero.

2 *Istoria d. volg. poesia*, III, p. 301.

3 Cito dall'ediz. originale di Parma, Carmignani, 1777, pp. 211-214.

4 Invece dal CIAN, *Un decennio della vita di M. P. Bembo*, Torino, 1885, pp. 178-179.

5 « Lib. 2. pag. 587, ediz del 1563 » (AFFÒ). — Ma era stato tolto dalla stampa, che ora citeremo, delle rime del Brocardo (1538).

ciuto al Brocardo; che però lo correggesse, e che trovato di sua mano scritto, fosse dal Giolito per cosa di lui pubblicato. Sia come esser si voglia, io lo riferirò siccome leggesi presso il Giolito, lasciando che altri ne vegga la varietà presso del Crescimbeni. Indi vedremo come fosse imitato dal Lemene:

Voi, donna, et io, per segni manifesti
Andremo (*il veggo*) a l' infernal tormento;
voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
che *di mirar* osai cose celesti.
Ma perchè gli occhi miei vi son molesti,
voi più martir havrete, io più contento,
ch'altra che veder voi *gioia* non sento;
et lieto *sol sarò* fra tanti mesti.
ch'essendo voi presente a gli occhi miei,
vedrò *in* mezzo *a l'*inferno *il* paradiso,
che *non gloria maggiore altrove* havrei:
et se dal vostro sol non son diviso,
non *mi* potran *far forza i stigii Dei*,
se non mi tolgan la virtù del viso [1].

Il Lemene adunque volendo imitare non solo, ma ritrarre al vivo questo pensiero, dovette primieramente considerare che tutto ciò, che si suppone dall'amante dover avvenir nell' Inferno, è contrario all' universal persuasione, che ci assicura non potervi essere gaudio alcuno; laonde pensò, che tali stravaganze sarebbero state meglio sognate, che ideate per possibili, giacchè il sogno può congiungere, come sovente accade, idee sì disparate. Secondo rifletter dovette, che l'ultimo terzetto non viene a dir nulla di nuovo, e che par fatto più per compir il numero de' quattordici versi, che per altro: indi mirò, che potevasi dare al pensiero disposizione migliore, ed aria ancor più maravigliosa: però scrisse il seguente:

[1] Piuttosto che secondo la lezione della raccolta del Giolito, l' ho dato secondo l'ediz. delle rime del Brocardo, cit. nella *n.* 2 a p. CCLVIII, stampando in corsivo solo le poche modificazioni che il rimatore veneto fece al son. del n.

Stravaganza d'un sogno! A me parea
la mia donna a lo 'nferno, e seco anch' io,
ove Giustizia ambo condotti avea
per castigare il suo peccato e 'l mio.
Temerario io peccai: che ad una Dea
d'alzarsi, amando, il mio pensiero ardio;
ella cruda peccò, che non dovea
chiuder in sen sì bello un cor sì rio.
Ma ne l'inferno a pena esser m'avviso,
che mi parve cangiarsi in un momento,
o Donna, il nostro Inferno in Paradiso.
Tu lieta mi parevi, ed io contento:
io perchè rimirava il tuo bel viso,
tu perchè rimiravi il mio tormento [1].

Non parmi però che questo sonetto sia esente dai suoi difetti, peccando in qualche modo di paralogismo nella chiusa; ma il fatto è, che piace più dell'altro. Corrisponde in parte al detto pensiero un bel sonetto d'Angiolo di Costanzo, da cui certo prese anco idea il Lemene nel comporre il sovraccennato; ma tende a diverso fine, ed è molto più nobile. Eccolo:

Poi che voi ed io varcate avremo l'onde
de l'atra Stige, e sarem fuor di spene
dannati ad abitar l'ardenti arene
de le valli d'Inferno ime e profonde;
io spererei ch'assai dolci e gioconde
mi farebbe i tormenti e l'aspre pene
il veder vostre luci alme e serene,
che superbia e disdegno or mi nasconde;
e voi mirando il mio mal senza pare,
temprereste il dolor de' martir vostri
con l'intenso piacer del mio penare.
Ma temo, ohimè, ch'essendo i falli nostri,
per poco il vostro, il mio per troppo amare,
le pene uguali fian, diversi i chiostri [2].

---

[1] *Dio: sonetti ed inni, con l'aggiunta d'altre poesie*, Bologna, Longhi, s. a., p. 427.

[2] Secondo l'ediz. di A. Gallo: *Poesie ital. e lat. e prose di* A. di Costanzo, Palermo, 1843; in cui questo son. ha il n. LXXXII.

L'ultimo verso intender si deve in questo senso, che essendo la donna rea di poco amore, e il poeta di troppo, non avranno nell'inferno la medesima stanza, e saranno imprigionati in diverse bolge, onde non veggendosi, non potranno godere di questa ideata mutua consolazione. Pure Eustachio Manfredi...». Ma il sonetto di costui non ha nulla che fare con quello del nostro, e deriva evidentemente da quello del Di Costanzo [1].

Riman, dunque, assodato che il sonetto del Chariteo piacque al noto ribelle alla dittatura bembiana, ad Antonio Brocardo, che, mutatovi solo due versi e qualche parola qua e là, lo trascrisse fra le sue rime, con le quali fu pubblicato nel 1538, dopo l'infelice sua morte, da un Antonio Pellegrini [2]; piacque ad Angiolo di Costanzo, il compagno giovinetto, durante la peste del 1527, nel villaggio di Somma, di due vecchi ed intimi amici del nostro: Jacobo Sannazaro e Francesco Puderico; piacque a Giovan Battista Marino che nel seguente sonetto, sfuggito all'Affò, non al D'Ancona, pare che, più che all'imitazione del Di Costanzo, s'ispirasse al sonetto del nostro:

Donna, siam rei di morte. Errasti, errai:
di perdon non son degni i nostri errori,
tu ch'aventasti in me sì fieri ardori,
io, che le fiamme a sì bel sol furai.
Io, ch'una fera rigida adorai,
tu, che fosti sord'aspe a' miei dolori,
tu ne l'ire ostinata, io ne gli amori,
tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai.

---

[1] Benché il Manfredi, come principal raccoglitore della *Scelta di sonetti e canz.* così detta del Gobbi, dovesse certamente conoscere il son. del n., ivi contenuto (v. a p. CCLXVII *e n.* 1).

[2] Sul Brocardo v., fra gli altri, il MAZZUCHELLI, *Scrittori*, II, IV, 2117-20; VIRGILI, *F. Berni*, Firenze, 1881, pp. 229-238; CIAN, *Decennio*, l. cit. — Le *Rime di M. Antonio Brocardo*, insieme a quelle di N. Delfino e del Molza, furono, a cura del suddetto A. Pellegrini, *stampate in Venetia, l'anno* M.D.XXXVIII, *il mese di decembre.*

Hor la pena laggiù nel cieco Averno
pari al fallo n'aspetta. Arderà poi
chi visse in foco, in vivo foco eterno.
Quivi (s'Amor fia giusto) ambeduo noi
a l'incendio dannati, havrem l'Inferno:
tu nel mio core, et io negli occhi tuoi. [1]

E, quanto al sonetto del De Lemene, benché egli, per nascondere certo la origine sua, lo battezzi per « Parafrasi di una Canzone siciliana »; si può esser più in dubbio che non derivi da quello del Chariteo, quando vediam nelle due quartine del primo parafrasata la prima del nostro, e, nelle terzine, ripetuto, oltre che il concetto degli altri dieci versi, due delle desinenze rimanti (*-ento*, *-iso*), e quattro intere parole-rime (*paradiso, contento*, *viso*, *tormento*) dell'originale?

Nè la storia di questo sonetto finisce qui. Esso oltrepassò anche le Alpi. Filippo Desportes, l'abate profumato e cortigiano, il rubacchiatore dei sonetti del Petrarca, del Sannazaro, del Di Costanzo, del Molza e d'altri minori petrarchisti del nostro cinquecento, si compiacque anch'egli di questo sonetto del Gareth, lo tradusse quasi con l'istesse parole, e l'inserì sotto il n.° LXI, nel primo libro d'uno de' suoi canzonieri intitolato *Diane* [2].

---

[1] Nella *Parte terza* delle *Rime* (Venezia, 1674), p. 3.

[2] *Oeuvres de* PHILIPPE DESPORTES *avec une introduction et des notes par* ALFRED MICHIELS, Parigi, 1858. — È nota la risposta del Desportes all'anonimo autore delle *Recontres des Muses de France et d'Italie* (Lione, 1604), in cui eran pubblicati quarantatré de' suoi sonetti con a fianco i modelli italiani: « qu'il avoit pris aux Italiens plus qu'on ne disoit, et que, si l'auteur l'avoit consulté, il lui auroit fourni de bons mémoires ». Di fatti, fra le altre imitazioni sfuggite all'autore delle *Rencontres*, ad ENRICO STEFANO (*Précellence du lang. françois*, pp. 90 sgg.), al PASQUIER (*Des recherches de la France*, Parigi, 1623, pp. 632-633), al Michiels, e che noterò altrove, si trova anche il son. del n. Cfr. pure il RATHERY, *Influence de l'Italie sur les lettres franç.*, Parigi, 1853, pp. 112 113.

Madame, apres la mort, qui les beautez efface,
je tien que nous irons à l'infernal tourment:
vous, pour votre rigueur; moy, pour trop follement
avoir creu mon desir et suivi son audace.
Mais, pourveu que Minos nous loge en mesme place,
vostre mal pres de moy sera plus vehement,
ou j'auray, vous voyant, tant de contentement,
que je ne sentiray douleur, flame ny glace.
Car mon ame, ravie en l'objet de vos yeux,
au milieu des enfers establira les cieux,
de la gloire eternelle abondamment pourveuë;
et quand tous les damnez se voudront émouvoir
pour empescher ma gloire, ils n'auront le pouvoir,
pourveu qu'estant là bas je ne perde la veuë [1].

E quell'immaginazione dovette piacere non poco al poeta ed ai suoi lettori, perché la troviamo di bel nuovo nel secondo libro dell'istessa *Diane*, nel sonetto che ha il n.° XLVIII; se non che in esso si traduce letteralmente, non il componimento del Chariteo, ma l'imitazione fattane dal Di Costanzo: si rileva fin dal primo verso:

Quand nous aurons passé l'infernal riviere,
vous et moy . . . . [2]

---

[1] Il Desportes ebbe dinanzi, non il testo originale del Ch., ma la trascrizione del Brocardo; pur tuttavia, dopo un confronto dei sonn. XLVI del I libro della *Diane* e del XXXVI del II con i sonn. XCV, LXXVIII del n., si potrebbe asserire che il Desportes conoscesse le rime del Chariteo.

[2] Il MAZZUCHELLI, nella cit. biografia del n. f. 566 *r*, dice che: « alcuni sonetti del Cariteo al Sannazzaro, e di questo al Cariteo trovansi tradotti in Francese da Caterina di Tradonnet [corr. Radonnet; e v. *Nouv. biogr. génér.*, Parigi, Didot, 1857, vol. III, coll. 904-905] di Poitiers Dama Des Roches, e stampati con altre sue opere in prosa e in verso: *A Paris chez Abel l'Angelier 1579*, in 4 ». Se non che, nell'esemplare di quell'ediz., che si conserva nella bibl. naz. di Parigi, come m'avverte gentilmente il sign. Camillo Couderc, si trova solo un *Dialogue de Sincero et de Charite* (p. 92). Maddalena e Caterina des Roches, madre e figlia, dotte e gentili poetesse, vissute a Poitiers nella seconda metà del cinquecento, avevan letto certamente,

Gian Vincenzo Meola, in que' suoi appunti sulle rime del nostro, a proposito della canzone II, scrisse [1]: « Pare che l'Epicuro pigliasse dal Cariteo e proprio dalla prima (*l.* seconda) di lui canzone: « Errando sol per antri horrendi e foschi », togliesse (*sic*) il pensiero di assimigliare alle favolose pene d'inferno quelle che soffrono gli amanti. Ma quanto va innanzi di leggiadria e modestia il Cariteo! »

Se non che il Meola non s'era accorto che quell'immaginazione si trovava anche nella canz. xv del Sannazaro, e che questa, come abbiam mostrato più avanti [2], era stata imitata dal nostro nella sua seconda canzone. Ora chi de' due tenne presente Marc'Antonio Epicuro, quando, nella *Cecaria*, fa che « il vecchio *narri* la beltà della sua donna, assomigliando le sue pene alle pene dell'inferno »? Tutt'e due, pare a me; sebbene assai più il Sannazaro [3]. Che se dalla seconda, terza

---

come tutti i loro contemporanei, i poeti italiani, e, fra essi, il Sannazaro ed il Chariteo. Ai due interlocutori del loro dialogo, scritto, come l'*Arcadia*, in prosa ed in verso, alludono anche nelle terzine di codesto son. (*Les poëtes français, recueil des chefs-d'oeuvres*, Parigi, 1861, II, p. 201):

> Hostesse des rochers, belle et gentille Echo,
> qui avez rechanté Charite et Sincero,
> dedans ce beau jardin, si quelqu'un vous incite,
> o nymphe, pour vous faire et chanter et parler;
> resonnez, s'il vous plaist, ces doux noms dedans l'air:
> Charite et Sincero, Sincero et Charite.

[1] *Op. cit.*, p. 114.

[2] A pp. c e sgg.

[3] Oltre l'Epicuro, che ripetette l'istesso motivo nel son.: *Ha di me fatto un nuovo inferno amore* (*Drammi pastorali*, ediz. Palmarini, Bologna, 1887, I, pp. 184-185); imitò largamente la canz. del Sannazaro, il BRITONIO nella canz.: *Sì vago io son* (*Opera volg.* cit. nella *n.* 2 a p. CCLXIII, ff. 161 *r* sgg.). Se ne ricordarono, pare, GALEAZZO DI TARSIA, nella canz. II, strofa quinta (*Canzon.*, ediz. cit., p. 19); BERNARDO TASSO, nel son.: *Tantalo son* (presso il TORRACA, *Manua-*

e settima stanza della canzone di quest' ultimo l'Epicuro derivò, fra l'altre, evidentemente, la nona, la dodicesima e la seguente; in questi altri versi, invece:

> Nel bel giardin del petto 'l rivo e' *pomi*
> tanto mirar mi piacque, . .
> poi s' io *stendea* la bocca o pur *la mano*
> per saziar la fame o sete ardente,
> ratto fuggiano l'onde e i frutti insieme.
> O mia fallace *speme*!
> E pur l' alma dolente,
> per più duol sempre *in vano*. . . .
> Quando poi giunsi a la serena fronte,
> da *l' aria* sua pareami *a ciascun passo*
> già già cadermi sulla testa *un sasso*.
> E mai d'una tal selce 'l fier spavento
> o lungi o presso stia
> da me non si divide;
> *nè cade nè* m' ancide,
> acciò chè col timor cresca 'l tormento.
> Or qual *vita* è la mia!
> Vedermi *minacciare* (ahi cruda sorte!)
> sempre riceva al capo, al cor la morte? [1]

non si può non sentir l'eco in codesti del nostro:

> Ne l'acque fresche, liete, dolci e chiare
> ardo digiuno, infermo e sitibondo,
> e bagnar non mi posso i labri ardenti.
> Ognor mi vien, per più mi tormentare,
> un pomo suavissimo e giocondo
> inanzi a gli occhi cupidi et intenti;

---

le, II, p. 225); Gaspara Stampa, nel madr. ix: *Le pene dell' inferno* (*Rime*, Firenze, 1877, p. 345); G. B. Marino, nel son. *Che Tizio là nel tormentoso inferno* (*Rime*, ediz. cit., P. III, p. 18); il Desportes nel son. lviii del lib. II della sua *Diane* (v. la *n.* 2 a p. cclix); ecc. ecc.

[1] Secondo la lezione del cod. xiii. d. 43 della Naz. di Napoli, più completo e più corretto dell'ediz. datane dal Palmarini (*Op. cit.*, vol. II, pp. 56 sgg.). — Ho dato in corsivo quelle parole che si riscontrano anche nei vv. del Chariteo.

ma quando i famolenti
sensi distendon la furente mano
con dubbia speme e con certo desio,
misero!, allor ved' io
la speranza e 'l desire andare in vano...
Ovunque io mi rivolga, ad ciascun passo
mi trovo pien di paventoso orrore,
di gelato sospetto e van desire.
Ne l'aere pende per mia morte un sasso,
che minaccia ruina a tutte l'ore,
ond' io tremo morendo in tal martire.
E quando di morire
cresce la speme a l'alma sbigottita,
quel sasso, che nel capo ognor mi viene,
ne l'aere si retiene,
nè cade, nè si ferma. O dura vita! [1]

Del resto il *Dialogo dei due Ciechi* fu scritto dall'Epicuro verso il 1520; quando, non essendo ancor comparse o pubblicate le rime del Sannazaro, del Di Costanzo, dell' Epicuro istesso, del Tansillo, del Rota, quelle del nostro andavano ancora per le mani di tutti; quando Girolamo Britonio, che nella sua *Opera volgare* e negli altri suoi versi si ricordò spesso delle *Opere volgari* del Chariteo, rimpiangendo i lieti tempi della corte aragonese e i canti che vi risonavano, scriveva:

Ben fur le stelle al ver contrarie e false
sotto le quai cantò mia pura Euterpe,
che 'l mal sormonta e 'l ben per terra hor serpe,
ch'a mortai sol di quello un tempo calse.
Allhor tua sacra lira Apollo valse
mentre rifulse l'Aragonea sterpe,
la cui fama non fia che 'n tutto esterpe
que' che 'n sua clade in pregio, e non pria, salse.
O felice Pontano, Azzio et Albino,
Altilio e Chariteo con l'altre schiere,
che vissero cantando in si bel tempo!
Ahi, spietata natura, empio destino!

---

[1] A pp. 28-30 della nostra ediz.

Perché spiacque alle Parche, ingiuste e fiere,
ch'io mai qui non nascesse, o più per tempo? [1]

Poi, dal principio del cinquecento sino alla seconda metà del secolo XVII, salvo qualche solitario ricordo [2], si può affermare che il Chariteo, probabilmente perché straniero, rimanesse quasi dimenticato, ignorate affatto le sue rime: se, nel 1617, il padre Agnello Ruggiero, in un suo discorso, letto nello Studio napoletano, e intitolato pomposamente *Neapolitanae literaturae Theatrum*, pur ricordando il quattrocentista Giovan Francesco Caracciolo, confondeva il Chariteo con

---

[1] *Opera volgare di* Girolamo Britonio *di Sicignano, intitolata Gelosia del sole* (Napoli, Mayr, 1519), f. z iiii *r-v*. — Quanto alle imitazioni dal n., si confrontino gli ultimi vv. del son. che precede quello qui sopra riferito, con gli ultimi del son. V del Chariteo; ed il *Triompho delo Britonio nel quale Parthenope Sirena narra et canta gli gloriosi gesti del gran marchese di Pescara* (Napoli, 1525) con i primi canti della *Methamorphosi* del n.

[2] Benedetto di Falco, nella *Descrittione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto* (Napoli, 1549, f. h iiii), ricordava: « E come antichamente la dotta Napoli con animo gratissimo riceveva, anzi facea gli huomini dotti come Virgilio, il qual vivo e morto pietosamente accolse; così nella nostra dotta etade, fe' poeti il dottissimo Pontano, il virgiliano Sincero Sannazaro, il Gravina, il Summonte, Geronimo Carbone, Geronimo Borgia, il Duca d'Atri, e 'l Cariteo & altri degni d'intrare in mille Athene e mille Rome ». E, con le istesse parole del Di Falco, don Pietro Ricordati nella *Historia Monastica*, Roma, 1575, p. 227. — Un po' più tardi, il Chariteo è nominato, come poeta napoletano, da Giulio Cesare Cortese nel suo *Viaggio de Parnaso* (I, xx, 1-3):

... lo Tasso,
lo Cariteo, lo Rota e lo Tansillo,
e Sanazaro ...

Questo poema, con altre opere sue, fu stampato a Napoli nel 1621, come rilevo dal Croce (*Introd.* al *Cunto de li Cunti* del Basile, Napoli, 1891, vol. I, p. lxxvi, *n.* 1); al quale debbo anche la comunicazione di questo accenno del Cortese.

un Jacobo Seripando, e delle sue rime asseriva: « pauca supersunt manuscripta sed praeclarissima »! [1]; se, nel 1661, Leone Allacci, pubblicando nella prefazione ai *Poeti antichi*, il sonetto del Chariteo al Colocci, che è pur nella stampa summontiana, — allora, com'ora, affatto rara, — lo credeva inedito e sconosciuto [2]. Ma, già nel 1683, mostrava di conoscere e di aver studiate le rime del nostro, Lionardo Nicodemo, nelle sue *Addizione copiose* al Toppi, — cui era rimasto men che ignoto il Chariteo [3] —: ché il Nicodemo è il primo a descrivere minutamente la prima edizione (1506), a riferire dei versi di lui, e a ricordare quasi tutti i brani del Pontano e del Sannazaro, riferentisi al Chariteo [4]. Il quale, tra la fine di quel secolo ed il principio del seguente, e certo prima del 1710, entrava per la prima volta nel dominio della storia letteraria italiana col Crescimbeni; che, accennato anche lui, nel primo dei *Comentarj*, alla stampa napoletana or citata, e, nel secondo, arrecando per modello del poetare di lui il son. *Voi, donna, ed io*, dava, con qualche notizia biografica, sulle rime del Chariteo questo lusinghiero giudizio [5]: « Ebbe egli ingegno, oltre ogni credere, svegliato, acuto, bizzarro e fantastico: a segno che, se non fu e-

---

[1] V. la *n.* 1 a p. XV.

[2] A p. 62 dei *Poeti antichi raccolti da codici mss. della Bibl. Vaticana e Barberina* (Napoli, 1661), parlando del Colocci, dice: « Molti scrissero vari encomij del Colocci, io mi contenterò di registrare quà un Sonetto solo del Charitei, il quale credo che non sia stampato ». E qui il sonetto, tolto, secondo il LANCELLOTTI, *Op. cit.*, p. 139, che corresse l'errore dell'Allacci, dal cod. vat. 2951, f. 299. V. nella nostra ediz. la *n.* al son.

[3] V. la *n.* 1 a p. XV.

[4] V. la *n.* 2 a p. XIII.

[5] *Op. cit.*, ediz. cit., voll. I, p. 412, III, p. 301. — Ne riassume il giudizio e ripete quasi tutte le notizie bibliografiche date dal Crescimbeni e da' suoi annotatori, fratelli Zeno e Seghezzi, il QUADRIO, *Op. cit.*, II, 213.

gli il primo, che ritrovasse la nuova maniera di poetar volgarmente, al certo non fu il terzo: imperciocchè si legge nella *Vita di Serafino dell' Aquila*, impressa colle *Collettanee* in sua morte, che esso Serafino, il quale contende del primato col Tibaldeo, dal sentir cantare gli strambotti del Cariteo, anch' egli si diede a comporne su quello stile con tanto ardore, che ne divenne famoso. Sono giunte sotto i nostri occhi due edizioni del Canzoniere di questo poeta, il quale quantunque malissimo parlato e con lingua barbara, e ricolmo di voci prette latine, e d' ogni rozza ortografia, l'abbiamo letto con molto nostro piacere; perciocchè la tessitura de' componimenti, o, come si dice, condotta, e i sentimenti sono per lo più migliori assai, e men falsi, e più vivaci, e più spiritosi di quelli di quanti altri Poeti questa maniera professarono. E spezialmente bellissimi sono alcuni Capitoli in terza Rima sopra la Pasqua di Resurrezione; e degno d' avvertenza ve n' è anche un altro, fatto contra i suoi malivoli, ove fa menzione de' suoi protettori ed amici; e mostra molta efficacia nello stile satirico ». Ed intanto, verso l' istesso tempo, e prima certamente del 1715 [1], Anton Maria Salvini studiava amorosamente le rime del nostro, sottolineando i bei versi, notando a' margini qualche imitazione da' greci, e quelle più numerose dai latini e dal Petrarca, e alcune osservazioncelle storiche e linguistiche, in un esemplare dell' ediz. summontiana che ancora si conserva nella Riccardiana di Firenze [2].

---

[1] In quell' anno furono pubblicate le sue *Annotazioni* alla *Bella Mano* di G. de' Conti, in una delle quali è ricordata una voce notata da lui nelle rime del Chariteo (v. la *n.* 1 a p. CLXXXIX).

[2] Nel catal. dei libri rari di questa biblioteca: « *Cariteo Neapolitano. Rime diverse con postille mss. di A. M. Salvini. Napoli per Sig. Mayr, 1509, in 4. - N. 549* ». Ha parecchi fogli mancanti, e comincia da quello segnato: *ci.* Sul frontespizio vi è questa nota di mano del Salvini: « Questo poeta sarà detto da alcuni *nullius nominis*,

Non tutte le rime del Chariteo, ma solamente dieci sonetti (XXIII, XXXVII, XLVI, XLVIII, LVI, LVII, LIX, LXX, XCIV, CV), quattro canzoni (I, V, XVII, XIV) ed il cantico *Della natività della gloriosa Madre di N. S. Gesù Cristo*, furono inseriti da Eustachio Manfredi, nel primo volume della *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*[1], che va sotto il nome di Agostino Gobbi, di su l'edizione del Summonte, che ivi si cita insieme a quella del Rusconi senz'anno[2]. E questi componimenti soltanto mostra di conoscere Giovanni Maria Mazzuchelli nella biografia che egli metteva insieme del nostro, prima del 1765: anno della sua morte; e che doveva far parte del settimo volume de *Gli scrittori d'Italia*: biografia diligentissima per il tempo e per il luogo in cui fu scritta, nella quale son raccolte per la prima volta quasi tutte le testimonianze de' contemporanei, ricordate le stampe e le ristampe delle rime; e che ora si può leggere nei ff. 563 *r*-566 *v* del cod. vaticano 9265[3]. Intanto, mentre nel 1784 Andrea Rubbi ripubblicava, anche dalla stampa summontiana, otto sonetti del Chariteo (CV, IX, XXVI, LXVI, LXVII, CXXXVII, CXLIII, CLXXV, CCVIII) nel *Parnaso italiano ovvero Raccolta de' poeti classici italiani*[4]; un erudito napoletano, instancabile raccoglitore delle memorie e delle opere dei pontaniani, Gian Vincenzo Meola, studiava le rime nell'ediz. del 1509, notando, verso il 1788, le sue osservazioni, veramente di ben poco

---

ma è della (?) conversazione del Pontano e del Sannazaro ». Tutte le postille son riferite nelle *nn.* alle rime.

[1] Le rime del n. solamente nella terza e quarta edizione (Venezia, Baseggio, 1727 e 1739), vol. I, pp. 137-153. V. Gamba, *Serie dei testi di lingua*, Venezia, 1839, p. 709.

[2] Al foglio *c2* dell'ediz. quarta, cit. nella *n.* preced.

[3] V. la *n.* 1 a p. XII.

[4] A pp. 268-275 del tomo VI, intitolato *Lirici antichi serj e giocosi fino al secolo XVI* (Venezia, Zatta, 1784).

conto e per lo più sbagliate, e i versi più importanti e più belli su alcuni foglietti volanti, che, riuniti ad altri suoi spogli, formano ora il manoscritto XIII . D . 27 della Nazionale di Napoli: una specie di antologia di rimatori napoletani del quattro e cinquecento, in parte falsificazioni sue, in parte ricavate da stampe più o men rare [1]; che doveva adornare la sua opera sull'accademia pontaniana, lungamente promessa e mai venuta in luce, e di cui solamente alcuni capitoli si conservano in un altro manoscritto della stessa biblioteca [2]. Alla stessa opera, nell'istesso tempo, attendeva in Roma, il gesuita spagnuolo Raimondo Diosdado Caballero, ma egli, venuto a sapere dell'intenzione del Meola, smise [3], accontentandosi di dare alle stampe, nel 1797, le sue *Ricerche critiche appartenenti all'accademia del Pontano*, dedicate quasi tutte al nostro; nelle quali, rispondendo al Tiraboschi [4], che, senza aver lette le rime del Chariteo,

[1] Gli appunti del Meola furono pubblicati dal Ciavarelli: v. la *n.* 1 a p. XIII.

[2] Nel cod. XIII . B . 68, che dovrebbe contenere anche una lezione sul Chariteo, come si avverte in fine della terza di esse: le quali ora sono in tutto quattro e di ben poca importanza.

[3] Lo dice a p. 38 delle *Ricerche*: « Debbo confessare che il pensiere che ebbi una volta di dedicarmi a scrivere copiosamente la Storia di essa [accademia pontaniana], l'abbandonai affatto dopo di che fui consapevole di essersi accinto a simile opra il Ch. Signor Avvocato D. Vincenzo Meolo (*sic*) ». « Meola - postilla qui il GERVASIO nel suo esemplare del Caballero (v. la *n.* 2 a p. XII) - larghissimo promettitore, il quale compì la sua impresa col vendersi tutte le carte da lui raccolte sull'assunto al Cav. Arditi, che le tiene serrate *sub sera et clavi* per lasciarle a' topi ed a' vendipepe ».

[4] *Stor. della lett. ital.*, t. VI, ediz. cit., pp. 1261-62. Il Tiraboschi ripete le notizie del Crescimbeni e del Quadrio, aggiungendo di suo qualche inesattezza e qualche notiziola; ed in riguardo al n. è, fuor dell'ordinario, negligentissimo, e appena paragonabile al NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura*, ediz. cit., III, pp. 461-62, che ripete le sue stesse parole. Quando scrive: « Più scarse notizie abbiamo del Cariteo e più scarso ancora è il numero delle opere ch' ei ci ha lasciate », mostra di non avere neppure guardato un esemplare delle rime

ne aveva detto poco e male, presentava i risultati del suo studio amoroso sul canzoniere del suo concittadino e riassumeva tutte le notizie date su di lui da' contemporanei, con molto buon senso e con una non iscarsa erudizione, sebbene in un pessimo italiano.

Studiate da Michele Tafuri [1], da Michele Arditi [2], da Guglielmo Roscoe [3], da Agostino Gervasio [4], nel

---

di lui. Che non avesse poi mai neppure aperto il suo canzoniere, appare da quello che asserisce pochi righi dopo: di non essersi cioè « potuto accertare » della patria di lui, mentre questa è chiaramente rivelata dal n. nel quarto de' suoi sonetti.

[1] Oltre qualche nuova notizia e un nuovo documento (v. la *n.* 2 a p. XIII ecc.), riferiva vari brani delle poesie del n. a pp. XIV, XVIII, XXVII-VIII, LXVII, e l'epistola diretta a lui dall'Altilio, pp. 64-66, nella ediz. più volte cit. dell'*Epital.* di quest'ultimo.

[2] Nella memoria intitolata *Esame* ecc. cit. a p. XIII, *n.* 2, riferisce o accenna spesso a versi del Chariteo (pp. 7, 13-14 *n.*, 16, 175).

[3] Dedicò al « Cariteo » tutto il § VI del cap. II, della sua *Vita e pontif. di Leone X* (trad. ital., vol. I, pp. 103-105); riferì molti passi delle sue poesie nelle *nn.* al § cit. e seg., e nel § X del cap. VI (voll. I, l. cit., e pp. 109, 113, 115, 120; II, pp. 128-130); ripubblicò per intero, dall'ediz. Summonte, il son. CI, ch' egli crede scritto contro i Francesi, e la canz. VI, « che presenta alcuni passi di grandissima bellezza », la XVI, e la XVII, « una canzone energica, nella quale invitava gli stati d'Italia a sbandire ogni diffidenza tra loro ed a riunirsi contro il comune nemico » (voll. I, p. 209 *n.*; II, pp. 288-296, 311-313; III, pp. 258-262). — A p. 104, nella *n.* (a), del traduttore e postillatore italiano del Roscoe, il conte L. Bossi, s'indica una nuova opera del Chariteo, che nessun catalogo visto da me, nessun bibliografo ha mai menzionato: « Tra le molte edizioni del secolo XV, che mi sono passate per le mani, un volumetto ho veduto di assai piccola mole, senza data, ma che il carattere mostrava non essere stato stampato oltre quel secolo, e questo conteneva una poesia intitolata *Dialogo del Cariteo.* Diverse produzioni di questo Poeta debbono essere state pubblicate prima dell'anno 1500 ». Ma forse il Bossi dovette vedere qualcuna delle ristampe venete, mancante della prima carta e leggere *Dialogo di Chariteo* in luogo di *Prologo di Chariteo*, come si trova scritto nel sommo della seconda carta di queste ristampe (v. a p. CCLXV).

[4] Il quale mostra di aver molto ben conosciute le rime del n., oltre che nelle sue postille al Caballero, ed alla vita al Sarno (*Pontani*

principio del nostro secolo [1]; le rime del Chariteo, rammodernate nella lingua, con qualche correzione e con qualche postilla arbitraria, venivan ripubblicate, quasi tutte, sempre di su l'edizione summontiana, nel 1846, a Venezia, da Francesco Zanotto nel *Parnaso classico italiano* dell'Antonelli [2]. E questa unica ristampa

---

Vita, cit. nella *n.* 1 a p. XXVI), nei suoi mss. che si conservano nella bibl. dei Gerolamini di Napoli, e specialmente in quello intitolato *Ricerche sugli Accademici pontaniani,* le quali cominciò a mettere insieme nel 1806. A p. 27 sgg. delle quali si trova un « Estratto delle Poesie del Cariteo dal volume di esse, impresso in Napoli nel 1509, presso Simone (*sic*) Mayr Alemanno »; che è una copia degli appunti del Meola, con molte giunte e miglioramenti. Altri suoi appunti sono in un altro ms. della stessa bibl. (v. la *n.* 1 a p. CCXLV).

[1] Verso quest'istessi anni, scriveva del Chariteo, molto diversamente da quello che aveva fatto nella sua *Histoire litter. de l'Italie* (v. la *n.* 3 a p. XIV), il GINGUENÉ nella *Biographie universelle* (Parigi, Michaud, 1811 e sgg.): mostrando di averne lette le rime nella ediz. del 1509. E, fra l'altro, notava che, nelle poesie politiche per la spedizione di Carlo VIII, il n. non risparmiasse « nè il sarcasmo, nè le ingiurie ai Francesi ed al loro re. I rapidi progressi — continua — di quell'esercito non gli fecero cangiar stile; esortò in una grand'ode i principi italiani a porre in obblio le loro divisioni ed a marciare contro il comune nemico » (dalla trad. ital. *Biografia universale*, Venezia, 1823, t. IX, p. 423). Gli altri dizionari biografici, francesi ed italiani, non fanno che ricopiare il Tiraboschi.

[2] Vol. XII, intitolato: *Lirici dal 1501 al 1835*, e pubblicato nel 1851; ma, oltre questa ediz. in 4° che non ho potuto vedere, ve n'è una in 16° piccolo, pubblicata nel 1846, col titolo di: *Lirici del secolo quarto cioè dal 1501 al 1600: tomo XV* (Venezia, G. Antonelli edit., 1846), e che ho presso di me per cortesia dell'amico prof. Vitt. Rossi; nella quale, dalla p. 22 alla 311, dopo un piccol cenno biografico, ricavato dal Crescimbeni, è ripubblicata gran parte della stampa summontiana; e non già tutta « tranne alcuni pochi componimenti », come afferma lo Zanotto: ché vi sono esclusi il madrig. I, i sonn. XXI-XXIII, CXXI-CXXII, CLXXXI-CXXXII, CLXXXIV, CCX-CCXIII, la canz. XIX, la *Methamòrphosi*, la *Resposta*, la *Pascha*. Nella canz. IV, delle religiose, il vs. 40, mancante nella ediz. originale, fu sostituito da uno di fattura dell'edit. I sonn. CLXX e CLXXXVI, diretti a Paolo Cafatino ed a Marco Cavallo, si vedono ivi intestati (pp. 146 e 156) a Paolo Caggio ed a Pier Valeriano ?!

quasi completa dell'edizione Summonte rimaneva ignota a Bartolommeo Capasso, che, quasi dieci anni dopo, leggeva ai moderni accademici pontaniani, nella tornata dell' 8 marzo 1857, la sua erudita memoria *Sul vero cognome del Cariteo antico pontaniano* [1]; nella quale il dottissimo uomo, nell' aprir la via che doveva menare alla conoscenza del vero cognome del poeta, alle già raccolte dal Caballero e dal Tafuri aggiungeva sulla vita del Gareth nuove e preziose notizie; sfruttate, poi, in gran parte dal Minieri Riccio nel cenno biografico che del nostro inserì nelle sue *Biografie degli accademici alfonsini detti poi pontaniani dal 1442 al 1543* [2]. Finalmente Alessandro d' Ancona, ricercando le origini delle esagerazioni e delle gonfiezze che macchiarono moltissime delle rime scritte negli ultimi decenni del quattrocento e ne' primi del cinquecento, e trovandole nei canzonieri del nostro, del Tebaldeo e dell' Aquilano, ebbe occasione di parlare per la prima volta un po' largamente delle poesie del Chariteo, nell' ormai popolarissimo suo studio sul *Secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*, comparso, nel 1876, nella *Nuova Antologia* [3]. Magra, leggiera, disordinata com-

[1] V. la *n.* 1 a p. XIII. Ne fu fatto anche un estr.; ma io ho citato sempre dal vol. V del *Rendiconto* dell' accad. pontaniana. — Ignorò la memoria del Capasso, e conobbe, forse, solo quello che del n. aveva scritto il TORRES AMAT (nelle *Memorias* cit. a p. XII *n.* 2), AMADOR DE LOS RIOS, che dedicò una lunga nota della sua *Historia crit. d. lit. esp.* (vol. VII, p. 4) al suo concittadino « Carideu »; il quale è « con sus obras, inequivoco testimonio de que el ingenio español se hallaba ya dotado de fuerzas, no sólo para enriquecer el patrio parnaso, sino tambien el de la nacion, que no sin justos títulos pasaba por maestra de todas las occidentales en la obra y el arte del Renacimiento ». Conosce l' ediz. del 1506: e fra le sue canzoni - egli dice - « merece especial alabanza, por el espiritu que revela, la que lleva por titulo: *Aragonia* [Canz. VI] ». Ma poco bene informato, poi, afferma che il Chariteo accompagnò Ferrante I, come segretario, a Roma!

[2] V. la *n.* 1 a p. XIII.

[3] V. la *n.* 2 a p. XIII.

pilazione, dopo la memoria del Capasso e lo studio del D'Ancona, apparisce la studio sul *Cariteo e le sue Opere volgari*, pubblicato nel volume XX del *Propugnatore* dal dott. Enrico Ciavarelli; il quale, nella parte biografica, senza presentar nuove ricerche o qualche nuova deduzione sulle già fatte, non fa che saccheggiar malamente, come mostrammo altrove [1], i lavori del Tafuri e del Capasso; e, venendo a parlar delle rime, in luogo di studiarne e gli elementi che concorsero alla loro composizione e il lato storico, solamente di quelle contenute nella stampa del Summonte, ei ricopia, per molte pagine, lunghi brani, senza frutto alcuno, senza un'osservazione di qualche rilievo, aggiungendo qua e là qualche sproposito ricopiato dal Meola, e mostrando una totale ignoranza della storia e della letteratura napoletana del tempo.

Nato negli studiosi, e specialmente per lo studio del D'Ancona, il desiderio di un' edizione critica delle rime e di un saggio biografico e letterario sul poeta; venne a me la voglia di far l'una e l'altro. Ed ecco in questo primo volume della *Biblioteca napoletana di storia e letteratura*, — il quale, in grazia del grande amore che il suo giovane direttore porta a questi studi, vien fuori ora in veste così nitida ed elegante, ristampate e per la prima volta riunite tutt'insieme ed illustrate letterariamente e storicamente, le rime del Chariteo. E in una prima parte, propriamente, quelle accettate e accolte dal poeta nell'edizione summontiana, — alla quale, salvo pochissimi casi, che ho sempre avvertiti, mi son tanto fedelmente attenuto da mutarne solo la punteggiatura, consistente allora, com'è noto, unicamente nei due punti e nel punto fermo; — ed in una seconda, tutte le rime rifiutate e non accolte nell'edizione predetta,

---

[1] V. la *n.* 1 a p. XIII; ma ho citato sempre dall'estr. (Bologna, 1887).

ma pubblicate, tre anni prima, nella stampa napoletana del 1506; che, anche per esse, ho seguìto fedelmente, se non proprio nell'irreperibile edizione originale, nella rarissima ristampa veneta di Manfrin Bon: uno de' più benemeriti divulgatori della letteratura poetica del quattrocento.

A preparar poi lo studioso alla lettura di queste non sempre facili rime, *Della vita e delle rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo* ho discorso io, nella presente introduzione. E, quanto alla parte biografica, giovandomi dei risultati dei miei predecessori e di non pochi documenti riguardanti il poeta, che m'hanno offerto i registri aragonesi, ho potuto seguire, quasi anno per anno, il buono e biondo barcellonese, dalla sua venuta a Napoli alla sua morte: accompagnandolo nella regia cancelleria, nella segreteria di stato, nelle sale di Castelcapuano e di Castelnuovo, cortigiano e famigliare di Alfonso II, compagno, amico fraterno di Ferrandino, rimunerato e rispettato da don Federigo e da Consalvo di Cordova; nella vita privata: in casa sua, sita nel « vico delli dattoli », oggi della Pietrasanta, ove passò gli ultimi anni suoi, tra gli amici, i libri della sua biblioteca, e la correzione e la pubblicazione delle sue rime; nell'accademia: ove la stima e la fraterna amicizia di un Pontano e di un Sannazaro gli furon largo conforto alle pubbliche sventure, alle domestiche ristrettezze. Dallo studio e da un'analisi forse minuta delle rime mi è stato poi possibile di scorgere in questo pronto e vivace spagnuolo — così male apprezzato o trascurato perché studiato poco e male — un poeta alle volte ardito e bizzarro sì, ma pieno di gentilezza e di affetto, di sentimento e d'immaginazione; figlio più volte dell'arte italiana: della classica romana, della fiorentina del mille e trecento, della napoletana contemporanea.

Lirico, dunque, nella maggior parte dei suoi sonetti

e canzoni per la bionda Luna e pe' suoi buoni Aragonesi, forse il migliore tra i quattrocentisti; adoratore entusiasta e conoscitore non comune delle lingue e delle letterature classiche; primo, per ordin di tempo, a segnare, come provenzalista, — precedette, anzi aiutò il Colocci, — il risorgere degli studi romanzi in Italia; sarà, — mi sia permesso di sperarlo, — collocato non più, come pur si è fatto finora, tra il branco dei mediocri, o, peggio, tra gl' imitatori di quel Serafino Aquilano, cui invece, come vedemmo, l'arte sua diede non poca gloria; ma sì bene accanto al Poliziano ed al Sannazaro, al Boiardo ed a Luigi Pulci: fra coloro, cioè, che, dopo un mezzo secolo e più d'abbandono, ritornarono in onore il volgare, strappandolo dalle inesperte mani dei rozzi cantori popolari, o dalle pesanti degli umanisti latineggianti, e dando al toscano tanta grazia, tanta leggiadria, tanta soavità, quanta non n' aveva più avuta dai tempi di Dante e del Petrarca.

Erasmo Pèrcopo.

DOCUMENTI

I.

PER IL NOME E COGNOME DEL CHARITEO.

I.

(24 settembre 1487)

«... apodixam excellentis comitis Alifii actam in Castellonovo Neapolis, 24 septembris 1487, per quam fatetur habuisse die predicto numerando *ab egregio viro* Benedicto Garect *nominato* Cariteo *de regia cancelleria* .... (*Sigill.* della Somm., vol. 35, f. 111 v)».

II.

(19 novembre 1487)

«... apodixam excellentis comitis Alifii datam in Castellonovo Neapolis, 19 novembris 1487, per quam fatetur habuisse *ab egregio viro* Benedicto Cariteo *de Regia Cancellaria et perceptore jurium sigilli magni* (*Ibid.*, f. cit.)».

III.

(1488)

«... apodixam Caritey Garetj *sue proprie manus scriptam* (*Ibid.*, in fine)».

I. V. a p. xvii, e *n.* 1 dell'*Introd.* — I nn. i-iii, v, vii, x-xiii sono inediti, i nn. iv, vi ed viii furon pubblicati dal march. L. Geremia nella *Lega del bene*, III, n. 43, p. 5 (v. l'*Introd.*, l. c), gli altri fan parte de' docum. pubblicati più appresso.

IV.

(4 marzo 1489)

« Die quinto mensis marcij anno 1489. Ego Chariteus Garetus, *perceptor generalis magni pendentis et parvorum Regiorum Sigillorum*, tenore presentis apodixe, confiteor me recepisse et manualiter habuisse a Notario Benvenuto de Andria, perceptore parvi Regij Sigillj, penes viceregem provincie Principatus Citra: ducatos quatuor de carlenis, quos dixit in manus suas pervenisse ex introytibus dicti sigilli; et ideo ad ipsius Benvenuti cautelam *hanc apodixam scripsi manu propria et meo nomine subscripsi* die et anno quibus supra. — Chariteus *manu propria*[1] (*Ibid.*, vol. 37, foglio a parte) ».

V.

(3 novembre 1489)

« Da Benedecto Garret *dito* Cariteo, *perceptore de li denari* se exigeno del Sigillo grande della Cancelleria (*Ced. di tes.*, vol. 134, f. 100 v: nella *n.* 3 a p. XXIII dell'*Introd.*) ».

VI.

(15 aprile 1490)

« Paschasius Diaz Garlon, Comes Alifij, Sue Regie Maiestatis perceptor generalis, per tenor dela presente confesso havere havuto, et questo presente et infrascritto di, de contanti in caxa receputo de Benedicto Garret *dicto* Cariteo *de la Regia Cancellaria et perceptore del diricto del Regio grande sigillo*: ducati correnti Cento, in decedocto ducati d'oro, a undeci carlini et cincho grana l'uno; et lo resto in moneta d'argento: li quali dixe in mano sua erano pervenuti del diricto del dicto sigillo. Et però a sua cautela ho facto fare la presente apodixa, de mia propria mano et del mio solito sigillo subsignata et sigillata. Datum in Castellonovo civitatis Neapolis die XV mensis Aprilis anno a nativitate domini M.° CCCC.° nonagesimo. Pasqual Diaz Garlon (*Sigill.* della Somm., vol. 37, foglio a parte) »[2].

---

[1] Anche sotto tre altre ricevute allo stesso « Notaro Benvenuto de Angri », — non « Andria », come, nel docum. — del 19 ott. '89, 7 apr. e 26 ott. '90, si trova la firma autografa del Chariteo, nell'istessa formola: *Chariteus manu propria* (*Sigill.* della Somm., vol. 37, fogli staccati). Vedine la riproduzione innanzi all'*Introd.*

[2] In fine di questo docum.: « Registrata in apodixarum VIII, fol. 221. — Ca-

VII.

(31 decembre 1493)

«... apodixam excellentis comitis Alifii confitentis sub die 31 mensis decembris 1493 recepisse a Benedicto Garetho *dicto* Caritheo *perceptor dicti sigilli magni* (*Ibid.*, vol. 40, f. 70 r) ».

VIII.

(1493)

« Bilancium computi *magnifici* Charitey Gareth *Regii perceptoris sigilli magni pendentis* anni 1493 (*Ibid.*, foglio a parte) [1] ».

IX.

(20 settembre 1494)

«... *Nobilis et egregius vir* Chariteus Garectus *Scriba et Familiaris noster dilectus*...... (v. il Docum. II) ».

X.

(7 marzo 1495)

«... *omnia et quecumque bona* Caritei Garreth *catalani* ... (v. il Docum. IV) ».

XI.

(22 decembre 1495)

«... *Domino* Cariteo Garet *secretario* ... (*Curiae* della Somm., vol. 25, f. 35 v: cfr. la *n.* 1 a p. XXXIII ».

XII.

(29 decembre 1496)

«... *Domino* Cariteo Garret (*Ibid.*, f. 57 r) ».

---

riteo ». — « Sotto vi è un suggello tondo del diametro di due centimetri su carta sopra cera rossa, con uno scudo senza corona nè ornati, portante tre fasce, ed intorno: ✝ Pasquasius Dias Garlon » (L. Geremia, l. c.).

[1] « Segue il conteggio in soli numeri arabi » (L. Geremia, l. c.).

XIII.

(31 agosto 1498)

« *Domino* CHARITHEO: ultimo augusti 1498.—*Ad messer* CHARITHEO GARRETT .... (*Ibid.*, vol. 45, f. 157 v: nella *n.* 3 a p. XXXV) ».

XIV.

(20 aprile 1512)

« ... *magnifico* CHARITEO GARRECTA *de Neapoli* (v. il DOCUM. IX, n. II) ».

II.

PAGAMENTO DELLE PROVVIGIONI DEL PONTANO, DI GIOVANNI DE CUNTO E DEL CHARITEO.

(15 ottobre 1491)

« Rex Siciliae etc. — Ill. et Magnifici viri Collateralis et Consiliarii nostri fideles dilecti. Noi volimo, et così expresse ve comandamo per la presente, che facciate bone ad CHARITEO, et admictate in soi computi cinquanta onze, che ha pagate, et paga al Pontano per la sua provisione; quaranta onze ad Joannello de Cuncto, che similiter ha pagati, et paga per la sua provisione, *et dudice onze, che ipso* CHARITEO *se ha retenute per l'offitio de la Preceptoria del nostro grande regio Sigillo, che ipso exercita*, licet non mostreno de dicte provisione privilegio, et lettere sopto scritte con lo nostro mucto, secondo è l'ordine da noi statuito, che in le provisione pecuniarie ce debbia essere lo mucto nostro. Datum in Casali Principis, XV. Octobris MCCCCLXXXXI. Rex Ferdinandus: Jo. Pontanus ».

II. Pubblicato da M. TAFURI, *Op. cit.*, p. XVII, *n.* 8, con queste parole: « In un volume di diplomi del 1470. insino al 1490. di Ferdinando I. e de' suoi figliuoli, che conservasi nell'Archivio della Camera, al fol. 54 leggesi il seguente ». Ed in fine: « Questo diploma é tutto di proprio carattere del Pontano ». Non mi è stato possibile di ritrovare questo volume nell' Arch. di stato di Napoli.

III.

ALFONSO II
RICONFERMA AL CHARITEO L'UFFICIO DI PERCETTORE DEL SIGILLO.

(20 settembre 1494)

CHARITEI GARECTI.

« Alfonsus secundus etc. Universis etc. Confirmamus libenti animo subditis nostris eaque per eosdem legitime possidentur: tum et gratitudinem nostram ostendamus, tum et ipsos benemeritos ad perseverandum, et bene de nobis promerendum invitemus. Sane nuper *Nobilis et egregius vir* CARITEUS GARECTUS, *Scriba et familiaris noster dilectus*, Maiestati nostre reverenter exposuit, quod cum ipse habuerit, tenuerit et possiderit, ac exercuerit, et in presenti teneat, habeat, possideat ac exerceat, ex concessione et gratia Serenissimi Don Ferdinandi de Aragonia, Regis, Genitoris [1] et domini nostri Colendissimi, felicis memorie, *ad eius vite decursum officium perceptorie iurium et introytum Magni nostri pendentis Sigilli ac etiam parvi*, *cum annua provisione unciarum duodecim consequendarum*, *et retinendarum per eum ex pecuniis et iuribus dicti magni sigilli*, *ac cum lucris*, *emolumentis et obventionibus solitis et consuetis ad dictum perceptorie offitium spectantibus et pertinentibus*, de quo quidem officio et eius exercitio hactenus in possessione fuit, et in presentiarum esse asseruit. Supplicavit propterea nobis ut sibi offitium predictum sua vita durante cum omnibus supradictis confirmare de speciali gratia benignius dignaremur. Nos autem, habentes respectum ad grata plurimum fructuosa, accepta, et fidelia servitia *per ipsum* CHARITEUM predicto Serenissimo Regi Genitori nostro, et domino Colendissimo memorie recolende, nobisque prestita et impensa, queve prestat ad presens, et prestiturum de cetero speramus de bono semper in melius continuatione laudabili, propștereaque in iis et longe maioribus a nobis exauditionis gratiam rationabiliter promeretur, his et

---

III. Trovato da A. Gervasio che lo comunicò al CAPASSO; il quale ne dètte solo la parte più importante (*Op. cit.*, pp. 49-50): ma interamente, poi, per la prima volta e non senza errori, il MINIERI RICCIO, *Op. cit.*, pp. 323-327 in *n*. Io l'ho riveduto sull'originale (*Collaterale Privilegior.*, vol. VI, a. 1494, ff. 219 r-220 r: nell' Arch. di stato di Nap.: e quando non s' avverte nulla, vuol dire che il docum. si trova sempre in questo Archivio).

[1] Il ms.: *Generis*.

aliis considerationibus, atque causis mentem nostram digne moventibus, *eidem* Chariteo *ad eius vite decursum offitium predictum cum omnibus iuribus, emolumentis ac lucris solitis ad illud quomodolibet spectantibus et pertinentibus, ac cum predicta annua provisione untiarum duodecim consequendarum et retinendarum per eum ex pecuniis et iuribus dicti magni Sigilli*, iuxta concessionem sibi factam per dictum serenissimum Regem genitorem nostrum ipsamque concessionem cum omnibus que in se continet, tenore presentium nostra ex certa scientia, consulto et deliberate ex gratia speciali *Confirmamus*, approbamus, acceptamus, emologamus atque laudamus, nostreque Confirmationis, approbationis, ratificationis, acceptationis, emologationis, munimine roboramus et validamus, quatenus tantum in possessione dicti officii et eius exercitio hactenus fuit et in presentiarum existit. Volentes et declarantes expresse quod presens nostra Confirmatio ubique inviolabile robur obtineat, nullumque diminutionis incommodum aut impugnationis, vel dubietatis obiectum in iudiciis vel extra quomodolibet pertimescat, sed in suo semper robore et firmitate persistat. Illustrissimo propterea et Carissimo Ferdinando de Aragonia Duci Calabrie primogenito et Vicario nostro generali intentum nostrum declarantes; Mandamus earundem tenore presentium Magno Camerario eiusque locumtenenti, presidentibus et rationalibus Camere nostre Summarie ceterisque universis et singulis officialibus et subditis nostris maioribus et minoribus, quovis offitio, auctoritate et dignitate fungentibus nomineque nuncupatis ad quos seu quem presentes pervenerint et spectabit et fuerint quomodolibet presentate eorumque locatenentibus et substitutis, presentibus et futuris, quatenus forma presentium per eos et unumquenque eorum diligenter actenta et in omnibus inviolabiliter observata prefato Chariteo presens nostrum privilegium cum omnibus et singulis in eo contentis teneant firmiter et observent, quoque in eius reddendis computis ipso ponente in exitu penes se retinuisse singulis annis untias duodecim ex iuribus et pecuniis ipsius Magni Sigilli. Illas in eius recipiant computis, audiant et admictant omni dubio quiescente nullis aliis cautelis requisitis: Et contrarium non faciant pro quanto dictus Illustrissimus Dux nobis morem gerere cupit; ceteri vero officiales et subditi nostri predicti gratiam nostram caram habent iramque et indignationem nostras ac penam ducatorum mille cupiunt non subire: In quorum fidem presentes fieri fecimus Magno Maiestatis nostre pendenti sigillo munitas. Datum in Castello Novo Neapolis per magnificum virum u. i. doctorem Antonium de Alexandro locumtenentem Ill. Don Goffredi Borges de Aragonia principis Squillacii etc. die xx° Mensis Septembris m.°ccccLxxxxiiii.°, Regnorum nostrorum Anno primo: Rex Alfonsus. Dominus Rex mandavit mihi Io. Pontano. P. Garlon. Iulius de Scortiatis locumtenentem Magni Camerarii ».

IV.

CARLO VIII CONFISCA I BENI AL CHARITEO.

(7 marzo 1495)

« Carolus dei gratia Francorum, Hierusalem et Sicilie rex, Nobilibus viris Goffredo de la Hala, scutifero, et Joanni de May, Secretario nostro, fidelibus nostris dilectis, gratiam et bonam voluntatem. Merita et servicia [1] vestra nos inducunt ut erga vos reddamur ad gratiam liberales: hec itaque cum devoluta essent et aperta nobis et nostre curie *omnia et quecumque bona* Caritei Garreth *catalani ob notoriam* [2] *rebellionem per ipsum contra nos et statum nostrum commissam et patratam sequendo partes Ferdinandi de Aragonia, ostis nostri, olim, ubicumque per* Cariteum *ipsum possessa et tenta,* volentes de bonis ipsis aliquibus de nobis benemeritis providere, habentes respectum ad merita sincera devocionis & fidei vestrum prefatorum Goffredi et Joannis, ac considerantes servicia per vos Maiestati nostre prestita et impensa queve prestatis ad presens et vos de bono semper in melius continuacione laudabili prestituros speramus, propter que a nobis digne prosequendi premiis et gratiis promeremini; his et aliis consideracionibus et causis digne moti, vobis tenore presentium, de certa nostra sciencia, motu proprio et speciali gratia, *bona predicta quecumque mobilia, stabilia, jocalia, aurum, argentum, nomina debitorum, et debita ipsa et quecumque alia jura et bona ad* Cariteum *ipsum quomodocumque spectancia et pertinencia et que spectare poterunt, tam in regno, quam in quacumque civitate, castro, loco et terra olim per ipsum* Cariteum *possessa et tenta*, tamquam res propias nostras, et ad nos legitime et pleno jure devolutas, ob ipsius notoriam rebellionem; heredibusque et successoribus vestris, utriusque sexus natis [3] iam et in antea nascituris in perpetuum cum illorum et illarum fructibus, introitibus, juribus et actionibus, quibuscumque ubicumque sistencia et permanencia, damus, donamus, concedimus et elargimur ad habendum, tenendum et possidendum, vendendum, alienandum, permutandum, obligandum, disponendum et alium quemcumque contractum faciendum de dictis bonis et qualibet parte illo-

---

IV. Inedito e sconosciuto; e si trova nell' *Esecutoriali* della Sommaria vol. IX, ff. 11 r-12 v.

[1] Il ms.: *sincera.*

[2] Il ms.: *noticiam.*

[3] Il ms.: *notis.*

rum tanquam de rebus vestris propiis. Itaque bona ipsa a nobis et nostra curia heredibus et successoribus nostris in dicto regno inmediate et in capite teneant et possideant. Investientes propterea de bonis supradictis vos et unumquenque vestrum per expedicionem presentium, ut moris est, quam investituram vim robur et efficaciam vere realis et corporalis possessionis et assecucionis dictorum bonorum volumus et decernimus optinere volentes et decernentes expresse quod presens nostra concessio et donatio im perpetuum semper et omni futuro tempore vobis eidem Goffredo et Joanni et vestris heredibus et successoribus in perpetuum sint firme et stabiles nullumque detrimentum et obstaculum in iudiciis et extra quomodolibet pertimescant, sed in suo semper robore et efficacia persistant, juribus tamen nostris et alienis semper salvis; mandantes propterea Magno huius regni Camerario, eiusque Locumtenenti, presidentibus & rationalibus Camere nostre Sumarie et aliis officialibus et subtitis nostris maioribus et minoribus, ad quos spectabit presentibus et futuris, quatenus per eos forma presentium inspecta, illam vobis vestrisque heredibus et successoribus in perpetuum observent et observari faciant, et mandent, et contrarium non faciant, pro quanto gratiam nostram caram habent iramque et indignaciones nostras ac penam mille ducatorum cupiunt non subire, clausulis, condicionibus, retencionibus et reservacionibus omnibus et singulis qui et que in similibus concessionibus privilegiis apponi in presente privilegio, habitis pro expressis ac si in eo essent apposite et particulariter annotate. Data in Castello Capuane civitatis nostre Neapolis, die VII mensis Marcii, M.°CCCCLXXXXV.° Per regem Robertet visa ».

V.

SPEDIZIONE DE' CONTI DEL CHARITEO.

(13 decembre 1498)

CHARITEI.

« Rex Sicilie etc. Illustrissimi et Magnifici viri, Consiliarii, fideles nostri dilecti. — Noi volimo, e cossi per la presente ve comandamo che senza alcuna dilatione debiate fare expedire li cunti dati per *Chari-*

V. Lo pubblicò, per il primo, il VECCHIONI nella *Dissertazione* che precede i *Giornali* di G. Passaro, p. 106, ma con la data errata del 1488; corretta poi da M. TAFURI, *Op. cit.*, XVIII, *n.* 9. — L' ho riscontrato sull'originale (*Comune* della Cancell., vol. XIV, a. 1498-99, f. 149 r).

teo in questa regia Camera, continenti lo introyto, et exito del nostro sigillo pendente, et per vui li siano liberamente admissi tutti li dinari haverà pagati, non solamente per le cose pertinente al servitio del Signor Re D. Ferrando nostro nepote de gloriosa memoria ma etiam tucti quilli, che sono stati pagati de poi la nostra felice successione, tanto per despese, et provisione ordinarie, quanto per provisione pertinente *al ditto* CHARITEO, *como ad secretario dela predetta Maestà*, al modo consueto, et *como perceptore olim de dicto sigillo*, non facendoseli per voi dubio alcuno circa questo, quando con verità coste de ditti exiti; et non fate altramente, perchè questa è nostra firma voluntate. Datum in Castello Capuane Neapoli XIIJ decembris M°CCCCLXXXXVIII°. — Rex Federicus: Vitus Pisanellus. — *Camere Summarie* ».

VI.

PAGAMENTO DELLA PROVVIGIONE DEL CHARITEO, COME GOVERNATORE DEL CONTADO DI NOLA.

(27 marzo 1504)

« Rex et Regina Hispanie ac utriusque Sicilie etc. — Magnifico messer Spucchio [1]; perché *lo magnifico messer* CARITHEO *ne ha facto intendere che deve consequire recta provisione del tempo vacò al governo del Contato de Nola*: per tanto volemo che vui ce la debiate pagare per lo tempo che vacò in dicto governo, così como se soleva pagare ali altri governatori, soi precessori; per che tucto quello li pagarite, ve promectimo farevelo excomputare et fare bono sopra la exactione havite facta de le intrate del dicto contato, per lo tempo li havite tenute: et questo exequerite liberamente et sencza difficultà alcuna, tenendo la presente per vostra cautela. Date in Castello novo Neapolis xxvij Marcij 1504: Consalvus Ferrandes dux Terrenove.

P.te Signate: pagherite al supradicto messer CARITHEO quello che per la R.a et R.le Camera de la Summaria ve serà declarato. Michael de Aflicto, locumtenens M Camerarii: Jo. Bap.ta Spinellus, Conservator generalis ».

VI. Inedito e sconosciuto; nei *Privileg.* della Sommaria, vol. XIV, f. 68.

[1] Nel ms. par che dica così.

VII.

ÌL CHARITEO HA DA CONSALVO TRECENTO DUCATI ANNUI.

(5 luglio 1504)

« Dux Terrenove, vicerex Capitaneus et locumtenens generalis.—Magnifico mastro portolano; Noi simo restati contenti como per tenore de la presente ne contentamo fare consegnatione *al magnifico et nostro carissimo* Chariteo *de trecento ducati lo anno ad beneplacito,* sopra le intrate che perveneno in vostre mane como mastro portulano de Puglia et Terra de Bare, *in excambio de li quactrocento ducati, che havea de provisione dal Serenissimo Re Federico ad vita soa, sopra lo dericto del segillo granne*; *et de septanta duj altri ducati, como conservatore de dicto sigillo.* Et essendo nostra voluntà che quelli li siano pagati, ve decimo et ordenamo et comandamo, che, da cqua avante, deli denari, che perveneranno in vostre mani, per ragione de la administratione de vostro officio predicto; debeate pagare ad ipso Chariteo, o ad altro per soa parte, terza per terza, li dicti trecento ducati per anno, durante dicto beneplacito, perchè cossi procede de mente et ordene nostro, et non fari lo contrario, perchè tale è nostra voluntà, restando la presente al presentante. Data in regiis et reginalibus felicibus castris, contra Cayetam, v. julij, 1504. Consalvus Ferrandes dux Terrenove. — Jo. Bap.ta Spinellus, Conservator generalis. — Mazzellus Gazella pro M. Camerario. — Bernardinus Bernaudus ».

VIII.

PER IL PAGAMENTO AL CHARITEO DELLA PROVVIGIONE DI 300 DUCATI.

(16 ottobre e 23 decembre 1504)

MAGNIFICI CARITHEJ.

« Magnifici viri etc. Per parte del *magnifico* Caritheo so' state presentate in questa camera littere de lo Illustrissimo Signor Gran Capitano, vice re et locotenente generale de le catholice Maestate, clause

VII. Inedito e sconosciuto; nell'istesso vol. ove si trova il docum. preced., f. 73. — In fine di questo, nel ms. si legge: « V. partium II, 8. Expedite per Excellentem dominum locumtenentem, XXVIII Marcii 1504 ».

VIII. Inedito e sconosciuto; nel vol. LXI *Partium* della Sommaria, f. 33 r-v.

et sigillate omni qua decet sue curie solempnitate vallate, del tenore sequente. A tergo vero: ' Illustrissimis et magnificis viris, magno huius regni camerario eiusque locumtenenti, presidentibus et racionalibus Camere Summarie catholicorum regum, collaterali consiliariis fidelibus nobis carissimis '. Intus vero: ' Rex et Regina Hispanie ac utriusque Sicilie etc. Illustres, magnifici, nobilesque viri Catholicarum Maiestatum, collaterali consiliarii fideles, nobis carissimi. Per littere nostre ficimo consignatione *al magnifico* CHARITEO *de trecento ducati lo anno, supra le intrate del mastro portulano de Puglia et de Terra de Bari*: *in excambio de quactrocento septantadui ducati*, *che havea sopra le intrate del sigillo*; et non havendone pussuta [1] consequire cosa alcuna, ordinaimo che supra le tracte de Calabria et de Puglia li fossero pagati tricento ducati, li quali meno ha pussuti havere, secundo de tucto lo predicto ne consta. Per lo che, *havendone supplicato li volessemo commectere dicta consignacione supra le intrate de la dohana de lo sale*, *de quessa dohana predicta de Napoli*, *del sale*, *per un anno tantum*, consequa dicti ducati tricento. Et cossì ve dicimo et ordinamo, che, supra le intrate de quessa predicta dohana, debeate ordinare a li arrendatore che delo extaglio èi devuto, o quello, che deveranno per causa de loro arrendamento, *debeano pagare et satisfare, al dicto magnifico* CARITHEO, *dicti ducati trecento*, *per uno anno tantum*; non fando, in questo, dubio nè difficultà alcuna, perchè tale è nostra voluntà, recuperando per loro apocha de soluto, quale cum la copia de la presente volimo li sia sufficiente cautela a lo rendere in lo cuncto de pagamento de dicto extaglio, restando la presente al presentante. Date in Castello Novo, Neapoli, die XVI° octobris 1504. Consalvo Ferrando, duque de Terranova. — Michael de Aflicto locumtenens Magni Camerarii. — Joannes de Tufo. — Berardinus Bernaudus. — Expedite per m.le A. Curtus parcium XVto '. Le quale infrascripte littere del predicto Ill.mo S.or Gran Capitano, in dicta Camera presentate et cum ea qua decuit reverencia recepute, volendomo exequire quanto per dicto Ill.mo S.or Gran Capitano ne se ordina et comanda, ve facimo per ciò la presente, per la quale ve dicimo et, officii regia auctoritate qua fungimur, commectimo et comandamo, che, receputa la presente, inspecto per vui lo tenore et forma de dicte presenti, infrascripte littere, debiate quelle ad unguem exequire et observare *al predicto* CARITHEO, juxta loro forma, continencia et tenore; non fando de ciò lo contrario, per quanto amate la gratia de le Ser.me et Catholice Maestate, et pena de ducati mille non volite incorrere. La presente, retenendone appresso de vui copia autentica, la [2] restituerite per cautela al presentante. — Date Neapoli etc.,

---

[1] Nel ms.: *pussata*.

[2] Nel ms.: *le*.

die xxiii° decembris 1504. — Michael de Aflicto, locumtenens. — Gerardus Gam.ta — F. Coronatus pro magistro actorum. — *Arrendatoribus fundici salis civitatis Neapolis* ».

IX.

LA CASA DEL CHARITEO.

I.

(1491 e 1499)

« Annui ducati novem super quibusdam domibus sitis iuxta predictam ecclesiam S. Marie Maioris de Neapoli; qui, ad praesens, solvuntur per magnificum Annibalem Cesarium. De quibus apparet sententia lata per commissarios apostolicos, die 25 mensis decembris 1499, manu notarii Marcii Antonii de Toccho, de Neapoli, subscripta proprie manus eorundem dominorum commissariorum, et eorum pendentibus sigillis munita, cum inserto tenore literarum apostolicarum expeditarum Rome, apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 2 decembris 1491. In effectum continentium quod societas della secretia Sancte Marie, Neapolis, pro utilitate ipsius ecclesie, concessit Caritheo, *regio scribe neapolitano*, in emphiteosin quamdam domum, sitam prope dictam ecclesiam iuxta suos fines sub annuo censu ducatorum septem, prout in quodam publico instrumento desuper confecto plenius dicitur contineri, ex eo quia dicta Ecclesia minatur ruinam, et ipse Caritheus promisit illam instaurare, concessa sibi prius dicta domus ut super ea edificare possit, cum potestate etiam affrancandi dictum censum, in simili vel meliori. Quam concessionem petiit predictus Caritheus confirmari, et per dictas licteras commictitur dictis commissariis quatenus de premissis diligenter se informent, et, si per dictam informationem ita esse, et cedere in evidentem dicte ecclesie utilitatem, eidem Caritheo, postquam ecclesiam predictam instauraverit, licentiam concedant super ea edificandi et edificia per eum desuper facienda pro se suisque heredibus et successoribus appropriandi, ac postquam ei-

---

IX. Tutt' e due i docum. furono indicati per la prima volta dal Capasso, *Op. cit.*, pp. 58, 49: il primo come esistente negli *Acta visit. Cappell.* di mons. Annibale de Capua, a. 1580, vol. III, f. 238, che si conserva tuttora nell' arch. arcivescovile di Napoli; l' altro nel protocollo di notar Teseo Grasso, a. 1511-12, f. 376, nell' arch. notarile di Napoli. Debbo agli amici G. Ceci e A. Miola se ho potuto qui pubblicare per la prima volta interamente tutt'e due questi documenti; di cui io, scrivendo l'*Introd.* (v. pp. xli, li), conoscevo solo i pochi righi riferiti dal Capasso.

dem ecclesiae alia bona immobilia, ex quibus similis aut maior census, ut prefertur, percipi possit, consignaverit, dictam domum ab huiusmodi censu perpetuo liberent. Vigore quarum licterarum predicti DD. Commissarii, apostolica auctoritate, ut supra, concessa, p.r accesserunt et continuatim se contulerunt ad *predictam domum sitam et positam retro et iuxta dictam ecclesiam a duabus partibus in vico qui dicitur «delli dattoli», iuxta bona Dominici de Giptiis et iuxta plateam publicam, consistentem in certis membris et cum quadam curticella discoperta.* Ipsaque per eos oculatim visa et revisa, et habita diligenti informatione de omnibus supradictis, declaraverunt exposita sedi apostolice et contenta in dicto instrumento concessionis essa vera, dictamque concessionem, ut supra factam, cessisse et cedere in evidentem ipsius ecclesie utilitatem, et proinde concessionem predictam ut supra factam cum dicta potestate affrancandi, et omnia et singula in dictis instrumento et concessione contentis confirmaverunt et approbaverunt».

II.

(20 aprile 1512)

« Eodem die eiusdem [1] ibidem [2] in nostri presentia constitutis *magnifico* CARITEO GARRECTA *de Neapoli*, agente ad infrascripta omnia prose ejusque heredibus et successoribus ex una parte, et venerabili dompno Anibale de Lacu de Neapoli, sindico et procuratori venerabilis extaurite Sancti Petri de Platea Arcus, constructe et hedificate intus ecclesiam Sancte Marie Mayoris de Neapoli, ut dixit, agente similiter ad infrascripta omnia nomine et pro parte dicte extaurite et pro successoribus in ea, ex parte altera. *Prefatus vero* CARITEUS *sponte asseruit coram nobis dictam extauritam egisse capere aquam a puteo ipsius* CARITEI, *sito in domibus dicti* CARITEI, *sitis in platea de lo Dactulo regionis sedilis Nidi civitatis Neapolis, iuxta dictam ecclesiam Sancte Marie Mayoris, viam publicam et alios confines*; et dictam aquam a dicto puteo axportasse per aqueductum usque ad puteum curtis dicte extaurite: pro qua captione aque dictum procuratorem solvisse *ipsi* CARITEO ducatos viginti de carlenis. Et facta assertione predicta, *prefatus* CARITEUS sponte coram nobis non vi, dolo etc., confessus fuit, ad interogationem sibi factam per dictum procuratorem ibidem presentem, se ipsum CARITEUM presencialiter et manualiter recepisse et habuisse a dicto procuratore sibi dante dictos ducatos viginti de carlenis argenti et de predicta pecunia dicte extaurite, videlicet ducatos duodecim per manus dicti dompni Anibalis, et alios ducatos

[1] Cioè: «die vicesimo mensis aprilis, xv Ind. 1512».
[2] Cioè: «Neapoli».

octo ad conplementum dictorum ducatorum viginti, per manus dompni Antonii de Baldantia de Neapoli, ut dixit, pro dicta captione aque, facta a dicto puteo seu formali dicti Caritei, pro ipsa asportando ad dictum puteum dicte extaurite ut supra. Quam aquam, ut supra datam dicte extaurite, dictus Cariteus promisit facere bonam dicte extaurite omni futuro tempore ipsamque aquam, ut supra captam, dicte extaurite et successoribus in ea, in iuditio et extra defendere et antestare, ac de evictione teneri ab omnibus hominibus omnemque litem etc. Et pro predictis actendendis prefatus Cariteus sponte obligavit se eiusque heredes, successores, et bona sua omnia dicto dompno Anibali presenti, sub pena et ad penam dupli medietatis etc., et cum potestate capiendi etc., constitutione precarii etc., et renuntiavit et juravit etc. Presentibus iudice Joanne Mayorana de Neapoli ad contractus, diacono Loysio de Claria, de Neapoli, et diacono Joanne Loysio Gaytano de Neapoli ».

X.

I.

COMPATRIS GENERALIS.

In nuptiis Charitei.

Chi credere potrebbe a Caritheo,
Filosofo, Poeta et Oratore
Et dotto in Greco, Italico, ed Ebreo,
  Essergli poi venuto quel furore
Ch'appena in donna compatir si puote,
D'essere sposo, senz'alcun timore?
  Lodare gli occhi, il ciglio, et belle gote
D'una donzella nobile, et gentile:
Et quel, ch'è meglio, con bastante dote?
  Quell'uom severo, che prendev'a vile
Gli amori di Lisandro, e di Sincero,
Quantunque casti, gli movevan bile!

X. Tutti e quattro questi docum. son certamente falsificazioni del Meola. Basterà leggerli, per convincersene. I primi due, nel ms. XIII . D . 27 della Naz. di Nap. (v. a p. LIII, *n.* 1), e quindi nel vol. ms. del Gervasio intitolato *Ricerche* ecc. (v. a p. CCLIX, *n.* 4); gli altri, in un altro ms. di quest'ultimo, dal titolo: *Varie notizie di stor. lett. nap.* (bibl. de' Gerolamini di Napoli). Per il *Compare generale* (Pietro Golino) e per Manilio Rallo v. la *n.* 1 a p CCXXXI dell'*Introd.*

O quanto debbo dir, ch'è sempre vero,
Ch'ogni mortal in altri biasma, e vieta,
Ciò, dov'ei si butta per intero?
Intanto esser' io voglio Profeta,
Per dirti, che se tu non hai giudizio,
Innanzi avrai presto il nero Theta.
Senza dell' uman gener pregiudizio
Andrai a trovar Proserpina, e Plutone,
Et gli occhi già ne danno certo indizio.
Et Sincero poi diratti, con ragione,
Ch'è meglio divertirsi a Mergellina,
A far versi, o qualche composizione;
Che perdere la notte, e la mattina
In mezzo alle querele, ed i lamenti,
Ch'a far la donna, per natura, inclina.
Del resto acciocchè tu non credi spenti
I semi del tuo amor dolce, et soave
Io vo' che tanto poi non ti spaventi:
Nè, che 'l mio dir ti sia cotanto grave:
Io t'auguro, se pur sarà possibile,
Il nodo marital meno insoave.
Et, sebben lo credo io, quas'impossibile,
Lo renda il Cielo a te ognora tale,
Per esser poi così un po' soffribile.
Vi è qualch'esempio, in ver, ma poco vale,
Avendone cotanti poi in contrario:
Ma tal discorso a te poco ti cale.
Hai avuto bella donna, et il tuo erario,
Con la dote, accrescesti, et di noi ridi,
Ch'abbiamo in tal facenda [1] un pensar vario
Di tuo valor sicuro tutto fidi
Nella virtude, ch'orna la tua sposa,
Nota pur troppo in questi, e in altri lidi.
Voglio avvertir però sol una cosa,
Che in donna virtù spesso non dura,
Et passa, come secca, fresca rosa.
Abbine dunque, se lo puoi gran cura [2] ».

---

[1] Così il ms.
[2] Nel ms.: « Ex authographo ».

II.

C. MANILIJ RHALLI

In nuptiis Charitei.

« Vorrei essere Pindaro, et Orfeo,
Per cantar, come debbo, degnamente,
Come cantò gli Iddij il vate Ascreo.
Le nozze sospirate lungamente
Del buon vate, che vince en cortesia
Il prisco Mecenate, ch'avia intente
Tutte le cure sue contro la ria
Invidia, la nimica de' Poeti,
Qualunque il merto lor si mostri, et sia.
Lungi sian or da te quegl'indiscreti,
Che biasman d'Imeneo li casti laczi,
Quei spirti impuri, torbidi, inquieti.
Giove costor dal Ciel ognor discaczi,
E'l Tartaro crudel tutti assorbisca
Insiem con sporchi et brutti lor impaczi.
Il nome lor l'oblio qua giù annerisca,
Vadano i fatti lor di mal in peggio,
Andando appresso a Licida, et Licisca.
Tu godrai in eterno il casto preggio
Di sposo fedele, et avventurato
Là su nel glorioso Empireo seggio.
Sarai dalla tua sposa sempre amato,
Avrai di figli un bel drappello intorno,
Sarai da' tuoi nipoti attorniato;
Sarai sempre a color d'invidia, et scorno,
Ch'esser credon Filosofi, et Sapienti,
Et fatti di Sofia al grave torno.
I pregi tuoi giammai saranno spenti
Ne' figli tuoi, et tardi tuoi nipoti
L'occhi d'ognun vedranno sempre intenti.
Veruno vi sará, ch'in loro noti
Quei vizj, di cui abbonda il secol nostro;
Ammirerà ognun le loro doti.
Costoro più, che d'oro, gemme, ed ostro
Fastosi andranno sempre, e con ragione
De l'egregio, e famoso nome vostro.

Di te, cioè, et dell'ottima unióne,
Ch'hai fatta con colei, che vince tutte
Le donne in ogni menom'azione.
In casa tua vedransi ognor distrutte
Le vane usanze, che pur troppo oscurano
Il nobil sesso, et son sì ree, et brutte:
E 'l cuore al mal oprar soltanto indurano;
Et sol virtù vedrassi in essa reggere,
E piena sol di gente, che la curano:
Potralla in essa ognun più chiara leggere [1] ».

III-IV.

LETTERE DI PIETRO GOLINO AL CHARITEO, E DEL CHARITEO AL SANNAZARO.

Compater Chariteo.

« Synceri nostri litem crucem mihi fixit; aliud enim est Driadas ac Napeas canere, et inter Syrenas in Mergellina sua versari, quam forum et forensia jurgia aequo animo sustinere. Facilius enim Epigrammata, et elegias scriptitare est, quam leges et tabularum ineptias interpretare. Sed Diis faventibus omnia transigere, facile spero. Vale ».

Chariteus Syncero.

« Princeps Federicus mihi heri commisit, ut tibi remitterem vetustum Virgilii Codicem, a Tomacello nostro dono acceptum; in membranis ab optimo quidem callygrapho diligentissime excriptum. In libri Eneadis primi initio desunt quatuor priores Poematis versus, incipit enim a versu *Arma virumque cano Trojae*, quod coniecturam Joviani nostri inire probat, versus illos a quodam Grammatico operibus Maronis intrusos esse. Sed Princeps tuum judicium exoptat; et una cum Codice cras in Turri octava cupidissime expectat. Vale ».

[1] Nel ms : « Ex autographo Rhalli lituris mendisque scatente ».

XI.

LETTERA DELL'ALTILIO AL CHARITEO.

Gabriel Altilius Episcopus policastrensis ac Illustrissimi principis Campani ab epistolis CHARITEO *amico charissimo s. d.*

(14 luglio 1485?)

«Legisti, ut ego arbitror, τὸν βρόμον τούτων κακολόγων. En dum lacessere non desinunt, concitarunt laenitatem illam Sinceri nostri, mansuetissimumque animum, scilicet malefacta ut noscerent sua. Et sane quis non lampos istos ismenios, ac novos Lucilios abominetur, oderit, stomachetur? qui tamquam appuli aranei e cavis venenatos porrigunt aculeos, summissisque barbatulis quibusdam, ipsi quidem latent ac dissimulant, et tamen ita dissimulant, ut noscitari cupiant; laudemque ex tam petulanti et inepto maledicendi genere improbius aucupentur ac mendicent. Sed sic est, mi CHARITEE: *naturam expellas furca, tamen usque recurrit*: pessima ingenia sese undequaque suo indicio, quasi mures, (ut ille dixit), produnt. Sed captent quam possunt laudem; modo ne ullam capiant; ac potius ridiculi sint. Atqui dixeris: tantum ne Academiae nostrae vacat, ut de his sermo sit? et, ut olim Plato ad Dionisium: an non satis erat, suo ipsos veneno confici et alienis bonis invidentes intabescere Timones istos? Recte id quidem; sed nosti vulgi mores: saepe taciturnitatem in conscientiam vertunt. Nunc ad Accium redeo. Micto ad te, cum tantopere efflagigites, quae ille in hos ciclopas (sic enim illos appellat) ridens nuper responderit. Carmen mehercule exactum, simplex, candidum, quodque non minus priscam illam venustatem elegantiamque, quam optimos et integerrimos auctoris mores, nitidissimamque animi sinceritatem prae se ferat. Dii boni, quam recte philosophorum facile princeps Aristoteles, qui sordidos poetas ab ingenuis hoc differre putat: quod illi maledicant semper, hi vero et deorum et heroum laudes

---

XI. È, per la prima volta, in una ristampa delle opere latine del Sannazaro (*Venetiis, apud Bern. Stephonium, 1531, in 24*), come asserisce l'Ulamingio che la ripubblicò nella sua edizione dei poemi sannazariani (Amsterdam, 1728, p. 595). — Come inedita, non ostante sei ristampe precedenti, la ridette, a bastanza corretta, E. D' AFFLITTO nelle *Memorie degli scritt. del Regno di Nap.*, Napoli, 1782, vol. I, pp. 253-54, secondo una copia ottenuta da mons. Foggini, custode allora della Vaticana, di su il cod. vat. 2847, ff. 8 v-9 v (cfr. TAFURI, *Op. cit.*, pp. LVII sgg.); dal quale è ricavata la mia trascrizione: ma una buona metà di essa la debbo alla cortesia del sign. Italo Palmarini.

canant. Atque, ut Accium nostrum inter posteriores ponas, vide obsecro, dum contumelias retorquet, quam verecunde agit, jam erubescere ipsum Carmen dixeris, et invito domino parere; at cum laudat, quam plenus, quam laetus, quam *teres, atque*, ut Horatii verbis utar, *rotundus*? Nam, per deos, quid similius, quid accomodatius dici potuit, quam illud de Corvino nostro? dum novellae arboris surgenti ramulo comparat?; quid cum livori insultat? nonne et illum deprimit, et a sua ipse modestia non discedit? Si quidem non hausisse, sed novisse tantum se Castalias undas affirmat; at vero cum perorare vult, quam novae; quam laenes, et iucundae acclamationes, quam etiam appositae et opportunae, modo deos patrios appellando, modo Parthenopen suam contaminari querendo; quae si apte, et suo tempore fiant, scis quantum lucis orationi, et in primis carmini afferre soleant. Postremo cum se apud Musas expurgat, veniamque ut dent (si quid offenderit), petit, quis adversariorum improbitatem, impudentiamque non explodat? quis vero ingenuitatem, verecundiamque non amet, et summis in caelum laudibus ferat? Sed quid ego haec? Tu melius ista deprehendes: nihil non absolutum, et quod non ex omnibus suis partibus constet, invenies; nisi unum illud fortasse non probabis, in quo illum facile, et iure coargui patiar; tantum enim Altilio tribuit, quantum sibi ille nec agnoscit, nec postulat. Sed de hijs hactenus. Tu interim lyram intende, ut cum plusculum ocij fuerit, te canente illa audiamus: nam si accentus tuus accesserit, ne musis quidem ipsis (pace quidem illarum dixerim) invidebis. Venissem ad te, sed scis in Apuliam cum principe meo festinanti, mihi quam ista, ut ita dicam, tumultuaria expeditio gravis sit, togato presertim, et prima tirocinij rudimenta capessenti. Vale, et me clarissimo collegarum tuorum coetui comenda. Vale iterum, ac tertio: Neapoli, pridie Idus Quintilis [1] ».

XII.

LETTERA DI PIETRO SUMMONTE AD ANGELO COLOCCI.

(20 luglio 1515)

« *Magnifico Signor Colotio.* Se la natura mia fosse ben nota ad V. S. ad me non bisognaria scriverli Apologia in alcun modo, che già

---

[1] Cioè: il 14 luglio.

XII. Pubblicata la prima volta, con qualche errore di lettura, dal LANCELLOTTI nell' ediz. cit. delle *Poesie ital. e lat.* del Colocci, pp. 91-95 di su il

mi haveria per excusato si in lo tanto tardare di mandarli le Traductioni de le cose Limosine, come in qualsivoglia altra mia forzata tardità. Già vi poria mostrare più di .xx. Epigrammati di amici, per li quali si ridono con me dele soverchie passioni et morti, ch' io soglio volenteri pigliare per li amici. Et quantunque fin adesso *nihil iam officiositate hujusmodi domesticae rei consuluerim*, del che *non pauci sunt, qui me derideant*; nienti di meno nè posso, nè voglio di tal natura transformarmi. *Sed ad rem venio.* Tucto questo tardare è causato, perchè la cosa non è stata in me, ma in poter di altro. Nè trovo chi habia quella brascia nel pecto, in compiacere, la quale hanno li boni et officiosi amici. La S. V. tanto tempo è, che mi scripse desiderare di havere la Traductione in lingua nostra volgare, facta per lo bon messer Chariteo di felice memoria, la qual essa scrivea havere vista in Roma, mostratali per ipso messer Chariteo: la Traductione dico de le rime di Folchetto di Marsiglia, la quale era in un poco di quaderno in quarto di foglio. Al che io risposi alhora haverla trovata, poi di alcuni dì, dentro lo Plinio o vero Seneca suo. Dipoi andando io ala donna sua ad pregarla, mi volesse prestare questa cosetta per quattro dì, & questo ad tempo ch' io li havea facti alcune commodità, ad tal non me lo negasse, sì como havea facto avante, Lei, non possendo con honestà negarlo, mi fe' intrare in la bibliotheca del povero marito, et si contentò, ch' io pigliasse la cosa. La qual portata ad casa, volendo io legerla, mi trovavo tucto confuso, perchè non ci era che 'l texto Limosino di Folchetto; traductione in volgare italiano non ci trovavo. Per lo che tornavo di novo ad cercare in dicta Camera, charta per charta, con quella diligentia che soglio io, in causa di Amici, & questo perchè V. S. mi scrivea, haver già vista la cosa traducta. Dove io volsi havere più credito ad quella, che ad me medesmo, lo quale per essere vixuto [1] vinti uno anni sì coniunctamente con quel gentile et raro spirto di messer Chariteo, talchè nè scripse ipso, nè pensò mai da doe parole in sù, che io non ne fossi stato participe, per modo che non havea cosa ad me occolta, come io meno ad lui; per questo era io certissimo, lui non havere facta mai ad tempo mio tal traductione, nè anchora ipso già tenerla facta dali anni passati. Salvo, si la avesse facta ad tempo che ipso fò in Roma. Tuct'i libri soi, fin ad una minima chartuccia foro per me servati in casa mia [2], & prima notati, quando lo bon gentilhomo seguio

cod. vat., reg. 2023, f. 352. Una copia diplomatica di essa debbo alla cortesia dell' amico conte Lodovico de la Ville; un' accuratissima revisione della mia trascrizione e la nota finale al prof. G. Zannoni.

[1] Il ms.: *vixito*.

[2] La casa del Summonte era « dappresso il Monistero di S. Marcellino ». V. Origlia, *Istor. dello Studio di Nap.*, Napoli, 1753, vol. I, p. 267.

la fuga del suo Re Ferrando [3] secundo in la prima invasione di Francesi, *sub Carolo Rege.* Si che, se la Signoria Vostra vedde veramente tal traductione, è necessario (come ho dicto) che colui la havesse facta alhora in Roma; ma se lo intendeste solamente ad bocca da lui, non lo habiate per articulo di fede. Perochè multe volte lo amico si dilectava parlare poeticamente, o vero da Cortesano, in le quali doe facultà ipso era (como ciascun sà) così eminente, & singulare. Dunque volendo provedere io, che la Signoria Vostra havesse lo suo complimento, andavo ad trovare lo nepote del Caritheo, lo quale sapea bene io, che queste cose Limosine le legeva, et intendeva così bene, come il Zio, & non voglio dire migliore: la qual comparatione si era vista più volte, quando & l'uno & l'altro qualche volta ragionavano del migliore et del peggiore di questi tali poeti Limosini; & questo con lo libro in mano, quale adesso è in vostro potere. Lo qual jovene per essere di natura Catalano, versato in Franza et exercitato pur assai sì in legere, como in scrivere cose Thoscane, tene non poca dextrezza in interpretare lo Idioma & la Poesia Limosina. Et così con molta instantia lo ho inducto ad farmi questa gratia di tradure lo Folchetto, & ancho lo Arnaldo Daniello, quali duo Poeti erano scripti in lo dicto Quaderno in lingua loro. Et perchè questo jovene tene di molte & molte occupationi, non è stato possibile che lo assiduo solicitare mio lo habbia possuto più incitare. *Superest* che la Signoria Vostra mi perdone, & non mi tegna per pigro, che certo non sò stato si non summamente solicito, ma così adiviene in le cose che dipendono da altro. La Signoria Vostra ancor mi perdone, *si in re parva* (*siqua modo res tua mihi parva sit*), io sò stato troppo prolixo. Lo hò facto, non *temere*, per darvi particular notitia del tucto: *ne me forte, in rebus tuis, negligentem putes.* La Traductione, *idest*, la forma del tradure la hò facta fare ad mio modo, et come io voria alcune cose Greche, secundo Vostra Signoria vederà, qual vi mando con la presente, che son tre quaderni in quarto di foglio, & sono in tucto charte .xxx. et insemi vi mando letera del medesmo Traductore, persona certo oltra lo ingegno, modestissima, & digno nepote di tal Zio. Prego dignatevi in ogni modo rescriverli, ad tal ipso mi ritrove veridico in quel, che li hò predicato dele parti, che sò in Vostra Signoria, con che lo hò inducto ad pigliar questa fatiga ad tempo, che si è trovato assai oppresso in negocii. *Illud etiam non omiserim*, che tanta è la sete, che adesso è cresciuta di questo [4] Libro di Poeti Limosini, che da ogni banda mi biasmano, como quello che ho facto uscire da questa città una cosa si rara: hanno dicto ala donna, che ipsi dariano molto maggior prezzo etc. Et indubitatamente quando lo libro fosse qua, ipsi con la mano stricta lor solita, offeri-

---

[3] Il ms.: *Ferrardo.*

[4] Così il ms.

riano quattro quatrini per ipso. Lo Signore Marchese di Montesarchio [5] dixe l'altro dì, che vole mandare un Scriptore ad posta in Roma & con bon mezzi optinere da Vostra Signoria che li ne faccia cavar copia. Lo nepote di messer Chariteo, del quale hò parlato, si dole summamente, non haverne pigliata copia ordiata ad tempo che lo tenne tanti mesi in poter suo. La Marchesana di Mantua, essendo qua, solicitata non sò per qual via, fe' instantia per tal libro. Piacemi in gran manera, che tucti resteno delusi: la patrona medesma non stà niente pentita, perchè è certa, che, havendo adesso lo libro, seria in li medesimi termini, dove era da prima. Quel altro amico, che Vostra Signoria pensava, ne tenesse copia, secondo messer Chariteo per qualche fine vi havea dicto, si è doluto ancora di ciò, & lamentatosi di me ad altri amici, ch'io lo dovea avisare etc., & che almeno ne haveria voluto pigliar copia, & poi lo havesse havuto chi si voglia. *Sed de his hactenus. Iterumque oro: ignosce prolixitati.* Resta solamente rispondere ad Vostra Signoria in quel texto di Catullo, che è più tempo, mi domandò, & così non rimane altra cosa, ad che io per vostre precedenti letere sia obligato. Dico dunque non possere risolvere la Signoria Vostra per causa che non hò la opera del Pontano in poter mio. Et in summa, Signor Colotio mio, mai più vera verità uscio da questa [6] aurea et veridica bocca vostra, che quando animosamente, *atque utinam non tam vere,* mi significastevo lo errore di tucti noi altri di qua, che *plane iam nobis persuademus,* questo regno nostro solo essere Italia, *& praeter illud, nihil esse ulterius.* Perchè io lo dica, non lo vogliate sapere. In summa uno anno combatto per havere tale opera, & mi è così discortesemente contesa, senza haversi rispecto ad chi li hà tucti questi scripti del Pontano, *idest* li archetypi da manifesta perditione liberati. *Dabo tamen operam, ut rem omnino habeam tibique ea omnino in parte satisfaciam;* del che non mi dismenticarò finchè haverò satisfacto a l'officio debito [7]. De la copia del privilegiò de la laurea Pontanica, si Vostra Signoria me ne farà gratia, secundo mi promese, tanto tempo è, me ne farà summo piacere. Recomandomi ad quella. Neapoli 28. Julii 1515».

Summontius tuus.

---

[5] V. l'*Introd.*, p. CXLII e n. 3.

[6] Così il ms.

[7] « Per errore del legatore, nella lettera del Summonte, sono state inserite due lettere latine dello stesso ad Aldo Manuzio (c. 353-354); sicchè queste ultime parole (da *De la copia* a *Roma*) si leggono a c. 355 *r*; ed a c. 355 *v* si legge l'indirizzo: *Al Mag.co S.or Angelo* | *Colotio*, *Secret.o Apostol.co* | *etc.* | *In Roma* ».

SOMMARIO.

INDICE DE' DOCUMENTI.

CORREZIONI E GIUNTE.

A pagina XIV *n.*, linea 10, in luogo di « Solo il Meola », va letto: « Solo il Salvini ed il Meola »; ed a p. XV *n.*, l. 5, invece: « del card. Jacobo Seripando », leggi: « di un Jacobo Seripando »: ché il cardinale si chiamava Gerolamo; e suo fratello, Antonio. — A p. XXVII *n.*, l. quartult., deve dire « XII » non « XI dei *Docum.* »; ed a p. XXXVIII *n.*, l. penult., non: « Fu pubblicata », ma: « Furon pubblicate ». — A p. XLIX, l. 4, non: *Leoniceum*, ma: « *Leonicenum* », e nell'istessa pag. alla *n.* 4, aggiungo qui per intero l'interessante brano del *De cardinalatu* di P. CORTESE (Naz. di Nap.: v. la *n.* 4 a p. CCXXVIII), che ho potuto vedere solo quando già s'era stampata quella pagina: « Canendi autem ratio tripertita descriptione secernitur, ex qua una phrygia, altera lydia, tertia dorica nominatur. Phrygia enim est, qua animi audientium acriori vocum contentione abalienari solent. Ex quo genere illa numeratur, qua gallici musici in palatino sacello natalitiis exsuscitalitiisque feriis, rituali lege utuntur. Lydia autem duplex iudicari potest, una quae coagmentata, altera quae simplex nominatur: coagmentata enim est, qua inflexo ad dolorem modo, animi ad fletum misericordiamque deducuntur: qualis ea videri potest, qua novendilia pontificia, aut senatoria parentalia celebrari solent: quo quidem lugubri canendi genere semper est natio hispanorum usa. Simplex autem est ea, quae languidius modificata cadit: ut eos P. Maronis versus inflexos fuisse vidimus, qui Ferdinando secundo auctore soliti sunt a Caritheo poeta cani. At vero dorica ratio multo est aequali mediocritate temperatior, quale illud genus videri volunt, quod est a Divo Gregorio in aberruncatorio sacro stataria canendi mensione institutum » (f. lxxx *v*; ma lxxiii *v*). — A p. LI *n.*, l. 3: alla citaz. degli *Acta visit. Cappell.*, agg., « pubblicato per intero nel DOCUM. IX, 1 ». — A p. LVIII *n.*, l. 12, dopo la citaz. del GRAESSE, *Trésor*, II, p. 122, agg.: « *Catalogo della libreria Capponi*, Roma, 1747, p. 116; HAYM, *Bibl. ital.*, vol. II, p. 82; PANZER, *Annales typogr.*, t. VIII, p. 425 ». — A p. LXI, l. 20: *Paschara* per *Peschara*. — A p. LXV, l. ult., dopo « sconfitti », un punto e virgola. — A p. CLIX, l. penult. « sentato » per « stentato ». — A p. CCIII, l. 9: dopo « canere » due punti. — A p. CCVIII *n.*, l. penult.: « ff. cci *v* » per: « ff. iii *v* ». — A pag. CCXIII, *n.* 1, agg.: « Il Lancellotti, *Op. cit.*, p. 19. asserisce che « Pietro Summonzio ad instigazione del Colocci unì insieme le Poesie del Cariteo »; ma di dove traesse questa notizia non dice affatto ». — A p. CCLXXI, *n.* 2, agg.: « La biografia del Ch. dovette uscire nell' *Italia Reale*, nel n.° del 14 agosto 1881 (manca nella raccolta della Bibl. Univ. di Nap.) ». — A p. CCLXXII, l. 24, dopo « elegante » si ponga una lineetta.

GIUNTA ALLE CORREZIONI E GIUNTE.

Nella nota 4 aggiunta a pag. XLIX, dovevo anche ricordare che il Chariteo, oltre a conoscer bene l'arte del canto, era anche compositore di musica, come Serafino Aquilano ed altri rimatori della fine del quattrocento. L'unica testimonianza a me nota è del contemporaneo Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone (1466-1539), che nel libro nono delle *Frottole*, stampato a Venezia nel 1508, nota a p. 56, come autore della musica dell'ultimo componimento, il « Cariteo ». Il VERNARECCI (*Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone inventore dei tipi mobili metallici fusi della musica nel sec. XV*², Bologna, Romagnoli, 1882, p. 102), dal quale tolgo questa notizia, osserva: « Al novero dei maestri italiani, già ricordati, altri (?) aggiunge senza esitanza il Cariteo autore della musica per la frottola: *Amando e desiando io vivo* (lib. 9, pag. 56), e forse egli è quello spagnuolo di tal nome, che di quel tempo poetò in lingua italica alla corte degli Aragonesi in Napoli, e fu il primo o de' primi che tentassero di ritrarre fra noi le semplici forme della poesia popolare ». E certamente. Il Chariteo fu autore della musica e de' versi: ché la poesia ivi riportata è il XXVIII° dei suoi *Strammotti* (v. a p. 453 della nostra edizione):

> Amando & desiando, io vivo & sento
> la doglia che si sente nel morire!

Ancora: in un libro di poesie musicate da maestri italiani e stampate da Antico da Montona a Venezia, nel 1520, pare che ci sia, al n. 10, anche il son. XXXIX del Chariteo: *Echo la notte e 'l ciel*: almeno tutte queste parole, che sono nella *tabula*, presso lo A. ZENATTI (*A. A. da Montona*, in *Arch. stor. per Trieste, l'Istr. e il Trent.*, I, p. 193), corrispondono esattamente ad una parte del primo vs. di quel son. Ma potrebbe anch'essere lo stramb. CXX di Serafino Aquilano, che comincia con quelle stesse parole (v. l'*Introd.*, p. CCLIII).

BIBLIOTECA NAPOLETANA

DI

STORIA E LETTERATURA

EDITA DA BENEDETTO CROCE

I.

LE RIME DEL CHARITEO

PARTE SECONDA.

Testo.

LE RIME

DI

BENEDETTO GARETH

DETTO IL CHARITEO

SECONDO LE DUE STAMPE ORIGINALI

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

ERASMO PÈRCOPO

PARTE SECONDA.

Testo.

NAPOLI

MDCCCXCII

RIME

I.

RIME

SECONDO L' EDIZIONE DEL MDIX

TUTTE LE OPERE

VOLGARI

DI CHARITEO

[I.] Primo Libro di Sonetti & Canzoni intitulato *Endimione*.

[II.] Sei Canzoni ne la natività de la gloriosa madre di Christo.

[III.] Una Canzone ne la natività di Christo.

[IV.] Una Canzone in laude de la humilitate.

[V.] Uno Cantico in terza rima: *De dispregio del mondo.*

[VI.] Quattro Cantici, in terza rima, intitulati *Methamorphosi.*

[VII.] Uno Cantico, in terza rima, ne la morte del Marchese del Vasto.

[VIII.] Risposta contra li malivoli.

[IX.] Sei Cantici del libro intitulato *Pascha.*

ABBREVIATURE

(EN) — Prima ediz. delle rime del Ch. (Napoli, Gio. Antonio de Caneto, 1506), cit. seecondo la ristampa veneta di Manfrin Bon. V. *Introd.*

(ST) — Ediz. principe delle rime del Ch. (Napoli, Sigismondo Mayr, 1509). V. *Introd.*

ER. — Gli *Errori de la stampa* a cc. *Vvii* v-*Vviii* r di (ST).

(Salv) — Postille di Ant. Maria Salvini ad un esemplare di (ST). V. *Introd.*

(M) o (M-C) — Note mss. di G. V. Meola alle rime del Ch., nella Nazionale di Napoli (v. *Introd.*); anche in Ciavarelli (*Car. e le s. op. v.*, pp. 105-117); e qualche nota di quest'ultimo (C).

(TI) — Note del Tallarigo-Imbriani ad alcune rime del Ch. (*N. Crestomazia*, vol. II, pp. 345-355).

Omero — Secondo l'ediz. della *Bibliotheca Scriptorum Graecorum* del Firmin-Didot; così gli gli altri classici greci, ed il *Vetus* e *Novum Testamentum*.

Virgilio — Secondo l' ediz. della *Bibliotheca Scriptorum... Romanorum* del Teubner; e così gli altri autori latini, eccetto Claudiano (*Carmina*, ediz. di L. Jeep, Lipsia, MDCCCLXXVI, 2 voll.) e Lucano (*Pharsalia*, Parigi, Lemaire, MDCCCXXX-I, voll. 3).

Hymni lat. — *Hymni latini medii aevi*... ediz. di F. J. Mone (Friburgo Br., Herder, 1854, vol. II).

Petrarca — Con I e II s' indicano la prima e la seconda parte, e con *Tr.* I, II,... VI, i sei *Trionfi*, secondo la ristampa Leopardi-Camerini (Milano, Sonzogno, 1888): ma con III, le *Rime sopra argomenti morali e diversi*, ediz. Carducci (Livorno, Vigo, 1876). I sonetti si citano col solo numero; le canzoni, le ballate, le sestine, i madrigali col numero e con la loro lettera iniziale (I, 1,...; II, c. V,...= parte prima, son. primo...; parte seconda, canz. quinta).

Sannazaro — L'*Arcadia* nell'ediz. Scherillo (Torino, 1888), riscontrata con l'ediz. principe (Napoli, Mayr, 1504); e, per le *Rime*, la cominiana (Padova, 1723), ricorretta su la napoletana del Sultzbach (1530). Il *De partu Virginis*, secondo l'ediz. di Amsterdam, 1728.

Pontano, *De bel. neap.* — *Historiae neapol. seu rerum suo tempore gestarum libri sex* (Napoli, Gravier, 1769); o la summontiana (Napoli, Mayr, 1504).

Albino — *De gestis regum neapolit. qui extant libri quatuor* (Napoli, G. Cacchio, 1589).

Borrelli — *Apparatus historicus ad antiquos cronologos illustrandos* etc.; voll. 4, mss. della Nazionale di Napoli.

De Lellis — Con *Fam. nob. nap.* si citano gli otto voll. mss. sulle famiglie napoletane, nella Nazionale di Napoli; e con *Discorsi*, l'istessa sua opera a stampa (Napoli, Longo, voll. 6).

Istruz. di Ferdin. I — *Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber* (Napoli, Androsio, 1861).

Campanile — *Dell'armi overo insegne dei nobili* (Napoli, 1680).

Coniger — *Recoglimento de' più scartafi*; nel vol. V della *Raccolta di varie cronache* (Napoli, Perger, 1782).

I.

LIBRO DI SONETTI ET CANZONI DI CHARITEO

INTITULATO

ENDIMIONE

SONETTO I.

Se 'l foco del mio casto, alto desio
Non havesse aspirato a vero honore,
Sarebbe stato insano & folle errore,
Havere aperto al mondo il voler mio. 4
  Poi che vertù lo mosse, ardir pres' io
Di far chiaro ad ciascun, senza timore,
Il tanto honesto & sì pudico ardore,
Che contra il Re del ciel mai non fallio. 8
  Per la mia diva io vidi exempio in terra
Degli angeli, & in opre & in figura,
Che contra il vil pensier fe' sempre guerra. 11
  Io l'adorai come sustantia pura,
Da presso & da lontan: ché l'huom non erra,
Il fattor adorando in sua factura. 14

Son. I. — 1. **desio**. Comunissimo nel Petrarca, per 'amore' (cfr. I, b. I, 3; XXI, 1; XL, 3; c. VI, 18; LXXVII, 8 ecc.) — 8. **il Re del ciel**. Petrarca, II, LXXXV, 6: « *Re del cielo*, invisibile, immortale ». — 9. **diva**. Anche così il Petrarca (I, CVI, 7; *Tr.* III, II, 19 ecc.), Laura. — 11. Cfr. Petrarca, II, LXXXVI, 8: « Ch' ogni basso *pensier* del cor m' avulse ». — 13. La sua donna dimorò prima in Napoli, poi in Ispagna. Cfr. son. seg. 7; CXVI e sgg. — 14. Dante, *Purg.*, XVII, 102: « Contra *il fattore* adovra *sua fattura* »; e cfr. *Parad.*, XXXIII, 5-6. — **fattor**. Anche il Petrarca, per 'Dio' (I, III, 2; II, LV, 11, LXXXVII, 9).

SONETTO II.

Son gemini gli Amori: un, casto & pio;
L'altro furente in desiderio insano:
Questo si mostra in terra in volto humano,
Quel vola per li cieli a lato idio. 4
Qual di duo raccendesse il petto mio,
Lo sa colei, che 'l cor mi tiene in mano:
Arsi da presso, & arsi di lontano,
Con la speranza eguale al gran desio. 8
Con vïolenta voglia & importuna,
Anhelando al sidereo, almo paese,
Servii senza cercar mercede alcuna. 11
Celeste fu la fiamma che m'accese:
Ché di quelle, che in ciel movon la luna,
Una angelica forma il cor mi prese. 14

SONETTO III.

Principe, sol di Alcide in terra un pegno,
Che i feri, horrendi mostri atterra & preme;
Di populi indigenti unica speme,
Et sol di monarchia, più ch'altri, degno; 4

SON. II. — 1-4. Accenna alla Venere celeste ed alla terrestre degli antichi, e più specialmente alle parole di Socrate nel *Conviv.* di Platone (cap. VIII, traduz. del Ficino): « quoniam vero duae sunt Veneres, *geminus* quoque *Amor sit* necesse est ». Cfr. anche il *Conv.* di Senofonte, cap. VIII (trad. del Foscolo, *Sag. sul Petr.*, in *Opere*, I, 7). — 6. Petrarca, II, XX, 3-4: «... *colei ch*'avendo *in mano* Mio *cor* ». — 7. Cfr. Petrarca, *Tr.*, I, III, 168: « *Arder da lunge* ed agghiacciar *da presso* »; ed il son. preced., 13 e *n.*—8. **al gran desio.** Petrarca, I, c VI, 18: « Ma contrastar non posso *al gran desio* ». — 11. (ST) *Servi.*

SON. III. — A Ferrandino, principe di Capua, come risulta dal confronto con la canz. VII, in lode di lui.—1-2. Intendo: 'Unico figlio del duca di Calabria (*Alcide*), che domò i baroni ribelli (*mostri*) al dominio aragonese'. E dello stesso Alfonso, anche il Bojardo, *Egl.*, I, p. 78: « *In terra* non saran più *mostri* o belve, Tutte le vedo oppresse andare al fondo Che'l nuovo *Alcide* le strugge e divelle ». — 1. **pegno** (lat. *pignora cara*): figlio; cfr. son. XIV, 5 *n.* — 2. Cfr. canz. XIX, 59-60. — 4 Nella canz. VII,

Il tuo valor, coraggio & alto ingegno
Dan tal dilecto & meraviglia inseme,
Ch', avendo te, nullo adversario teme
Questo d'Italia bella il più bel regno. 8
In arme huom hoggi incontro ad te non vale,
Ché con tal gratia & forza il braccio extendi,
Che i movimenti son sovra huom mortale. 11
Ardisco dirlo, & tu da te 'l comprendi:
Tu non ritroverai nel mondo eguale,
Se già tu stesso teco non contendi. 14

SONETTO IV.

Ad quanto un cor gentile ama & desia
Le mie speranze & voglie hor son sì pronte,
Ch' io spero anchor di lauro ornar la fronte
Nel dolce luogo dove io nacqui pria. 4
Primo sarò, che 'n l'alta patria mia
Condurò d'Aganippe il vivo fonte,
Venerando di Giove il sacro monte,
Se morte dal pensier non mi disvia. 8
E 'n su la riva del purpureo fiume
Io vo' constituire un aureo templo,
In memoria del mio celeste lume. 11

---

dice nessuno più di Ferrandino così *degno de l' onore & nome regio*. — 8. Dante, *Inf.* xx, 61: « Suso in *Italia bella* »; Sannazaro, s. xxiv, 5: « Sperava *Italia bella* ».— 10-12. Anche nella canz. VII, loda le virtù guerresche di lui.

Son. IV. — Scritto quando Ferrante I era ancor vivo († 25 genn. 1494): cfr. vs. 12.—3. (ST) *Lauro*. Sannazaro, c. xvii, 36: « Per potermi *di lauro ornar* le chiome ».—4. Barcellona: cfr. son. seg., 14. — 5-13. Imita Virgilio, *Georg.* iii, 10-16: « *Primus ego in patriam* mecum, modo vita supersit, Aonio rediens deducam vertice musas; Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas, Et viridi in campo *templum* de marmore ponam Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat Mincius et tenera praetexit harundine ripas. In medio mihi Caesar erit templumque tenebit. » Cfr. il son. xi di V. Gàmbara a Carlo V. — 6. **d'Aganippe il v. fonte**. Sacro alle Muse, sull'Elicona. —7. **di Giove il s. monte.** Il Monjuich, presso Barcellona, dal lat. *Mons Jovis*. E così, il **purpureo fiume** del vs. 9 è il Llobregat, dal lat. *Rubricatus*. — 8. Petrarca, I, cxvii, 1: « Pien d'un vago *pensier* che *mi desvia*.— 11. Della sua donna, ch'ei chiamò sem-

Et tu, Aragonio sol, ch'or io contemplo,
Sarai del primo altare il primo nume,
Ché de divinità sei primo exemplo. 14

SONETTO V.

Benché la turba errante hor non estime
Il molle ingegno mio, non me n'adiro;
Nè dal mio canto in dietro io mi retiro,
Le pene rimembrando ultime & prime. 4
Ove 'l pensier mi leva alto & sublime
Insino al primo ciel volando io giro;
Da là si muove il suon del mio sospiro
Con queste dolci & amorose rime. 8
Et son secur, che quanto io canto e scrivo
Di quel mio chiaro & lucido pianeta
Vivrà, quand'io sarò di vita privo. 11
So che poi del mio fin sarà quieta
L'invidia, che si pasce hor in me vivo;
Et havrà Barcellona il suo poeta. 14

SONETTO VI.

Rendete gratie, o Muse, al bel paese
Napol, dove il mio core ardendo visse,
De le fatiche, benché indarno amisse,
Per bellezze & vertù dal ciel discese. 4

---

pre Luna. — 12. Ferrante I.

Son. V.—2. **molle ingegno mio.** Anche Properzio, II, 1, 2: « *meus... mollis*...liber », le sue elegie amorose.—4. Petrarca, I, c. XII, 4: « Quai fien *ultime*, lasso, e qua' fien *prime* ». — 6. Accenna al nome della sua donna. — 9-11. Ovidio, *Amor.* I, XV, 41-42: « Ergo etiam cum me supremus adederit ignis, Vivam, parsque mei multa superstes erit ».—12-13. Ovidio, *Amor.* I, XV, 39-40: « *Pascitur in vivis Livor*: post fata *quiescit* »; Properzio, IV, 1, 21-22: « At *mihi* quod *vivo* detraxerit invida turba, Post obitum duplici fenore reddet Honos ». — 14. Petrarca, III, XXV, 3-4: « Fiorenza *avria* fors'oggi *il suo poeta*, Non pur Verona e Mantoa ed Arunca »: cfr. Ovidio, *Amor.* III, XV, 7-8. — (ST) *Poeta.*

Son. VI. — 2. **Napol.** Anche così il Sannazaro, c. XVII e s. XXXII.—

Talché colei, che'l gran Tarquinio accese,
Et l'altra, ch'aspettò tant'anni Ulisse,
A questa, ch'entro a l'alma Amor mi scrisse,
Non furo eguali in lor più sante imprese. 8
Et non sol le presenti & le passate,
Per honesta beltà chiara ciascuna,
Ma quante nasceranno in ogni etate; 11
Lor vertù numerando d'una in una,
Non tanto degne fian d'esser lodate,
Quanto un capillo sol de la mia Luna! 14

SONETTO VII.

Amor, se'l sospirar, se'l van desio,
Se l'importuno, amaro, aspro lamento,
Le voci triste in doloroso accento,
T'han fatto la pietà porre in oblio; 4
A te stesso perdona il fallir mio,
A te, prima cagion del mal ch'io sento;
Però che se cantando io mi lamento,
Tu sei quel che si lagna, & non son io. 8
Et benché al mio cantar nessun risponde,
Canto per disfogar il duol ch'io premo
Ne la più occolta parte del mio core. 11
Io son pur come 'l cygno in mezzo a l'onde,
Che quando il fato il chiama al giorno extremo,
Alzando gli occhi al ciel cantando more. 14

---

5 sgg. Cfr. Petrarca I, cxxxiv, clxxxix. — 5. Lucrezia romana.— 6. Penelope. — 14. Somiglia l'oraziano (*Od.* II, xii, 21-24): « Num tu quae tenuit dives Achaemenes Aut pinguis Phrygiae Mygdonias opes Permutare velis *crine* Licymniae Plenas aut Arabum domos ».

Son. VII.—E il 1° son. in (EN) con le var.: 1 *el cantar mio*; 2 *Et l'i.*; 3 *voce*; 4 *hor più sfrenato hor più restio*; 5 *e al van desio*; 6 *Come*; 7 *Perho se... me*; 11 *Pur c. per sfogare.* — 12-14. Ovidio, *Epist.* vii, 1: « Sic, ubi *fata vocant*, udis abiectus in herbis Ad vada Maeandri concinit albus olor »; *Met.* xiv, 430: « Carmina iam moriens canit exequialia cygnus »; Sannazaro, c. ix, 11-13: « Quasi un languido cigno su per l'erbe; Ch'allor che morte il preme, Gitta le voci estreme ».

SONETTO VIII.

Ben veggio, Amor, gli effetti aspri, mortali
De la tua man, che 'l cor mi afflige & preme,
Et come in van si spera e 'n van si teme,
E 'l via magior si elege di duo mali. 4
La forma pueril, gli adunchi strali
Provo di piombo, & quelli d'oro inseme,
Ma di cacciarti altrove nulla speme
Mi resta, ch' a l'intrar perdesti l'ali. 8
Dimi, rapace Amor, perché ti piace
Pascere in nudo & arido terreno,
Facendo col mio sangue assidua guerra? 11
Quanto saria miglior col tuo veneno
Tentar gli altri tranquilli in lieta pace,
Ch'io non son huom, ma ombra & poca terra. 14

SONETTO IX.

Sì come io soglio, & come Amor m'invita,
Alzai gli occhi ad mirare intento & fiso
Quel volto, che già vide in paradiso
Prima ch'intrasse l'alma in questa vita. 4

Son. VIII.—(EN) n. 3. — 3. Petrarca, *Tr.* I, III, 119: «...e che *si teme* e che *si spera* »: I, XIX, 14: « E come spesso indarno si sospira ». — 5-14. Traduce da Properzio, III, III, 13-20: « In me tela manent, manet et *puerilis imago*: Sed certe *pennas perdidit* ille suas; Evolat heu nostro quoniam de pectore nusquam *Adsiduusque meo sanguine bella gerit.* Qui tibi iocumdumst siccis habitare medullis? I puer, en, alio traice tela tua! Intactos isto satius *temptare* veneno: Non ego, sed tenuis vapulat *umbra* mea ». Cfr. anche Ovidio, *Amor.* II, IX, 13-16. — 8-9. (EN) *perdisti*; *Di famolento a.*— 14. (EN) *Chio per me son una o. & poco t.* — Petrarca, *Tr.* III, I, 2: « Ch'è oggi nudo spirto *e poca terra* ».

Son. IX. — (EN) n. 5. — 1. Petrarca, I, LXXVIII, 5: « Qui mi sto solo, *e come amor m'invita* »; c. XIII, 7: « *E com'Amor* la '*nvita* ». — 2. Petrarca, I, XIII, 8: « Mentr'io son *a mirarvi intento e fiso* ».—3. **vide**. Cioè *l'alma* del vs. sg. Qui accenna alla dottrina platonica della preesistenza delle anime a' loro corpi (v. Platone, *Tim.*, 41-42, e la canz. VI, 19 sgg.).

Simile il vidi a la beltà infinita
D'angelica natura, al chiaro viso,
A la voce, al colore, al dolce riso,
Ai cape' d'oro & a l'età fiorita. 8
Allhora vidi Amor, che 'n un momento
Mosse contra di me tutte quell'arme,
Che mover suol ne le più forti imprese. 11
Ond'ella per pietà del mio tormento
Lieta ver me voltossi ad salutarme;
Et con più nova fiamma il cor m'accese. 14

SONETTO X.

Come stanco nocchier talhor si suole
In mar pien d'alte & turbide procelle
La notte affatigar priva di stelle,
Il dì carco di nubi & senza sole; 4
Così, lasso!, ad tutt'hore il cor si duole,
Trafitto da mortali aspre quadrelle,
Bramando di veder le luci belle,
Ch'Amor per suo destino honora & cole. 8
Et discerner non sa la dubia mente
Qual sia pena minor: pascer la vista
Ne la mia Luna, o contemplarla absente. 11
Pace non ha da lunge l'alma trista;
Nel suo conspetto il foco è via più ardente:
Tal vita, Amor seguendo, alfin s'acquista! 14

— 6-8. Cfr. il petrarchesco (II, XIV, 14): « All'andar, *alla voce*, al volto, ai panni »; anche nel Petrarca, poi: *chiaro riso* (I, LXXIII, 9; II, LXXVI, 1) e *dolce riso* (I, LXXXIV, 1; c. XI, 58; b. VI, 2; II, LXXVI, 4; *Tr.* III, II, 86). — 8. (EN) *c. biondi.* — Petrarca, II, X, 1: « Nell'*età* sua più bella e *più fiorita* »; LXII, 3: « Qual io la vidi in su *l'età fiorita* ». — 9. (EN) *io vidi.* — 11. (EN) *m. sole in le.* — 12-14. Petrarca, I, b. V, 1, 3-4: « Volgendo gli occhi... Pietà vi mosse; onde benignamente Salutando, teneste in vita il core ». — 14. (EN) *ardente.*

Son. X. — (EN) n. 6. — 1. Petrarca, I, c. VIII, 46-47: « *Come* a forza di venti *Stanco nocchier* di notte »; c, 2: «... giammai *stanco nocchiero* ». — 9-11. Da Ovidio, *Epist.* XV, 233-234: « Quid faciam, dubito: Dolor est meus illa videre, Sed dolor a facie maior abesse sua ». — 13. (EN) *En sua presenza il f. è assai p. a.* — 14. Petrarca, *Tr.* I, I, 25: « Dicendo: questo per amar s'acquista ».

MADRIGALE I.

Amor per augmentar la pena eterna
Che contra ogni ragione ogn' hora sento,
Mi fe' veder quel sol che mi governa,
Oscuro no, ma sì turbato in vista,
Che dava segno di fatal portento, 5
Tal che del rimembrar l' alma s'attrista.
Et vidi i raggi d' oro a mezzo giorno
Sovra 'l candido collo andare errando,
Ch' asserenavan l'aere d' ogn' intorno;
Ond' io rimasi cieco sospirando. 10

SONETTO XI.

Mirand' io intento il candido pianeta,
Che mi governa & regge in dubio stato,
Non so per qual destino o per qual fato
Non era, come suol, con vista lieta. 4
Io con la mente timida, inquieta,
Vedendo il volto suo così turbato,
Rimasi pur com' huom, che spaventato
Ne l' aere vede un lucido cometa. 8
Premendo dentro il cor l' alto dolore,
Et col volto speranza simulando,
Celai li miei pensier dogliosi & mesti. 11

MADR. I. — (EN) n. 2, senza var.—4. Petrarca, I, c. I, 81: « Ella parlava *sì turbata in vista* ». — 7-8. Da Virgilio, *Georg.* IV, 337: « Caesariem effusae nitidam per *candida colla* ». — 9. Petrarca, I, LXXII, 4: « Che fanno intorno a se l' aere sereno »; CVI, 8: « ... che 'l ciel *rasserenava intorno* ».

SON. XI. — (EN) n. 7. — Ebbe forse presente il s. LXII del Sannazaro. — 1. Petrarca, I, XIII, 8, in *n.* al son. IX, 2; Sannazaro, *l. c.*, 1: « Stando per meraviglia a mirar fiso ». — **il candido pianeta.** La sua Luna.—5. **inquieta.** (ST) *iniquieta*, corr. negli ER.— 8. **un lucido cometa.** Cfr. il gr. ὁ *κομήτης*, il lat. *diri cometae* (Virg., *Georg.* I, 488): anche G. F. Caracciolo (f. lxxx *r*): « Como il raggio de *qui-*

Constretto alfin da paventoso horrore,
Queste parole dissi sospirando:
— Tante ire son negli animi celesti? — 14

SONETTO XII.

Quando talhor cantando il mio dolore
Riconto a la mia Luna, che m'ascolta,
Il pianto in riso spesso ella rivolta,
Et in gelata neve il cieco ardore. 4
Poi dice: — Egli è poetico furore,
Che fa gli huomini insani alcuna volta,
E 'i far cantar con voce altiera & sciolta
Finti tormenti & non perfetto amore. 8
Chi more amando & premio non desia,
Et pascesi di star sempre digiuno,
Non vol ragion, che fé data gli sia. 11
Et la ragion anchor monstra ad ciascuno,
Che finger di patér per gran follia,
È dishonore, & non remedio alcuno. — 14

SONETTO XIII.

Io seguo chi mi fugge & si nasconde,
Et fuggo da chi vuol farmi contento,
Lascio il terren per seminar nel vento,
Dispregio il frutto, & pasco amare fronde. 4

---

sto mio cometa » — 12. (EN) *Forzato... da spaventoso.* — 14. Virgilio, *Aen.* I, 11. «... tantaene animis caelestibus irae? »; Sannazaro, *l. c.*, 14: « *Tant'ire son negli animi celesti?* ».

Son. XII. — (EN) n. 8. — 4. Petrarca, I, c. xvii, 82-83: «... ho 'l cor via più freddo Della paura che *gelata neve* ». — 5. (ST) *Poetico.* — 5-8. (EN) *ch'è p.*; *Che ne sòl fare insani a. v.*; *Mi fa*: *Ficti.* — 11. (EN) *La ragion vuol che creduto non sia.* — 13-14. (EN) *patir*; *Dishonor'è.*

Son. XIII. — (EN) n. 9. — 1 sgg. Sul fare di que' del Petrarca, I, c. ix, 27-30: « Alcun è che risponde a chi nol chiama; Altri chi 'l prega, si dilegua e fugge; Altri al ghiaccio si strugge, Altri dì e notte la sua morte brama ». — 1. (EN) *ad chi*; (ST) *ad chi*, poi corretto in ER. — 1-2. Ovidio, *Amor.* II, xix, 36: « Quod sequitur, fugio; quod fugit ipse sequor ». — 2. (EN) *fuggio.* — 3. Petrarca, I, clviii, 4: « Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento ». — 3-4. (EN) *in*

Misero sitibondo fuggo l'onde,
Possendo haver piacer, cheggio tormento,
Ad ognihor son chiamato & io no' 'l sento,
Et chiamo chi giamai non mi risponde. 8
Ne le fiamme divento un pigro gelo,
E 'n mezzo de la neve un foco ardente,
Lascio il riposo & vo dietro al dolore. 11
Mia colpa no, ma crudeltà di cielo
Repugnare al voler non mi consente:
Così sempre mi segue & fugge Amore. 14

SONETTO XIV.

Candido somno, allegro, lieto & chiaro,
Che dal beato ciel scendesti in terra,
Per dar conforto al dolor che m'atterra,
Et a sì lungo mal breve riparo. 4
Quel pegno pretioso, dolce & caro,
Che 'n un fermo voler gli animi serra,
Concesso m'hai, poi de sì lunga guerra,
Con poco mel temprando un molto amaro. 8
Per tua mercé dormendo contemplai
Quella beltade & quel soave, ascoso
Candor, che nel mio cor sempre reluce. 11

---

v.; *sitibundo fuggio.*—9. Petrarca, I, xxi, 5: « Dal *pigro gelo* e dal tempo aspro e rio ».—12-13. (EN) *culpa*; *col v.* — 14. Finisce come tant'altri del Petrarca, I, lxxvi, 14: « Notte e dì tienmi il signor nostro, Amore »; ecc. ecc.

Son. XIV. — (EN) n. 11. — Ebbe presente i sonn. li e lii del Sannazaro. — 1-2. Sannazaro, s. li, 1-4: « O sonno, o requie, e tregua degli affanni, Che acqueti, e plachi i miseri mortali, Da qual parte del ciel movendo l'ali, Venisti a consolare i nostri danni ». — (EN) *ameno l.* ecc.; *scendisti.* — 5. Petrarca, II, lxviii, 1: « *Dolce* mio *caro e prezioso pegno* »; I, c. ii, 55-56: « Quanto 'l Sol gira, Amor, *più caro pegno*, Donna, di voi non ave ». Cfr. son. III, 1 e *n.* — 7. **concesso m'hai**. V. il brano del Sannazaro in *n.* ai vv. 9 sgg. — **lunga guerra**. Cfr. Petrarca, II, lxxv, 12; *Tr.* VI, 140; III, v, 8. — 8. Petrarca, II, c. vii, 24-25: « Oh *poco mel, molto* aloè con fele, In quanto *amaro* ha la mia vita avvezza »; *Tr.* I, iii, 186, 190: « Ch'un *poco* dolce *molto amaro* appaga.... E qual è 'l *mel temprato* con l'assenzio ».—9 sgg. Sannazaro, s. liii, 1-3: « Quel che vegghiando mai non ebbi ardire Sol di pensare, o finger fra me stesso, Contra mia stella il sonno or *m'ha concesso* ». — V. vs. 7 *n.* 10-12. (EN) *suave*; *traluce*; *no.*—

Vidi quel che non spero veder mai;
Ringratio te, che fusti più pietoso,
Che quella mia celeste & alma luce. 14

SONETTO XV.

— Quest'è pur quella fronte alta & gioconda
Che turba & rasserena la mia mente;
Quest'è la bocca, che soavemente
D'amorosa dolcezza hor mi circonda. 4
Questi son gli occhi che'n la più profonda
Parte del cor m'han posto fiamma ardente;
Et questo è 'l petto che profusamente
D'almo candore & pudicitia abonda. 8
Hor ne le braccia io tengo il corpo adorno
D'ogni valore, hor son con la mia dea,
Hor mi concede Amor lieta vittoria... — 11
Così parlar dormendo mi parea;
Ma poi che gli occhi apersi & vidi il giorno,
In ombra si converse ogni mia gloria. 14

SONETTO XVI.

Da che si leva il sol da i rosei scanni
De l'alba, insin che giunge al celo hispano,
Piango & sospiro, & m'affatigo in vano
Per cui non vede i miei continui danni. 4

---

13. Sannazaro, s. LI, 8 (al sonno): « *Ringrazio* pur tuoi dolci, e cari inganni ». — **più** (ST) *pin*, non corr. in ER.

Son. XV. — (EN) n. 40, senza var. Imita il Sannazaro, s. L, 1 sgg.: « Son questi i bei crin d'oro, ecc. ecc. » Cfr. Petrarca, II, c. VI, 56-58: « Son questi i capei biondi e l'aureo nodo, Dico io, ch'ancor mi stringe, e quei begli occhi Che fur mio Sol? ». — 5-8. Sannazaro, *l. c.*, 3-5: « Son questi gli occhi ond'uscì 'l caro sguardo, Ch'entro 'l mio petto ogni vil voglia estinse? E questo il bianco avorio ». — 13-14. Sannazaro, *l. c.*, 13-14: « Chi ebbe, dicev'io, mai *glorie* tante? Quando *apersi*, oimè, *gli occhi e vidi* il Sole ».

Son. XVI. — 1-3. Petrarca, I, s. I, 7, 10: « Ed io, da che comincia la bell'alba... Non ho mai triegua di sospir ». — 1. **scanni**, 'seggi', come in Dante, *Inf.* II, 112; *Par.* IV, 31 XVI, 27, XXXII, 29; e nel Sannazaro' s. LXX, 5. — 2. **al c. hispano** 'ad oc

Tanto riposo, quanto i dolci inganni
Del somno Amor mi mostra in volto humano,
E i soi thesauri anchor con larga mano
Mi porge, in guidardon di tanti affanni. 8
Del desiderio il fine imaginato,
Dormendo i sensi, fa veghiar la mente,
Talché ne i sogni io son lieto & beato. 11
Morir vorrei dormendo eternamente;
Ché, se 'l somno a la morte è somigliato,
In tal morte io vivrei felicemente. 14

SESTINA I.

Quel ch'io no' spero mai vedere il giorno
Ne la più bella & più serena luce,
Veggio dormendo ne la oscura notte.
Ond'io ringratio il mio soave sonno,
Che mi mostra benegna la mia Luna,
Agli occhi miei più chiara assai che 'l sole. 6
Ma poi che rincomincia uscire il sole,
Et col novo splendor n'adduce il giorno,
Sì presto fugge il lume de la Luna,
Ch'io resto oscuro, quando gli altri han luce;
Tanto riposo, quanto dura il sonno,
Et per me il dì sereno è negra notte. 12
Candida, luminosa & lieta notte,
Che vincer puoi sì facilmente il sole,
Tienmi sommerso in sì profondo sonno,

---

cidente'. — (ST) *Hispano.* — 5. **dolci inganni**. V. il vs. del Sannazaro in *n.* al son. XIV, 13. — 11. Petrarca, I, CLVIII, 1: « *Beato in sogno e di languir contento* ». — 12-14. Cfr. Sannazaro, s. LIII, 11-13: « Devea quel brieve sogno fare eterno. O, se per morte tal piacer s'acquista, farmi morendo uscir da questo inferno ». — 13. Ovidio, *Amor.* II, IX, 41: « Stulte, quid est somnus, gelidae nisi mortis imago? »; Virgilio, *Æn.* VI, 522: « Dulcis et alta quies placidaeque simillima morti »: cfr. Omero, *Od.* XIII, 79-80.

SEST. I. — (EN) n. 41. — 1-6. Cfr. il son. XV, 9-14. — 1. (EN) *non spera'*. — 3. (EN) *in la tranquilla.* — 6. Petrarca, II, LX, 3: « ... *più chiara che 'l sole* ». — 9. Petrarca, II, s. VII, 37: « ... *al lume della luna* ». — 11. Cfr. son. XVI, 5-6. —

Ch' io non veggia mai più aurora o giorno,
Sol che mi mostri la perpetua luce
De la mia casta, pura & aurea Luna. 18

Quando comincia uscir quell' altra luna
Dal nostro mar, per dar lume a la notte,
Allhor m' addormo & veggio l' alma luce
Di quella, che mi scalda più che 'l sole;
Ma, poi che aprendo gli occhi, vedo il giorno,
Conosco che mia gloria è ombra & sonno. 24

Sempre si mostra dolce in dolce sonno
Ne la vigilia amara la mia Luna;
Et benché alcuna volta io soglio il giorno
Veder sua forma vera, & non la notte,
Sì despietata si dimostra al sole,
Che vita oscura aspetto di sua luce. 30

Le tenebre de gli altri ad me fan luce,
Pur che da gli occhi miei non fugga il sonno,
Nè m' abbandone a l' apparir del sole
Il fugitivo raggio de la Luna.
Così si chiudan in eterna notte
Questi miei lumi, & mai non vedan giorno. 36

Non vide giorno mai più bella luce,
Ch' io quella notte, che mi venne in sonno
La Luna ignuda ornata del suo sole. 39

CANZONE I.

Tra questi boschi agresti,
Selvaggi, aspri & incolti,
Ov' io son solo, & altri non mi vede,

---

23. (ST) *ochi*, non corr. in ER. — 24. Cfr. son. XV, 14. — (EN) *Cognosco*. — 34. Petrarca, I, c. I, 112: « Ivi accusando *il fuggitivo raggio* ». — 39. Cfr. son. XIV, 9-11. — sole, 'bellezza'.

CANZ. I — (EN) n. 10. — 1-8. Properzio, I, XVIII, 1-4: « Haec certe deserta loca et taciturna querenti, Et vacuum Zephyri possidet aura nemus: Hic licet *occultos* proferre inpune dolores, Si modo sola queant *saxa* tenere *fidem* »; Sannazaro, c. VII, 1-6: « Or son pur solo, e non è chi m'ascolti Altro ch'e' *sassi*, e queste querce amiche, Et io; se di me stesso oso fidarme. O secretarj di mie pene

Posso far manifesti
I miei tormenti occolti 5
E 'l foco, che l'afflicta alma possede.
Sol che constante fede
Si trove in questi sassi;
Et non m'accuse il vento,
— Ché murmurar lo sento 10
Per questi luoghi foschi, oscuri & bassi, —
A quella, che m'incende;
Ché del parlar d'amor tanto s'offende.
  Onde cominciaranno
I profondi sospiri, 15
Ch'empion del mio dolore il bosco ombroso,
Ad ricontar l'affanno,
Le pene & li martìri,
Che sente il cor senza sperar riposo?
Quel volto disdegnoso, 20
Che con un dolce errore
Rivolve la mia vita,
Ad pianger più m'invita,
Non volendo ch'io pianga il mio dolore;
Nè vuol ch'io cante o scriva, 25
Et di parlarne meco anchor mi priva.
  Che deve dunque fare
Un cor ch'è destinato
Ad amar sempre & non posar giamai?
Et di lagrime amare 30
Si pasce Amore ingrato,
Et non se può satiar di pene & guai.
Folle si mostra assai,

---

antiche. A cui son noti i miei pensieri *occolti* Potrò fra voi sicuro or lamentarme? ». — 9-11. Sannazaro, c. XI, 11-12: « Nè il vento ne riporte i miei sospiri In parte ove io non voglia » — 14-19. Properzio, *l. c.*, 5-6: « Unde tuos primum repetam, mea Cynthia, fastus? Quod mihi das flendi, Cynthia, principium? » — 16. (EN) *empien*. — 17. Sannazaro, c. VIII, 26: « *Comincio* teco *a ricontar* miei danni ». — 27. (EN) *dhebbe adunca*. — 30. Petrarca, I, XIII, 1: « Piovonmi *amare lagrime* dal viso ». — 33-36. (EN) *Et fiamma*

Chi pugna con chi insegna
Di macular le mane 35
Nel sangue & membra humane:
Come colei che die' la morte indegna
Al frate & a li figli,
Seguendo amore e i mal presi consigli.
  Però quest'aspre pene 40
Con rime acerbe & dure,
Conformi assai con questo horribil foco,
Disfogar mi convene
Tra queste selve oscure,
Poi che pianger non lice in altro loco. 45
Qui senza tema invoco
La cagion de mia morte,
Quella, ch'ai primi giorni
Mostrò con atti adorni
Segni de più gioconda & lieta sorte, 50
Ond'io presi baldanza,
La qual poi mi privò d'ogni speranza.
  Talhor quand'io cantava
In più soavi accenti
Col cor pien d'ardentissima dolcezza, 55
Intenta ella ascoltava
Il suon di miei lamenti,
Odendo ragionar di sua bellezza.
Et con dolce vaghezza
Mi disse un dì ridendo: 60
— Nè donna, nè donzella
Fu vista mai sì bella,

& foco Gli piace: & anco insegna Di macular le sie mano Ne' molle sangue humano. — 34-36. Di Virgilio, *Ecl.* VIII, 47-48: « Saevos Amor *docuit* natorum sanguine matrem Commaculare manus ». Cfr. anche Properzio, IV, XVIII, 17-18. — 37-39. Medea, per amor di Giasone, uccise il fratello Apsirto ed i figliuoli Mermero e Ferete. — 38-39. (EN) *Albuno e alaltro figlio... el m. preso consiglio* — 39. Petrarca, I, CXVII, 13: « Di scovrirle *il mio mal preso consiglio* ». — 50. (EN) *Segni di farme haver più lieta s.* — 58. (EN) *Intendo* (l. *intendendo*) *lodar la s. b.* — 61. Petrarca, I, c. XV, 25: « *Ne donna ne donzel-*

Com'hor tu canti. — Ond'io risposi ardendo:
— Quel che non trova pare
Il vostro specchio sol vi può mostrare! — 65
Così quel folle ardire,
Che forse agli altri giova,
Fu cagion d'affrenar quasi il desio.
Forzandomi il martìre
A far l'ultima pruova 70
D'aprir tacitamente il dolor mio.
Talché quella, per ch'io
Ardo, quand'hebbe intesa
La voglia tanto audace,
Con un volto minace 75
Da rivocare ogni alta & forte impresa,
Superbissima tacque:
Ond'un gelato ardore al cor mi nacque.
Canzon mia, non uscir fuor da la selva,
Pon freno a la tua voglia,
Finché mercé del cielo indi ti scioglia. 81

BALLATA I.

Amor par che si sveglie & prenda l'arme
In mano per aitarme & farmi audace,
Ma sempre sì fallace
M'il trovo, ch'io non oso in lui fidarme. 4
Quei begli occhi soavi, che mi fanno
Languire in tal furore,
Monstran più lo splendore
Che prima, quando m'eran tanto avari; 8

---

la ».— 63-65. (EN) *scriri; Il rostro specchio chiaro Vi po mostrar quel che non trova il paro.*— 67. (EN) *d'abassar lalto d.*— 69 (EN) *In f.* — 76. (EN) *Superba alhor.* — 78. (EN) *fore dil bosco.*

BALL I. — (EN) n. 12: 7 *più*

Et girano il martire in dolce affanno.
Ma non s'allegra il core,
Anzi cresce l'ardore,
E molto più son li tormenti amari. 12
Però che quand'io veggio i segni chiari
Del mio sperar, che nasce a poco a poco,
Allhor più m'arde il foco,
Et dubito ch'Amor vole ingannarme. 16

SONETTO XVII.

Insidioso Amor sempre fallace,
Fraudulente speranze & vana fede,
Con perfide promesse di mercede
Mi volete forzar d'essere audace? 4
Occhi, ov'accende Amor l'ardente face,
Et rinovarla ogn'hor chiaro si vede,
Poi che l'afflicto cor più non vi crede,
Tentate alcuń, che viva in lieta pace. 8
Ma voi, biasteme inique, aspre, mortali,
Repulse dispietate e sdegni crudi,
Continuate i vostri amari accenti. 11
Ché i miseri dan sol fede a lor mali,
Ché son d'ogni speranza tanto ignudi,
Che creder mai non ponno esser contenti. 14

MADRIGALE II.

Io vidi, Amor, li tuoi fallaci inganni,
Et so ch'un dolce sguardo porta appresso
Mille repulse, sdegni & ire amare. 3

---

risplendore: 12 *li suspiri*; 16 *vol.* — 11. (ST) *ctesce*, corretto in ER.

Son. XVII. — (EN) n. 13: 2 *speranza*; 5-6 *Dolce mirar pien damoroso* (sic) *face Ove ad ognora amor c. se v.*; 8 *T. alcun*; 9 *b. iniuste a. mortale.* — 12-13. Petrarca, I, xcix, 14: « Ch'a gran speranza uom misero non crede ». — (EN) *dan fede solo al male*; *Perche son di speranza t. i.*

Madr. II. — (EN) n. 14: 7 *es-*

Ma per fuggire alcun di tanti affanni, 4
Creder ti volsi & ingannar me stesso;
Hor questo inganno in me non può durare.
Ch' io veggio in crudel signo essersi vòlto
De la mia Luna il chiaro & lieto volto. 8

SONETTO XVIII.

Poi che saper volete in quale stato,
Madonna, Amor servendo, io mi ritrovo,
Odite il mal meraviglioso & novo,
Che sempre mi procura il duro fato. 4
Per l' aere vo volando, & son portato
Da tempestosi venti, & non mi movo;
Et caldo & freddo ogn' hora inseme provo,
E spero da speranza abbandonato. 8
D' un monte chiaro & pien di bianca neve
Esce la fiamma ardente che mi strugge,
Et tremo ove m' accende il gran desio. 11
Veggio Amor che si mostra hor grave, hor lieve,
Hor mi segue correndo, & hor mi fugge:
Quest' è 'l morire, & questo è 'l viver mio. 14

SESTINA II.

Ne la stagion che suol mancar la notte
Non tanti fior produce l' alma terra,
Nè tante fronde sparge autunno al vento,

---

ser rivolto. — 5. Petrarca, *Tr.* I, III, 166: « So mille volte il dì *ingannar me stesso* ».

Son. XVIII. — (EN) n. 15. — Imita il Petrarca, I, XC. — 1-2. Petrarca, *l. c.*, 14: « *In* questo *stato* son, *Donna*, per vui ». — 4. (EN) *il crudel f.* — 5-6. Petrarca, *l. c.*, 3: « E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra ». — 7-8. Petrarca, *l. c.*, 2: « E temo e spero, ed ardo, e son un ghiaccio ». — 9-11. **d' un monte chiaro.** Si potrebbe forse nascondere in queste parole il cognome della sua donna: o Chiaromonte, o Montalto, o altro simile in cui entri la voce *monte*, messavi certamente di proposito, e mancante, si badi, al brano petrarchesco qui imitato (I, CL, 1-2, 8): « *D'un* bel, *chiaro*, polito e vivo ghiaccio Move *la fiamma che m'*incende e *strugge*,... *Ed* io, pien di paura; *tremo* e taccio » (e dal suo vs. 7, il *fugge* del vs. 13). — 10-11. (EN) *Nasce; & più m' accende.*

Sest. II. — (EN) n. 17. — Ebbe presente il Petrarca, I, s. VII (di

Nè tante fere sono in ciascun bosco,
Nè tante stelle fugga il chiaro giorno,
Quanti son nel mio petto acuti strali. 6

Amor con velenosi & aspri strali
Non mi lascia posar sol una notte,
Anzi mi fa veghiare insino al giorno;
Poi, ritornando l'ombra de la terra,
Vo pur come animal di bosco in bosco,
Spargendo le mie voci in vano al vento. 12

Mai non bastò procella o forte vento
In affrenar d'Amor gli adunchi strali,
Nè mi valse fuggire in antro o bosco,
Ch' a l'alba, al sole & a la negra notte
Non pensassi con gli occhi fissi in terra
A quella, che mi prese al primo giorno. 18

S'io potessi veder che solo un giorno
Il mio cantar non se ne andasse al vento,
Alzandosi il mio ingegno da la terra,
Pur ch'allentasse Amor l'arco & li strali,
Mai più non temerebbe eterna notte
Quella, che Pan chiamava a l'alto bosco. 24

Ma vedrasi senz'ombra il negro bosco,
La sera fia comincio del bel giorno,

---

cui mantiene le rime *notte*, *boschi*) ed il Sannazaro, sest. IV (di cui serba le rime *bosco*, *vento*, *strale*). — 1. Petrarca, I, c. IX, 1: « *Nella stagion che* il ciel rapido inchina ». — 2-6. Petrarca, I, s. VII, 1-6: « *Non* ha *tanti* animali il mar fra l'onde, *Nè* lassù sopra 'l cerchio della luna Vide mai *tante stelle* alcuna *notte*. *Nè tanti* augelli albergan per li *boschi*, *Nè tant'*erbe ebbe mai campo nè piaggia. *Quant'*ha 'l mio cor pensier ciascuna sera »; e Sannazaro, *l. c.*, 1 sgg.: « *Non* fu mai cervo si veloce al corso *Nè* leopardo ecc. ». — 6. Sannazaro, *l. c.*, 9: « Ripensa al velenoso *acuto strale* ». — 7-8. (EN) *venenosi*; *lassa*. — 11. Sannazaro, *l. c.*, 21: « A forza mi fa gir *di bosco in bosco* ». — (EN) *Vo con gli altri*. — 13-15. (EN) *Mai per procella o tempestoso v.*; *Non tenne in dietro a. l'a. s.*; *in prato o b.* — 18. (EN) *vinse*. — 22-30. (EN) *(P. chamore adolcisse i duri s.)*; *temeria*; *Quella che mi ritiene inchiuso al boscho*; *ogniun vedrà*; *La s. in un momento serà g.*; *Li di si mutarano in una n.*; *firmo*; *chadolcisca amor lamari s.*; *asciutta*. — 23-24. La Luna, amata anche da Pane. Virgilio, *Georg.* III, 391-93: « Munere sic niveo lanae, si credere dignum est, Pan deus Arcadiae captam te, Luna, fefellit *In nemora alta vocans* ». — 25-30. Cose impossibi-

Et portarà l' aurora oscura notte,
Il foco sarà freddo & fermo il vento,
Pria che dal cor si partan tanti strali,
O fior si veda in questa arida terra. 30
O sole, o luna, o stelle, o mare, o terra,
Volete pur che 'n questo oscuro bosco,
Col cor trafitto di pungenti strali,
Vedan quest' occhi miei l' extremo giorno?
Nè mi veggia morire altro che 'l vento,
Senza sperare una felice notte? 36
La Luna, honor di notte & del bel giorno,
Gli strali addolcir può nel dolce bosco,
Et col suo vento rinfrescar la terra. 39

SONETTO XIX.

Forse che voi col parlar crudo & fiero,
Con repulse sdegnose & fervide ire,
Col superbo tacere & volto altiero
Credeti spaventar l' alto desire? 4
Ritorne in dietro il vostro van pensiero,
Ch' Amor non sa temer pena o martìre,
Et quant' io da vertù men premio spero,
Più cresce l' animoso & vivo ardire. 8
Vostra beltà coi primi sguardi suoi
Nel cor mi penetrò sì ratto & forte,
Che forza mai non hebbe uscirne poi. 11
Ragion non già, ma l' importuna sorte
Mi stringe ad desiar di veder voi,
Ch' io so che vo cercando la mia morte. 14

---

li: come nei latini (Virgilio, *Egl.* I, 60-64, Properzio III, VII, 29-35, XXX, 49-51; IV, XVIII, 5-8; Ovidio, *Ibis*, 31 sgg. ecc.) e nei nostri (Petrarca I, XXXVII, 5-8, s. VII, 16-18; Sannazaro, *Arc.*, p. 71). — 26. **comincio**. Anche nel Vocab. con un esempio di Fra Guittone, *Lett.* 32. — 32. Sannazaro, sest. IV, 31: «Signor, tu vedi quanto è *oscuro il bosco*». — 33. Petrarca, *Tr.* I, I, 30: «Parte feriti *di pungenti strali*»; Sannazaro, *l. c.*, 34: «*Pungimi il cor* con un più bello *strale*». — 35. (EN) *veda*. — 38-39. (EN) *poria adolcire in questo b.*; *Et col bel v.*

Son. XIX. — (EN) n. 18: 8 *cieco a.*; 11 *Che giamai ne possuta uscir di poi*; 13 *ad ricer-*

SONETTO XX.

Se 'l parlar perturbato & pien di horrore,
Diverso da l'humano & lieto volto,
Ha possuto privare un core stolto
D'ogni speranza & d'ogni cieco errore; 4
Scemar non può quell' abundante ardore
Che vive & cresce sempre dentro occolto;
Ma temo ch'io sarò tosto sepolto:
Sì m'afflige il mortale impio dolore! 8
Ma s' alcuna ombra in ciel o negli abissi
Riman di poi l'acerba morte mia,
Non girà mai tra l'anime quïete, 11
Anzi chiamando il nome in ogni via
Di lei, per cui, morendo, al mondo vissi,
Non passarà le negre onde di Lete. 14

CANZONE II.

Errando sol per antri horrendi & foschi,
Et per deserte piagge, aspre & noiose,
Sterili, ove giamai pianta non nasce;
Non, come pria solea, per lieti boschi,
Nè per fioriti prati o valle ombrose, 5

---

car. — Similmente il Sannazaro, s. XLIII: « Se per farmi lasciar la bella impresa, Mi mostrate, Madonna, orgoglio ed ira *ecc.* ». Cfr. anche Petrarca, I, CXIX, 12-14, CXX, 9-14.

SON. XX. — (EN) n. 19: 4 *vano*; 5-6 *Non po mancar del a. a. Chio tengo dentro a calma sempre o.*; 8 *aspro d.*; 9-11 *in terra o in ab.*; *O in ciel rimane dipoi la m. m.*; *Non potrà gir fra laltra me* (l. *alme*) *q.*; 13 *Di quella per cui al mondo in pena v.*; 14 *N. p. giamai lacqua di l.* — 5. **quell' a.** (ST) *quel*, non corr. in ER. — 9. Petrarca, I, XCV, 9: « Ponmi *in cielo* od in terra *od in abisso* ».

CANZ. II. — (EN) n. 20. — Imita il Sannazaro, c. XV; il quale quell' immaginazione di Lucrezio, *De rer. nat.* III, 991-1021, che i supplizì immaginati dai poeti per l'oltretomba non fosser altro che i dolori della vita [« Atque ea, nimirum, quaecumque Acherunte profundo Prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis »]; riferì tutta ai tormenti di amore. E da essi anche M. A. Epicuro nella *Cecaria*, p. 56 sgg. (M). — 4. (EN) *Non già come s.* — 5. Manca in (ST), l' ho supplito

Mi mena Amor, che si nutrica & pasce
Del mio cor, che rinasce
Et cresce ogni hora assai più che non manca,
Devorato di quel bramoso augello,
Sol perché fu rebello 10
De la ragion, la qual fugata e stanca
Fu vinta dal desio terreno & frale,
Ch' ebbe ardir di tentar cosa immortale.

La notte e 'l dì per natural costume,
Misero!, in van supporto eterni affanni, 15
Servendo a tal, che del mio mal non cura.
Al lito d' un veloce & alto fiume
Un vaso perforato & pien d' inganni
Empio de l' acqua turbida & oscura,
Che dentro poco dura, 20
Fluendo per le rime in un momento,
Et chiaramente veggio il falso inganno,
Et pur sempre m'affanno,
In questo amaro, eterno & van tormento,
Ch' io suffro & per mia colpa & per mia sorte, 25
Ché diedi a la ragione indegna morte.

Ne l'acque fresche, liete, dolci & chiare

---

da (EN). — 6-9. La pena di Tizio. Virgilio, *Æn.* VI, 598 e 600: « Immortale iecur... nec fibris requies datur ulla renatis ». Sannazaro, *l. c.*, 108-110: « E per più doglia *il cor* sempre *rinasce*; E del suo danno *pasce* Quel fier che più digiuno ognor l' assale ». — 8-9. (EN) *Ognor crescendo*; *Quandol devora il famolento ucello.*—11-13. Sannazaro, *l. c*, 103-107: « Ond'è ragion ch'incolpe Se stessa, e'l suo pensier vano, e fallace; Che la fe troppo audace In cercar per suo male *Tentar cosa immortale* ».— 12. (EN) *venuta* (l. *venta*).—15. (EN) *In vano mi afatigo & senza prode.* — 16. Petrarca, I, m. IV, 2: « Tuo regno sprezza e *del mio mal non cura* »; c. VI, 45: « E la colpa é di *tal che non* ha *cura* ». — 17-21. La pena delle Danaidi. Sannazaro, *l. c.*, 17-24: « Tra le infide sorelle al mesto *fiume* (Ahi fatiche diuturne) Il dì mille, e mill'urne Torna ad empir tutte di fondo scosse. Nè per riposo mai d' ore notturne, Per caldi, nè per brume Cessa dal suo costume, Siccom'ella di lor pur una fosse ». — 18. un **vaso perforato**. Lucrezio, *l. c*, 1007: « pertusum . . . vas ». — (EN) *& pien di frode.* — 21. **rime**, latin. ' fessure'.— 24-28. (EN) *aspro t.*; *& non per s.*; *Poi che diè; amene dolce & c.*; *ieiuno.*— 27-35. La pena di Tantalo. Sannazaro, *l. c.*, 49-64: « Al dolce suon de' rivi *freschi*, e snelli *Si-*

Ardo digiuno, infermo & sitibondo,
Et bagnar non mi posso i labri ardenti.
Ognihor mi vien, per più mi tormentare, 30
Un pomo suavissimo & giocondo
Inanzi a gli occhi cupidi & intenti;
Ma quando i famolenti
Sensi distendon la furente mano
Con dubbia speme & con certo desio, 35
Misero!, allhor ved'io,
La speranza e 'l desire andare in vano:
Sol perché diedi ad una inclyta Dea
L'amata libertà, che un tempo havea.

Ovunque io mi rivolga, ad ciascun passo 40
Mi trovo pien di paventoso horrore,
Di gelato sospetto & van desire.
Ne l'aere pende per mia morte un sasso,
Che minaccia ruina ad tutte l'hore,
Ond'io tremo morendo in tal martìre. 45
Et quando di morire
Cresce la speme a l'alma sbigottita,
Quel sasso, che nel capo ognihor mi viene,

---

tibonda poi siede; E, quando ber si crede, l'acqua da' *labbri* s'allontana, e fugge. Nè meno intorno agli occhi ancor si vede Da' be' rami novelli Frutti pender sì belli. Che sol mirando si consuma, e sugge. E chi così la strugge (Perchè 'l duol sia maggiore) Le fa sentir l'odore, Inchinando ver lei li carchi rami: Onde conven che brami, E sol d'ombra si pasca, e del suo errore; Non stringendo altro mai, che vento, e fronde, E sia Tantalo posta in mezzo l'onde» Cfr. Virgilio, *l. c.*, 603-607. — 27. Petrarca, I, c. XI, 1: «*Chiare fresche e dolci acque*». — 31. (EN) *Un fructo... iocondo*. — 33. **famolenti**: cfr. anche son. VIII, 9, *n.*; Sannazaro, *l. c.*, 100: «D'un voltor *famulento*, aspro, e rapace». — 34-36. (EN) *S. vol-no allargar la stanca m. Con la speranza incerta & van d.; La speme col desire andar lontano.* — 38. (EN) *ad una immortal d.* — 40. (EN) *Dovuncha:* — 43-50. Sannazaro, *l. c.*, 73-80: «E parle or presso, or lunge Vedersi in su la testa Una selce funesta Con *ruina* cadere, e con spavento: Nè scema un sol momento La paura, e 'l dolor che la molesta. Misera; or non è meglio un chiuder d'occhi, Ch'a tutt' ore aspettar che 'l colpo scocchi?». — 43. Lucrezio, *l. c.*, 978: «Nec miser *impendens* magnum timet *aere saxum*». — 44. Virgilio, *l. c.*, 602-603: «Quo super atra silex iam iam lapsura cadentique Imminet adsimilis». — 45-46 (EN) *Così vivo m.: Et se pur di m.* — 48-52. (EN) *che di sopra; Nei camini*

Ne l'aere si retiene,
Nè cade, nè si ferma. O dura vita! 50
L' alma pur non si pente, anzi più vole
La luce, che pertiene solo al sole.

Chi vuol dunque vedere il mal che preme
Quell' anime infelici & tormentate
Ne li martìri del tartareo regno, 55
Venga a mirar tutte le pene inseme
Dentro 'l mio cor, ch' eternamente pate,
Anzi il morir, martirio di lui degno.
Qui si vede l' ingegno
Del cieco amor, crudel, fallace & lieve, 60
E 'l modo come tratta i suoi seguaci,
Et come gli fa audaci.
Qui può veder che 'n questa vita breve,
(S' io non m' inganno, e 'l ver veggio & discerno,)
È ciascuno a sé stesso un diro inferno. 65

Canzone, io non fui mai
Nei campi Elisi & fortunate valli,
Ov' altro sol si vede & altra luna,
Nè mai l' aëre imbruna,
Nè vivo ascoso in quei secreti calli 70
Coverti d' amorosi, ciprii mirti;
Ma son più giù tra più dolenti spirti. 72

(l. *nel camin*); *Ne mi conduce al fin ne mi da rita; & ancor vole; al chiaro s.* — 53-58. Sannazaro, *l. c.*, 1-4: « Qual pena, lasso, è sì spietata e cruda Giù nel gran pianto eterno, Che nel mio petto interno Via maggior non la senta l'alma stanca? ». — 55. (EN) *Nel più profondo dil t. r.* — 57-58. (EN) *eternalmente; per merito condegno* — 60. (EN) *Dil vano.* — 64. (EN) *Se non minganna il vero & ben d.* — 65. Sannazaro, *l. c.*, 5: « La qual dannata in questo vivo *inferno* ». — (EN) *Ad se stesso ciascun è un d. i.* — 66-67. Sannazaro, *l. c.*, 113-115: « *Canzon* mia, *mai* nel Cielo Tra li beati spirti *Non fui* ». — 67-69. Virgilio, *Æn.* VI, 638-641: « Devenere locos laetos et amoena virecta *Fortunatorum* nemorum sedesque beatas. Largior hic campos aether et lumine vestit Purpureo, *solem*que suum, sua sidera norunt ». — 68-71. (EN) *Ove risplende un lucito terreno Et laere e piu sereno*; *Ne sto; & sacri m.* — 70-71. Virgilio, *Æn.* VI, 442-444: « Hic quos durus amor crudeli tabe peredit, *Secreti* celant *calles* et *murtea* circum Silva tegit ».

SESTINA III.

Tentato ho d'ingannar gli occhi & la mente
Fuggendo inanzi al raggio de la Luna,
Che più m'accende il cor de viva fiamma,
Quando più freddo mostra il bianco lume;
Ma non fuggii giamai dal suo bel viso,
Ch'ella non mi seguesse in ogni parte. 6
Ne la più occolta & più secreta parte
De la mia tenebrosa oscura mente
Restò scolpito il dolce & lieto viso
De la serena, pura & chiara Luna,
Il dì ch'io vidi il suo celeste lume,
Che nel cor mi lassò perpetua fiamma. 12
D'una mortal, vivace & sacra fiamma
Son divorato dentro a parte a parte,
Et già si mostra fuor l'ardente lume;
Ché 'l van pensier, che gira la mia mente,
Per furor de la dura, irata Luna,
Mi fa correr col foco in mezzo al viso. 18
Chi vide mai d'un dolce humano viso
Uscir crudele, amara & empia fiamma,
Chi crederà giamai che 'n quella Luna,
Che de gli cieli tien l'infima parte,
Viva tanto superba & alta mente,
Che tegna sotto i piedi ogni altro lume? 24
Quell'almo, altero, eterno & vago lume
Che mi mostra ogni giorno un altro viso,

SEST. II. — (EN) n. 26. — 5. **fuggii.** (ST) *fuggi.* — 11. **celeste lume.** Cfr. Petrarca, I, CLXXV, 1; *Tr.* I, III, 137. — 12. (EN) *mha lassato eterna f.* — 15. **ardente lume.** Cfr. Petrarca, I, s. V, 10. — 19-20. (EN) *Chi vidde al mondo duno h.; c. & dispietata f.* — 22. (EN) *Che tien del ciel la più propinqua p.* — 24. (EN) *sottol pede.* — 25. **vago lume.** Cfr. Petrarca, I, c. X, 68. — 26. **ogni.**

In tal guisa rivolve la mia mente,
Che quanto veggio mi par foco & fiamma,
Nè possendo firmarmi in altra parte,
Mi trovo intorno al cierchio de la Luna. 30
Endimion, quell'amorosa Luna,
Chiudendo in somno il tuo beato lume,
Ti die' del ciel la più felice parte;
Ma questa mia, che col sereno viso
Mi dimostra alternando hor gelo, hor fiamma,
È d'una dura, inexorabil mente. 36
Da la sua propria mente la mia Luna,
Et non di fiamma altrui, prende 'l bel lume,
E 'l viso di beltà tien magior parte. 39

CANZONE III.

Non posso homai tener le fiamme eterne
Tanto tempo nascose
Nel petto molle & pien d'insano errore;
Ché (se la cieca mente il ver discerne)
De le pene amorose, 5
Nulla più che 'l tacere afflige il core.
Esca dunque di fuore
Di secreti pensier la grave salma,
Ch'io premo dentro a l'alma;
Esca quest'aspra voce homai gridando, 10
Acciò che senta ogniun ch'io moro amando.

(ST) *ogui*, corr. in ER.—27. (EN) *Rivolve in tal manera.*—30. **cierchio de la Luna.** Cfr. Petrarca, I, s. VII, 2. — 31-33. **Endimion.** Dormendo egli in una grotta del monte Latmo, ogni notte la Luna veniva a baciarlo ed a posarsegli accanto (cfr. Teocrito, *Id.* XX, 37-39; Cicerone, *Tusc.* I, 76; Pausania, V, I, 3-5 ecc.). Di qui il titolo di queste rime, perché, come lui, anche il poeta, era amante della Luna.—Sannazaro, c. VII, 37-38: «E pur sei quella Luna Ch'Endimion sognando fe' contento».—32. (EN) *Adormentando col tuo bel.*— 38-39. (EN) *Dexterna fiamma prende il l.; de beltade ha m. p.*

CANZ. III. — (EN) n. 27.—6. Petrarca, I, c. I, 4: «Perchè, cantando, il duol si disacerba»; Properzio, I, IX, 34: «Dicere qua pereas saepe in amore levat».—11-12. (EN) *Ad tal che; per suo di-*

Ai! quante volte, Amor, per dispregiarte
Col cor duro, inhumano,
Mi disse quella cruda mia nemica,
Che giova notte & dì tanto affannarte? 15
Hor non vedi che 'n vano
Il tempo perdi & l'opra & la fatica?
Deh!, non suffrir che 'l dica,
Amor, senza la tua pena mortale;
Fagli provar lo strale 20
Col qual vencisti il mar, la terra e 'l cielo;
Riscalda l'indurato & freddo gelo.
Quante voci & lamenti, & quanti versi,
Quanti sospir gettai,
Sol per ritrarne un amoroso sguardo! 25
I strani vidi spesso condolersi
Di miei tormenti & guai,
Ma quella no, per cui languisco & ardo.
Perché sì pigro & tardo,
Ti mostri, Amor, in acquistar vittoria? 30
Non perder tanta gloria,
Ripara ai tuoi disnori e ai danni miei:
Fala per me languir, com'io per lei.
Rompasi homai de la paura il freno,
Et mostra le tue chiare 35
Palme, l'ardire, il braccio invitto & forte.
Tingi il dardo crudel d'atro veleno,
Che possa penetrare

---

spreggio. — 12-13. Petrarca, I, m. IV, 1-2: « Or vedi, Amor, che giovanetta donna Tuo regno sprezza ». — 15-17. (EN) *Misero sconsolato io meneareggio; Che perdi il tempo in v.; En vento spargi ogni mortal f.* — 18-20. Petrarca, *l. c.*, 7-9: « ... ma se pietà ancor serba L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta, Fa di te e di me, signor, vendetta ». — 19. (EN) *la pena aspra m.* — 21-22. (EN) *Con che; Rinasca.* — 23-25. Petrarca, I, s. VIII, 13-15: « *Quante* lagrime, lasso, e *quanti versi* Ho già sparti al mio tempo! e 'n *quante* note Ho riprovato umiliar quell'alma! ». — 24. (EN) *suspir.* — 28-29. (EN) *per chio; Ad che.* — tardo. V. il brano di Properzio in *n.* ai vv. 45-47. — 32-33. (EN) *al tuo disonor* (l. *disnor*); *morir per me c.* — 33. Petrarca, I, XLII, 14: « Ma che sua parte abbia costei del foco ». — 36.

Nel petto che dispregia Amore & morte,
Nè teme adversa sorte. 40
Non ti spavente il bel viso conforme
A le divine forme;
Ché, quanto la tua forza in alto poggia,
Be' 'l sanno il tauro, il cygno & l'aurea pioggia.
  Ma ben veggio che più non ti rimembra 45
De l'arte & de gl'inganni,
Ch'usar solevi in quella prima etade;
Allhora eran più forti le tue membra,
Ch'eran più verdi gli anni;
Hor sei nel fine ove la vita cade; 50
Nè par che 'n libertade
La tua man dextra a' nostri tempi viva,
Anzi giaccia captiva
In forza altrui debilitata & manca,
Et pur de me ferir mai non è stanca. 55
  Ma voi che 'n l'ombre vane & fraudulente,
Per arte tenebrosa,
Haveti imperio incognito & occolto,
Convertite la dura, immobil mente
Di questa alma sdegnosa, 60
Et fate impallidire il suo bel volto;
Ché, quanto di voi ascolto
Che sapeti voltare ad una ad una
Le stelle con la luna,
Allhora il crederò, quando veda io, 65
Ch'Amor tenga quel cor, che tene il mio.

(EN) *altiero & f.* — 39-40 (EN) *& vita & m.*; *humana s* —44. Europa, Leda, Danae. — 45-47. Traduce da Properzio, I, 1, 17-18: « In me *tardus Amor* non ullas cogitat *artes* Nec meminit notas, *ut prius*, ire vias ». — 47. (EN) *solesti.* — 56-65. Da Properzio, *l. c*, 19-24: « At vos, deductae quibus est fiducia lunae, Et labor in magicis astra piare focis, En agedum dominae *mentem convertite* nostrae *Et facite illa* meo *palleat* ore magis. *Tunc* ego *crediderim* vobis et *sìdera* et amnes Posse Cytaines ducere carminibus ». — 56. (EN) *tacite & nocente.* — 59. (EN) *& crudel m.* — 61. **impallidire**. Così (EN); ma (ST) *impalladire* non corretto in ER. — 65-66. (EN) *quando pur senta*

Et voi che tardi siete ad consigliarmi
Cercatemi altra aita,
Che 'n van si dà consiglio al desperato.
Altro non potrà mai remedio darmi 70
Che romper questa vita,
Et satisfare al cor superbo, ingrato.
Ai!, doloroso fato,
Menami per ogni aspro, horribil loco,
Per acqua, ferro & foco, 75
Ch'io son forzato aprir la doglia & l'ira
Contra quella, per cui l'alma sospira.
Canzone, ad alta voce
Andrai chiamando il nome in ogni via
De la nemica mia; 80
Disfoga tra le genti il grave duolo,
Ché più sente il dolor, chi piange solo. 82

BALLATA II.

Gli occhi che furon presi di nascoso
Per ornare un perfetto & chiaro volto,
— Et da quell'hora avanti
Amor rimase cieco & tenebroso, —
Vidi a mirar li miei tanto constanti, 5
Ch'io fui di mente & d'alma inseme tolto.
Ma subito m'accorsi de l'errore
Ch'io presi in quel mirar sì fermo & fiso,
Però che gli occhi miei
Dimonstran fuor l'ardente & puro core, 10

Ch' Amor possede il cor che mi tormenta. — 67-77. Da Properzio, *l. c.*, 25-29: « Aut *vos, qui sero* lapsum revocatis, amici, *Quaerite* non sani pectoris *auxilia.* Fortiter et *ferrum* saevos patiemur et *ignes*, Sit modo libertas quae velit ira loqui. Ferte per extremas gentes et ferte per *undas* ». — 67. (EN) *che pur volete c.* — 77-78. (EN) *per chi: con a. v.* — 80-82. (EN) *nimica; Esfoga fra la gente; piagne.*

Ball. II. — (EN) n. 38: 3 *di q. inanti*; 6 *di vita & d' a.* — 9-10. Petrarca, I, cli, 6: « Non vedete voi 'l cor negli occhi miei? ». —

E 'n mezo al cor si vede di colei,
Che gli arde, il naturale & proprio viso.
Dove tanto gli piacque
Veder sua forma vera,
Che si mostrò ver me lieta & altera:
Onde amoroso scorno al cor mi nacque. 16

SONETTO XXI.

Io vidi, o Actio mio, con vero effetto
Quel che mai non si vide fra mortali,
Ch' anchora i bruti & rigidi animali 4
De le cose del cielo han pur concetto.
Deviandosi un destrier per suo diletto,
Prender non si lasciò d' huomini frali,
Ma nanzi gli occhi chiari & immortali
Subito si fermò senza sospetto. 8
Il ver vi dico, & parrà finto ad voi:
Soavemente quella eterna Dea
Con la candida mano prese il freno; 11
Nè l' animal fe' movimento poi;
Ma quella ferità che prima havea
Lasciò, abbagliato dal volto sereno! 14

SONETTO XXII.

Volendo Amor mancare alcuna parte
De gl' infiniti affanni ch' io sostegno,
Dolcemente lasciò quel grave sdegno,
Incontro al qual non val la forza o l' arte. 4

---

11. (EN) *Ove chiaro si v.* — 15. (EN) *Chio la vidi mostrar ver me piu a.* — 16. Petrarca, I, CXLIX, 8: « Pien di vergogna e d'*amoroso scorno* ».

Son. XXI. — (EN) n. 30: 1-2 *signor mio*; *crede.* — 1. Actio [Sincero], nome accademico del Sannazaro. — 4. (EN) *han intellecto.* — 6-9. (EN) *lasso da mane frali; inanzi; firmo; Il vero io d.* — 13-14. (EN) *Ma superato dal volto sereno Lasso la ferita che primo* (sic) *h.*

Son. XXII. — (EN) n. 29. — 3-4. (EN) *lasso; ad cui.* — 4. Petrarca, II, III, 14: « *Contra la qual non val forza* nè 'ngegno »; I, c.

Et perch'io 'l descrivesse in mille charte
Con ardimento alzando il basso ingegno,
Mostrando il viso lucido & benegno,
Mi disse: — Io voglio in sogno contentarte. — 8
Et aspirava un sì soave odore,
Che mi fe' discoprire il foco occolto:
Lasso!, io languisco ognihor che mi rimembra. 11
Allhor apparse morte nel mio volto;
Ché ciò che gli dà vita corse al core,
Lasciando smorte & fredde l'altre membra. 14

SONETTO XXIII.

Costei che mia benigna & ria fortuna,
Et la mia vita, & morte tene in mano,
Per cui tanti suspiri spargo in vano,
È con iusta cagion chiamata Luna, 4
Non sol perché nel mondo è sola & una,
Et ha divino il volto più che humano,
Ma perché basta ad agghiacciar Vulcano,
Quando tutte le fiamme inseme aduna. 8
Fu preso il suo candor da l'alto cielo,
Ov'è la lattea via del paradiso,
Non nota a la volgare & cieca gente. 11
Quanti col raggio tocca, muta in gelo,
Ma 'l scintillare & fulgurar del viso
Me, misero!, converte in fiamma ardente. 14

IV, 67: « Onde mai nè per *forza* nè per *arte* ». — 5. Petrarca, I, XXVIII, 10-11: « ... laudato Sarà, s'io vivo, *in* più di *mille carte* ». — 6. Petrarca, *Tr.* II. 66: « non che *'l mio basso ingegno* ». — 11-14. (EN) *chio moro; parse la m.; Che quel; Lassando.* - 11. lanquisco. (ST) *langiusco*, non corr. in ER.

SON. XXIII. - (EN) n. 30. — 1-2. Da Ovidio, *Epist.* XII, 73-74: « Jus tibi et arbitrium nostrae *fortuna* salutis Tradidit, *inque* tua est *vitaque morsque manu* »; e Petrarca, I, XXXI, 12: « Ov'è *colei che mia vita* ebbe *in mano* »; CXVIII, 6-8: « ... ogni *mia fortuna*, ogni mia sorte, Mio ben, mio male, e *mia vita* e *mia morte* Quei che solo il può far, l'ha posto *in mano* ». — 4 (EN) *Et veramente nominata L.* — 5. Petrarca, II, c. VII. 120: « E da colei che fu *nel mondo sola*. — 11 Petrarca, *Tr.* VI, 47: « Misera *la volgare e cieca gente* ». — 12-13 (EN) *verte; folgorar.*

SONETTO XXIV.

Se 'l ver si stima ben con sana mente,
Amor fu crudelissimo inventore
Di morte & del mortale aspro dolore,
Et d'ogni mal, che l'huom vivendo sente. 4
Morte si chiama Amor veracemente:
Quel che non ama vive, & colui more
Che si consuma in amoroso ardore,
Ch'a la sua propria morte ogn'hor consente. 8
In quel punto ch'io fui d'Amor subietto,
Fui senza vita, & vivo anchor discesi
Ne gl'infernali horribili tormenti. 11
La fredda gelosia col van sospetto,
Le speranze e i desiri in foco accesi,
Mi portan tra mille altre ombre nocenti. 14

SONETTO XXV.

Volete saper come & da qual parte
Mi vengon gli amorosi & dolci versi,
Dal duro ingegno mio tanto diversi,
Che notte & giorno scrivo in varie charte? 4
Le Muse o Phebo non m'han fatta parte
Di lor canti soavi, ornati & tersi;
Ma poi che a mirar voi le luci apersi,
Donna, mi venne il molle ingegno & l'arte. 8

Son. XXIV. — (EN) n. 31. — 1. (EN) *ben con sana m.* — 5. **veracemente**: cfr. Petrarca, I, xcii, 10. — (EN) *Amor se chiama morte veramente.* — 8-10. (EN) *Et la propria m.*; *suggesto* (l. *suggecto*); *& pur viro d.* — 9-14. Cfr. canz. II, 53 sgg — 14. (EN) *Mi menan fra millaltre.*

Son. XXV. — (EN) n. 32. — Imita Properzio, II, 1, 1-16. — 1-4. Properzio, *l. c.*, 1-2: « Quaeritis, unde mihi totiens scribantur amores, Unde meus veniat *mollis* in ora liber ». — 3. (EN) *aspro.* — 5-8. Properzio, *l. c.*, 3-4: « Non haec Calliope, non haec mihi cantat Apollo, *Ingenium* nobis ipsa puella facit ». — 5. (EN) *Appollo.* — 7. Petrarca, I, c. ii, 22: « Ma l'ora e 'l giorno ch'io *le luci apersi* ». — 8. **molle ingegno.** V. il brano di Properzio in *n.* ai vv. 1-4 e la *n.*

La fronte, l'auree treccie & liete ciglia,
Gli occhi chiari, la bocca e 'l niveo collo,
Le mane e 'l giovenil marmoreo petto, 11
L'alma vertù, l'angelico intelletto,
Ch' empion la terra e 'l ciel di meraviglia,
Son le mie nove Muse e 'l sacro Apollo! 14

SONETTO XXVI.

Se giunger ponno al ciel prieghi mortali,
Et se pietade, Amore, in te si trova,
Manca del duol, che sempre si rinova
Dentro 'l mio cor, o fa le fiamme eguali. 4
Forse credi acquistar lode immortali,
Per far contra di me l'ultima prova?
Poi che l'altrui martìr tanto ti giova,
Non voler ch' io sol viva in tanti mali. 8
Drizza l'insegne a più famosa impresa:
Vince costei, che par sì dolce in vista,
Et contra te fu sempre amara & forte. 11
Ché gloria no, ma biasmo al fin s'acquista,
De pugnar contra cui non fa difesa,
Et disarmato, incauto corre ad morte. 14

---

al son. V, 2. — 11. (EN) *il g. & bianco p.* — 12. Petrarca, I, CLXXXI, 1: « Real natura, *angelico intelletto* ».

SON. XXVI. — (EN) n. 33. — 1-4. Petrarca, I, XLII, 9-14: « Da ora innanzi ogni difesa è tarda Altra, che di provar s'assai o poco Questi *preghi mortali Amore* sguarda. Non prego già, nè puote aver più loco che misuratamente il mio cor arda; Ma che sua parte abbia costei del foco ». — 1. (EN) *gionger*. — 4. (ST) *dentr il*, poi corr. in ER. — 6 Petrarca, III, XXII, 8: « In cui lussuria *fa l'ultima prova* » — 9-11. Petrarca, I, III, IV, 1-6: « Or vedi, Amor, che giovinetta donna Tuo regno sprezza e del mio mal non cura, E tra duo ta' nemici è sì sicura. Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba, Ver me spietata e *contra te* superba ». — 10. (EN) *Vence*. — 12-14. Ovidio, *Amor*. I, II, 22: « Nec tibi laus armis victus inermis ero »; Petrarca, I, III, 9. 12-13: « Trovommi Amor del tutto *disarmato*.... Però, al mio parer, non gli fu onore Ferir me di saetta in quello stato ». Cfr. la canz. III, vv. 18-22, *n*. — 12. Ricorda il petrarchesco (I, LV, 14): « E d'altrui colpa altrui *biasmo s'acquista* ». — 14. Petrarca, *Tr*. II, 14: « Giovine, *incauto, disarmato* e solo ».

SONETTO XXVII.

Nel celeste balcone, ove sovente
Si stancan gli occhi e 'l cor sempre si duole,
Vidi la Luna & con lei giunto il sole,
Lei più bella che mai, lui più lucente. 4
Et vidi al fin le chiare luci spente
Di quel, ch' ogni altro lume spenger suole,
Onde colei che pudicitia cole,
Più candida rimase & più fulgente. 8
Io che la vidi altera in aureo seggio,
Lieta de la vittoria, presi ardire
Di cercarli remedio a li mei mali. 11
Et volsi dir: — Non vedi il mio languire?... —
Lei mi rispuose inanzi: — Io non ti veggio,
Nè mi degno mirar cose mortali! — 14

SONETTO XXVIII.

Quando rinova il vago mio pensiero,
Del qual giamai non fu la mente stanca,
Il volto, il collo, il petto & la man bianca,
A l'impresa mi fanno il core altero. 4
Poi ripensando al ben ch' io mai no' spero
Veder, m' agghiaccio, e 'l mio colore imbianca,
La forza & la vertute allhor mi manca,
E'l sangue corre al cor ratto & leggiero. 8

Son. XXVII. — (EN) n. 34 — 2-3. (EN) *stanca gli occhii mei el cor si dole*: *gionto*. — 5-6. Anche per Laura (Petrarca, I, xviii, 6) " Fia la vista del Sole scolorita ".— (EN) *luce*; *extinguer*.—8-11. (EN) *splendente; in tanto preggio; Captando tempo e loco p. a.*; *alcun ben fra tanti m.* — 14. Petrarca, I, c. v, 25-27: « Ella *non degna* di *mirar* si basso, Che di nostre parole Curi »; xvii, 3-4: « ... ma a voi non piace *mirar* si basso con la mente altera ».— (EN) *veder*.

Son. XXVIII. — (EN) n. 35.—2. Petrarca, II, c. ii, 27: « E con *la mente stanca* ». — 5-6. Petrarca, *l. c.*, 28: « Cosa seguir che mai giugner *non spero* »; II, i, 6: « Di che morte, altro *bene omai non spero* ». — 6. Petrarca, I, ci, 11. « Che 'n un punto arde, *agghiaccia*, arrossa e '*mbianca* ».—(EN)

Così ne la mia fronte scolorita
L'imagin de la morte si presenta,
E i più crudeli a lagrimare invita. 11
Ogniun di me si duole & si spaventa;
Et io son già sì stanco di tal vita,
Ch'aspetto il fin con l'anima contenta! 14

SONETTO XXIX.

Donna, vostr'occhi fanno al sole scorno,
Quando più mostra puro il chiaro aspetto;
Dal vostro roseo volto, almo, perfetto,
Si rasserena l'aere d'ogn'intorno. 4
Possete fare a mezza notte il giorno
Col tenero, suave & bianco petto;
L'altre vertuti, ingegno & intelletto
Han di novo splendore il mondo adorno. 8
Splende da terra al ciel vostra figura,
Nè d'human seme nata esser dimostra,
Ma d'immortale angelica natura. 11
Hor che vuol dire: è forse mia ventura,
O costume d'Amore, o culpa vostra,
Che'n tanto lume io viva in vita oscura? 14

& ogne menbro imbianca. — 9-10. Cfr. Petrarca, I, b. v, 1-2: « Volgendo gli occhi al mio nuovo colore, Che fa di morte rimembrar la gente ». — 11. Dante, *Inf.* vi, 59: « Mi pesa sì ch'*a lagrimar m'invita* ». — 13. Petrarca, I, xlvi, 1-2: « *Io son già stanco* di pensar sì come I miei pensier in voi *stanchi* non sono »; lii, 1-2: « *Io son sì stanco* sotto il fascio antico Delle mie colpe ». — 14. Petrarca, *Tr.* III, 1, 162: « Se n'andò in pace *l'anima contenta* ».

Son. XXIX. — (EN) n. 36. — 1. Cfr. Petrarca I, lxxv, 1: « *Donna*, che lieta col principio nostro ». — 1-2. Anche gli occhi di Laura son "più chiari che 'l sole" (Petrarca, II, lxxxvii, 2). — 3-4. E Laura pure rasserena il cielo (Petrarca, I, xxvii). Cfr. la *n.* al madr. I, 9. — 5-6. Cfr. Petrarca, I, clx, 12-13: « E non so che negli occhi che 'n un punto Può far chiara la notte, oscuro il giorno ». — 6. (EN) *& casto p.* — 9. (EN) *Traluce insino al c.* — 13. Petrarca, I, c. xvi, 78: « *La colpa* è *vostra*, e mio 'l danno e la pena ». — 14. (EN) *vivo.*

SONETTO XXX.

Lasso, ch'io veggio ben quanto importuno
Son io nel dimandare ognihor mercede
A tal, che'l mio martìr non sa nè crede,
Nè tiene del mio mal pensiero alcuno. 4
Ma quel mio Dio, che fu sempre digiuno
Non di beltà, ma di pietade & fede,
Ch'io non mi stanchi mai pur mi richiede,
Mostrandomi il bel volto hor chiaro, hor bruno. 8
Però, per satisfare al suo desio,
Pregando un cor superbo, altero, ingrato,
Lo spirto lascierò molesto & rio. 11
Et voi goder potrete del mio fato,
Poi che sempre vi spiacque il viver mio,
Donna, per cui di vita io son privato. 14

SONETTO XXXI.

Benché d'ogni speranza Amor mi priva
Di posser alcun tempo haver mercede,
Non si mutarà mai, mentre ch'io viva,
La mia constante, intera & ferma fede. 4
Quest'una, che vivendo in terra è diva,
Contempla la mia mente, adora & crede;
Nè si vedrà ch'io parli, o canti, o scriva
D'altra, che sol di lei, che mi possede. 8

Son. XXX. — (EN) n. 39. — 1. Lo stesso principio di molti sonetti del Petrarca (I, cli, ecc.). — Petrarca, I, clxxix, 4: « *Son importuno* assai più ch'io non soglio »; c. xv, 20-21: « Or, bench'a me ne pesi, Divento ingiurioso ed *importuno* ». — (EN) *vedo*. — 3-4. Petrarca, *Tr.* V, 132: « Benchè la gente ciò *non sa nè crede* ». Cfr. anche la *n.* alla canz. II, 16. — 4-5. (EN) *sente d. m. m. tormento a.; che sempre fu.* — 8. (EN) *il suo celo.* — 11. (EN) *lassero.*

Son. XXXI. — (EN) n. 42. — 2. Petrarca, I, liii, 11: « Piacciavi omai di questo *aver mercede* ». — (EN) *possere.* — 3-4. Petrarca, *l. c.*, 1-2: « Io non fu' d'amar voi lassato unquanco, Madonna, nè sarò *mentre ch'io viva* ». — 7. Petrarca, II, xli, 11: « ... che d'amor *parli o*

Veggio ben che'l morir m' è molto appresso,
Et lontano il soccorso, & la mia sorte,
Cangiando amor, promette lunga etade. 11
Ma pria serò homicida di me stesso,
Et conduromi a voluntaria morte,
Che possa mai servir minor beltade. 14

SONETTO XXXII.

Una volta cantai soavemente,
Et cantando ad Amore il core apersi,
Hor son noiosi & aspri li miei versi,
Hor grido lagrimando amaramente. 4
Nè pianger posso tanto occoltamente,
Che di tanti martiri & sì diversi
Non venga meco ogniuno a condolersi,
Si non sola costei, che m' è presente. 8
Costei che nel mio core io sempre veggio,
Ove sì altera & disdegnosa siede,
Come dea in terreno & humil seggio. 11
Ivi tocca con mano la mia fede,
Conosce che lei amando altra non cheggio,
Et nuda di pietà morir mi vede. 14

SONETTO XXXIII.

Eterno imperator d'homini & dei,
Rasserena la fronte & l'aureo ciglio,
Et, come affabil padre al caro figlio,
Mostra il volto benegno ai preghi miei. 4

---

scrira ». — 9. (EN) *Veddo* (sic). — 12. (EN) *serro* — 13. Et (ST): & — 14. (EN) *Chio servir possa mai m. b.*

Son. XXXII.—(EN) n. 43.—1-4. Cfr. Petrarca, I, clxxiv, 1: « *Cantai*; or piango ». — 5. (EN) *piagner*. — 10. Petrarca, I, c. ix, 9: « Che 'n vista vada *altera e disdegnosa* ».—11 (EN) *in un* (sic). — 13. Petrarca, I, c. iii, 39: « *Altro* giammai *non cheggio* ».—(EN) *Cognosce.*

Son. XXXIII. — (EN) n. 44. — 1. Petrarca, I, lxxix, 2-3 (di Amore): « ... E quel signor con lei, Che fra gli *uomini* regna *e* fra gli *Dei* ».—3. Petrarca, II, xvi, 1: « Nè mai pietosa madre *al caro figlio* ». — 4-6. (EN) *benigno*; Q.

Quella, per cui me misero perdei,
È posta in imminente & gran periglio;
Dàgli, signore, alcun sano consiglio,
Stringendoti pietà di me & di lei. 8
L'un & l'altro governa egual fortuna;
Di sua salute pende la mia vita;
Se lei vive, vivrò; morrò, se more. 11
Non voler più d'un sole & d'una Luna;
Ché, se costei si trova in ciel gradita,
Ambi duo perderanno il proprio honore. 14

SONETTO XXXIV.

Questo impetuoso mio crudel signore,
Che con forza mi tiene il cor subietto,
Hor mi fa più securo, hor più sospetto,
Et hor pien di sollicito timore; 4
D'un gelo ardente & d'un gelato ardore,
M'accende il pavoroso & molle petto;
Ma, il più de le fïate, a l'intelletto
Par che quanto sol penso è falso errore. 8
Ché, si sotto una schietta & sottil gonna
Temo che gode ascoso un mio adversario,
Et d'ogni movimento il cor s'offende; 11
Questa pudica & gloriosa donna
Non teme a sua vertute alcun contrario,
Et men l'altrui, che'l nostro amor, l'accende. 14

---

perchi una volta io mi perdei; eminente (sic).— 8. Properzio. III, xxiv, 1: « Iuppiter, adfectae tandem miserere puellae ».— 9. (ST) *govetna*, corretto in ER. — 9-11. Properzio, III, xxv, 5-8: « Una ratis fati nostros portabit amores Caerula ad infernos velificata lacus. Si non unius, quaeso, miserere duorum. *Vivam, si vivet: si cadet illa, cadam* ».— 13-14. (EN) *questa; dui.*

Son. XXXIV. — (EN) n. 45. — 2-3. (EN) *suggetto; mi fa star s. & hor suspecto.* — 4. Ovidio, [*Epist.* I, 12]: « Res est *solliciti plena timoris* amor » (Salv). — 8-9. (EN) *io sol p.; sempia* (=scempia) *& s.* — 9-10. Properzio, [II, vi, 14]: « Et miser in tunica suspicor esse virum » (Salv); Petrarca, I, cxxx, 6-8: « Sempre pien di desire e di sospetto; Pur come donna in un vestire schietto Celi un uom vivo, o sott'un picciol velo ». Cfr. son. seg., 5-8 e *n.* — 14. (EN) *ardor lincende.*

SONETTO XXXV.

Quando mi tiene Amor per sua natura
Oltra ragion il cor già risuspinto,
D'invidia & gelosia io son sì vinto,
Che fede o castità non m'assicura. 4
Ogni cosa m'offende, ogni figura
D'angel, di donna, o d'huom vivo o depinto,
Et ogni altro pensiero, o vero o finto:
Timido son; perdona a la paura! 8
Endimïon sognando & Pan nel bosco
Credo si stanno al lume de la luna,
A lor sì chiaro, a me sì negro & fosco. 11
Non admette il furor ragione alcuna:
Il falso approvo, il ver più non conosco,
Et temo un fanciullin, che dorme in cuna. 14

SONETTO XXXVI.

Mutabile, inconstante, impia fortuna,
Perché con frode & arti insidïose
Una volta mostrasti varie cose,
Hor sempre ti dimostri ferma & una. 4
Veggio continua nebbia & importuna,
Procelle dispietate & tempestose,
Nubi gravi, condense & tenebrose;
Talché veder non posso la mia Luna. 8

Son. XXXV. — Tit.: "Gelosia" (Salv). — 2. (ST) *tagion*, non corr. in ER — 3. Petrarca, I, CLXVII, 7: « La qual ne toglie *invidia e gelosia* ». — 5-8. Properzio, II, VI, 9, 11-13: « Me iuvenum pictae facies, me nomina laedunt... Me laedit, si multa tibi dedit oscula mater, Me soror et cum quae dormit amica simul: *Omnia me laedunt: timidus sum (ignosce timori)* ». — 5. **figura**, così in ER: ma nel testo (ST) invece *pittura*. — 9-11. V. le *nn.* al vs. 24 della II e ai 31-33 della III sest. — 12-14. Cfr. Properzio, III, XXXII, 19-20: « Ipse meas solus, quod nil est, aemulor umbras, Stultus, quod nullo saepe timore tremo ». — 14. Properzio, II, VI, 10: « Me [laedit] *tener in cunis* et sine voce *puer* ». Cfr. la *n.* ai vv. 5-8.

Son. XXXVI. — (EN) n. 46. — 1-2. (EN) *impia*; *arte*. — 4. (EN) *firma*. — 5. Petrarca, I, s. III, 1: « L'aere gravato, e *l'importuna nebbia* ». — 7. (EN) *Nube grave*. —

Sempre fu la tua prima antiqua usanza:
Hor male oprare, hor riparare i danni;
Perché meco servarla hor non ti piace? 11
Concedemi alternando hor guerra, hor pace,
O prometti alcun ben tra tanti affanni,
Ché viver non si può senza speranza. 14

SONETTO XXXVII.

Dove 'l dolor mi chiama io vo correndo
Sol per ritrar da gli occhi, ove tutt' ardo,
Alcun pietoso innamorato sguardo,
Dal quale altro che morte io non attendo. 4
Dal dannoso voler non mi difendo,
Anzi a fuggir dal mal son pigro & tardo,
Et se adiven ch' io schiffi il crudel dardo,
Contra me d' ira & di furor m' accendo. 8
Così son io cagion del mio tormento,
Ché prendo per diletto andar volando,
Ove sfrenatamente Amor mi mena. 11
Perché dunque mi lagno & mi lamento;
Perché grido piangendo & sospirando,
Se voluntariamente vivo in pena? 14

SONETTO XXXVIII.

Di martìr in martìr, di pena in pena
Mi volge Amore & l' invida fortuna,
Seguendo lo splendor di quella Luna,
Che dietro al mio morir cieco mi mena. 4

---

12. Petrarca, I, CLXV, 13: «Di que' begli occhi ond'io ho *guerra e pace*».

Son. XXXVII. — (EN) n. 47. — 4. Petrarca, II, I, 6 in *n.* al son. XXVIII, 5. — 5-8. (EN) *defende; del m.: segli adrien chio schife: me stesso allhor dira m' a.* — 6. (ST) *fuggir*, corretto in ER. — 7. **schiffi**. corr. così in ER, ma nel testo (ST): *schifi*. — 11. Petrarca, II, XXXIII, 8: «Ov' ancor per usanza *Amor mi mena*» — (EN) *Dunque perche... o mi l.* — 12-14. Petrarca, I, LXXXVIII, 5-6: «S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento? S'a mal mio grado, il lamentar che vale?». — 13. (ST) *sopirando*, non corr. in ER.

Son. XXXVIII. — (EN) n. 48. — 2-3. (EN) *volve; risplendor*. —

Et benché de disdegno & d'ira piena
La veggia sempre & de pietà digiuna,
Non li toglie il corruccio parte alcuna
Di sua beltà, ch'ognihora è più serena. 8
Et se pur mostra lieta sua figura,
Misero & infelice chi la mira,
Ché di tal luce aspetta vita oscura. 11
Ma più misero è quel che s'assicura
Di posserla affrontar, quando s'adira,
Ché muor non più d'amor, che di paura. 14

SONETTO XXXIX.

Ecco la notte: el ciel scintilla e splende
Di stelle ardenti, lucide & gioconde;
I vaghi augelli & fere il nido asconde,
Et voce humana al mondo hor non s'intende. 4
La rugiada del ciel tacita scende;
Non si move herba in prato o'n selva fronde;
Chete si stan nel mar le placide onde;
Ogni corpo mortal riposo prende. 8
Ma non riposa nel mio petto Amore,
Amor d'ogni creato acerbo fine;
Anzi la notte cresce il suo furore. 11

6-8. (EN) *Veder la soglio*; *corrozo*; *ma sempre*. — 13. (EN) *posserla*. — 14. (ST) *Amor*.

Son. XXXIX. — (EN) n. 49. — Imita Virgilio, *Æn.* IV, 522-532 (cfr. anche VIII, 26 sgg.), ed il Petrarca, I, CXIII (cfr. I, s. 1, c. IV). V. Sannazaro, *Arc.*, p. 273, ed il son. CXXXVIII e la *Metam.* IV, 133 sgg. del nostro. — Tit.: "La notte" (Salv). — 1. Virgilio, [*l. c.*, 522]: « Nox erat » (Salv). — (EN) *el ciel tutto risplende*. — 3. Virgilio, *l. c.*, 525-527: « ... pecudes pictaeque volucres, Quaeque lacus late liquidos quaeque aspera dumis Rura tenent, somno positae sub nocte silenti »; Petrarca, *l. c.*, 2: « E le *fere* e gli *augelli* il sonno affrena ». — 4. Virgilio, *l. c.*, 525: « Cum tacet omnis ager »; Petrarca, *l. c.*, 1: « Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace ». — 5. (EN) *rosata*. — 6-7. Virgilio, *l. c.*, 523-524: « ... silvaeque et saeva quierant Aequora ». — 6. Petrarca, I, CV, 13: « Che non si vedea in ramo *mover* foglia ». — 7. Petrarca, *l. c.*, 4: « E nel suo letto il mar senz'onda giace ». — 8. Petrarca, I, CLXI, 1-2: « ... e poi la notte, quando *Prendon riposo* i miseri *mortali* ». — 9-11. Virgilio, *l. c.*, 529-532: « At non infelix animi Phoenissa, neque umquam Solvitur in somnos oculisve aut pectore no-

Ha sementato in mezzo del mio core
Mille pungenti, avelenate spine,
E 'l frutto che mi rende è di dolore. 14

SONETTO XL.

Hor son queste contrade chete & sole,
Ogniun gli affanni suoi dormendo oblia,
Ogniun riposa, & la nemica mia
Si sogna esser crudel, com'ella suole. 4
Et s'è pur desta al suon di mie parole,
Da l'indurate orecchie hor le desvia,
Per non aprire a la pietà la via,
Ché, contra 'l suo voler, di me si duole. 8
Chi non si duol di me?, che sospirando,
Languendo, ardendo, mi lamento & lagno,
Del proprio cor mi pasco desiando. 11
D'una pioggia di lagrime mi bagno;
Et sempre sol mi trovo, si non quando
Con alcun fuor di speme m'accompagno. 14

MADRIGALE III.

Mentre quella sottile & bianca mano,
Bella, schietta, soave, dolce, amena,
Degna di gloriosa & chiara palma,
Si spoglia il guanto, & poi passa pian piano 4

---

ctem Accipit: ingeminant curae, rursusque resurgens Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu ». —11. Virgilio, [*Æn.* IV, 5]: «... nec placidam membris dat cura quietem » (Salv). — 12-13. Catullo, [LXIV, 72]: « Spinosas Erycina serens in pectore curas ». — (EN) *semenate; avenenate.* — 14. rende. (ST) *tende*, non corr. in ER; (EN) *rende.*

Son. XL. — (EN) n. 50. — 2-3. Virgilio, *Æn.* IV, 522-523, 528: « ... et placidum carpebant fessa soporem Corpora per terras... Lenibant curas, et corda oblita laborum ». — 5. (EN) *si è.* — 6. (ST) *orechie*, non corr. in ER. — 8. (ST) *contt al*, corr. in ER. — 11. Cicerone, [*Tuscul.* III, 63]: « Ipse suum cor edens » (Salv). — (EN) *disiando.* — 12. Petrarca, I, CXXXVII, 9-10: « *Pioggia di lacrimar*, nebbia di sdegni *Bagna* ». — 14. "Con qualche disperato" (Salv).

Madr. III. — (EN) n. 37. — Tit.: "Bella mano" (Salv). — Cfr. Petrarca, I, CXLVII-CXLIX. — 2. Pe-

Per l'aurea testa, angelica & serena,
Io mi veggio spogliar di vita & d'alma.
  Poi quando si riveste il bel candore,
Sento spezzarmi in mille parti il core. 8

CANZONE IV.

  S'alcun conforto al misero è concesso
Tra li gravi tormenti, che sostene
Ne la vita mortal, colma d'affanni,
È quando vede & pensa fra sé stesso,
Ch' egli è benegno & pio, nè gli sovene 5
D' havere in alcun tempo usati inganni.
Prendi dunque, alma, ardir; ché se molt' anni
Alberghi in questo cor, pien di tormento,
Potrai goder la gloria più perfetta
Che vien da mente retta; 10
Ma s' io son per dolor ben presto spento,
Tu sarai pur lodata, & io contento.
  Ragion vuol che colui che fa l' errore,
La pena e 'l mal che merita, comporte,
Non quel, che'n la vertù sempre s' invia. 15
S' io trovo ingratitudine in Amore,
Perché debio chiamar piangendo morte,
Per la colpa d' altrui, non per la mia?
Però contra la sorte iniqua & ria

---

trarca, I, CXLVII, 1, 7: « O *bella* man... Diti *schietti*, *soavi* ». — 5. **aurea testa**. Cfr. Petrarca, II, LXXI, 2 ecc. — 6. (EN) *vedo*.

CANZ. IV. — (EN) n. 51. — Imita Catullo, LXXVI, 1-2, 17-20, 23-25. — 1-10. Da Catullo, *l. c.*, 1-6: « Siqua recordanti benefacta priora voluptas Est homini, *cum se cogitat esse pium*, Nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo Divom ad fallendos numine abusum homines, Multa parata manent in longa aetate, Catulle, Ex hoc ingrato gaudia amore tibi ». — 2. (EN) *magior*. — 9. **più**: in (EN) manca. — 12-13. (EN) *serrai*; *R. è che*. — 13-20. Catullo, 7-12: « Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt Aut facere, haec a te dictaque factaque sunt; Omniaque ingratae perierunt credita menti. Quare iam te cur amplius excrucies? Quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis Et dis invitis desinis esse miser? ». — 17. (EN) *voglio piangendo chia-*

Drizza la forza & l'arte, anima trista, 20
Per non partir di me tanto per tempo.
Vive & godi gran tempo;
Ché gloria & fama in lunga etade acquista
Quel, che di ben oprar mai non s'attrista.

Che posso io fare incontro al mio destino, 25
Se 'l mio misero cor non può acquetarsi,
Et de ragione il fren sempre disprezza.
Veggio quel volto humano, anzi divino,
Per cui dal primo dì de subito arsi,
Più impio ognihora & di magior bellezza. 30
Ma che so, lasso me!, se forse apprezza
Il nostro amore & sospirando tace?
Forse ella arde in silentio, &, quando vede
Un cor con tanta fede,
S'allegra & ama, e 'l mio martìr gli spiace; 35
Che s'io sto in guerra, lei non vive in pace.

Questo ch'il crederà, se lei mi fugge
Et si nasconde ognihor che 'l gran desio
Drizza quest'occhi intenti al suo bel cielo.
Vede il mio cor, ch'amando arde & si strugge, 40
Et prende in gioco ogni tormento mio.
Come può mai l'ardor mostrarsi un gelo?
Non s'asconde gran cosa in picciol velo;
Amor non lassa un punto il cor quieto;
Nè quel che può celarsi amor si chiama; 45
Chi rider può, non ama;

---

mar m. — 20-21. Petrarca, I, III, 11: « Mantienti, *anima trista* ». — 20-24. (EN) *le forze; da m.; gode; longa; Colui ..far. .satrista.* — 24. In (ST) manca il *non*; corr. in ER. — 26. (EN) *po.* — (ST) *acquettarsi*, corr. in ER. — 28-30. (EN) *V. di quella il volto almo d; dal p. giorno io s. a.; P. crudo.* — 31-32. Petrarca, I, c. XIII, 63-64: « Che fai tu lasso? forse in quella parte Or di tua lontananza si sospira ». — 32-33. (EN) *lacrimando t.; a. & suspira* — 35. (EN) *S' a. el mio m. forse g. s.* — 37-38. Petrarca, I, CXCVIII, 3: « E per più doglia poi *s'asconde e fugge* ». — 37. (EN) *sella.* — 39-42. (EN) *molli al primo c; a. si distrugge; Et par che prenda in gioco il dolor mio; po gran a. m. un gielo.* — 41. Petrarca, I, c. XIII, 18-19: «...mia donna, che sovente *in gioco* Gira il *tormento* ch' i' porto per lei ». — 42. (ST) *Como.* — 45.

Nè si duol chi dimostra il viso lieto;
Et quel che muor non può morir secreto.
  Hor, poiché chiaramente io veggio & provo
Per lunga experientia esser molesto 50
A quel fatal pianeta, che m'atterra,
Cercar convenmi alcun remedio novo
Per sanar questo male, o tardo o presto,
Et vivo o morto uscir d'eterna guerra.
Ma tu, che 'l ciel governi & mare & terra, 55
(Se pur pietà ti stringe di mortali,
Et se ad alcun giamai porgesti aita
Nel fin de la sua vita;)
A me miser soccorri in tanti mali,
Et togli dal mio cor gli ardenti strali. 60
  Per me non cheggio homai mercede alcuna,
Canzon, da la mia Luna,
Ma prego il ciel che presto ambi duo toglia,
Lei di molestia, & me d'acerba doglia. 64

SONETTO XLI.

  Tu vedi, Amor, ch'io non posso morire,
Benché gioven morire è mio destino:
Ben sei crudel, ch'ognihor mi porti in sino
A l'hora extrema, & non mi vuoi finire. 4
  Habbii pietà del mio lungo martire,
Et poi ch'io sono a morte homai vicino,
Dà senza affanno & facile il camino
A l'alma, che luttando vuole uscire. 8

(EN) *che sta celato.* — 55-60. Da Catullo, *l. c.*, 17-20: « O di, si vestrumst misereri, aut si quibus umquam Extremam iam ipsa morte tulistis opem, Me miserum aspicite, et, si vitam puriter egi, Eripite hanc pestem perniciemque mihi ». — 57. (EN) *porgisti.* — 59-60. (EN) *Me misero; Et togliemi dal c.* — 61. (ST) *alcuua*, non corr. in ER. — 61-63. Catullo, *l. c.*, 23 e 25: « Non iam illud quaero, contra me ut diligat illa... Ipse valere opto et taetrum hunc deponere morbum ». — 63-64. (EN) *a. dui; di tanta d.*

Son. XLI — (EN) n. 54. — 2 Cfr. canz. V, 50 — (EN) *Et pur g.* — 5-8. Da Virgilio, *Æn.* IV, 693-695: « Tum Iuno omnipotens *longum* miserata dolorem Difficilis-

Ché, bench'io mora acceso di furore,
Non per mio fallo o per maligna sorte,
Ma nanzi tempo d'amoroso ardore; 11
Non può il breve sospir doler sì forte,
Che non sia molto men che 'l gran dolore,
Che suole andare inanzi a l'aspra morte. 14

CANZONE V.

Tacete homai, soavi & dolci rime,
Et voi, amorose, honeste, altere lode;
Deponete il cantar, che nulla prode,
Poi che non è chi con amor vi stime.
Scender conven dal chiaro stil sublime 5
In li più bassi canti.
Voi, dolorosi pianti,
Rendetimi le mie lagrime prime:
Ché 'l misero non prova magior bene,
Che disfogar piangendo le sue pene. 10
Non si parle homai più de l'intelletto
Antiquo in corpo fresco & giovenile,
Del viso & de la man bianca & sottile,
Del latteo collo & del marmoreo petto:
Parlar di morte è 'l mio magior diletto, 15
Di strani & varii mali,
Et di piaghe mortali.
Una fera mi tiene il cor constretto
A pianger tutti i giorni di mia vita;
Et chi m' il vieta, a pianger più m'invita. 20

---

que obitus Irim demisit Olympo, Quae *luctantem animam* nexosque resolveret artus ». — 6. (EN) *sì r.*—10-13. (EN) *mio f.*; *per superchio a.*; *po quel sol s.*; *fia meno assai c.*

Canz. V. — (EN) n. 52. — 1-2. (EN) *soave & dolce r.*; *altiere.*— 3. **prode** = prodest (Salv). — 8. (EN) *le lachrime mie p.* — 10-13. (EN) *piangendo sfogar lamare p.*; *hormai*; *A. & alto in eta giovenile*; *dele man bianche & s.* — 12. Petrarca, [*Tr.* II, 88]: « Pensier canuti in giovenil etate » (Salv).—13. Petrarca, I, c. III, 143: « *Le man bianche sottili* ».—15. Cfr. Petrarca, I, CLXXI, 5: « Lagrimar sempre *è 'l mio* sommo *diletto* ».—19. (EN)

Tante perfettioni & sì diverse
In un viso sì dolce & sì sereno,
In tosco & in mortifero veleno,
Sol per farmi morir, si son converse.
Di poi di tante mie fortune adverse 25
Quest' è 'l tranquillo porto?
Sol mi resta un conforto,
Ch' essendo le speranze in tutto perse,
S' io vivo più, magior dolor non temo,
Per esser quel, ch' or sento, in grado extremo. 30

Sol m' è rimasa una mortal paura
De viver lungamente in tanti affanni;
Dunque conven ch' io m' interrompa gli anni,
Ch' altro che ben morir non m' assicura.
Però per presto uscir da questa oscura 35
Pregion, contra la sorte
Che tarda la mia morte,
Corro ad morir, lasciando ogni altra cura;
Ché men doglia si sente ben morendo,
Che sperando la morte & mal vivendo. 40

Quella che tene in mano il viver mio,
Pregai che prolongasse i giorni miei.
Conceder non m' il volse; hor no' 'l vorrei,
Ché degno di tal ben più non son io;
Et poi che sì lontan m' il trovo, oblio 45
Sol mi saria remedio.
Amor mi tien l' assedio,
Tal ch' uscir non mi lice dal desio.
Abbrevia, morte, dunque il tuo camino,
Ch' anz' il destin morire è mio destino. 50

---

piagner tutto il tempo. — 21. (EN) *perfectione.* — 24. (EN) *Senza cagion per me, si son c.* — 30. (EN) *chio s.* — 33. Petrarca, II, c. I, 6: « *Interromper convien* quest'*anni* rei ». — 34. (EN) *fra tanti guai non m'a.* — 36-38. (EN) *c. mia s.; Ad voluntaria m.; Corro preter-mittendo o* — 38. Petrarca, I, c. III, 20: « Pur a pensar com'io *corro* alla morte » — 43. (EN) *nol vorrei.* — 46. (EN) *serria.* — 47. Petrarca, *Tr.* I, III, 69: « Ch'*amor* e crudeltà gli han posto *assedio* ». — 50. (EN) *Poiche morir damore.* — Cfr. son. XLI, I.

SONETTO XLII.

Crescete, o versi miei, & cresca amore,
Cresca la gloria & fama a l'alta Luna,
Replicate, cantando, ad una ad una
Le parti del celeste suo valore. 4
Crescan le fiamme in uno immenso ardore
Per questa che nel mondo è sola & una,
Che la beltà con castitade aduna,
Et viva è degna de divino honore. 8
Oda la terra e 'l ciel, mortali & dei,
Le sue preclare lode & la mia fede,
E 'l suon de li lamenti & sospir miei. 11
Vedran com'io, senza sperar mercede,
La servo amando, & premio non vorrei:
Nova beltade un novo amor rechiede! 14

SONETTO XLIII.

A l'ombra di bei rami io vidi Amore
Et la mia Luna intenti al mio tormento,
Et variando l'ombre il mobil vento,
Mostrava vario & bello il suo candore. 4
Io superato dal continuo ardore,
In dubio tra paura & ardimento:
— Dami remedio al grave mal ch'io sento. —
Dissi, qual huom ch'aspetta vita & more. 8
Tacque madonna: e 'l mio signor rispuose:
— Qual pregio può sperar per darti vita? —
Diss'io: — Ch'io la farò, cantando, eterna. — 11
— Non è costei de le mortali cose, —
Lui replicò, — nè gli bisogna aita
Per haver fama chiara & sempiterna. — 14

Son. XLII. — (EN) n. 53. — 5-6. (EN) *el nostro i. a.*; *Verso costei chal m. e rara.* — 6. Cfr. son XXIII, 5 e *n.*

Son. XLIII. — (EN) n. 55: 8 *come h.*; 10 *premio*; 12 *mundane.*

SONETTO XLIV.

Da l'auree chiome in sino al bianco pede
De la mia Luna io veggio un foco ardente,
Ella è di neve, & no' 'l vede, nè 'l sente,
Ma il cor, ch'è d'esca, al foco il sente & vede. 4
Così mi tien constretto & mi possede
Questa neve sì calda & sì possente,
Che folle mi fa gir, privo di mente,
Talché del mio errore ogniun s'avede. 8
Amor la mente & l'alma signoreggia,
Ond'io, lasso!, m'accorgo & ben conosco
Che 'l senno, & l'intelletto homai vaneggia. 11
Però, nascoso in luogo oscuro & fosco,
Acciò che 'l volgo il mio fallir non veggia,
Vuo' lagrimando andar di bosco in bosco. 14

SONETTO XLV.

Pien di false speranze & van desiri,
Col dolce, amaro, eterno mio pensiero
Il dì languendo & sospirando, spero
La notte trovar pace ai miei martìri. 4
Nel letto poi radoppian li sospiri,
L'angoscia e 'l duol sì paventoso & fero,
Che tra speme & paura io pur despero
Et moro, ovunque il corpo ardente io giri. 8
Nè giudicar potrei qual sia più forte
Di miei dolor, ché tutti sono egùali,
Nè sperare alcun ben che mi conforte. 11

SON. XLIV. — (EN) n. 56. — 2. (ST) *luna*. — 8-9. (EN) *deli error mei*; *La gran forza damor ragion dispreggia*. — 11-14. (EN) *hormai*; *loco*; *Ad tal che mie follie altrui non v.*; *Voglio piangendo*.

SON. XLV. — (EN) n. 57. — 1. Petrarca, *Tr.* V, 55: « Seguii già le *speranze e'l van desio* ». — 3. (EN) *lachrimando*. — 3-6. Cfr. Petrarca, I, CLXI, 1, 3-8: « Tutto *'l dì* piango; e poi *la notte*... *Trovom'* in pianto e *raddoppiarsi* i mali: Così spendo il mio tempo lagrimando. In tristo umor vo gli occhi consumando E 'l cor in doglia... che gli amorosi strali Mi tengon ad ogni or di *pace* in bando ». — 5-6. Cfr. Petrarca, I, CLXXVIII, 5-8. — 6-7.

Nessun d' amore aspette altro che mali,
Nè creda haverne al fine altro che morte,
Che comune sepulcro è di mortali. 14

SONETTO XLVI.

Del vostro sdegno altero, aspro & damnoso,
De l' odio, de l' orgoglio & de l' oblio,
Di tant' amor contento hor più son io,
Che di quel ben che desïar non oso. 4
Ch' io son sì stanco homai de l' angoscioso
Sospirar, lamentare & pianger mio,
Che di voi guidardon più non desio,
Anzi nel desperar prendo riposo. 8
Nè desidero già che 'l fato adverso
Mi si dimostre con benigno sguardo,
Ch' io son dal proprio ben fatto diverso. 11
Più lieto son, quanto più fervido ardo,
Il morire in natura è già converso,
Et al mio male ogni soccorso è tardo. 14

SONETTO XLVII.

Mentre io pensava a quelli affanni immensi
Et martìri infiniti, ch' io sostegno,
Col viso men turbato & più benegno
Disse la Luna mia: — Che fai?, che pensi? — 4
— Alma mia Diva, (io dissi,) disconvensi
A celeste, immortal, divino ingegno
Dimandar quel che sa, per gioco e sdegno,
Non per pietà di tormentati sensi. 8

(EN) *parentoso*; *ognihor*. — 14. Catullo, [LXVIII, 89]: « *commune sepulcrum* » (Salv).

SON. XLVI.—(EN) n. 59.—1-2. (EN) *Dal*; *Dal...dal...dal.*—5-6. V. son. XXVIII, 13 e *n.* 9. (EN) *desiderio* (sic).—12. (EN) *Tanto più lieto son quanto più mardo.*—13. In ER. corr. come se dicesse: *in natura*, mentre nel testo (ST) sta bene.

SON XLVII. — (EN) n. 60.—1. (EN) *ali dolori i.*—3. (EN) *benigno* (sic).—4. Petrarca, I, XCIX, 1: « *Che fai* alma? *che pensi?* »; II, V, 1: « *Che fai? che pensi?...*».—5. Petrarca, *Tr.* III, II, 19: « Come non conosch' io l' *alma mia Di-*

Voi sempre state dentro a l'alma mia,
Ove mirate apertamente il vero
Di quanto Amor mi pinge in fantasia. 11
Ivi vedete l'alto mio pensiero,
Et come, amando, il cor solo desia
Quel che, vivendo, mai veder no' spero. 14

SONETTO XLVIII.

Un'alma Diva in forma humana adoro,
Che non sol nominarla io non ardisco,
Ma solo in lei pensando impallidisco,
E 'n vederla mi sfaccio & discoloro. 4
Amando, ardendo, il proprio cor devoro,
D'amor senza speranza mi nudrisco,
Del desiderio audace ognihor languisco,
Et de pietà di me medesmo io moro. 8
Così mi insegna Amor di sufferire
I suoi disdegni & ire & crudeltade;
Ond'io vorrei, nè posso homai, fuggire: 11
Ché, ne la prima & ne la extrema etade
Vivendo, mi conven sempre morire
D'amor, di desiderio & di pietade. 14

BALLATA III.

Per saper l'hora incerta,
Quando dal corpo human l'alma si parte,
In numerar le stelle alcun s'affanna;
E chi per tal cagion la magic'arte
Ha multe volte experta, 5
Et in ciascuna, & questo & quel s'inganna.

---

ra? ». — 9. (EN) *state sempre.* — 11. (EN) *pingi* (sic). — 13. (EN) *brama & d.*

Son. XLVIII. — (EN) n. 61. — Cfr. Petrarca, II, LXX, 1-3, 6-7, di cui qui negli stessi vv. si ripeton le stesse rime. — 5. Cfr. *n.* al son. XL, 11. — 8. Petrarca I, c. XVII, 1-2. « ... e nel pensier m'assale Una *pietà* si forte *di me stesso* ». — 9. (EN) *sofferire.* — 12. (EN) *Anzi in la p.* — 14. (ST) *d'Amor.*

Ball. III. — Imita Properzio, III, XXIII, 1-4, 11-16. — 1-6. Da Proper-

Solo chi langue amando,
Sa con qual morte & quando
Gli extremi giorni suoi deve finire;
Et sa per qual camino, o presto o tardo, 10
Arriva al suo morire.
Vede nel ciel del desiato sguardo
L' una & l' altra fortuna,
Et è tra gli altri fuor d' humana sorte.
Ché, se per troppo ardor pervene a morte, 15
Bench' oltra l' onde stygie sia passato,
— Donde tornar non suole anima alcuna, —
Se la sua donna il chiama, è revocato! 18

BALLATA IV.

Quando fra donne humane la mia Diva,
Di proprii raggi ornata, apparir suole,
Luna non è, ma chiaro & vero sole,
Ch' ogn' altra stella del suo lume priva.
Io che so ben quant' è 'l pericol mio 5
De m' appressare al foco che m' accende,
Quando più luce e splende,
Sempre che 'ngannar posso il gran desio,
Per non sentir sì forti i dolor miei,
Soglio fuggir di lei; 10

---

zio, *l. c.*, 1-4: « Et vos *incertam*, mortales, funeris *horam* Quaeritis, et qua sit mors aditura via, Quaeritis et caelo, Phoenicum inventa, sereno, Quae sit *stella* homini commoda quaeque mala ».— 4. (ST) *magica*. — 7-11. Properzio, *l. c.*, 11-12: « *Solus* amans novit, *quando* periturus et *a qua Morte* ».— 15-16. Properzio, *l. c.*, 13-16: « Iam licet et *Stygia* sedeat sub arundine remex, Cernat et infernae tristia vela ratis: Si modo damnatum *revocaverit* aura puellae, Concessum nulla lege redibit iter ».—17. Catullo, III, 11-12: « Qui nunc it per iter tenebricosum Illuc, *unde* negant *redire* quemquam ». Quest'ultimo vs. anche (Salv).

Ball. IV. — (EN) n. 58 — 1. Petrarca, I, x, 1: « *Quando fra* l'altre *donne* ad ora ad ora ».—2-4. (EN) *apprir* (sic); *Non è luna; C. ogne stella di lume in tutto p.*—3. (ST) *Sole.*—7. (EN) *Alhor che più risplende.*—8. Cfr. Petrarca, I, c. VI, 18: « Ma contrastar non *posso al gran desio* ». — 9-10. In (EN) il vs. 9 sta nel posto del 10, e viceversa. — 10. (EN) *più f.* —

Ma s'egli adven che l'animo comporte
Veder tra l'altre lei più luminosa,
Da la mia vista fugge ogni altra cosa,
Et sol madonna veggio & la mia morte. 14

SONETTO XLIX.

L'alto pensier, che fuor d'humana sorte
Suol transportar l'audace mio desio,
Menò volando al ciel lo spirto mio,
Lasciando le mie membra in terra morte. 4
Il viso mio mortal non fu sì forte
Che sostenesse il sol del primo idio;
Ma più figure angeliche vid'io,
Et quei che divi son dopo la morte. 8
Dove, bench'io mirassi ad una ad una
Tutte l'humane & le divine cose,
Pur sempre m'era inanzi la mia Luna. 11
Tra tante forme chiare & luminose,
Simile a lei io non ne vidi alcuna,
Ché tutte eran men belle & più pietose! 14

SONETTO L.

Quando con lo splendor del chiaro viso
L'alma mia luce rasserena il giorno,
Et col parlar soave volge intorno
Le stelle, che di vita mi han diviso; 4
Io non posso soffrir mirarla fiso,
Ma spesso gli occhi abbasso e 'n lei ritorno;
Onde, tremando d'amoroso scorno,
Mille varii color mostro nel viso. 8

---

12. (EN) *fra l'a.*
SON. XLIX.—(EN) n. 62.—Tit.: "Estasi amorosa" (Salv). — 5-9. (EN) *La mia rista m.; il primo eterno dio; Ma le f.; dipoi la m. mirasse.*—14. Cfr. Ovidio, *Amor.* III, xi, 41: « Aut formonsa fores minus, aut minus inproba, vellem ».

SON. L.—(EN) n. 63.—1. **chiaro viso**. Cfr. Petrarca, I, LXXIII, 9, II, LXXVI, 1.—(EN) *col resplendor* — 5-6. (EN) *potér: voglio* (I *volgo*). — 6. Petrarca, I, XI, 8: « E *gli occhi* in terra lagrimando *abbasso* ». — 7. **amoroso scorno**. V. il vs. del Petrarca in *n.* alla

L'alma resta languendo di dolcezza,
Oscuri gli occhi & tormentato il core,
Per duo contrarii affetti & pene extreme: 11
Di veder tal beltà summa allegrezza,
Del desperar gravissimo dolore:
Così son misero & bëato inseme! 14

SONETTO LI.

Anima, ove ne vai senz'alcun duce?
È forse Amor che ti mostra la via?
Fusse mia sorte al men sì dolce & pia,
Che ne menasse me, chi te conduce? 4
Vaitene dunque? Hor qual ragion m'adduce
A creder che senz'alma io vivo sia?
Ben può durar la dura vita mia
Senz'alma più che senza la mia luce. 8
Hor va, non ti fermare in altra parte,
In sin ch'al grembo di madonna arrivi,
De le gratie del ciel perpetua stanza. 11
Et se forse a lei piace dimandarte:
— Che mantien senza l'alma i sensi vivi? —
Dirai: — Di veder voi ferma speranza. — 14

SONETTO LII.

Quando col mio periglio ardire io prendo,
Donna, di presentarmi al vostro sguardo,
Un veneno m'assalta lento & tardo,
Che non morir, ma fa languire ardendo. 4
Nel vostro volto io veggio & chiaro intendo
Di qual man son ferito & di qual dardo;
Ché, se mirando voi m'agghiaccio & ardo,
Di sdegno io tremo & di beltà m'accendo. 8

---

ball. II, 16. — 11. (EN) *Per due contrarie passione.*

Son. LI. — (EN) n. 64 — Tit.: "All'anima che si parte" (Salv). — 1. « Aufugit mi animus » (Salv). Cfr. Petrarca, I, clii, 1: « *Anima, che diverse cose tante* ». — (EN) *dove vai.* — 8. (EN) *Più senza te.* — 10. (EN) *In fin* — 14. (EN) *firma.*

Onde gli occhi e 'l colore & l' alma, errando,
In certo luogo allhor non san firmarse;
Et mostran ch' io languisco ardendo, amando. 11
Non cessa in questo il cor di gloriarse
Ch' arde per voi, & dice sospirando:
— Che 'n sì bel foco mai Troia non arse! — 14

SONETTO LIII.

O svegliati pensieri, o spirti accesi,
O notti eterne, o fervido desio
O veloce memoria, o lento oblio,
O voci, o sospir miei mai non intesi; 4
O begli occhi dal ciel qua giù discesi,
Primo furor del desiderio mio;
O duro, crudo, inexorabil dio,
Amor, per cui riposo io mai non presi; 8
O speranza crudel, sempre fallace,
Che ti dimostri vera, & con inganno
Fai che 'l timido cor diventa audace; 11
O lagrime infinite, o lungo affanno,
Et tu, voglia noiosa & pertinace,
Deh, date ad altrui parte del mio danno! 14

CANZONE VI.

Alza la testa al polo,
Ardire, & forza prende, anima lieve,

Son. LII.— 14. Per Elena. Anche Properzio, II, III, 34 (di Cinzia): « Pulchrius hac fuerat, Troia, perire tibi ». Cfr. anche lo stesso Properzio, *l. c.*, 31-33, 35-40; e il Petrarca, I, CCII, 7-8.

Son. LIII.—(EN) n. 65.—3.(EN) *tardo o.*—5. (EN) *qui g.*—7. (EN) *O crudo amaro* — (ST) *Dio.* — 9. Petrarca, II, XXII, 5: « *O speranza*, o desir *sempre fallace* ».—11.(ST) *dinenta*, non corr. in ER.

Canz. VI.—(EN) n. 67, con questo titolo: *Canzone di Chariteo intitulata Aragonia.* Anche in lode dei re e dei principi aragonesi scrisse il Sannazaro la sua canz. XVII, che il nostro ebbe certo presente. Scritta negli anni 1495-96; accennandosi qui (vv. 271-291) al regno di Ferrante II, e non a quello di don Federigo.—Imita principalmente Virgilio, *Æn.* VI, 679 sgg. — 1-3 Properzio, III, I, 11-12: « Surge, *anima*, ex humili iam carmine, *sumite vires*, Pierides: magni nunc erit oris opus ». Sannazaro, c. IX, « *Alma*, riprendi *ardire* ». — 2-3. (EN) *Et forza & ardir p.; El basso &*

Et l'amoroso stilo homai depone.
Un'altra via si deve
Tentar, per donde io possa alzarmi a volo 5
E scriver il mio nome in Helicone.
Rimembra dal principio la cagione,
Perché venne in Italia da la Iberia
Di Goti la progenie più che humana.
Tu, Musa Antiniana, 10
Comincia un suon conforme a la materia;
Et voi, o Nymphe, piene
D'Apollo, che colete l'alta Hesperia,
Cantate hor meco, & voi, dolci Sirene,
Dite di ciò che sempre vi sovene. 15
L'alma, formata in cielo
Da l'almo creator de la natura,
Ogni cosa nel ciel chiaro comprende;
Ché la substantia pura,
Separata dal nostro ombroso velo, 20
Quanto si fa là su vede & intende.
Ma, poi che per destin qua giù discende,
Et per necessità d'alcuna stella
S'envolve ne le humane & gravi membra,
Di nulla si rimembra. 25
Poi, se del suo fattor non è ribella,
Ricovra la memoria

---

tenue. — 4-5. Da Virgilio, *Georg.* III, 8-9: «... *temptanda viast*, qua me possim Tollere humo victorque virum volitare per ora»; Sannazaro, c. IX, 59-63: «Che chi di venir brama In qualche chiaro grido; Non sol per mirar fiso Negli atti d'un bel viso, Si puote *a volo alzar* dal proprio nido». Petrarca, I, CCIV, 14: «... *alzarsi a volo*»; II, LXXIII, 13: «*alzata a volo*» ecc. — 6. (EN) *Et esser celebrato in H.* — 7-9. Cfr. Sannazaro, c. XVII, 80-83: «Potrò dir io con rime argute, e pronte Il bel principio altero, e la corona Vittrice, onde Aragona Sparse l'imperio suo per ogni gente?». — 10. **Musa Antiniana**. L'accademia napolitana, perché si riuniva nella villa del Pontano, sulla collina di Antignano. Ivi forse il poeta lesse la sua canzone. — 12-15. (EN) *N. amene; Che colite le fonti de la H.; dolce S. di quel.* — 17-18. (EN) *Dal creator dangelica n.; O. c. sottil c. c.* — 20. (ST) *Seperata*, non corr. in ER. — 24. (EN) *in le gravose humane m.* — 26-30. "La reminiscenza Platonica" [*Phaedr.*

De l'alta opra del cielo ornata & bella,
Et si ricorda de l'eterna gloria,
Pur com'huom d'una odita o letta historia. 30
Così quest'alma humile,
Che, mentre piace al ciel, mi tiene in vita,
Hebbe sua parte anchor del ben celeste;
Ma poi che fu impedita
Di mille errori & data al piacer vile, 35
Quell'opre di lassù le fur moleste.
Poi dispregiando la terrena veste,
Per fuggir di pregion si mese l'ale;
Et tenendo per mezzo il suo camino
Del palazzo divino 40
Cominciò ricordarsi, & come & quale
Era quello ch'udiva
In quel sidereo & alto tribunale
Da quella voce eternamente viva,
Da cui ogni eloquentia alta deriva. 45
Tra gli altri un dì, per sorte,
L'unico Padre & dio d'huomini & divi,
Che tempra col suo grave superciglio
Foco, aria, terra & i rivi,
Aprendosi d'Olympo l'auree porte, 50
Convocò gli altri dei nel suo consiglio.
Sedendosi da la man dextra il figlio,
Et volitando Amor per ogni parte,
Chiaramente li vidi inseme unire.

249] (Salv). — 37. (EN) Manca *la.* —38. "Dal Fedro" [*l.c.*] (Salv).— 40. Ovidio, *Met.* I, 175-176: « Hic locus est, quem, si verbis audacia detur, Haud timeam magni dixisse *Palatia* caeli ». — (ST) *Palazzo.* — 42 (EN) *Fur le cose c. u.*— 44. (EN) *eternalmente.*—47. V. la n. ai vv. 50-51. — 48-49. Orazio, *Od.* I, xii, 14-16: « ... qui res hominum ac deorum, Qui mare ac *terras* variisque mundum *Temperat* horis »; III, i, 8: « Cuncta *supercilio* moventis ». Cfr. anche *Od.* III, iv, 45-48. — 50-51. Virgilio, *Æn.* x, 1-3: « *Panditur* interea domus omnipotentis *Olympi Conciliumque vocat divom pater atque hominum rex* Sideream in sedem ».— 50. (EN) *Aprendo dil O.*—(ST) *olympo.*—53. (ST) *volirando*, corr. in ER.—(EN) *da laltra p.*— 54-58. La Trinità. Anche Dante di essa (*Par.* xxxiii, 121-123,

Come, no'l posso dire; 55
Ché non è cosa de explicare in charte:
La mente intende il vero,
Ma la lingua mortal non ha tant'arte.
Li tre perfetti in un perfetto intero
Vidi congiunti, & rivederlo spero. 60
Dunque quel padre eterno
Parlando, in piedi cominciò levarsi,
Et lui dicendo, ogniun degli altri tacque;
Vidi il vento acquetarsi,
Tremar la terra in sino a l'imo inferno, 65
Ove Pluton, pien di superbia, giacque,
Et fermarsi del mar le placide acque:
— Cittadine del cielo, alme preclare,
Udite attenti il suon di mie parole.
Sotto la luna e'l sole 70
Mirando quanto cinge il salso mare,
Et quanto in terra giace,
Nulla cosa più bella al mondo appare,
Nè più felice & lieta, & più ferace
Ch'Italia, degna di perpetua pace. 75
Ma parte de le genti,
Che sempre fur discordi & inquïete,
A sue felicità contrarie trovo.

---

139): « O quanto è corto il dire, e come fioco Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi, È tanto, che non basta a dicer poco... Ma non eran da ciò le proprie penne ».—55-56. (EN) *Non chora io p. d.; Come li viddi in una & in tre parte.*—60-65. Da Virgilio, *l. c.*, 100-103: « Tum pater omnipotens, rerum cui prima potestas, Infit; eo dicente deum domus alta silescit Et tremefacta solo tellus, silet arduus aether, Tum zephyri posuere, premit placida aequora pontus ».—62. (EN) *incom.* — 65. (EN) *infino.*—68-69. Da Virgilio, *l. c.*, 6 e 104: « *Caelicolae* magni... Accipite ergo animis atque haec mea figite dicta ».— 68. **cittadine del cielo.** Petrarca, II, LXXIV, 1-2: « ... *anime* beate *Cittadine del cielo* »; LXXXVIII, 4: « E *cittadina* del celeste regno »; III, XI, 44: « L'*anime* che là su son *cittadine* ». Cfr. Dante, *Purg.* XIII, 94-95. — 69. (EN) *Odite.*—70-72. Virgilio, *Æn.* I, 223-225: « Iuppiter aethere summo Dispiciens *mare* velivolum *terras*que *iacentis* Litoraque et latos populos ».—73. Petrarca, III, XX, 56 (dell' Italia): « *Del mondo* la *più bella* parte ». — 77-79.

Più giù gli occhi volgete
In quella parte, ove si stan le menti 80
Quete, senza cercare imperio novo.
Movavi la pietà, per ch'io mi movo,
Dando favore a quell'alma cittate,
Ove religïon tanto si honora;
Ove si vede ognihora 85
Più chiaro il sol che per l'altre contrate:
Ivi, temprando il raggio,
Fa assidua primavera, & dolce estate:
Ivi sempre son fior, non che nel maggio;
Ivi nasce ogni ingegno acuto & saggio. 90
  Una Nympha sepolta
Si ritrovò nel placido paese,
Ove vixe & lassò le belle spoglie;
Et d'ella il nome prese
La città, ne la qual cantò una volta 95
Quel, ch'agli altri Latin la gloria toglie.
Ogni vertute unita si raccoglie
In quel luogo gentil, salùbre, amico
Di Nymphe & di Poete, & proprio hospitio,
Negli homini giudicio 100
Grave & sottile, in donne il cor pudico

(EN) *discorde; soe*; *Più su.* — 82-94. Cfr. Sannazaro, *Arc.* p. 111-112: « Napoli...è nela più fructifera et dilectevole parte de Italia, al lito del mare posta, famosa et nobilissima città, et di arme et di lectere felice forse quanto alguna altra che nel mondo ne sia. La quale da' populi da Calcydia venuti, sovra le vetuste cenere dela Syrena Parthenope edificata, *prese* et anchora ritiene il venerando *nome* dela *sepolta* giovane ». — 87-88. Da Virgilio, *Georg.* II, 149: « Hic *ver adsiduum* atque alienis mensibus *aestas* ». Cfr. anche Pontano, *Vers. Lyrici*, 14-17. — 88. (ST) *dolee.*—92-93. (EN) *Trorata fu; Che insino al fin dila sua vita colse.* — 94. Partenope. — 95. (EN) *Questa cittade ove c.* — 95-96. Virgilio. Cfr. *Georg.* IV, 563-566: « Illo Vergilium me tempore dulcis alebat Parthenope studiis florentem ignobilis oti, Carmina qui lusi pastorum, audaxque iuventa, Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi ». — 96. Cfr. Dante, *Purg.* XI, 97-98: « Così ha *tolto* l'uno *all'altro* Guido *La gloria* della lingua ». — 96-98. (EN) *la fama tolse; virtude... si raccolse; Nel loco saluberrimo & aprico.* — 100. (EN) *iuditio.* —

Si vede, & d'honor degno.
Togliasi dunque homai dal sceptro antico,
Ch' abhorrente di pace have l' ingegno,
Et la Gotica sterpe prenda il regno. — 105
A questo ultimo accento
Le menti de li divi, alte & profonde,
Restaron murmurando in vario assenso;
Sì come in mezzo l' onde
Si suol sentire il suon del primo vento, 110
Che di nocchieri il cor fa star sospenso.
Ma chi può contradire al Padre immenso,
Che con giusta ragion sempre si move?
Dunque gli dei, che forse eran discordi,
Si mostraron concordi, 115
Conoscendo il voler del sommo Giove.
Il qual nel suo conspetto
Si fe' venir de l'anime più nove
Et più tranquille un bel numero eletto,
Et diede un tal parlar dal sacro petto: 120
— Ite voi, felici alme,
Vestetevi di regie membra humane,
Non di materia di volgare schiera;
Prendete in vostre mane
Le gloriose & honorate palme, 125
Ite ad godere il regno che vi spera.
Et tu, che prima ti dimostri altera,

---

105. **sterpe**. Anche nel Petrarca, II, L, 4. — (EN) *stirpe prende.* — 106-111. Da Virgilio, *Æn.*, X, 96-99: « Talibus orabat Iuno, cunctique fremebant Caelicolae *adsensu vario*, ceu flamina prima Cum deprensa fremunt silvis et caeca volutant Murmura, venturos nautis prodentia ventos ». — 111. (EN) *Che li nochier fa star col cor s.* — 116. **sommo Giove**, ' Dio ', come in Dante, *Inf.* XXXI, 92, *Purg.* VI, 118. — 118-119. " Anime innanzi ai corpi secondo la opinione Platonica", [*Tim.*, 41-42] (Salv). — 119. Petrarca, I, CLXXXI, 5: « Sendo di donne *un bel numero eletto* ». — 121. **felici alme**. Virgilio, *l. c*, 669: «... *felices animae* »; e cfr. Petrarca, II, XIV, 1, XXVII, 9, c. VI, 6. — 122. (ST) *Regie.* — 123. **volgare schiera**. Dante, *Inf.* II, 105. — 126. **spera**, "idest: *aspetta*, sp. *espera* " (Salv). — 127-128. Virgilio, *l. c.*, 760-762: « Ille, vides,... *Proxima sorte* tenet *lucis* loca, primus ad auras Aetherias... surget ». — 127-135. Alfonso il

Et sei per sorte proxima a la luce,
Sarai lo primo Alfonso in quella terra.
Per te la cruda guerra 130
Sarà conversa in pace, & sarai duce
Di gloria & di vertute;
Regnarai longo tempo, essendo luce
Di ciechi & de li languidi salute,
Facendo alto parlar le lingue mute. 135
Subito poi di questo
Regnarai tu, fortissimo, animoso,
De l' Aragonia gente eterno honore;
Et, se nanzi al riposo
S' apparecchia travaglio assai molesto, 140
Sarai pur finalmente vincitore.
Contr' al crudel, barbarico furore
Tu starai salda, inexpugnabil torre:
Tal, ch' a l' udir del tuo famoso nome
Staranno hirte le chiome 145
Del gran nemico mio che 'l cielo abhorre;
Et se prende ardir tanto,
Che voglia di tua man l' imperio tôrre,
Io 'l farò gir nel sempiterno pianto
Del tribunal del Gnosio Rhadamanto. 150
Tu sei quel ch' ode spesso
Parthenope, che déi scender volando,

Magnanimo (1442-1458). — 129. (EN) *Sarai chiamata il primo Alfonso in terra.* — 130-131. La lotta durata ventun' anni tra Alfonso I e Renato d'Angiò, per la successione al reame di Napoli. — 133. Sedici anni. — 136-179. Ferrante I (1458-1494). — 139-141. Accenna alla seconda congiura dei Baroni (1485-1487). — 143. (EN) *saldo* (sic). — 146-150. È Maometto II, che tentò d'impadronirsi del mezzogiorno d' Italia, per mezzo di Kedük Ahmed, che, sbarcato con diecimila fanti presso Otranto (28 luglio 1480), occupò questa città (13 agosto). I Turchi resistettero per più d'un anno all'assedio del duca di Calabria, e non si resero che il 10 settembre 1481, quando furon richiamati in patria per la morte di Maometto (3 maggio), cui qui si allude nei vv. 149-150. — 149. Virgilio, *Æn.* VI, 566: « *Cnosius* haec *Rhadamanthus* habet durissima regna». — 151-159. Virgilio, *l. c.*, 791-794: « Hic vir hic est, tibi quem promitti *sae-*

Adornato de palma, oliva & lauro;
Tu sei quel gran Ferrando,
Da noi tante fïate a lei promesso, 155
Per dare al suo valor presto ristauro.
Per te dée rinovare un secol d'auro,
Qual per campi & città del regio Latio
In tempo di Saturno andar soleva.
Per te già si subleva 160
La vertù prisca, & fa di vitii stratio;
Iano, tanto laudato,
Che vide inanzi & dietro in breve spatio,
Di tua prudentia vinto & superato,
Si potrà contentar sol del passato. 165

Le porte del suo templo,
Che soglion per la pace esser serrate,
Per tuo volere aprir non soffrirai,
Ma, però che 'nvidiate
Son le vertù, de cui sarai l'exemplo, 170
No' 'l potranno i vicin patér giamai.
Così strage mortal venir vedrai
De la guerra civile & intestina,
Mossa di quel Soldan nocente & vario,
Manifesto adversario 175
Di gente singulare & pellegrina.
Costui con voglia accesa

---

pius audis, Augustus Caesar, divi genus, *aurea* condet *Saecula* qui rursus *Latio* regnata per arva, *Saturno* quondam »; cfr. anche *Ecl.* IV, 5-7; e Dante, *Purg.* XXII, 70-72: «... *Secol* si *rinnuova* ». — 162-163. Virgilio, *Æn.* XII, 198: «... Ianumque bifrontem ». — " ἅμα πρόσω καὶ ὀπίσσω [ὁρᾶν; prov. greco] " (Salv). — 163. (EN) *vedde.* — 166-168. Dante, *Par.* IV, 80-81: «... costui pose il mondo in tanta pace, Che fu serrato a Jano il suo delubro ». — Cfr. Virgilio, *Æn.* I, 293-294: «... dirae ferro et compagibus artis Claudentur Belli *portae* »; VII, 607-608: « Sunt geminae belli *portae*, sic nomine dicunt, Religione sacrae et saevi formidine Martis »; e Livio, I, 19. — 169-170. — (EN) *Ma perche i.; de qual sei solo e.* — 171. (ST) *potrano*, corretto in ER. — **i vicin**. Lo stato della Chiesa. — 174. **Soldan.** Innocenzio VIII, che aiutò i Baroni nella loro seconda congiura. V. in *Regis Ferdinandi Primi Instr. Liber*, p. 28, un brano contro i

Sotto color de fare opra divina,
Contr'a l'imperio tuo pigliarà impresa,
La qual con la mia man sarà difesa. 180
  Ch'allhor la providentia,
Volando al cor del principe Romano,
Chiamarà per la pace un santo & puro
Et nitido Pontano,
Che vencerà con la dolce eloquentia 185
Ogni animo feroce, acerbo & duro.
Costui, ponendo lume al petto oscuro
Del promotor d'horribili tumulti,
Unirà inseme gli animi diversi.
Quest'è quel che con versi 190
Di grandiloquo stil sonori & culti
Et con ornate prose
Rimembrarà del cielo i varii vulti;
Poi, discendendo ne le humane cose,
Dirà le tue vertù chiare & famose. 195
  Nè mancaranno ingegni,
Imitator di questo altro Vergilio,
Nel regno che t'aspetta sempre & brama.
Sannazar, Pardo, Altilio,

---

papi, quasi del tutto conforme a questo. — Soldan per 'papa' è anche nel Petrarca, III, xxiii, 6: « Ma pur novo *soldan* veggio per lei ». — (EN) *mobile & v.* — 181. (EN) *Allor la p.* — 183-184. Allude alla pace conchiusa dal Pontano tra Ferrante I ed Innocenzo VIII, il 12 agosto del 1486, dopo la seconda congiura dei Baroni. Cfr. Pontano, *De Sermone*, ii, p. 1601, *Asinus*, pp. 1528-29; Porzio, *Cong.* pp. 205-206; e Tallarigo, *G. Pontano*, P. i, pp. 226-228.— 184. (ST) *pontano.*—190-190. Accenna (v. anche canz. X, 31-42) ad alcune opere del Pontano, come aveva fatto il Sannazaro, *Eleg.* I, ix (*De studiis suis et libris Joviani Pontani*). Cfr. anche Ferrante Carafa in alcune ottave a Maria d'Aragona (*Delle stanze di div. ill. poeti*, Venezia, MDLXXXI, P. ii, pp. 60-65).—191. (EN) *sono* (l. *sonori*). —193. Il maggior poema del Pontano: *Urania sive de Stellis*, in dieci libri, pubblicato da Aldo Manuzio, nel 1505. Il (Salv) aggiunge ad esso anche il *De rebus coelestibus*; ma quel trattato fu messo insieme dopo la caduta degli Aragonesi, e pubblic. nel 1512.—(ST) *dal c.*, non corr. in ER.—194-195. S'allude al *De Principe* (pubblic. nel 1490, da Mattia Moravo): in esso si propone, come esempio di buon re, Ferrante I; piuttosto che al *De Bello neapolitano*, come vuole il (Salv), perché scritto e pubblicato più tardi (1509). — 197. (ST) *qoesto.* — 199-200. Di

Summontio, di corymbo & laurea degni, 200
Faran cantando eterna la tua fama:
Tu, che sai ben come la gloria s'ama,
Temprarai con amor la signoria,
Et con beneficentia & con giustitia,
Fuggendo l'amicitia 205
D' assentator, che vendon la bugia;
Et con atti soavi
Al popol di ben far darai la via,
Ornandol di costumi honesti & gravi,
Et con leggi emendando i modi pravi. 210
Con più tranquilla vista
Mira quell'alme in mulïebre gonna,
Ambe due caste & belle, ambe leggiadre.
Questa primiera donna,
Benché mostre la fronte mesta & trista, 215
Ti farà pur contento & lieto padre,
Questa sarà feconda, altera madre
Di Re, d'Imperatori & di Regine.
Nascer vedrai di questa, alta & felice,
Fruttifera radice, 220
Multe piante gentili & pellegrine;
Et poi che sia arrivata,
Come nave nel porto, al suo bel fine,
Dal cieco carcer sciolta & liberata,
Ritornarà qua sù, lieta & beata. 225
L'altra che vien, dapoi

Giovanni Pardo, spagnuolo, Gabriele Altilio, Pietro Summonte, umanisti, accademici pontaniani, amicissimi del Pontano e del nostro, largamente nell' *Introduzione*. — 200. (EN) *Con li altri di c. & l. d.* — 206. **assentator**, latin. 'adulatori'. Il cap. XIII del *De Maiestate* di Giuniano Majo è intitolato: « De fugire *li assentatori* ». — (EN) *che vedon* (sic) *bugia*.—212-213. Le due mogli di Ferrante I — 214-225. Isabella di Chiaromonte, figlia di Tristano e di Caterina Orsino, contessa di Convertino, sposò, ai 30 maggio del 1445, Ferrante, allor duca di Calabria; gli dètte sei figli, quattro maschi, due femmine; morì ai 30 di marzo del 1465.— 217. (EN) *seconda* (sic).— 226-234. Giovanna d'Aragona, figlia di Giovanni, fratello di Alfonso il *Magnanimo*, sposò suo cugino,

Ch' ella haverà lasciato il corpo exangue,
Sarà pur tua consorte amata & cara;
Di nobiltà di sangue,
Et d' antiqua vertù giunta con voi; 230
Portarà teco il sceptro & la tiara.
Mira la vera forma, ove s' impara
Come con castità beltà s' aduna,
Più che 'n donna d' honore & gloria degna.
Costei dolce, benegna, 235
Morigera, fidel, non importuna,
Ti dà certa speranza
Di bella prole & prospera fortuna.
Da costei nascerà quella sembianza
De la beltà del ciel, che l' altre avanza. 240
  Volgi indietro, & riguarda
Quell' anima, dignissima d' imperio,
Del tuo secondo Alfonso, altro Gradivo;
Il qual nel regno Hesperio
Regnar dée ne la età più saggia & tarda, 245
Di poi che tu sarai mutato in divo.
Mira 'l volto virile, audace & vivo;
Vedi ne l' elmo l' auree diademe,
Terror d' ogni barbarica phalange.
Da l' aurora, o dal Gange, 250
A le Gade, del mondo parti extreme,
Nè simil, nè secondo

Ferrante I, nel 14 settembre 1477. — 229. (ST) *nobilità*, non corr. in ER. — 233 (EN) *Come beltà con honestà si a.* — 238-240. (EN) *Di lieta sorte; Et sotto humile & femminil s.; Porta viril virtù.* — 239-240. L'unica figliuola di Ferrante I e di Giovanna d'Aragona, anch' essa chiamata Giovanna (n. 1477), che poi sposò Ferrandino (1496). — 242 sgg. Alfonso II (1448-1495): salì al trono di quarantasei anni (cfr. vs. 245), nel 94. — 243. Petrarca, II, I, 7: « *Alma* real, *dignissima d'impero* ». — 248. Cfr. Virgilio, *l. c.*, 779: «...Viden ut geminae stant vertice cristae? ». — 249. Allude alla vittoria del duca di Calabria sui maomettani, con la presa di Otranto. Cfr. *n.* ai vv. 146-150, ed i vv. 256 sgg. — (EN) *T. dele barbariche ph.* — 252-253. Da Orazio, *Od.* I, XII, 17-18: « Unde nil maius *generatur* ipso, *Nec* viget quicquam *simile* aut *secundum* »; e Petrarca, II, LXX, 5-6: « Ma chi

Si vedrà generar d' humano seme:
Ne la pace humanissimo & giocondo,
Ne la pugna superbo & iracondo. 255
 Poi che 'l misero Hydronto
Da l' impia gente fia direpto & preso,
Et populato inerme & d' improviso,
Questo, interrito, acceso
D' un' ardente vertute & voler pronto, 260
Difenderà l' honor del Paradiso.
Anz' il suo grave & animoso viso
Vedrà cader la plebe Machometa,
Et render la città contra lor voglia;
Poi con l' opima spoglia 265
Intrando ovante ne la patria lieta,
Et ringratiando i dei,
Come pastor la gregge mansuëta,
Menarà presi l' inimici miei,
Carco d' honor, d' exuvie & di trophei. 270
 L' altra, che segue l' orme
Et nel solio real sì presto siede,
Ad ogni atto gentile ardita & presta,
Sarà quel caro herede,
Di nome & di coraggio a te conforme, 275
Et de la vita candida & modesta.

---

nè prima, *simil, nè seconda* Ebbe al suo tempo »; cfr. II, c. VIII, 55.—255. (EN) *Et nela pugna altiero & i.*—256. **Hydronto**, latin., ' Otranto '.—257. (EN) *limpietosa g. serà p.*—**direpto**, latin., ' rapito '.—258. Quando Otranto fu presa da' Turchi, dice un contemporaneo (*Arch. nap.* IV, p. 163): che la spiaggia era deserta e che non v' era neppure « uno fante al mundo, nè soldato, maxime in Otranto ». — **populato**, latin., ' devastato '. — 259. (EN) *Costui.* — **interrito**, latin., ' imperterrito '. — 263. (ST) *Plebe.* — 264. (EN) *sua v.* — 265-266. Virgilio, *l. c.*, 855-856: « Aspice, ut insignis *spoliis* Marcellus *opimis* Ingreditur victorque viros super eminet omnis ».—266. **ovante**, latin., 'trionfante'. — 270. Sannazaro, *l. c.*, 120: « *Carco* tornar di spoglie *e di trofei* ».—**exuvie**, latin., ' insegne '. — 271 sgg. Ferrante II (1467-1496): ebbe ceduto il regno dal padre nel '95, quand' egli non aveva che ventinov'anni (cfr. vs. 272).—272. (EN) *si tarda.*—274. (ST) *corraggio.*—275. Virgilio, *l. c.*, 768-770: «... et qui te nomine reddet Silvius Aeneas, pariter pietate vel armis Egre-

Non vedi lampeggiar sovra la testa
Un cometa, ch'a voi vittoria mostra;
A la Francese indomita barbarie
Exitio & pesti varie? 280
D'animo più viril la casa vostra
Non fia mai che si vante:
Questo in battaglia & in palestra & giostra,
In lettere, & in opre humane & sante,
Sempre si mostrarà forte & constante. 285
 Vuo' che qui si conserbe
La gloriosa sterpe de li Goti
Con anime megliori & più perfette.
Li figli & li nepoti
Regnaran sempre, & le genti superbe 290
Domaran, perdonando a le soggette. —
Tacque, dipoi queste parole dette,
Il rettor de l' Olympo; allhor li Fati
Benegni con le prospere Fortune
Fur d' un voler comune. 295
Al suo parlar con volti chiari & grati
Ogniun consente & fave:
Sì come usar si suol nei gran senati,
Che parlando chi solo il poder have,
Il minor volgo applaude inseme & pave. 300

---

gius ».—277. (EN) *ridi.*—277-280. Allude alla riconquista del regno, compiuta nel 1496 da Ferrandino contro i francesi di Carlo VIII, ed alla moria che distrusse gran parte dell'esercito nemico (v. Passero, p. 105).—Cfr. Virgilio, *Æn.* II, 681 sgg.—278. **Un cometa.** Cfr. *n.* al son. XI, 8.—279. (EN) *Et ala fera i. b.*—281-283. Virgilio, *l. c.*, 876-877, 879-881: « ... nec Romula quondam Ullo se tantum tellus iactabit alumno... non illi se quisquam inpune tulisset Obvius armato, seu cum pedes iret in hostem Seu spumantis equi foderet calcaribus armos ». — 283. (ST) *giost.* — 284. Ferrandino fu a bastanza cólto (v. Passero, p. 107), e rimatore egli stesso in volgare (v. Torraca, *Discus.*, p. 124). — 287. (EN) *Per costui la progenie deli G.* — 290-291. Virgilio, *l. c.*, 853: « Parcere *subiectis* et debellare *superbos* ». Anche (Salv). — 291. (ST) *qneste*, non corr. in ER. — 296-297. Cfr. Ovidio, *Met.* I, 244-245 : « Dicta Iovis pars voce probant stimulosque frementi Adiciunt, alii partes assensibus implent ».—298. (EN) *in li S.*— 300-308. Da Virgilio, *l. c.*, 893-898:

Due porte sono in quel celeste albergo,
D' eterno bene & di letitia pieno:
L' una d' un negro & solido metallo,
L' altra d' un bel crystallo.
Questa n' adduce il dì lieto & sereno, 305
Quella la notte ombrosa.
Dunque il Re, che del mondo tene il freno,
Per la porta più chiara & luminosa
Uscir fe' quella schiera alta & famosa. 309

CANZONE VII.

La candida vertute al cielo eguale,
Materia di scriptori, exempio & via
A cui vole imitare il ben divino,
Cominci a resonar la lyra mia;
Et col valor d' altrui farsi immortale, 5
Lasciando il basso primo mio camino.
Quell' animo virile & pellegrino
De l' Aragonio principe Ferrando,
Degno di regnar vivo intra li dei,
Sarà 'l principio & fin di versi miei. 10
Et se non posso consequir, cantando,
Quel ch' ora io vo tentando,

« *Sunt geminae* Somni *portae*; quarum altera fertur Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris, Altera candenti nitens elephanto, Sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes. His ibi tum natum Anchises unaque Sibyllam Prosequitur dictis portaque emittit eburna ». Cfr. Omero, *Od.* XIX, 562-567.

CANZ. VII. — (EN) n. 66. con la intitolazione: *Canzone di Chariteo de Lode del Serenissimo Signor Principe de Capua*, e preceduta da un *prologo*, che pubblichiamo in *Appendice*.—Imita principalmente il *Panegyricus Messallae*, attribuito a Tibullo (IV, 1).— 2. Sannazaro, c. XVII, 49: « *Materia* da potersi alzar di terra ». — 3-4. (EN) *Ad quel che imitar volno; Comincia r.*— 6. " Idest: la Poesia amorosa " (Salv).—8. Ferrandino, principe di Capua (n. 1467).—(ST) *ferrando*.—9 Manca in (ST), l' ho supplito da (EN).—10. Cfr. Virgilio, *Ecl.* VIII, 11: « A te *principium*, tibi desinam ».—11-14. Properzio, III, 1, 5-6: « Quod si deficiant vires, audacia certe Laus erit: in magnis et voluisse sat est ».—11-12. (EN)

Et la forza è minor che 'l gran desio,
Mi basta esservi pronto il voler mio.
  Non voglio errando andar per dubbie lode, 15
O per historie incerte & fabulose,
Per tutto divolgate a mille a mille.
Chi non sa dir le guerre sanguinose
Di quei fratei Thebani, o l'arti & frode
D'Ulysse, o l'ira del superbo Achille? 20
S'io pur vo' dir le fiamme & le faville
Del nostro Endimione in versi honesti,
Non mi debbio partir dal proprio accento.
Con l'importuno, amaro, aspro lamento
Li celati pensier, dogliosi & mesti, 25
Posso far manifesti,
Replicando le lode ad una ad una
De la mia casta, pura & aurea Luna.
  Quando la gioventù fu più fervente
Non mi vergogno haver servito Amore, 30
Benché sempre gli spiacque il mio cantare,
Hor da le Muse imploro altro favore,
Acciò che per le bocche de la gente
Io possa vincitor volando andare.
Et tu, spirto gentile & singulare, 35
Prestami il tuo divino & alto ingegno,

---

sio: io v. — 15. Tibullo, *l. c.*, 106: « At non *per dubias errant* mea carmina *laudes* ». — 16-20. Cfr. Virgilio, *Georg.* III, 2-8: « Cetera quae vacuas tenuissent carmine mentes, Omnia iam *volgata*: quis aut Eurysthea durum Aut inlaudati nescit Busiridis aras? Quoi non dictus Hylas puer et Latonia Delos Hippodameque umeroque Pelops insignis eburno, Acer equis? ». — 18-19. La *Tebaide*, l'*Odissea*, l'*Iliade*. — (EN) *le battaglie famose: De quei fratel* — 21. (EN) *lamorose faville.* — 22. " Endimion amante della Luna. Luna dama del Cariteo " (Salv). — 24. Cfr. son. VII, 2. — 28. Cfr. sest. I, 18. — 29-30. Petrarca, I, c. XVI, 13: « Che 'n giovenil fallire è men vergogna ». — 29-32. Cfr. Properzio, *l. c.*, 7-10: « Aetas prima canat Veneres, extrema tumultus. Bella canam, quando scripta puella meast. Nunc volo subducto gravior procedere voltu. Nunc aliam citharam me mea Musa docet ». — 33-34. Virgilio, *l. c.*, 9: «... victorque virum volitare per ora ». — Ennio [app. Cicerone, *Tuscul.* I, 15; *De Senect.* 20]: « *volito vivu' per ora virum* » (Salv). — 33. (EN) *Ad*

Et quel niveo parlar, diserto & netto,
Dimostrami il sereno & dolce aspetto,
Di reger l'universo assai più degno
Che l'Italico regno. 40
Extolle la mia lyra a tanta gloria,
Ch'io rimembri i tuoi gesti in vera historia.
 Benché di tuoi magiori i celebri atti
Sonan con chiara tromba in ogni parte,
Tu de la gloria lor non ti contenti; 45
Ma con favor di Pallade & di Marte
Contendi superar la fama e'fatti
De le passate vostre antique genti.
Sei preclaro ornamento a li presenti,
A li posteri tuoi non dubbia speme 50
De riposo, d'honore & gloria vera.
Un tanto humano ingegno in mente altera,
Cercando tutto l'universo inseme
Fin a le parti extreme,
Non si vedrà giamai, nè si sagace, 55
Invitto & forte sempre in arme e 'n pace.
 Però che mai nessun con tal dolcezza
Seppe affrenar l'indomita insolentia
De l'inconstante volgo & inquïeto.
Tu vinci con soave, alta eloquentia 60
Ogn'animo crudel, pien di durezza,
E 'l mesto fai in un momento lieto.
Qual animo più saldo & più quïeto,
Qual più sereno volto tra le squadre,

---

tal. — 42. (EN) *Che r.* — (ST) *rimembti.* — 43-51. Tibullo, *l. c.*, 28-32: « Nam quamquam antiquae gentis superant tibi laudes, Non tua maiorum *contentast gloria* fama, Nec quaeris quid quaque index sub imagine dicat, Sed generis priscos *contendis* vincere honores, Quam tibi maiores maius decus ipse futuris ». — 47. **e'**. (ST) *&*. — 55-56. Tibullo, *l. c.*, 39-40: « Nam quis te maiora gerit *castrisve forove*? Nec tamen hinc aut hinc tibi laus maiorve minorve ». — 56. (EN) *o in p.* — 57-62. Tibullo, *l. c.*, 45-47: « Nam seu diversi fremat *inconstantia vulgi*, Non alius sedare queat: seu iudicis ira Sit placanda, tuis poterit mitescere verbis ». — 60. (EN) *Tu vencer sai con suave e.* — 62. (EN) *fare.* — 64-65. (EN) *inter; tutto* (sic). —

Qual pensier più sicur, tranquillo & tuto 65
Nel pericol magior fu mai veduto?
De l'intrepido cor simile al padre,
D' humanità a la madre;
Quella ch'io anchor farò più gloriosa,
Se potranno i miei versi alcuna cosa. 70
  Tu non ignori in quale arte di guerra,
E 'n qual guisa l'exercito securo
Mover bisogna, o posare, o munire,
Dove conven signar la fossa o 'l muro,
Et dove più feconda sia la terra, 75
Più commoda a difesa & a ferire.
Nè l'ingegno ti manca, o forza, o ardire
In reger l'aspro, indomito destriero
Col freno, o con li sproni, in pugna o giostra,
Sempre in ogni exercitio si dimostra 80
Il viso tuo leggiadro, grave, altiero:
S' io fusse un altro Homero
Tanti duoni, dal cielo a te concessi,
Dir non potrei, se mille lingue havessi.

66-67. Alfonso, duca di Calabria, e Ippolita Maria Sforza.—67-68. Cfr. Sannazaro, *Farza* (di Giovanna, figlia di Ferrante I), p. 319: « Una leggiadra Infante in cui natura Per sua lieta ventura ha poste insieme Le bellezze supreme de sua madre Col gran valor del padre ». — 69. (EN) *farro vie piu famosa*.—69-70. Era morta (1488), quando il poeta scriveva; la nominò poi nella *Pascha*, V, 142-143. — 71-72 (EN) *larte della g.; Per qual parte*.— 71-76. Tibullo, *l. c.*, 82-88: « Iam te non alius *belli* tenet aptius *artes*, Qua deceat tutam castris praeducere *fossam*. Qualiter adversos hosti defigere cervos, Quemve locum ducto melius sit claudere vallo, Fontibus ut dulces erumpat terra liquores, Ut facilisque tuis aditus sit et arduus hosti, Laudis et adsiduo vigeat certamine miles ».—72. (ST) *excercito*. — 76. (EN) *commoda*.—77-79. Tibullo, *l. c.*, 91-94: « Aut quis equum celerem angusto conpescere *freno* Possit et effusas tardo permittere habenas, Inque vicem modo directo contendere passu, Seu libeat, curvo brevius convertere gyro *etc.* ».—79. Di molte giostre del principe di Capua parla il Leostello, pp. 186, 266 ecc.—(EN) *freno*.—81. (EN) *l. a-meno a*.—82. (ST) *homero* —82-84. Allude ad Omero, *Il.* II, 488-490: Πληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ' ὀνομήνω· Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν Φωνὴ δ' ἄρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη. E da lui Virgilio, *Æn.* VI, 625-626: « Non, mihi *si lin-*

Se magnanimo cor, se petto invitto, 85
Se mano liberale hoggi è nel mondo,
In te solo si vede & non altrove,
Tu sol sai dar con l'animo giocondo,
Et aitare il misero & l'afflitto,
Servando il modo, come, quando & dove: 90
Tre vertù regie, inusitate & nove,
Rado vedute in questa nostra etade,
Han presa in te più naturale stantia:
La fede, e 'n ben oprar ferma constantia;
L'altra, quell'alma liberalitade; 95
Le quai per dritte strade
Ti menaranno al ciel senza fatica,
Poi de la tua Nestorea etade antica.

Per farti il ciel più chiaro & più beato,
Acciò ch'a te non fusse altro simìle 100
In ogni human costume & attione,
Col bel liquor del suo saver gentile
Le Muse t'han nudrito & educato
Ne le braccia d'Altilio, tuo Chirone;
E'n mezzo al sacro fonte d'Helicone 105
Phebo ti die' la dotta lyra in dono,
Per man del gran Barrhasio, e'l dolce canto
Che diero al Thracio Orpheo il primo vanto:

---

guae centum sint oraque centum, Ferrea vox »; citato anche dal (Salv). Cfr. pure *Georg.* II, 42-44; Ovidio, *Met.* VIII, 533; Petrarca, III, XVI, 7: « Che già non *mille* adamantine *lingue* ». — 83-84. (EN) *Tante gratie...concessi; havessi.* — 86. (EN) *è hogie.* — 91. (ST) *Regie.* — 95-97. (EN) *la chiara l.; Le qual; menaran.* — 98. Nestore visse trecent'anni: cfr. Tibullo, *l. c.*, 50-51, Properzio, III, v, 46. E fu mal profeta: Ferrandino morì (1496) a ventinov'anni! — 100-102. (EN) *Ad tal che al mòndo non trovassi il paro; designo & a.; Come la madre il figlio amato & caro.* — 104. " Altilio educatore e maestro di Ferrando II " (Salv): v. M. Tafuri, *Op. cit.*, pp XXVII sgg. — 105. (EN) *al fonte sacro.* — 106. V. la *n.* alla canz. VI, 284 e *n.* — (EN) *lantica l* — 107. gran Barrhasio. Così (EN) e (ST). Certamente Giovan Paolo Parisio, detto *Aulo Giano Parrasio* (1470-1522): anche (Salv). Nel 1490 insegnava già lettere greche e latine in Cosenza; nel '92 era in Napoli col padre, regio consigliere. Ferrante II lo nominò scrivano nella regia cancelleria; don Federigo, se-

Orpheo che col soave & alto tono
Di sua voce, & col sono 110
D' esta lyra immortal, movendo i passi,
Si trahea presso i boschi, i monti e i sassi.
  Non nascerà de la natura tua
Nè nacque in terra mai mortale o divo
Sì degno de l' honore & nome regio. 115
S' alcun Greco o Roman per fama è vivo,
La loda fu del tempo & non la sua,
Ch' allhora era vertute in luogo egregio:
Una sola vertute in sommo pregio,
Anzi nel sommo ciel, poneva ogniuno. 120
Ma vederne in un solo tante unite
Hor, che dal mondo son tutte sbandite;
Et in secol sì fosco, oscuro & bruno
Vederne chiaro alcuno,
Ne sente tanta gloria l' universo, 125
Che prosa dir no' 'l può, rima, nè verso.
  Principe, il regio, eterno, alto palatio
Del chiaro ciel, dove quel che si vuole,
Facilmente si puote in tempo breve,

---

gretario e consigliere. Nel '97 lasciò Napoli; e nel 1509, quando usciron le rime del nostro, egli, essendo già stato nelle università di Roma, di Milano, di Vicenza, insegnava, in quella di Padova, rettorica: non che *grande*, era dunque grandissimo. V. Minieri Riccio, *Biogr.*, pp. 408-409. — (EN) *dil tuo B.*—108. Virgilio, *Ecl.* IV, 55: « Non me carminibus vincat nec *Thracius Orpheus* ». — (EN) *avanto.* — 109-112. Properzio, IV, I, 41-44: « Orphea delenisse feras et concita dicunt Flumina Threicia sustinuisse *lyra: Saxa* Cithaeronis Thebas agitata per artem Sponte sua in muri membra coisse ferunt ». Cfr. Orazio, *Epist.* II, III, 392-396 in *n.* al son. LIV, 5-11. — 111. **d' esta l.** Il p. avea in mano o vicino una lira? — 112. (EN) *appresso.* — 114-115. (ST) *Divo; Regio.*—115. (EN) *Et questo chiaramente io provo & veggio.* — 118-119. (EN) *in maggior pregio* (sic) *nel summo seggio.*—126. Petrarca, *Tr.* III, I, 75: « Che comprender nol può *prosa nè verso* »; *Tr.* I, IV, 70-71: «...che nè 'n *rima* Poria nè 'n *prosa* assai ornar *nè* 'n *versi* »; I, s. VIII, 12, 20: « Che non curò giammai *rime nè versi*... come si legge in *prosa* e 'n *versi* ».—(EN) *Che dir non si potrebbe in prosa o v.* — 127-128. **palatio del c. ciel.** Ovidio, *Met.* I, 166: «... magni *Palatia caeli* »; e cfr. canz. VI, 39 e *n.*—128-129. Dante, *Inf.* III, 95-96: « Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole ». Anche (Salv).

Del tuo lungo morar si lagna & duole, 130
Et porta invidia al glorioso Latio,
Che di triomphi tuoi goder si deve.
Ma se l' ingegno human non è sì greve
A contemplar de le fortune varie
Quel che 'l divin saver solo prevede, 135
So che 'l Re de li Dei certo s' avede
Che tue vive vertù son necessarie
Per le pesti contrarie;
Che, poi che sei remedio a' nostri affanni,
Starai qua giù tra noi molti & molt' anni. 140
Ma tu, Vergine madre, intatta & alma,
Che serbi l' Aragonio nome antiquo
Per far del sangue barbaro vendetta,
Non ti dispiaccia che quest' alma eletta
Emende tanti error del mondo obliquo, 145
Ché l' inimico iniquo
Del tuo figliuol assai ne die' supplitio
In quel furor de l' Hydruntino exitio. 148

SONETTO LIV.

Hor ritornamo ai primi aspri tormenti,
A le lagrime prime, al primo ardore.
Chi credesse che lei, mossa d' amore,
Fermasse il corso al suon di miei lamenti? 4
Orpheo con suoi soavi & dolci accenti,

—130. **morar**. " Idest: dimorare " (Salv).—131. **Latio**. Qui ' Italia '.—136. (EN) *Quel chel re deli dei certo savede* (vi è confuso anche il vs. 135). — 140. V. la *n.* al vs. 98.—142. **nome**, latin. (Virg. *Æn.* VI, 758: « nostrum... in nomen), ' stirpe '. (EN) *il Aragoneo... antico.*—145-146. (EN) *inico; Chel perverso inimico.* — **inimico**, " idest: Turco " (Salv). — 148. **Hydruntino exitio**. La strage fatta dai maomettani in Otranto (13 agosto 1480). Un contemporaneo (*Arch. nap.* VI, 88): « mai non furono mure de terra più sanguinate de quelle ».

SON. LIV. — Questo e tutti i componimenti che seguono (eccetto il son. CIX) si trovano solamente in (ST). — 5-11. Orazio, *Epist.* II, III, 392-396: «... Orpheus.

Per li boschi spargendo il suo dolore,
De le fere mulceva il duro core,
Facendo andare i monti e stare i venti. 8
  Al cantar d'Amphione i duri sassi
Si congiunsero attondo in compagnia,
Et fur di Thebe un muro altero & forte. 11
  Ma no' spero che mai la Luna mia,
Al suon di prieghi miei ritenga i passi,
O difesa mi sia contra la morte. 14

SONETTO LV.

  O spirto d'honestade & gloria pieno,
Petto, di fede albergo & di candore,
Volto, onde vien quel foco & quel dolciore,
Col quale Amor contempra il suo veneno; 4
  Occhi, più chiari assai che 'l dì sereno,
Del più propinquo ciel vivo splendore;
Quantunque in voi non habbia forza Amore,
Volgete a me l'honesto sguardo al meno. 8
  Ch'altro dal vostro sole io non vorrei,
Che 'l dolce lampeggiar, che mi fu duce
Al camin degli affanni & dolor miei. 11
  L'oro, le gemme & quanto India produce,

Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones. Dictus et Amphion, Thebanae conditor urbis, Saxa movere sono testudinis et prece blanda Ducere, quo vellet ». V. anche in *n.* alla canz. VII, 109-112, un brano di Properzio, IV, 1, 41-44.

Son. LV.— 6. Il cielo della Luna. Cicerone [*De re publ.* VI, xvi]: « (Luna) citima terris » (Salv).— 9. **sole**, ' splendore ': cfr. sest. I, 39, e *n.* — 10. **lampeggiar**. Petrarca, II, xxiv, 6: « E 'l *lampeggiar* dell'angelico viso »; *Tr.* III, ii, 86: « Ch' i' vidi *lampeggiar* quel dolce viso ».— 10-11. Petrarca, [I, c. vii, 2-3]: «... un dolce lume Che mi mostra la via che al ciel conduce » (Salv). — 12-14. Orazio, *Od.* II, xii, 21-26: « Num tu quae tenuit dives Achaemenes Aut pinguis Phrygiae Mygdonias opes Permutare velis crine Licymniae Plenas aut Arabum domos, Dum flagrantia detorquet ad oscula Cervicem »; III, xxiv, 1-2: « Intactis opulentior Thesauris Arabum et divitis Indiae »; cfr. *E-*

Et de Mida il thesoro io cangerei
Per un rivolger sol di vostra luce! 14

SONETTO LVI.

Qual anima ignorante, o qual più saggia,
Qual huom mortale o dio, qual donna o diva,
Qual antro, o prato, o valle, o fiume, o riva,
Qual habitata o solitaria piaggia, 4
Qual selva è sì reposta o sì selvaggia,
Qual lauro in aere cresce, o quale oliva,
Che non sapia il mio male onde deriva,
Et de sì grave ardor pietà non haggia? 8
Qual parte è hoggi al mondo, che non sia
De le lagrime piena & del lamento,
De le voci, sospiri & doglia mia? 11
Non giace cosa homai sotto la via
Del sol, che non conosca il mio tormento,
Se non sola costei, ch'io più vorria! 14

SONETTO LVII.

Poi che negli occhi il cor chiaro si vede,
Et dentro il cor la vostra imagin vera,
Sculpta da man d'Amor, perfetta, intera,
Da la siderea fronte al bianco piede; 4

---

pist. I, vi, 6; vii, 36. — 13. **Mida.** Catullo, xxiv, 4: « ... divitias *Midae*».—14. Petrarca, I, b. ii, 7: « Ma puossi a voi celar la *vostra luce* ».

Son. LVI. — È in un cod. di Apostolo Zeno, fra altri, col nome del Sannazaro (v. in *Opere volg.*, p. 434), con queste var.: 2 *qual dio;* 3 *prato fiume o selva;* 5 *fera;* 6 *aria;* 7 *mal donde;* 9 *oggi d. m. è;* 10 *e di l.;* 14 *che sol v.* I fratelli Volpi non s'accorsero ch'apparteneva al nostro. — 1-13. Cfr. Petrarca, II, xx, 9-14: « Non è sterpo nè sasso in questi monti, Non ramo o fronda verde in queste piagge, Non fior in questi valli o foglia d'erba; Stilla d'acqua non vien di queste fonti, Nè fiere han questi boschi sì selvagge, Che non sappian quant'è mia pena acerba ».—2. (ST) *Dio.* — 5. (ST) *resposta*, non corr. in ER.—6. (ST) *Lauro.*—14. Petrarca, I, cli, 2-3: «...*se non sola colei* Che sovr'ogni altra e ch' i' sola vorrei ».

Son. LVII.—1. Petrarca, I, cli, 6: « Non vedete voi *'l cor negli occhi* miei? »: anche (Salv).

Con lingua non conven farvi più fede
D'ardor sì manifesto, ove no' spera
Altro, che desperar, l'anima altera,
Altro che ben servir senza mercede. 8
Tacendo, col mirar parlarvi io soglio,
Et con magior ardir che non vorria,
Ché de sì gran beltà temo l'orgoglio. 11
Sol che vedate voi che 'l cor desia
Languir, morir, servendo; altro non voglio:
Quest'è 'l fin del triompho & gloria mia. 14

SONETTO LVIII.

Pregio, gratia, beltà, senno perfetto,
Candor meraveglioso, anzi celeste,
No' sperar che con lingua io manifeste
Il foco, che per gli occhi esce dal petto. 4
Tu pòi veder col chiaro, almo intelletto,
Non impedito mai d'humana veste,
Nel viso sfavillar le fiamme honeste,
Che d'honesta cagion mostran l'effetto. 8
Repulse non temo io, non temo asprezza,
Ch'altro il mio cor non vuole, altro non chiede
Che mirar sempre il sol di tua bellezza. 11
Due phenici hoggi al mondo il ciel concede:
Una beltade & sola una fermezza,
Contenta di servir senza mercede. 14

SONETTO LIX.

A voi sola vorrei far manifesto
L'incredibil dolor che 'l cor m'assale,

SON. LVIII. — 10. Petrarca, I, LXXXVI, 5: « Pasco *'l cor* di sospir ch'*altro non chiede* ». — **non.** (ST) *un*, non corr. in ER; e corretto anche dal (Salv). — 10-11. Petrarca, II, LXXV, 10-11: « ... e mai non volsi Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi ». — 12. **phenici.** Anche di Laura il Petrarca, I, CLVI, 4: « Nè 'n ciel nè 'n terra è più d'una *fenice* »; III, c. III, 49: « Una strania *fenice* »; LIII, 1: « E que-

Nè conoscesse pria qual è 'l mio male
L' invido volgo, al ben sempre molesto. 4
Ma, perché già passato è l'anno sesto
De la mia pena, al valor vostro eguale,
Celar non posso agli altri un foco tale,
Et per paura a voi no' 'l manifesto. 8
Ben vorrei ch' alcun altro havesse ardire
De dirvi, ch' io per voi moro & languisco,
Et agli altri celasse il mio martìre. 11
Ma chi osarà per me, s' io non ardisco?
S' io me discopro, chi mi può coprire?
Chi mi sarà fidel, s' io mi tradisco? 14

SESTINA IV.

Poscia ch' io fui subietto a l' impio regno,
Con arme di beltà tratto per forza,
Non hebbi al mondo mai di gloria parte,
Le nubi mi negâro & sole & luna;
Ond' io ti prego, o primo honor del cielo,
Che tu mi rendi a la mia vita prima. 6
S' io fusse nato in quella etate prima,
Che Saturno regeva l' aureo regno,
Allhor ch' era ad ogniun comune il cielo,
Nè vi regnava crudeltà nè forza,
Forse che fatto havrei de la mia Luna
Gli aspri sdegni mancare in qualche parte, 12
O fusse io fuor dal mondo, o in quella parte
Creato con color che furon, prima
Che dimostrasse i rai la bella luna;
Ch' or io non servirei quel ferreo regno,

---

sto 'l nido in che la mia *fenice* ». — (ST) *Phenici*.

Son. LIX.—4-5. " L' anno sesto del suo amore " (Salv).

Sest. IV. — 5. **o p. onor del cielo.** Nel sistema tolomaico il primo cielo è quello della Luna. Cfr. anche vs. 18. — 8. Virgilio, *Ecl.* IV, 6: « ... *Saturnia regna* »; Ovidio, *Met.* I, 89: « *Aurea* prima sata est aetas ». — 13-15. Durante il Caos; ché, allora, secondo Ovidio (*Met.* I, 10-11): « Nullus adhuc mundo praebebat lumina

Che li mortali e i dei vence per forza,
Nè par che 'l primo honor gli neghe il cielo. 18
  Colui che sol col cenno tempra il cielo,
La terra e 'l mar ventoso & ogni parte
Del mondo, non dispregia una tal forza;
Et, (se vana non è la fama prima,)
Quel ch' ebbe in sorte il fabuloso regno,
Arse in fiamma crudel per la sua Luna. 24
  Luogo non è qua giù sotto la luna,
Ne là su nel profondo & arduo cielo,
Immenso spatio de l' empireo regno,
Che già non l' habbia Amor di parte in parte,
Da l' ultima magion fin a la prima,
Preso con vïolenta, invitta forza. 30
  Ma sol di questa inexpugnabil forza
Triompha la beata, altera Luna,
Et serba a castità la fede prima.
Hor empia Endimïon di sogni il cielo,
Et Pan di voci i boschi & ogni parte,
Che lei si vive nel suo proprio regno. 36
  Del regno Archadio il Dio nè con sua forza,
Nè con frode hebbe mai parte in la Luna,
Che, come hor corre il ciel, corse da prima. 39

SONETTO LX.

  O di bellezza intera eterno nume,
Comune & naturale invidia a quelle,

Titan, Nèc nova crescendo reparabat cornua Phoebe ». — 17. Petrarca, I, s. VIII, 19-20: « Uomini *e Dei* solea *vincer per forza*, Amor ». — 19-21. Giove: cfr. canz. VI, 46-48. Orazio, *Od.* III, IV, 45-48: « Qui *terram* inertem, qui *mare temperat Ventosum* et urbes regnaque tristia, Divosque mortalesque turbas Imperio regit unus aequo ». — 19-24. Cfr. Petrarca, II, c. II, 9-11: « E s'egli è ver che tua potenza sia Nel ciel sì grande come si ragiona, E nell'abisso ». — 23-24. Plutone e Proserpina. — 25. **sotto la luna**. Petrarca, I, s. VII, 10; II, c. VII, 99. — 26. **profondo... cielo**. Virgilio, *Ecl.* IV, 51: « ... *caelum*que *profundum* ». — 34. V. la *n.* ai vv. 31-33 della sest. III. — 35-38. V. in *n.* ai vv. 23-24 della sest. II, il brano

Ch' al viso giovenil, più per costume
D' amor che di ragion, son chiare & belle; 4
O d' eloquentia dolce & aureo fiume,
Consecrato a le nove alme sorelle,
Luna, de gioventù perpetuo lume,
Ch' offuschi i rai de le minori stelle; 8
Ornamento del mondo, altero honore
Di pudicitia intatta, in cui si gloria
Vertù, natura, il cielo, e 'l primo autore; 11
Se nanzi il fin de la leggiadra historia
Del tuo valor, non mi consuma Amore,
Sarà d' ambi duo noi sempre memoria. 14

SONETTO LXI.

Se 'l vostro sdegnò, & fiero & pertinace,
Non fusse a darmi morte tanto intento,
E 'l cor, ch' omai languendo in tutto è spento,
Donna, trovasse in voi pur qualche pace; 4
L' ingegno, che diventa, ardendo, audace,
Al bel nome faria tal monumento,
Che no' 'l ruinarebbe onda nè vento,
Non foco, non invidia, o tempo edace. 8
E 'l valor, di cui sol Napol si gloria,
Risonarebbe allhor per ogni parte,

---

di Virgilio, *Georg.* III, 391-393, anche qui tenuto presente, e specialmente pei vv. 37-38 il 392: « Pan *deus Arcadiae* captam te, Luna, fefellit ».

SON. LX. — 5. Petrarca, I, CC, 4: « D'alta eloquenza sì soavi fiumi ». Cfr. Omero (di Nestore), *Il.* I, 249: Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή. — 7-8. Orazio, *Epod.* XV, 1-2: « ... et caelo fulgebat *Luna* sereno Inter *minora sidera* »; *Od.* I, XII, 46-48: « ... micat inter omnes Iulium sidus, velut inter ignes *Luna minores* ». Quest'ultimo brano in parte anche (Salv). — 11. (ST) *auttore*, non corr. in ER. — 12.-13. Petrarca, II, LXXI, 11: « La lunga *istoria* delle pene mie ».

SON. LXI. — 4. Petrarca I, CXIII, 8: « E sol di lei pensando ho *qualche pace* ». — 6-8. Da Orazio, *Od.* III, XXX, 1, 3-5: « Exegi *monumentum* aere perennius... Quod non imber *edax*, non Aquilo inpotens Possit diruere aut innumerabilis Annorum series et fuga temporum ». Il primo di questi vv. anche (Salv).

Nè morte gli torrïa la sua gloria. 11
Ma questa flebil Musa in varie charte,
De l'orgoglio facendo hor sol memoria,
Tace de la beltà la magior parte. 14

SONETTO LXII.

O refrigerio grande a tanti ardori,
S'io tanto havessi ingegno, quanto ho fede,
O fusse, donna, in voi tanta mercede,
Quant'è beltà, magior de le magiori; 4
Ch'io cantarei tai versi & sì sonori
De l'immense vertù, che'l ciel vi diede,
Che quanto abbraccia il mar, quânto 'l sol vede
I miei pregi udirebbe e i vostri honori. 8
Ma voi d'ogni pietà privata, & io
D'ingegno, ambi duo noi col fallo nostro
Duro freno havem posto al bel desio. 11
Et hor non per mio ben, non per lo vostro
Io canto, ché non son vostro nè mio,
Ma perché'l torto altrui col mal mio mostro. 14

SONETTO LXIII.

Se fusse eguale il mio cantare in rima,
Donna, al vostro divino alto valore,
Io sarei tra poete hoggi il magiore,
Come tra donne voi siete la prima. 4
Ambi duo siemo posti in su la cima,
Voi di beltà, di sdegno & aspro core,
Io di fede syncera & tale amore,
Che'l casto in voi, non men che'l bello, estima. 8

Son. LXII. — 7. Petrarca, I, c. II, 57: « *Quanto 'l Sol* gira ». — 11. Petrarca, I, xxi, 1: «... s'ancor vive il *bel desio* ». — 13. Petrarca, I, c. I, 100: « *Non son mio*, no ».

Son. LXIII. — 4. *Donne*. — 5. **siemo**. Così (ST); forse derivato dal *simmo* del vernac. napol. —

Ad ambi duo dispiace il mio desio;
A malgrado del vostro animo ingrato,
Et contra il mio voler, vostro son io. 11
A voi sola mi diede il duro fato;
Ond'io posso affirmar, che non son mio,
Se non son vostro, a cui mi havete dato. 14

SONETTO LXIV.

Alto pensier, che 'n gentil cor s'annida,
È del proprio valor tanto contento,
Che nullo affanno mai gli dà spavento,
Et è più saldo, quando Amor lo sfida. 4
Quanto la Luna mia più si confida
Con gli sdegni abbassar l'alto ardimento,
Mi trova saldo, come a l'aspro vento,
Atho, Apennin, Vesevo, Olympo & Ida. 8
Luce celestïal d'eterno honore,
Come può il vostro petto esser capace,
(Divino essendo lui,) d'humano errore? 11
Ch'io cheggio da vostr'occhi honesta pace,
Et sol priego, che'l mio pudico ardore
Non vi dispiacia al men, si non vi piace. 14

SONETTO LXV.

Se'l mio candido amor ch'al cielo aspira,
In gloria & honestà sempre constante,
De pudicitia segue l'auree piante,
Perché'l bel volto in me tanto s'adira? 4

---

13. V. *n.* son. precedente all'istesso vs.

Son. LXIV. — 3-4. Petrarca, I, cxx, 14: « Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida ». — 7-8. Cfr. Virgilio, *Æn.* x, 693-696: « Ille velut rupes, vastum quae prodit in aequor, Obvia ventorum furiis expostaque ponto, Vim cunctam atque minas perfert caelique marisque, Ipsa immota manet ». — 8. Cfr. Petrarca, I, xcviii, 1-4. — 12. Petrarca, I, xvii, 2: « Per aver co'begli *occhi vostri pace* ».

Son. LXV. — 1. Petrarca, II, c. 1, 69: «... 'l *cielo*, ove 'l tuo core

Se come un cor volgare il mio sospira,
Non è 'l mio foco di volgare amante;
Sol tua beltade eterna & l' opre sante
L' animo, ch' è divino, ardendo admira. 8
Poi che tu, Luna mia, vedi & intendi,
Ch' io spregio ciò che 'l volgo amando apprezza,
Perché d' ira crudel ver me t' incendi? 11
Forse d' amor de mortal huom t' offendi,
Ché, (si superbia mai seguio bellezza,)
Tu sola, & con ragion, col ciel contendi. 14

SONETTO LXVI.

Per dio, madonna, un dubio mi solvete,
Nel qual penso & vaneggio, anzi mi doglio:
Parvi forse honestà tant' aspro orgoglio,
Che li saluti anchor non mi rendete? 4
Qual sorte mia vi tien, che non vedete,
Ch' altro che casto amor di voi non voglio?
Ma di begli occhi io più lagnar mi soglio,
Ché giamai verso me non gli volgete. 8
Nel viso aperto, aperto il cor vi mostro,
Nel qual si vede ch' altro io non desio,
Ch' un dolce aspetto sol del lume vostro. 11
Ricco sarei del desiderio mio
Più che chi beve in gemma & dorme in ostro:
Tanto a ciascun gran cosa è 'l suo desio! 14

SONETTO LXVII.

Di piangere & pregar già stanco & fioco,
Fuggir credendo Amor, giamai non cesso

---

aspira ». — 7. Petrarca, II, XIX, 14: « Membrando 'l tuo bel viso *e l'opre sante* ». — 10. Cfr. Orazio, *Od.* III, 1, 1: « Odi profanum volgus et arceo »; Sannazaro, c. XVII, 26-27: « Se di voi sol contento Dispregio quel che più la turba estima ».

Son. LXVI. — 4. (ST) *le saluti.* — 12-13. Cfr. son. LV, 12-13 e *n.*

Son. LXVII. — 1. Petrarca, I, LIII, 4: « E del continuo lagrimar

D'andar correndo, & ritornare spesso
Da l'habitato al solitario loco. 4
Ma, lasso!, il mio fuggir mi giova poco,
Poi che fuggir non posso di me stesso.
Ovunque io vada, Amor mi veggio apresso,
Ch'accende il petto mio di magior foco. 8
Così non manca mai l'aspra ventura
D'ardermi dentro & fuor dal luogo, ov'io
Vivo in vita peggior che morte oscura. 11
Sì bella è la cagion de l'arder mio,
Sì molle io che la seguo, & lei sì dura,
Che speranza non vien d'un tal desio. 14

SONETTO LXVIII.

Candida fronte ornata in treccie bionde,
Anzi ai raggi del sol perle raccolte,
Volto di rose in paradiso hor colte,
Che spirate altro odor che rosee fronde; 4
Eburnee man, bellezze alme & gioconde
Nel collo & latteo petto inseme accolte,
Et voi, magior dolcezze, agli occhi occolte,

---

son *stanco* »; *Tr.* I, 1, 10: « Ivi fra l'erbe, già del *pianger fioco* ».—4. Petrarca, I, c. XIII, 15-16: « Ogni *abitato loco*, È nemico mortal degli occhi miei ». — 5-7. Cfr. Orazio, *Od.* II, XVI, 18-24: « Quid terra alio calentes Sole mutamus? Patriae quis exsul *Se quoque fugit*? Scandit aeratas vitiosa naves Cura nec turmas equitum relinquit, Ocior cervis et agente nimbos Ocior Euro »; *Sat.* II, VII, 115: « Frustra: nam comes atra premit sequiturque fugacem »; Petrarca, I, XXII, 12-14: « Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge Cercar non so, ch'Amor non venga sempre Ragionando con meco, ed io con lui ».—6. Cfr. Orazio, *Epist.* I, XI, 27: « Caelum, non animum mutant, qui trans mare currunt ».—7. Properzio, III, XXVIII, 1-2: «... tu licet usque Ad Tanain fugias, usque sequetur Amor ».

SON. LXVIII. — 1-2. Petrarca, XLIII, 6: « Per rimembranza delle *trecce bionde* »; c. XI, 47-49: « Qual su le *trecce bionde*, Ch'oro forbito e *perle* Eran quel dì a vederle »; c. XII, 77: « Le *bionde trecce* sopra 'l collo sciolte ». — 3. Petrarca, I, CLXXXVII, 1: « Due *rose* fresche e *colte in Paradiso* »; cfr. anche I, c. XII, 71-74. Sannazaro, *Arc.* p. 27: « Tyrena mia, il cui colore aguaglia Le matutine rose »; Properzio, II, III, 12. — 6. latteo petto. V. anche il son. CCVII, 4; e cfr. Ovidio, *Epist.* XVI, 249-250: « *Pectora* vel puris nivibus, vel *lacte*... candidiora »; Petrarca, *l. c.*, 78 (del collo): « O-

Ove 'l gorgo Letheo la speme asconde; 8
Quando udirete un dì la vostra historia,
Volgendo gli anni a la stagion perfetta,
Ch' offusca il sol de la florente etade; 11
Forse direte anchor, non senza gloria:
— Luna al mio tempo io fui per gran beltade! —
Et quel *fui* per me fia giusta vendetta. 14

SONETTO LXIX.

Tu, Musephilo mio, giocondo amico,
Da che si mostra il sol, fin che s'asconde,
Al dolce murmurar de le sacre onde
Ti stai, ne l'Heliconio colle aprico. 4
Io, come soglio, hor lasso m'affatico
Con un vano desio, che mi confonde,
Di veder bianche quelle chiome bionde,
Vendetta & refrigerio al foco antico. 8
Tu ti pasci del tuo nobil ingegno,
Et l'amoroso ardor di me si pasce,
Et più ch'io sono homai men verde legno. 11
Incrudelito Amor ver me si irasce,

---

v'ogni latte perderia sua prova ». — 8. **Forse**: ' Di veder le quali non ci è speranza '. Cfr. son. CLXII, 10-11: " La speme nel crudel gorgo di Lete Cade "; e son. LXXXVI, 12: " L'altre dolcezze ascose eran desiri ". — 9-14. Anche il Petrarca (I, IX; II, XLVII-XLIX) dalla vecchiaia di Laura si riprometteva pace, se non vendetta. — 10. Virgilio, [*Æn.* I, 234] «... olim *volventibus annis* »; Petrarca, I, XXI, 4: « Volgendo gli anni, già poste in oblio ». — 11. Petrarca, I, IX, 3-4: « Ch' io veggia, per virtù degli ultimi anni, Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento ». — 12. Orazio, *Od.* III, XXVI, 2: « Et militavi *non sine gloria* »: in parte (Salv). — 13. Virgilio, [*Æn.* III, 11]: « Et campos ubi Troia fuit » (Salv).

Son. LXIX. — 1. **Musephilo**. Di Giovan Battista Musefilo, di Gubbio, cancelliere di don Federigo, re (1496), lettore di poesia e di *humanità* nello Studio napolitano (1508-1512), e ricordato dal nostro anche nella *Resp. contro li maliv.*, 220; più largamente nell'*Introd.* — 2. Virgilio, *Georg.* I, 438: « Sol quoque et exoriens et quum se condet in undas »; Petrarca, I, c. IV, 44: «... poi che *'l Sol s' asconde* ». — 7. Petrarca, I, IX, 5: « E i cape' d'oro fin farsi d'argento »; II, XLIX, 14: « Cangiati i volti e l'una e l'altra *coma* ». — 11. Petrarca, II, III, 11: « Tanto *più* quanto *son men verde legno* ».

Et mi mostra il bel volto ognihor più degno,
Et in secco terren verde rinasce. 14

CANZONE VIII.

Già se dissolve homai la bianca neve
Per gli alti monti, e 'n tepido liquore
Si cangia l'indurato & freddo gelo:
L'ape soavemente il dolce humore,
Lagrima di Narcisso, liba & beve; 5
Favonio aspira, & dal ceruleo celo
Rimove il negro velo.
Lasciando la spelunca esce di fuore
Con la gregge il pastore;
Nè riposarsi più gli piace altrove, 10
Che sotto a l'almo Giove;
Amor per prati & per fiorite valli
Le Nymphe invita a gli amorosi balli.

E Orazio, [*Od.* IV, XIII, 9-10]: « Transvolat aridas Quercus ». Quest'ultimo (Salv).

CANZ. VIII. — Fu diretta al cavalier Cola d'Alagno: v. la *n.* al vs. 14, e cfr. i vv. 95-96 di questa canz. — Traduce principalmente da Orazio, *Od.* I, IV. — 1-3. Orazio, *l. c.*, 1: « Solvitur acris hiems »; anche (Salv) e (M-C); IX, 5: « *Dissolve* frigus »; e Virgilio, *Georg.* I, 43-44: « Vere novo gelidus canis cum montibus umor Liquitur et zephyro putris se glaeba resolvit ». Cfr. anche Orazio, *Od.* IV, VII, 1, 9: « Diffugere nives... Frigora mitescunt Zephyris »; XII, 3-4: « Iam nec prata rigent, nec fluvii strepunt Hiberna nive turgidi ». I due ultimi brani (M-C). — 4-5. Virgilio, *Georg.* IV, 51-55 (delle api): « ... ubi pulsam hiemem Sol aureus egit Sub terras caelumque aestiva luce reclusit, Illae continuo saltus silvasque peragrant Purpureosque metunt flores et flumina *libant* Summa leves ». Cfr. anche *Æn.* I, 430 sgg.: « Qualis apes aestate nova per florea rura Exercet sub sole labor *etc.* »; e VI, 707 sgg.: « Ac velut in pratis ubi apes aestate serena Floribus insidunt variis *etc.* »; e questi da Omero, *Il.* II, 87 sgg. — 5. **lagrima di Narcisso**. Virgilio, *l. c.* (fra gli alimenti delle api), 160: « *Narcissi lacrimam* ». — 6. Orazio, *Od.* I, IV, 1: « ... grata vice veris et *Favoni* »; anche (M-C). — 8-9. Orazio, *l. c.*, 3: « Ac neque iam stabulis gaudet pecus aut arator igni »; anche (M-C). — 10-11. Orazio, *Od.* I, I, 25-26: « Manet *sub Iove* frigido Venator »; in parte (Salv), che aggiunge anche: " sub dio ". — 12-13. Orazio, *Od.* I, IV, 5-7: « Iam Cytherea choros ducit Venus inminente luna, Iunctaeque *Nymphis* Gratiae decentes Alterno terram quatiunt pede » (M-C); e *Od.* IV, VII, 5-6: « Gratia cum *Nymphis* geminisque sororibus audet Ducere nuda choros ». — 13. **amorosi balli.** Pe-

Hor ti conven, felice & chiaro spirto,
Pascer di bei pensier la mente grave, 15
In questi giorni lieti & genïali;
Hor déi sotto l'amena ombra soave,
D'hedera, o lauro, o di Venerea mirto
Ornar le tempie nitide, immortali.
Vedi con passi eguali 20
Intrar quella crudel, pallida morte,
Per le superbe porte
D'alti palazzi, & per le case humìli
Di genti basse & vili:
La frale & breve vita, che n'avanza, 25
Ne vieta incominciar lunga speranza.

Quanto sarebbe il desiderio vano
Et fallace la speme, quando alcuna
Mercede, o dolce sguardo, anz'il morire,
Io sperassi haver mai da la mia Luna. 30
No' spero che'l suo cor men inhumano,
Ch'iersera fu, demane io possa dire.
Questa in disdegni & ire,
In crudeltade & in bellezza augmenta,
Et già non mi tormenta, 35
Che'l tormento in costume è transformato.

---

trarca, I, CLXIV, 7: « Destami al suon degli *amorosi balli* ». — 14. f. & chiaro spirto. È Cola d'Alagno, — cui il n. diresse anche il son. CXCIV, e dedicò la prima edizione delle sue rime (dove non era nè questa canz. nè quel son.) col *prologo* stampato in *Appendice*, — figlio di Ugo, e questi fratello della celebre Lucrezia. Fu signore di Rocca Rainola, Torre Annunziata ecc., e, nel 1489, ambasciatore di Ferrante I a Venezia. Di lui anche nell' *Introduzione*. — 17-19. Orazio, I, IV, 9-11: « Nunc decet aut viridi nitidum caput inpedire *myrto* Aut flore terrae quem ferunt solutae; Nunc et *in umbrosis* Fauno decet inmolare *lucis* »; anche (M-C). Cfr. poi Orazio, *Od.* I, I, 29: « Me doctarum *hederae* praemia frontium »; Virgilio, *Æn.* V, 71-72, 246, 539: «... et cingite *tempora* ramis. Sic fatus velat *materna tempora myrto*... viridique advelat *tempora lauro*... Sic fatus cingit viridanti *tempora lauro* »; e Dante, *Purg.* XXI, 90: « Dove mertai *le tempie ornar di mirto* ». — 20-26. Orazio, *l. c.*, 13-15: « *Pallida mors* aequo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turres. O beate Sesti, *Vitae* summa *brevis spem* nos *vetat* inchoare *longam* »: (Salv) e (M-C). — 28. (ST)

Speranza no, ma fato
Poner mi fe' gli affanni e i pensier miei,
Et ogni mia dolcezza in amar lei.
  Che se fusse d'amor libera l'alma, 40
Forse ch'io sperarei dal ciel tal dono,
Qual diede il sacro Apollo al Thracio Orpheo;
Ond'io direi con grave, heroico suono
Gli alti Trophei, la gloriosa palma
Di quel che'n terra è più che semideo. 45
Forse di Chariteo
Vivrebbe il nome allhor non men preclaro,
Che quel del Sannazaro.
Il quarto d'honor de l'Aragonio nome,
Ornando le mie chiome 50
Di lauro, io cantarei per tutto il mondo;
Et tu saresti il mio pensier secondo.
  Ma già la notte eterna homai ne preme,
Et le fabule & l'ombre, horrendi mostri
Del regno, ove non vive altro che inane. 55
Extender non si ponno i pensier nostri
Da l'alba al sol, non che'n più larga speme,
Et tutte nostre imprese al fin son vane.
Quel ch'esser dée demane
Fuggo cercar; ché, benché non contento, 60
Pur con minor tormento
Mi vivo, & ogni mal, che 'l dì m' adduce,
Pensando a la mia luce,

---

fallace. — 42. V. la *n.* alla canz. VII, 108 e *n.*—43-44. Properzio, II, I, 17-18, 25: «Quod mihi si tantum, Maecenas, fata dedissent, Ut possem heroas ducere in arma manus ... Bellaque resque tui memorarem Caesaris ». — 45. Ferrandino.— 49. Il quarto dei sovrani aragonesi che regnarono a Napoli: Ferrante II. — 50-51. Cfr. Dante, *Purg.* XXII, 107-108 (dei poeti): «... ed altri piùe Greci, che già *di lauro ornàr* la fronte ». — 51. (ST) *Lauro*.—52. Properzio, *l. c.*, 25-26: «... *et tu* Caesare sub magno *cura secunda* fores ». — 53-55. Orazio, *l. c.*, 16-17: « *Iam te premet nox*, *fabulaeque* Manes, Et domus exilis Plutonia, quo...»; (Salv) solo il *fabul. Man.* — 59-60. Orazio, *Od.* I, IX, 13: « Quid sit futurum cras, fuge quaerere »: anche (Salv). — 62. Petrarca, I, c. IV, 12: « Ma lasso, *ogni* dolor

Rivolgo in gioco; ché per darsi affanno
Non augmenta il piacer, nè manca il danno. 65

Che giova sparger lagrime infinite,
O languire in silentio?, o lamentarsi
D' un cor che per natura Amor disprezza?
Quanto meglior sarebbe affaticarsi
A non pensare al petto duro, immite, 70
Ma de mirar la lucida bellezza,
Tener la mente avezza
A contentarsi & non passar più avante.
Ai me, misero!, quante
Fïate fu cagion del dolor mio 75
Il troppo alto desio!:
Ch' avendo lui prescripto & mortal fine,
Non debbe mai tentar cose divine.

Anz' il fallir si dée l' huom ritenere,
Ché folle è quel che tardo si ripente, 80
Et saggio chi peccò sol una volta.
Poi de l' error s' impara facilmente,
Ché per sé dio ritien l' antevedere,
Dove non giunge nostra mente stolta,
Nel vil fango sepolta. 85
Atteon, se 'l suo mal prima vedea,
La vergine alma Dea
Non facea divenir sì fera & cruda,
Quando la vide igniuda;
Ché de servo fidel si fe' nemico: 90
Tanto l' ardir offende un cor pudico!

Ma tu converti il pianto,
Canzone, in riso, & in dolcezza il tosco;
Et d' uno in altro bosco

---

che 'l dì m'adduce ». — 62-64. Cfr. Orazio, *l. c.*, 13-15: «... et Quem fors dierum cumque dabit lucro Adpone ». — 64. Petrarca, II, XLVII, 7-8: « ... e *rivolgeva in gioco* Mie pene acerbe ». — 74-78. Cfr. Orazio, *Od.* II, XI, 11-12: «... quid aeternis minorem Consiliis animum fatigas? ». — 86-90. Cfr. Ovidio, *Met.* III, 143-259. — 93-95. Petrarca, III, XI, 99-100, 102: «... *canzon*, vedrai *Un cavalier* ». —

Ricerca un cavalier, di laurea degno 95
Per arme & per ingegno;
Et digli che Dittinna homai si duole,
Che rimangan per lei le Muse sole. 98

SONETTO LXX.

Alma, qual fia meglior: verso occidente
Correr, o ber del Nil le fertil onde?
O de terra cercar le più profonde
Parti, per non sentir dolor sì ardente? 4
Che parli?, o qual furor gira la mente,
Dove pôi tu fuggire, o chi t' asconde?
Ch' amor teco non venga & ti circonde,
Et ti dimostre il bel viso presente? 8
Dunque, misera, stanca, in tanti affanni
A fuggir di pregion non sarai presta
Con forza, o con ingegno, o con inganni? 11
Cerca ove dorme il sole, ove si desta,
Da l' Indi primi a l' ultimi Britanni,
Ch' amor ti vedrai sempre in su la testa! 14

SONETTO LXXI.

O sole in terra, in ciel candida Luna,
Regina & duce del sidereo choro,
Fronte ornata di rai de nitido oro,
Che dio di propria man fe' sola & una; 4
Celeste corpo, in cui non può fortuna,
De pura castità caro thesoro,

---

97. **Dittinna**, 'Diana', dalla città di questo nome, e sacra a lei, nell'isola di Creta. Cfr. Ovidio, *Met.* II, 341.

Son. LXX.—5-8. Properzio, III, XXVIII, 1-2: « Quo fugis a demens? nullast fuga: tu licet usque Ad Tanain fugias, usque sequetur Amor ». —13. Catullo, XI, 2, 11-12. « Sive in *extremos* penetrabit *Indos... ultimosque Britannos* »; XXIX, 4: «... et *ultima Britannia* »; Orazio, *Od.* I, XXXV, 29-30: «... in *ultimos* Orbis *Britannos* ».—14. Properzio, *l. c.*, 7-8: « Instat *semper Amor supra caput*, instat amanti, Et gravis ipse super libera colla sedet »: (Salv) solo il *supra caput*.

Son. LXXI.—6. (ST) *thesoro.*—

Rara vertù ch' io celebrando adoro,
Ch' altro non dée sperar anima alcuna; 8
  Io per me vo' che prima il padre eterno
Col fulgure a le negre ombre m' invie,
Horribili ombre del profondo inferno; 11
  Ch' altro dal vostro nome io mai desie,
Che farlo più sublime & sempiterno:
Quest' è 'l fin de l' imprese & glorie mie. 14

SONETTO LXXII.

  O Baia, di lacciuol venerei piena,
Monumento de l' alte, antique cose;
O fortunato lito, o piaggia amena,
O prati, adorni di purpuree rose; 4
  O monti, o valli apriche, o selve ombrose,
Onde fluënti da sulfurea vena,
Dolci acque, chiare, tepide, amorose,
Non vi soven di mia continua pena? 8
  Rimembrevi ch' or volge il septimo anno,
Che, seguend' io de la mia Luna il sole,
Con voi mi lamentava del mio danno. 11
  Ricordanvi le voci, le parole,
Le lagrime, i sospiri e 'l vario affanno:
Di quel medesmo mal l' alma si duole. 14

9-12. Virgilio, [*Æn.* IV, 24-26]: « Sed [*mihi... optem prius*]... *pater* omnipotens abigat me *fulmine ad umbras*, Pallentis *umbras* Erebo noctemque *profundam* » (Salv). — 11. Dante, *Inf.* III, 42: « Nè lo *profondo inferno* gli riceve ». — Cfr. son. LVII, 14.

SON. LXXII. — 1. **Baia**. Celebre per i suoi bagni; luoghi di ritrovo e di corruzione presso gli antichi (Properzio, I, XI, 27-30, Ovidio, *Ars amat.* I, 255-258 ecc.) e i moderni (Boccaccio, ss. IV, XV, XXXIII-IV, LXIX; Sannazaro, *Arc.* p. 235; Pontano, *Baiar.*, di cui una del lib. I: *Ad Chariteum*): v. i miei *Bagni di Pozzuoli*, p. 7 sgg. *n.* — **lacciuol**. Dante, *Inf.* XXII, 109; Petrarca, I, XLV, 3, s. IV, 10; II, III, 6: c. VII, 51 ecc.; Sannazaro, c. IV, 14 ecc. — 3. Orazio, *Epist.* I, I, 83: « Nullus in orbe sinus Bais praelucet *amoenis* ». — 6. Ovidio, *l. c.*, 256: « Et quae de calido *sulpure*, fumat, aquam ». — 7. Properzio, IV, XVII, 2: « Fumida Baiarum stagna *tepentis aquae* ». — Petrarca, I, c. XI, 1: « *Chiare*, fresche e *dolci acque* ». — 9. Petrarca, I, XL, 9: « *Or volge*, Signor mio, l' undecim' *anno* ». — 10. La Luna.

SONETTO LXXIII.

O labil tempo, o mia perduta etade,
O fiamma, o passïon dolce & nociva,
O voglia per mio mal più ardente & viva,
O fato acerbo & nudo de pietade; 4
O fronte alta, o splendor, non di beltade
Di donna, ma de vera, eterna diva,
Sarà ch'io possa mai questa captiva
Anima vendicar in libertade? 8
Sarà dal duro nodo & greve salma
Libero il core, & la mia vita sciolta,
Havrò giamai di me triompho o palma? 11
O desiderio vano, o mente stolta!
Chi può sperar di scioglier più quell'alma,
Che fu di tal beltà presa una volta? 14

SONETTO LXXIV.

Languendo io nanzi al vostro almo splendore,
Che mi fa diventar hor ghiaccio, hor foco,
Io me sentea mancar a poco a poco
La virtù, che mantene in vita il core. 4
Et credo al varïar del mio colore,
Che non sapea firmarsi in alcun loco,
Vedeste che'l mio mal non era gioco,
E sfavillar ne gli occhi il vivo ardore. 8

---

come si rileva dalla canz. XII, 39-44, solea bagnarsi nel *Bagniuolo* (Balneolum), ora 'Bagnoli': v. i miei *Bagni*, p. 51. — **sole**, 'lo splendore'.

Son. LXXIII. — 6. (ST) *Donna*. — 8. **vendicar in libertade**, latin. (in libertatem vindicare), 'liberare'. — 9. **gr. salma**. Petrarca, II, x, 13. — 9-10. **dal d. nodo... sciolta**. Petrarca, I, cxcviii, 10, II, xxxvii, 1, lxxxi, 12, III, iv, 4.

Son. LXXIV. — 3. **a poco a poco**. Petrarca, II, xlvii, 6, *Tr.* VI, 76. — 4. Petrarca, I, b. v, 4: «... teneste *in vita* il core ». — 5-8. Orazio, *Od.* I, xiii, 5-8: « Tum nec mens mihi nec *color* Certa sede manet, umor et in genas Furtim labitur, arguens Quam lentis penitus macerer ignibus ».

Io non so quel che dentro haveste occolto,
Ché non vidi giamai che si movesse,
O si cangiasse il sol del vostro volto. 11
Ma gloria mi saria pur ch'io credesse,
Che tardar non voleste a sparir molto
Per tema, che pietà non vi vencesse! 14

SONETTO LXXV.

Quale spirto celeste in un momento
Appare inseme & fugge, e 'n la partita
Lascia l'alma tremante e sbigottita,
Tal mi lasciasti, ai me!, pien di spavento. 4
Sapess'io che pietà del mio tormento
Ti fe' mostrar fuggendo impallidita,
Ch'io sperarei talhor più lieta vita,
Benché non rimanesse il cor contento. 8
Però che più mi crebbe il gran desire,
Fuggendo la tua chiara, alma figura,
Et seppi qual dolor fusse'l morire. 11
Perché fuggesti, ond'eri più secura?
So ben che tema non ti fe' partire:
Ché 'n le cose del ciel non è paura. 14

SONETTO LXXVI.

Sì come ratto il ciel tuona & lampeggia,
Quando di stelle più la notte è priva,
Che tanto offusca la vertù visiva
A lo sparir, che adven che più non veggia; 4
Così quello splendor, che'l sol pareggia,
Nascondendo la luce fugitiva,
Parte di sensi in me non è più viva,

Son. LXXV. — 4. **p. di spavento**. Petrarca, I, c. XI, 54: « Allor *pien di spavento* ». — 7. **lieta vita**. Petrarca, II, XXXIII, 10. — 9. **gr. desire**. Petrarca, II, XLII, 13. — 14. (ST) *chen*.

Anzi con gli occhi anchor l'alma vaneggia. 8
Che serrando & aprendo in quel momento
Il mio sidereo ciel l'aspra fortuna,
Io mi ritrovo in tenebre & tormento. 11
Tal, che vertute allhor, se non quell'una
Che serve a sospirare, in me non sento:
Teco son tutte l'altre, alma mia Luna! 14

SONETTO LXXVII.

Vedendo in l'alme luci alma dolcezza,
Pervenne a gli occhi miei questa amorosa
Anima, che, al celeste lume avezza,
Non sa mirare homai terrena cosa. 4
Et, perché essendo ne la carne ascosa,
Non potea contemplar divina altezza,
Uscìo di fore ardente & desïosa
Di goder più l'eterna, alta bellezza. 8
Così, senza ella allhor remanend'io,
Nè vivo era, nè morto, & pur sentea;
Ché senz'alma era vivo il bel desio. 11
Deh, perché si nascose la mia Dea
Dietro una nube, adversa al dolzor mio?
Ché l'alma al primo ciel si rimanea. 14

SONETTO LXXVIII.

Un animal si pasce in Orïente,
Che, poi che gli è purgato in alcun fiume,
Adora de la luna il novo lume,
Et lei gli porge i rai benegnamente. 4

Son. LXXVI. — 10. **il m. sidereo ciel**, 'il volto della Luna'.
Son. LXXVII. — 3. (ST) *ch.* — 11. Petrarca, I, XXI, 1: « Apollo, s'ancor *vive il bel desio* ». — 12-14. Come il Petrarca, II, XXXIV, 12-14: « *Deh perchè* tacque ed allargò la mano? Ch'al suon de' detti si pietosi e casti Poco mancò ch' io non *rimasi* in *cielo* ».
Son. LXXVIII. — 1. (ST) *oriente.* — Cfr. Petrarca, I, c. XIV, 16-17: « Nell'estremo occidente Una fera è soave e queta ». — 1-4. Da

Endimïon, sognando, hebbe presente
Quel prima irato, inexorabil nume,
Ch'oltra il severo & rigido costume,
Lo prese Pan con arti fraudulente. 8
Molti hanno il guidardon de' loro affanni,
Et altri, supplicando, accendon d'ira:
Tanto le stelle e 'l fato in amor ponno! 11
Et in tal segno il ciel per me si gira,
Che per prieghi, humiltade, o per inganni,
Vigilia non havrò felice o sonno. 14

SONETTO LXXIX.

Qual huom languendo giace in febre ardente,
Ch'essendogli negato il freddo humore,
Bever si sogna un fiume, & più l'ardore
Gli cresce in mezzo al liquido torrente; 4
Tal vo sempr'io con gli occhi & con la mente,
Donna, cercando voi, mio primo amore,
Et poi, presente al vostro almo splendore,
Mirando, a più mirar son più fervente. 8
Ché satia mai non è l'anima, errante,
Incerta in qual dolzor si pasca pria,

Plinio *Nat. Hist.* (dell'elefante), VIII, 1: « Auctores sunt, in Mauretaniae saltibus ad quendam amnem, cui nomen est Amilo, nitescente luna nova, greges eorum descendere: ibique se purificantis sollemniter aqua circumspergi, atque ita salutato sidere in silvas reverti »; cfr. anche Solino XXXVIII, p. 184; e Sannazaro, *Arc.* p. 191 e *n.*: « Dime, qual fera è sì di mente humana Che s' inginocchia al ragio dela luna, Et per purgarsi scende in la fontana ». — 5-6. V. sest. III, 31-33. e *n.*—Sannazaro, s. LII, 9-11: « Felice Endimion, che la sua Diva, Sognando, sì gran tempo in braccio tenne; E più, se al destar poi non gli fu schiva ».— 7-8. V. sest. II, 24 e *n.* — 13. (ST) *humilitade*, non corr. in ER.

Son. LXXIX. — 1-5. Da Lucrezio, IV, 1089-1093: « *Ut bibere in somnis* sitiens quom quaerit et *umor* Non datur, ardorem qui membris stinguere possit, Sed laticum simulacra petit frustraque laborat *In medio*que sitit *torrenti* flumine potans, *Sic* in amore Venus simulacris ludit amantis ». — 8-11. Lucrezio, *l. c.*, 1094-1096: « *Nec satiare* queunt *spectando* corpora coram, Nec manibus quicquam teneris abradere membris Possunt *errantes incerti* corpore toto ».—

Nel bel petto, o'n le luci honeste & sante. 11
L'una beltà da l'altra la desvia,
Tra tai perfettioni inseme & tante,
Che mirando più brama & più desia! 14

SONETTO LXXX.

L'alma per libertà non s'affatica,
Et servitute homai non gli dispiace,
Poi che la Luna mia, rivolta in pace,
Par che non sia d'amor tanto nemica. 4
Hor si fa nova più la fiamma antica,
Et più fervido Amore & più vivace
M'abbraccia il cor, qual hedera tenace
L'arbor per ogni parte errando implica. 8
Revivo ognihor che riede a la memoria
Quando la rosea bocca, al dolce giro
D'un lieto dì, per me pregava i fati. 11
Deh, perch'io non risposi: — Alma mia gloria,
Tu sola pôi ritrarmi di martiro,
Et fare i giorni miei lieti & beati? — 14

SONETTO LXXXI.

Dal lampeggiar del bel sembiante altero,
Da l'honesto fulgor del dolce aspetto
Mi vien nel core un sì soave affetto,
Che'l greve mio dolor mi par leggiero. 4
L'alma, la mente mia, gli occhi e'l pensiero,
Donna, son in pregion nel vostro petto,

---

11. **luci...sante.** Petrarca, I, LXXII, 3; II, LXIII, 14.

Son. LXXX. — 5. Virgilio, *Æn.* IV, 23: « ... *veteris... flammae* »; e Dante, *Purg.* XXX, 49: «... *antica fiamma* ». — 6. Petrarca, *Tr.* I, III, 37: « *Vivace amor*, che negli affanni cresce ». — 6-8. Da Catullo, LXI, 33-35: « Mentem *amore* revinciens, *Ut tenax hedera* huc et huc *Arborem inplicat errans* »: cfr. anche Orazio, *Epod.* XV, 5; *Od.* I, XXXVI, 21; e Dante, *Inf.* XXV, 58-59. — 10. **giro**, 'volgere'.

Et è sì caro a lor l'alto ricetto,
Che possér liberarli io più no' spero. 8
Vostro valor, cagion di duri affanni,
M'empie gli occhi, il pensier, la mente & l'alma
Non solo di martìr, ma di dolcezza. 11
Ch'anchor per gloria mia, volgendo gli anni,
Alcun dirà: — Costui portò la salma
Del magior mal per la magior bellezza! — 14

SONETTO LXXXII.

Quando da' più begli occhi agli occhi intenti
Vien con soävità raro dolzore,
Sento stillando liquefarsi il core,
Pien di contrarii & novi movimenti. 4
Ch'esser non ponno i spirti miei contenti,
Poi che 'l piacer non vien senza dolore,
Ché, dove suol la speme esser magiore,
Li sproni del desio son più pungenti. 8
Nè ponno il cor negli occhi sostinere
L'ardor, nè lo splendor di quella vista,
Che la speranza adegua al gran volere. 11
Poi che 'l vano sperar via più m'attrista,
Deh, chiudi gli occhi, Amor, non far ch'io spere,
Ché noce il ben, che con dolor s'acquista. 14

SONETTO LXXXIII.

Intermisse lusinghe, in quel bel volto,
Onde 'l mio amor, anzi furore uscìo,

Son. LXXXI. — 10. (ST) *empion.* — 11. Cfr. pel concetto il Petrarca, I, CLIII, 1 sgg.: « Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci *ecc.* ». — 12. **volg. gli anni.** Cfr. son. LXVIII, 10 e *n.* — 13-14. Petrarca, *l. c.*, 9-11: « Forse ancor fia chi sospirando dica, Tinto di dolce invidia: assai sostenne Per bellissimo amor questi al suo tempo ».

Son. LXXXII. — 4. (ST) *novimenti,* non corr. in ER. — 13. Della Casa [c. II, 45]: « Fa tu, Signore, almen ch'io non lo spere ». (Salv).

Per che giungeti foco al foco mio?
Deh, perdonate al cor, ch'è già sepolto! 4
Quand'io per voi da libertà fui tolto
Con la speranza eguale al bel desio,
Vencer fu qualche cosa; hor, che son'io
Preso, ligate alcun che viva sciolto! 8
Ma voi perseverate, aspre parole,
Nè creda alcun ch'io mai per voi mi stempre,
Ché seguir voglio, ardendo, la mia morte. 11
Te, dolce Luna mia, venendo il sole,
Te, partendosi il dì, canterò sempre,
Non sol per mio voler, ma per mia sorte. 14

SONETTO LXXXIV.

Hor ben puoi tu satiar la fiera voglia,
Augel rapace & famolento Amore;
Poi che del tuo dannoso, eterno ardore
Scampar non posso, & son vivace in doglia. 4
Riporta homai di me l'ultime spoglia,
Constringe un duro, illacrimabil core,
Di crudeltà fecundo & di furore,
Che 'l viver, che m'avanza, anchor mi toglia. 8
Chi pon freno a la mente che vaneggia,
Et, col pensier correndo & col desio,
Non sa che Amor colei non signoreggia? 11

Son. LXXXIII.—5-7. Cfr. Ovidio, *Amor.* II, ix, 6: « Gloria pugnantes vincere maior erat ». — 8. Cfr. Ovidio, *l. c.*, 15-16: « Tot sine amore viri, tot sunt sine amore puellae: Hinc tibi cum magna laude triumphus eat ». Cfr. il brano di Properzio, in *n.* al son. VIII, 5-14. — 12-14. Da Virgilio, *Georg.* IV, 464-466: « Ipse cava solans aegrum testudine amorem *Te, dulcis* coniunx, te solo in litore secum, *Te veniente die, te decedente canebat* ».

Son. LXXXIV.— 2. **famolento**. " Sp. hambriento " (Salv): cfr. anche la *n.* alla canz. II, 33.—5. **spoglia**. " L[at.]: spolia " (Salv). — 6. **illacrimabil**. Orazio [*Od.* II, xiv, 6-7]: « ... *inlacrimabilem* Plutona » (Salv); e *Od.* IV, ix, 26: «... sed omnes *inlacrimabiles* ».—11. **signoreggia**. Cfr. Petrarca, I, lxxvii, 12.

Nè vede il ciel contrario al voler mio,
Ch'allhor mi darà vita, quando veggia,
Ch'io, vinto dal dolor, morir desio? 14

CANZONE IX.

Se tu, Galeazzo mio, per te contempli
Li costumi di questa nostra etate
Col natural saver, che'l ciel ti diede,
Vedrai non sol per molti & varii exempli,
Ma per ragione & mille opre passate, 5
Ch'oggi solo il mal dire acquista fede.
Dal quale ampia mercede
Havrai, non per lodar l'alma vertute
Et meriti di quei, che, morti & vivi,
Già son tra gli altri Divi 10
Annumerati in cielo, onde son mute
Le lingue al ben, al mal cotanto argute.
Se tu ponesti l'alma & sacra insegna
Sovra'l muro hydrontin, quando'l gran Duca
Agl'infedeli die' l'aspra battaglia, 15
Questa gran gagliardia, di premio degna,
Benché a triompho & gloria ti conduca,

Canz. IX.—1. Tit.: "A Galeazzo Caracciolo" (Salv); cfr. anche vs. 32 (1455). Figlio di Nicolantonio e di Maria Caracciolo, fu uomo d'arme della guardia di Alfonso, duca di Calabria, e cortigiano di Ferrante I. Da questo re fu creato capitan generale della flotta napolitana, di ottanta legni, mandata, nel 1480, contro i Turchi rinchiusi in Otranto. V. A. de Ferrariis (il Galateo), *Successi della arm. turch.*, p. 156. — 11-12. **mute Le lingue**. Petrarca, *Tr.* I, III, 144: « Ove tutte *le lingue* sarian *mute* »; II, c. II, 97: « Tutte *le lingue mute* ». — 12. **argute**, latin., 'ingegnose'. — 13-14. Albino, *De bel. hydrunt.*, II, p. 59: «... supra quos [*le mura di Otranto*] Galeatius Caracciolus iuvenis acerrimus militare signum affixit, ut primi in oppidum ingressi eximiae virtutis gloriam consequerentur, ac immortalia de se monumenta relinquerent, & caeteri ad tam clarum facinus incenderentur ». Quell'*insegna* gli era stata consegnata da Ferrante I nella chiesa di San Lorenzo, e benedetta dal vescovo d'Ischia (Cfr. De Ferrariis, *Op. cit.*, p. 156). — 14. **gran Duca**. Alfonso, duca di Calabria: v. *n.* alla canz. VI,

No' sperar che 'n silentio in ciel ti saglia;
Ché, quantunque ti vaglia
Che 'l magnanimo Alfonso in alta sorte 20
T' extoglia, non fia già tua fama viva;
Ché, se non v' è chi scriva
Gli atti del tuo coraggio, invitto & forte,
Sarai sepolto in l' una & l' altra morte.

Ma l' huomo hoggi per dir de gli alti heroi 25
Le lode & de le candide heroïne,
Nome di folle & biasmo al fin gli avanza.
Questo volgo, che vive hor qui tra noi,
Meschia le cose humane & le divine;
Non perdonando al ciel per lunga usanza. 30
Quell' ardente speranza
D' honor, Caracciol mio, più non m' incende:
Perché deb' io cantar d' anima alcuna?
Se per lodar la Luna,
Che 'l primo ciel governa e 'n terra splende, 35
Biasmato sono, & so ben chi mi intende.

Alcuni animi, d' atra invidia pieni,
Vòti d' ogni amorosa cortesia,
Indegni d' haver nome in li miei versi,
Con gli occhi, oltre mortal sorte, terreni 40
Non possendo mirar la Luna mia,
Con la lingua si sono in lei conversi.
Questi son sì sommersi
Nel fango, che lor mente, al ciel ribella,

---

256 sgg. — 18. **ti**, ma (ST) *si*. — 20. In qualche documento Galeazzo è detto *creato* di Alfonso. V. Minieri Riccio, *Biogr.* p. 316. — 22-24. Cfr. Orazio, *Od.* IV, VIII, 28: « Dignum laude virum Musa vetat mori »; *l. c.*, 22-24: « Quid foret Iliae Mavortisque puer, si taciturnitas Obstaret meritis invida Romuli? »; e *Od.* IV, IX, 25-30: « Vixere fortes... Multi; sed omnes inlacrimabiles Urguentur ignotique longa Nocte, carent quia vate sacro. Paullum *sepultae* distat inertiae Celata virtus ». — 29. Orazio, *Epist.* I, XVI, 54: «... miscebis sacra profanis ». — 32. (ST) *incende*. — 33. (ST) *cantare*. — 36. "Biasimato per li suoi versi amorosi" (Salv). — 40. Petrarca, I, c. VI, 5: « *Occhi* sopra 'l *mortal* corso sereni ». — 43-44. Petrarca, *Tr.* III,

Veder non sa celeste pudicitia. 45
Hor taccia di nequitia,
Taccia il volgo ignorante: io dico quella
Luna, chiara, immortale, honesta & bella.
Rompa l'invidia i venenosi fianchi:
Io dico quella Luna, & canto sempre, 50
A cui la castitade è consecrata,
Nè creder che d'amarla io mai mi stanchi,
O che pavente l'alma, o si distempre,
Ch'a celebrarla è più sempre infiammata.
O gente dedicata 55
In vita e'n morte al volto di Medusa;
Che giova armare i negri, acuti denti
Ne l'anime immerenti?
Guardate ch'io non armi in voi la Musa,
Anchor del Lycambeo sangue perfusa. 60
Forse dispiace a questi animi rei,
— Ch'àn de livore il cor sì forte amico,
Che d'altrui mal, quasi suo ben, si gode, —
Che di Ferrandi, i miei Aragonei dei,
Degli alti Alfonsi & del gran Federico, 65
Cantando, io scriva le preclare lode?
Lor mal dir nulla prode,
Ché, cominciando da l'antiquo padre,
Canterò fin a gli ultimi nepoti
L'alta stirpe di Goti: 70
Vedransi ne le mie rime leggiadre
Armate in pugna l'Aragonie squadre.
Ma tu, di veri amici il primo honore

II, 36: « C'hanno posto *nel fango* ogni lor cura ».—47. Petrarca, *Tr.* II, 157: « *Taccia 'l volgo ignorante: i' dico* Dido ». — 49. Virgilio, [*Ecl.* VII, 26]: «... [invidia] rumpantur ut ilia Codro » (Salv). — 55-56. "Degna di esser pietrificata dal volto di Medusa". — 57. Cfr. Orazio, *Od.* IV, III, 16: « Et dente minus mordeor invido ». — 58. "L[at.]: in immerentes animas" (Salv). — 59-60. Da Ovidio, *Ibis*, 53-54: « Postmodo, si perges, in te mihi liber iambus *Tincta Lycambeo sanguine* tela dabit ». — 61. (ST) *qnesti.* — 67. **prode**, "L[at.]: prodest" (Salv).—68-70. Accenna alle sue canz. VI e VII.—

Et dei nostri optimati insigne gloria,
Deh, fugge questi spirti pravi & mali. 75
Intendimi; ch'io non cometta errore
De dir lor nomi, ché di tai memoria
Far non si dée, per non farli immortali;
Non vo' ch'uomini tali,
Da cui conven che ciascun buon s'asconda, 80
Qual fanciullin da fabulosi mostri,
Macchien li versi nostri;
Ma che perpetua notte, atra, profonda,
Et morte & vita & lor nome confonda.
Et tu, canzone, extolle 85
Nel ciel costui, che col petto tranquillo
Conservò quel santissimo vexillo.

SONETTO LXXXV.

A la mia voce humil, molle & soave
Non si conven cantar l'alto valore
Del Principe, del qual cosa magiore,
Onde si glorie, Italia hoggi non have. 4
Il chiaro ingegno tuo, superbo & grave,
Marchese, è degno sol di tanto honore;
Io non posso parlar si non d'Amore;
Ché se 'l fo, quel crudel par che s'aggrave. 8
A dir de la mia Luna, Amor m'invita
Ognihor con arti nove & novi ingegni,
Nè magior gloria voglio in questa vita. 11

---

74. (ST) *vostri*, corr. anche dal (Salv).—78. (ST) *nol.*—81. **fabulosi mostri**, "Orchi" (Salv).—83. **perpetua notte**. Catullo, v, 6: « *Nox* est *perpetua* una dormienda ».

Son. LXXXV. — 3. **Principe**. Ferrandino, principe di Capua. — (ST) *dal qual*. — 6. **Marchese**. E Alfonso d'Avalos, primogenito d'Inico e di Antonella d'Aquino, marchese di Pescara, conte di Loreto e di Satriano, gran camerlengo del Regno. A lui fu diretto dal n. il *prologo*, che, nella prima ediz. dell'*Endim.*, precedeva la canz. VII, perché la presentasse a Ferrandino; ed anche a lui molti dei componimenti che seguono. Di lui poi nell'*Introd.*— 8. **aggrave**, "i[dest]: 'entri in collera' dallo sp. *agraviarse*" (Salv).

Pur vidi te spregiar d' Amor gli sdegni,
Et per un dolce sguardo hor di Mellita
Mille città daresti & mille regni. 14

SONETTO LXXXVI.

Ne la fenestra, ov' io morendo adoro
L'alte bellezze, al primo ciel gradite,
Io vidi Amore armato, aspro & immite
Con l'arme, da le quali io cado & moro. 4
Gli occhi e i capei di puro & nitido oro
Eran dardi, ond' hebb' io mille ferite,
Et le candide guancie & colorite
Le faci, ov' io m' infiammo & discoloro. 8
Il bel petto & le mane eran veleno,
Che 'l cor m' empie di doglia & di sospiri,
Talché lo spirto stanco ognihor vien meno; 11
L' altre dolcezze ascose eran desiri.
Hor qual meraviglia è, s' io son sì pieno
Di piaghe avelenate & di martìri? 14

SONETTO LXXXVII.

O per me sol disventurato & rio,
Per te felice, & glorioso manto,
Et tu, candida man, con l'impio guanto
Avidamente intenti al morir mio. 4
Deh, perché m' ascondeti il lume, ond' io
Presi la fiamma, li sospiri e 'l pianto?
Date remedio a la trist' alma alquanto,
Non sia per voi più fervido il desio. 8

— 13. **Mellita**, " dama del Marchese " (Salv): dall'agg. lat. *mellita*, ' soave '. Forse Diana di Cardona, figlia di D. Artale, conte di Colisano, che nel 1488 sposò il marchese di Pescara.

Son. LXXXVI. — 1. **fenestra.** " Primo ciel, della Luna " (Salv). Cfr. anche Petrarca, I, LVII, 1. — 12. Cfr. son. LXVIII, 7-8. — 13. Cfr. Petrarca, I, LXI, 8: « *Qual maraviglia se...* ».

Tu sei bella, immortal, siderea vesta,
Fatta da man divine in Paradiso,
Et già quel proprio odor d'ambrosia aspiri; 11
Ma, quando copri il petto e 'l roseo viso,
Ti muti in nube oscura & in tempesta,
In pioggia & tuon di lagrime & sospiri. 14

SONETTO LXXXVIII.

Io ti lodava & hor ti maladico,
Mantello ingrato in Acheronte infuso,
Tal ch'ad Amor, pien di dolor, mi scuso,
S'io per te lascio il mio costume antico. 4
Ché tu m' ascondi il volto & quel pudico
Et chiaro petto, ove 'l mio core è chiuso,
Dolce habito, mutato in crudel uso,
D' amore, anzi più mio duro nemico. 8
Panno, contexto sol per mio dispetto,
Togli da la mia Luna il negro velo,
Et da l' humero cade homai demisso; 11
Non impedire i rai del chiaro cielo,
Mostrami il giovenil, nitido petto,
Non far ch' io viva sempre in cieco abisso. 14

SONETTO LXXXIX.

Haver non può quest' alma in morte oblio,
Del danno, che mi dài, crudel mantello,
Ascondendomi il volto honesto & bello,

Son. LXXXVII. — 10. Cfr. Petrarca, II, LXXVI, 8: « Dalla persona *fatta in paradiso* ». — 11. Virgilio, *Æn.* I, 403-404: « *Ambrosiae*que comae divinum vertice *odorem Spiravere* ». — 12. "Col manto si coprian le donne napoletane il petto e 'l viso" (Salv).

Son. LXXXVIII. — 2. Cfr. Petrarca (degli specchi che facean superba Laura), I, XXXI, 12-13: « Questi fur fabbricati sopra l' acque D' abisso, e tinti nell' eterno obblio ». — 11. cade, ' cadi '. — **demisso**, latin., ' basso '.

Son. LXXXIX. — Tit.: " Donne

Onde 'l principio de mia morte uscio. 4
D' aspra vendetta ognihor cresce il desio,
Sempre l'oltraggio tuo m' è più novello,
Invido panno, & de pietà ribello;
Deh, che ne le mie mane hor t' havess' io! 8
Ché tante ingiurie e stratii io ti farei
Per mille modi & vie, con più dispregio,
Che tu non fai a li tristi occhi miei. 11
Pensa, che chi ti fece al mondo egregio,
Alzandoti nel solio de li dei,
Ti può privare anchor di tanto pregio. 14

SONETTO XC.

O sacro legno, eterno, invitto muro,
Contra le fraudulente, inferne imprese,
Ove 'l rettor del ciel la morte prese,
Perché 'l legnaggio human fusse securo; 4
Così al mio cor perdona atro & oscuro;
Sommerso ne le pene, in foco accese,
Come lui perdonò l' inique offese,
In questo santo giorno, al popol duro. 8
O sangue, honor de le cose divine,
Che redemisti la perduta gente;
Horrendi chiodi, & voi, pungenti spine; 11
Per quel dolor che deste a l' immerente,
Drizzate ad opre sante & miglior fine
Questa culpabil, greve & cieca mente. 14

---

napoletane si coprivano la faccia col mantello " (Salv). — 4. Petrarca, I, XXXI, 14: « *Onde 'l principio di mia morte* nacque ».

SON. XC. — Tit.: " Alla Croce " (Salv). — Cfr. Petrarca, I, XL, di cui ripete le rime *accese*, *imprese*; ed il s. LXXVII del Sannazaro, di cui conserva anche le rime *imprese*, *offese*, *accese*. — 1. **legno**: anche nel Sannazaro, ss. LXXVIII e LXXIX. — 12-14. Sannazaro, s. LXXVII, 7-8: « Per quel non finto amor che in noi t' accese, Drizza a buon corso il disviato core ». — 12. **immerente**, latin. ' innocente '; cfr. canz. IX, 58 e *n*.

SONETTO XCI.

Marchese, ad cui natura diede ingegno
Diverso dal maligno volgo, insano,
Che posso io dir che fai, tanto lontano
Dal comune Signor, dolce & benegno? 4
Che fa quel ch' oggi è sol d' imperio degno,
A gli altri altero, ad suoi soggetti humano?
Quel che, pace tenendo & guerra in mano,
Tranquillo & secur serba il patrio regno. 8
Bramo anchor di saper: se l' Aquevivo,
Di toga ornato & d' arme, ha pur pensiero
D' admirar hor Marone & hor Homero? 11
D'Altilio non dimando o de Syncero,
Ché l' uno & l' altro è salvo, eterno & vivo,
Come io son per amor de vita privo. 14

Son. XCI. — Scritto probabilmente quando Alfonso, duca di Calabria, era nel Ferrarese o in Lombardia (cfr. il *tanto lontano* del vs. 3), capitan generale della Lega contro Venezia (1482-84).— 1. **Marchese.** Alfonso d'Avalos. — 1-2. Da Orazio, *Od.* II, xvi, 37-40: «... mihi... Spiritum Graiae tenuem Camenae Parca non mendax *dedit* et *malignum* Spernere *volgus* ». — 4. Ferrandino, detto anche nel *prologo* alla canz. VII, diretto al D' Avalos: " il nostro commune Signor anzi terreno dio". — 5. Il duca di Calabria: cfr. canz. VI, 242 e *n.*— 6. Dante, *Par.* xii, 57: « Benigno ai suoi, ed ai nemici crudo »; Petrarca, III, xvi, 55-56: «... e poi con le sue mani Pietose a' buoni et a' nemici invitte ».—7-8. Leostello (di Alfonso), p. 254: « Timebat et colebat illum Ytalia... Nominabatur utrobique Dominatio sua Illustrissima: *Salus Ytalie* ».—9. **Aquevivo.** Andrea Matteo d'Acquaviva d'Aragona, nato (1458) da Giulio Antonio e da Caterina Orsino del Balzo, combatté in Toscana (1478); contro, i Turchi ad Otranto (1481), e poi contro i Veneziani « nel 1482... nell'armata della lega, comandata dall'irrequieto duca di Calabria » (D' Afflitto, *Mem. degli scritt.* 1, p. 42). Egli fu anche dei pontaniani, e scrittore di varia erudizione: v. su di lui pure l'*Introd.* Ora, poiché egli nel 1485 si trovava già nella congiura dei baroni, questo son. dovett' esser scritto necessariamente prima, e probabilmente, come abbiam supposto noi, nel 1482.—11. L'Altilio seguì anch'egli Alfonso in quella spedizione (v. M. Tafuri, *Op. cit.*, p. xxxiv); ma che vi fosse andato anche il Sannazaro non si rileva, ch' io sappia, d' altra fonte: cfr. anche il son. XCIII.

SONETTO XCII.

Alfonso, de la patria & padre & Dio,
Del regno avito inexpugnabil muro,
Deh, ritorna, ti priego, & sia maturo
Il tuo venir, com'è 'l nostro desio!
O dolce honor, dolce presidio mio, 4
Rendine il lume tuo sereno & puro:
Ché lo splendor del sol ne pare oscuro
Senza 'l tuo volto human, benegno & pio. 8
Per te la greggia mena in ogni prato
Senza sospetto il timido pastore,
Per te, novo Pompeio, è 'l mar pacato. 11
Tu sei quel Scipïon, per chi il furore
Di barbari fu vinto & disarmato;
Et per te vivo è morto ogni temore. 14

SONETTO XCIII.

Syncero, l'huom de vita integro & sano

SON. XCII. — Ad Alfonso, duca di Calabria; forse per la sua assenza da Napoli, quando era capitan generale della Lega contro i Veneziani (1482-84): al suo ritorno fu accolto con un vero trionfo: ché era stato « dui anni fora *in castris* » (Leostello, p. 45). — Tutto imitato da Orazio, *Od.* IV, v. — 3-4. Orazio, *l. c.*, 2-4: «... abes iam nimium diu; *Maturum reditum* pollicitus patrum Sancto concilio *redi* ». — 5. Orazio, *Od.* I, I, 2: « *O* et *praesidium et dulce* decus *meum* ». — 6-8. Orazio, *Od.* IV, v, 5-8: « *Lucem redde* tuae, dux bone, patriae: Instar veris enim *voltus* ubi *tuus* Adfulsit populo, gratior it dies Et *soles* melius nitent ». — 7. (ST) *Sol.* — 9-11. Orazio, *l. c.*, 17 e 19: « Tutus bos etenim rura perambulat... *Pacatum* volitant per *mare* navitae ». — 11. Pompeo Magno, che scacciò da tutto il Mediterraneo i pirati. Cfr. Floro, *Epitom.* I, XLI: «...eodemque tempore et usum maris navibus recuperavit, et terrae homines suos reddidit ». — 12. Leostello (di Alfonso, risanato da malattia), p. 257: « Ogni homo de sua casa et da fora rendeva gratia a dio dicendo: si patiebatur iste, patiebatur tota Ytalia. Et ita erat quia vulgo vocabatur *Scipio* et substentaculum totius Ytalie ». — **Scipïon.** Il vincitore di Zama: Pub. Corn. Scipione Affricano maggiore. — 13. Allude all'assedio ed alla presa di Otranto, fatta da Alfonso nel 1481. — 14. Cfr. Orazio, *l. c.*, 25-27: « Quis Parthum paveat, quis gelidum Scythen, Quis Germania quos horrida parturit Fetus *incolumi Caesare*? ».

SON. XCIII.—Imita Orazio, *Od.* I, XXII.—1. **Syncero**. Nome accademico del Sannazaro (son. XXI, 1

Di mente va secur senz'alcun dardo:
Così di selva in selva inerme & tardo
Vo, mentre tu di me sei sì lontano! 4
Le fere hor qui nel boscho Antinïano,
Mentre che la mia Luna io canto & ardo,
Fuggon dinanzi al mio pensoso sguardo,
D'arme non già, ma da conspetto humano. 8
Ponmi dove giamai pianta niuna
Da vento estivo recreär si suole,
Et l'aere nebuloso i fiori uccide; 11
Ponmi sotto 'l più vivo ardor del sole,
Seguerò sempre amando quella Luna,
Che dolcemente parla & dolce ride. 14

SONETTO XCIV.

De la mia Luna il volto hor lieto, hor grave,
È la cagion ch'io ardisco, temo e spero,
Ch'allhor divento di speranza altero,
Quando lei move quel riso soäve. 4

---

e *n.*), il quale si trovava molto lontano da Napoli (cfr. vs. 4) col duca di Calabria, contro i Veneziani (1482), come si è detto in *n.* al son. XCI, 11. — 1-4. Da Orazio, *l. c.*, 1-8: « *Integer vitae* scelerisque purus Non eget Mauri iaculis neque arcu Nec venenatis gravida sagittis, Fusce, pharetra, Sive per Syrtes iter aestuosas, Sive facturus per inhospitalem Caucasum vel quae loca fabulosus Lambit Hydaspes »: in parte (C).—2-4. Petrarca, I, cxxiv, 1-3: « Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi, Onde vanno a gran rischio uomini ed arme, *Vo secur io* »: cfr. anche Properzio, IV, xv, 11-14.— 4. **lontano**: cfr. son. XCI, 3. — 5-8. Da Orazio, *l. c.*, 9-12: « Namque me *silva* lupus in Sabina, *Dum meam canto* Lalagen et ultra terminum curis vagor expeditis, *Fugit inermem* »: anche (C); e cfr. Petrarca, *l. c.*, 5-6: « E vo cantando (o penser miei non saggi!) Lei che 'l Ciel non poria lontana farme ». — 5. **bosco Antinïano**, l' ' Accademia napolitana ': cfr. la *n.* alla canz. VI, 10 e *n.*—9-14. Da Orazio, *l. c.*, 17-24: « *Pone me* pigris ubi nulla campis Arbor *aestiva recreatur aura*, Quod latus mundi *nebulae* malusque Iuppiter urguet; *Pone* sub curru nimium propinqui *Solis* in terra domibus negata: *Dulce ridentem* Lalagen *amabo*, *Dulce loquentem* »: anche (C); Petrarca, I, xcv, 1-4: « *Ponmi* ove 'l Sol *occide i fiori* e l'erba, O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve; *Ponmi* ov'è 'l carro suo temprato e leve, Ed ov'è chi cel rende o chi cel serba; *ecc.* ».— 14. Petrarca, *l. c.*, cviii, 14: « E come dolce *parla e dolce ride* ».

Son. XCIV.—3. Petrarca, I, x, 14: « Sì ch' i' vo già della *spe-*

Ma, lasso!, magior tema il cor non have,
Che quando mi dimostra il ciglio austero,
Non de minor beltà, ma più severo,
Tal che la voce trema & l'alma pave. 8
Et giudicar non può la mente incerta,
Qual sia certa ragion di tal mutanza,
Se crudeltà non si dimostra aperta. 11
Ma s'io conosco poi per lunga usanza
L'aspra ira, per mio mal più volte experta,
Ritorno in dietro, fuor d'ogni speranza. 14

SONETTO XCV.

Quando, da presso, il bel guardo sereno
Prendo ardir de mirar, tremante, exangue,
Tra dolcezza & timor morendo langue
Lo spirto, che nel foco ognihor vien meno. 4
Parlar vorrei di quanto il petto ho pieno,
Ma veggio Amor crudel, converso in angue,
Darmi tal morso al cor, che 'l caldo sangue
Fa transformare in frigido veneno. 8
Onde l'alma riman sì sbigottita,
Che non sa dar ragione in quel momento
Di doglia o di piacer, di morte o vita. 11
Tal ne le membra novitate io sento,
Che non m'avedo poi de la partita
Di cui mi lassa senza sentimento. 14

SONETTO XCVI.

Quando vedrete quella intatta fede,
Con la qual castamente il ciel vagheggio,

---

ranza altiero ». — 8. pave. Cfr. Petrarca, I, c. II, 28. — 9-10. Cfr. son. X, 9-10.

Son. XCV.—14. Cfr. Dante, *Inf.* III, 135: « La qual mi vinse ciascun sentimento ».

Non moversi giamai dal fermo seggio,
Che nel mio saldo petto Amor gli diede; 4
Forse che 'l vostro cor, ch' oggi non crede
Ch' ardendo io per voi sola, altra non cheggio,
Si penterà d' havere eletto il peggio,
In privarmi di vita & di mercede. 8
Non udite exclamar con chiaro grido
Ne gli occhi miei la fé, che vien dal core,
Ov' è 'l suo naturale & proprio nido? 11
S' altro ne crede altrui, vive in errore;
Ché sol di Chariteo, constante & fido,
Voi siete il primo & l' ultimo furore. 14

SONETTO XCVII.

Già meritai con più giusta cagione,
Donna, sperar di voi qualche mercede,
Ma per mia sorte il ciel tal cor vi diede,
Ché desperar mi fe' contra ragione. 4
S' io fussi tra delfin novo Arïone,
Et Orpheo ne le selve, & la mia fede
Cantassi & la beltà, che 'n voi si vede,
Di voi no' sperarei mai guidardone. 8
Dunque, se vive Amor sol d' un pensiero
Di speme, & senza quel si suol morire,
Amar come poss' io, poi che no' spero? 11
Io mi lascio ingannar per non sentire
La morte, &, se ragion mi mostra il vero,
Muor la speranza & pur vive il desire. 14

Son. XCVI.—6. Petrarca, I, iii, 59: « *Altro* giammai *non chieggio* »; c. xiii, 26: « Che se l'error durasse, *altro non cheggio* ». — 12. Petrarca, I, xvii, 5-6: « E se di lui foss'altra donna spera, *Vive* in speranza debile e fallace ». — 12-14. Properzio, I, xii, 19-20: « Mi neque amare aliam neque ab hac desistere fas est: Cynthia *prima* fuit, Cynthia *finis* erit ».

Son. XCVII. — 5. (ST) *delfiu.* — 5-6. Virgilio, *Ecl.* viii, 56: « *Orpheus in silvis, inter delphinas Arion* ».

SONETTO XCVIII.

O de l'Aönio ciel vivo splendore,
Nudrita tra le nove, alme sorelle,
Anzi decima gloria, aggiunta a quelle
Per ingegno, bellezza & casto honore; 4
Narrando tu le lagrime e'l liquore,
Che piovea da le mie fatali stelle,
Essendo più che mai serene & belle,
Ne l'alma m' aggiungesti un novo horrore. 8
Ché, come i ciechi & miseri mortali
Per minaccie del ciel vedon venire
Morte, arme, piaghe, affanni & varii mali; 11
Così col mio furor sepp'io predire,
Ma no' schiffar l'amare, impie, mortali
Repulse, sdegni, asprezze, orgogli & ire. 14

SONETTO XCIX.

Non sol che sei vittor d'invitte genti,
Et con gli auspicii tuoi prostrate & morte
Di Turchi fur l'horribili cohorte

Son. XCVIII.—Ad una coltissima donna, che atterisce il p., narrando i tormenti amorosi di lui. Confrontando questo son. con un brano somigliantissimo della *Pascha*, VI, 109 sgg., si vede che questa donna è Costanza d'Avalos, di cui parliamo in *n.* al son. CX, e più distesamente nell'*Introd.* — 6. **fatali stelle**. Cfr. Petrarca, I, XIII, 11. — 13. **schiffar**. Cfr. son. XXXVII, 7 e *n.*

Son. XCIX. — A Ferrante I, come risulta da ciò che dice appresso (vv. 5-8); e non "Al Re di Napoli Ferdinando II d'Aragona", come postilla il (Salv).—Lo credo scritto dopo il 1487, quando il Pontano, per la pace conchiusa da lui tra Ferrante I ed Innocenzo VIII, e per altri suoi meriti, fu creato dal re segretario di stato, in luogo di Antonello de Petruciis (cfr. vv. 12-13).—1. **vittor**. Anche nel Petrarca, *Tr.* V, 104: « E secoli, *vittor* d'ogni cerebro ». — 3-5. La resa dei Turchi rinchiusi in Otranto (1480-81), cui qui si allude, si dovette tutta al senno politico di Ferrante I ed al valor militare del duca di Calabria, come appare dai docum. pubblicati dal Foucard (*Arch. nap.*, VI, 609 ecc.).

Dal duca, pien di proprie forze ardenti; 4
O che tre cavalier forti & possenti,
Tra Sidicino & le Calvine porte,
Tu sol vencisti, o Re gagliardo & forte,
In cui non ponno inganni o tradimenti, 8
Pôi gloriarti; o che 'l secondo herede
Supera ogni vertute antiqua & nova,
Ma ch' un Pontano anchora il ciel ti diede: 11
Quel ministro fidel, ch' oggi non trova
Pare d' integritade, ingegno & fede,
In cui le Muse han fatto ogni lor prova. 14

SONETTO C.

Mostresi chiaro il dì più che non suole,
Et d' ogni nebbia scarco il ciel profondo,
Ch' oggi natura die' tal luce al mondo,
Che splende in terra, qual nel cielo il sole. 4
Dicamo hor caste, pie, sante parole,

—5-8. Accenna ad un episodio della guerra tra Ferrante I e Giovanni d'Aragona, durante la prima congiura dei baroni. Marino Marzano, principe di Rossano, chiesto un abboccamento al re, tentò, insieme a Deifobo dell'Anguillara ed a Jacobuccio Montagano (cfr. vs., 5) di ucciderlo. Questo fatto, che don Federico fece poi ritrarre su alcune pareti del palazzo di Poggio Reale (Colangelo, *Vit. del Sannaz.* p. 77, *n.* 1), fu esaltato in prosa ed in verso da tutti gli scrittori della corte aragonese: e, oltre che da Ferrante I istesso in una lettera a Pio II (*Reg. Ferdin. et alior. Epist.*, p. 322), dal Pontano, *De bel. neap.* I, p. 21, e dal Sannazaro, *Eleg.* III, III, 27-28, e s. LXIX; e da Giuniano Majo nel *De Majestate* com'esempio della «Fortitudine»; e qui finalmente dal n.—5. Sannazaro, eleg. cit., 27-28: « Ac primum triplici sese defendat ab hoste Fernandus rapido iam metuendus equo »; son. cit., 3-4: « Vedi colui che sol sì fero in vista Da tre nemici armati or si difende ».—6. Pontano, *l. c.*, p. 21: « Sidicinum in agrum, prope... Calvium castris ». — 14. 'L' estremo del loro potere': cfr. Petrarca, III, XXII, 8: « In cui lussuria *fa* l' ultima *prova* ».

Son. C. — Tit.: " Nel giorno della nascita del Pontano: a dì 7 di maggio [1426] " (Salv): v. anche M. Tafuri, *Op. cit.*, pp. XXI-XXII. — 1-2. Cfr. Properzio (pel natale di Cintia), IV, IX, 5: « Transeat hic sine nube dies, stent aere venti ».—3-4. Cf. Orazio, *Od.* IV, XI, 17-20: « Iure sollemnis mihi sanctiorque Paene natali proprio, quod ex hac *Luce* Maecenas meus adfluentes Ordinat annos ».—5-6. Tibullo, II, II, 1: « *Dicamus* bona

Ecco 'l dolce natal, fausto & giocondo
Del gran Pontano, a null' altro secondo
In le virtù, ch' Apollo honore & cole. 8
Maio, salvo sii tu, sereno, adorno
Di rose & fior, ch' al lume di Poeti
Apresti gli anni al tuo septimo giorno. 11
Volgi & rinova i tuoi tempi quïeti,
Et sia sempre meglior il tuo ritorno,
Et più felice, & pien d' augurii lieti. 14

SONETTO CI.

O de divino honor & gloria degna,
Alma, più che d' human terreno stato,
Non una volta eletta al principato,
Ma sempre che ragion consiglia & regna; 4
Chiaro exempio, col qual il ciel ne insegna,
Che per sé l' huomo è contra 'l vitio armato,
Principe, di vertù celeste ornato,
Del valor d' Aragona insigne insegna; 8
Mentr' io continüava il canto humile,
Seguendo il tuo voler prudente & saggio,
Cantando te, volea far me più chiaro; 11
Ma conoscendo Apollo il gran coraggio:
— Riede, — mi disse, — a l' amoroso stile,
Ché questo incarco io diedi al Sannazaro. — 14

---

verba - venit *natalis* - ad aras »: anche (Salv). — 10. al **lume di poeti**. Dante, *Inf.* I, 82: « O degli altri *poeti* onore e *lume* ». — 12-14. Cfr. Tibullo, I, VII, 63-64: « At tu, natalis multos celebrande per annos, Candidior semper candidiorque veni ».

Son. CI.—Forse a don Federigo, principe di Altamura (cfr. *n.* al vs. 14). " Al re di Napoli " (Salv).— 8. Cfr. Petrarca, I, CX, 6: « O sola *insegna* al gemino *valore* ». — 11-13. Virgilio, *Ecl.* VI, 3-5: « Cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem Vellit et admonuit: ' pastorem. Tityre, pinguis Pascere oportet ovis, deductum dicere carmen ' »: in parte anche (Salv). — 13. Petrarca, II, s, 13: « Ov'è condotto il mio *amoroso stile?* ». — 14. Com'è noto, il Sannazaro, sovra tutti i principi aragonesi, predilesse e cantò don Federigo (v. *Eleg.* III, 1, *Epigr.* I, 1, ecc.) e la canz. X, 79 sgg. del n.

SONETTO CII.

Cantan di chiari autor le sacre charte,
Che li giganti stolidi una volta
Con temeraria voglia, audace e stolta,
Tentâr salir ne la superna parte. 4
Onde, non col favor del ferreo Marte,
Ma con la man di Giove, armata & sciolta,
Gli fu la vita con l'audacia tolta,
E 'l sangue & membra lor per terra sparte. 8
Dal seme de li quai produtta in terra
La simia fu, che i superi beffeggia,
Imitando i paterni impii costumi. 11
Non è dunque miracol, che si veggia
Un bruto animaletto anchor far guerra
Col fero volto a li celesti lumi. 14

SONETTO CIII.

Non poco amor, non è poco desire,
Donna, cagion ch'a veder voi son tardo,

Son. CII. — Forse allusivo alla seconda congiura de' baroni (cfr. vv. 10-11) contro Ferrante I e il duca di Calabria (cfr. vs. 14). — Tit.: "Sopra la scimmia" (Salv). — 1-11. Pare da Ovidio, *Met.* I, 152-162: « Affectasse ferunt regnum caeleste Gigantas, Altaque congestos struxisse ad sidera montes. Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum Fulmine et excussit subiecto Pelion Ossae. Obruta mole sua cum corpora dira iacerent Perfusam multo natorum sanguine Terram Inmaduisse ferunt calidumque animasse cruorem, Et, ne nulla suae stirpis monimenta manerent, In faciem vertisse hominum. Sed et illa propago *Contemptrix superum* saevaeque avidissima caedis Et violenta fuit: scires e sanguine natos ». — 1. (ST) *auttor.* — 3-4. Orazio, *Od.* I, III, 25, 38: « *Audax* omnia perpeti... Caelum ipsum petimus *stultitia* ». — 5-8. Dante, *Purg.* XII, 31-33: « Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte, Armati ancora, intorno al padre loro, Mirar *le membra* de' Giganti *sparte* ». — 9-11. " Scimmia prodotta dal sangue de' giganti " (Salv). — 10. **simia**. (ST) *Simia.* — E un latin., e per essa par che intenda ' i baroni '. — 13. **bruto a.**, cioè ' animaletto bruto '; ma potrebb'essere anche errore di stampa per *brutto.*

Ma sol temor del venenoso dardo,
Che 'l cor m' empie di foco & di martire. 4
Ma, perché magior tema ho di morire
Del desiderio, ov' io languisco & ardo,
Vengo per defraudar di qualche sguardo
Vostr' occhi, onde 'l mio cor sempre sospire. 8
Ché, se i rai del bel viso oltra misura
Ardono inseme & gran fulgor mi dànno,
Mi parto, ardente il cor, la vista oscura. 11
Ingannar credo altrui, me stesso inganno,
Ch' io mi ritrovo poi qual huom che fura,
E 'l furto gli è cagion del proprio danno. 14

SONETTO CIV.

Come 'l sole, a chi 'l mira intento & fiso,
Col soverchio fulgor sé stesso asconde,
Così con le sue luci alte & profonde
M' asconde la mia Luna il suo bel viso. 4
Soglion fluïr nel suo florente riso
Dal fonte de le Gratie lucide onde,
Ove spargon tal sol le chiome bionde,
Che per luce di luce io son diviso; 8
Ché quei tremuli rai di bei crin d' oro,
Che vanno errando intorno al volto chiaro,
Offuscan la vertù del viso mio. 11
Prodigo extremo Amore, extremo avaro,
Et mostra & cela troppo il gran thesoro,
Sol manifesto agli occhi del desio. 14

Son. CIII. — 7. " V[idelicet]: rapire uno sguardo " (Salv). — 12. Petrarca, *Tr.* I, III, 166: « So mille volte il dì *ingannar me stesso* ».

Son. CIV. — 1-2. Petrarca, II, LXVII, 13-14: « E per aver uom gli occhi nel Sol fissi, Tanto si vede men, quanto più splende »; I, XXXIII, 11: « E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda »; cfr. anche I, XIII, 8: « Mentr' io sono a *mirarvi intento e fiso* ».—6. (ST) *gratie*.— 9. **crin d' oro**. Petrarca, II, XXIII, 3.—11. **del viso mio**, " della mia vista " (Salv): latin.

SONETTO CV.

Voi, Donna, & io per segni manifesti
Andremo inseme a l'infernal tormento,
Voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
Ché vagheggiare osai cose celesti; 4
Ma, perché gli occhi miei vi son molesti,
Voi più martìri havrete, io più contento,
Ch'altra che veder voi gloria non sento,
Tal, ch'un sol lieto fia tra tanti mesti. 8
Ch'essendo voi presente a gli occhi miei,
Vedrò nel mezzo inferno un Paradiso,
Che 'n pregio non minor che 'l cielo havrei. 11
Et, si dal vostro sol non son diviso,
Non potran darmi pena i spirti rei:
Chi mi vuol tormentar, mi chiuda il viso! 14

SONETTO CVI.

Sì come salamandra in fiamme ardenti,
Ove si more altrui, vive in diletto,
Così tu, donna, alberghi intro 'l mio petto,
Et de l'incendio mio parte non senti; 4
Anzi di quel ti pasci & ti contenti,
Et del mio mal ti vien soave affetto;
Deh, mostra agli occhi miei benegno aspetto,
Soccorre il cor coi chiari occhi, ridenti. 8
Vedi che crudeltà, più volte experta,

Son. CV.— Fu imitato dal Di Costanzo, s. LXXXII; e poi dal Marini, dal De Lemene, dal Manfredi (v. D'Ancona, *Del secent.* pp. 186-188 e l'*Introd.*); ed inserito fra le rime di A. Brocardo (Venezia, 1538) con qualche variante! — 6. **contento**, 'contentezza'. — 8. Cfr. Dante, *Inf.* I, 134: « E color che tu fai cotanto *mesti* ». — 14. **viso**, 'vista'; cfr. *n.* al son. prec., 11.

Son. CVI. — 1-2. Petrarca, I, c. XVI, 40-41: «... e *vivo in fiamme*... mirabil *salamandra*! »; e il Guinicelli (app. Nannucci, *Man.* I, p. 57): « ... *salamandra*... nello foco *ardente Vive* ». — 1. (ST) *Salamandra.* — 3. (ST) *dona.* —

Non può frenar la voglia, onde s'accende
La fiamma, ch'arde chiusa più che aperta. 11
Sol d'un bel guardo il cor remedio attende:
Non soffrir tu che 'n cener si converta!
No' 'l cor mio, no, la tua magion difende. 14

SONETTO CVII.

O troppo fera & impia castitade,
Extremo & non vertù!: sotto colore
Di larvato, mentito & vano honore,
Havere in odio un cor, pien d'honestade. 4
Volete pur ch'io viva in libertade,
Et lasci i bei pensieri & fugga amore?
Lasciate voi degli occhi il bel fulgore,
Il parlar dolce, il riso & la beltade. 8
Vien da vostra durezza o dal mio fato,
Che soffrir non posseti un'alma humìle,
Com'io suffro un superbo animo, ingrato? 11
Può caper tanto orgoglio in cor gentile?
Ma come è fermo un odïoso stato,
Fuor di natura, in petto femenile? 14

SONETTO CVIII.

D'amore & d'odio in qual guisa si mova

---

11. Petrarca, [I, c. XVI, 66]: « *Chiusa fiamma* è più ardente » (Salv). — 14. Cfr. Petrarca, I, c. I, 100: « *Non* son *mio*, *no*... » ecc. ecc.

Son. CVII. — Forse tenuto presente da A. Caro nello scrivere il suo s. VIII: « Iniqua legge empio costume & fero *ecc.*». — 2. **Extremo**, sost. ' eccesso '. — 12. Cfr. Petrarca, II, XXXIV, 9: « Mio ben non *cape* in intelletto umano »; e I, CXXX, 11. — 13-14. ' Il cuor delle donne suol facilmente mutarsi, ma quello della sua Luna si serba sempre costante nella durezza contro di lui '. — Petrarca, I, CXXXI, 12-14: « Femmina è cosa mobil per *natura*; Ond'io so ben ch'*un* amoroso *stato In* cor di donna picciol tempo dura »; Virgilio [*Æn.* IV, 569-570]: « Varium et mutabile semper Femina »; quest' ultimo (Salv). Cfr. Tibullo, III, IV, 63: « Sed flecti poterit: mens est mutabilis illis ».

Son. CVIII. — 1-4. Da Catullo, LXXXV, 1-2: « Odi et amo. Quare

Il vario affetto in me, no' 'l saprei dire,
Ma so, che amare inseme & abhorrire
Mi dànno pena inusitata & nova. 4

Onde di darvi biasmo ho fatto prova,
Madonna, & vi confesso il mio fallire:
Non vi potrei biasmar senza mentire,
Ch' envidia stessa in voi colpa non trova. 8

Non vi son traditor, il ver vi mostro,
Io m' affanno in passar l' onde d' oblio,
Et armar contra voi l' amaro inchiostro. 11

Ma dal principio al fin l' ingegno mio
Altro scriver non sa che 'l valor vostro,
Nè mi posso pentir del bel desio. 14

SONETTO CIX.

Quando l'Aurora il dì chiaro n' adduce,
Volgendo io gli occhi al lucido orïente
Per contemplare Apollo, almo, splendente,
Che di Pianete & di Poëte è duce; 4

Vidimi da man manca uscir la luce
De la mia Luna, anzi mio sole ardente,
Che sfavillava quel foco possente,
Ch'a morte & vita inseme mi conduce. 8

— Vaghi lumi del cielo, a cui soggiace
Quanto qui cresce & quanto si consuma,

---

id faciam, fortasse requiris. Nescio, sed fieri sentio et excrucior »: anche (Salv).— 1. (ST) *Amore.* — 10. **l' onde d' oblio**, " di Lete " (Salv).

Son. CIX.—Da un " Epigr[amma] di Quinto Catulo: vedi Annibal Caro nel p[rim]o sonetto " (Salv). L'epigr. di Quinto Lutazio Catulo è riferito da Cicerone, *De nat deor.* I, xxviii: « Constiteram exorientem *Auroram* forte salutans, Quum subito *a laeva* Roscius exoritur. *Pace mihi liceat*, caelestes, *dicere vestra*, Mortalis visus pulcrior esse deo ». Il n. ed il Caro ebber certo presente l'epigr. latino, ma il secondo fors' anche il son. del n. (cfr. il suo vs. 13: « Santi lumi del Ciel, con vostra pace », che, traducendo non altro che il *caelestes*. pare composto con una porzione del vs. 9 e con un'altra del 12 del presente son.).—1. (ST) *la Aurora.*

(Così volse quel vostro alto motore,) 11
Siami licito dir con vostra pace:
Che questo viso humano è di magiore
Vertù; che i cor di magior fiamma alluma! — 14

SONETTO CX.

Imagin di celesti, ampi thesori,
Duchessa, in cui soavi, alte parole
Il ciel la sua harmonia mostrar ne suole;
Nel volto i suoi supremi, empirei honori; 4
Negli occhi tuoi trïomphan vaghi Amori,
Di cui son l'arme i rai del tuo bel sole;
E 'l trïomphato libertà non vuole;
Vinto, crede esser lui tra vincitori. 8
Constanza, col tuo vivo, alto intelletto
Volando & penetrando il paradiso,
Infiammi i Dei d' un amoroso affetto. 11
Col novo, in terra inusitato viso
Impari un novo, honesto amor, perfetto:
Amor da vil pensier tutto diviso. 14

SONETTO CXI.

Constantia ferma, al fermo polo eguale,
Nel secol nostro indicio & vero segno,

SON. CX. — Diretto a Costanza (cfr. vs. 9) d'Avalos, figlia di Inico e di Antonella d'Aquino, maritata a Federigo del Balzo, primogenito di Pirro, e conte di Acerra. Nel 27 aprile 1501 ella si ebbe da don Federigo la terra di Francavilla, col titolo di *duchessa*, che ha qui nel vs. 2: di modo che questo son. dovett'essere composto dopo quel tempo. Su di lei v. il son. XCVIII, i due sgg. a questo e l' *Introd.* — " Alla duchessa Costanza " (Salv).

SON. CXI. — Tit.: " Alla medesima " (Salv). — 1. **Constantia**: è la Costanza d'Avalos del son. prec. I quattrocentisti, come i trecentisti (cfr. Dante, *Vit. N.* cap. XIII: " *Nomina sunt consequentia rerum* "; e una *n.* del Carducci nelle *Rime del Petr.*, pp. 85-86), vedevano una certa relazione fra i nomi o i cognomi e le persone. Qui il n. tra 'la costanza' ed il nome della D'Avalos: e così in sèguito spessissimo, per altri. — **polo**, la-

Che de vertù, bellezza & alto ingegno
Il guidardon non è stato reäle. 4
Ché, se 'l valor divino & immortale
Nel mortal mondo havesse il premio degno,
Europa tua serìa, l'Africo regno,
L' ultima Tile e 'l mondo orïentale. 8
Ma, per esser vertù cosa divina,
Divino stato in pregio a lei convene:
Ché 'n ciel Minerva è dea, non qui Regina. 11
Non sono i pregi tuoi cose terrene;
Divini honori Apollo a te destina
Nei templi Idalii, in Delo, in Hippocrene. 14

SONETTO CXII.

Serena, estiva luce, matutina,
Celeste gioventù, ch' ognihor rinova,
Beltà frequente a la magion divina,
Nel nostro mondo inconsuëta & nova; 4
Fulgor de sol, che 'n nulla età declina,
Margarita, che 'n ciel simil ritrova,
A cui vittoria Amor, vinto, s' inclina,
Ché pugnar con Constantia è vana prova. 8
Ché, benché il blandïente & dolce riso
Et l' ornato parlar gli animi tire
Dietro al bel, giovenil, tenero viso; 11
D' alto valor non vien basso desire:
Chi di tal volto affètta il Paradiso,
Conven ch' a gloria & pudicitia aspire. 14

---

tin., 'cielo'. — 4. **reäle.** 'regio'. — 8. **ultima Tile.** Virgilio, *Georg.* I, 30: «... tibi serviat *ultima Thyle*»; e Petrarca, I, XCVI, 10; *Tr.* I, IV, 114. — 14. **Idalii.** In Idalio, città dell'isola di Cipro.

Son. CXII. — Tit.: "Alla med[esim]a" (Salv). — 3. (ST) *freqnente.* — 6. **Margarita**, anche così Dante 'le anime beate', la 'Luna' e 'Mercurio' (*Parad.* XXII, 29, II, 34, VI, 127). L'usò pure nel son. CLXV, 6, riferendola alla stessa signora. — **affètta**, latin. (affectare), 'brama con ansietà': cfr. il brano d'Ovidio in *n.* al son. CII.

SONETTO CXIII.

Vapor terreni obnubilare il cielo,
Et l'aria ponno empir d'atre tempeste,
Ma non faran che non si manifeste
Il dì, quando si leva il sole in Delo. 4
Marchese, il congiugal pudico zelo
Di negri panni, hirsuti hor ti riveste;
Ma il tuo candor mirando, anzi celeste,
Penetra ogni condenso, ombroso velo. 8
Laura chiara, immortal, Sanseverina:
Non è per nebbia oscura ardente stella,
Sempr' è lucente in sé luce divina. 11
Quando più piangi, allhor sei qual novella
Rosa aspersa in rugiada matutina:
Ch' a malgrado del pianto sei più bella. 14

SONETTO CXIV.

Madre di quelle antique, invitte genti,

Son. CXIII. — "Alla S[igno]ra march[es]e Laura Sanseverina, rimasa vedova" (Salv): cfr. la *n.* al vs. 9. Il marito, Inico d'Avalos, morì all'ultimo di settembre del 1503 (cfr. Notar Giacomo, p. 262); dopo il qual tempo fu dunque scritto questo son. Nelle note al *Cantico in la morte de don Innico*, composto dal n. per la stessa occasione, v. le notizie sul marchese e sulla sua morte. — 1. **obnubilare**, latin., 'annuvolare'. — 5. **Marchese**, 'marchesa': cfr. *Cant.* cit., vs. 80 ecc. — **zelo**, latin., 'amore ardente'. — 9. Laura Sanseverino era figlia di Roberto, conte di Marsico e principe di Salerno, e di Marina d'Aragona. — 12-14. Cfr. *Cant.* cit. vv. 100 sgg. — 14. (ST) *ad m.; pui.*

Son. CXIV. — Ad un papa, per la presenza di un principe aragonese in Roma: e, probabilmente, ad Alessandro VI, che, nel 1494, accostandosi Carlo VIII a Roma e trovandosi ivi Ferrandino - di ritorno dalla Romagna, dove aveva cercato di resistere alle armi francesi, - era indeciso se dovesse o difender Roma, affidandone la difesa al principe aragonese (cfr. vv. 12-14), o abbandonarla, o accordarsi col re di Francia (cfr. Guicciardini, *Stor. d'Italia* I, IV, p. 131-132). — "Sopra il Re di Napoli" (Salv). — Ebbe presente il Sannazaro, s. LXXV (di cui ripete le rime: *memorie*, *glorie*, *vittorie*, *istorie*), scritto anch'esso per l'andata a Roma di un principe aragonese, certamente don Federigo (1492). — 1. Cfr. Sannazaro,

Che lasciaron di sé viva memoria,
Roma, fundata sol per fama & gloria,
Et per dar legge a populi possenti; 4
Quando di quegli heroi, che al cielo intenti,
Hebber da te trïompho per vittoria,
Rimembri la famosa & chiara historia,
Magior gloria non hai, ch' or vedi & senti. 8
Tu vedi hor d' Aragona un tal fulgore
Che da presso reluce & da lontano,
D' imperio degno & d' immortale honore. 11
Dunque tu, santo Principe Romano,
Se vôi domare il barbaro furore,
Pon l' arme in man di questo altro Affricano. 14

SONETTO CXV.

Mentre la Musa tua, gioconda & grave,
Che contende con quello Hispano antico,
Scherne il volgo profano, ai buon nemico,
Che di tuoi versi ride inseme & pave; 4
Io pur con questo stil non insoäve,
Chrisostomo, lodando hor m' affatico

(anche di Roma), s. LXXVI, 1: « Gloriosa, possente, *antica madre* ». — 4. Cfr. Virgilio, *Æn.* VI, 851: « Tu regere imperio populos, Romane, memento »: anche (Salv). — 5-8. Cfr. Sannazaro, s. LXXV, 5-8: « Questa fra l'altre tue rare memorie, Fra l'altre lodi più leggiadre, ed alme, Fra le più preziose, e ricche salme, Per colmo ascriver puoi delle tue glorie ». — 7-11. Cfr. Sannazaro, *l. c.*, 9-11: « Che con altero fasto et triumphale Spirto vedrai pur hoggi, al creder mio, Da far con suo splendor meravigliarte »: cfr. anche il son. CXLVIII. — 11. Cfr. canz. VI, 242 e *n.* — 14. Cfr. Sannazaro, *l. c.*, 12-13: « Tal che dirai: Se questi è uom mortale, È Paulo, o Scipion »; e la *n.* al son. XCII, 12 e *n.*

Son. CXV. — È diretto a Crisostomo (cfr. vs. 6) Colonna, dei pontaniani, poeta latino e non ispregevole rimatore in volgare. — "A Chrisostomo amico suo" (Salv). — 2. **Hispano antico**, certamente M. Valerio Marziale, nato a Bilbili, nella Spagna Tarragonese. — 3. Orazio, *Od.* III, 1, 1: « Odi *profanum volgus* »: anche (Salv). — 5-8. Cfr. Properzio, I, VII, 5-6: « Nos, ut consuemus, nostros agitamus amores Atque aliquid duram quaerimus in dominam ». — 6. **Crisostomo.** Il Colonna, nato (1460?) a Caggiano, in provincia

Un bel volto d' orgoglio tanto amico,
Che d' esser posto in ciel par che s' aggrave. 8
Felici voi, che del vostro valore
Con chiara fama haveti il premio degno,
Et siete d' Helicona il vero honore. 11
Misero me, che non tanto a l' ingegno,
Son forzato servir, quant' al dolore,
Et ho per guidardone ira & disdegno! 14

CANZONE X.

O non volgare honor del secol nostro,
Tra noi, come tra stelle un vivo sole,
Nato da generoso sangue, antico;
Quel che nel volto, in atto & in parole,
Et in pensiero al volgo ognihor dimostro, 5
No' 'l celo a te, perfetto & raro amico.
Io piango & canto ardendo; & m' affatico

---

di Salerno, fu prete, precettore e poi segretario di Ferrante, primogenito di don Federigo. Seguì il suo allievo alla difesa della Puglia e di Taranto (1501), contro i francesi, e nell' esilio di Spagna, dove stette dalla metà 1502 a tutto l'ottobre del 1505. Non pare che questo son. fosse scritto durante la sua dimora in Ispagna, ma o prima o dopo di essa. V. Minieri-Riccio, *Biog.* p. 453 sgg., e l'*Introd.*—7. Petrarca, II, c. VIII, 117: « Vergine umana e nemica *d'orgoglio* ». — 8. **s'aggrave**, "sp. *se agravie*" (Salv): cioè 'entri in collera': cfr. son. LXXXV, 8 e *n.*— 12-13. Traduce da Properzio, *l. c.*, 7-8: « *Nec tantum ingenio, quantum servire dolori Cogor* et aetatis tempora dura quaeri ».

Canz. X.—Tit.: "Ad un suo amico Cav[alie]re Napoletano; cioè a M. Iacopo Sannazzaro" (Salv).— 1. Petrarca, II, LXXII, 5: « Quella che fu *del secol nostro onore* »; I, CXCIII, 11: « Che me mantenne e 'l *secol nostro onora* ». — 2. **vivo sole**. Così Laura il Petrarca, I, LXI, 12, CLXXV, 2.—3. E lo stesso Sannazaro, *Arc.*, p. 112: « In quella [Napoli] dunque nacqui io, ove non da oscuro *sangue*, ma (se dirlo non mi si disconviene) secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano; *da antichissima & generosa prosapia disceso*, era tra gli altri miei coetanei gioveni forse non il minimo riputato. E lo avolo del mio padre da la cisalpina Gallia, benche (se ad principii si riguarda) da la extrema Hispagna prendendo origine (ne i quali duo luoghi anchor hoggi le reliquie de la mia famiglia fioriscono) fu oltra ala nobilità de maggiori, per suoi proprii gesti notabilissimo ». Cfr. anche F. Elio Marchese, *De neap. fam.*, p. 184 sgg., e l'*Introd.* dello Scherillo all'*Arc.* del Sannazaro, pp. IX-X.—7. Cfr. Petrarca, I, CLXXV, 1: « I' piansi or canto... ».—

Indarno sempre in exaltar costei,
Ch' io adoro; onde, s' io veggio,
Intendo & laudo il meglio, & seguo il peggio, 10
Ne 'ncolpo i duri fati, iniqui & rei.
Ché, ben ch' altra prometta quant' io cheggio,
Et d' ella io speri morte per mercede,
Sarà pur verso lei
L' ultima tal, qual fu la prima fede. 15
Così vivo, seguendo mia ventura
Fera & crudele, & quel, che posso, io voglio,
Poiché quel, che vorrei, non si può fare.
Sì cieco Amor mi tien, che non mi doglio
Di vedermi sepolto in fama oscura, 20
Lasciando a voi le palme insigni & chiare.
Non cominciai sì follemente amare,
Ch' io spere più d' Amor posser fuggire:
Ché passa il decimo anno,
Ch' io pugno meco per fuggir d' affanno, 25
Et per questo pugnar cresce il martire;
Ché correr con la voglia è minor danno.
Poi che non può sospiro, o voce alcuna
Da la mia bocca uscire,
Che non risone Amore & la mia Luna. 30
Colui, che con soäve ingegno & arte,
Infiammar prima fe' gli ombrosi mirti,
D' Ariadna cantando in dolci accenti;

9-10. Da Ovidio, *Met.* VII, 19-21: « ... Aliudque cupido, Mens aliud suadet. *Video meliora proboque*, Deteriora *sequor* »: cfr. Orazio, *Epist.* I, VIII, 11: « Quae nocuere sequar, fugiam quae profore credam »; ma tutt'e due da Euripide *Hippol.*, 380-381. Ed il Petrarca, I, c. XVII, 139: « E *veggio 'l meglio* ed al peggior m'appiglio ». — 12. **altra**, donna. — 15. Cfr. Properzio, I, XII, 20; « Cynthia *prima fuit*, Cynthia finis erit ». — 16-17. **mia ventura Fera & crudele**. Petrarca, II, XLIII, 12: «...*mia fera ventura* »; I, c. XIV, 28: «...O cruda *mia ventura* ».—24. " Decimo anno passato del suo amore " (Salv). — 28. (ST) *pno.* — 28-30. Cfr. Anacreonte, XXIII, 8-9, 11-12: ... *λύρη δὲ* "Ερωτας *ἀντεφώνει*... *ἡ λύρα γὰρ* Μόνους "Ερωτας *ᾄδει*.— 31-42. Enumera, come aveva fatto nella canz. VI, 190-195, alcuni poemi del Pontano.— 32-33. I tre libri *De amore coniugali*, pubblicati nel 1505, da Sigismondo Mayr;

Poi con più audaci & animosi spirti,
Examinando il ciel di parte in parte, 35
Dinumerò le aurate stelle, ardenti;
Scendendo poi, cantò degli elementi
Le nature diverse, e i varii mostri
Di quella discordante
Concordia, giunta in fede sì constante; 40
Lui celebre gli heroi di tempi nostri,
Lui de gli Alfonsi & di Ferrandi cante;
A me lasciando il chiaro, almo pianeta,
Ché co' i favori vostri
Non può mancarmi il nome di Poëta. 45
Come fu vinta la novella Troia
Da man de l'Aragonio novo Achille,
Che restò vivo & lieto, & pien di honore;
Et come, extinte le vive faville
De l'ardor Tarentino, in pace & gioia 50
Ricovrò il patrio regno, vincitore,
Potrà cantar con voci alte & sonore
Pardo, che 'l somno oscuro in Helicona
Con chiari versi ha desto.
A lui conven, che faccia manifesto 55

---

in cui il P. canta le gioie della sua vita coniugale, dirigendosi, per lo più alla moglie, Adriana (*Ariadna*, cfr. il vs. 33, e così pure il P.) Sassone (pp. 62, 63, 69 ecc.): v. Tallarigo, *Op. cit.*, I, p. 87 sgg. — 34-36. L' *Urania sive de Stellis*; cfr. canz. VI, 193 *n.*, e v. Tallarigo, *Op. cit*, II, p. 583 sgg. — 37-40. Il *Meteororum liber*, pubblicato con altre poesie da Aldo Manuzio, nel 1505: v. Tallarigo, *l. c.*, p. 596 sgg. — 39-40. Ovidio, *Met.* I, 433: «... et *discors concordia* fetibus apta est ». — 41-42. Fra le liriche del P. ve ne sono alcune in lode di Alfonso, duca di Calabria, e delle sue vittorie (ed. Mayr, 1505: pp. 155, 171, 224, 229 ecc.), e qualcuna per don Federigo (p. 202 ecc.); nessuna ai due Ferranti. — 43. La Luna. — 44. **vostri**, del Sannazaro. — 46. **Troia**, in Puglia, dove Ferrante I, (cfr. vs. 47) solo dopo aver abbattuti interamente Giovanni d'Angiò ed i baroni, parteggianti per lui, capitanati da Giovanni Antonio Orsino, principe di Taranto (cfr. vs. 50: l'*ardor Tarentino*); poté dire di aver ricuperato il regno (cfr. 51), quasi perduto da lui per il numero e le forze dei ribelli: v. Pontano, *De bel. neap.* IV, p. 105 sgg. Il (Salv) aveva qui postillato, poi cancellò " Otranto ". — 53. È inutile avvertire che questo poema sulla prima congiura dei baroni, se mai il Pardo lo compose - ché il *potrà cantar* del n. (vs. 52) può essere

Il gloriöso nome d'Aragona
A quei che poi verranno; & io con questo
Più dolce stil cantando la mia Diva,
Di sua bella persona
Farrò forse memoria eterna & viva. 60
L'insignie, li trophei, le opime spoglie,
Rapte da man di barbari infideli,
Di che 'l Rettor del ciel s'allegra & gloria;
Il domar di tyranni, impii, crudeli,
Il moderar de le sfrenate voglie, 65
Il sapersi goder de la vittoria,
Cante con versi d'immortal memoria
Altilio, al cui cantar terso & polito
Le Nymphe di Sebeto
Menavan le lor danze, onde quel lieto 70
Hymeneo, Hymeneo sonava il lito
Del bel Tyrrheno mar, tranquillo & cheto.
Non vo' ch'altro, ch'io sol, la lyra tempre,
Per far che l'infinito
Valor de la mia donna viva sempre. 75
Et tu, di cui l'ingegno ogni altro avanza,
Che l'una, & l'altra lingua hai exornata,
L'alme Muse evangeliche illustrando,

---

così un fatto come un sempilce desiderio - non si trova fra le poche cose che ci sono rimaste di lui: v. *Introd.* — 59. Petrarca, I, LXVIII, 7: « Con quanti luoghi *sua bella persona* ». — 60. Petrarca, II, LV, 14: « Fia del tuo nome qui *memoria eterna* ». — 61-72. Anche qui i nostri dubbii su queste poesie composte dall'Altilio su l'impresa d'Otranto (cfr. vv. 61-63) e su altri argomenti politici e morali (vv. 64-66). Di lui non resta altro che una *epistola* al nostro, alcuni epigrammi ed un *Epitalamium*, cui qui si accenna nei vv. 68-72, i quali, anzi, traducono un brano di quel carme: « Aurea Sebethi soboles... ibi variante reflexu Nunc pedibus choreas, nunc carmina plaudere cantu, Carmina quae curvis in vallibus assultabant, Incepere, omnis Hymenaeo ut ripa sonaret... Dicite Hymen, Hymenaee Hymen ter dicite, Nymphae ». Questo poemetto catulliano, scritto per le nozze d'Isabella d'Aragona e di Gian Galeazzo Sforza (1488), fu ripubblicato da M. Tafuri, *Op. cit.*, ove a p. 10 e 12 i vv. 42, 52-55, 65, riferiti qui sopra — 63. Petrarca, II, LIV, 10: « Quasi d'un più bel Sol, *s'allegra e gloria* ». — 77. **exornata**, latin. ' abbellita '. — 78. Il *De Partu Virginis*, detto pri-

L' alma gentil per te più celebrata,
De l' Aragonio honor l' altra speranza 80
Potrai lodar , sì come hor fai , cantando.
Nè gir conven per lode incerte errando ,
Ché da qua l' alpe & oltre , in mare , in terra
Son conosciuti & chiari
Gli atti di sua vertù, preclari & rari, 85
Giocondi in pace & animosi in guerra.
Et io vo' pur cantar quei dolci & cari
Occhi celesti & quelle gote intatte,
Ché, (se 'l veder non erra,)
Son fresche rose, asperse in puro latte. 90
  Ché, s' io contemplo o miro il chiaro aspetto ,
Il riposato & non mortale incesso,
Da la mia bocca nasce un suon più vivo.
Ma se pur gli occhi miei guardar da presso
Ponno il soave, casto & latteo petto, 95
Mille Eneïde allhor, mille opre scrivo.
Se 'l fato non m' havesse in tutto privo
Del grandiloquo stilo, in quel più bello,
Antiquo, alto idïoma
Non cantarei de la possente Roma, 100

---

ma anche *Christeis*, cominciato a scrivere sul principio del 1500 , già compiuto nel 1507, fu pubblicato nel 1526 dal Freccia in Napoli. — 79-81. Don Federigo: cfr. son. CI, 14 *n.*—82. Da Tibullo, IV, 1, 106-107: « At non per dubias errant mea carmina *laudes*: Nam bellis experta cano »: cfr. canz. VII, 15 e *n.* — 90. Da Properzio, II, III, 12: « Utque *rosae puro lacte* natant folia »: anche (Salv); e Sannazaro, *Arc.* p. 29: «... il cui colore aguaglia Le matutine *rose e 'l puro lacte* »: cfr. son LVIII, 6 *n.* — **fresche rose.** Petrarca, I, CXLVII, 10, CLXXXVII, 1. — 91-105. Imita Properzio , II , 1 , 6 , 9-10 , 12-14, 17-19, 21, 25: « [*Miramur*] Sive illam Cois fulgentem *incedere* coccis, Hoc totum e Coa veste *volumen* erit:... Invenio causas *mille* poeta novas: Seu nuda erepto mecum luctatur amictu , Tum vero longas condimus *Iliadas*... Quod *mihi si* tantum, Maecenas , *fata* dedissent... *Non* ego Titanas *canerem* ... nec Pergama nomen Homeri ... Bellaque resque tui memorarem Caesaris »: solo il vs. 14 il (Salv) — 92. **riposato,** " sp. *sossegado* " (Salv): cfr. *sussiego.* — **non mortale incesso.** Virgilio, [*Æn.* 1, 405]: « Et vera *incessu* patuit dea » (Salv); e il Petrarca, I, LXI, 9: « *Non* era l'andar suo cosa *mortale* ».—99. **antiquo,** " i[dest] nell'idioma latino "

Di Cesare, di Paulo o di Marcello;
Il mio signor, con l'honorata soma
Di trophei, mi darebbe nome altero,
Et non minor di quello
Forse, che diede Achille al grande Homero. 105
Canzon, nel sacro fonte d'Aganippe
Un poeta vedrai, sublime & raro,
Di lauro ornar le chiome,
Da le Muse chiamato in vario nome,
Hor Actio & hor Syncero, hor Sannazaro, 110
A lui la fronte inclina, & digli come,
Vivend' io ascoso in questa sorte humile,
Di contentarmi imparo,
Ché non ogniuno arriva a l'alto stile. 114

SONETTO CXVI.

Un sogno paventoso, oscuro & nero
M'atterra sì, ch'io non riposo un'hora,
Et vien, misero me!, quando l'aurora
Toglie confusïone & mostra il vero. 4
Veggio un monstro marino, horrendo & fero,
Tal che vegliando par che 'l veggia anchora,
Che coi denti mi trahe il cor di fuora,
Et portal oltre il mar, ratto & leggiero. 8

(Salv). — 101. Cfr. Petrarca, III, xxix, 9-10: « Credete voi che *Cesare* o *Marcello* O *Paolo* ». — **Paulo**. Paolo Emilio (cfr. Orazio *Od.* I, xii, 38). — **Marcello**. Marco Claudio Marcello, il vincitore degli Insubri e il conquistatore di Siracusa ecc. (cfr. Virgilio, *Æn.* vi, 855 sgg.). — 102. Ferrandino. — 106-114. Cfr Petrarca, III, xi, 99-100. — 108 (ST) *Lauro*. — 110. Cfr. son. xxi, 1, xciii, 1.

Son. CXVI. — Con questo comincia una serie di sonetti e canzoni per la partenza della Luna da Napoli. -Tit : " Sogno " (Salv). — 1. Cfr. Petrarca, I, cxciii, 1: « O misera ed orribil *visione* »: e cfr. vs. 11. — 3-4. Da Ovidio, *Epist.* 195-196: « Namque sub aurora. . Somnia quo cerni tempore vera solent »; e dal Petrarca, *Tr.* III, ii, 5-6: « .. la bianca amica di Titone Suol de' sogni confusi tòrre il velo ». Cfr. anche Orazio, *Sat.* I, x, 32-33: « Quirinus, Post mediam noctem visus, cum somnia vera ». — 5-8. Allude alla nave che doveva

Io mi soglio destar con tal paüra
Et sì pien di dolor, che non discerno,
Che vuol dir questa visïone oscura. 11
Ma di mia vita homai lascio il governo
A quella dispietata mia ventura,
Che 'l camin trove anchor giù per l' inferno. 14

SONETTO CXVII.

Se 'n le contrade extreme d' occidente,
Ove s' asconde ogni celeste luce,
Necessità del ciel pur ti conduce,
Ond' io mi reste qui, cieco & dolente; 4
Et se 'l duol de la mia misera mente,
A lo sparir de la vital mia luce,
A morte per miracol non m' induce,
Là mi vedrai col cor più sempre ardente. 8
Ove, s' anchor di poi vivo son io,
Essendo per me morta ogni speranza,
Seguerò de l' ardor mia prima usanza; 11
Et dove Amor giamai non fece stanza,
Conosciuto sarà col pianger mio,
Tal ch' arderà ciaschun del mio desio. 14

SONETTO CXVIII.

— Ai!, misera alma!, a che pur te tormenti?
Che sai, s'anchora il ciel vuol contentarte? —

---

portare in Ispagna la sua Luna.— 13. Petrarca, I, c. XII, 15: « Poi che la *dispietata mia ventura* ».

Son. CXVII. — Tit.: " Partenza della S[ua] D[onna] per Ispagna " (Salv). — 1. La Spagna. Cfr. Petrarca, I, c. IV, 31: « E 'mbrunir *le contrade d*'oriente ». — 2. ' Ove si vedono tramontare tutti gli astri '. — 8. Andrà anch' egli in Ispagna. — 11. ' Seguiterò a cantare '? — 12-13. ' E coi miei versi farò conoscere l'amor mio fin anche a quelle genti cui Amore è affatto ignoto '.

Son. CXVIII.— È un dialogo fra il poeta e l'anima sua a imitazione di quello del Petrarca (I, LV), tra lui e gli occhi suoi.—1-2. Petrarca, [I, c. III, 11-12]: «...[anima trista:]

— Come, o quando, esser può?, se già si parte,
Chi devea fare i spirti miei contenti? — 4
— Damo le vele a li medesmi venti,
Seguendo i chiari rai per ogni parte. —
— Se fuggon me, qual forza humana o arte
Giunger li può con passi tardi & lenti? — 8
— Forse che absente fia più pïetosa. —
— Assai saria per me, dolente & lassa,
Questo, quando di ciò sapessi il vero. — 11
— Hor non t'affliggere, alma dolorosa,
Ché tra la spica e 'l pan gran tempo passa! —
— L'uno & l'altro vegg'io, ma il peggio spero. — 14

SONETTO CXIX.

Io m'era già condotto a contentarme
Di mirar gli occhi sol pien di dolcezza,
Vencendo loro sdegno & dura asprezza
Con tacer & soffrir, non con altr'arme. 4
Ma novo male hor vien per assaltarme,
Onde gli antiqui danni il cor disprezza,
Ch'io temo non veder più la bellezza,
Che suol darmi la morte & consolarme. 8
Ché, benché in mezzo al cielo il suo fulgore,
È sì lontan di me, come in ponente,
Sotto 'l suo raggio pur s'acqueta il core. 11
Ma, se dagli occhi miei fia sempre absente,
Et io posso sperar tanto dolore,
Piangerò, lasso!, insatïabilmente. 14

Che sai s'a miglior tempo anco ritorni » (Salv). — 10. **dolente & lassa**. Sottint. l'*alma* dei vv. 1 e 12.—13. 'Tra il proposito di partire (*spiga*) e la partenza (*pane*) correrà del tempo: fin che ci sarà tempo, ci sarà speranza': cfr. il prov. tosc.: "Dal detto al fatto c'è un gran tratto" ecc. in Giusti, *Prov. Tosc.*, pp. 130-131.

Son. CXIX. — 9-11. 'Quantunque egli non potesse avvicinar la sua Luna, pure, restando ella in Napoli, avrebbe potuto almeno vederla; ma non più ora, se essa se ne va in Ispagna'. — 13. Virgilio,

SONETTO CXX.

Quando veggio volare i giorni & l'hore,
Et appressarsi il dì, che la mia vita
Deve finir, per l'aspra departita
Di cui mi lassa in tanto extremo ardore; 4
Parte di me non è senza dolore,
Et la pena con l'alma è tanto unita,
Ch'io non so qual conforto, o quale aïta
Difende il cor, che subito non more. 8
Forse dà fede anchor l'alma al desio,
Nè crede si permetta un tanto danno,
Onde s'allunga il viver doloroso. 11
Egli è pur ver; non prender, alma, inganno,
Non allungare il fin del fine mio,
Ché, fuggendo il morir, fuggi il riposo. 14

SONETTO CXXI.

Hor sù, seguir vogl'io la Luna mia
Per l'alto & lungo mar con quello ardore,
Che sempre li mostrò l'aperto core:
Chi mi vieta vederla ove che sia? 4
Che parlo? o dove sono? o qual follia
Volve la mente, accesa di furore?
Già non mi dan gli antiqui sdegni horrore,
Non veggio per me sol chiusa la via? 8
Quanto più la ragione i passi serra,

Æn. IV, 419: « Hunc *ego si potui tantum sperare dolorem* »; e cfr. Petrarca, II, LXVIII, 13: « E sola puoi finir *tanto dolore* ». — **sperar**, " esperar " (Salv): dallo spagn., ' aspettare '; ma qui è un latin.: v. la *n.* precedente.

Son. CXX.—3-4. Cfr. son. XCV, 13-14. — 3. **a. departita**. Petrarca, I, c. III, 5: « Però che dopo l'empia *dipartita* ».

Son. CXXI. — 5-6. Da Virgilio, *Æn.* IV, 595: « Quid loquor, aut ubi sum? quae mentem insania mutat? »; ed il Petrarca, I, c. V, 31: « Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna ».

Amore a seguitarla più m'invita,
Ma gelosia mi chiude & mare & terra. 11
Toglimi, o morte, l'angosciosa vita;
Ch'io non ho forza a sostiner la guerra,
Che s'apparecchia il dì de la partita! 14

SONETTO CXXII.

Hor m'è chiuso il camin del guidardone,
Hor cresce il duolo, hor la speranza cade,
Già se ne va ne l'ultime contrade,
Chi del mio amaro fu dolce cagione. 4
Nullo tempo giamai, nulla stagione,
Può minuïr mia doglia, & nulla etade
Da mente mi torrà l'alma beltade,
Che mi privò di sensi & di ragione. 8
Che potrò fare io, misero, dolente,
Se non moro al partir del mio dolciore,
Altro che lagrimare eternamente? 11
Ma donde può venire un tanto humore
A gli occhi miei, che possa pienamente
Le lagrime agguagliare al gran dolore? 14

SESTINA V.

Cantai un tempo in più soavi rime,
Ben che'l cantar non fusse mai sì lieto,
Che non havesse pur parte di pianto;
Hor piango in dissonanti, horridi versi.

Son. CXXII. — 1. **guidardone.** Cfr. Petrarca, I, lxxxvi, 4.—4. Dal Petrarca, I, clxxiv, 14: « Sì *dolce* è *del mio amaro* la radice ». — 6. **minuïr**, latin., ' diminuire '. — 13-14. Da Virgilio, *Æn.* ii, 361-562: «... quis funera fando Explicet aut *possit lacrimis aequare* labores? »; ed il Petrarca, II, c. 1, 18-19: « Qual ingegno a parole Poria *agguagliar* il mio doglioso stato? ».

Sest. V. — Tit.: " Lamento della partenza della S[ua] D[onna] " (Salv). — Ebbe presente Virgilio, *Æn.* iv, 296 sgg., nell' episodio di Didone abbandonata, - imitato anche da Ovidio nell' *Epist.* vii; - ed

Cantai per l' alma Luna, allhora in vita;
Per Proserpina rapta hor piango in morte. 6

Hor mi ritrovo in tenebrosa morte,
Ove non è chi intenda le mie rime,
Nè mi soven ch' io mai vivesse in vita,
Nè so se vissi o doloroso, o lieto,
Quando cantai sì lagrimosi versi,
Che trasser da crudeli anchora il pianto. 12

Da gli occhi miei non esce altro che pianto,
Nè sa chiamar la lingua altro che morte,
Poi che chi dava lena a li miei versi,
Fuggendo, hor interrompe & canti & rime.
Taccia il giocondo stil, sonoro & lieto,
Comincie un suon conforme a l' aspra vita. 18

Invidia hebbe fortuna a la mia vita,
Vedendo, ch' io sperava forse il pianto
Mutare in riso, anchor sereno & lieto;
Hor se ne va speranza, hor vien la morte,
Con ale tenebrose, onde le rime
Si son converse in discordanti versi. 24

Prima m' acconsolava in cantar versi,
Hoggi sente più duol l' oscura vita,
Quando rimembra l' amorose rime.
Solo si pasce il cor d' amaro pianto;

---

il Petrarca, II, sest. (di cui serba anche le rime: *lieto*, *rime*, *pianto*, *morte*, ed il numero delle stanze). — 5. (ST) *luna*. — 6. La sua Luna, andando in Ispagna, a marito, gli ricorda Proserpina rapita da Plutone (cfr. Ovidio, *Met.* v, 385 sgg.) — 12. Cfr. Petrarca, I, LXIV, 1-4: « Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo Ch' io non facessi per pietà dolersi ». — 14. Petrarca, II, sest., 33, 42: « Che non sanno trattar *altro che morte*... Nè contra Morte spero *altro che Morte* ». — 19-20. Petrarca, II, XLVII, 12-13: « Morte *ebbe invidia* al mio felice stato, Anzi alla speme ». — 23-24. Cfr. Petrarca, sest. cit., 40: « Così è 'l mio cantar *converso* in pianto ».— 25-26. Cfr. Petrarca, sest. cit., 43-44: « Nessun visse giammai più di me lieto; Nessun vive più tristo e giorni e notti »; e 31-33: « Chiaro segno Amor pose alle mie rime Dentro a' begli occhi; ed or l' ha posto in pianto, Con dolor rimembrando il tempo lieto ».— 28. Cfr. Petrarca, sest. cit., 47: « Vissi di speme; or vivo pur di pianto »; e 28: « Or m' è 'l pianger amaro più che morte ». —

Et d' aspettar la desïata morte,
Ché speme non ho più di viver lieto. 30
Io non hebbi un sol dì sì chiaro & lieto
Allhor, quando cantava allegri versi,
Che non mi fusse stata assai la morte
Più cara, che la sconsolata vita;
Ma non havea cagion d' eterno pianto,
Com' hoggi, ch' explicar no' 'l posso in rime. 36
O Luna, ove ne vai?, che 'n tante rime
Da me fusti cantata in canto lieto?
Et hor ti taccio per soverchio pianto?
Deh, no' spregiar chi canta eterni versi;
Et pensa a questa breve & fragil vita,
Ch' altro non è ch' un gir dietro a la morte. 42
Se tu non temi la seconda morte,
Da le prose difesa & da le rime,
Perdona al meno a la tua cara vita.
Aspetta la stagion del tempo lieto,
Allhor che 'l roscigniuol canta i suoi versi:
Non partire hor, ché 'l mare è pien di pianto. 48
Mentre ch' io imparo assuëfarmi al pianto,
Et fuggir lagrimando a l' impia morte,
Deh, ferma un poco il corso al suon di versi.
Sol ch' abbian fin le cominciate rime,
Che collocaro in ciel l' onesto & lieto
Volto, per cui mi fu cara la vita. 54
Ma tu non vuoi di tua, nè d' altrui vita

---

29. Cfr. Petrarca, sest. cit., 6: « Odiar vita mi fanno e bramar morte ». — 30. Cfr. Petrarca, sest. cit., 1: « Mia benigna fortuna e 'l *viver lieto* ». — 35-36. Cfr. Petrarca, sest. cit., 8-9, 11: « Cagion mi dai di mai non esser lieto, Ma di menar tutta mia vita in pianto ... I miei gravi sospir non vanno in rime ». — 37. Virgilio, *l. c.*, 429: « Quo ruit?... ». — 46. Virgilio, *l. c.*, 429-430: «... extremum hoc miserae det munus amanti: *Expectet* facilemque fugam ventosque ferentis »; e Ovidio, *Epist.* VII, 41, 179: « Quo fugis? obstat hiemps! Hiemis mihi gratia prosit... Dum freta mitescunt et amor ». — 49-51. Virgilio, *l. c.*, 434: « Dum me mea victam doceat fortuna dolere »; e Ovidio, *l. c.*, 179-180: « ... dum tempore et usu Fortiter *edisco* tristia posse pati ». — 55-56. Virgilio, *l. c.*, 369-370: « Num

Curarti, nè del mio continuo pianto.
Pur te ne vai, mostrando il viso lieto,
Me, misero!, lasciando in certa morte.
Fuggite homai di noi, leggiadre rime,
Continuäte, o pianti, i vostri versi. 60

Per quello intero amor, che'n tanti versi
Mostrai, cantando la tua casta vita,
Per la fé che si lagna in varie rime,
Per le lagrime mie, per l'aspro pianto
Dami, per premio, spatio, ond' io la morte
Possa sperar con l'animo più lieto. 66

S' io meritai di te risguardo lieto,
O se mai ti fur grati li miei versi,
Habbii pietà de sì dogliosa morte,
Poi che non l'hai de l'angosciosa vita,
Tu pur mi fuggi & non ti move il pianto,
Nè ti movesti mai per dolci rime. 72

Taccian le rime e'l suon del canto lieto,
Rinove il pianto i suoi penosi versi,
Et la vita si mute in atra morte. 75

SONETTO CXXIII.

Ai, Napol bella, ai, seggio, in cui fe' nido
Nobiltà con bellezza & vertù mista;

---

fletu ingemuit nostro? num lumina flexit? Num lacrimas victus dedit aut miseratus amantemst? ». — 58. Virgilio, *l. c.*, 308: « Nec moritura tenet crudeli funere Dido? ». — 60. Cfr. Mosco, III, 8 ecc.: Ἄρχετε Σικελικαὶ τῶ πένθεος, ἄρχετε Μοῖσαι; Virgilio, *Ecl.* VIII, 21 ecc.: « Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus »; e Sannazaro, *Arc.*, p., 263: « Rincominciate, o Muse, il vostro pianto ». — 61-63. Cfr. Virgilio, *Æn.* IV, 307: « Nec te noster amor nec te data dextera quondam ». — 63-66. Virgilio, *l. c.*, 314, 316, 433: « ...*Per* ego has *lacrimas* dextramque tuam te... *Per* conubia nostra, *per* inceptos hymenaeos... Tempus inane peto, requiem *spatium*que furori »; e Ovidio, *l. c.*, 177-178: « Pro meritis et siqua tibi debebimus ultra, Pro spe coniugii tempora parva peto ». — 67-69. Virgilio, *l. c.*, 317-318: « Si bene quid de te merui fuit aut tibi quicquam Dulce meum, miserere... ». — 68. Cfr. Petrarca, II, c. 1, 77: « *Se* gli occhi suoi *ti fur* dolci nè cari ». — 71-72. Virgilio, *l. c.*, 314, 438-439: « Mene fugis?... Sed nullis ille movetur Fletibus ».

SON. CXXIII. — Tit.: " Partenza

Hor devreste dar voi l' ultimo strido,
Perdendo quel che mai più non s' acquista. 4
Io, che più perdo & lagrimando grido,
Cacciar devrei quest' alma stanca & trista,
Sì come fe' la miserabil Dido,
Privata de la dolce, amata vista. 8
Nè quella hebbe giamai tanta ragione
Di voluntariamente a morte darsi:
Ché pur gli diede Amore il guidardone. 11
Io, lasso!, a cui i begli occhi tanto scarsi
Fur sempre, ho di morir vera cagione:
Che duodeci anni indarno piansi & arsi. 14

SONETTO CXXIV.

Morte può far che'l corpo non si doglia,
Ma, ch' io non ame più, no' 'l può far morte;
Nè che l' ardore io morto non comporte,
Che 'n l' anima sent' io l' ardente voglia. 4
Però non priego morte che mi scioglia
Da queste membra, quasi, anzi già morte,
Ma che 'n amore io sia sempre più forte,
Et viva per exempio in tanta doglia. 8

---

della S[ua] D[onna], amata da lui 12 anni" (Salv).—1. **seggio.** "Seggio di Nido: nobile di Nido" (Salv); e così anche il Caballero, *Ricerche*, p. 15, nel proporre l' ipotesi che la donna del n. sarebbe potuta appartenere alla famiglia Sanchez de Luna, che era appunto di quel seggio: ma vedi l'*Introd.* — **fe' nido.** *Far nido*, nel senso di 'dimorare', è in Dante, *Purg.* xx, 131, e nel Petrarca, I, c. vi, 7; II, l, 9 ecc. — 3. Petrarca, I, ccii, 8: « In Grecia affanni, in Troia *ultimi stridi* ».—4. Cfr. Petrarca, I, c. iii, 14: « O se 'l perduto ben mai si racquista ». — 6-11. Accenna all' episodio virgiliano di Didone (*Æn.* iv, 522 sgg.) imitato nella sest. preced. Del quale cfr.; per i vv. 6-7 del n., l' « infelix Dido » e l' « Accipite *hanc animam* meque his exolvite curis » (*l. c.*, 596, 652). — 12-13. Petrarca, I, lxi, 3-4: « E 'l vago lume oltre misura ardea Di quei *begli occhi*, ch' or ne son sì *scarsi* ».

Son. CXXIV. — 1-2. Petrarca, II, lxxx, 1-2: « *Non può far Morte* il dolce viso amaro; *Ma* 'l dolce viso, dolce *può far morte* »; e *ib.*, sest., 49-50: « Morte m'ha morto; e sola *può far Morte Ch'io* torni a riveder...».—5. Petrarca, sest. cit., 61: « E *però* mi son mosso a *pre-*

Ché, benché 'l foco, a nessun altro eguale,
Corra con tal furor per le mie vene,
Resister posso pur a tanto male. 11
Et s' altro amante vede in magior pene
Sostinersi anchor vivo un cor mortale,
In minor duol non perderà la spene. 14

CANZONE XI.

Quest' è, s' io non mi inganno, il bel balcone,
Ch' era sì chiaro & lucido da prima,
Hor con oscurità morte portende;
Sotto 'l qual l' infelice Endimïone
Solea, rivolto al ciel, cantare in rima 5
Quella beltà, ch' al primo cielo splende.
Hor più non vi s' intende
Lyra, nè voce alcuna.
Rotta giace e spezzata homai la lira,
La voce è morta, & l' ombra hor qui sospira 10
Eternamente, & piange l' aurea Luna;
Et con queste parole
Morendo langue, si lamenta & duole.
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
Ché piangendo releva ogni dolore. 15
A' naviganti era oportuno il vento,
Tanto importuno a cui langueva ardendo,

---

gar Morte ».—14. " Quale è quello della morte " (Salv).

CANZ. XI. — " Partenza della S[ua] D[onna], che andava a marito in Ispagna " (Salv). — 3 **portende**, latin., ' mostra '.—4. **Endimïone.** " Endimione Cariteo, perchè S[ua] D[onna] è chiamata Luna " (Salv): cfr. la *n.* alla sest. III, 31-33. - 9 **lira.** (ST) *lyra* - e sempre così in mezzo del vs., - corr. in ER per la rima.—14-15 Questi vv. si ripetono in fine di ogni stanza, eccetto che nell' ultima. Pare che fossero derivati da quelli del Petrarca (I, IX, 56-57): « Là dove più mi dolse, altri si dole; E dolendo addolcisce il mio dolore »; e forse anche da quelli di Ovidio, *Trist.* IV, III, 37-38: « Fleque meos casus. Est quaedam flere voluptas. Expletur lacrimis egeriturque dolor ». — 15. **releva**, latin., ' allevia '. — 16-17. Da Ovidio, *Epist.*, XIII, 9-11: «... et qui tua vela vocaret, Quem cuperent nautae, non ego, ventus erat. *Ventus erat nautis aptus, non aptus* amanti ». —

Ond' era presso già la morte mia,
Quando sentii di donne un tal lamento,
Che redir non si può, se non piangendo, 20
Et pianger & parlar non si poria.
Vidi un' altra Orithia,
Da Borea rapta in fretta,
Che lagrimava d' una & d' altra stella,
E 'l pianger la facea parer più bella, 25
Che pose nel mio cor magior saetta;
Lasciando a la partita
Napol senza beltà, me senza vita.
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
Ché piangendo releva ogni dolore. 30
Sì veloce al partir ella si mosse,
Sol per me dar più dolorosa morte,
Ch' io non li diedi le saluti extreme;
Onde tal rabbia il petto mi percosse,
Che, volendo parlar, latrai sì forte, 35
Come cane che l' onde fugge & teme.
Allhor, perdendo inseme
La speranza & la luce,

---

19. (ST) *senti*. — 21. Cfr. Dante, *Inf.* v, 126: « Farò come colui che piange e dice »; e xxxiii, 9: « Parlare e lagrimar vedra'mi insieme ». — 22-23. Orizia, figlia di Eretteo, fu rapita da Borea, e dall'Attica trasportata in Tracia (v. Ovidio, *Met.* vi, 677 sgg.). — Ovidio, *Amor.* I, vi, 53: « Si satis es *raptae*, Borea, memor Orithyiae »; Properzio, III, xxii, 51: « Crudelem et Borean *rapta* Orithyia negavit »; IV, vi, 13: « Infelix Aquilo, *raptae* timor Orityiae ». — 25. Cfr. Virgilio, *Æn.* v, 343-344: «... lacrimaeque decorae Gratior et pulchro veniens in corpore virtus ». — 26-27. Petrarca, II, lxvi, 1-5: « *Lasciato* hai, Morte, *senza* sole il mondo Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme, Leggiadria ignuda, le bellezze inferme, *Me* sconsolato ed a me grave pondo; Cortesia in bando ed onestate in fondo ». — 31-34. Ovidio, *Epist.* xiii, 9, 13-14: « Raptus es hinc praeceps... Linguaque mandantis verba imperfecta reliquit: Vix illud potui dicere triste vale ». — 33. **le saluti extreme.** *Salute*, femm. ' saluto ', è in Dante, *Vit. N.*, cap. iii, 13, xi, 2 ecc., nel Petrarca, *Tr.* I, ii, 129, e nei rimatori trecentisti. — 35. Petrarca, I, c. i, 62: « *Che volendo parlar*, cantava sempre ». — 35-36. Ovidio (di Ecuba, trasformata in cagna), *Met.* xiii, 568-569: « ... rictuque in verba parato *Latravit*, *conata loqui* »: cfr. anche Giovenale, *Sat.* x, 271-272; e Dante, *Inf.* xxx, 20: « Forsennata *la-*

Con furïoso ardor dietro gli andai,
Gridando: — Ai, Luna, ai, Luna, ove ne vai? 40
Rivolge al men la desïata luce,
La luce ardente & chiara,
La notte e 'l giorno a me cotanto avara! —
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
Ché piangendo releva ogni dolore. 45

Ella pur col bel volto, irato & grave,
Nè si rivolse mai, nè mi rispuose,
Et era giunta al mar, senza dimora.
Io possetti mirarla in l'alta nave
Con queste luci oscure & tenebrose 50
Senza morire; e 'l ricordar m'accora.
Che di dolor si mora,
No' 'l creda mai vivente,
Ché tal lo scrisse che'l debbe soffrire.
Ai, natura matrigna, hor che vuol dire, 55
Che subita allegrezza inmantinente
Uccide, & più vivace
È colui che'n martìri & doglia giace?
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
Ché piangendo releva ogni dolore. 60

Col nautico clamor già si partiva
La vela, che nel pelago volava,
Lasciando ombrose homai nostre contrade;
Splendeva ovunque andava la mia diva,
Talché Neptuno intento la admirava, 65
Dicendo: che giamai tanta beltade

---

trò sì come un *cane* ».— 39. " Come cane arrabbiato " (Salv). — 48-51. Cfr. Ovidio, *Epist.* XIII, 17-18: « Dum potui spectare virum, spectare iuvabat: Sumque tuos oculos usque secuta meis ». — 51. Petrarca, II, IV, 5: « *E 'l rimembrar* e l' aspettar *m' accora* ». — 52-54. Dal Petrarca, II, III, 34, « ... nè giammai tal peso Provai; nè credo *ch'* uom *di dolor mora* ».— 54. **debbe**, per ' dovette '? — 63. Petrarca, I, c. IV, 31: « E 'mbrunir le *contrade* d'oriente ». — 65-69. Da Catullo, LXIV, 11-15: « Quae simulac rostro ventosum proscidit aequor, Tortaque remigio spumis incanduit unda, *Emersere freti canenti e gurgite vultus* Aequoreae monstrum Nereides admiran-

Si vide in nulla etade
Passar l'ondante regno.
Tethide & tutte l'altre dee marine,
Uscendo de lor case crystalline, 70
Disser: — Felice & glorioso legno,
Tu conduci un thesauro,
Che sì bel no' 'l portò mai Giove in tauro! —
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
Ché piangendo releva ogni dolore. 75

Di poi ben augurando il suo vïaggio,
Continuävan lor soävi accenti,
Cacciando fuor dal mar l'humido volto:
— Dimostre il sol più luminoso il raggio,
Et Eolo pona freno a gli altri venti, 80
Euro sol temperato sia disciolto. —
Io era sì rivolto
Ne la mia Luna, & fiso,
Che 'l parlar de le dee più non intesi.
Ma di desio la mente & gli occhi accesi 85
Seguevan lo splendor del chiaro viso;
Che mille altre dolcezze
Disser, lodando il sol di sue bellezze.
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
Ché piangendo releva ogni dolore. 90

Ma poi che più mirarla io non potei
Per la distantia, homai fuor di misura;
Et magior forza il desiderio prese,
Tutti eran ne la vela i sensi miei,
Fin che la vista tenebrosa, oscura 95

---

tes ». Cfr. anche Mosco, II, 118 sgg. — 71. **Felice**, corr. in ER come se fosse *felic*, ma in (ST) sta bene. — 72. **tesauro**, latin., anche nel Petrarca, II, II, 5; III, IX, 76. — 78. V. il vs. 14 del brano di Catullo in *n*. ai vv. 65-69; e Mosco, *l. c.*, 118: Νηρεΐδες δ' ἀνέδυσαν ὑπὲξ ἁλός. — 80. Virgilio, *Æn.* I, 52-54: « Hic vasto rex Aeolus antro Luctantes ventos tempestatesque sonoras Imperio premit ac vinclis et carcere *frenat* ». — 80-81. Orazio, *Od.* I, III, 3-4: « Ventorumque regat pater Obstrictis aliis praeter Iapyga ». — 91-96. Ovidio, *l. c.*, 19-22: « Ut

Altro che 'l largo mar più non comprese.
Il foco, che m'accese,
Allhor più che mai vivo,
Come 'l dirò, se 'l sentimento persi?
Ma ben so che tal doglia io non soffersi, 100
Poiché di libertade io vixi privo.
Così con lei partìo
L'alma, la gioventute e'l viver mio.
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
Ché piangendo releva ogni dolore. 105
Là, dove il sol s'asconde,
Gir ti conven, Canzon, per l'acque salse;
Se pur arrivi inanzi al mio cordoglio,
Non ti spavente il grave & duro orgoglio,
Contra 'l quale humiltà mai non mi valse. 110
Digli che un sol conforto
M'è rimasto, che 'n breve io sarò morto.
Già riposar devresti, ardente core,
Poiché, piangendo, più cresce 'l dolore. 114

SONETTO CXXV.

In sogno, men crudel ch'esser solea,
Mi vien colei ch'a lagrimar m'invita,
Et mi dice indignata: — Io son partita,
Et tu pur vivi: hor questo io no' 'l credea! — 4

---

te non poteram, poteram tua vela videre, *Vela* diu vultus detinuere meos, At postquam nec te, nec vela fugacia vidi, Et quod spectarem, nil nisi pontus erat ». — 97-103. Cfr. Ovidio, *l. c.*, 23-24: « Lux quoque tecum abiit, tenebrisque exanguis obortis Succiduo dicor procubuisse meos ». — 106. Cfr. Petrarca, I, c. IV, 44: «... poi che *'l Sol s' asconde* ». - La Spagna. — 108. **al mio cordoglio**, 'a colei che m'addolora tanto'. — 109. **duro orgoglio**. Cfr. Petrarca, I, c. XIV, 22; CLXXIX, 8. — 111-112. Petrarca, I, VII, 11: « *Un sol conforto*, e della morte, avemo »; II, LXXVI, 12: « *Sol un conforto* alle mie pene aspetto ».

SON. CXXV. — Tit.: " Sogno " (Salv). — 1. Anche Laura vien in sogno al Petrarca (II, LXIX, 6): « Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio ». — 2. Dante, *Inf.* VI, 58-59: «... il tuo affanno Mi pesa sì *che a lagrimar m'invita* ». — 3-4. Petrarca, II, XXIV, 9: « *Ed io pur vivo*; onde mi doglio e sdegno ». —

Io rispondo tremando: — Alma mia Dea,
No' mi vien da speranza o d' altra aïta,
Ma non mi diede il ciel più breve vita,
Tanto la stella mia fu grave & rea! 8
Io senza voi devrei sentir la morte;
Ma negli sdegni assidua patïentia
Mi fe', contra 'l morir, un callo al core. 11
Nè vivo io posso dirmi in questa sorte,
Ché, chi sente il dolor di vostra absentia,
Non vive, no, ché di continuo more. — 14

SONETTO CXXVI.

Marchese, io mi ritrovo in mezzo al mare,
Dove ogni onda crudel nel cor mi frange;
Amore è meco, che mi preme & ange,
Et si pasce di mie lagrime amare. 4
Partita è quella che mi fe' cantare;
Hor la mia voce eternamente piange;
Hor conven che costume & vita io cange,
Et lasci il canto lieto a chi 'l può fare. 8
Lei ne portò la lyra, il suono e 'l canto,
Lasciandomi in lor vece angoscia & duolo;
Di me non pôi sperar altro che pianto. 11
Deh, fa cantare altrui, ch' io più non colo

---

5. **Alma mia Dea**. Cfr. Petrarca, *Tr*. III, II, 19.—10-11. Cfr. Orazio, *Od*. I, XXIV, 19-20: « Durum: sed levius fit patientia, Quidquid corrigerest nefas »; ed il Petrarca, III, XXI, 12: « Ma sofferenza è nel dolor conforto ». — 11. Petrarca, *Tr*. V, 79: « Non fate *contra 'l* vero *al core un callo* ».

SON. CXXVI. — 1. **Marchese**. Alfonso d'Avalos.—4. Cfr. Petrarca, II, c. VII, 59-60: «... non questo tiranno, Che del mio duol *si pasce* e del mio danno ».—5. Petrarca, II, XXV, 5: « Morta colei che mi facea parlare ». — 9. Petrarca, del suo cuore, dopo la morte di Laura (II, XLII, 14; XLV, 9): « Quella ch'al ciel se *ne porto* le chiavi », « Ella 'l se *ne portò* sotterra e 'n cielo ». — 10. Petrarca, II, LIII, 9-10: « E m' hai lasciato qui misero e solo, Tal che pien di duol... ». — 11. Petrarca, II, c. VI, 34: « Ma io che debbo *altro che pianger* sempre »; e *ib*., sest., 24: « Or non parl'io nè penso *altro che pianto* ».—12. **colo**. Cfr.

La Musa, che ti piacque un tempo tanto:
Sol tacer m'è solazzo, e'l pianger solo. 14

SONETTO CXXVII.

Lascia del viver mio, lascia'l governo
Al duro, illacrimabil fato, amaro,
Principe, d'arme & de vertù preclaro,
Et del fonte Dirceo liquore eterno. 4
Comportami che'n pianto sempiterno
Consume gli occhi, poi che'l meritaro,
Ché'l morir solo e'l pianger m'è sì caro,
Che'l suo contrario in mia salute asperno. 8
Come può questa voce homai piacerti,
Se con la lyra par che non s'accorde,
Nè v'è più chi m'ascolte, o chi m'intenda? 11
Le strade son per me boschi deserti;
Et le fenestre, mute, oscure & sorde,
Mostran a gli occhi miei la morte horrenda. 14

SONETTO CXXVIII.

Marchese, del mio honor fermo custode,
Tra proceri il migliore e'l primo eletto,
Dov'è pianto m'invita, odio & dispetto,
Et non dove Hymeneo s'allegra & gode. 4

Petrarca, II, LIII, 11. — 14. Dante, *Purg.* XIV, 124-125: «... or mi diletta Troppo di pianger più che di parlare»; Petrarca, I, CLXXI, 5: «Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto».

Son. CXXVII. — 2. **illacrimabil.** V. *n.* al son. LXXXIV, 6. — 3-4. Ferrandino: cfr. canz. VI, 284 *n.* — 4. **fonte Dirceo**, in Beozia, presso Tebe. — 7. V. son. prec. *n.* al vs. 14. — 8. **asperno**, latin., 'rifiuto'. — 12. Cfr. Petrarca, II, XLII, 12, 14: «E cantare augelletti, e fiorir piagge... Sono un deserto».

Son. CXXVIII. — Ad Alfonso d'Avalos che invitava il p. ad una festa di nozze: quelle, forse, di Beatrice, sua sorella, col celebre Gian Giacomo Trivulzio (1487). — 2. **proceri**, latin. 'no-bili'. — **il primo eletto.** Allude forse alla

Non sai tu, signor mio, che s'Amor ode,
Ch'io venga dove lui vuol dar diletto,
Fulminarà quel foco in ciascun petto,
Che, vivo & morto, il cor sempre mi rode? 8
Io 'l veggio armato, & pien di sdegno & d'ira,
Col dardo, anchor del mio sangue cruënto,
Ch'or più che mai da lunge mi martira. 11
Ogniun fugga di me, ché, dove il vento
Greve & mortal di miei sospiri aspira,
Altera col veneno ogni elemento. 14

SONETTO CXXIX.

Qual ben poss'io sperar che mi conforte,
Principe, de vertute al cielo eguale,
Se 'l mio dolor non è cosa mortale,
Ma d'una eterna & infinita sorte? 4
Et miracol non è che non dia morte,
Ché per natura è sì superbo & tale,
Che si sdegna pugnar col corpo frale,
Et combatte con l'alma, invitta & forte. 8
O se 'l dolor de l'impia dipartita
Havesse accesi sol gli humani sensi,
Ch'io sarei giunto al fin, tolto d'affanno! 11
Benché bramar la morte hor disconvensi,
Ché desïar si dée più lunga vita,
Per pianger lungamente un sì gran danno. 14

---

carica del D'Avalos di gran camerlengo del regno. — 9. Anche il Petrarca, - di Amore, - I, XCI, 3: « Talor *armato* nella fronte vene ». — " Amore armato " (Salv). — 10. **cruënto**, latin., ' insanguinato '. — 12. **fugga**. (ST) *fuga*: ma cfr. son. CVII, 6. — " I[dest]: fugga da me " (Salv). — 12-13. **il vento... di... sospiri.** Petrarca, I, XIII, 2: « Con un *vento* angoscioso *di sospiri* ». — 13. **aspira**, latin., ' soffia '.

SON. CXXIX. — 2. **Principe**: Ferrandino. — In (ST) dopo *eguale* un interrogativo, che ho trasferito in fine del vs. 4. — 7. **corpo frale**. Petrarca, I, c. III, 26: « Sì gravi i *corpi* e *frali* ». — 9. **l'impia dipartita**. Petrarca, I, c. III, 5: « Però che dopo l'*empia dipartita* ».

SONETTO CXXX.

Sempre ch' enbruna il dì l' aër gravato,
Et fa nel mare horribil movimento,
Procella dentro al cor sì negra io sento,
Che 'l sangue de timor riman gelato. 4
Era pur, Luna mia, nel tuo bel fato,
Che sapessi, per vero experimento,
In qual guisa si volve il mar col vento,
Quando Orïon nel ciel si mostra armato? 8
Puoi tu soffrir, sì delicata & molle,
Tant' affanni col cor soäve & dolce,
Benché fusse ver me crudel coraggio? 11
Ond' io priego colui che l' onde attolle
Col vento, &, quando vuol, le tempra & molce,
Che 'l mar tranquille, & guide il tuo vïaggio. 14

SONETTO CXXXI.

Per qual parte del mar, per qual pendice
Move 'l vento soäve il vago legno,
Ch' a queste rive tolse il ricco pegno,
Onde fian sempre povere & mendice? 4
Ai, lasso!, riveder più non mi lice
Quella, che di bellezza optenne il regno,

SON. CXXX. — 1. **aër gravato.** Petrarca, I, s. III, 1: « *L' aere gravato*, e l'importuna nebbia ».— 3. **Procella... negra,** " l[at.]: *atra procella* " (Salv). — 7-8. Cfr. Virgilio, *Æn.* I, 535-536: « Cum subito adsurgens fluctu nimbosus Orion In vada caeca tulit, penitusque procacibus austris ». — 8. **Orïon... armato.** Virgilio, *Æn.* III, 517: « *Armatum*que auro circumspicit *Oriona* »; e Petrarca, I, XXVI, 10-11: «...ed *Orione armato* Spezza a' tristi nocchier governi e sarte »: cfr. anche Virgilio, *Æn.* VII, 719, Orazio, *Epod.* X, 9, XV, 7. — 11. **coraggio,** " i[dest] : cuore, sp. *coraçon* " (Salv).—12-13. Virgilio, [*Æn.* I, 66]: « Et *mulcere* dedit fluctus et *tollere vento* »: in parte (Salv); e *ib.*, 56-57: «... Aeolus... mollit... animos et *temperat* iras ».

SON. CXXXI. — 1. Petrarca, I, CVIII, 1: « In *qual parte del* ciel, in *quale* ... ». — 4. Petrarca, *Tr.* III, 1, 81: « Or son ignudi, *po-*

Dov' è quella ira honesta e 'l dolce sdegno,
Che nel martir mi fe' viver felice? 8
Io piango & penso & dico exanimato:
— La Luna mia di stelle un altro choro
Offusca, & altro cielo hor fa beato. 11
Et forse dice: O si per suo ristoro
Fusse con noi hor quello sconsolato! —
Et in questo respiro inseme & moro. 14

CANZONE XII.

Quando ritorna a la memoria ardente
L' imagin di quel giorno oscuro & rio,
Che fu l' extremo fin del viver mio,
Partendosi il mio sol verso occidente;
Son le virtù vitali allhor sì spente, 5
Che già per lagrimar non dà vigore
A gli occhi il debil core;
Son per soverchio ardor chiuse le vie
De le lagrime mie:
Tra li segni mortali egli è 'l più forte, 10
Non posser pianger l' huom la propria morte.
Non sento il ghiaccio, no, del dolce orgoglio,
Che, liquefatto dal continuo foco,

---

veri e mendici ». — 9. **exanimato**, latin., ' scoraggiato '. — 9-14. Petrarca, I, c. XIII, 57-65: «...e 'ntanto lagrimando sfogo Di dolorosa nebbia il cor condenso, Allor ch' i' miro *e penso*, Quanta aria dal bel viso mi diparte, Che sempre m'è si presso e si lontano. Poscia fra me pian piano: Che fai tu lasso? *forse* in quella parte Or di tua lontananza si sospira: *Ed in questo pensier l'alma respira* ». — 10-11. Cfr. Sannazaro, *Arc.*, p. 88: « *Altri* monti, *altri* piani, *Altri* boschetti & rivi Vedi... ». — 13. Petrarca, I, LXXXIX, 17: « Vermesti in grembo a questo *sconsolato* ».

CANZ. XII. — Inviata al marchese di Pescara: cfr. il vs. 67. — Tit.: " Lamento della partenza della S[ua] D[onna] " (Salv). — 1. Cfr. Ovidio, *Trist.* I, III, 1-4: « Cum subit illius tristissima noctis *imago*, Qua mihi supremum tempus in Urbe fuit, Cum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui, Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis »: il primo vs. solamente (M-C).—10. **segni**, ' indizii, caratteristiche '; o dallo spagn.

Si transformava in pianto a poco a poco;
Ma più che non solea, lasso!, mi doglio. 15
Vo sospirando d'uno in altro scoglio,
Ove si sente il mar rotto dal vento,
Conforme al mio lamento.
Ivi prendo solazzo in sì gran duolo
Di lamentarmi solo; 20
Et più m'affligo, che possa soffrire
Di mali il magior mal senza morire.

Dov'è chi de bellezza & pudicitia
A le altre, & di candor tolse la palma?
A me la libertà, la vita & l'alma? 25
A Napoli ogni gioia, ogni letitia?
Empiêro i monti & valli di mestitia
Le Nymphe, eguali a lei non di beltade,
Ma di florente etade;
Et, disciogliendosi le treccie bionde, 30
Più salse & magior l'onde
Fêr lagrimando, ond'io m'avidi allhora
Che gl'immortali dei piangon anchora.

Ella seguìo volando il suo camino;
E 'l clamor de le misere sorelle 35
Penetrò l'aureo tempio de le stelle;
Le stelle, a cui rincrebbe il lor destino.
Pianse Vesevo e 'l bel fiume vicino;

signo 'sorte, destino'? — 16-18. Petrarca, I, XLIII, 1-2: « Del mar tirreno alla sinistra riva, *Dove rotte dal vento piangon l'onde* ». — 21. 'E più m'affliggo pensando come possa ecc.' — 23. In (ST) dopo *pudicitia* un interrogativo, che ho tolto. — 23-24. Cfr. Petrarca, II, XXXI. — 25-26. V. in *n.* alla canz. XI, 26-27 un brano del Petrarca, qui tenuto presente.—27-33. Da Virgilio, *Georg.* IV, 460-461: « At chorus *aequalis* dryadum clamore supremos *Implerunt montis* ».—34-35. Da Virgilio, *Æn.* II, 486-488: « At domus interior gemitu miseroque tumultu Miscetur, penitusque cavae plangoribus aedes Femineis ululant; ferit *aurea sidera clamor* ».—38-40. Da Virgilio, *Georg.* IV, 461-463: «... *flerunt* Rhodopeiae arces Altaque Pangaea et Rhesi Mavortia tellus Atque Getae atque Hebrus et Actias Orithyia ». Cfr. anche Virgilio, *Ecl.* V, 20 sgg., Mosco, III, 28 sgg., Bione, I, 32 sgg., Petrarca, III, XII, 1 sgg., Poliziano, *Orfeo*, II, 158-160, Sannazaro, *Arc.*, p. 90.—38. **'l b. fiume vicino**: 'il

Pianse 'l lito Baiano & l'acque amene,
Et le sulfuree vene. 40
Et quel dolce Bagniuol, che si rimembra
De le divine membra,
Disse plorando: — Hor non vedrò più quella,
Ch'io vidi igniuda, sola al mondo bella! —
O me infelice!, & io, che più perdei, 45
Pur vivo & taccio, essendo a tal condutto,
Che celar mi bisogna un tanto lutto,
Io, che degli altri più pianger devrei;
Io, che no' spero più che gli occhi miei
Vedan quel chiaro & non mortale aspetto, 50
Quel bel tenero petto,
Candido latte & non calcata neve.
Ché, s'un momento breve
Spera il voler, ragion paventa & teme;
Et vinta dal timor cade la speme. 55
No' spero più vedervi, o luci sante,
Che splendeti in quel volto intatto & sacro,
Di cui lo vivo & proprio simulacro
Hora non è che non mi sia davante;
Ma sempre il mio voler sarà constante; 60
Et quel vostro splendore, al sole eguale,
Per sé fatto immortale,
Sempre sarà da me più celebrato.
Et, se 'l tenace fato
Non è continuo in noi, qual hor si mostra, 65
Sarà più chiara anchor la gloria vostra.
Al mio Marchese invitto

Sebeto '. — 39. Cfr. son. LXXII, 3 e *n*. — 41. **Bagniuol**, bagno di acque termali, ancor oggi detto 'Bagnoli', sulla spiaggia di Pozzuoli: v. la *n*. al son. LXXII, 10. — 41-42. Petrarca, I, c. XI, 1-2, 5: «...*dolci* acque, Ove le belle *membra* Pose... Con sospir *mi rimembra* ». — 44. Cfr. Petrarca, I, CV, 2: « E celesti bellezze *al mondo sole* »; e CVII, 9-10: « ... quelle Ch' i' vidi, eran bellezze *al mondo sole* ». — 46. V. in *n*. al son. CXXV, 3-4, un vs. del Petrarca, qui imitato. — 50. Cfr. canz. X, 92 e *n*. — 51-52. Cfr. canz. X, 90 e *n*. — 55. Da Ovidio, *Epist.* XIII, 124: « *Spes* bona sollicito *victa timore cadit* ». — 67. **Marchese**, Alfonso d'Avalos.

Ti mostrarai, Canzon, senza paura;
Con lui parla secura.
Se spiasse di me, digli che vivo;
S'un huom, che sempre muor, si può dir vivo. 71

SONETTO CXXXII.

Dicemi spesso Amore: — Hor non ti piace,
Poiché la sorte tua, tanto importuna,
Ne fe' partir volando la tua Luna,
Che non t'habbia giamai concessa pace? — 4
— Non so qual fu migliore, impio, fallace, —
Io dico, — ma so ben, che mia fortuna
Mi fe' servirti in vano, & pena alcuna,
Quanto sol questo mal, non mi dispiace. — 8
Risponde: — Hor drizza i tuoi pensieri altrove,
Et condurroti al fin del tuo desio;
Che 'n quella Luna io mai non hebbi imperio. — 11
— Il tuo blandir, — dico io, — non me commove,
Ché senza il core amar più non poss'io!
Tu sai chi ne 'l portò col desiderio. — 14

SONETTO CXXXIII.

Spirto congiunto a la divina mente,
Nudrito in quel perenne, Aonio rivo,
Di me, che son d'ogni speranza privo,
Di me dicesti: — Sol, misero, absente! — 4
Lo misero son io veracemente,
In falsa libertà vero captivo,
Misero tanto più, quanto più vivo,

Son. CXXXII. — 1. Cfr. Petrarca, II, LXXXI, 1: « *Dicemi spesso* il mio fidato speglio ». — 14. Anche il Petrarca, - del suo cuore, morta Laura, - II, XLII, 11: « Quella ch'al Ciel se *ne portò* le chiavi »; e XLV, 9: « Ella *'l* se *ne portò* sotterra e 'n cielo ».

Son. CXXXIII. — Pare diretto a Costanza d'Avalos: cfr. il vs. 2 col son. XCVIII, 1-2. — 4. **absen-**

Non colei ch'innamora hor l'occidente. 8
Ch'al tempo che la notte oscura tace,
Mi dice Amor: — Proserpina contenta
Col suo Pluton si gode in lieta pace. — 11
Con altro foco poi arder mi tenta:
Non ventilasse lui l'antiqua face,
Ché nova fiamma più non mi spaventa. 14

SONETTO CXXXIV.

Ben fu senza pietà quella alma ria,
Quell'alma iniqua, a Napol sì dannosa,
Che la fe' negra, oscura & tenebrosa,
Furando la sua luce, anzi la mia. 4
O invidïa pungente, o gelosia,
Di te stessa vendetta venenosa,
Per te la morte sento io più dogliosa,
Et veggio al fin del duol chiusa la via. 8
Col mar, col vento & con la nebbia oscura
Combatto, & piango & chiamo chi non ode,
Et, per cui temo, forse è già secura. 11
Quest'è 'l pensier che sempre il cor mi rode,
Sì come 'l mar lo scoglio. O vita dura!
Quella, per cui m'attristo, hor forse gode. 14

SONETTO CXXXV.

Poi che partìo la mia dolce nemica,

---

te, latin., ' lontano '. — 10. **Proserpina.** "La sua Luna maritata" (Salv): cfr. anche sest. V, 6 e *n.* — 12. Petrarca, - di un suo nuovo amore, dopo la morte di Laura, - II, III, 7: « E di nov' esca un *altro foco* acceso ». — 13. Properzio, V, III, 50; « Hanc Venus, ut vivat, *ventilat* ipsa *facem* ». — 13-14. Cfr. Petrarca, II, c. II, 102-104: « Certo omai non tem' io, Amor, della tua man nuove ferute. Indarno tendi l'arco, a voto scocchi ».

Son. CXXXIV. — 1-4. 'Colui che sposando la Luna, la tolse a Napoli, conducendola in Ispagna '. — 5. Cfr. Petrarca, I, CLXVIII, 7: « La qual ne toglie *invidia* e *gelosia* ». — 11. ' E quella ecc. '.

Son. CXXXV. — Tit.: " Partita la S[ua] D[onna] non si vuole innamorare d'alcun'altra " (Salv). —

— Non dal mio cor, — non temo d'altro ardore,
Con lei ne portò 'l vento il mio furore,
Et la mia prima & ultima fatica. 4
Così 'l credate, benché altro si dica,
Voi, donne d'honestà, pregio & valore;
Ché se vedete in me segni d'amore,
Reliquie son de la mia fiamma antica. 8
Dove poss' io veder tanta bellezza,
Senza difetto chiara & luminosa,
Al vostro anchor, non solo al veder mio? 11
Scender non potrà mai l'alto desio,
Ché l'anima, al celeste lume avezza,
Non sa, nè può mirar terrena cosa. 14

SONETTO CXXXVI.

Se'n alcun tempo Amore il sacro petto
De le beate Muse havesse accenso,
Tu, diva, tu sapresti l'odio intenso,
Che suol venir da tema & da sospetto. 4
Conoscer puoi col chiaro, almo intelletto
Quanto può gelosia, ma non col senso;
Però che quanto imaginando io penso,
Altro no' 'l può sentir che l'imperfetto. 8
Ond' io ti dissi il danno, che desio
Per quella, che conven ch'amando adore,

1. Petrarca, I, c. VIII, 29: «.. della *dolce mia nemica* » ecc. ecc. — 3. Cfr. Petrarca, II, 1, 14: « Ma *'l vento ne portava* le parole »: e LVII, 8: « Quante speranze se *ne porta il vento* ». — 4. **fatica**, latin. (labor), 'dolore': cfr. il brano di Virgilio in *n.* al son. CXXII, 13-14. — 7-8. Virgilio, *Æn.* IV, 23: « ... *veteris* vestigia *flammae* »; Dante, *Purg.* XXX, 48: «... *i segni dell'antica fiamma* ». — 9-11. Petrarca, II, CXC, 3-4: « Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei Ma al mondo cieco, che vertù non cura ».

Son. CXXXVI. — Lo credo anche diretto a Costanza d'Avalos: cfr. son. XCVIII, *n.* — 2. **accenso**, latin., 'acceso'. — 8. **l'imperfetto**, 'chi non è perfetto', cioè il p.: cfr. Petrarca, I, c. VII, 52-54: « E credo, dalle fasce e dalla culla Al mio *imperfetto*, alla fortuna avversa Questo rimedio provvedesse il Cielo»: dai *Psalmi*, CXXXVIII, 16:

Vedendola confusa in cieco oblio. 11
Hor vedi quanto può l'impio livore,
Qual era, ai lasso!, & quale è 'l pensier mio,
Che 'n tanto odio converta un tanto amore. 14

SONETTO CXXXVII.

Somno, d' ogni pensier placido oblio,
Et de gli affanni human tranquilla pace,
Perché fuggir di me tanto ti piace;
Vien da ragione, o vien dal furor mio? 4
Lasso!, che del mio cor fiamma son io,
Ch' ardendo ne l' ardor son più vivace;
Et del vegghiar cagione è l' impia face,
Accesa dal superbo, alto desio. 8
O forse il somno vuol da me fuggire,
Temendo il foco mio, verace inferno,
Ch' arde & tormenta & non può far morire. 11
Amor tu 'l fai; ché chi sotto 'l governo
Vive del regno tuo, non può dormire,
Nè riposar, se non col somno eterno. 14

SONETTO CXXXVIII.

Hor che 'l silentio de la notte ombrosa
Gli homini & gli animali al somno invita,
Hor che gli augelli, in più secura vita,
Riposan ne l' humìl casa, frondosa; 4

« *Imperfectum* meum viderunt oculi tui ». — 11. **confusa in c. o.** 'Immersa nell'onde letee (oblio)' —

Son. CXXXVII. — Tit.: " Al Sonno " (Salv). — 1-2 Cfr. Sannazaro, s. LI, 1-2: « O *sonno* o requie, e tregua *degli affanni*, Che acqueti e plachi i miseri mortali »; e Della Casa, s. L, 1-3: « *O Sonno*, o della queta, umida, *ombrosa* *Notte placido* figlio, o de' mortali Egri conforto, *oblio* dolce de' mali ». —

Son. CXXXVIII. — " Notte inquieta " (Salv) — 1-2. Virgilio, *Æn.* I, 8-9: « Et iam nox humida caelo Praecipitat suadentque cadentia sidera somnos ». — 3-4. Virgilio, *Æn.* VIII, 26-27: « Nox erat, et... alituum... genus sopor

A me, lasso!, quest' hora è più noiosa.
Ché, sentendo d'amor la fiamma, unita
Col morir de la dura departita
La vita piango, sola & dolorosa; 8
Qual roscigniuol sotto populea fronde
Piange i suoi figli, che 'l duro aratore
Gli ha tolti, insidïando al caro nido, 11
Lui repetendo il miserabil grido,
Chiama la notte & nullo gli risponde,
Empiendo i boschi e 'l ciel del suo clamore. 14

SONETTO CXXXIX.

Diva, antiquo splendor del primo cielo,
Liquida più che mai, più relucente,
Tempra l'ardor de l'infiammata mente,
Col notturno, soäve & dolce gelo. 4
Forse però ne vai senza alcun velo,
Che 'l proprio specchio hor vedi in occidente;
Miralo anchor dentro 'l mio petto ardente,
Ch' a te, che tutto vedi, io già no' 'l celo. 8
Contempla & mira ben l'alma figura,
Quegli occhi, che di mente mi privaro,
Et quella fronte in nulla parte oscura. 11
Vedi il solido petto, & bianco & chiaro:

---

altus habebat ». — 5. Cfr. Petrarca, I, IV, 12-14: « Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce, Cresce qualor s'invia Per partirsi da noi l'eterna luce ». — 7. Petrarca, I, CXCVI, 11: «... O *dura dipartita* ». — 9-14. Da Virgilio, *Georg.* IV, 511-515: « Qualis *populea* maerens philomela sub umbra Amissos quetitur fetus, *quos durus arator* Observans *nido* inplumis detraxit; at illa Flet noctem, ramoque sedens *miserabile* carmen Integrat, et maestis late loca questibus *implet* ». E il Petrarca, II, XLIII, 1-6: « Quel rosignuol che sì soave *piagne* Forse *suoi figli* o sua cara consorte, Di dolcezza *empie il cielo* e le campagne Con tante note sì pietose e scorte; E tutta notte par che m'accompagne E mi rammente la mia dura sorte ».

Son. CXXXIX. — Tit.: " Alla Luna ". — 1-2. Cfr. Orazio, *Carm. saec.*, 1-2: « Phoebe silvarumque potens Diana, Lucidum caeli decus ». — 2. **liquida**, latin., ' pura,

Così bella saresti & così pura,
S' havessi più del denso & men del raro. 14

SONETTO CXL.

A quei, che 'l ciel per sé creär si suole,
Dà con fatica eterno movimento:
Il valor, la vertute & l' ardimento,
Mentre vive tra noi, sempre si duole. 4
Non have il ciel più bel lume che 'l sole,
Et tu posar no' 'l vedi hora o momento:
Non si hebbe gloria mai senza tormento,
L' inferno spoglie pria, chi 'n cielo ir vuole. 8
Quant' è felice più quella ventura,
Che co' l' affanno dà chiara memoria,
Che l' altra che dà posa in fama oscura. 11
Aspette contra morte eterna historia
Colui, che suffre, mentre al mondo dura:
Eterno danno per eterna gloria. 14

SONETTO CXLI.

Degno di trïomphale, altiero seggio,
Di trophei carco & pien di spoglie opime,
Dal tuo Marchese aspetta altiere rime,
Me lascia lamentar, ch' altro non cheggio. 4
Quanto mutato, ai misero!, mi veggio,
Da quel che fui ne le speranze prime!
Allhora andava il mio pensier sublime,
Allhor meglio sperava, hor temo il peggio. 8

---

serena '. — 14. **denso & ... raro.** Anche della luna Dante, *Parad.* II, 59-60: «... Ciò che n'appar quassù diverso, Credo che il fanno i corpi *rari e densi* »; cfr. anche *ib.*, 67, 146.

Son. CXL. — 8. Cfr. Orazio, *Od.* I, III, 36: « Perrupit Acheronta Herculeus labor ».

Son. CXLI. — Forse a Ferrandino, che gli richiedeva dei versi non amorosi (cfr. vs. 3). — 3. **Marchese**. Alfonso d' Avalos: v. *Introd.* — 4 Petrarca, I, c. XIII, 39: «... *altro non cheggio* ». — 5-6. Virgilio, *Æn.* II, 274-275: « *Hei*

Credeva allhor di stato gloriöso
Goder per guidardon senz' altra noia,
Et dar più lieto fine a la mia historia. 11
Lasso!, hor ricovro affanno per riposo,
Continua pena per continua gioia,
Eterno danno per eterna gloria! 14

SONETTO CXLII.

Vago, salùbre, estivo & grato vento,
Che da l' occaso hor vien per colorire
I prati, & fai li miei pensier fiorire,
Ond' io cordoglio & refrigerio sento; 4
A l' amoroso & dolce movimento
Par che la Luna mia da lunge aspire
Quella ambrosia soäve, ov' io morire
Già desiai, de viver me n' contento. 8
Favonio, che con chiari & lieti giorni
L' oscure notti mie vai rinovando,
E 'l ciel di gioia & me di doglia adorni; 11
Ricordati, ti priego, al tempo, quando,
Mutato in Euro, al bel luogo ritorni,
De riportarne i miei sospir volando. 14

SONETTO CXLIII.

Con lieta fronte Amor dal clima Hesperio,
Per rinovar le fiamme al gran desio,
Ch' io non desperi anchor, m' accenna, ond' io
Nel foco sento quasi un refrigerio. 4

---

mihi qualis erat, *quantum mutatus ab illo... qui* ». — 14. È ripetizione del vs. 14 del son. preced.

Son. CXLII. — 1-3. Cfr. Petrarca, II, XLII, 1, 5: « Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena... Ridono i prati ». — **aspire**, latin., ' aliti, spiri ': cfr. anche canz. VIII, 6. — 9. **Favonio**, o zeffiro, ' vento di occidente '. — 9-10. Cfr. Petrarca, II, XXIII, 12: « *Le* mie *notti* fa triste e *i giorni oscuri* ». — 13. **Euro**, ' vento d'oriente '.

Son. CXLIII. — 1. **clima Hesperio**, ' regione occidentale ', cioè

Ai, pietade!, ai, dolore!, ai, desiderio!,
Sarà giamai, ch'io, nanzi al morir mio,
Riveggia il volto, in cui natura & Dio
Degno di lor mostraro il magisterio? 8
Ch'Amor sia Dio, la terra e i cieli il sanno,
Così si canta per antiqua usanza;
Io 'l credo: ché 'n li dei non cape inganno. 11
Ai, mente, errante in vana desïanza,
Non ti fidar de lui, ché quel tyranno,
Per non perderti, anchor ti dà speranza! 14

SONETTO CXLIV.

Tra lieta gente io sol sospiro & ploro,
Mischiando il pianto mio con l'altrui riso,
Vedendomi di lei tanto diviso,
Che sola di miei danni era ristoro. 4
Ai me, lucida fronte!, ai, chiome d'oro!,
Ai, mane!, ai, chiaro petto!, ai, roseo viso!,
Per cui Napol fu prima un Paradiso;
So che più non vedrovi, & pur non moro? 8
Donne soävi, & voi, honesti amanti,
Non vogliate mischiar vostro bel fato
Con l'impietà di mia crudel fortuna. 11
Sapiatevi goder del lieto stato,
Continuändo i balli e i dolci canti;
Me lasciate lagnar per la mia Luna. 14

CANZONE XIII.

Poiché sì breve, irreparabil tempo,

'la Spagna'. — 7-8. Cfr. Petrarca, I, cxc, 1-2: « Chi vuol veder quantunque può Natura E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei ». — 14. (ST) *spezanza*.

Son. CXLIV. — 3 Petrarca, *Tr.* II, 57: « E per non esser più *da lei diviso* ». — 5-6. Cfr. Petrarca, II, 1, 1, sgg.: « Oimè il bel *viso*, oimè il soave sguardo ecc. ». — 7. Cfr. Petrarca, II, xxiv, 7: « Che solean far in terra *un paradiso* ». — 13. **canti.** (ST) *eanti*, corr. in ER.

Canz. XIII. — Diretta ad Alfonso d'Avalos (cfr. vs. 14), per la

Sì certo & dubbio fine,
Diede natura a nostra fragil vita,
Poiché, facendo morte aspre rapine,
Qual tardo & qual per tempo, 5
Ogniuno arriva a l'ultima partita;
Alza la mente ardita
Al celeste valore, ond'ella prese
Origine, & vedrai, che 'n cosa humana
Ogni speranza è vana; 10
Et sol da morte son l'alme difese.
Magnanimo marchese,
Se la più bella parte
Di quella, che tu piangi, eterna vive,
Ad che tanto attristarte? 15
Non sai che gode in ciel tra l'altre dive?
Non, (come alcun si crede,) può chiamarsi

---

morte della madre, Antonella d'Aquino. Poiché essa era tuttora viva ai 3 di gennaio del 1491, quando donava al figliuolo Inico, Vairano e Presenzano (v. L. Geremia, *Vairano*, p. 12, e *Sigilli* della Somm., p. 13 *v*), ed era già morta al 15 marzo 1494 (*Privil.* della Somm. vol. XXXII, p. 23 *v.*); dovette morire tra il gennaio '91 ed il marzo '94; ma probabilmente durante il '93, se è vero che nei vv. 113-119, come abbiamo osservato a suo luogo, si accenni ad un avvenimento di quell' anno. — Tit.: " Consolatoria ad un Marchese per la morte della madre di casa d' Aquino " (Salv). — 1. Cfr. Petrarca, I, c. VI, 1: « Perchè la vita è *breve* ». — 1-3 Da Virgilio, *Æn.* X, 467-468: « Stat sua cuique dies, *breve et inreparabile tempus* Omnibus est *vitae* »; e *Georg.* III, 284: «... *inreparabile tempus* ». — 4-5. Ovidio, *Met.* X, 32-34: « Omnia debentur vobis, paulumque morati *Serius aut citius* sedem properamus ad unam Tendimus huc omnes »; Orazio, *Od.* II, III, 25-27: « Omnes eodem cogimur, omnium Versatur urna *serius ocius* Sors exitura ». — 5. Cfr. Petrarca, *Tr.* III, II, 188: « Son per *tardi* seguirvi, o se *per tempo* »; I, CLIII, 14: « Ella più *tardi*, ovver io più *per tempo* ».—6. Petrarca, I, XXXVI, 13: « Che innanzi al dì dell'*ultima partita* ». — 10. Cfr. Petrarca, I, I, 6: « Fra le *vane speranze*...»; *Tr.* III, I, 129: « O *umane speranze* cieche e false ». — 11. alme. (ST) *alue*, corr. in ER. — 12. Alfonso d'Avalos. E così anche il Sannazaro nella *Visione* per la morte di lui, vs. 57: « *Magnanimo* gentil, mio gran *Marchese* ». — 13. L'anima. — 14. Antonella d' Aquino, figliuola di Berardo, marchese di Pescara e conte di Loreto e di Satriano ecc., e di Beatrice Gaetano, sorella del conte di Fondi, sposò Inico d'Avalos, gran camerlengo; il quale, poi, per la morte del cognato, Francesco Antonio d'Aquino (1478), ereditò, oltre il marchesato ed i con-

Interito la morte,
Ma d'una in altra vita un commigrare;
Un salir d'una bassa in alta sorte; 20
Un dolce liberarsi
D'atra pregion, a l'anime preclare.
Dunque, se chiaro appare,
(Se 'l gran dolor non è cagion d'oblio,)
Che l'operatïon caste & leggiadre 25
De la tua santa madre
L'han riportata in cielo ond'ella uscìo,
Lascia 'l flebil desio;
Et con allegri accenti
Attendi a celebrar la sua memoria; 30
Ché, se più ti lamenti,
Parrà ch' envidia porti a la sua gloria.
Pensa com'ella admira hor l'aurei lumi
Et la siderea sede,
Tra quei che son di sacrificio degni; 35
Et come sotto i piedi il mondo vede
Et li correnti fiumi,
La terra e 'l mare e i perituri regni.
Vede i suoi cari pegni,
Il suo candido parto, il proprio honore, 40
De vertute & bellezza un sacro templo,
Del ben divino exemplo.

---

tadi, anche il cognome dei D'Aquino. — 18. **Interito**, latin., 'distruzione'. — 21-22. Dal Petrarca, *Tr.* III, II, 34-35: « La morte è fin d'una *prigione* oscura Agli *animi* gentili ». — 25. **leggiadre**. Petrarca, *Tr.* IV, III, 56: « ... e loro opre *leggiadre* »; Dante, *Purgat.* XI, 61-62: « L'antico sangue e l'opere *leggiadre* De' miei maggior ».—27. Petrarca, II, XXVII, 11: « Che tosto è ritornata *ond'ella uscìo* ».—28. Cfr. Orazio, *Od.* II, IX, 9-10, 17-18: « Tu semper urgues *flebilibus* modis Mysten ademptum, ...Desine mollium Tandem querellarum ».—33-38. Da Virgilio, *Ecl.* V, 56-57: « Candidus insuetum *miratur* limen Olympi *Sub pedibus*que *videt* nubes et sidera Daphnis »; Petrarca, III, XXX, 5-6: « Or *vedi* inseme l'uno e l'altro polo Le stelle vaghe »; e il Sannazaro, *Arc.*, p. 88: « Ove con la tua stella Ti godi inseme accolta; Et lieta ivi, schernendo i pensier nostri, Quasi un bel sol ti mostri Tra li più chiari spirti, Et co i vestigii santi Calchi le stelle erranti ». — 38. **perituri regni**. Vir-

Vede in Vittoria sua non men fulgore,
Che nel celeste ardore;
Onde tacitamente 45
Di gioia s'empie il cor; ma non del tutto,
Ché vede la sua gente
In pianto & in meror funebre & lutto.
A l'anime due vie dal ciel son date,
Quando di corpi humani 50
Soglion partir col naturale affanno:
Quelle, che nei mortali error mondani
Si son contaminate,
Per un devio camino errando vanno,
Et segregate stanno 55
Da dio, per quelle valli oscure & nere;
Da' dei privatïon del bene eterno,
Da noi chiamate inferno.

---

gilio, *Georg.* II, 498: « Non res Romanae *perituraque regna* ». — 43. **Vittoria sua**. Non può essere Vittoria Colonna, perché essa solo dopo il 1495, di tre anni appena (nata nel 1492: cfr. *Giorn. stor.* XIII, 402), fu fidanzata a Ferrante Francesco, primogenito di Alfonso d'Avalos, poteva esser considerata come appartenente a questa famiglia; e non già tra il 1491 ed il 1494, quando Antonella morì, e quando questa parentela fra le due famiglie, favorita, come si sa, da Ferrandino, non poteva ancora esser stata nemmeno progettata, trovandosi allora Fabrizio Colonna tra i nemici degli Aragonesi. Io credo, invece, che qui Antonella per *Vittoria sua* intenda la sua figliuola Costanza: vera gloria della famiglia, e perché imparentata coi Del Balzo e con don Federigo, e perché tra le più celebri e cólte dame del rinascimento; e quindi carissima alla madre. E che essa infatti dovesse avere per suo secondo nome *Vittoria*, lo mostra il vs. 11 del *Cantico* per la morte del fratello Inico, in cui il n., rivolgendosi proprio a lei, la chiama: « *Vittoria*, alma duchessa, anzi regina »: e lo potrebbe anche confermare un altro vs. del son. CXII, anche in lode di Costanza: « A cui *vittoria* Amor vinto s'inclina »; dove il suo secondo nome sarebbe rappresentato dal sostantivo, da cui era derivato, proprio come altrove (son. CXI, 1 e *n.*) il suo primo nome dal sost. *constantia*. — 48. **meror**, latin., ' afflizione '. — 49-64. Imita Virgilio, *Æn.* VI, 540-543: « Hic locus est, partis ubi se via findit in ambas: Dextera quae Ditis magni sub moenia tendit, Hac iter Elysium nobis; at laeva malorum Exercet poenas et ad impia Tartara mittit ». — 49. Cfr. *διτταὶ λῆξεις τῶν ψυχῶν* (Salv). — 54. **devio**, latin., ' fuori di mano '. — 57-58. " Lingua dei dei: lingua degli uomini: Omero " (Salv). È infatti una locuzione comunissima ad Omero, *Iliad.* XX, 74: *Ὃν Ξάνθον καλέουσι θεοί, ἄνδρες δὲ Σκάμανδρον*: cfr. anche *ib.*, I,

Ma quelle che, affrenando il mal volere,
Castissime & intere 60
Si son servate & pure,
Senza contagïon del vil terreno,
Per ampie vie, secure
Han felice il ritorno al ciel sereno.
Qual più syncera & pia, qual più pudica, 65
Qual più tranquilla & lieta,
Qual più benegna, humìl visse di lei?
Qual morìo più secura, o più quïeta,
A cui senza fatica
Fusse aperta la via per gli alti dei? 70
Dunque allegrar ti déi,
Marchese, signor mio, fuggendo il pianto:
Pensa che 'l dì del tuo funereo velo
Fu fausto & lieto in cielo.
Era a veder quell'Aquinate santo 75
Lasciar lo studio alquanto,
Per recever la Dea,
De l'antiquo, gentil sangue d'Aquino,
Che bella intrar vedea
Nel ciel, per vertù propria & per destino. 80
Hor è contenta più, (se dir: più, lice,)
Quell'anima beata,
Miglior di cui giamai non vide il sole:
Hippolyta Maria, di dei prognata
Et di Dei genitrice, 85
La quale il cielo honora e 'l mondo cole.
Hor con dolci parole

403, XIV, 291. — 73. **funereo velo**, "del bruno" (Salv). — 75. **quell'**. (ST) *quel*.—**Aquinate santo.** "San Tommaso d'Aquino" (Salv). Nato nel 1227 a Roccasecca, presso Cassino, da Landolfo, conte d'Aquino, e signore di Belcastro e di Loreto, e da Teodora de' Caraccioli, era antenato di Antonella. — 84. **Hippolita Maria Sforza**, figlia di Francesco, duca di Milano, e moglie di Alfonso, duca di Calabria, era morta il 19 agosto 1488 (v. Passaro, p. 52). — **prognata**, latin., 'discendente'. — 84-85. 'Figlia di sforzeschi e madre di principi aragonesi'. Ferrandino, Isabella, che sposò Gian Galeazzo,

Rinovan lor pensier gravi & sottili,
Pien d'honestade, & l'una a l'altra ancora,
Come qua giù, sì honora 90
Con quei soävi gesti & volti humìli,
Con quegli atti gentili,
Degni d'excelso imperio,
Fruëndo eterna vita & glorïosa
Senza alcun desiderio; 95
Ché nel cielo presente hanno ogni cosa.
O gloria, o vivo honore, o nova luce
Di chiara pudicitia,
Giunta con lo splendor del ciel profondo,
Ciascuna di voi sia sempre propitia, 100
Et ferma & fida duce
A cui riman di voi nel labil mondo;
Et con volto giocondo
Placate quella irata mia fortuna,
Che nel mio danno ognihora è più tenace, 105
Ch'omai conceda pace
A l'alma, ch'arde anchor per l'impia Luna
Senza speranza alcuna!
Ché, qual turbo volgendo,
Da fanciulli battuto, corre in giro, 110
Tal, lasso!, io vo furendo,
Et mi rivolgo in fiamme, & fiamme aspiro.
Se 'l mondo è già pacato
Dimostra, Canzon mia, quant'io descrivo

---

duca di Milano (1488), e don Pietro, erano figli suoi. — 109-112. Da Virgilio, *Æn.* VII, 379-383: «Tum vero infelix, ingentibus excita monstris, Immensum sine more *furit* lymphata per urbem. Ceu quondam torto *volitans* sub verbere *turbo*, Quem *pueri* magno *in gyro* vacua atria circum Intenti ludo exercent (ille actus habena Curvatis fertur spatiis; stupet inscia supra Inpubesque manus, mirata volubile buxum; Dant animos plagae) »: cfr. Dante, *Par.* XVIII, 41-42. E Tibullo, I, V, 3-4: « Namque agor, ut per plana citus sola verbere *turben*, Quem celer adsueta versat ab arte puer ». — 113. **pacato,** latin., 'pacificato' — 113-116. Nel giugno del 1493 Ferrante I, per far fronte all'alleanza formatasi tra il papa, il Moro e Venezia, mandava negli Abruzzi il duca di Calabria ed il principe di

A quel, di cui la fama homai si spande 115
Preclara, excelsa & grande.
Ma se 'l furor di Marte anchora è vivo,
Fuggi dal ferreo Divo,
Ché 'l nostro canto humile,
Tra l'arme e 'l suon de la Mavortia tromba, 120
Non men suol esser vile,
Che tra falcon la candida colomba. 122

CANZONE XIV.

Si quello ardor pungente
Di credula speranza
Non desse nutrimento al desiderio,
Forse quest' alma ardente,
Nel viver, che gli avanza, 5
Soggetta non sarebbe al duro imperio.
O aura, o refrigerio
Del vivo incendio mio,
Non fingo, egli è pur vero!,
Ch' anchor vederti spero; 10
Ma questo suol venir dal gran desio:
Che 'l miser sempre suole
Creder ciò, che più vole.

Capua, pronti a qualunque avvenimento. Alfonso d'Avalos dovette seguir certamente il suo signore, Ferrandino (v. Cipolla, *St. delle sign. ital.*, p. 677 sgg). A questo continuo timore di una prossima guerra, che non ebbe poi sèguito, pare che qui accenni il Gareth. — 120. Dante, *Inf.* VI, 95: « Di qua dal *suon* dell' angelica *tromba* ». — 119-122. Da Virgilio, *Ecl.* IX, 11-13: « ... sed carmina tantum Nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum Chaonias dicunt aquila veniente *columbas* ». — 122. Petrarca, I, CXXXV, 5: « Ma questa pura e *candida colomba* ».

CANZ. XIV. — Scritta dal Gareth durante una sua infermità (cfr. vv. 78-80). Dal Pontano (*Ægid.*, f. *hii* v) e da Giano Anisio (*Satyr.* I, IX) sappiamo ch' egli soffriva spesso di podagra e di artritide: v. l'*Introd.* — Ebbe dinnanzi il Petrarca, I, c. X, di cui serba anche la forma metrica (*abCabCcdeeDff*). — 1-4. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 1-2 e 4: « Se 'l pensier che mi strugge, Com' è *pungente* e saldo... *Forse* tal m'arde ». — 12-13. Da Seneca, *Hercul. fur.*, 317-318: «...*Quod nimis mi-*

Anzi ciò, che desia,
Mai più veder non crede: 15
Quest' è più natural de l' infelice.
Par che più prona sia
Nel magior mal la fede;
Ché sperar meglio al misero non lice.
Queste due gran nemice, 20
— Ferma speranza & tema, —
Il cor di danno in danno
Diviso & tratto m' hanno;
Et ricondotto a doglia tanto extrema,
Che, volendo parlare, 25
Mi conven lagrimare.
Ai, versi più soavi!,
Che 'n la passata etate
Vi doleste del mio dolce martire;
Accenti longhi & gravi, 30
Perché m' abbandonate?
Onde 'l mio duolo è grave di soffrire,
Ma più di proferire.
Ai, gemito mortale!,
Ai, lagrime!, voi siete, 35
Che 'l verso interrompete.
Lasso!, no' 'l posso dir, ché 'l picciol male
Insegna di dolere,
Il grande di tacere.

---

seri volunt, Hoc facile *credunt* »; e cfr. anche Ariosto, *Orl. fur.* I, LVI, 7-8: « Questo creduto fu che 'l miser suole Dar facile credenza a quel che vuole » : e quest' ultimo (C).—14-15. Da Seneca, *l. c.*, 318-319: « Immo quod metuunt nimis, Numquam moveri posse nec tolli putant ». — 17. Seneca, *l. c.*, 320: « *Prona* est timori semper in peius *fides* ». E il popolo dice tuttora: ' Il male è presto creduto ', e ' Si crede più il male del bene ' (Giusti, *Prov.*, pp. 168, 169). — 20-21. Cfr. Petrarca, II, XXIX, 1-2: « *Due gran nemiche* insieme erano aggiunte, Bellezza ed Onestà ».—24-25. Cfr. canz. XI, 35 e *n.*—27-33. Petrarca, I, X, 27-31: « Dolci rime leggiadre Che nel primiero assalto D'Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme; Chi verrà mai che squadre Questo mio cor di smalto, Ch' almen, com'io solea, possa sfogarme? ».—37-39. Da Seneca, *Phaed.*, 615: « Curae leves loquuntur, ingentes

Hor, lasso!, io ben conosco, 40
Che ho di morir paüra,
Poiché non so dar fine a l'aspra sorte:
Se non può febre, il tosco,
O d'herbe altra mixtura,
Devria cacciar quest'alma invitta & forte. 45
In ogni parte è morte:
Ogniun può morir, quando
Gli piace, pur che voglia
Et ose uscir di doglia.
Ma qual dolor saria, che, ritornando 50
Il mio fido conforto,
Mi ritrovasse morto!
Colui, che meglio spera,
Il viver non disprezza;
Ma foco al foco giunge l'impia speme; 55
Et quando par più vera,
Di più grave durezza
È l'ardente martìr, che 'l cor mi preme.
Chi no' spera, non teme.
Misero me!, per darme 60
L'affetto del timore,
Mi die' speranza Amore.
Queste son del crudel l'horribili arme;
Ché pigro, inerme, imbelle
Diventa senza quelle. 65
Poi de li soli ardenti

---

stupent »; e cfr. il proverbio: 'I gran dolori son muti' (Giusti, *Prov.*, p. 246).—44-46. Seneca, *Oedip. fragm.*, 149 e 151: «... *Herbas quae ferunt letum auferes?... Ubique mors est*».— 47-48. Cfr. Seneca, *Phaed.*, 886: « Mori volenti desse mors numquam potest ».— 50-52. Cfr. Petrarca, I, XI, 27-35: « Tempo verrà ancor forse, Ch'all'usato soggiorno Torni la fera bella e mansueta: E là 'v' ella mi scorse Nel benedetto giorno, Volga la vista desiosa e lieta, Cercandomi; ed, o piéta! Già terra infra le pietre Vedendo, Amor l'inspiri In guisa che sospiri ecc. »; e I, c. X, 37-38: « Lasso, così m'è scorso Lo mio dolce soccorso ».— 51. Petrarca, II, c. VI, 1: « Quando *il* soave *mio fido conforto* ».— 58. Dante, *Inf.* XXXIII, 5: « Disperato dolor *che il cor mi preme* ». — 59. Cfr. Seneca, *Troad.* 434: « Miserrimum est timere cum speres nihil ».—61. **affetto**, latin., 'ansia'.—

La terra e 'l popol tutto,
Il bosco, il campo, e 'l sitïente prato,
Gli agricoltori, intenti
Al desïato frutto, 70
Godon tutti d'autunno il lieto stato:
A me disconsolato
Ogni hora, ogni momento
M'è di dolor cagione,
Ma più questa stagione, 75
Che ne portò il mio ben col freddo vento.
Sempre mi sarai duro,
Ai, negro tempo, oscuro!
Canzon, nata d'infermo, inferma & manca,
Tu vedi il tuo difetto:
Rimanti in questo letto. 81

SONETTO CXLV.

Un anno è, Luna mia, che sei partita,
Et tredeci che me di me togliesti,
Deh, rende col fulgor di rai celesti
A Napol la sua luce, a me la vita! 4
Io dissi: mia, ma fu voce mentita,
Ch'io non t'hebbi giamai, nè tu m'havesti;
Io, lasso!, non potei, tu non volesti;
Ond'io misero son, tu non servita. 8
Duo gran duoni ti fece & rari il fato:
Beltà magior, che mai non vide il sole,
Et un servo fidel, mai non mutato. 11
Così ti diede anchor l'animo ingrato;

---

68. **sitïente**, latin., ' secco '. — 76. La Luna partì d'autunno, ai 19 ottobre: v. canz. XV, 27-29 e *n*. — 78-80. Petrarca, I, c. x, 78-80: « O poverella mia, come se' rozza! Credo che tel conoschi: *Rimanti in questi* boschi ». — 79. V. la *n*. in principio della canz.

SON. CXLV. — Per l'anniversario della partenza della Luna (1493). — 2. Di modo che il Gareth s'innamorò della Luna nel 1480. — 5. **mentita**, latin., ' menzogniera '. — 10. Petrarca, I, CVII, 13-14: «... né lagrime sì belle Di sì begli occhi uscir *mai vide il So-*

Privòti di pietà: ché far non suole
Vivente sotto 'l ciel tutto beäto. 14

CANZONE XV.

Crudele Autunno & vario,
Ch' agli altri dolci frutti
Da tuoi begli horti dài con volto allegro;
A me tanto adversario
Sei, che d' acerbi lutti 5
Fai parte, & d' aere freddo, ombroso & negro.
Tanto, che l' animo egro,
Per la contagïone
Del duol, ch' ognihor rimembra,
A le meschine membra 10
D' incurabili morbi è già cagione.
Et hor più, che 'n tal die
Partio 'l mio ben con le speranze mie.

Quest' è 'l giorno postremo
Del primo flebile anno, 15
Nel qual tanto perdei, che più non posso.
Hoggi il mio male extremo
Rinova tanto affanno,
Che più, che non solia, mi son commosso.
In qualche oscuro fosso, 20
O grotta atra & funesta
Vuo' rinovare il pianto.
Venga 'l funebre manto,
E spargasi di cenere la testa.

---

le ». — 13-14. Da Orazio, *Od.* II, xvi, 27-28: « ... nihil est ab omni Parte *beatum* ».

Canz. XV. — Anche nell' anniversario della partenza della Luna. — La sua donna era partita (come si rileva dai vv. 27-29, 40-52 e *nn.* rispettive di questa canz.) ai 10 di ottobre del 1492. — 1. **Autunno... vario.** Orazio, *Od.* II, v, 10-12: «... iam tibi lividos Distinguet *autumnus* racemos Purpureo *varius* colore ». — 7. **egro,** latin., ' afflitto '. — 8. **contagïone,** latin., ' influsso '. — 11. V. la prima *n.* alla canz. XIV. — 14-15. ' Oggi finisce il primo anno ': v. le *nn.* ai

Ai, infelice giorno!, 25
Sempre mi serà duro il tuo ritorno.
Decimo dì del mese,
Che la notte vittrice
Fa, poi de l'equinottio, anzi l'inverno:
Qual segno allhor t'accese, 30
Per me tanto infelice,
Che vivace mi fa nel pianto eterno?
Hor, lasso!, io ben discerno,
Che natural destino
Non mi fece soffrire 35
Tal duol, senza morire;
Ma fu potentia del voler divino:
Ché d'una tal partita
Io ne son vivo: sol se questa è vita!
Amor, tu vuoi ch'io creda, 40
Che'l ciel fa movimento
Per memoria del pianto & morte mia.
Io 'l credo, & par che 'l veda:
Che 'n quella hora & momento,
Che parte il sol, la Luna si partia. 45
Sorte maligna & ria,
Che due volte in occaso
Hai voluto eclipsare
Le due luci più chiare;
Ond'io de l'una son cieco rimaso: 50

---

vv. 27-29 e 40-52. — 25-26. Cfr. Virgilio, *Æn.* v, 49-50: « Iamque dies, nisi fallor, adest, quem semper acerbum... habebo »; e Petrarca, I, cvi, 1: « Quel sempre acerbo... giorno ». — 26. **ritorno.** (ST) *ritonro*, corr. in ER. — 27-29. Intende dell'ottobre, perché in esso le notti son più lunghe dei giorni e perché esso succede all'equinozio che càpita prima dell'inverno (22 settembre). La data del 10 ottobre, come anniversario della partenza della sua donna, è confermata dai vv. 40-52 (v. la *n.*). — Cfr. Petrarca, *Tr.* I, iv, 130-131: « Era nella stagion che l'equinozio Fa vincitor il giorno ». — 30. **segno**, ' destino ', dallo sp. *signo*? — 31. In (ST) dopo *infelice* un interrogativo, che ho trasportato al vs. successivo. — 33-36. Cfr. canz. XII, 21-22. — 40-52. Allude all'eclissi avvenuto ai 10 ottobre del 1493, visto in tutta l'Europa meridionale (v. *L'art de vérifier les dates* etc. Paris, M.DCC.LXX, sotto l'a.). — 45. (ST) *pate.* —

Cosa inaudita & nova,
Che per dolore humano il ciel si mova!
Ecco, che, per dolore
Di miei tormenti amari,
Quel, che col corso suo rivolge gli anni, 55
Col volto pien di horrore,
Ne mostra segni chiari
D'arme, di varie morti & varii danni.
Tanti passati affanni,
Tante doglie presenti 60
Da la mia mente oscura
Han tolta ogni paüra
Di fatali, celesti movimenti.
Togliestimi la Luna,
Homai che puo' tu farmi, impia fortuna? 65
Se 'l gemito e 'l singulto non troncasse
Li versi & le parole,
Tu potresti, Canzon, pianger col sole. 68

SONETTO CXLVI.

Quanto del proprio mal si duole & lagna
Napol, col gran dolor che 'l ciel gli diede,
Quando vide nel mar quel bianco pede,
Che 'n magior mar di lagrime mi bagna; 4
Tanto s'allegra la felice Hispagna,
Se pur conosce il ben ch'ella possede,
Che 'l dì de la mia Luna hor sempre vede,
Per cui perpetua notte hor m'accompagna. 8

---

56. Virgilio, - del sole, per la morte di Cesare, - *Georg.* I, 467: «... caput obscura nitidum ferrugine texit »; e cfr., *ib.*, 451-452: «. . nam saepe videmus Ipsius *in voltu varios* errare colores ».— 57. Virgilio, *l. c.*, 439: «... solem *certissima signa* secuntur ».—57-58. Virgilio, *l. c.*, 464-465: «... Ille etiam caecos instare tumultus Saepe monet, fraudemque et operta tumescere bella ». — 64-65. Dal Petrarca, II, c. II, 73-75: « Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare? Passata è la stagion, perduto hai l'arme Di ch' io tremava: *omai che puoi tu farme?* ».

Son. CXLVI. — Fu scritto dopo il genn. 1494: v. la *n.* al vs. 9-10.— 7. **il dì**, ' il volto '. — 8. Cfr. Ca-

Onde 'l signor del regno & di fortuna,
Volando al ciel, lasciò là minor gloria,
Poi ch' era Napol senza la mia Luna. 11
Nè tanto l' altro Re de sua vittoria
Contra gente Africana, oscura & bruna,
Quanto d' una tal luce, hoggi si gloria. 14

SONETTO CXLVII.

Quando più sovra noi si mostra il sole,
Per la reflexïon di raggi ardenti
Dà tanta noia a le cose viventi,
Che 'n vario modo ogniun lagnar si suole. 4
Ma chi sentire alcun remedio vuole,
Ricerca i luoghi excelsi & eminenti;
Ché, quanto più s'appressa ai rai lucenti,
Tanto men del pungente ardor si duole. 8
Così lei, che nel cor sempre mi splende,
Più da lunge infiammando il desiderio,
Refflette ne la mente & più l'accende. 11
Onde s'io non m'appresso al lito Hesperio,
Ove 'l suo sol più luce & meno offende,
Come posso sperar mai refrigerio? 14

CANZONE XVI.

Fulgore eterno & gloria d'Aragona,

---

tullo, v, 6: « *Nox* est *perpetua* una dormienda ». — 9-10. Ferrante I era morto il 25 gennaio 1494: la Luna era invece partita da Napoli il 10 ottobre 1492. — 10. **là minor gloria**. Così (ST), ma forse: *minor la gloria*. — 12-14. Ferdinando, re di Spagna, che nel 2 gennaio 1492 aveva vinto e scacciati i Mori dal regno di Granata. A Napoli « la nova dela presa » fu portata da un « messer Roccha » (*Cedole di tesor.*, vol. 146, p. 313); ai 2 di febbraio. In quella occasione furono fatte « luminarie et processioni per tre dì » (Notar Giacomo, p. 172); e ai 19 febbraio altre feste (Passaro, p. 53). Anche allora, al 4 e al 6 marzo, furono rappresentate due farse del Sannazaro (v. Torraca, *Studi*, pp. 76, 266-267).

Son. CXLVII. — 2. Cfr. Dante, *Parad.* XXIII, 83: « Fulgurati di su *di raggi ardenti* ». — 3. **viventi**. (ST) *niventi*. — 12. Virgilio, *Æn.*, VI, 6: « *Litus in Hesperium*... ».

Canz. XVI. — Per l' esaltazione al trono di Alfonso II, succeduto

Heroe grande in fama, in arme ingente,
Fautor sol, anzi autor d'ogni vertute,
Hor t'ha condotto a la reäl corona
La potestà de la divina mente, 5
Per conservarne in pace & in salute.
Hor piace servitute
A tutti quei, c'han libertade in pregio.
Per te, Re pio, magnanimo & perfetto,
Et per natura & per ragione eletto, 10
La libertade honora il nome Regio.
Ché, tue vertù pensando & ripensando,
Avegna che non fussi il primo figlio
Di quel divo Ferrando,
Saresti Re, s'al mondo è buon consiglio. 15
Lo strenuo cor, clemente, altero & saggio,
Che da l'un sole a l'altro il nome spande,
In expettatione ha posto il mondo,
Tal ch'io non so qual petto, o qual coraggio
Potesse superar la speme grande, 20
Salvo il tuo primo, a nullo altro secondo.
Tu grave, tu giocondo,
A cui piaccion gli affanni in opre sante,
Et ne l'oprar consiglio. O alma invitta,
Sola difensïon di gente afflitta! 25
Nel pericol magior salda & constante;
Ne le difficultà d'arguto ingegno,
Et non di fero cor ne le vittorie,
Ma più dolce & benegno:
Vertuti veramente Imperatorie. 30
Il tuo chiaro conspetto, allegro & grave,

---

a Ferrante I il 25 gennaio 1494, e incoronato con grandissima pompa e sfarzo da Giovanni Borgia, cardinale di Monreale, l'8 maggio di quell'anno (v. Burchard, *Diarium*, vol. II, pp. 108 sgg., Passaro, pp. 56-60 e *Arch. nap.* XIV, p. 140, sgg.). — **ingente,** latin., 'straordinario'. — 3. **Fautor,** latin., 'protettore'. — 13-15. 'Anche quando tu non fossi stato il primogenito di Ferrante I, saresti stato sempre eletto re, per le virtù tue'. — 15. Cfr. son. CI, 4. — 19. **coraggio,** 'cuore', dallo sp. *corazon*. — 21. Ferrandino, primogenito di Alfonso II. —

Che più ch' altro mortal reluce e splende,
De le vertù favor, del vitio scorno,
Atterra col suo sol le genti prave,
Sì come con suoi raggi Apollo offende 35
Gli augei, che van fuggendo il chiaro giorno.
Hor è nel suo soggiorno
Apollo con le nove alme sorelle:
Hor quella insigne, sacra, alta dottrina,
Chiamata humanità, sola divina, 40
Ferirà con la testa l' auree stelle;
Le selve Antinïane in varii canti
Risonaran la gloria degli Alfonsi
Et d' inclyti Ferranti;
Et le valli daran dolci responsi. 45

Se l' un, più ch' altro human, fu liberale,
Et l' altro forte & pien di sapïentia,
Et come Iano tien gemino viso;
Hor vedemo in un solo, al sole eguale,
De la vertù celeste experïentia, 50
Ch' agguaglia li mortali al paradiso.
Letitia, plauso & riso
Si celebre, ch' or tene il regno Ausonio
Un principe, anzi un dio tra gli altri humani,
Ch' Italia liberò da Turchi immani. 55
Hydrunto, Europa e 'l mondo è testimonio
Come costui, intrepido, animoso,
Vinse del cielo gli nemici rei;
Poi venne glorïoso,

---

34. **sol**, ' splendore '. — 35-36. Cfr. Petrarca, I, s. I, 1-2: « A qualunque animale alberga in terra, Se non se alquanti c' hanno in odio il sole »; e *ib.*, CXIV, 14: « Che son fatto un augel notturno al Sole ». — 41. Orazio, *Od.* I, 1, 36: « Sublimi *feriam sidera* vertice ». — 42. **Le selve Antinïane**, l' ' Accademia del Pontano ': v. la *n.* alla canz. VI, 10. — 43-44. Alfonso I, Ferrante I, Alfonso II, Ferrandino. — 46. Alfonso il Magnanimo. — 47-48. Ferrante I: cfr. anche canz. VI, 162 sgg. — 48. **gemino**, latin. ' doppio '. — 55-56. Impresa di Alfonso, allora duca di Calabria, contro i Maomettani rinchiusi in Otranto (1480-1481): v. canz. VI, 146-150 e *n.* — 57. Cfr. canz. VI,

Carco d' honor, d' exuvie & di trophei. 60
Hor altrui t' apparecchia un' altra gloria,
Se cerca provocar i Galli, adversi
A la quïete Italica, imminenti;
O tu reportarai lieta vittoria,
O tu unirai in pace i cor diversi, 65
Come natura accorda gli elementi,
Sì varii & differenti.
Chi non ritenerasi intro le porte,
Vedendo un Re, degnissimo d' imperio,
Regnar nel regno Hesperio? 70
Vedendo un novo Duca, invitto & forte,
In forza & gagliardia altro Pelide,
In arme & in amor novo Gradivo:
Quel mio Aragonio Alcide,
Di cui l' inclyta fama io canto e scrivo? 75
Ne le sideree sedi
Volando andrai, Canzon, con bianche penne
Di quella verità, che ti conduce;
Vedraivi d'Aragon la nova luce,
Ch' è ritornata in cielo, ond' ella venne. 80
Digli, che con ragion può rallegrarsi
D'haver sua parte nei celesti regni;
Ma più dée glorïarsi
Di veder in honor suoi dolci pegni. 84

---

259. — 60. È una ripetizione del vs. 270 della canz. VI. — Sannazaro, c. XVII, 120: « *Carco* tornar di spoglie *e di trofei* ». — 61. **altrui.** Lodovico il Moro, che sin dal 29 aprile 1493 s' univa in lega con Carlo VIII, concedendogli libero passaggio per la spedizione contro il regno di Napoli: v. Cipolla, *Stor.* p. 680 sgg.—62. **provocar**, latin., ' invitare '.—63. **imminenti**, ' prossimi a venire in Italia '. — 69. Cfr. canz. VI, 242.— 70. **Hesperio**, latin., ' occidentale ', e qui: ' Italico '.—71-75. Ferrandino: un Achille, un Marte, un Ercole (v. 72, 73, 74).—79. **Aragon.** Così anche nel Petrarca, III, IX, 36: « Con *Aragon* lassarà vota Ispagna ». — **nova luce.** Ferrante I, allora morto (25 gennaio 1494). Cfr. Virgilio, - di Cesare, dopo la morte, - *Georg.* I, 32: «... *novum* ... sidus ». — 80. Da Petrarca, II, XXVII, 11: « *Chè* tosto *è ritornata ond' ella* uscio ». — 84. I figli: Alfonso II e Federigo, ed il nipote Ferrandino.

CANZONE XVII.

Quale odio, qual furor, qual ira immane,
Quai pianete maligni
Han vostre voglie, unite, hor sì divise?
Qual crudeltà vi move, o spirti insigni,
O anime Italïane, 5
A dare il Latin sangue a genti invise?
Non sian homai sì fise
Le vostre menti, in voglie, in foco accese,
D' esser superïori a vostri eguali.
O cupidi mortali, 10
S' ardente honor vi chiama ad alte imprese,
Ite a spogliar quel sacro, almo paese
Di Christïan trophei:
Et tu, santa, immortal, Saturnia terra,

CANZ. XVII. — A' principi italiani, e particolarmente a Lodovico il Moro (cfr. vv. 113-122), perché, stieno tutti concordi contro Carlo VIII, e ridiano così la pace all'Italia. Dovett'essere scritta almeno dopo che Luigi d'Orleans con l'avanguardia di Carlo VIII scendeva in Italia (9 luglio 1494), ricordandosi qui il passaggio del Monginevra, già fatto da Annibale ora rifatto dai Francesi (vv. 49 sgg.). — Imita principalmente il Petrarca, III, XX, - la celebre canz. diretta ai signori italiani, della quale il n. mantenne pure la forma metrica, mutando solo il dodicesimo vs. di ogni stanza, di quinario in endecasillabo; - poi Orazio, *Epod.* VII e Tibullo, I, X. — 1. Orazio, *l. c.*, 13-14: « *Furor*ne caecos an rapit vis acrior An culpa? ». — 1-6. Petrarca, *l. c.*, 52-57: « Or par, non so per che stelle *maligne*, Che 'l cielo in *odio* n'aggia. Vostra mercè, cui tanto si commise: *Vostre voglie divise* Guastan del mondo la più bella parte. *Qual* colpa, *qual* giudicio o qual destino ».— 6. **Latin sangue.** Petrarca, *l. c.*, 74: « *Latin sangue* gentile ». — 9. Infatti Lodovico Sforza non poteva soffrire che gli Aragonesi fossero re, e lui duca: v. Delaborde, *L' expédit. de Charles VIII*, p. 217. — 10-13. Li incita alla liberazione di Terra Santa. E di essa anche il Petrarca, *Tr.* IV, II, 142-144: « *Ite* superbi, o miseri Cristiani, Consumando l' un l' altro, e non vi caglia Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani »; e III, IX, 42: « *A l'alta impresa* caritate sprona ». E cfr. anche III, XX, 106-110: « E quel che 'n altrui pena Tempo si spende, in qualche atto più degno O di mano o d' ingegno In qualche bella lode, In qualche onesto studio si *converta* ».— 12. Petrarca, *l. c.*, 9: « Ti volga a 'l tuo diletto *almo paese* » — 14-15. Virgilio, *Georg.* II, 173-174: « Sal-

Madre d'huomini & dei, 15
Nei barbari converti hor l'impia guerra.
O mal concordi ingegni, o da prim'anni
Et da le prime cune
Abhorrenti da dolce & lieta pace,
Perché correte in un voler comune 20
A li comuni danni,
Et in comune colpa il mal vi piace?
Perché non vi dispiace
Tinger nel proprio sangue hor vostre spade?
Fu questo dato già dal fato eterno, 25
Quando 'l sangue fraterno
Tinse 'l muro di quella alma cittade
Con quella fera invidia & impietade?
Et hor qual morbo insano
Ha pollute le membra, giunte in uno: 30
L'una con l'altra mano
Pugna, senza sperar trïompho alcuno?
Se ciò che per vertù far si devria,
Si fa sol per argento,
Et non per gloria mai guerra s'imprende, 35
Quanto mal può sperarsi ogni momento
Da liga o compagnia
Di cui lo proprio honor vende & rivende.
Io so che tal mi intende,
Che per l'orecchi tene un lupo inico, 40

---

ve, magna *parens* frugum, *Saturnia tellus*, Magna *virum* ». — 16. **converti.** V. l' ultimo brano del Petrarca in *n.* ai vv. 10-13.—20-28. Orazio, *l. c.*, 1-2, 17-20: « Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris Aptantur enses conditi? . . . . Sic est: acerba *fata* Romanos agunt Scelusque *fraternae necis*, Ut inmerentis fluxit in terram Remi Sacer nepotibus cruor ».—29-30. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 36-38: « Ma 'l desir cieco e 'n contra 'l suo ben fermo S'è poi tanto ingegnato, Ch'a 'l corpo sano ha procurato scabbia ». — 30. **pollute**, latin., ' insozzate '.—37-38. ' Dall'alleanza di chi ecc. '. Si allude qui a qualcuno dei principi italiani, o a Carlo VIII, o a Massimiliano; o è detto in generale? — 38. Cfr. Petrarca, *l. c*, 25: « Chè 'n cor venale amor cercate o fede ». — 39-40. Qui c'è un' allusione non molto facile a chiarirsi. È Lodovico Sforza che *tene per l'orecchi un*

Che 'l lasciar nè 'l tener non gli è securo.
O petto immite & duro
Contra li tuoi, di tuoi nemici amico,
Come non ti soven de l'odio antico,
Che col primo Parente 45
Nacque; perché no' aspiri ad un bell'atto?
Ché con perfida gente
È perfidia servar promessa o patto.
Che maladetta sia di quel Sydonio
L'ombra perversa & sonte, 50
Perfida alma, crudel, superba & dura;
La qual de l'alpe roppe il devio monte,
Et nel bel piano Ausonio
Scese per forza, & fe' sì gran paüra!

---

lupo iniquo, - Carlo VIII, - il quale egli può trattenere o lasciar correre per l'Italia, incerto però che, facendo o l'una o l'altra di queste cose, gliene sia per venire utile o danno (vv. 39-41)? Era egli infatti cognato e principale nemico di Alfonso: alleato dei Francesi, e odiato da loro, perché essi, avidi di possedere l'Italia e pretendenti al ducato di Milano,-Luigi d'Orleans, - non potevan essere nè fedeli nè duraturi amici suoi (vv. 42-43). Ma quell'*odio antico che nacque col primo Parente* (vv. 44-45), di cui il Moro si dovrebbe ricordare? Quello biblico (*Genesi*, III, 14) tra l'uomo ed il serpente, - Carlo VIII, il tentatore, lo spirito del male. - ? Ed anche a Lodovico Sforza ci riporterebbero i vv. 46-48. Chi dei principi italiani, se non il Moro, poteva, non mantenendo la promessa fatta a Carlo VIII di lasciargli libero il passaggio per Napoli, *aspirare al bell'atto* di riunire in una lega tutti gli stati italiani, e di ridare la pace all'Italia? E ci darebbero ragione anche i vv. 113-122, che, diretti chiaramente allo Sforza, dicono proprio lo stesso di questi. — 49. **Sydonio**, latin. (cfr. Virgilio, *Æn.* I, 446: « *Sidonia* Dido » ecc. ecc.), ' Cartaginese ', cioè Annibale.—50. **sonte**, latin., ' funesta '. — 50-51. E Orazio, *Od.* II, XII, 2: « Nec dirum Hannibalem »; - cfr. anche III, VI, 36; - e IV, IV, 49: «... perfidus Hannibal »; *Epod.* XVI, 8: « Parentibusque abominatus Hannibal ».—52. Cfr. Giovenale (di Annibale), *Sat.* X, 153: « Diducit scopulos et *montem rumpit* aceto ». — **devïo**, latin., ' inaccessibile '. — 52-54. Annibale scese in Italia pel Monginevra, e per esso e l'Orleans con l'avanguardia francese e poi Carlo VIII (29 agosto-1 settembre 1494): essendo quello « le meilleur et le plus aisé passage » (Delaborde, p. 389). — 55-57. Da Cicerone, *De prov. consul.* XIV, 34: « Alpibus Italiam *munierat* antea *natura* non sine aliquo divino numine »; e cfr. anche Plinio (citato, con tutti i brani qui riferiti, dal Carducci nelle *Rime del Petr.*, p. 107): « Alpes Italiae pro muris adversus impetum barbarorum *natura* dedit »; e *Natur. Hist.*, III, XXIII; Giovenale, *l. c.*, 152: «...opposuit *natura* Alpemque

Ché già l'alma natura 55
Havea munita la bella planicie
Contra 'l superbo Gallico furore;
Hor l'infinito ardore
D'imperio, hor le private inimicitie
Han la via trita in publica pernicie. 60
Nulla cosa si mostra
Difficile a' mortali: il ciel tentamo
Con la stultitia nostra;
Fulmina Giove, & noi non paventamo.
  Non parlo per cagion del proprio affanno, 65
Ché 'n questa humìl fortuna
Riposo più, che gli altri in sommo imperio;
Nè mi move a parlar paüra alcuna
D'alcun privato danno,
Ma sol di pace ardente desiderio. 70
Ché nel bel campo Hesperio
Di monarchia io veggio un Duca degno,
De la preclara sterpe d'Aragona,
Ch'aspecta aurea corona
Non sol del proprio suo, ma d'altrui regno. 75
Et duolmi che tal è de pena indegno,
Che havrà dolor diversi:
Ché 'l picciol sempre geme per discordia
Di grandi; et non dolersi

---

nivemque ». — 55-60. Petrarca, *l. c.*, 33-38: « Ben provide *natura* a 'l nostro stato, Quando de l'Alpi schermo Pose fra noi e la tedesca rabbia: Ma 'l desir cieco e 'n contra 'l suo ben fermo S'è poi tanto ingegnato, Ch' a 'l corpo sano ha procurato scabbia ». — 56. **planicie**, lat. *planities*, ' pianura '; come **pernicie** (vs. 60), lat. *pernicies*, ' danno '—57. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 93: « Vertù *contra furore* ». — 60. **trita**, latin., ' consumata '.—61-64. Da Orazio, *Od.* I, III, 37-40: « *Nil mortalibus* arduist; *Caelum* ipsum petimus *stultitia*, neque Per nostrum patimur scelus Iracunda *Iovem* ponere *fulmina* ».—65-70. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 63-64: « Io *parlo* per ver dire, Non per odio d'altrui nè per disprezzo ». — 70. Cfr Petrarca, *l. c.*, 122: « I' vo gridando: *Pace...* ». — 71-75. Ferrandino, ora (1494) duca di Calabria. — 73. **sterpe**. V. canz. VI, 105 e *n.* — 76. **tal**, ' qualcuno '. — 76-78. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 39-41: « Or dentro ad una gabbia Fere selvagge e mansuete gregge S'annidan si *che sempre* il miglior

De' mal d'altrui, mi par somma vecordia. 80
Ben fu senza pietà quel ferreo petto,
Quell'animo feroce,
Che fu inventor del ferro, horrendo & forte.
D'allhora incominciò la pugna atroce
La venenosa Aletto: 85
Et di più breve via per l'impia morte
Aperse le atre porte;
Ma non fu in tutto colpa di quel primo:
Ché ciò, che lui trovò col bel sapere
In contro a l'aspre fere, 90
Noi ne li nostri danni hor convertimo.
Questo adiven, (se 'l falso io non estimo,)
Di fame di thesoro,
Ch'ogni petto mortal tene captivo:
Ché pria che fusse l'oro 95
Non era il ferro a l' huom tanto nocivo!
Ai, pace!, ai, ben!, di buon sì desïato!,
Alma pace & tranquilla,
Per cui luce la terra e 'l ciel profondo;
Pace, d' ogni cittade & d'ogni villa, 100
D'ogni animal creäto
Letitia, & gioia del sidereo mondo;
Mostra il volto giocondo,

---

geme ». — 80. **vecordia**, latin., ' stoltezza '. — 81-96. Da Tibullo, I. x, 1-8: « Quis fuit, *horrendos primus* qui protulit enses? Quam *ferus* et vere *ferreus* ille fuit! *Tum* caedes hominum generi, tum proelia nata, Tum *brevior* dirae *mortis aperta viast*. A nihil ille miser meruit! *nos* ad mala *nostra Vertimus*, in saevas quod dedit *ille feras*. Divitis hoc vitiumst *auri*; nec bella fuerunt, Faginus adstabat cum scyphus ante dapes ». — 85. Virgilio, *Æn.*, VII, 341: « Exim Gorgoneis *Allecto* infecta *venenis* ».—93-94. Cfr. Virgilio, *Æn.* III, 56-57: « Quid non *mortalia pectora* cogis, Auri sacra *fames*! ». — 97-102. Imita il Petrarca, III, XVI, 33-41: « Libertà, dolce e *desiato bene*, Mal conosciuto a chi tal or no 'l perde, Quanto gradita a 'l buon mondo esser dèi! Da te la vita vien fiorita e verde: Per te stato gioioso si mantene Ch' ir mi fa somigliante a gli alti dèi; Senza te lungamente non vorrei Ricchezze, onor e ciò ch'uom più desia; Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma ». Cfr. Tibullo, *l. c.*, 45 sgg.: « Interea *Pax* arva colat. *Pax* candida primum ». — 103-104. Da Tibullo, *l. c.*, 67-68: « At nobis,

Et, con la spica e i dolci frutti in seno,
D'Italia adombra & l'una & l'altra riva 105
Con la frondente oliva;
Et in questo amenissimo terreno
Di Napol, dove 'l cielo è più sereno,
Ferma i tuoi piedi gravi,
Facendone fruïr quïete eterna, 110
Et con secure chiavi
Chiude la guerra a la pregione inferna.
Canzon, tra 'l Pado & l'Alpe,
Vedrai quel disdegnoso duca, altero,
Che di pace & di guerra in man le habene, 115
(Così il ciel vole,) hor tene.
Digli che voglia homai vedere il vero,
E svegliar quel santissimo pensero
Di publica salute;
Ché, per moderna & per antiqua historia, 120
S'acquista per vertute,
Et non per signoria, la vera gloria! 122

SONETTO CXLVIII.

D'huomini & dei feconda, altera madre,

Pax alma, veni *spicam*que teneto, Perfluat et pomis candidus ante *sinus* ». — 106. **frondente**, latin., ' frondeggiante '. — 109-112. Cfr. Lucrezio, I, 29-32: « Effice ut interea fera moenera militiai Per maria ac terras omnis sopita quiescant: Nam tu sola potes tranquilla pace iuvare Mortalis ». — 111-112. Cfr. Virgilio, *Æn.* I, 294: « Claudentur Belli portae ». — 113. **Pado**, latin. ' Po '.—In Lombardia. —(ST) *pado...alpe* — 113-116. Lodovico Sforza, duca di Milano, arbitro di tutti gli avvenimenti italiani, negli ultimi decennî del sec. XV.— 115. **habene**, latin., ' freni ': cfr. Virgilio, *Æn.* VII, 600: «... rerumque reliquit *habenas* ».— 116. Virgilio, *Æn.* V, 51: «... (sic di voluistis)... ». — 117. Petrarca, *l. c.*, 15: « Ivi fa che 'l tuo *vero* ». — 120. (ST) *Che per moderne & per antique historie*, corr. poi in ER.

SON. CXLVIII. — È diretto al cardinale Ascanio Sforza, perché egli e gli altri cardinali si mantengano uniti agli Aragonesi contro Carlo VIII. Forse scritto dopo il 4 decembre 1494, quando, avendo Carlo VIII occupata Viterbo ed accingendosi a marciare su Roma, il papa indiceva concistoro il 10 decembre, per stabilire il da farsi; mentre Ferrandino nell' istesso giorno, tornando dalla Romagna, entrava in Roma (v. Cipolla, *Stor.*, p. 710). Cfr. anche il son.

D'ogni città Regina, & d'ogni gente,
Et tu, sacrato Ascanio, & veramente
Non zio del mio signor, ma proprio padre; 4
Aspirate ad imprese alte & leggiadre,
Poiché Aragon vi fa veder presente
Cesare, d'eloquentia & d'arme ingente,
Sol vincitor de le feroci squadre. 8
Deponete il pensier tetro & acerbo,
Ché dal cielo è disceso altro Camillo,
Che domarà di Galli il Re superbo. 11
Voi lo vedrete a tempo più tranquillo
Recuperar non sol Sutri & Viterbo,
Ma spenger ultra l'Alpe il suo vexillo! 14

SONETTO CXLIX.

Erano in me d'Amor l'arme nocive
Un volto di bellezza & gratia adorno;
Hor mi punge con segni del ritorno
Di lei, ch'irradia anchor le Hesperie rive. 4
Da l'antiquo desio nove & più vive
Fiamme di speme aspiran d'ogn'intorno,
A le mie notti oscure un chiaro giorno
Promettendo, onde 'l foco eterno vive. 8
Chi spera ha più martir, che chi desia

CXIV, e *nn.* — 1-2. Sannazaro, s. LXXVI, 1-2 (di Roma): « Gloriosa, possente, antica *madre*, Che nel tuo grembo alberghi *uomini*, *e Dei* ». — 3-4. Ascanio Maria Sforza era « zio carnale per parte de matre dello signore principe di Capua » (Passaro, p. 55); perché fratello di Ippolita Maria, madre di Ferrandino (il *mio signor* del vs. 4). — 5. V. canz. XIII, 25 e *n.* — 7. **Cesare**, 'Ferrandino', come Cesare, grande in dottrina e nell'arte della guerra, e, pure come lui, vincitore dei Galli. Anche nella canz. XIX, 68, lo paragona a Cesare. — 9. 'Di cedere a Carlo VIII, e di allearvi con lui'. — 10. **altro Camillo**, credo che sia Alfonso II, qui vaticinato domatore di Carlo VIII, quale Camillo fu davvero dei Galli e di Brenno. — 13. **Sutri & Viterbo**. Quest'ultima già in potere di Carlo VIII, quando Ferrandino veniva in difesa di Roma. — 14. **spenger**, 'spingere'. — (ST) *alpe*.

Son. CXLIX. — 6. **aspiran**, 'sof-

Senza sperar, ma l' uno & l'altro è folle:
Ché, dove è grande amore, è gran follia. 11
 Amor non sa trovar nido più molle,
Nè più soave, ch' entro a l'alma mia,
Et per me cangia il dolce Idalio colle. 14

CANZONE XVIII.

 Non l'Alpe o l'Apenin, no' 'l vasto mare,
Non gli altri monti immensi,
Non boschi oscuri & densi,
Non gelosia pungente & importuna,
Non le tenebre opposte a li miei sensi 5
Per le lagrime amare,
Mi ponno homai vetare,
Ch' io non ti veggia sempre, alma mia Luna.
Use pur la fortuna
Del suo voler l'extremo, 10
Ché magior mal non temo;
Poiché nel core eternamente io guardo
Quel bel sereno sguardo,
Che de beltà mi mostra il ben supremo;
Nè togliermi 'l potrà l'ultimo fato: 15
Così contento io son, così beäto.

---

fiano. — 9-10. V. canz. XIV, 59 e *n.* — 14. Cfr. Orazio, *Od.* I, xxx, 1-4: « O Venus, regina Cnidi Paphique, Sperne dilectam Cypron et vocantis Ture te multo Glycerae decoram Transfer in aedem »; xix, 9-10: « In me tota ruens Venus Cyprum deseruit »; xvii, 1-2: « Velox amoenum saepe Lucretilem Mutat Lycaeo Faunus ».
 Canz. XVIII. — 1-7. Cfr. Petrarca, I, xcviii, 1-6: « *Non* Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro, Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange, Tana, Istro, Alfeo, Garonna e *'l mar* che frange, Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro; Non edra, abete, pin, faggio o ginebro Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange ». — 1. Petrarca, I, xcvi, 14: « Ch'*Appenin* parte, e *'l mar* circonda e *l'Alpe* ». — (ST) *alpe.* — 5-6. ' Gli occhi velati di lagrime '. — 9-10. Cfr. Dante, *Inf.* xv. 95-96: « Però giri fortuna la sua ruota, Come le piace ». — 9-11. Cfr. Sannazaro, s. lxvi, 9-10: « Usin le stelle, e 'l Ciel tutte lor prove: Ch' a quel ch'io sento, mi parranno un gioco ». — 10. Petrarca, II, liv, 1-2: « Or hai fatto l'*estremo* di tua possa, O crudel Morte ». — 11. Cfr. Petrarca, II, c. ii, 102-103: « Certo omai *non tem'* io, Amor, della tua man nove ferute ». — 12. **guar-**

Da che comincia l'alba uscir di fuore
Col suo purpureo volto,
Ovunque io sia rivolto,
Veggio dispersa in ciel la rosea luce; 20
E 'l viso, che da me non fia mai tolto,
Conosco al bel colore
Et al celeste honore,
Che ne le membra sue sempre reluce.
Ma, quando il sol n' adduce 25
Fulgór, che più s' extende,
La mente allhor s' accende
A contemplar nel lucido horizonte
La chiara, ingenua fronte,
Ch' ogni letitia, ogni dolcior transcende; 30
Allhor vegg' io nei rai del flavo Apollo
Rutilare i crin d' oro intorno al collo.

Quando s' accende l' alta sommitate
Del celeste aureo tetto
Col fiammeggiante aspetto, 35
De la mia Luna appare il proprio viso.
Io gli occhi abasso & penso al latteo petto,
Ché sì chiara beltate
Occhio mortal non pate,
Nel lume suo magior, mirar sì fiso! 40
Veggio 'l fiorente riso,
Di nova gratia adorno,
Fulgurar d' ogn' intorno;
Veggio, come, movendo i passi gravi,
Volge gli occhi soävi, 45
Che fanno al quarto ciel sovente scorno;

---

do, 'serbo'; è nel Vocab. — 17. Cfr. Petrarca, I, s. 1, 7-8: « Ed io, *da che comincia* la bell' *alba* A scuoter l' ombra intorno della terra ». — 31. **flavo**, latin., 'biondo'. — 32. **Rutilare**, latin., 'risplendere'. — 37. **latteo petto**. V. canz. X, 95. — 38-40. Petrarca, I, cm. 5-6: « L' opra è si altera, si leggiadra e nova, Che *mortal* guardo in lei non s'assicura ». — 40. **lume**. 'splendore'. — 45-46. Petrarca, I, cv, 5-6: « E vidi lagrimar que' duo bei lumi, *C' han fatto* mille volte invidia al Sole ». — 46. **quarto ciel**: quello

Et parmi dolcemente udir parole,
Onde s' allegra il cor più, che non suole.
  Nè si perturba l' infiammata mente,
Perché 'l sommo pianeta 50
Questa parte men lieta
Lascie, quando s' invia per le sals' onde;
Anzi più si conforta & più s' acqueta,
Vedendo che 'n ponente
Ogni stella splendente, 55
(Così fu destinato,) al fin s' asconde.
Et per far più gioconde
Le mie vertuti accese,
In quel dolce paese,
Volando, mena Amor lo spirto mio, 60
Con l' ale del desio,
Dietro 'l lume, che l' alma e 'l cor m' accese;
Ove più bello il vede, & più benegno,
Nè fulmina homai più l' antiquo sdegno.
  Poi torna inseme col notturno gelo, 65
Et par che mi favelle
Con soävi novelle
Di lei, ch' anchor da lunge mi governa.
Io respiro, &, mirando a l' alte stelle,
Veggio nel primo cielo, 70
Nuda senza alcun velo,
Di castità la diva sempiterna.
A la sua luce eterna

---

del sole, secondo il sistema tolomaico. — 47-48. Petrarca, *l. c.*, 7-8: « *Ed udii* sospirando dir *parole* Che farian gir i monti e stare i fiumi ». — 54. **'n ponente**: in Ispagna. — 61. **l'ale del desio.** Petrarca, I, c. III, 30: « Col *desio* non possendo mover *l'ali* »; e Dante, *Purg.* IV, 27-29: « . . . ma qui convien ch' uom voli. . . con *l'ali* snelle e con le piume *Del* gran *desio* »; cfr. anche *ib.* XI, 38-39. — 65. **notturno gelo.** Cfr. Dante, *Inf.* II, 127 — 65-72. Cfr. son. CXXXIX, 1-5. — 71-72. La Luna. — 73-79. Dal Petrarca, I, LXXX, 1-8: « Pien di quella ineffabile *dolcezza* Che del bel viso trassen gli occhi miei Nel dì che volentier chiusi gli avrei Per non mirar giammai *minor bellezza*, Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho sì *avvezza* La mente a contemplar sola costei, Ch' altro non vede e ciò

È l' alma tanto avezza,
Ch' ogni minor bellezza 75
Dispregian per costume i sensi miei.
Et, riguardando in lei,
Veggio da gli occhi suoi piover dolcezza
Tanta, che me di me stesso divide,
Et di letitia il cor piangendo ride. 80
Al mio Aragonio Marte,
Canzon mia, dir ti lice
Del mio ben la radice,
Acciò che compassion di me si toglia,
Nè più di me si doglia. 85
Ché forse lui non sa, ch' io son felice
In queste visïon sì glorïose;
Benché sanno gli dei tutte le cose. 88

CANZONE XIX.

Non sempremai dal ciel procella cade,
Nè di continuo scende irato Giove

---

che non è lei Già *per* antica *usanza* odia e *disprezza* ». — 78-79. Petrarca, I. CIII, 7-8: « *Tanta* negli *occhi* bei for di misura Par ch'Amor e *dolcezza* e grazia *piova* ». — 79 Dal Petrarca, II. XXIV, 3: « *Che* m'avean sì *da me stesso diviso* ». — 80. **piangendo ride.** Petrarca, I. XC, 12: « Pascomi di dolor; *piangendo rido* »: cfr. anche I. c. IX, 76; III. IX, 114 ecc. — 81. Ferrandino. — 87-88. Ovidio, *Pont.* I, II, 73-74: « Nescit enim Caesar, *quamvis deus omnia norit*, Ultimus hic qua sit condicione locus ».

Canz. XIX. — Ad Alfonso d'Avalos, per la morte della moglie (v. *n* al vs. 11), avvenuta probabilmente nei primi mesi del 1494; perché questa canzone fu scritta quando il D' Avalos, col Trivulzio e col Pitigliano, era nell' esercito di Ferrandino, in Romagna, contro gli Sforzeschi e l' avanguardia francese, comandati dal conte di Caiazzo e dal D' Aubigny: e cioè tra il 18 agosto '94 - allora il marchese di Pescara non era ancora giunto al campo (v. Sanuto, *Sped.*, p. 68), - ed il 10 dicembre di quell'anno, quando Ferrandino ed i suoi capitani si trovavano già in Roma (v. son. CXLVIII, *n.*). — Imita Orazio, *Od.* II, IX. — 1-15. Orazio, *l. c.*, 1-12: « *Non semper* imbres nubibus hispidos Manant in agros aut mare Caspium Vexant inaequales procellae Usque, nec Armeniis in oris, Amice Valgi, stat glacies iners Menses per omnes, aut aquilonibus Querceta Gargani laborant Et foliis viduantur orni: Tu *semper* urgues *flebilibus* modis Mysten ademptum, nec tibi *Vespero* Surgen-

Contra Vesevo, Rhodope, Apennino;
Nè sempre con furor Neptuno move
Quella inequale, horribil tempestade 5
Contra i legni, che 'n mar trovan camino.
Et tu, Marchese, d' Avelo & d' Aquino
Progenie, honor d' Ausonia & de la Hispagna,
Pur sempre ti tormenti in van piangendo,
Et senza fin lugendo 10
La perduta, fidel, casta compagna:
Ché, se Hespero si vede in occidente,
Et se riscalda il sole ogni campagna,
Vede il tuo viso ondante in pianto ardente,
Dal cor profondo & sospirar ti sente. 15
Cessa d'esser in te tanto crudele:
Ché ciò, che 'n lungo spatio il tempo face,
Tu 'l puoi far con l'ingegno in tempo breve.
Concedi al flebil cor già qualche pace,
Et converte le tue molli querele 20
In un più grave & più canoro accento,
Cantando quello intrepido ardimento

---

te decedunt Amores Nec rapidum fugiente *solem* ». — 3. **Rhodope**, monte della Tracia. — 8. I D'Avalos eran venuti dalla Spagna in Italia con Inico e Alfonso, figli di Ruy Lopez, gran conestabile di Castiglia, e di Costanza di Guevara, - l'uno padre, l'altro zio di Alfonso, marchese di Pescara, - accompagnando Alfonso d'Aragona alla conquista del regno di Napoli — **Hispagna**. (ST) *Hispagn*, corr. in ER. — 10. **lugendo**, latin., 'deplorando'. — 11. Diana di Cardona, figlia di don Artale e di donna Maria Ventimiglia, promessa ad Alfonso d'Avalos nel 1483, e divenuta sua moglie cinque anni dopo nell' '88: v. Borrelli, *Apparat.*, vol. I, p. 238; Summonte, *Stor.*, P III, p 506, e Passaro, p. 51. Il quale ricorda che, ai 9 di gennaio 1488, essa sbarcò al Castello dell'Uovo, venendo dalla Sicilia, e che fu accolta con molto onore. Questo sponsalizio, o « festa dela marchese (cfr. son. CXIII, 5 e *n.*) de Piscara », è ricordata anche nel vol. 124 delle *Ced. di tesor.* (f. 524 v), del 1488; perché vi prese parte « la illustrissima donna Ioanna d' Aragona, figlia del Signor Re ». — 19-23. Orazio, *l. c.*, 17-20: « Desine *mollium* Tandem *querellarum* et potius nova *Cantemus* Augusti tropaea Caesaris ». — 22. Da questo e da altri luoghi (son. CXLI, 3 ecc.) si rileva che il D'Avalos facesse anche dei versi, forse in volgare (v. l'*Introd.*). — 22-23. **q. intrepido ardimento del Duca**, dev' essere certamente il disegno di Ferrandino - era stato pur di Ferrante I (Delaborde, p. 303) - di venir incontro ai Francesi in Lombardia, prima che questi s'impa-

Del tuo Duca, pensier sol de gli dei,
D'Italia universal muro constante;
Queste vittorie tante, 25
Che vedi, & de le quai gran parte hor sei;
La fuga de la gente transalpina;
Et li pronosticati, alti trophei
Da quella sacra voce Sibyllina:

---

dronissero della Toscana e di Roma, alleate degli Aragonesi: così s'allontanava la guerra dal Regno, - e in caso di vittoria questo non avrebbe nulla sofferto, - e si portava invece nelle terre dello Sforza, principal nemico degli Aragonesi, e, allora, amico di Carlo VIII. — 23. Ferrandino. — 25. **Queste**. (ST) *Quesse*. — **vittorie tante** non si possono chiamare quelle poche scaramucce, vinte dagli Aragonesi nella Romagna e ricordate solo dal Sanuto, *Sped.*, pp. 78, 79, 81, 94 ecc. L'unica vera vittoria degli Aragonesi fu la liberazione del Pitigliano, ritenuto in Cesena da Guido Guerra, partigiano dei francesi; ed essa si dovette tutta al coraggio di Alfonso d'Avalos (v. Giovio, *Istorie*, lib. II, p. 50). A questa pare si accenni anche nei vv. 38-45. — 26. Virgilio, *Æn.* II, 5-6: «... quaeque ipse miserrima *vidi Et quorum pars magna* fui». — 27. **La fuga** dei Francesi, come la *clade* del vs. 35 (v. la *n.*), dev' essere un augurio del poeta degli Aragonesi, non un fatto; ché, com'è noto, Carlo VIII passò e ripassò per l'Italia, pur troppo!, senza essere molestato; se per essa non si voglia intendere la fuga dei Francesi e dei partigiani di Guido Guerra da Cesena (v. Giovio, *Istorie*, *l. c.*, pp. 50-51 e la *n.* al v. 25). — 29 **q. sacra voce Sibyllina**. Questo religioso (cfr. il *sacra*), profetizzante trionfi agli Aragonesi, non è Francesco di Paola, certo più benevolo a Carlo VIII, - ei visse lungo tempo alla corte francese, - che non ai re di Napoli (v. *Acta Sanctorum*, I, pp. 114 sgg., e Delaborde, p. 313); nè il Savonarola, che «avoit tousjours presché en grande faveur du Roy» (Comines, *Mémoires*, p. 500). Dei quattro brani della profezia di san Cataldo, arcivescovo di Taranto, riferiti dal Notar Giacomo (pp. 173-174), - il testo completo è nell'inedita *Historia Senensium* di Sigismondo Tizio (Delaborde, p. 317), - solo il primo ed il terzo farebbero al caso nostro: «Item quod veniet Serpens - Carlo VIII, come nella *n.* ai vv. 44-45 della canz. XVII? - qui multa veneno effundet, deinde veniet angelus cum gladio in manu multa mala minando..... Dicebat etiam quod omnes isti reges - gli Aragonesi? - regnaturi usque ad novam (*sic*) generationem». Si credeva anche allora generalmente, - e lo ricorda Sigismondo dei Conti, *Storie*, p. 110, - che alla impresa ed alla fortuna di Carlo VIII avesse accennato, un secolo prima, fra Tommasuccio da Foligno, nella sua profezia. E, veramente, in questi versi, p. es. (ediz. Faloci-Pulignani, in *Miscell. francescana*, I, p. 155): «La gallica lancia Non varrà una palia; Et lassarà in travaglia Ciascheuno suo aderente», ogni cortigiano aragonese poteva veder predetto chi sa che trionfi e vittorie pei suoi re! Nè in quella corte era del tutto ignoto il povero frate: il Pontano, - suo concittadino, - ne ricordava una predizione nel trattato *In centum sentent. Ptolemaei*, lib. I, f. *aiiii*. —

Gratie ch' a pochi il ciel largo destina. 30
O strenuo, saggio & inclyto Marchese,
— Il cui valore hor Rubicone admira,
E 'l Rodano paventa, & non in vano, —
Fane sentir col suon di propria lira
La clade de l'exercito Francese, 35
E 'l trepido fuggir di quel Iuliano.
O sempre invitta, inexpugnabil mano,
Di doppio lauro degna, & di corona
Castrense, fane udir da viva voce
Quella battaglia atroce, 40
Che, con gli auspicii santi d' Aragona,
Movesti, & riportasti aurea vittoria;
Onde le sacre dive in Helicona,

---

30. È preso tutto dal Petrarca, I, CLIX, 1: « *Grazie ch' a pochi 'l Ciel largo destina* ». — 32. **Rubicone**, ora ' Pisciatello '; qui per ' Romagna ', come il *Rodano* del vs. seg. per ' Francia ': storici fiumi, non i più grandi di quelle regioni: così nel Petrarca (III, xx, 5-6) il *Tevero*, l'*Arno*, il *Po*, per ' Roma ', ' Firenze ', ' Lombardia '. — 35. V. la *n.* al vs. 27. — 36. **Iuliano**. Fra i capitani di Carlo VIII, venuti in Italia, vi fu un « monsignor Iuliano » (Sanuto, *Sped.* pp. 103. 665: v. anche Comines, *Mém.*, p. 495, Delaborde, p. 524 ecc.); ma di lui non si ricorda nessuna fuga. Il *trepido fuggir* mi fa pensare, invece, a Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli, il futuro Giulio II, l'acerrimo nemico di Alessandro VI. Si sa, infatti, che egli, fino all'aprile del 1494 amico di Alfonso II, quand'ebbe saputo dell'accordo tra costui ed il papa, e si vide da essi minacciato: - il Borgia aveva attentato alla sua vita (Sanuto, *Sped.* p. 42); Alfonso mandava contro di lui, in Ostia, le sue e le truppe del papa, - vestito da monaco fuggì a Civitavecchia, di dove, imbarcatosi per Savona, venne ad Avignone, suo arcivescovato. Carlo VIII - che lo voleva in Francia per opporlo ad Alessandro VI, - gli mandò incontro il siniscalco di Beaucaire; ed a Lione gli fece poi un'accoglienza trionfale. Il re infatti n' ebbe molto aiuto nell' impresa di Napoli, perchè il cardinale conosceva molto bene l' « intrinseco » d' Alfonso (Delaborde, pp. 346 sgg.). — 38. **di doppio lauro d.**: perchè uomo dotto e poeta, e perchè valoroso guerriero: così nel Petrarca, I, cx, 6: « O sola insegna al gemino valore ».—38-39. **corona Castrense**, davasi, presso i Romani, al primo che penetrasse nel campo nemico. Qui e nei sgg. vv. s'allude al fatto di Cesena, ricordato nella *n.* al vs. 25. La città « già quasi tutta ... seguitava le insegne di Guido [Guerra], et de' Francesi, quando Alfonso Daualo et il Liuiano ... con una banda eletta di caualli entrarono in Cesena per la rocca, abbassando loro subito i ponti Giovanni Caroccio castellano » (Giovio, *l. c.*, p. 50). —

Et Marte, che nel ciel s' allegra & gloria,
Fan de le tue vertù chiara memoria. 45
  O fortunato te, s' hai pur notitia
Del ben, che 'l ciel con mano liberale
Ti die', con sorte fixa & sempiterna.
Ché, se perdesti la consorte, eguale
A l' alta tua vertute & pudicitia, 50
Hor in tua moglie hai presa fama eterna.
Non si ritrova ingegno, che discerna,
Qual sia più bello in te, luce del mondo:
Forte coraggio in membra agili & pronte,
O in severa fronte 55
L' alto intelletto, o 'l ragionar facondo:
Ciò che non fu giamai in uno inseme,
Salvo in quel primo, a cui sei tu secondo:
Quel gran duca, che i monstri horrendi hor preme,
Quel d' Hesperia tutela & sola speme. 60
  Io dico quel di principi il magiore,
Ch', onde esce il sol insino ove discende,
Un altro eguale a lui non si ritrova.
Al fulminar del qual l' Alpe tremende
Treman con paventoso & freddo horrore; 65
Ché l' antiquo terror già si rinova.
Onde mi par che tal voce si mova:
— Cesare un' altra volta è sceso in terra,
Anzi altro Scipïon con altro Lelio,
Vittori in ogni prelio. 70

---

44. Petrarca, II, LIV, 10: « Quasi d'un più bel Sol, *s'allegra e gloria* ». — 58. Ferrandino. — 59. **i monstri h.**, ' i Francesi '. — 59-60. Cfr. son. III, 2-3. — 60. **Hesperia**, latin., ' Italia '. — 61-62. Cfr. Orazio, *Od.* IV, II, 37-39: « Quo nihil maius meliusve terris Fata donavere bonique divi Nec dabunt ». — 63. Orazio, *Od.* I, XXIV, 8: « Quando ullum inveniet parem ». — 64. **Al f.** (ST) *Il f.*, non corr. in ER. — (ST) *alpe.* — 64-65. Virgilio, - per la morte di Cesare, - *Georg.* I, 475: «... insolitis *tremuerunt* motibus *Alpes* ». A questo terrore s'allude anche nel vs. seg. — 67. Cfr. Dante, *Vit. N.*, p. 149: « E *par che* de la sua labbia *si mova* Un spirito ». — 68. **Cesare**: cfr. son. CXLVIII, 7 e *n.* — 69. P. C. Scipione, l'Affricano, ed il suo

Quel Giove, & questo un fulgure di guerra,
Misso da lui con tai tuoni & sì forti,
Che i piani e i monti, e i gran giganti atterra! —
O Ferrando, per te l'impie cohorti
Imparan di temer l'horrende morti. 75
Canzon, quest'è la via per l'alto Olympo:
Ché, 'n quante cose sono al mondo belle,
Sola vertù tien luogho intra le stelle. 78

SONETTO CL.

Qual fera incauta, in selva o in prato herboso
Errando, di lontan punta si sente
D'una & d'altra mortal saëtta, ardente,
Et fugge, ove più vede il boscho ombroso; 4
Et tal li dà quel colpo doloroso,
Ch'ignora il suo ferir, perché l'è absente,
Lei corre ardendo, & fixo fermamente
Se n' porta al fianco il dardo venenoso; 8
Tal mi trov' io, ch'or più che mai mi tira
Da lunge la mia Luna, & lei non crede,
Ch'accende di lontan chi non la mira. 11
Da presso agghiaccia il cor de chi la vede:
Hor m'agghiacciasse, ove 'l bel gelo aspira,
Nè sempre sol d'ardor facesse io fede! 14

Caio Lelio: v. la *n.* al son. XCII, 12. — 71. Virgilio, *Æn.* VI, 842-843: «... aut geminos, duo *fulmina belli* Scipiadas ». — **Quel** è. — 71-72. Cfr. Ovidio, *Metam.* I, 154-155: « Tum pater omnipotens *misso* perfregit Olympum *Fulmine* ». — 72. **lui**, Giove. — 76. Seneca, *Octavia*, 467: « Haec summa virtus, petitur hac caelum via ». — (ST) *qnest.* — 78. Da Seneca, *Hercul. Oet.* 1568: « Sed *locum virtus habet inter astra* ».

SON. CL. — 1-8. Da Virgilio, *Æn.* IV, 69-73: «... *qualis* coniecta cerva *sagitta*, Quam procul incautam nemora inter Cresia fixit Pastor agens telis liquitque volatile ferrum Nescius, illa fuga silvas saltusque peragrat Dictaeos, haeret lateri letalis harundo ». Ed il Petrarca, I, CLV, 9-11: « E *qual* cervo ferito di saetta, Col ferro avvelenato dentr' *al fianco Fugge*, e più duolsi quanto più s'affretta ». — 6. **absente**, latin., ' lontano ': cfr. son. CXXXIII, 4 e *n.* — 9-10. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 8: « Ma com' più me n'allungo e più m' appresso ». — 11. Petrarca, *Tr.* I, III, 168: « Arder da lunge *ed agghiacciar da presso* »; e così anche I, CLXIX, 12. — 13. **aspira**, latin., ' soffia '.

SONETTO CLI.

Rime, versi, canzon, che dolcemente
Apreste il core a cui l'ha sempre in mano;
Soävi accenti, un tempo sparsi in vano,
Tornate homai, ch'Amor già ve 'l consente. 4
La Luna mia da l'ultimo occidente,
(Come sentir mi pare hor da lontano,)
Lampeggiando col bel sembiante humano,
D'amorosi pensier m'empie la mente. 8
Quell' honeste accoglienze in dolce honore,
Dove splendea del ciel la vera gloria,
Negli occhi mi son sempre e 'n mezo al core. 11
Di ciò, ond'io fui beato in tanto ardore,
Non di crudeli sdegni, ho sol memoria:
Amor, tu 'l fai per mio magior dolore! 14

SONETTO CLII.

Nel tempo, ch'accendea l'impio Mavorte
L'alto Aragonio Re contra 'l Francese,
Vide tra gli altri armato un gran Marchese,
Che de vertù vencea l'humana sorte. 4

Son. CLI. — 2. Cfr. son. XXIII, 1-2 — 8. Petrarca, III, II, 12: « *D'amorosi penseri* il cor n'engombra ». — 9. Dante, *Purg.* VII, 1: « Poscia che l'*accoglienze oneste* e liete ».

Son. CLII. — Per la morte di Alfonso d'Avalos, ucciso a tradimento da un moro, al servizio dei Francesi, su di un muro del castello di Pizzofalcone (Passaro, p. 81; Giovio, *Istor.* lib. III, p. 119), la notte del 7 settembre 1495. Il Gareth la cantò anche in molte terzine ed in un canto intero della sua *Metamorfosi*, II, 94-186, III, 1-141. E pure per questa morte il Sannazaro scrisse una *Visione* (*Opere*, pp. 407-411); il Pontano un epigramma (*De Tumulis*, I, p. 104 v); l'Ariosto dieci versi dell' *Orl. fur.* XXXIII, XXXII, 7-8, XXXIII, 1-8. Alcune notizie sulla sua morte, e molti brani di questi autori nelle *nn.* ai canti citat della *Metam.* — 1-2. Nelle battaglie che Ferrante II (l'*Aragonio Re*), sostenne per riconquistare il Regno contro i capitani dell'esercito francese, lasciati in Italia da Carlo VIII. — 1. **Mavorte**, latin., 'Marte': cfr. canz. XIII, 120. — 3. **Vi-**

D' invidia punto dunque, horrendo & forte,
Tre volte l'assaltò con arme accese;
Tre volte tornò indietro, & si difese
Con quello scudo, in cui non può la morte. 8
Ricorse allhora a l' arti fraudulente,
Et di notte il feriò con duro strale,
Credendo haverlo extinto eternamente. 11
Ma peggio fe' per sé; ché, dal mortale
Carcer disciolto, hor quel Marchese ingente
Lo vence in ciel: ché 'n ciel fraude non vale. 14

SONETTO CLIII.

Mentre che d' Aragona il sommo honore
Tra Galli & Cymbri il suo destrier regira,
Quel volgo inconsuëto il volto admira,
Invidïando al suo chiaro valore. 4
Confessa, o turba iniqua, il proprio errore,
Ché, se costui com' huom vivendo spira,
Egli è pur dio, che con giustissima ira
Ha posto a terra il barbaro furore. 8
Fugge infelice, & le tue colpe emenda;
Fugge, come l' augel con gli occhi frali,
A cui del sole i rai son notte horrenda. 11
Non mirar più quei lumi, al cielo eguali,

---

de Marte. — 6-7. Cfr. il virgiliano (*Æn.* VI, 700-701): « *Ter* conatus ibi collo dare bracchia circum, *Ter* frustra comprensa manus effugit imago ». — 12-13. **mortale Carcere**. Cfr. il petrarchesco (II, c. IV, 101; LXXVII, 9-10): « E da quel suo bel *carcere* terreno », «...del terreno *Carcere* uscendo »; e cfr. XLV, 12: « Così *disciolto dal mortal* mio velo ». — 13. **ingente**, latin., ' sommo '.

SON. CLIII. — Scritto tra il gennaio 1495 e l'ottobre '96, quanto durò il regno di Ferrante II (vs. 1). — 2. **Cymbri**. I soldati alemanni mercenari dell' esercito di Carlo VIII, che conduceva con lui « straniere generatione... Elemani, Sguizeri, Picardi, Scozesi, Bertoni et simel zente barbare » (Sanuto, *Sped.*, p. 184). Il Delaborde li chiama (p. 326): « lansquenets allemands ». — 8. Petrarca, I, XXIII, 3: « Con le mie mani avrei già *posto in terra* ». — **barbaro**, ' francese ': canz. VI, 279. — 10-11. V. canz. XVI, 35-36 e *n*. — 11. **notte**. (ST) *morte*, corr. in ER.

Che si fan sol veder, perché s' entenda,
Ché contra un dio non ponno arme mortali. 14

SONETTO CLIV.

Vorrei cantando io misero allegrarme,
Et dir de la mia Luna in dolci rime
Le divine bellezze al mondo prime,
Di cui osai io primo innamorarme; 4
Et rimembrar con alto, ornato carme
Del mio Aragonio sol, chiaro & sublime,
Il regno, li trophei, le spoglia opime,
Recuperate con giustissime arme. 8
Potessi almen formare un flebil canto
D' absentia & morte; ond'io da gli occhi verso
Onde d' eterno & miserabil pianto! 11
Ma donde uscir può l' uno & l' altro verso,
S' un nimbo occidental mi turba tanto,
Ch' io son nel mar di lagrime sommerso! 14

SONETTO CLV.

Quando Minos d'Athene hebbe il governo,
Si fe' le sacre Muse tanto infeste,
Che, benché meritasse il ben celeste,

Son. CLIV. — Scritto dopo l'ottobre 1496: v. la *n.* ai vv. 7-8. — 3. Petrarca, I, cv, 2: « E celesti *bellezze al mondo* sole ». — 4. (ST) *innamorarme.* — 7-8. La riconquista del regno fatta da Ferrandino (l'*Aragonio sol* del vs. 6), tra il luglio 1495 e l'ottobre '96. — 10. **absentia**, latin., ' lontananza ', della sua Luna: cfr. son. CL, 6 e *n.* — **morte** di Ferrandino. — 10-11. Petrarca, I, b. iii, 12: « L'*onde* che *gli occhi* tristi *versan* sempre »; II, xi, 10-11: « . a che pur *versi degli occhi* tristi un doloroso fiume? » — 13. È preso dal Petrarca, - di Laura ch'era morta di peste, - II, c. iii, 20-21: « Poi repente tempesta Oriental *turbò* si l'aere e l'onde »; e cfr. III, ix, 10: « D'un *vento occidental* dolce conforto » — **nimbo**, lat., ' nube piovosa '; e per essa pare che intenda ' il dolore per la lontananza della sua donna, ch' era in Ispagna (cfr. *occidental*) '.

Son. CLV. — Diretto a Pier Giovanni Spinelli: v. *n.* al vs. 10. — 1-2. Cfr. Virgilio, *Ciris*, 110-111: « Hanc urbem ante alios qui tum

Quelle pur lo mandaro al negro inferno. 4
Chi per chiara vertù l'infame Averno
Abhorre, hor prenda exempio, & non moleste
Con impia lingua, o con opre inhoneste,
Chi sa le charte empir d'inchiostro eterno. 8
Ma tu perder non puoi l'alta fatica,
Pier Giovanni Spinello, animo degno,
A cui la Musa sia verace amica. 11
Di ferro armato & di pietoso sdegno
Ti vidi, per servar la fede antica,
Quando al Re suo rendio Napol il regno. 14

SONETTO CLVI.

Tempo fu già, ch'un ghiaccio er'io dappresso,
Hor son un foco, & più, (me misero!,) ardo,
Quanto più son lontan dal chiaro sguardo,
Che riveder mai più non m'è concesso. 4

---

florebat in armis Fecerat infestam populator remige Minos ». — 4. Minosse era giudice nell'Inferno (Virgilio, *Æn.* VI, 432 ecc.). — 10. **Pier Giovanni Spinello**, figliuolo di quel Francesco, soprastante delle mura di Napoli nel 1484, e nell'86 ambasciatore a Venezia, e rimatore (v. Torraca, *Discus.*, pp. 130-131): è ricordato spessissimo nelle carte d'Arch., dal 1480 in poi, come « criato » e « cortesano », o tra i « gentilhomini et officiali della casa del Signor Re » (v. *Ced. di tes.* voll 78, 85, 124, 142, ecc.). Nel 1492 fu ambasciatore di Ferrante I in Ispagna (*Ced. di tesor.*, voll. 146, ff. 74 v, 480; 147, ff. 87 v, 466); e nel '97, di don Federigo a Roma (*Ced. di tesor.*, vol. 162, f. 193 v). Nell'anno seguente è « rebostero magior del Re » (*Ced. di tes.*, vol. 164, f. 106). A lui ed al fratello Blasco concesse Ferrante I la castellania del castello di Trani (v. Minieri-Riccio, *Biogr.*, pp. 25-26, ove è riferito il son. del n.). — 12. Petrarca, *Tr.* IV, 1, 28: « Gente *di ferro* e di valor *armata* ». — 12-13. Il Giovio (*Istor.* lib. III, p. 114): ricorda che, nell'entrata di Ferrandino a Napoli, « Giovanni Spinelli... mise sù una pertica l'arme di casa Aragona, che era lavorata all'ago in una coperta di lana, & con grande allegrezza di tutti la pose alla finestra à farla vedere a coloro che passavano ».— 14. Nel giugno 1495 i Napoletani, stanchi dei Francesi di Carlo VIII, si sollevarono, richiamando Ferrandino; il quale il 7 luglio sbarcando al ponte della Maddalena rientrava in Napoli, « armato con una corazzina chermisina inchiavata d'orò, in mezzo allo Marchese di Pescara da mano destra, e da mano sinistra il Chariteo poeta di quello tempo » (Passaro, p. 77). Il n. era a quel posto, perché segretario del re: perciò il *vidi* del vs. 13.

Son. CLVI. — 1. V. son. CLVI,

Perché non son crudel contra me stesso,
Ch' a veder lei, quando potei, fui tardo?
Forse temea di sdegno il fero dardo,
Che le spalle mi fe' voltare spesso. 8
Iniquamente io parlo, — ai, occhi frali!, —
Ché non fu sdegno il suo, fu fallo il nostro,
Di mirar gli occhi, a noi tanto inequali! 11
Alma mia dea, non fu disdegno il vostro,
Anzi pietà, soffrire occhi mortali,
Et mai non transformarli in qualche mostro! 14

SONETTO CLVII.

Barol ti tien, di Thermule o gran duca,

---

11 e *n.* — 8. Petrarca, I. c. I, 17-18: « Ed un pensier, che solo angoscia dàlle Tal, ch' ad ogni altro fa *voltar le spalle* »: ed anche III, IV, 10; IX, 8. — 14. Allude forse alla favola di Atteone, che, avendo veduta nuda Diana, fu da lei trasformato in cervo (Ovidio, *Metam.* III, 173 sgg.).

Son. CLVII. — Ad Andrea di Capua, duca di Termoli: v. le *nn.* sgg. — Scritto negli anni 1502-03: v. la *n.* ai vv. 1-2 — 1. **Barol.** (lat. *Barolum*), ' Barletta '. — **di Thermule o g. duca.** Andrea di Capua, figlio di Francesco, settimo conte d' Altavilla, e di Elisabetta de' Conti, per l' eroismo del fratello Giovanni, - che nella battaglia di Seminara, cedendo il suo cavallo a Ferrandino, cui era stato ucciso il suo, salvò la vita al re, andando lui incontro alla morte (Passaro, p. 75, Guicciardini, *Stor.* lib. II, 207), - si ebbe da Ferrante II, nell' anno istesso, la carica di camerlengo (*Ced. di tes.*, vol. 146, f. 21), il casale di Marcianise in perpetuo, le terre di Montagano e di Serracapriola col titolo di conte (v. Ammirato, *Fam. nob. nap.*, P. I, p. 79), e quella di Termoli, in Capitanata, col titolo di duca; e, fra altre concessioni, a Napoli una « massaria cum domibus et Cunigliera site in loco ubi dicitur a li Virgini » (*Sigill.* della Somm., vol. 41, ff. 44 v-45 v; tutti firmati: *Chariteus*). Caduti gli Aragonesi, seguì le parti di Spagna: nel giugno del 1502 difese Atripalda dai Francesi, e nell' istesso tempo si rinchiuse col gran Capitano in Barletta, ove restò sino all' aprile del 1503. Durante quest' anno, insieme a Consalvo, accompagnò e andò incontro ad Ettore Fieramosca ed ai suoi tredici compagni, vincitori dei Francesi; e fu alla battaglia di Cerignola (v. Passaro, pp. 129, 131, 133, 134, 136). Capitano di gente d'arme, sin dal 1503, del re cattolico (*Ced. di tesor.*, vol. 168, f. 170 e voll. sgg.), fu da lui inviato nel 1510 con 400 lance spagnuole in aiuto dell' imperatore Massimiliano, e da Giulio II, eletto capitan generale delle sue genti. Morì poi di « pestifera infermità » a Civita Castellana nel 1512 (Guicciardini, *Stor.* libb. III, 350, IV, 52; Ammirato, *l. c.*). Il Passaro (p. 178), invece, lo dice morto nel 20 dicembre 1511, forse « intossicato ». La moglie, Maria

Di perigliosi affanni in tanta mole,
Che, contra 'l ben comune erra, chi vuole
Parlarti d'opra fragile & caduca. 4
Io, benché affetto a scriver mi conduca,
Non però spargo in van le mie parole;
Voltesi il fato & varie, come suole,
Ch'al mondo il nome tuo conven, che luca. 8
Veramente Giunone è la fortuna
Contra Hercole & Enea, vera noverca
Di quei, che 'l ciel per sé creär si volle. 11
Ma l'ardente vertù fatica alcuna
Non fugge, nè recusa, anzi la cerca;
Onde la gloria tua nel ciel s'extolle. 14

SONETTO CLVIII.

Come natura exempio al mondo diede
Del suo perfetto, angelico valore
Per mezzo del tuo volto, ove 'l fulgore
Di celeste beltà qua giù si vede; 4
Et come anchor, per te, dio ne concede,
Che, senza offender lui, si serve Amore,
Adorando ne l'opra il sommo auttore,
Che fa de la sua luce in terra fede; 8
Così vedendo Amor, ch'absente ardendo

---

d'Aierbo, gl'innalzò il sepolcro nella Chiesa degl'Incurabili (1531): v. Filangieri, *Docum.* vol. III, p. 36 — 1-2. Stette rinchiuso in Barletta dal giugno 1502 all'aprile 1503: v. la seconda *n.* a questo son. — 7. In Dante la Fortuna (*Inf.* VII, 96): « Volve sua spera », e gira (XV, 95-96): « ... la ruota Come le piace ». 'La fortuna è veramente Giunone contro Ercole ed Enea, cioè matrigna con i prodi '. — 9-11. Era o Giunone, in Omero (*Iliad.* XIV, 254 sgg.) ed in Virgilio (*Æn.* I, 36 sgg.), cerca di far perire in una tempesta Ercole ed Enea perseguitati da lei; ma ebbe forse presenti quelle parole di Giunone presso Seneca (*Hercul. fur.* 110-112): « Me me, sorores, mente deiectam mea Versate primam, facere si quicquam apparo Dignum *noverca* ». Allude forse alla morte del fratello Giovanni (cfr. al vs. 1), ed a quella di Ferrandino, valorosi e sfortunati. — 10. **noverca**, lat., 'matrigna'. — 11. È quasi ripetizione del vs. 1 del s. CLVII. — 14. **extolle**, lat., 'innalza'.

Son. CLVIII. — Forse a Costanza d'Avalos. — 7. Cfr. son. I, 14. — 9.

Temo morir, per darmi ancho speranza,
Di te mi mostra exempio, a te servendo. 11
Io pasco gli occhi senza desïanza
Ne l'imagine bella, & non ti offendo,
Adorando te sola in tua sembianza. 14

SONETTO CLIX.

Frondosa arbor, gentil, sempre florente,
Sacrata a la celeste, eterna diva,
Di cui la sapïentia alta deriva,
Dove senza pentir gode la mente; 4
Quando fia mai, che 'l ciel benegnamente
Ne porga i tuoi bei frutti, o bianca Oliva,
Et produca liquor, per cui reviva
Di vera carità la lampa ardente? 8
Quando fia mai, ch'io veggia l'alma, eterna
Vertù tener, nel suo supremo stato,
Le chiavi in man de la magion superna? 11

---

absente, latin, ' lontano '. — 10. Cfr. son. I, 14.

SON. CLIX. — Al cardinale Oliviero Carafa. Secondogenito di Francesco e di Maria Origlia, fu arcivescovo di Napoli (1458-64), - poi vi rinunciò a favore di suo fratello Alessandro; - presidente del Sacro Regio Consiglio (1465-67) e viceprotonotario, poi cardinale nel '67, legato di Sisto IV a Ferrante I nel '71, legato e comandante dell'armata pontificia contro il Turco nel '72; nell' '82 fu paciere tra Sisto IV e Ferrante I, dal quale era stimato e adoperato molto nelle frequenti controversie co' papi. Nel '97 fu dei sei cardinali riformatori della Chiesa. Ritornò, dopo vent' anni a Napoli, nel 1498 ai « 27 Aprile con molte Galee, e sbarcò nel Castello dell'Ovo, e fu ricevuto dal Re Federico, e dal popolo con tanto applauso, e tanti honori, che simili appena si haverebbero possuti fare al Pontefice; li 28 del detto mese entrò in Napoli, e fu accompagnato da grande comitiva de' Baroni, Officiali, Nobili, e Popolo, con archi trionfali, e superbo apparato, fin al Palaggio Arcivescovale, per la benevolenza, che li portavano, per le sue rare virtù, & odore di santità, che si sentiva per tutto » (Aldimari, *Hist. d. fam. Carafa*, III, 8 sgg.; v. anche Notar Giacomo, p. 221). A lui diresse il n. anche la canz. XX. Forse in quella occasione furono scritti questo ed il son. seg. — 1. **arbor**, fem. alla latin. — 2. **c. e. diva**: la Teologia. — 6. **b. Oliva.** Allude al nome del Carafa: Oliviero: v. la *n.* al son. CXI, 1. — In fine del vs. un interrogativo, trasferito da me in fine del vs. 8. — 9-11. ' Quando vedrò fatto papa un uomo virtuoso, come te? ' — **chiavi**. Cfr. Mat-

Sacro santo Oliver, volesse il fato,
Che fusse la tua mente in cui governa,
O tu del mondo havessi il principato! 14

SONETTO CLX.

Liquor di quelle due feconde olive,
Vedute da quel Vate, al cielo intento,
Ch'a la lampa eternal dan nudrimento,
Per te l'alme vertù son redivive. 4
Tu le sette lucerne ardenti & vive,
Che di sette vertù son argumento,
Pasci col frutto tuo, medicamento
Salùbre, onde lor lume eterno vive. 8
Olivero, il bel nome è chiaro segno,
Che non indarno il ciel largo ti diede
Divina sapïentia & alto ingegno; 11
Ch'io ti vedrò ne la Romana sede
Et aprire & serrar di cieli il regno,
Che la salute fia di nostra fede. 14

SONETTO CLXI.

Corre 'l tempo con gli anni e' giorni in fretta,

---

teo, XVI, 19: « Et tibi dabo *claves regni coelorum* ». — 13. in **cui governa**, ora, i cristiani: Alessandro VI? — 14. ' O che fossi tu il pontefice '.

SON. CLX. — Allo stesso cardinale. — 1-2. Allude al luogo dell'*Apocal.* XI, 4: « Hi sunt *duae olivae* et duo candelabra in conspectu Domini terrae stantes »; e con *Vate* all'autore di essa, Giovanni, evangelista. — 5-6. *Apocal.* I, 12: «... et conversus vidi *septem candelabra* aurea ». — 10-11. Cfr. Petrarca, III, IX, 64-65: « E che 'l nobile ingegno, che da 'l cielo Per grazia tien' de l'immortale Apollo ». — 12-13. Il Carafa non fu mai papa; morì a Roma il 20 gennaio 1511, essendo stato quarantaquattr' anni cardinale. — 13. Dante, *Inf.* XXVII, 103: « Lo *ciel* poss'io *serrare* e disserrare »: cfr. Matteo, XVI, 19.

SON. CLXI. — Forse ad Andrea di Capua, duca di Termoli, per il quale v. il son. CLVII: anche qui (vs. 5), come ivi (vs. 1), è detto *Gran duca*. — 1. e'. (ST) &. — 1-2. Tibullo, I, IV, 27-28: «... transiet *aetas*. Quam cito non segnis stat remeatque *dies*! »; Ovidio,

L' età velocemente al fin contende,
Ma più corre vertù, che, dove splende,
In puëritia mostra età perfetta. 4
Gran Duca, in cui natura si diletta,
Quanta perfettion di te s' attende,
Ché, se 'l bel fior salùbre odor ne rende,
Qual dal pomo dolcezza il mondo aspetta! 8
Valore immenso io veggio in te raccolto,
Gravità nel parlar, beltà nei gesti,
Nel cor fortezza & maiestà nel volto. 11
Tu da i campi del ciel frutto cogliesti,
Che molti han seminato, & pochi còlto:
Sì rare in terra son gratie celesti! 14

SONETTO CLXII.

Gli occhi sitienti ai fonti Hispani invio
In nave di speranza & d' ardimento;
Per l' onde di pensier vola col vento
Di miei sospir la vela del desio. 4
Amor tiene il governo in mano, ond' io

Fast. VI, 771-772: « *Tempora* labuntur, tacitisque senescimus annis, Et fugiunt freno non remorante *dies* »; *Metam.* X, 519-520: « Labitur occulta, fallitque volatilis *aetas*; Et nihil est *annis velocius* »; e cfr. la canz. XIII, 1-3 e *n.* — 13. Cfr. Matteo, XX, 16: « *Multi* enim sunt vocati; *pauci* vero electi ». — 14. Cfr. canz. XIX, 30 e *n.*

SON. CLXII.—Ad imitazione del Petrarca, I, CXXXVII. — 1-11. Il p. immagina: 'Che gli Occhi suoi, desiderosi di veder la Luna, partino nella nave della Speranza e dell'Ardire, per la Spagna. La vela è il suo Desiderio, che, mossa dal vento dei suoi Sospiri e condotta da Amore, corre sull'onde dei suoi Pensieri. Ma un nembo, che viene dallo sdegno della Luna, spezza la nave contro gli scogli dell' oblio. Gli Occhi sono salvati da Amore: ma la nave della Speranza e dell'Ardire perisce'. E cioè: che gli occhi suoi, per quanto sieno audaci, non hanno più nessuna speranza di veder la Luna! — 1. **sitienti**, latin., 'bramosi'. — **fonti**, latin., 'sorgenti', in rapporto col *sitienti*. — 2-4. Petrarca, *l. c.*, 1: « Passa la *nave* mia colma d'obblio »; e 4: « A ciascun remo un *pensier* pronto e rio »; e 7-8: « *La vela* rompe un *vento* umido eterno *Di sospir, di speranze* e *di desio* ». — 5-8. Petrarca, *l. c.*, 3-4: «... ed al *governo* Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio »; e 6: « Che la

Del turbido ondeggiar mai non pavento,
Ma vien da sdegno un nimbo in un momento,
Che rompe il legno a le Syrte d' oblio. 8
  Salvansi gli occhi, Amor in sé gli asconde,
La speme nel crudel gorgo di Lete
Cade, & l' ardir anchor vi si confonde. 11
  Ardon più gli occhi.—Ai, occhi!, in ciél vedrete
Volar delfin, notar falcon ne l' onde,
Prima che disbramar la vostra sete! — 14

SONETTO CLXIII.

  Fior d' Aragon, di cui la regia fronte
Circundan sacre, pie, purpuree bende,
Ove virtù lampeggia, ardendo, e splende,
Come 'n tenebre fiamma in alto monte; 4
  Quando con penne altere, invitte & pronte,
Penne di carità, che 'l cor t' accende,

---

tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno »; e 9-10: « Pioggia di lagrimar, nebbia di *sdegni* Bagna e rallenta le gia stanche sarte »; e 3: « Infra Scilla e Cariddi ». — 8. **Syrte**, latin., ' banchi d'arena '.— 9-11. Petrarca, *l. c.*, 12-14: « Celansi i duo miei dolci usati segni; Morta fra l' onde è la ragion e l'arte: Tal ch'incomincio a disperar del porto ».— 10-11. V. il son. LXVIII, 8 e *n.* — 13. Cose impossibili. Da Orazio, *Epist.* II, III, 30: « Delphinum silvis adpingit, fluctibus aprum ».

Son. CLXIII. — Al cardinale Lodovico d'Aragona, in Ispagna. Fu scritto dopo il primo settembre del 1499: v. *n.* seg. — 1-4. **Fior d'Aragon** ecc. Lodovico, primogenito (n. 1476: cfr. Filangieri, *Docum.*, vol. I, p. 266) di don Enrico, illegittimo di Ferrante I (*Archiv. stor. nap.* XIII, p. 130 sgg.), ebbe dal re nel '79, per la morte del padre, il marchesato di Gerace; nel '92 sposò la nipote di Innocenzo VIII, Battistina Cibo (Passaro, p. 55, Notar Giacomo, p. 175); nel maggio '94, rimasto vedovo e senza figli, e rinunziato il marchesato al fratello Carlo, fu fatto protonotario, e, nel 20 di quel mese, cardinale d' Aragona (Passaro, p. 59, Notar Giacomo, p. 181). Tra il marzo e il maggio del '96, insieme al gran Capitano, riconquistò la Calabria a Ferrante II (Passaro, p 92, 94, 95, 99). Il primo settembre '99 si imbarcò al Molo grande di Napoli, per accompagnare « pietosamente » - secondo il n. (cfr. vv. 5-6) - in Ispagna Giovanna d'Aragona, la vedova di Ferrante I, presso Ferdinando il Cattolico, fratello di lei. (Passaro, pp. 120-121). Nel 1504 era di nuovo in Napoli. Morì poi nel 1519 in Roma, ancor giovine (v. Passaro, p. 281). Il Gareth era molto intimo del cardinale: v.

Volasti, ove la luna occidua scende,
Vedestila cader ne l'horizonte? 8
Non ti sdegnar, signor, di farmi aviso
Di lei, ch'envola il cor de chi la vede,
Se 'n occidente anchor declina il viso. 11
Così ti veggia in quella altera sede
Serrare & disserrare il paradiso,
E i Re ti basen tutti il sacro pede. 14

SONETTO CLXIV.

In qual parte del mondo è, lasso!, hor quella,
Ch'al partir mi lasciò più fiamme accese?
Ché, poi ch'a l'occidente impio discese,
Non oso dimandar di lei novella. 4
Di lei, che 'n Napol non minor procella
Che nel mio cor, lasciò. Ai, bel paese,
Dece anni hor son, & con lor giunto un mese,
Ch'a me, nè a te non fulse amica stella! 8
Ma come Amor non ha vergogna o scorno,
Quando, pur lusingando, ei mi suol dire,
Ch'io spere anchor felice & chiaro giorno; 11
So che m'inganna, & pur mi piace udire

---

l'*Introd* — 7-8. In Ispagna. ' Dove la luna, tramontando, pare che cada nell'orizzonte '. Intende quindi anche della sua Luna, venuta o tramontata in Ispagna — 7. (ST) *Luna*. — **occidua**, latin., ' in tramonto '. — 8. In (ST) manca l'interrogativo; invece c'è al vs. 11, di dove l'ho tolto. — 11. **declina il v.**, latin., ' torce ecc. '; cioè: se è ancora altera. — 12-14. Gli augura il pontificato: cfr. sonn. CLIX-CLX, vv. 12-14. — 13. Dante, *Inf.* XXVII, 103: cfr. son. CLX, 13 e *n.*—14. **basen**, ' bàcino ': dal vernac. napol. *vaseno*.

Son. CLXIV. — Fu scritto il 10 novembre 1502: v. la *n.* ai vv. 7-8. — 1. Petrarca, I, CVIII, 1: « *In qual parte del* ciel... ». — 5. **procella**. Cfr. Petrarca, II, c. VIII, 69: « Pon mente in che terribile *procella* I' mi ritrovo ». — 7-8. **Ai, bel paese** ecc. Cfr. Petrarca, II, X, 14: « Oh che *bel* morir era oggi è terz'anno! ». — 7. Poiché la Luna partì ai 10 ottobre 1491, dieci anni, più un mese dopo, corrispondono al 10 novembre 1502. — 8. **fulse**, latin., ' risplendette '. — 12-14. Cfr. Ovidio, *Epist.* XIII, 108: « Dum careo veris, gaudia falsa iuvant ».

Il falso più, ch'accenne il suo ritorno,
Che 'l vero, ond'io più pianga & più sospire! 14

SONETTO CLXV.

Hespero, ne l'Hispano & ne l'Ausonio
Cielo fulgente, al vespro & al mattino,
Gloria del nome d'Avelo & d'Aquino,
D'Olympo in terra & fede & testimonio; 4
Per te si cangia ogni ampio patrimonio,
Margarita del ciel, regno divino;
Per te, Sol di vertù, scorta & camino,
Che guida al glorïoso antro Heliconio. 8
Sidereo volto, in cui flagra il più vivo
Lume, che fulse mai ne gli elementi,
Di beltà sempiterna argenteo rivo; 11
Non solo agli occhi spargi i rai lucenti,
Ma fulgi anchor nel viso intellettivo
Di tai, che non ti fur giamai presenti. 14

SONETTO CLXVI.

Summontio mio, dal summo Aonio monte
Sceso tra noi con gli occhi sì possenti,
Che puoi tenerli al sol fermi & intenti,
Quando più sparge i rai su l' horizzonte. 4
Felice te, sì satio al sacro fonte,

Son. CLXV. — A Costanza d'Avalos; e su di lei v. la *n.* al son. CX ecc. — 1-2. Cfr. Virgilio, *Æn.* VIII, 589-591: « Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda, Quem Venus ante alios astrorum diligit ignis, Extulit os sacrum caelo tenebrasque resolvit ». — 1. ' Splendore della Spagna e dell' Italia ': i D' Avalos erano d'origine spagnuola (v. la *n.* alla canz. XIX, 8). — 2. Espero è stella del mattino e della sera. — 3. V. la *n.* alla canz XIII, 14, *n.* — 4. ' Per te ogni gran tesoro si trasforma '? — 6. **Margarita d. c.** E così nel son. CXII, 6; da Dante (v. la *n.* ivi). — 8. ' Che sei inspiratrice dei poeti '. — 9. **flagra**, latin., ' arde '. — 13. **viso**, latin., ' vista '. — 14. ' Di chi non ti ha mai veduta '.

Son. CLXVI. — A Pietro Summonte: su di lui v. l'*Introd.* — 3-4. Cfr. canz. XVIII, 38-40. —

Che senza guidardon sol ti contenti
Volando andar per bocche de le genti,
Et de myrti & corymbi ornar la fronte. 8
Se 'n l'amicitia sei vero cultore
Molto più di vertù, che di fortuna,
Il so, ché ti conosco & dentro & fuore. 11
Col ricco ingegno tuo vertù s'aduna,
Et mostra di costumi il bel candore:
Rara felicità sotto la luna! 14

SONETTO CLXVII.

Summontio, in dubbio sono, ove nascesti:
Nel colle irriguo del Pïerio fonte,
O ver nel summo, insuperabil monte,
Nel qual vertù diffunde i rai celesti. 4
Veggio argumenti chiari & manifesti
Per l'una & l'altra parte, & ragion pronte,
Veggio di lauro cinta la tua fronte,
Veggio i costumi candidi & honesti. 8
Ma chi l'alma vertù divider vuole
Da la nostra immortal Musa, divina,
La luce anchor può separar dal sole. 11
Phebo non suole aprir l'aurea cortina,
Se non a cui vertute honora & cole:
Vertù, senza la qual non è dottrina. 14

---

7. Virgilio, *Georg.* III, 7: «...victorque virum volitare per ora »; e Sannazaro, *Arc.* p. 92: « *Per bocche* de' pastor *volando andrai* »: v. anche canz. VII, 33-34 e *n.*—8. Cfr. Virgilio, *Ecl.* VII, 25: « Pastores hedera crescentem *ornate* poetam ».—**corymbi**, lat., 'edera': v. canz. VI, 200. — 9-10. Cfr. Dante, *Inf.* II, 61: « L'amico mio e non della ventura ». — 9-11. Nel luglio del 1515 il Summonte scriveva al Colocci di « essere vixuto vinti uno anni... coniunctamente » col Gareth: v. l'*Introd.* — 14. **sotto la luna.** Cfr. Petrarca, I, CLXXIV, 13; s. VII, 17; II, c. VII, 99

SON. CLXVII. — Anche al Summonte. — 1-4. 'Non so dire se tu sei nato più per esser poeta, che uomo virtuoso'. — 2. **irriguo**, latin., 'irrigato'. — **Pierio fonte**: il Permesso, che nasce dall'Elicona. — 12-13. 'Apollo fa poeti solo i virtuosi'. — 12. **l'aurea cortina**, che chiudea il tripode di Apollo, in Delfo. — 13. Petrarca, II, LIII, 10-11: « Tal che pien di duol sempre al loco torno Che per te consecrato *onoro e colo* ».

SONETTO CLXVIII.

Per naturale instinto, io, Lelio mio,
Soglio cantar di buoni i fatti egregi,
Et han le Muse mie tai privilegi,
Che gli vetan passar l'onde d'oblio. 4
Dal gentil sangue, onde 'l tuo nome uscio,
Nè da vertù sperar più ricchi pregi,
Che di lode & d'honor: passaro i Regi,
Che satisfero in tutto al bel desio. 8
Per me non posso io darti hor magior dono,
Che 'l nome antiquo tuo, nome di fede,
E i fatti fare eterni in dolce sòno. 11
De strenuo, alto valor, sei solo herede
Di quel gentil Loisio; ond' io ti dono
Quel ben, per che ai miglior la vita riede. 14

SON. CLXVIII. — Ebbe presente Orazio, *Od.* IV, VIII. — 1. **Lelio mio.** È certamente quel Lelio Gentile di Capua, figlio di Luigi (v. la *n.* al vs. 13), nominato spesso nei docum. dell'Arch.; perché nei vv. 5 e 13 si ripete la parola *gentile*, con evidente allusione al cognome di famiglia. Egli è ricordato sin dal febbraio 1486 come « galuppo delo Illustrissimo signor duca de calabria », con la paga di sei ducati (*Ced. di tes.* voll. 117, f. 63; 118, ff 363 e 394); nell' '89 e nel '90 e « homo d'arme » del duca (*Ced. di tesor.* vol. 138 ff. 57 e 80); nel '92 era forse al servizio del principe di Capua (*Ced. di tesor.* vol. 145, f 68 v e 159 v). — 3-4. Orazio, *l. c*, 28-29: « Dignum laude virum Musa vetat mori: Caelo Musa beat ». — 7. **i Regi**, dai quali il Gentile aveva avuti ufficii e dignità. — 8. **al bel desio,** di lode e di honore (vs. 7). — 9-11. Imita Orazio, *l. c.*, 1-3, 9, 11-12: « Donarem pateras grataque commodus, Censorine, meis aera sodalibus, Donarem tripodas,... Sed non haec mihi vis... carmina possumus Donare et pretium dicere muneris ». — 10. Allude al celebre dialogo di Cicerone: *Laelius sive De Amicitia*, in cui C. Lelio, il giovine, l'amico di Scipione Affricano, fa l'elogio di questa virtù. — 13. **Di q. gentil Loisio**. Fu tra i migliori capitani di Alfonso, duca di Calabria, nelle guerre di Toscana e di Otranto, e in quella della seconda congiura dei Baroni: l'Albino lo nomina continuamente (*De bel hetr.*, pp. 14. 23. 24; *De bel. hydr.*, p 45; *De bel. int.*, p. 118); e così il Leostello, pp. 14, 21, 85, 86, 105. Nei docum. d'Arch. è ricordato come « homo d'arme », insieme « a Lelio suo figliolo » (*Ced. di tesor.*, vol. 117, f. 30). Nel maggio e giugno '86 fu col duca in campo « presso Montefuscoli » e « contro Sansoverino » (*Ced. di tesor.* vol. 118, ff. 156 e 161); e nell' '89 era « capo de squatra et cortesano del Signor Re »; e così anche nel 1492 (*Ced. di tesor.*, vol. 138, ff. 65 e 80 v; e vol. 145, ff. 68 e 159 v). — 13-14.

SONETTO CLXIX.

Carbone, in cui scintillan bragie accese
Di puro foco di vertute ardente;
Carbuncol, quasi un sol, per sé fulgente,
Ch'irradia il sacro, Aonio, almo paese; 4
Carbon, che'l gran Prometheo in cielo accese
Per benefitio de l'humana gente;
Carbone in man del fabro ignipotente,
Onde 'l mondo ignorante ogni arte apprese; 8
Hieronymo, tu vedi in quanto affanno
Le Sirene, temendo il Cymbrio Marte,
Per antri oscuri & freddi ascose vanno! 11
Fagli de la tua fiamma alcuna parte:
Onde tal luce inseme & caldo havranno,
Ch'eterna per te fia lor nobil arte. 14

SONETTO CLXX.

Paulo, pien di valor, solo ornamento

Da Orazio, *l. c.*, 13-15: « Non incisa notis marmora publicis, *Per quae* spiritus et *vita redit bonis* Post mortem ducibus ».

Son. CLXIX. — A Girolamo (vs. 9) Carbone (vv. 1 sgg.), patrizio napoletano, signor di Padulo, presso Benevento, e accademico pontaniano: v. su di lui l'*Introd.* — 3. **Carbuncol**, lat., ' rubino '. — È uso ed abuso del n. di derivare dai cognomi le qualità delle persone da lui lodate: v. son. CXI, 1, *n.* e l'*Introd.* — **per sé**. (ST) *perse*. — 4. Il Parnaso. — 5-6. Esiodo, *Teog.* 582 sgg. — 9-11. Allude forse al timore prodotto in Napoli, quando, nei primi di giugno del 1501, si seppe che Luigi XII « deliberai di venire a la conquista di questo Riame » (Passaro, p. 125). — 10. **Le Sirene**, ' Napoli '. — **il Cymbrio Marte**, l'esercito del re di Francia, in cui v'erano Alemanni: v. *n.* al son. CLIII, 2. — 14. **l. n. arte**: il canto.

Son. CLXX. — A Paolo Cafatino (vv. 1-2). Figlio di Marino e di Violanta Vassallo (1455); nel 1470 baiulo della città di Napoli e primario; nel 1484 gia regio scrivano e famigliare, è nominato da Ferrante I giudice a vita presso il capitano della terra della Montagna e Civita Ducale « cum potestate substituendi » (*Priv.* della Somm., vol. 21, ff. 44-45 v). Nel 1486 lo troviamo ricordato come « della cancellaria del Signor Re », ove scriveva « le cose pecuniarie della Corte » (*Ced. di tesor.* vol. 119, f. 390). Nel '91, come « scrivano sta appresso misser Julio » - il De Scorciatis, allora luogotenente del Gran Camerlengo,- (*Ced.*

De l'inclyta familia Cafatina,
D' integrità, di fede & di doctrina
Lucido specchio, exempio, anzi incremento; 4
Quanto dicesti il ver, ch' egli è argumento,
C'hor contra Napol vien l'ira divina!
L'iniqua divisïon già la roina,
Et l' alte torri adegua al fundamento. 8
Chiara città, d'heroi casa oportuna,
Hor di barbaro volgo oscura stanza,
Tanto, più che vertù, può la fortuna. 11
Di te fuggon i buon già per usanza;
Ché fiorir non vi può vertute alcuna,
Dove de libertà non è speranza. 14

SONETTO CLXXI.

La rota di colei, che, quanto vuole,

---

di tesor., vol. 142, f. 212); nel '92 è « rationale » della Camera della Sommaria (*Ced. di tesor.* vol. 146, f. 275 v; e 147, f. 453 v); nel '95 è credenziere pel seggio di Portanova (*Curie* della Sommaria, vol. 25, f. 29), - e così nel 1507-1508 (*Comune* della Somm., vol. 47, f. 117 v); - e nel '97, come nel 1513, è maestro razionale e ufficiale del sale anche per Portanova (*Curie*, vol. cit., f. 81 e *Comune* della Somm. vol. 55). Da una cronaca anonima (*Raccolta* del Perger, vol. I, p. 206) si sa che egli fu ucciso, molto vecchio, nelle sue case, vicino a San Lorenzo, la notte del 9 decembre 1533, e con lui « la sua amica & un suo figlio bastardo nomato Luise » da nove ladri « ammascarati ». È seppellito insieme al fratello Giovanni nella chiesa di S. Pietro Martire (v. D' Engenio, *Nap. sacra*, p. 461). Il Minieri-Riccio lo fa anche pontaniano, *Biogr.*, n. 19. — 2. **inclyta**, latin., ' illustre ': infatti i Cafatini son ricordati sin dal sec. XIII (Borrelli, *Apparat.*, vol. I, pp. 788, 899). — 7. **L' iniqua divisïon.** Pare che accenni a quella fattasi del regno di Napoli tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico col trattato di Granata (11 novembre 1500): v. Cipolla, *Stor.* p. 776. — 9. **oportuna**, latin., ' adatta '. — 10. Cfr. Virgilio, *Ecl.* I, 70-71: « Impius haec tam culta novalia miles habebit, *Barbarus* has segetes ».

Son. CLXXI. — Anche a Paolo Cafatino, pare. — 1-8. Ebbe presente il brano sulla Fortuna di Dante, *Inf.* VII, 73 sgg.: « Colui, lo cui saver tutto trascende, Fece li cieli, e diè lor chi conduce... Similmente agli splendor' mondani Ordinò general ministra e duce, Che permutasse a tempo li ben' vani Di gente in gente, e d' uno in altro sangue, Oltre la difension de' senni umani. Perchè una gente impera e l'altra langue... ». — 1. Dante, *Inf.* XV, 95-96: « Però giri fortuna *la* sua *ruota*, Come le piace »; e *ib.* VII, 91: « Quest' è

Puote, ché 'l Re del ciel glilo consente,
Si volve altrove a volte tarde & lente,
Qui par che corra in fretta, anzi che vole. 4
Vedi l' alte magion deserte & sole,
U' poc' anzi ondeggiava un mar di gente,
Et poi di multitudine frequente
L' humil casa, che più sola esser suole. 8
Tu mi vidisti in sommo magistrato
Presso un gran Re, del qual l' intimo petto
Aprii & serrai, per mia benegna sorte. 11
Morìo quel Re, ond' io, cangiando stato,
Solo rimasi, &, vivo a mio dispetto,
Piango, no' i danni miei, ma la sua morte. 14

SONETTO CLXXII.

Seconda patria mia, dolce Sirena,
Parthenope gentil, casta cittade,
Nido di leggiadria & nobiltade,
D' ogni vertute & di delicie piena; 4

---

colei ch' è tanto posta in croce ». — 1-3. Dante, *Inf.* III, 95-96 e V, 23-24: « Vuolsi così colà, dove si *puote* Ciò *che* si *vuole* ». — 2. Petrarca, II, LXXXV, 6: « *Re del cielo*, invisibile, immortale ». — 3. Dante, *Inf.* VII, 96: « *Volve* sua spera, e beata si gode ». — **volte**, sost., 'giri'. — 4. Cfr. Dante, *l. c.*, 89: « Necessita la fa esser veloce ». — 5-6. Cfr. Geremia, *Lament.*, I, 1: « Quomodo sedit sola civitas quae repleta fuit populis? ». — 6. **U'** (lat. *ubi*), 'ove': v. Petrarca, *Tr.* III, I, 82. — 9-11. Il Gareth fu primo segretario di Ferrante II, durante tutto il suo regno (1495-1496): v. *Introd.* — 10-11. Come Dante del celebre segretario di Federigo II (*Inf.* XIII, 58-61): « Io son colui che tenni ambo le chiavi Del cor di Federico, e che le volsi serrando e disserrando sì soavi, Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi ». — 12. Ferrante II morì ai 7 ottobre del 1496. — 12. Petrarca, I, XCII, 13: « Ch' i' *piango* l'altrui noia e *no' 'l mio danno* ».

SON. CLXXII. — Lasciando Napoli per andare a Roma, come si rileva dal son. CLXXVII, composto in quella città. Scritto, forse, dopo che il D'Aubigny con i Francesi di Luigi XII entrò in Napoli, il 4 agosto 1501 (Passaro, p. 127); e, quindi, dopo la partenza di don Federigo e del Sannazaro, perché i celebri versi (*Epigr.* III, IX, e son. LXVII), dettati da quest'ultimo in quell'occasione, mi pare che fossero già noti al n., quando scriveva questo son. — 1. **Seconda patria mia**: Napoli; la prima, Barcellona. — 1-2. Sannazaro, *Epigr.*, *l. c.*, 1: « *Parthenope* mihi culta vale, blandissima *Siren* ». — 3. Sannazaro, son. cit., 9: « *Dolce*, antico

Con tal dolor ti lascio & con tal pena,
Qual, lasso!, io mai soffersi in nulla etade.
A dio, amici!, a dio, dolci contrade!:
Hor qui ragion le lagrime non frena. 8

Vivete voi felici, a cui finita
È già la sua fortuna; io son chiamato,
D'un fato in altro, in faticosa vita. 11

Mai nullo mal mi venne inopinato:
Dal giorno, che lasciai la patria avita,
Io fui da fati iniqui exercitato! 14

SONETTO CLXXIII.

Da l'audito a la mente un dolce rivo
Sento fluïr di puro, aureo liquore
Di tua vertù, beltà, pregio, & valore,
Ch'empie d'ambrosia il gusto intellettivo. 4

Felice, anzi beato, il padre, & divo,
Per te più degno de divino honore,
Ma più felice quel, che 'n casto amore
Ti dée fruïr, che fia perpetuo vivo. 8

Ma tu sovra mortal sorte felice,
Che feliciti altrui coi guardi honesti,
O di felicità sola radice! 11

Felice te, ch'inseme congiungesti

---

diletto, e patrio *nido* ». — 5. Sannazaro, son. cit., 13-14: « Col mio doppio sostegno amato, e fi lo *Ti lascio* ». — 7. Sannazaro, *Epigr.*, *l. c.*, 2-3: « Atque horti valeant... Mergellina vale ». — 8. Sannazaro, son. cit., 12: « Ma l'alma ch'a gran forza *affreno*, e chiudo ». — 10-11. Cfr. Sannazaro, son. cit., 10-11: « Dunque era pur nel *fato* acerbo, e crudo Ch'io non gittassi in te l'ultimo strido ». — 12. **inopinato**, latin., ' impreveduto '. — 13. **la patria**, Barcellona. — **avita**, latin., ' dei suoi antenati'. — 13-14. Cfr. Petrarca, III, c. VIII, 82-84: « Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno, Cercando or questa ed or quell'altra parte, Non è stata mia vita altro ch'affanno ». — 14. **exercitato**, latin., ' travagliato '.

Son. CLXXIII. — Ad una gentildonna, pare (cfr. vv. 7-8), di cognome Felice. — 5-13. **Imita quello** che dice Dante dei genitori di san Domenico (*Parad.* XII, 79-81): « O *padre* suo veramente *Felice*! O madre sua veramente Giovanna, Se interpretrata val come si dice! » Per questi giuochi del n.

Vertù, gratia, bellezza: o gran Felice,
Fede tra noi di bei volti celesti! 14

SONETTO CLXXIV.

Dove si leva il sole, ove declina,
Con cento ale, cento occhi & lingue cento,
Vola, vede, ragiona, & prende augmento
La fama de la tua vertù divina. 4
Honor de l'alta Gallia cisalpina,
De trïomphi Feltreschi alto incremento,
De le forme del ciel vero argumento,
Duchessa, alma Ysabella, anzi Regina. 8
Io vo' cantare il tuo sidereo viso;
Ché, s'io no' 'l vidi, poi che 'l caldo e 'l gelo
Provai, di lui mi sono altrove aviso: 11

---

su i nomi ed i cognomi, v. sempre il son. CXI, 1 e *n.*, ecc. ecc.

SON. CLXXIV. — In lode di Isabella, o Elisabetta. Gonzaga, la celebre duchessa d'Urbino: v. vs. 8 e la *n.* relativa. — 2-4. Imita la descrizione virgiliana della Fama (*Æn.* IV, 174-178, 180-184): « Fama, malum qua non aliud velocius ullum: Mobilitate viget, viresque adquirit eundo. Parva metu primo, mox sese attollit in auras Ingrediturque solo et caput inter nubila condit. Illam Terra parens... Progenuit pedibus celerem et pernicibus alis, Monstrum horrendum ingens, cui quot sunt corpore *plumae* Tot vigiles *oculi* supter (mirabile dictu), Tot *linguae*, totidem ora sonant, tot subrigit auris. Nocte *volat*... ». — l'a. **Gallia cisalpina**, l'Italia superiore: ché la duchessa era di casa Gonzaga, mantovana. — 6. **De trïomphi Feltreschi a. incremento**: perché moglie di Guidubaldo I di Montefeltro. — 8. V. *Cant.* per la morte d'Inico d'Avalos, in cui questo vs. si trova quasi ripetuto ». — **Ysabella** Gonzaga, figlia di Federigo e di Margherita di Baviera, sposò Guidubaldo primogenito di Federico, duca di Urbino, nel 1489. Fu donna coltissima, ispiratrice del Castiglione, che forse l'amò, e che scrisse per lei la celebre egloga il *Tirsi*, ed il carme *De Elisabella Gonzaga canente* (*Poesie*, Roma, MDCCLX, pp. 7 sgg., 134 sgg.); e del Bembo, il quale lodò moltissimo lei ed il marito nella epistola *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus* (*Opere*, vol. IV, pp. 299-301): v. Luzio-Renier, *Gara di viaggi fra due cel. dame del rinascim.*, pp. 4-5. Morì nel gennaio del 1526. V. le note del Serassi alle *Poesie* del Castiglione, pp. 97-99, 119 Ad essa furon dedicate le *Collettanee* per la morte di Serafino Aquilano, protetto molto da lei. — 10-11. Petrarca. I, XLIX, 12-14: « . . nè la potea far *poi Che* fu disceso a *provar caldo e gelo*, E del mortal sentiron gli occhi suoi ». — 11. Secondo la dottrina platonica, le anime vivono una vita anteriore alla terrena nelle stelle: e possono ricor-

Quest'anima, da dio creata in cielo,
Rimembra haverti vista in paradiso,
Prima ch'entrasse nel corporeo velo. 14

SONETTO CLXXV.

È questa, o Paccio mio, quella Sabina
Selva, dove con suoi versi sonori
Di Lalage cantava i dolci amori
Quell'anima preclara, anzi divina? 4
Sonvi reliquie anchor d'acqua vicina?
E 'l picciol campo tra campi magiori?:
Vivon sol de gl'ingegni i chiari honori,
Il tempo ogni altra cosa al fin roina. 8
Tu, Piero mio, quei luoghi almi & beati
In mio nome saluta, anzi gli adora,
Ché son dal vostro choro hor rinovati. 11
Diraigli: — O reservate a miglior hora,

---

dare, venute in terra, quello che han veduto; come il n. spiega nei vv. segg.: v. canz. VI, 26-30 e n — 14. **corporeo velo**. Anche il Petrarca, I, c. xvii, 117.

Son. CLXXV. — Tit.: "A Piero de' Pazzi, fratello dell'Arciv[esco]vo di Firenze: Cosimo Pazzi" (Salv). Non è l'amico e il discepolo di Marsilio Ficino (v. Bandini, *Spec. liter. flor.* ii, p. 73, Negri, *Scritt. fior.*, p. 467; ecc. ecc.), ma il poeta latino della corte di Leone X lodato dall'Arsilli (*De poet. Urb.*, dd. 209-215). Pare scritto in Roma: dopo, il 4 agosto 1501, quando forse il Gareth partì da Napoli. — Sulla villa ch'ebbe Orazio, presso Tivoli, nella Sabina. — 1. **Questa.** (ST) *quessa.* — 1-3. Accenna ad Orazio, *Od.* I, xxii, 9-11: « Namque me *silva*... in *Sabina*, Dum meam *canto Lalagen* et ultra Terminum curis vagor expeditis ». — 5-6. Accenna ad Orazio, *Od.* III, xvi, 29-32: « Purae rivus aquae silvaque iugerum Paucorum et segetis certa fides meae Fulgentem imperio fertilis Africae Fallit sorte beatior ». — 7-8. Properzio, IV, 1, 61-64: « Aut illis flamma aut imber subducet honores, Annorum aut ictu pondera victa ruent. At non ingenio quaesitum nomen ab aevo Excidet: ingenio stat sine morte decus »; e cfr. Ovidio, *Amor.*, I, xv, 9 sgg.: « Vivet Maeonides, Tenedos dum stabit et Ide... Vivet et Ascraeus, dum mustis uva tumebit etc. etc. ». — 11. Col *vostro choro*, e col *bel ceto* del vs. 14, indica gli accademici romani o coloziani, perché il Colocci, dopo la morte di Pomponio Leto, li riuniva in casa sua. Fra essi v'era anche un Pazzi, ma di nome Giulio (Lancellotti, *Poesie di m. A. Colocci*, p. 19). — 12. Cfr. Virgilio, *Æn.* i, 207: «... et vosmet rebus servate

Dolci acque, ombrose selve, ameni prati,
Hor di Poete un bel ceto vi honora! — 14

SONETTO CLXXVI.

Dove mezzo hor son io, sacre Sirene,
Con voi, volesse il ciel!, vi fussi intero,
Et udissi il cantar del mio Syncero
Nel Mergillino suo, dolce Hyppocrene! 4
Se lice comparar cose terrene
A le divine, io rivedervi spero
Col cor tranquillo & fuor d'atro pensiero,
Qual revide Platon le docte Athene. 8
Essendo di colui vertute il fine,
D'apparati di Re Syracusani
Scampò, qual bianco agnel d'horrende spine. 11
Lui non seppe admirar quei bombi inani;
Vinse ciascun ne l'opre sue divine,
Non me, nel dispregiare i casi humani! 14

SONETTO CLXXVII.

Tra notte & dì mai passa hora nessuna,

---

secundis ». — 14. **ceto**, latin., ' riunione '.

Son. CLXXVI. — Scritto da Roma prima del 9 novembre 1504, quando il Sannazaro,-qui ricordato nel vs. 3 (*Syncero*),-morto don Federigo, era già ritornato a Napoli. — 1. **mezzo**. Orazio, *Od.* I, III, 8: «... animae *dimidium* meae ». — 1-2. Petrarca, I, LXXVII, 1-2: « Qui *dove mezzo son*, Sennuccio mio, Così *ci foss'* io *intero*, e voi contento. — 4. **Mergellino**, la villa del Sannazaro, posta alle radici della collina di Posillipo, dono di don Federigo (1497), e cantata dal poeta nell'*Epigram.* I, II: *Ad villam Mergillinam* (Crispo, *Vita del Sannazaro*, p. XII). — **Hyppocrene**: il fonte sacro alle Muse, presso l'Elicona. — 5. Virgilio, *Georg.* IV, 176: « Non aliter, *si* parva *licet* componere magnis »; e cfr. *Ecl.* I, 24 e Ovidio, *Metam.* V, 416-417. — 8 È noto che Platone fuggì disgustato dalla corte di Dionigi il giovine, dove era stato invitato per riformare lo stato, ritornandosene in patria. — **le dotte Athene**, alla latina: « *doctas... Athenas* » (Properzio, I, VI, 13, V, XXI, 1). — 10. **apparati**, lat., 'apparecchi sontuosi'. — 12. **bombi**, lat., ' rimbombi ': pure nel Tasso, *Ger. Lib.*, XVIII, 84. — 14. Il n. scrisse anche un *Cantico... de dispregio del mondo*: più in seguito pubblicato.

Son. CLXXVII. — Scritto in Ro-

Ch' Amor non mi ragione entro la mente:
— Perché non parti hor, misero, dolente,
Che Spagna rende a Napol la sua Luna? 4
  Anchor Roma ti tien? Forse fortuna
Di me triompha?; o son le fiamme spente? —
Io dico: — Amor soave, inmantinente
Mi partirò, nè fo difesa alcuna. 8
  Ma già mi vien di quel disdegno horrore,
Che soleva offuscar la gran beltade,
Che non conobbe il mio pudico amore. — 11
  Responde: — Non temer più crudeltade,
Chi dubitò del giovenile ardore,
Hor darà fede a la matura etade. — 14

SONETTO CLXXVIII.

  Solea quella gentil Romulea gente
Di querna fronde ornare il chiaro ciglio
De cui suoi cittadin d' un gran periglio
Servava, in premio di vertute ardente. 4
  Ma tu, ch' un Re, de gli altri il più excellente,
Ne i Brutii campi, in quel fero bisbiglio,
Sustinendo il furor de l' impio giglio,
Servasti, col viril braccio, possente; 8
  Qual oro, o lauro havrai, quai summi honori,
Marchese, che ragion non gli repùte

---

ma (cfr. vs. 5). — 4. (ST) *luna*. — 13. **del**. (ST) *dal*, non corr. in ER.

Son. CLXXVIII. — Confrontando questo son. coi vv. 61-84 del cant. VI della *Pascha*, si vede che esso è diretto a Gianvincenzo Carafa, marchese (vs. 10) di Montesarchio, figlio di Carlo, conte di Airola, e di Eleonora della Leonessa. Ma il fatto, cui qui si accenna nei vv. 5-8, che, cioè, il Carafa salvasse Ferrandino in una battaglia avvenuta in Calabria (vs. 6) contro i Francesi, - probabilmente quella di Seminara, - non è ricordato nè dagli storici (Giovio, Guicciardini ecc.), nè dai cronisti (Passaro, Sanuto, Notar Giacomo), nè dai genealogisti della famiglia Carafa (Di Costanzo, De Lellis, Aldimari ecc.): v. anche nelle *nn*. al cant. cit. della *Pascha*, alcune notizie sulla vita del marchese di Montesarchio. — 2. **querna**, latin., ' di quercia '. — 3. **De cui**: ' di colui che '. — 6. **Brutii c.**, latin., ' calabresi '. — 7. **giglio**: arme di

Del gran merito tuo molto minori? 11
Servasti un Re, di tutti una salute;
Onde le Muse i loro ampii thesori
Ti dan di gloria, a l'immortal vertute. 14

SONETTO CLXXIX.

Colotio, di vertù vero cultore,
Degno del nome angelico & divino,
Ciascun conven che corra a quel destino,
Che gli diede del ciel l'almo rettore. 4
Tu de l'Attico fonte il bel liquore
Bevi, con l'oro Etrusco & col Latino:
Io, non pentito mai del mio camino,
Con vela & remi vo seguendo Amore. 8
Quand'io te vidi in Roma, & la tua lira
Udii, conobbi il dolce & alto ingegno,
Che solo ad immortale honore aspira. 11
D'allhor ti vidi affabile & benegno:

Carlo VIII. — 11. **Del**. (ST) *Dal*, non corr. in ER. — 12. **Servasti**, latin., ' salvasti '. — **una salute**, ' unica salvezza ', alla latina: « *una salus*... » (Virgilio, *Æn*. II, 354).

Son. CLXXIX. — Ad Angelo Colocci, che il Gareth aveva conosciuto a Roma (vs. 9) — Fu pubblicato anche dall'Allacci, come inedito, innanzi ai suoi *Poeti antichi* (Napoli, D'Alecci, 1661, p. 62) con queste parole: « Molti scrissero varij encomii del Colocci, io mi contenterò di registrare quà un Sonetto solo del Charitei, il quale credo che non sia stampato ». — Non offre nessuna varietà dalla (ST). — 1. **Colotio.** Nacque a Iesi (1467), studiò a Roma; dal 1485 al 1491 stette a Napoli, ma dal 98 in poi sempre in Roma. Fu abbreviatore delle lettere apostoliche (fin dal 1497) e segretario di Leone X e di Clemente VII; poi vescovo di Nocera umbra (1537); celebrato sempre come il *Mecenate dei Letterati*, dottissimo egli stesso Riunì in sua casa - al Quirinale e negli *Orti coloziani*, - gli accademici romani, dopo la morte di Pomponio Leto. Onorò molto il Pontano ed i pontaniani, fra cui è stato ancor lui annoverato. V. Lancellotti, *Op. cit.*, p. 11; Minieri-Riccio, *Biogr.*, n. 38, e l'*Introd.*—' Degno del nome tuo: Angelo '. — 3-4. Cfr. Virgilio, *Ecl.* II, 65: «... trahit sua quemque voluptas ».—5-6. Il Colocci conobbe benissimo il greco; scrisse poesie latine ed anche rime toscane, - e queste di poco valore (v. Tiraboschi, *Stor.*, VII, p. 1988) - le une e le altre pubblicate dal Lancellotti (*Op. cit.*) e da altri prima di lui. — 8. [Prov. lat.:] « *Velis remisque* » (Salv).— Cfr. Petrarca, *Tr.* I, IV, 52-53: « Gianfrè Rudel, ch'usò *la vela e'l remo* A cercar la sua morte ».

Onde la Musa mia, cantando, admira
Il tuo valor, d'eterna gloria degno. 14

SONETTO CLXXX.

Reliquie de l'antiqua libertade,
Honor de l'alta patria Valentina,
Milano, pien d'ingegno & di dottrina,
Di vertù militare & nobiltade; 4
L'amore, il desiderio & la pietade
Del tuo fratello a lagrimar ti inclina;
Ma tu con mente intera, anzi divina,
Sommetti a la ragion la voluntade. 8
Ché, se quel cavalier, tanto lontano

Son. CLXXX. — A Baldassarre Milano (vs 3), per la morte del fratello (vv. 5-6) — Fu scritto dopo il 1505. — 1. **libertade**: il governo degli Aragonesi. — 2. **patria Valentina**: la provincia di Valenza, in Ispagna, donde venuti a Napoli con Auxia (v. *n.* seg.), i Milá o Milano furono ammessi nel seggio di Nido (vs. 4). — 3. **Milano.** Baldassarre, secondogenito di Auxia e di Luisa d'Alagno, sorella della celebre Lucrezia, fu consigliere di don Federigo, e da lui mandato a governare le province di Capitanata e di Terra di Bari, quando Francesi e Spagnuoli si disputavano la possessione del Regno. Fu dentro Taranto nel 1501, prolungandone per parte sua l'assedio, che vi teneano gli Spagnuoli; sempre a fianco del primogenito di don Federigo, don Ferrante. Il quale per gratitudine, nominandolo suo « primo Cameriero de arme e primo Capitaneo de *sua* guardia », gli concesse il privilegio di poter inquartare nel suo scudo il leone di casa d'Aragona. Dopo la caduta dei suoi re, menò vita quasi privata: se non che agli 11 novembre del 1508 era « Sindico della Cità de Napoli lo Magnifico et nobele Milite Messere Baldaxarro Milá » (Notar Giacomo, p. 313). Dalla moglie Maria, figlia di Galeazzo Caracciolo (v. canz. IX, 1 *n.*), ebbe molti figli. V. De Lellis, *Descritt. della famiglia Milano*, Napoli, Ferri, MDCLXXXII, pp. 33 sgg.; Expilly, *Della casa Milano*, Parigi, 1753, pp. 73-90; *I Borgia*, Italia, 1820, pp. 62-77; e Minieri-Riccio, *Biogr.* pp. 138-139, che inserisce anche Baldassarre fra i pontaniani. Era morto nel 1516 (*Ced. di tesor.*, 206 f. 23). — 5-6. **Del tuo fratello**. Giacomo, primogenito di Auxia, servì, da Ferrante I in poi, tutti i re aragonesi. Don Federigo in un diploma lo dice « alumno - cioè cresciuto insieme al re nella corte, - et consiliario nostro dilectissimo »; e Giacomo l'accompagnò poi anche nell'esilio. Morì poi in Ispagna (vv. 9-10), certamente dopo il 1505. V. De Lellis, *Op. cit.* pp. 38-41. — 6. Dante, *Inf.* VI, 58-59: «... lo tuo affanno Mi pesa sì, ch'*a lagrimar* m'invita ». — 8. Dante, *Inf.* V, 39:

Dal bel nido, morìo; per ogni parte
Trovan i buon la via del paradiso. 11
Hor per vertù nel ciel chiaro di Marte
Triompha eternamente, e 'l fasto humano
Dispregia, di là sù, con lieto viso. 14

SONETTO CLXXXI.

Di Berecynthia il ciel tanto fautore
È stato, che di dei madre si dice;
Ma più di voi non fu madre felice,
Donna, di Ptholemei vivo splendore. 4
Hor quel, di Carraffeschi insigne honore,
Fabricio, del bel frutto alma radice,
Mira, & più gode in ciel, (se dirsi lice,)
Del grande Antonio suo l'alto valore; 8

« Che *la ragion sommettono* al talento ». — 10. **bel nido**: Napoli. — 12. **nel ciel c. di Marte**: perché era guerriero (v. Dante, *Parad.*, XVIII, 28 sgg.). — 13. **eternamente**. (ST) *eternamente*. — 13-14. Sannazaro, *Arc* p. 88: « Et le mundane cure indi *dispreggi* ».

Son. CLXXXI — Ad Aurelia Tolomei, moglie di Fabrizio Carafa. — 1. **Berecynthia**: Cibele, dal Berecinto, monte della Frigia. — 1-3. Virgilio, *Æn.* VI, 784-787: « *Felix* prole virum: qualis *Berecyntia mater* Invehitur curru Phrygias turrita per urbes, Laeta *deum* partu, centum complexa nepotes, Omnis caelicolas, omnis super alta tenentis »; e IX, 82: « Ipsa *deum ... genetrix Berecyntia* ». — 4. **di Ptholemei v. spl.** Aurelia Tolomei, figlia di Alfonso e di Maria del Balzo, sposò Fabrizio Carafa, arrecando in dote le terre di Sant'Eramo e Valenzano (De Lellis, *Fam. nob. nap.*, vol. X, pp. 36 v-37): «.. & secondo riman fama di lei, si può meritamente annoverare fra le donne illustri de suoi tempi perciò che oltre l'onestà, la quale seppe maravigliosamente guardare, fu di sì gran governo, che oltre haver accresciuto i beni a' figliuoli, con somma laude condusse à fine quel nobil palagio, che hoggi si vede de Duchi d'Andri » - presso la chiesa de' santi Severino e Sossio, dei Padri Benedettini - (Ammirato, *Fam. nob. nap.*, P. II, p. 150). La famiglia Tolomei era di origine senese, venuta nel Regno. — 6. **Fabricio** Carafa, ultimo figlio di Francesco e di Violante de' Conti, seconda moglie sua, fu coppiero di Ferrante, figlio di Alfonso I, quand'era duca di Calabria, governatore di Mazzara (1455), capitano e castellano di Catanzaro, Santa Severina ecc. (1463), e nel 1465 castellano di San Germano. Era signore della Torre del Greco, di Sant' Eramo e di Valenzano: la prima gli era stata ceduta dal cardinale Oliviero (v. son. CLIX, *n.*), suo fratello, a censo, per duecento ducati annui. V. De Lellis, *Op. cit.*, pp 36 v-37. — 8. **Antonio suo**, il

Et quel, che tra più chiari in Roma splende,
Come Rubino ardente & fiammeggiante
Lampeggia, & le minor gemme transcende. 11
Mira l' altro in honor fermo & constante.
Ben si può dir, che 'l ciel largo vi rende
Felicità, per opre honeste & sante. 14

SONETTO CLXXXII.

Presul Napolitano, in cui presente
Mostra 'l ciel, quanto può del suo lavoro,
D' alta eloquentia fonte proflüente,
D' abondante liquor de nitido oro; 4
Stella, anzi sol, creäto novamente,
Scorta di Regi & del Parnasio choro:
Quelli guidando al ciel con l' humil mente,
Questi con l' alto ingegno al verde Alloro; 8
Un Vertunno in cangiar forma & colore:
Hor di vertù divina un simulacro,
Hor di vertute humana un bel candore; 11
Sotto 'l pontifical divino honore,

---

primogenito di Fabrizio, natogli il 12 febbraio 1471. Fu secondo conte di Ruvo, per la morte di Ettore, suo zio, cui non era sopravvissuto il fratello, padre di Antonio (Ammirato, *Op. cit.*, p. 150). — 9-11. Parla del secondo figlio di Fabrizio: Vincenzo. A lui è diretto anche il son seg. (v. la *n.* al vs. 13). — 11. **transcende**, lat., ' supera '. — 12. **l' altro** figlio di Fabrizio: Iacopo, nato nel 1482, ai 16 agosto, fu signore di Sant'Eremo, Valenzano ecc. « Sopra modo si dilettò della Musica, non solo cantando, come dicono i musici la parte sua, ma essendo leggiadrissimo componitore di vilanelle. Nel motteggiare, in che la natura gli fu molto favorevole, hebbe più del piacevole che del mordace. A lui intitolò Luigi Tansillo il suo *Vendemmiatore* » (Ammirato, *Op. cit.*, p. 151). Viveva dunque ancora nel 1532 (cfr. Flamini, *Sulle poesie del Tansillo*, Pisa, 1888, pp. 30 sgg.).

Son. CLXXXII. — A Vincenzo Carafa, arcivescovo di Napoli. — Scritto o dopo il marzo 1504 o dopo il maggio del 1505: v. *n.* al vs. 13. — 1. **Presul**, latin., ' preside ', qui: della diocesi. — **presente**, latin., ' in persona '. — 9. Properzio, V, II, 1-2, 47-48: « Quid mirare meas tot in uno corpore formas? Accipe Vertumni signa paterna dei...At mihi, quod formas unus vertebar in omnes, Nomen ab eventu patria lin-

Vincenzo, sei un Iano in chiuso sacro,
E 'n su 'l destriero un Cesar vincitore. 14

SONETTO CLXXXIII.

Ne l' eterno piacer, magior diletto
Non senti, o di Pescara almo Marchese,
Nè de le tue vittorïose imprese
Sentesti mai d' honor più dolce affetto; 4
Che quando abbassi in noi l' alto intelletto,
E 'l lume, che dal tuo lume s' accese,
Vedi; ché la beltà non sol ne prese,
Ma l'animoso, saggio, integro petto. 8
Divo Alfonso, nel tuo caro Ferrando
Vedrai d' ogni vertute & vivo ingegno
L' imagin tua, sì come in chiaro specchio; 11
Dissimile in un sol, ch' al tempo, quando

---

gua dedit ». — 13. **Vincenzo** Carafa, figlio di Fabrizio e di Aurelia Tolomei (v. son. preced., 9-11 e *n.*), ebbe nel 1497 rinuncia del vescovato di Rimini, e nell'ultimo di marzo 1504 o nell' 11 maggio 1505 quella dell' arcivescovato di Napoli dallo zio Oliviero; ma seguitò a dimorare in Roma (De Lellis, *Op. cit.*, p. 37 v): v. son. preced. vv. 9-11; e fu il terzo dei Carafa ad occupare quell' ufficio. Nel 1527 fu fatto da Clemente VII cardinale di Santa Pudenziana, e poi cardinale vescovo Albano e Prenestino; « ma restò di gran lunga di sotto alla virtu dei Cardinale Oliviero suo Zio; percioche dedito alle cacce & agli amori, non attese a quello che dovea essere suo principale mestiero » (Ammirato, *Op. cit.*, p. 151). Morì nel 1540, e fu seppellito nel Duomo. V. anche canz. XX, 89-99. — **chiuso sacro,** ' tempio '.

Son. CLXXXIII. — Si rivolge al morto marchese di Pescara, Alfonso d'Avalos (vs. 9), lodandogli il figlio Francesco Ferrante (v. *n.* al vs. 9). — 3. V. canz. XIX, 31 sgg. — 9. **Ferrando.** Quando fu scritto questo son., il primogenito di Alfonso d'Avalos e di Diana di Cardona era ancor giovinetto, se aveva appena diciannove anni (n. 1490: v. Giovio, *Vita di Ferrando Davalo*, p. 171 v) nel 1509, quando uscirono le rime del n. Sin da fanciullo, negli scherzi e nei suoi desiderii, aveva mostrato di voler essere quello che fu (Giovio, *Op. cit.*, l. cit.). Intanto nel 1501, di appena undici anni, - certamente pe' meriti del padre e degli zii, Inico e Rodrigo e naturalmente solo di nome, - era « Regius Collateralis et Consiliarius Regnique Sicilie Magnus Camerarius ac presidens Regie Camere Summarie » (*Ced. di tesor.*, vol. 166, f. 27). — 12-14. ' Morirà più tardi del padre e degli zii, che moriron giovani ancora '. Il Gareth non in-

Salirà nel celeste, eterno regno,
Di tutti Aveli Heroi serà più vecchio! 14

SONETTO CLXXXIV.

Physico, d'Avignone in cognomento,
Quel divino Hyppocràte, in cui vertute
Al vecchio si rendea la gioventute,
Non fe' di te magior experimento. 4
Tu mi porgesti un tal medicamento,
Al gusto dolce, & dolce a la salute,
Che le vertù, per doglia homai perdute,
Mi rendìo col remedio in un momento. 8
Deh!, che tu fussi stato allhor presente,
Quando partì di noi quel tuo Molletto;
Ch'anchora, al mio veder, tra noi vivria! 11
Ben ch'io creda c'hor gode eternamente,
Et mischia il canto suo, dolce & perfetto,
Con la celeste, angelica harmonia! 14

---

dovinò neanche questa. Ferdinando d'Avalos morì, com'è noto, nel 1525: di trentacinque anni! — 14. **Aveli Heroi.** Alfonso, marchese di Pescara (✝ 1495); don Roderigo conte di Monteodorisio (✝ 1501); Inico, marchese del Vasto (✝ 1503): si vedeva « quella famiglia illustre priva di Capitani di grande speranza, & di gran lode, de' quali niuno con incredibile ingiuria del destino non arrivato al trentesimo anno dell'età sua » (Giovio, *Vit. di F. Dav.*, p. 171). V. per questi due ultimi le *nn.* al *Cantico* per la morte d'Inico.

Son. CLXXXIV. — 1. **Physico,** latin., 'medico'; così nel Petrarca, *Tr.* I, II, 121-122: « E se non fosse la discreta aita Del *fisico* gentil »; e così pure nei docum. d'Arch. — **d'Avignone in cogn.** 'Di cognome D'Avignone'. Avuto riguardo alla poca frequenza di questo cognome, questo medico si potrebbe forse identificare con quel « Ioannis de Avignione, » ricordato nel vol. 47 dei *Sigilli* della Somm., sotto l'agosto 1499. — 5-8. Il Gareth, come dicemmo, soffriva di dolori artritici, la podagra e la *stilla capitis*: v. canz. XIV, *n* e l'*Introd.* — 10. **Molletto,** cantore, come si rileva dai vv. 13-14. Dev'essere quel « Jeronimo Milecto cantore del Signor Re, » ricordato nel vol. 85 delle *Ced. di tes.* (ff. 108 *v* e 267), sotto gli anni 1479 e 1481. Lo scambio tra *Milecto* e *Molletto* mi par facilissimo, specialmente nei volumi delle Cedole. Si trova ricordato anche « Jayme Mollett capitano dela galea nominata la liona del Re, » nel 1512 (*Ced. di tesor.*, vol. 189, f. 77).

SONETTO CLXXXV.

Non nobiltà, non laurea triomphale,
Non in marmo spirante & vivo segno,
Non le gemme del ricco Indico regno
Ponno far l'huomo eterno & immortale. 4
Sol vive chi per l'alto spande l'ale
De l'intelletto, col preclaro ingegno;
La Musa l'huom, di laude & gloria degno,
Vieta morir, & fàlo al cielo eguale. 8
De la tua nobil gente Severina,
Antonio, honor, non ti guastar la sorte,
Ch'a scriver dolci versi ognihor ti inclina. 11
Segui la bella impresa ardito & forte;
Non dormir, ch'ogni cosa al fin ruina:
L'ingegno vive, e 'l resto è de la morte! 14

SONETTO CLXXXVI.

Vivo fulgor del bel campo Piceno,

Son. CLXXXV. — Ad Antonio Severino, poeta (vv. 9-20). — 2. Virgilio, *Georg.* III, 34: « Stabunt et Parii lapides, *spirantia signa* »; ed *Æn.* VI, 847-848: « Excudent alii *spirantia* mollius aera... *viros* ducent *de marmore* voltus ». — 5. Petrarca, III, XXI, 1: « Quanto più desiose *l'ali spando* ». — 7-8. Orazio, *Od.* IV, VIII, 28-29: « *Dignum laude virum Musa vetat mori*: *Caelo* Musa beat ». — 9-10. **De la t. n. g. Severina Antonio.** È ricordato dal Giovio (*Dial. de viris litt. ill.*, app. il Tiraboschi, *Stor.* XIII, p. 2467), dopo l'Epicuro e Baldassarre Marchese, fra i buoni poeti napoletani dei primi decennî del sec. XVI, inferiori solo al Sannazaro, con queste parole: « Severinus Antonius, quem tu, Jovi, cognitum Romae a civili modestia et a stili suavitate mihi - Alfonso II d'Avalos, marchese del Vasto, - magnopere commendasti ». Il Minieri-Riccio lo fa anche dei pontaniani (*Biogr.* n.° 29), riferendo il son. del n. — 12. Petrarca, III, i, 13-14: « Tanto ti prego più gentile spirto, Non lassar *la* magnanima tua *impresa* ». — 13-14. Dall'*Elegiae in Maecenatem* (in *Poet. lat. min.*, vol. I), VI, 37-38: « Marmora Aonii vincent monimenta libelli, *Vivitur ingenio, cetera mortis erunt* »: e cfr. Properzio, IV, 1, 61-64: « Aut illis flamma aut imber subducet honores, Annorum aut ictu pondera victa ruent. At non ingenio quaesitum nomen ab aevo Excidet: ingenio stat sine morte decus ».

Son. CLXXXVI. — A Marco (vs. 2) Cavallo (vs. 3), in Roma. Na-

Marco, altro Ciceron, dotto, eloquente,
Pegaso novo, al cui pede un fluënte
Fonte risorge in arido terreno; 4
O che ti spatii per quel lito ameno,
Ove i begli horti giunge al gran torrente
Quel Farnese immortal, che l'alta mente,
Tene sempre d'Apollo e 'l petto pieno; 8
O ti ritegna il sacro Cesarino,
Reliquie del Cesareo antiquo honore,
Incremento del bel nome Latino; 11
Ovunque sii, lo testimon del core

---

to ad Ancona (vs. 1), fu tra i buoni poeti del tempo di Leone X, lodato dall' Arsilli (*De poet. Urb.*, pp. 151-152) e dal Giraldi (*De poet. nostr. temp.*, p. 391). Fu degli accademici coloziani (Lancellotti, *Op. cit.*, p. 19). Rimangono di lui alcuni versi latini nella *Coryciana* (Romae, 1524, f. 16 r), ed un sonetto per la morte di Serafino Aquilano nelle *Collettanee*, al n. 189. Come rimatore è anche ricordato nell'*Amazonida* di Andrea Stagio (Venezia, 1503: cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, v, p. 249). L'infelice sua morte - si uccise per aver perduta una lite e per essergli stata rubata, nell'istesso tempo, una grossa somma di danaro - è ricordata da P. Valeriano, *De infel. liter.*, I, p. 41. V. anche Tiraboschi, *Stor.*, VII, pp. 1995-96. — 3-4. Si ricordi che Pegaso, cavallo alato, balzato dal sangue del collo di Medusa, percotendo con la zampa la terra, sull' Elicona, fe' zampillare il fonte, che da lui si disse Ippocrene o Caballino. In Ovidio, *Metam.* v, 256-257, così Pallade: « Fama novi fontis nostras pervenit ad aures, Dura Medusaei quem praepetis ungula rupit ». — 5-12. Cfr. Properzio, I, xx, 7-10: «... *sive* leges umbrosae flumina Silae, *Sive* Aniena tuos tinxerit nuda pedes, *Sive* Gigantea spatiabere litoris ora, *Sive ubicumque* vago fluminis hospitio ». — 6. **i begli orti** farnesiani del Palatino. — **9. torrente**: il Tevere. — 7. **Quel Farnese i.**: il cardinale Alessandro, - poi Paolo III (1534) - nato il 29 febbrajo 1468 da Pier Luigi e da Giovannella Caetana, fu discepolo di Pomponio Leto, e visse nella corte di Lorenzo il Magnifico, dottissimo protettore dei letterati. Fu vescovo di Parma e di Ostia, decano del sacro Collegio, scrittore apostolico e protonotario, e cardinale nel 1493. Morì il 2 novembre 1549. Di lui l'Ariosto (*Orl. Fur.* XLVI, 13): « Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese: Oh dotta compagnia che seco mena! *ecc.* » V. anche Tiraboschi, *Stor.* VII, pp. 33 sgg. — 9. **il s. Cesarino**: Giuliano Cesarini giuniore, creato cardinale nel 1493 da Alessandro VI, arricchito da Giulio II con l'abbazia di Nonantola nel Modenese. Morì a Roma il primo maggio 1510. — 10. 'Il cui nome (*Cesarini*) deriva da quello di Cesare'. — 11. Cfr. Virgilio, *Ecl.*, IV, 49: « Cara deum suboles, magnum Iovis *incrementum !* ». — 12. Dante, *Purg.* XXVIII, 44-45: « . . . ai sembianti, Che soglion esser *testimon del*

Ti mando, & ti ricordo il mio destino:
Ch' è sempre amar, cantar sempre d' Amore. 14

BALLATA V.

Amor, tu sai che la dolce humiltade
Tanto suol più salir, quanto più scende,
Et è vertù, più ch' altra, in ciel gradita;
Et l'orgoglio crudel, quando più imprende
Volar per l' alto, allhor più presto cade : 5
Ché di tal ferro inferno è calamita.
A che, vibrando l' impia face, ignita,
Tanto superbo, tumefatto, elato
Ne vai di tua vittoria?
Non ti fidar nel tuo divino stato, 10
Ché non sostene il ciel cosa superba;
De la vendetta acerba
De l' angelico ardire habbii memoria;
Ché, come varia ognihor nostra ventura,
Così mutar si può la vostra gloria: 15
Ché, poi d' un chiaro dì, vien notte oscura.
Tant' anni son, che dura
Nel mondo il tuo poder, c' homai sei vecchio;
Se non mi credi, al men crede a lo specchio. 19

---

core ». — 13-14. Properzio, III, xv, 17-18: « Unicuique dedit vitium natura creato: Mi fortuna aliquid *semper amare* dedit ».

Ball. V. — 1-3. Accenna al biblico (Matteo, xxiii, 12): « Qui autem se exaltaverit, humiliabitur, et qui se humiliaverit, exaltabitur »; e cfr. anche Luca, xiv, 11. Il n. ha scritto anche una *Canzone in laude de la humilitate.*— 7-9. Cfr. Orazio, *Epod.*, xv, 17-18: « At tu, quicumque's felicior atque meo nunc Superbus incedis malo ». — 7. Cfr. Properzio, IV, xv, 16: « Ipse Amor accensas percutit ante faces ». — 8. **tumefatto** ...**elato,** latin., ' gonfio ', ' altiero'. — 10-11. Seneca, *Hercul. fur.*, 389: « Sequitur superbos ultor a tergo deus ». — 10-13. Cfr. Orazio, *Od.*, III, iv, 66-70: « Vim temperatam di quoque provehunt In maius; idem odere vires Omne nefas animo moventes. Testis mearum centimanus Gyas Sententiarum ». — 14-16. Cfr. Properzio, II, viii, 11-12: « Omnia vertuntur: certe vertuntur amores: Vinceris aut vincis, haec in amore rotast ». — 18-19. Cfr. Petrarca, II, lxxxi, 1 e 4: « Dicemi spesso il mio fidato speglio: ... Non ti nasconder più; tu se' pur veglio ».

SONETTO CLXXXVII.

Non per dominio, o sommo magistrato,
Nè per tituli, o ricchi, ampi thesori,
Nè perché i Re fur larghi in tuoi favori,
Ma per vertù sarai sempre lodato. 4
Per vertù sei felice & fortunato;
La tua virtute honora gli alti honori
De l'antiqua vertù di tuoi magiori:
Vertù, che sola può far l'huom beäto. 8
Hettore Pignatello, in gioventute,
Anzi in pueritia, & quasi ne la cuna
Dormendo, incominciasti oprar vertute! 11

Son. CLXXXVII. — In lode di Ettore Pignatelli (vs. 9). Figlio di Carlo e Mariella Offieri, nel dicembre 1484 aveva sposato « la sore del Conte di Conza » (Leostello, p. 285): « donna Ippolita de Gesualdo », che viveva tuttora nel 1513 (*Ced. di tesor.*, vol. 194, f. 14 v). Fin dal 1488, e nell' '89, si trova fra i cortigiani di Ferrante I (*Ced. di tes.*, voll. 124, ff. 243 v, 377, 462; 133, f. 58 v). E così nell' '89. Da Ferrante II ebbe l'ufficio della misura dei sali. Nel '97 don Federigo lo mandò « ambaxatore... apresso al serenissimo Re de Spagna » (*Ced. di tes.*, vol. 159, f. 128 v); e gli concesse, poi, gli ufficii di suo consigliere revisore e visitatore della Camera della Sommaria, e, nel 1501, di luogotenente del Gran Camerlengo (*Ced. di tes.*, vol. 166, ff. 28 sgg.). Fu anche al servizio di Luigi XII nel 1505, e fu fatto da lui consigliere e ciamberlano, e s'adoperò a mantener la pace fra questo re e quel di Spagna. Niuno crede più ora ch' egli comprasse veramente da don Federigo, nell' 8 di giugno 1501, il governo di Monteleone e di altre terre in Calabria; dopo che l'Arditi (*Esam. d. tit. in forza de' quali ha la d. casa di Montel.* ecc., Napoli, 1805) dimostrò falso quel privilegio, ed estorto l'altro, con cui Ferdinando il Cattolico gli confermava il 16 maggio 1506, col titolo di conte, il dominio assoluto su Monteleone (v. De Lellis, *Discorsi*, P. II, p. 125). Negli anni 1507, 1508, 1512 è detto « del consiglio del Re... e suo scrivano di racione in quisto regno » (*Ced. di tes.*, voll. 182, f. 3; 185, f. 131; 190, f. 215). Rimasto prigione del re di Francia nella battaglia di Ravenna (1512), fu riscattato nel marzo dell'anno seguente (Passaro, pp. 181, 189-190). Nel 1517, è infine « Vicerè de l'Isola de Secilia per parte del Serenissimo Re don Carlo d'Austria » (Passaro, p. 235, e cfr. anche pp. 238, 270, 296) ecc. ecc. — 1-4. Cfr. Ovidio, *Ex Pont.* I, IX, 39-40: «... non census nec clarum nomen avorum, Sed probitas magnos ... facit »; e Orazio, *Od.* IV, IX, 45-47: « Non possidentem multa vocaveris Recte beatum; rectius occupat Nomen beati, qui deorum Muneribus sapienter uti... ». — 9-11. Lo assomiglia ad Ercole, ricordando di lui

Poi con vertù si giunse egual fortuna,
Per darti dolce & lieta senettute,
Et farti poi regnar sopra la luna. 14

SONETTO CLXXXVIII.

Candido, peregrino, inclyto legno,
Ara sacra, ove 'l mondo agnel de dio
Sparse di sangue un sì fluënte rio,
Che extinse il foco del Tartareo regno; 4
Arca, defensïon sola, & sostegno
Contra 'l diluvio del Letheo oblio,
Morte, onde 'l ben di nostra vita uscìo,
Che fe' del ciel l' humano animo degno; 8
Quando il dio de gli dei in maiestade
Apparirà ne l' ultimo giudicio,
Nel ciel sarai tu segno di pietade. 11
Deh!, ch' io non veggia allhor di sangue indicio,
Ma solo il sol de la divinitade;
Che non tema l' horrendo, atro supplicio! 14

SONETTO CLXXXIX.

Qualunque imprender vuol di simigliare
Ai duo gran Thoschi, ei simil par che sia

---

il prodigioso soffocamento dei serpenti, mentr'era in cuna (v. Pindaro, *Nem.*, I, 35 e Teocrito, *Idyl.* XIX, 10 sgg.).

Son. CLXXXVIII.— Alla croce: cfr. anche il son. XC. — 1-4. Cfr. Sannazaro, s. LXXVIII, 1-4: « E questo il legno che del sacro sangue Risperso fu nel benedetto giorno Che fuggì vinto con paura e scorno Quel falso, antico, alpestro, e rigido angue? ». — 2. **Ara**, latin., ' altare '. — **mondo**, latin., ' puro '. — 6. ' Contro la morte dell'anima '.

Son. CLXXXIX. — Tit.: " Al marchese di Cardena " (Salv): v. *n.* al vs. 5; e non a Ferrante Francesco d' Avalos, come credette il Minieri-Riccio (*Biogr.* p. 217), riportando questo son. — Imita Orazio, *Od.* IV, II. — 1-4. Orazio, *l. c.*, 1-4: « Pindarum quisquis studet aemulari, Iule, ceratis ope Daedalea Nititur pinnis *vitreo daturus Nomina ponto* »: anche (C). — 2. **Ai duo g. Thoschi** - (ST) *Toschi*, corr. dell'ER. - : ' Dante e

A cui, volando per troppo ardua via,
Diede, cadendo, il nome al vitreo mare. 4
Marchese, altro io non so, che susurrare
Di fiore in fior; la flebil Musa mia
Segue de l'ape Hyblea la compagnia,
Che gl'insegna il liquor dolce libare. 8
Ma tu, di Cardenesi il sommo honore,
Che con la tua gentil Musa Latina
Hai celebrato il congiugale amore, 11
Al Thosco dal sermon prisco declina;
Ché di nostri non sol sarai migliore,
Ma pare a l'alta lyra Fiorentina. 14

SONETTO CXC.

Sol per oprar vertù nel mondo nato,
Perpetuo honor de l'Aragonio Ibero,

Petrarca' (Salv). — 3-4. Icaro. — 5. **Marchese**. E Ferdinando di Cardines (cfr. vs. 9), primo marchese di Laino, primogenito di Alfonso, - che venne dalla Spagna con Alfonso il Magnanimo, - e di Eufemia Villaraut. Fin dagli anni 1488 e '90, « Ferrando de Cardenes *era* cortesano de casa del Signor Re » (*Ced. di tesor.*, vol. 131, f. 106). Consigliere di don Federigo, ha nel 1499 la città di Acerra col titolo di conte; e nel 1500 il marchesato di Laino. Ebbe in moglie Lucrezia d'Alagno, figliuola di Mariano, conte di Bucchianico, e nipote della celebre amante di Alfonso I; e un unico figliuolo Alfonso. Morì nel 1511 (De Lellis, *Discorsi*, P. 1, pp. 152 sgg.). — 5-8. Orazio, *l. c.*, 27-32: « Ego *apis* Matinae More modoque Grata carpentis thyma per labore Plurimum circa nemus uvidique Tiburis ripas operosa parvus Carmina fingo ». — 7. **Hyblea**: da Ibla, monte della Sicilia, rinomato presso gli antichi per il timo ed altri fiori, grati alle api (cfr. Virgilio, *Ecl.* VII, 37: « thymo mihi dulcior Hyblae »). — 10-11. Nulla si sa di questi versi latini di Ferdinando di Cardines sull' amor conjugale. Il Minieri-Riccio, *Biogr.*, pp. 216-217, credendo questo son. diretto a Ferdinando d'Avalos, afferma che in questi vv. il Gareth parli del dialogo d'amore, che si dice scritto dal marchese di Pescara, durante la sua prigionia, dopo la battaglia di Ravenna (v. Tiraboschi, *Stor.*, VII, p. 124): cioè dopo il 1512; senza badare che le rime del n. eran già state pubblicate tre anni prima (1509)! — 12. ' Lascia il latino (*sermon prisco*) per il toscano ': cfr. Petrarca, III, x, 6: « Tra lo stil de' moderni e 'l *sermon prisco* ». — (ST) *Toscho*, corr. dell' ER. — 13. **di nostri** poeti napoletani: il Sannazaro, il Chariteo, Giovan Francesco Caracciolo, ecc. — 14. **l' a. lyra fiorentina**: il Petrarca; perché il Cardines cantava d'amore.

SON. CXC. — In lode di Piero

Benegno, liberal, fidele, intero,
Per moglier casta & bella anchor beäto; 4
Ben discopre i costumi il magistrato:
Tu te'l conosci, & sai ch'io canto il vero;
Humano hor più ti mostri, & meno altero,
Quanto più sei gradito in alto stato. 8
Piero d'Exea, tu cogli il dolce frutto
Del seme di vertù, (cosa assai rara,)
Et ne porti honorate & ricche some. 11
Latte d'integrità sempre incorrutto,
Tanto la gloria tua sarà più chiara,
Quanto di par ministri oscuro è'l nome! 14

SONETTO CXCI.

Del gentil sangue splendido ornamento,
Di sacri cavaleri honor insigne,
A cui Apollo & le Muse benigne
Prestaro il suo dulcissimo concento; 4

---

d'Ejea: v. la *n.* ai vv. 2 e 9. — 2. Perché nato ad Exea (ora Ejea), città dell'Aragona spagnuola, bagnata dall'Ebro (latin. *Iberus*). — 3. **intero** (lat. *integer*), ' puro, incorrotto '. — 4. **Per moglier c. & b.** « Jan - Giovanna? - mogliere del condam Pedro Lazaro d'Exea » (*Ced. di tes.*, vol. 194, f. 14). — 9. **Piero d' Exea**. Pedro Lazaro di Exea, « secretario ad presso lo Illustrissimo Signore Vice Re » nel 1509; « secretario del Re... in quisto Regno » (cfr. anche Notar Giacomo, p. 334, ove il suo nome diventa « Stea Secretarius »; e Passaro, p. 174: « lo secretario Ixea Spagnuolo »), negli anni 1510-1512. Nel 2 novembre 1511 uscì da Napoli col viceré, che andava « con lo regio exercito in favore dela Sanctità del Papa, - Giulio II, - contra la Cità de Bologna ». Ricavava da questo ufficio 240 ducati annui (*Ced. di tes.*, voll. 185, f. 127 v; 187, f. 251; 189, f. 112 v; 190, ff. 115, 165). Nella battaglia di Ravenna (Pasqua 1512), morì - dice il Passaro (pp. 180-181) - « un'altro jentil'homo nominato Lazaro d'Exea secretario dello signore Re Cattolico ». Son forse suoi figliuoli « Antonio Exea e Martino fratelli », ricordati nella *Ced. di tes.*, vol. 191, f. 94 v. — 13-14. ' Tanto sarà più grande la tua gloria, quanto è men nobile l'origine di un ministro, come te '. — Cfr. Orazio, *Epist.* I, xx, 22: « Ut quantum generi demas, virtutibus addas ».

Son. CXCI. — A Fra Simonetto di Sangro; e non a Simonetta Bonifacio (!), come credette il Minieri-Riccio, *Biogr.* p. 34, riferendo le due terzine di questo son.: v. la *n. seg.* — 2. Cioè: ' cavaliere dell'ordine gerosolimitano di Rodi '. In un doc. del 1498: « Magnificus

Marte ti die' coraggio & ardimento
Ad atti & opre grandi e strenue, & digne
Di pregio & guidardon; ma le maligne
Sorti gettaro ogni speranza al vento. 8
Fra Simonetto, hospitio di vertute,
Se quel gran Re, a cui fusti sì caro,
Il ciel non ci toglieva in gioventute, 11
Non ci sarebbe il fato hor tanto avaro:
Sarebben le vertù più conosciute,
E 'l tuo valore anchor più noto & chiaro! 14

SONETTO CXCII.

O de la patria mia splendore & gloria,
Hieronymo di Colle, insigne & raro

---

miles hierosolimitanus frater Simonectus de Sangro de Neapoli, alumnus et familiaris noster, fidelis dilectus... » (*Privil.* della Somm., vol. 16, f. 122); e T. Caracciolo (*J. B. Spinelli vita*, p. 65): « Fratrem Simonettum Sangrium... militem Rhodiensem, virum strenuum, omnique vel arduo facinori idoneum ». — 8. Petrarca, II, LVII, 8: « Quante *speranze* se ne porta il *vento* ». — 9. **Fra Simonetto**. Figlio di Placido e di Lombardella Spinella, e fratello di Bernardino e di Eleonora. Il padre, molto stimato da Alfonso il Magnanimo e da Ferrante I, morì nel 1480 (v. D'Engenio, *Nap. sac.*, pp. 275, 276, 497). Nel 1498 era fra i « cortesani » di don Federigo (*Ced. di tesor.*, vol. 164, f. 114); il quale accompagnò anche nell' esilio (De Lellis, *Descr. della fam. Milano*, p. 45). — 10. Ferrandino, morto di ventisette anni e due mesi (26 luglio 1469 - 7 ottobre 1496).

Son. CXCII. — A Gerolamo di Colle: v. la *n.* al vs. 2. — 1. **patria mia**: la Spagna. — 2. **Hieronymo di Colle**, « catalano, fu in Napoli al 1507 regio consigliere, poi al 1508 reggente di Cancelleria e del Consiglio Collaterale, e, creato nel 1549 vicecancelliere dei regni della Spagna, si partì di Napoli odiato per estremo rigore e durezza di modi » (S. Volpicella, nelle *nn.* ai *Capit. di L. Tansillo*, p. 123, *n.* 62). Veramente fu unico « reggente la Regia Cancellaria » dal 17 agosto 1508, in cui morì il « magnifico mossen J.° Llone suo precessore, » ai 7 di novembre di quell'anno, quando « venne ordine del Re... che fosssero dui Regenti » (*Ced. di tes.*, vol. 187, f. 242). Il suo collega fu Lodovico Montalto, pel quale v. la *n.* al son. CXCV. Gli diressero anche dei versi latini i fratelli Cosimo Anisio (*Poemata*, f. 39) e Giano Anisio (*Satyrae*, f. 39). V. anche il Toppi che raccolse alcune notizie su la sua vita (*De orig. Trib.*, II, pp. 262-265; e cfr. *ibid.*, pp. 57, 78, 110; e P. IV, pp. 145 sgg.): In una cappella di S. Maria della Consolazione a Posillipo, ornata da lui, fu seppellito il figlio Francesco (v. D'Engenio, *Nap. sac.*, p.

Iurisconsulto, Interprete preclaro
De l'alta intentïone imperatoria; 4
Pien di saper, d'ingegno & di memoria,
Et a Minerva & a le Muse caro,
Da te Napol aspetta il suo riparo,
Et di te, qual di suoi magior, si gloria. 8
Dunque, sì come suoli, hor persevèra
In seguir d'humiltà la dolce usanza,
Con gravità gioconda & mente intera. 11
Col tuo favor vertù prende baldanza,
Honore & loda & guidardone spera;
Et tu déi superare ogni speranza. 14

SONETTO CXCIII.

L'excelsa tua vertù, grande Almirante,
Conte Villamarino, io vorrei dire;

666). La moglie ed una sua figliuola son ricordate dal Passaro, p. 246. Lo nomina spesso anche Notar Giacomo, pp. 321, 323, 336. — 4. **imperatoria**, in senso lat., 'di chi comanda'. — 9. Ma non perseverò: v. la *n.* in principio del son. — 13. **spera**, spagn., 'aspetta': v. canz. VI, 126 e *n.*

Son. CXCIII. — A Bernardo Villamarino, catalano. Durante la guerra d'Otranto, - allora era « uno puto de 16 anni » (Foucard, *Docum.* in *Arch. nap.* VI, p. 94), - s'acquistò molto onore nella vittoria navale contro la flotta turca, presso l'isola di Sasone nel mare Jonio (1481) - cfr. i vv. 6-8 del n. - (v. *Istruz. di Ferdin. I*, ediz. Volpicella, p. 23; Albino, *De bel. hydrunt.*, p. 47; Galateo, *De sit. Japyg.*, pp. 46-47). Nel 1503 era « capitano generale maritimo dele Catholice Maestate » (*Ced. di tesor.*, vol. 168, f. 44 v); nel 1507 e nel 1508 anche « conte de Capaza (Capaccio) » e « admirante delo regnio » - cfr. vv. 1-2 del n. - (*Ced. di tesor.*, voll. 182, f. 1 v; 183, f. 68). « Fu ancora in assenza del vicerè Raimondo di Cardona luogotenente generale del Regno dal febbraio del 1513 al novembre del 1515 » (*Istruz. di Ferdin. I, l. c.*): v. anche *Ced. di tes.*, voll. 199, f. 90; 200, f. 155 v - in quest'ultima è detto « Vice Re » -; e Passaro, pp. 213 e 216. Ebbe due mogli: Maria de Castro e Isabella di Cardona; morì ai 2 dicembre 1516; e fu seppellito in Santa Maria di Piedigrotta (Passaro, p. 232). La figlia Isabella, che aveva sposato Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, fu erede di tutti i suoi beni (v. Passaro, p. 231 e *Ced. di tes.*, vol. 207, f. 112) V. anche il Terminio, *Apolog.*, pp. 200 sgg; Passaro, pp. 177, 213; Notar Giacomo, pp. 309, 312 ecc. — 1. **grande Almirante**: 'grand'ammiraglio'. Notar Giacomo, p. 312: « Lo Excellente Signore Bernardo Villamari Conte de Capaze

Ma solo havrebbe in questo stilo ardire
Di cantar tal valor Petrarcha o Dante. 4
Con più bel suon di te conven ch'io cante,
E i navali trophei faccia sentire,
Rapti dal Turco, a cui fu lo fuggire
Vita, per l'Adrïana onda sonante. 8
Canterò anchor quella mural corona,
C'havesti in Rhegio, in quella pugna stretta,
Sotto li sacri auspicii d'Aragona; 11
Et quella troppo audace, impia saetta,
Che nel tuo braccio e 'n cielo anchor risona,
Et ti colma di gloria più perfetta. 14

SONETTO CXCIV.

Del desiderio l'ale io pure spando,
Per saper in qual guisa hor vivi, & dove:
Ne la tua Rocca?; o, sotto il freddo Giove,
Dietro a le fere vai per selve errando? 4

---

et *grande Admirante* del regno de Sicilia citra ». — 8. l'Adrïana o., alla latin., 'Adriatico': cfr. Orazio, *Od.* I, I, 4: « Sive mari... *Hadriano* »; e Dante, *Parad.* XXI, 123: «... in sul lito *Adriano* ». — 9-14. Quando Consalvo e Ferrandino presero Reggio, il Villamarino era capitan generale della flotta mandata da Ferdinando il Cattolico in aiuto degli Aragonesi (v. Giovio, *Istor.* III, p. 109). Della parte, che il Villamarino ebbe in quell'assedio, non si sa, se non ciò che ne dice il n. — 11. Cfr. il vs. 41 della canz. XIX. — 12-14. Ciò che si dice in questa terzina non pare ch'abbia nulla che fare coll'impresa di Reggio, ricordata nella terz. preced.; e potrebbe forse riferirsi alla battaglia avvenuta presso l'isola di Ponza, il 19 settembre 1509, tra sei galere spagnuolo-napoletane - fra cui due del Villamarino, - e sei fuste turche di Negroponte; dalla quale « li poveri delle galere » tornarono « tutti feriti di frezze » (Passaro, pp. 159-160): se non che, la presenza del Villamarino in questo scontro non è accertata.

Son. CXCIV. — Al cavalier Cola d'Alagno: v. la *n.* alla canz. VIII, 14. — 1. Petrarca, III, XXI, 1: « Quanto più disiose *l'ali spando* »; e cfr. I, c. III, 30; Dante; *Purg.* IV, 28-29: « .. *l'ali* snelle.. Del gran desio », e cfr. *ib.* XI, 38-39. — 3. Rocca Rainola. In un doc. del 1482: « Magnificus Nicolaus de Alagno miles neapolitanus consiliarius fidelis noster dilectus ac *utilis dominus Rocce Raynule dicte province Terre Laboris* (*Esec.* della Somm. vol. 8, ff. 37 e 69 v). Ebbe l'investitura di questa terra nel 1481 (*Sigilli* della Somm., vol. 34, nel settembre). — 3-4. Imita Orazio, *Od.* I, I, 25-28: « Manet *sub Iove frigido* Venator...

Vivesti un tempo, gloria seguitando,
Et hor la fuggi, & sei rivolto altrove:
Staiti nascoso, & nullo amor ti move;
La patria & la moglier casta oblïando. 8
Di cavalier d'Alagno honore egregio,
Forse, che sapïentia alta si serra
Nel tuo viver ascoso, a noi molesto? 11
Che tu sai che non puoi perder il pregio;
Ché colui, che più vive ascoso in terra,
Vivrà più chiaro in ciel, più manifesto. 14

SONETTO CXCV.

Quell' Aragonio sol, che d' occidente
Saetta con soi rai la gente Maura,
La sommità del tuo mont' alto inaura,

Seu visast catulis cerva fidelibus, Seu rupit teretes Marsus aper plagas ». — 5. Fu, p. es., ambasciatore di Ferrante I a Venezia, nel 1489: ma v. su di lui la canz. VIII. 14 *n.* e l' *Introd.* — 8. **la moglier casta**. Cola d' Alagno aveva sposato Caterina di Cardines, figlia di Alfonso e di Eufemia Villaraut, e sorella di Ferdinando, pel quale v. son. CLXXXIX, 5 *n.* — Imita Orazio, *l. c.*, 27: «... tenerae coniugis immemor ». Cfr. Petrarca, *Tr.* I, III, 23: « [Ulisse] Che la *casta mogliera* aspetta e prega ».

Son. CXCV. — A Lodovico Montalto, nobile siracusano, celebre giureconsulto, primogenito di Antonio, barone di Prato e Molacca. Nel 1500, ai 28 aprile, fu fatto da Ferdinando il Cattolico avvocato fiscale nel regno di Sicilia, - ufficio esercitato da Niccolò di Sabia, di cui il Montalto aveva sposato la figlia Vincenza, - e nel 1508 « regente la Regia Cancellaria » di Napoli, insieme a Gerolamo Coll - v. son. CXCII, *n.* - (*Ced. di tesor.*, vol. 185, f. 176). Venuto a Napoli, « nel di primo di Decembre prese di sua dignità il solenne possesso » (G. A. di Gennaro, *Della fam. Montalto*, Bologna, M. DCCC. XXXV, pp. 82 sgg.). In quell' istesso anno ricevette da don Raimondo di Cardona l'investitura dei feudi di Lizzari e Collibassi. Morì dopo il 1528, e fu seppellito in Santa Maria del popolo (D'Engenio, *Nap. sac.*, p. 189). È annoverato anche fra i pontaniani (v. Di Gennaro, *Op. cit.*, p. 101; Minieri-Riccio, *Biogr.* pp. 4 sgg.), forse perché il Sannazaro gli diresse quella sua elegia (II, VI): *Ad Ludovicum Montaltum Syracusanum, Caroli Caesaris scrinii magistrum*. Lo loda molto anche il Galateo nel *De situ Japygiae*, p. 60. — 1-2. Ferdinando re di Spagna, per le sue vittorie su i Mori e per la conquista del regno di Granata (1482): v. son. CXLVI, 12-14 *n.* — 3. **mont'alto**. Anche il Sannazaro, dividendo nelle due sue parti il cognome Montalto (*l. c.*, 1): « *Mons altus* nomen clarum tibi... »; v. anche il son. seg., vv. 9 ecc. e *n.* — **inaura**, latin., ' indora '.

Et l'alto tuo valor mostra presente. 4
Da presso & da lontan si vede & sente
Il verde & l'harmonia de la dolce aura;
Alta dottrina & eloquentia instaura
Il ciel con tua vertute hor novamente. 8
Simile al lume è 'l gran favor di Regi,
Che mostra a gli occhi humani una pittura,
Et asconde e discuopre il suo valore. 11
Devem noi ringratiar senza misura
Quel Re, che ne dimostra i tuoi gran pregi,
A Napol gratia, a te facendo honore. 14

SONETTO CXCVI.

Come da l'alto Olympo a noi discende
Fama de l'immortal vero diletto,
Che suol gli animi empir d'ardente affetto,
Così il tuo lume absente il cor m'accende. 4
Montalto, il nome tuo, ch'al ciel s'estende,
Intrando per l'audito a l'intelletto,
Mi sprona col desio del chiaro aspetto:
Ché chi vede si pasce, arde chi intende. 8
Alto Parnaso, in cui le Muse argute
Spargon i rivi del Pïerio fonte,
Che fanno alto parlar le lingue mute; 11
Anzi Capitolino, Augusto monte,
Di leggi armato, in cui l'alta virtute
Di ramo trïomphal cinge la fronte. 14

Son. CXCVI. — Anche al Montalto, lontano da Napoli. — 4. **Absente**, 'lontano', — 9. **Alto Parnaso**, cioè 'Alto-monte, Montalto'. — **argute**, lat., 'cantrici'. — 11. Simile al vs. 135 della canz. VI; e cfr. il dantesco (*Par.* XVII, 87): « Non ne potran tener le lingue mute ».. — 12. **Capitolino Augusto monte**: 'il Campidoglio'; e cfr. *n.* al vs. 9. — 14. Cfr. Orazio, *Od.* III, XXX, 15-16: « ... Delphica Lauro cinge... comam ».

SONETTO CXCVII.

Degno di tuoi magior, gentil Camillo,
Amator di vertù, nemico al vicio,
Degno di quel tuo padre, almo Lopicio,
Per cui di sangue io lagrime distillo; 4
Et gratie & premio, a tempo più tranquillo,
Renderti spero al filïale officio,
Et dimostrarti effetto & chiaro indicio
Del mio paterno ardore, ond'io sfavillo. 8
Ringratio anchor la tua madre immortale,
Cecilia, vero exempio di vertute,
A le caste Romane antique eguale; 11
Che restò vidua & bella in gioventute,

SON. CXCVII. — A Camillo (vs. 1) Lopis, nato nel 1482 (*Commune* della Somm., vol. 45, f. 184) da Fabio e da Cecilia (v. *n.* al vs. 3 e cfr. vs 10). Nel 1506 ha l'« officium taxatoris omnium licterarum et privilegiorum emanantium a Regia Curia »; tenuto già dall'avo e dal padre (v. *n.* al vs. 3). Fu anche negli anni 1507-8 credenziere pel seggio di Montagna e nel 1513 « maestro rationale e officiale del sale », per lo stesso seggio (*Comune* della Somm., vol. 47, f. 117; e vol. 55). — 1. **tuoi magior.** Nei docum., oltre il Girolamo ed il Fabio Lopis, pei quali v. la *n.* seg, è ricordato anche un Bernardo, segretario di Ferrante I, negli anni 1473-1480 (*Sigilli* della Somm., voll. 62, f. 356; 63, f. 311; 66, ff. 16, 166; vol. 67; e 75, ff. 29, 118 e *Repert. Sigill.*, s. a.). — 3. **almo Lopicio**: Fabio. Ebbe, per la morte del padre Girolamo, l' ufficio di tassatore (*Sigilli* della Somm., vol. 44, f. 158); che gli fu riconfermato nel 1494 da Alfonso II (*Sigilli*, vol. e *l. cit*), nel 1498 da don Federigo (*Sigilli* della Sommaria, vol. 46). Era, dunque, nella regia Cancelleria compagno del Gareth, percettore dei diritti del regio sigillo, e insieme a lui si trova sempre ricordato negli anni 1492-1498 (*Sigilli* della Somm., voll. 39, f. 96; 40, f. 76; 41, ff. 68, 108; 42, f. 130; 44, f. 158; e nei voll. 46-47). Il Pontano, in una delle *Baiarum* (1, pp. 199-200): « De Fabio Lopitiano », lo dice dotto e studioso dei latini; e perciò il Caballero (*Ricerche*, p. 93) lo crede dell'Accademia. — 4. Petrarca, I, CLXXXIII, 10: « *Lagrime* l'altra, che 'l dolor *distilla* »; III, III, 14: « Salvo di quel che lagrimando stillo ». — 5-6. Cfr. Virgilio, *Æn.* II, 536-538: « Di... Persolvant *grates* dignas et *praemia reddant* Debita ». — 6. **officio**, latin., qui: ' amore '. — 8. Petrarca, *l. c.*, 10-11: «.. com' *io sfavillo* Perdendo tanto amata cosa propia »; I, XCIII, 3: « L'acceso mio desir tutto sfavilla »; Dante, *Parad.* XXVII, 54: « *Ond' io* so-

Et servò intatto il toro congiugale,
Dando a sé gloria, ai suoi pegni salute. 14

SONETTO CXCVIII.

Quant'io, Guiglielmo mio, mi doglio & pento,
(Poi che l'affanno & l'opera perdei,)
D'haver cantato Amor, dir no' 'l potrei,
Se cento bocche havessi & lingue cento. 4
Quel solo alto motor del firmamento,
Imperator di Re, Dio degli dei,
Deveva io celebrar ne i versi miei,
Et non gettar le rose e i fiori al vento! 8
Cavalier Syracusio, strenuo & forte,
Camino era miglior, per farmi eterno,
Haver nel sommo ben l'anima intenta. 11
Ma che può mai l'huom fare in quest'inferno,
Chiamato vita, — & veramente è morte, —
(Salvo che a dio servir,) che non si penta? 14

SONETTO CXCIX.

L'Italica fortuna ha privilegio
Di volger la sua rota in tal maniera,

---

vente arrosso e *disfavillo* ». — 13. **intatto**, latin., ' casto '. — **toro**, latin., ' letto '. — 14. **pegni**, latin., ' figli '.

Son. CXCVIII. — Ad un Guglielmo, siracusano (vs. 9). Potrebb'esser forse quel « Guglielmo Siciliano Capitanio de cavalli ligieri », morto nella battaglia di Ravenna (1512); di cui parla il Passaro, p. 179. — 4. Virgilio, *Æn.*, VI, 625 e 627: « *Non mihi si linguae centum sint oraque centum* ... Omnia poenarum percurrere nomina *possim* »; e cfr. *Georg.* II, 42-44 e canz. VII, 82-84 e *n.* — 6. Cfr. *Apocal* XX, 16: « Rex regum, et Dominus dominantium ». — 12. Petrarca, II, LXXVII, 10: « Nè vorrei rivederla *in questo inferno* »; e XXIV, 7: « Di vivi *inferno* »; e cfr. Sannazaro, s. LIII, 13. — 13. Cicerone, *De re publ.* VI, XIV: « Immo vero... ei vivunt, qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt, vestra vero, quae dicitur, vita mors est ».

Son. CXCIX. — A Giovan Bat-

Che 'l nato in casa humil regnare spera,
E i Re perdon i regni e 'l nome regio. 4
Tra' nobili Spinelli Conte egregio,
Vidisti pur Venetia al tempo, ch' era
D' alte ricchezze in sommo imperio altera;
Hoggi la vedi misera in dispregio. 8
Et Roma, ben che sia di dei ricetto,
Non fulge hor, qual contempla la memoria:
Ché 'l mondo universal tenne soggetto. 11
Ma tu, che sai qual sia la ferma gloria,
Di vertute il camino hai sempre eletto,
Ché di fermezza lei sola si gloria. 14

---

tista Spinelli, celebre giureconsulto, ed uomo di stato; ambasciatore di Ferrante I all'imperatore Massimiliano ed ai Veneziani (*Ced. di tes.*, vol. 151, ff. 448 v e 585 v); e di Alfonso II, per ben due volte, anche a questi ultimi, per chiedere aiuto contro Carlo VIII; sempre fedele « orator dil re Ferrandino » (Sanuto, *Sped.*, p. 381), benché il re francese, quand' ebbe conquistato il Regno, avesse tentato d'attirarlo a sè. Ferrante II, infatti, per mezzo suo, s'ebbe in aiuto da' Veneziani una flotta di trenta navi e le genti del marchese di Mantova. Nel 1496 comprò da Ferrandino Paola e Fuscaldo. Seguì poi don Federigo nell'esilio, il quale lo mandò nel Regno, perché cercasse di togliere dalle mani del Gran Capitano il duca di Calabria: ma fu obbligato di ritornare in Francia senza aver conchiuso nulla. Tornato in patria, fu costretto dopo poco, nel 1506, a fuggirsene in Ispagna, presso Ferdinando il Cattolico, perché odiato da Consalvo (Notar Giacomo, pp. 283-284); e, ritornandovi nel novembre, il Gran Capitano, « dopo aver in vano tentate le frodi occulte del veleno, non si ritenne... di perderlo con aperta violenza; avendolo con poca dignità di sua persona assalito in mezzo alla pubblica strada » (Arditi, *Op. cit.*, pp. 259-260; v. anche Notar Giacomo, pp. 263-294). Dalle sue frequenti andate in Ispagna tornò « honoratus dicam, - così T. Caracciolo, *I. B. Spinelli Cariati comit. vita*, p. 63, - an oneratus privilegiis et magistratibus »: cioè « conservatore del patrimonio et scrivano de ratione in lo presente Regno dele... catholiche Maestate » (*Ced. di tes.*, vol. 169); « per la bona relacione - aggiunge il Notar Giacomo, p. 272 - data per lo illustre Signore gran capitanio »; ed ottenne anche la venuta del re a Napoli (1506) e poi il richiamo in Ispagna del Gran Capitano. Dallo stesso re fu fatto poi conte di Cariati. Fu infine nuovamente ambasciatore presso i Veneziani, nel 1509, per ottenere da questi la restituzione di alcune terre della Puglia (cfr. vs. 8). In questa occasione pare scritto il presente son. — 6-8. Allude, forse, allo stato di Venezia dopo il maggio 1509; quando essa, per la lega di Cambrai, dovette cedere molte delle sue terre ai Francesi, al papa, all'imperator di Germania.

SONETTO CC.

Gorello, anima santa, anima intera,
Ben c'hor i ricchi manti & gli aurei fregi,
Et tutti i fasti human dal ciel dispregi,
Fruëndo eterna pace & gloria vera; 4
Pur, quando ti rivolgi a la rivera,
Ove scende Sebetho, i fatti egregi
Di tuoi conven che honori, & che più pregi
Lei, che madre per te più felice era: 8
Quella Contessa candida, Vittoria,
Che li Cantelmi exalta in alta sella,
Et è di Bautii heroi non poca gloria. 11
Hor mira in cielo ogni alma, ogni aurea stella,
E 'n terra ogni valor, degno d'historia,
Che non vedrai di lei cosa più bella! 14

SONETTO CCI.

Pontifice immortal Tarraconense,

Son. CC. — A Vittoria Cantelmo, moglie di Galeotto Carafa, primogenito di Gurrello, e conte di Terranova (v. la *n.* al vs. 9). — 1. **Gorello**, primogenito di Galeotto e di Vittoria Carafa, morto senza figliuoli. — **intera**, latin., ' pura '. — 3. Sannazaro, *Arc.* p. 88: « *Et* le *mundane* cure indi *dispreggi* ». — 3-4. Petrarca, III, xxx, 7-8: « E vedi 'l veder nostro quanto è corto: Onde co' il tuo gioir tempro mio duolo ». — 4. **Fruëndo**, latin., ' godendo '. — 9. **Contessa c. Vittoria**. Andando sposa al Carafa, ebbe in dono da don Federigo, suo parente, il contado di Terranova; ma poi, essendo stato concesso questo a Consalvo, quello di Soriano; sul quale, dunque, aveva il titolo di contessa, quando fu scritto questo son. — 10. **sella**, latin., ' sedia '. — 10-11. Perché figliuola di Pietro Giovan Paolo Cantelmo, primogenito di Niccolò, duca di Sora e di Alvito, e conte di Popoli; e di Caterina del Balzo, figliuola di Francesco e di Sancia di Chiaromonte. Vittoria, dunque, era nipote e cugina delle due regine Isabelle: l'una moglie di Ferrante I, l'altra di don Federigo; il quale, scrivendo a Galeotto ed alla moglie, dava loro sempre il titolo di « illustri » e di « consobrini carissimi ». — 12-14. V. anche son. XLIX, 12-14.

Son. CCI. — A Consalvo (vs. 2) Fernando de Heredia (vs. 6), vescovo di Barcellona (1479-1490) e arcivescovo di Tarragona (vs. 1), in Ispagna, dal 1490 in poi. Nel

Consalvo, in cui vertù chiaro si vede,
Che degno sei de la suprema sede
Di quel sublime honor Lateranense. 4
  Gli altri han di tuoi magior divitie immense,
Tu sei de la vertute Heredia herede;
In te, pien di speranza & pien di fede,
Fulgon di carità le fiamme accense. 8
  Sol intento a servir l'ara divina
Tu non saresti, se i Cesarei ingegni
Prudentia consigliasse, & non fortuna; 11
  Ma reggeresti i sommi imperii e i regni,
La tua vertù mostrando & la dottrina
Celeste, a governar tanto oportuna! 14

SONETTO CCII.

  Io ti vorrei far duon di gemme & d'oro,
Quanto ne portan le Gangetiche onde;
Ma tu, (mercé del ciel!,) non poco abonde
D'ogni divino & d'ogni human thesoro. 4
  Però ti dono sol di quel lavoro,

1494 era governatore di Roma (Burchard, *Diarium*, II, p. 645, che lo ricorda ancora nel vol. I, pp. 20, 21, 73, 574 e nel II, 15, 74, 75); in quell'anno istesso fu mandato da Ferdinando di Spagna, come suo ambasciatore, presso il Re Alfonso (Sanuto, *Sped.*, p. 173); e come tale nel 1495, ai 25 gennaio, cavalcava al fianco di Ferrandino, allora eletto nuovo re per l'abdicazione di Alfonso II (Summonte, *Historia*, III, p. 509; Sanuto, *Sped.*, p. 194). Al 19 maggio 1498 « lo signore Piscopo de Tiragona Catalano » assisteva, tra i padrini, al battesimo del secondogenito di don Federigo (Passaro, p. 120). Morì il 21 novembre del 1511. — 1. **Pontifice**, latin., ' vescovo '. — 3-4. ' Degno di esser papa '. — 4. S. Giovanni in Laterano è la prima chiesa del mondo, e la sede principale del sommo pontefice: in essa egli prendeva il solenne possesso (Moroni, *Dizion.*, vol. XXXVII, p. 133). Anche nel sec. XVI i papi erano incoronati prima nel palazzo di San Pietro e poi in San Giovanni Laterano; cfr. Passaro, p. 190. — 14. **oportuna**, latin., ' adatta '.

Son. CCII. — Ad Ettore Carafa, conte di Ruvo. — Imita Orazio, *Od.* IV, VIII. — 1. (ST). *dnon.* — 1-4. Da Orazio, *l. c.*, 1-4, 9-10: « Donarem pateras grataque commodus... meis aera sodalibus, Donarem tripodas... Sed... nec tibi talium Res est aut animus deliciarum egens ». — 5-7. Da Orazio, *l. c.*, 11-12, 28: « Gaudes car-

Ch'a le vertù, che vetustade asconde,
Vieta passar d'oblio l'acque profonde,
Et de la vita breve è sol ristoro. 8
Vengon meno i metalli e i vivi marmi,
Et gli archi trïumphali e i monumenti;
Eterni vivon sol gli alti intelletti; 11
Ma tu, che i Carrafeschi honori augmenti,
Hettore, saggio in toga, ardito in armi,
Sempiterno vivrai tra pochi eletti. 14

SONETTO CCIII.

De la Monica sterpe eximio honore,
Ferrando, di vertù virile ornato,
Tu con la lanza in mano, & io, togato,
Fummo obsequenti ai Re, pien di valore. 4
Fuvi quel di Toraldi aureo splendore,
Gaspar, di ferro & di coraggio armato,
Da Phebo tanto & da le Muse amato,
Che col canto addolcisce ogni aspro core. 8

---

minibus; carmina possumus Donare et pretium dicere muneris... Dignum laude virum Musa *vetat* mori ». — 9-11. Cfr. Properzio, IV, 1, 57-64, in *n.* al s. CLXXXV, 13-14 e specialmente il vs. ult.: «... ingenio stat sine morte decus ». — 13. **Hettore**, quartogenito di Francesco Carafa e di Maria Origlia, fu « camerlingo » del duca di Calabria negli anni 1481-86 (*Ced. di tes.*, voll. 100, f. 263 v; 116, f. 96), il quale, nella guerra per la seconda congiura dei Baroni, lo pose a guardare Antonello, principe di Salerno (Albino, *De bel int.*, p. 122). Fu pure consigliere di don Federigo, che gli donò la terra di Cerchiara. E da suo fratello Oliviero (v. son. CLIX, *n.*) ebbe la città di Ruvo, comprata da Raimondo di Cardona nel 1510, col titolo di conte (Ammirato, *Fam. nob. nap.*, P. II, p. 149). Morì nel 1517 (D'Engenio, *Nap. sac.*, p. 269), lasciando un figlio bastardo, Troilo.

SON. CCIII. — A Ferrando Monaco, figlio di Luigi e di Briseida Ferrella, e signore di Monasteraci. Da Francesca Candela ebbe Giovan Luigi. La famiglia Monaco era venuta di Francia con l'avo di Ferrando, Guglielmo, che, chiamato da Alfonso I come « magister artelleriarum, » durante la prima guerra dei Baroni, fu « governatore generale dell'artiglieria » (Ammirato, *Fam. nob. nap.*, P. I, pp. 199-200).—3. **& io, togato,** come consigliere del re e segretario di stato. V. l'*Introd.* — 6. **Gaspar** Toraldo, secondogenito di Nicola, cavallerizzo maggiore e consigliere di Ferrante I, e di Francesca Milano. Essendo mor-

Quest'è, c'hoggi tra noi fa certa fede,
Che 'n vero Orpheo, cantando in selva oscura,
Apria l'orecchie a le quercie animate; 11
Però che chiaramente in lui si vede,
Che col cantar non sol gli animi fura,
Ma fa scender dal ciel l'alme beäte. 14

SONETTO CCIV.

Castel, fundato in chiaro, alto intelletto,
Di cor viril munito & ben construtto,
Hor che fa quel gran Re, dal ciel produtto,
Per la fede augmentar da Christo eletto? 4

---

to il fratello maggiore Luigi, egli ereditò i feudi paterni, - tra cui la terra di Mola di Bari, concessa al padre da Ferrante I, nel 1464, - e fraterni, - tra cui la terra di Polignano, comprata nel 1480. - Nel 1497 era « cortisano del Signor Re » - don Federigo - (*Ced. di tes*, vol. 160, ff. 494, 502, 502 v, 594, 793). Nel 1506 è semplicemente « gentilhomo neapolitano » (*Ced. di tesor.*, vol. 179, f. 167); nell'aprile 1508 è « castellano delo castello de Mola in terra de Bari » (*Ced. di tes.* vol. 182, f. 16); meraviglioso castello, edificato da lui. Nel novembre del 1509, Ferdinando il Cattolico, perchè egli aveva tolto ai Veneziani parecchie città della Puglia, - tenute da questi in pegno delle spese fatte per aiutar Ferrandino a riconquistare il Regno, - gli riconfermò le terre già sue, e gli concesse in premio il titolo di marchese sulla terra di Polignano. Ebbe in moglie Porzia Carafa della Spina, figlia di Giovanni, primo conte di Policastro; da essa cinque figliuoli maschi. « Grandemente si dilettò della musica, anzi fu di quella scienza peritissimo » (Ammirato, *Fam. nob. nap.*, P. II, p. 71). Dal n. (vv. 7 sgg.) si sa ch'egli era anche poeta. Morì « molto innanzi all'anno 1522 » (Minieri-Riccio, *Biogr.* p. 298). V. su di lui il De Lellis, *Discorsi*, III, pp. 181-184; e il Minieri-Riccio, *Op. cit.*, pp. 297-301; che lo fa dei pontaniani, pubblicando questo son. — Petrarca, *Tr.* V, 1, 28: « Gente *di ferro e di* valor *armata* ». — 9. **Quest'**: questi, il Toraldo. — 10-11. Allude all'oraziano (*Od.* I, XII, 7-12): « Unde vocalem temere insecutae Orphea silvae. Arte materna rapidos morantem Fluminum lapsus celeresque ventos, Blandum et *auritas* fidibus canoris Ducere *quercus* ». — 11. (ST) *orrecchie.* — 13. Petrarca, I, c. 1, 72: « Questa, che col mirar *gli animi fura* ».

Son. CCIV. — 1. **Castel.** Allude certamente, secondo il suo solito, al cognome di un qualche amico suo, che andava presso Ferdinando il Cattolico. Nei docum. d' Arch. son ricordati un « Francisco Castell presidente dela regia Camera dela Summaria, » negli anni 1508 e 1514 (*Ced. di tes.*, voll. 185, f. 191; 200, f. 156); ed un « messer Ioan Castell, » che, nel 1512, « va col viceré Ramondo di Cardona in campo » (*Ced. di tes.*, vol. 191, f. 91 v). — 3. **quel gran Re.** Ferdinando di Spagna, vincitore dei

Digli, quando sarai nel suo conspetto,
Che, se vuol di vertù coglier il frutto,
Et conservarlo intègro & incorrutto,
A l'honor de le Muse haggia rispetto. 8
Io so che, poi di suoi longevi tempi,
Andrà nel ciel, poi c' haggia tolto il santo
Sepulcro di Ihesù da man de gli empi; 11
Ma, se sonan suoi gesti in dolce canto,
Di sé lasciando memorandi exempi,
Optenerà tra Regi il primo vanto. 14

SONETTO CCV.

Magnanimo Scipion Philomarino,
Con quella intègra fé, che 'n te si vede,
Gli affanni tuoi prestasti al Re, c' hor siede
Con Christo in ciel, nel tribunal divino. 4
Et Marco Antonio tuo quel Salentino

Mori di Granata. — 6. Cfr. Petrarca, III, XXIX, 1, 3: «... L'aspettata *vertù*. .Produce or *frutto* ». — 9. **longevi**, latin., ' di lunga età '. — 11. Petrarca, *Tr.* V, II, 144: « Che 'l *sepolcro* di Cristo è in *man* di cani ». — 12-14. Cfr. Orazio, *Od.* IV, VIII, 20-24: «... neque Si chartae sileant quod bene feceris, Mercedem tuleris. Quid foret Iliae Mavortisque puer, si taciturnitas Obstaret meritis invida Romuli? ».

Son. CCV. — A Scipione Filomarino (vs. 1), figlio, pare, di Giovanni, e di Beatrice Piscicelli. Negli anni 1481-92 era « homo d' arme et cortesano del duca » di Calabria (*Ced. di tes.*, voll. 100, ff. 160 v, 259, 260 v, 272, 278, 116, f. 96; 145, ff. 141 v, 230), e come tale seguì Alfonso, capitan generale della Lega contro i Veneziani, nel 1484 (cfr. *Ced. di tes.*, vol. cit., f. 247 v, e Leostello, p. 88). Nel 1490 era « compratore per il principe di Capua, - Ferrandino, - al quale presta delle somme di danaro (*Ced. d tes.*, vol. 130, ff. 30 v, 31, 87 v, 162 v, 194 v, 217); e nel '97 è « castellano del castello del Signor Re nomine lo Levano » e « del castello de Montecorbino » (*Ced. di tes.*, vol. 159, ff. 202 v, 203). Nel 1504 son ricordati lui ed il fratello (v. *n.* al vs. 5) semplicemente come « gentilomini napolitani » (*Ced. di tes.*, vol. 176, ff. 16, 58 v). Il Marchese (*De neap. fam.*, p. 57) di lui: « Scipio tamen ea apud Federicum gratia pollet, ut illi haud mediocrem dominatum universorum in aula regia versantium opinio praesagiat ». Nel 1497 fu « in Milano e Genua per servitio » di don Federigo; e vi « spese del suo ducati 5000 di oro ». Di questo re fu anche consigliero (Ms. IX, C, 11 della Nazion. di Napoli, f. 101). Il suo primogenito chiamavasi Gorello. — 3. **al Re.** Accenna a Ferrante II o a don Federigo? — 5. **Marco Antonio tuo.** Fratello di Scipione, è o con questo (v. la *n.*

Lido mantenne in l'Aragonia fede:
No' spere di fortuna haver mercede,
Chi segue de vertù l'arduo camino. 8
Ché non grandi ricchezze o titol regio
Son guidardon de la vertù virile:
Lei sola di sé stessa è solo pregio. 11
Et tu, ch'a i Regi altero, a gli altri humile
Ti mostri, sempre havesti in vil dispregio
Quant'auro vede il Sol tra Gange & Tile. 14

SONETTO CCVI.

Michele, a cui le Muse il dolce accento,
La dolce lyra diero e 'l dolce canto,
Onde tra più soävi il pregio e 'l vanto,
Et di dolce acquistasti il cognomento; 4

---

prec.) o col nipote Gorello ricordato in docum. del 1516 (*Ced. di tesor.*, vol. 200, f. 99). Fu ad Otranto nel 1480 con sei cavalli (Ms. IX, c, 12 della Nazion. di Napoli, f. 85). Fu cavaliere della Camera di Ferdinando e vicere della provincia d'Abruzzo » (Campanile, *Insegne*, p. 230). « Invadente hoc regnum Carolo 8° Rege Gallorum maxima vi, et infinita militum manu, cum potentie eius omnia cederent, huius tamen fides et animus non cessit, nam eo tempore existens Tarenti gubernator eam urbem in nostra fidelitate detinuit et ubi amplius repugnare nequiret, ita sese inde subtraxit, ut Galipolim se conferens eam urbem constrepentibus undique victricibus hostium armis sub nostra fidelitate usque ad extremum servavit; eiusdem quoque opere civitate Idronti ad fidelitatem nostram reducta ». Così don Federigo nel suo diploma del primo novembre 1497, con cui « in remuneratione di detti servitii » concedeva a « Marc'Antonio pro se et suis heredibus et successoribus in perpetuum et in feudum la terra di Rutigliano di terra di Bari » (v. le *Memorie della fameglia Filimarino*: ms. XV, D, 23, della Nazion. di Napoli, al n. 366). Anche il Galateo (*De situ Iapygiae*, p. 37; e cfr. anche p. 30) loda moltissimo il Filomarino per la difesa di Gallipoli. Nel 1497 era anche viceré in Capitanata. Nel 1499 sposò Cornelia Spinelli, sorella di Pier Giovanni, - v. son. CLV, 10 e *n.* - da cui ebbe Claudia, Paolo e Fabrizia. « Nel 1507 hebbe egli dal Re Cattolico per premio del suo valore trecento docati per ciascun anno in perpetuo sopra la Terra di Paola e di Fuscaldo in Calabria » (Campanile, *Op. cit.*, p. 230). — 12. V. son. XCI, 6 e *n.* — 14. Petrarca, *Tr.*, I, IV, 114: « ... dal mar d'India a quel di *Tile* ».

Son. CCVI. — A Michele Dolce, come si ricava dal vs. 4: il n. lo dice poeta (vv. 1-4, 9); ma di lui non si sa più di quello che si ricava da questo son.: v. anche Minieri Riccio, *Biogr.*, n. 24. — 4.

Deh, non ti consumar sempre in lamento!:
Le lagrime abondanti affrena alquanto;
Ché ritornar non può per molto pianto
Colui, che ti fu rapto in un momento. 8
Rende 'l tuo canto a la bella marina,
De le Sirene albergo ameno & lieto,
Templo sacrato a la Musa divina. 11
Pausilipo t' invita e 'l tuo Sebeto,
La Platamonia fresca & Mergillina,
Sotto odorati citri e 'l bel laureto. 14

SONETTO CCVII.

Augustin mio, non creder che soggetto
A morte in tutto io sia: quand' io fui nato

---

cognomento, latin., ' cognome ': v. son. CLXXXIV, 1. — 5-8. Dalla *Consolatio ad Liviam* (in *Poet. latin. minores*, vol. 1), 427-428: « Supprime iam lacrimas: non est revocabilis istis, Quem semel umbrifera navita lintre tulit ». E Properzio, V, xi, 1-4: « Desine, Paulle, meum lacrimis urgere sepulchrum: Panditur ad nullas ianua nigra preces. Cum semel infernas intrarunt funera leges, Non exorato stant adamante viae ». — 5-6. Cfr. Orazio, *Od.* II, ix, 9-10, 17-18: « Tu semper urgues flebilibus modis Mysten ademptum... Desine mollium Tandem querellarum ». — 7-8. Cfr. Orazio, *Od.* I, xxiv, 11-12, 15-18: « Tu frustra pius heu non ita creditum Poscis Quintilium deos...Num vanae redeat sanguis imagini, Quam virga semel horrida, Non lenis precibus fata recludere, Nigro compulerit Mercurius gregi? ». — 9-10. Il golfo ed il lido napoletano da Miseno alla penisola sorrentina; nei cui scogli, secondo la leggenda, stavano le Sirene: v. la *n.* alla *Metam.*, I. 21. — 13. **La Platamonia**, ora ' Chiatamone ' (lat. pl=*chj* nap.), « dal gr. πλαταμῶν ' riviera, lido di mare ', e par dato da tempo antichissimo alle pendici di Pizzofalcone e a tutta quella parte della sponda del mare che ne lambiva le falde » (*Arch. nap*, xiii, p. 551). Cfr. Pontano, *De bel. neap.* c. *giii* v: « Platamoniae excavatae ad litus, ac manu hominum factae specus, quas vetustas ipsa, salsaque maris aspergo magna e parte consumpsit, temporumque ipsorum iniquitas: loca nimirum ad voluptatem, aestivasque deambulationes atque convivia excogitata ». — 14. **citri**, latin., ' cedri '.

Son. CCVII.—Ad Agostino Chigi (vs. 12), nato da Mariano e da Margherita Baldi, verso il 1465; e morto l'undici di aprile del 1520: « il primo mercante », il più gran banchiere del suo tempo; splendido protettore di Raffaello e di altri artisti: di poeti - fra cui Serafino Aquilano: v. la *Vita* scritta dal Calmeta nelle *Collettanee*, c. *aiiii* v, e il D'Ancona, *Secent.* p.

Presso il sonante roseo Rubricato,
Mi nutrio de le Muse il latteo petto. 4
  Napol mi tenne poi nel bel ricetto
Sette lustri, invaghito, inamorato
Del suo dolcior divino: ivi pregiato
Fu 'l canto mio di Re d' alto intelletto. 8
  Fulgon nei versi miei lor nomi, ond' io
Spero tal parte haver di lor fulgore,
Che sarà sempiterno il viver mio. 11
  Et tu, di Guisi Hetruschi eterno honore,

---

152 - e di letterati. Trafficò in Europa ed in Oriente, prima con Stefano Galgano Ghinucci, con Francesco di Thommasi, con gli Spannocchi, poi da se solo. In Trastevere fece costruire il celebre palazzo e gli orti, che poi furon detti *La Farnesina* dal cardinale Alessandro Farnese, che li acquistò nel 1579. Fu carissimo a Giulio II, che lo fece « suo tesoriere, notaio, familiare, abbreviatore apostolico »; a Leone X; al sultano, che lo chiamava il « Gran mercante di Christianità »; ai re aragonesi. « In Neapolitana etiam urbe - [illegible] - aedes habuit splendidas ac magnificas, quibus Proreges usi sunt, appellantque *La Munitione* ». Ebbe in appalto - oltre le pontificie, - le saline napoletane e le allumiere di Agnano e di Ischia (1517-19). In un docum. di quegli anni è detto: « Magnifici Augustini Chisis arrendatoris salis et salinarum totius Regni » (*Comune* della Somm. voll 63, ff. 41, 43, 82, 84 ecc.; 66, ff 38, 47, 56 ecc.; e *Privileg.* della Somm., vol 64, f. 72). In un altro del 1512, invece, il suo banco va sotto il nome del padre: « Mariano Ghisi et compagni de Roma » (*Ced. di tes.* vol. 191, f. 20 v). Una sua figlia, Margherita, vedova di Sciarra Colonna, sposò Giovanni Andrea Carafa, figlio di Tommaso, secondogenito di Antonio Malizia (Campanile, *Insegne*, p. 198). Su di lui v. G. Cugnoni, *Agostino Chigi il Magnifico* (in *Arch. stor. rom.* voll. II e VI); Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. IV, pp. 111 sgg.; e Gregorovius, *St. di Roma*, VIII, pp. 142 sgg.— Pare scritto, tra il 1501 ed il 1503, in Roma: cfr. vs. 6: « *Napol mi tenne...* ». — Imita Orazio, *Od.*, IV, IX. — 1-4. Orazio, *l. c.*, 1-4: « *Ne forte credas interitura* quae Longe *sonantem natus* ad Aufidum Non ante volgatas per artes Verba loquor socianda chordis »; e cfr. anche III, XXX, 6-7: « Non omnis moriar multaque pars mei Vitabit Libitinam »: le prime parole di quest' ultimo brano anche (Salv). — 3. **il roseo Rubricato**: il Llobregat (lat. *Rubricatus*): v. son. IV, 7 e *n.*— 4. Cfr. Dante, *Purg.* XXII, 101-102: « ... quel Greco Che le Muse lattâr più ch'altro mai »; e *Parad.* XXIII, 55-57: « Se mo sonasser tutte quelle lingue Che Polinnïa con le suore fèro Del *latte* lor dolcissimo più pingue ». — 5-6. Cioè i trentacinque anni che corrono dal 1466, nel quale il Gareth dovette venire da Barcellona a Napoli, al 1501, dopo del quale dovette esser scritto questo son.—7-8. Ferrante I, Alfonso II, Ferrandino, don Federigo, come si rileva dalla *Risposta contra li malivoli*, vv. 166-180, avevano ascoltato «... i versi *suoi* benegnamente ». — 12. **Guisi**;

Vivrai tra Regi, & non degno d'oblio,
Ché de vertù cogliesti il frutto e 'l fiore. 14

SONETTO CCVIII.

Pastore, agricultore e 'n pugna armato
Vedi Vergilio, a cui la Musa amica
È più ch'a gli altri: ei con dolce fatica
Ha pasto il gregge, e 'l campo ha cultivato; 4
Pugnando al fin vittorïoso è stato.
Ma, (come lui nel suo bel verso explica),
Nè latte hebbe giamai, nè colse spica,
Nè preda o spoglia alcune ha riportato. 8
O che latteo candor, che messe liete
Acquista, & quai trophei da la vittoria,
Colui che fama eterna & gloria miete! 11
Dunque, Ianuario mio, di cui memoria
Eterna fia tra nobili Poete,
No' sperar di tuoi scripti altro che gloria! 14

Chigi, lat. *Ghisii.* — **Hetruschi.** I Chigi erano di origine senese; ed era nato a Siena anche Agostino.— 12-14. Cfr. Orazio, *Od.* IV, IX, 30-36: « Non ego te meis Chartis inornatum silebo, Totve tuos patiar labores Inpune, Lolli, carpere lividas obliviones. Est animus tibi Rerumque prudens et secundis Temporibus dubiisque rectus ».— 13. Cfr. Petrarca, III, XXIX, 1-3: « L'aspettata *virtù*... Produce or *frutto* che quel *fiore* aguaglia »; e *Tr.* IV, III, 19 20: « Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra Chiaro quant'ha eloquenza e *frutti* e *fiori* ».

Son. CCVIII. — A Pietro Jacopo de Jennaro (vs. 12), figliuolo di Giorgio e di Maddalena di Gaeta (1436). Fu signore delle Fratte, giureconsulto, ambasciatore di Ferrante I, presidente della Camera della Sommaria, tesoriere di tre provincie; e fecondo rimatore e letterato della corte aragonese. Su di lui v. l' *Introd.* — Fu scritto certamente prima del 1508, quando il De Jennaro morì. — 1-2. Accenna alle tre principali opere di Virgilio: le *Eclogae*, il *Georgicon*, l'*Æneis.* — 2-3. Petrarca, *Tr.* IV, III, 10-11 (di Omero): «... e quell'ardente Vecchio *a cui* fur *le Muse* tanto *amiche* ».—6-8. Allude a que' versi di Virgilio, nell'*Ecl.* I, 33-35: « Quamvis multa meis exiret victima saeptis, Pinguis et ingratae premeretur caseus urbi, Non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat ». — 13. **Poete**: cfr. VI, 99 ecc.

SONETTO CCIX.

Raro exempio di fede & d'honestade,
Morigera moglier più ch' altra alcuna,
Non t' attristar, se la sorte importuna
Ne dà magiori affanni in questa etade. 4
Con quella alta vertù, che mai non cade,
Si deve superare ogni fortuna;
Di pravità la mente havem digiuna,
Et dio serva nel cor nostra pietade. 8
Andremo poi a quei piaceri immensi:
Non che fruämo il congiugale amore,
Che vivendo ne tene i petti accensi; 11
Ma sentirem felicità magiore,
Che non s' intende da i corporei sensi,
Nè scende nel mortale humano core! 14

SONETTO CCX.

Non fulge nel mio albergo auro nè avorio,
La vana ambitïone in odio tegno:
De la benegna vena del mio ingegno,
Di fede & mente retta io sol mi glorio. 4

Son. CCIX. — Alla moglie chiamata Petronilla (Pontano, *Ægid.* c. *hii* v); e con nome poetico *Nisaea* dal Pontano (*Eridanus*, I, 264) e dal Sannazzaro (*Epigram.*, I, XI). Su di lei v. l' *Introd.* — 2. **Morigera**, latin., ' docile ': cfr. canz. VI, 236. — 5-6. Cfr. Orazio, *Od.* II, x, 21-22: « Rebus angustis animosus atque Fortis adpare ». — 7. **pravità**, latin., ' malvagità '. — 8. **serva**, latin., ' conserva '. — 10. **Non che**: ' non già che '. — **fruämo**, latin. (fruamur), ' godiamo '. — 11. **accensi**, latin., ' infiammati ': anche nel Petrarca, I, c. VI, 89; CLII, 7.

Son. CCX. — A Francesco Puderico (vs. 9), figlio di Enrico. Discepolo del Pontano, fu il vecchio e cieco amico del Sannazaro, critico di molto buon gusto e scenziato. Di lui anche nell' *Introd.* — Imita Orazio, *Od.* II, XVIII. — 1-4. Orazio, *l, c.*, 1-10: « Non *ebur* neque *aureum* Mea renidet in domo lacunar, Non trabes Hymettiae Premunt columnas ultima recisas Africa, neque Attali Ignotus heres regiam occupavi, Nec

Felice quel, che, senza esser notorio
Al volgo, stato humìl non have a sdegno!
Quest' è la gloria vera e 'l vero regno:
Viver senza timor, morire inglorio. 8
Puderico gentil, tu sol mi insegni
Gir fuor da la volgar comune inscitia;
Di cui opinïon son pochi ingegni. 11
Discese in terra il gran sol di giustitia,
Et, tra tanti mortali, undeci degni
Fur sol, d'haver di lui vera notitia! 14

SONETTO CCXI.

Penetrar non presumo i regii chiostri,
Nè di favor desio vivere altero:
Ché da le Muse accompagnato Homero
In pregio non sarebbe a i tempi nostri! 4

Laconicas mihi Trahunt honestae purpuras clientae. At *fides* et *ingeni benigna venast* ». Cfr. anche Properzio, IV, I, 49-50: « Quod non Taenariis domus est mihi fulta columnis, Nec camera auratas inter eburna trabes »; e Tibullo, III, III, 11, 13, 16: « Nam grave quid prodest pondus mihi divitis auri,...Quidve domus prodest Phrygiis innixa columnis... Aurataeque gabes marmoreumque solum? » — 5-6. Cfr. Orazio, *l. c.*, 10-14: « ... pauperemque dives Me petit: nihil supra Deos lacesso nec potentem amicum Largiora flagito Satis beatus unicis Sabinis »; ed *Epod.* II, 1 sgg.: « Beatus ille qui procul negotiis, Ut prisca gens mortalium, Paterna rura bobus exercet suis... Forumque vitat et superba civium Potentiorum limina ». — 5-8. Da Ovidio, *Trist.* III, IV, 25-26, 43-44: « Crede mihi, bene qui latuit bene vixit, et intra Fortunam debet quisque manere suam... *Vive sine* invidia, mollesque *inglorius* annos Exige ». — 8. **inglorio**, latin., ' senza gloria ': oltre che in Ovidio (*n.* preced.); anche in Virgilio, *Æn.* X, 52-53: «... positis *inglorius* armis Exigat hic aevom »; e *Georg.* II, 485-486: « Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes, Flumina amem silvasque *inglorius* ». — 10. Cfr. Dante, *Inf.* II, 105: « Ch'uscio per te *della volgare* schiera ». — **inscitia**, latin., ' stoltezza '. — 12. **il g. sol di giustitia**: Cristo; da Malachia, IV, 2: « Et orietur vobis qui timetis nomen meum *sol justitiae*, et sanitas in pennis ejus »; e dal Petrarca, II, c. VIII, 43-44: « Tu partoristi il fonte di pietate, E *di giustizia il Sol* ».

SON. CCXI. — A don Raimondo di Cardona, quando, il 24 ottobre 1509, entrò in Napoli, come « vicerè dello regno » (Passaro, pp. 160-161). — 1-2. Cfr. Orazio, *Epod.* II, 7-8: « Forumque vitat et superba civium Potentiorum limina ». — 3-4. Da Ovidio, *Ars ama-*

L'affetto mio sol mando in questi inchiostri,
Che dïuturni fien, sì come io spero,
A ciò che l'altra etade haggia per vero,
Che voi m'haveste in numero di vostri. 8
Felice & fausto sia lo vostro advento,
Prospero & lieto sempre, o gran Raymondo,
De l'honor di Cardona insigne augmento: 11
Discreto, human, gentil, grave & giocondo,
Per reger nato, & per tener contento
Napol non sol, ma l'universo mondo. 14

SONETTO CCXII.

Se tu non fussi in vani ardori acceso,

---

tor. II, 273-274, 279-280: « Quid tibi praecipiam teneros quoque mittere versus? Ei mihi, non multum carmen honoris habet... Ipse licet venias *Musis comitatus*, *Homere*, Si nihil attuleris, ibis, Homere, foras »; in parte anche (Salv). — 6. Cfr. Petrarca, III, xv, 14-15: « *Spero* per lei gran tempo Viver, quand'altri mi terrà per morto ». — **dïuturni**, latin., ' di lunga durata '. — 10-11. **o g. Raymondo** ecc. Raimondo di Cardona, signore della baronia di Belpuis, in Catalogna, fu consiglier collaterale, cavallerizzo maggiore, viceré, capitan generale e gran giustiziere del regno di Sicilia. Nel 1506 era conte di Trivento (*Ced. di tes.*, vol. 179, ff. 9, 183 v) e « capitanio de quactro galere dela regia armata del Re nostro segnore » (*Ced. di tes.*, vol 180, f. 80); nel 1508 conte di Avellino (*Ced. di tes.*, vol. 184, f. 32 v): nel 1509 « vicerè et locumtenente generale del Re nostro senore in quisto regno » (*Ced. di tes.*, vol. 187, f. 307). Fu, in sèguito, grande « ammirante »; poi general capitano di tutti gli eserciti di Spagna nella lega tra Carlo V, il papa ed i Veneziani: come tale fu alla battaglia di Ravenna (1512) e ne scampò appena. Vinse Bartolommeo di Alviano, presso Vicenza; rimise nello stato di Milano Massimiliano Sforza; ridusse in suo potere Genova. V. Passaro, pp. 173, 177, 179, 185, 187, 214 ecc. Ebbe in moglie Isabella di Requesens, e da essa due figliuoli: Ferdinando e Beatrice: v. De Lellis, *Fam. nob. nap.*, vol. IV, pp. 58 sgg.). Morì a Napoli il 10 marzo 1522 (Passaro p. 292).

Son. CCXII. — Ad un suo amico, chiamato Baldassarre (vs. 5): perché, abbandonando i *vani ardori* di Venere, si dia a coltivare gli studii. Non pare che possa essere Baldassarre Milano (cfr. son. CLXXX, *n.*), che dal Marchese (*De neap. fam.*, p. 161) è detto « vir summae severitatis »; ma probabilmente quel « Baldaxarro Casasages catalano, » ricordato nelle *Ced. di tes.*, voll. 159, f. 102 v; 160, f. 671 (1497), e parente forse del Gareth, per parte di quel Bartolommeo Casassagia, che il Summonte chiama « lo Ne-

Tra i bei myrti di Venere nudrito,
Mai non ti infiammarebbe altro appetito,
Che di salir nel ciel col petto illeso. 4
  Baltasar mio, tu sei subietto & preso,
Nei lacciuoli d'Amor sempre irretito;
Fa quanto vuoi, ch'al fin sarai pentito
D'haver l'animo tuo cotanto offeso. 8
  Acuto & alto ingegno & intelletto
Ti diede il cielo, & nel parlar lo mostri;
Non è 'l cognome tuo senza rispetto. 11
  Dispregia alquanto il dolce & van diletto,
Drizza la mente a questi studii nostri,
Che soli ponno far l'huomo perfetto. 14

SONETTO CCXIII.

  Non so perché, Canidia, hor vuoi vedermi,
Ch'io non son barattier, vecchia infelice;
Io son de età, che, lena o meretrice,
Per tuo piacer, o mio, non puoi volermi. 4
  O secoli, o costumi, o leggi inermi!
O pestilente Harpya, gir pur ti lice
Per Napol & per Roma?; o inventrice
Di sacrilegi amori, infami e 'nfermi! 8

---

pote del Chariteo »: sul quale v. l'*Introd.* — 2. Cfr. Virgilio, *Ecl.* VII, 61-62: « Populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho, *Formonsae myrtus Veneri* ». — 6. Cfr. Petrarca, II, III, 5-7: « Non volendomi Amor perder ancora, Ebbe un altro *lacciuol* fra l'erba teso, E di nov'esca un altro foco acceso »; *Tr.* I, I, 159: « E di *lacciuoli* innumerabil carco »; e v. la *n.* al son. LXXII. — **irretito**, latin., ' preso '.

Son. CCXIII. — Contro una cortigiana ch'ei chiama, come Orazio (*Epod.* III, 8: V, 15: XVII, 6; *Sat.* I, VIII, 23 sgg.), Canidia. — Ebbe presente Orazio, *Epod.* VIII, XII ecc. — 1-4. Cfr. Orazio, *Epod.* XII, 1-3: « Quid tibi vis, mulier nigris dignissima barris? Munera cur mihi quidve tabellas Mittis, nec firmo iuveni nec naris obesae? ». — 2. **barattier**, ' truffatore ', quindi ' ricco '. — 3. **lena**, latin., ' ruffiana '.—6. **O pestilente Harpya.** Cfr. Virgilio, *Æn.* III, 212, 214-215: « *Harpyiae*que... Tristius haut illis monstrum, nec saevior ulla *Pestis* »; ed Orazio, *Epod.* VIII, 1: « Rogare longo *pu-*

Per li regni di Pluto io ti congiuro,
Et per cotesti tempestivi cani,
Et per le ruge del tuo volto impuro; 11
Dimmi: quai forti veneficii strani
Fer di Megera inamorare Arcturo,
Et lasciarsi predar da lupi immani? 14

SONETTO CCXIV.

Nè forza, nè ragion può consolarmi,
Philippo, de la ria, maligna sorte,
Che dar ti volse inopinata morte,
D'ogni presidio mio sol per privarmi. 4
Roma, che ti furò, nei bianchi marmi
Non chiuse mai mortal corpo, consorte
D'animo più gentil, più saggio & forte,
Nè più fulgente in eloquentia e 'n armi. 8
Pianga Barcìno, antiqua patria mia,

---

tidam te saeculo ». — 9-11. Cfr. Orazio, *Epod.* XVII, 1-6: « Iam iam efficaci do manus scientiae. Supplex et *oro regna per Proserpinae*, *Per* et Dianae non movenda numina, *Per* atque libros carminum valentium Refixa caelo devocare sidera, Canidia »; *Epod.* V, 5-8: « *Per* liberos te, si vocata partubus Lucina veris affuit, *Per* hoc inane purpurae decus precor, *Per* improbaturum haec Iovem ». — 10. **cani**, latin., ' capelli bianchi '. — 11. Cfr. Orazio, *Epod.* VIII, 3-4: « Cum sit tibi dens ater et rugis vetus Frontem senectus exaret ». — 12. **veneficii**, latin., ' filtri ': bevande magiche per eccitar l'amore. — 12-13. ' Con quali potenti filtri giungesti a far innamorare Arturo di te, vecchia Megera? '. — 13. **Megera**: una delle Furie (Virgilio, *Æn.* XII, 846): qui la stessa donna ch'ei chiama Canidia nel primo vs. — **Arcturo**, ma la (ST) *Acturo*: qui per un uomo forte e prode, e nel vigore degli anni: e che potrebb' esser quell' Artuso Pappacoda, cortigiano di Alfonso duca di Calabria nel 1492 (*Ced. di tes.*, vol. 145, f. 121 ecc.). Per *Arturo* - *Artuso*, v. Rajna, nella *Romania*, XVII, p. 168 segg. — 14. Cfr. Orazio, *Epod.* V, 99-100: « Post insepulta membra different *lupi* Et Esquilinae alites ». — **immani**, latin., ' crudeli '.

Son. CCXIV. — Per la morte di un Filippo, barcellonese, avvenuta in Roma. — 3. **inopinata**, latin., ' non preveduta '. — 4. **D'o. presidio mio**. È l'oraziano (*Od.* I, 1, 2): « O et *praesidium* et dulce decus *meum* ». — 6 **consorte**, latin., ' compagno '. — 8. Cfr. son. CXLVIII, 7. — 9. Petrarca, III, XII, 12: « Pianga Pistoia e i cittadin perversi, Che perdut' han-

Con sua militia e i Consoli honorati,
Che più non goderan tal compagnia. 11
Io, benché so che gli angeli beati
Nel ciel t'han messo, donde uscisti pria,
Pur piango a nostre voglie adversi i fati. 14

CANZONE XX.

Non temo homai, che 'l pelago d'oblio
Sommerga il mio miglior ne l' onda horrenda;
Ché nel mondo conven che fulga e splenda,
A mal grado d'invidia, il nome mio.
Vedrò pur vivo il fin del bel desio: 5
Sarà per me quel roseo Rubricato
Più noto & illustrato;

---

no si dolce vicino ». — **Barcino**, dal latin. *Barcino*, ' Barcellona ': cfr. il « Barcinio » del Sannazaro (*Arc.*, p. 290). — **antiqua**, ' prima '.— 10. In Barcellona, sul principio del sec. XVI, quando fu scritto questo son., v'era ancora il *consulado*, o corte di commercio, instituito da Pedro III (1279) per garentire gl'interessi dei mercanti. — 12. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 5: « *Io* per me prego il mio acerbo dolore. — 13. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 14: « E rallegres' il cielo ov' ello è gito ». — **donde uscisti pria**. Secondo l'opinione platonica (*Tim.* p. 41), le anime, create prima dei corpi e distribuite nelle stelle, scendevano sulla terra a dar vita ai corpi, e, morti questi, ritornavano donde eran venute. Cfr. Petrarca, (II, XXI, 3-4) di Laura: «... nel suo paese È ritornata ed alla par sua stella »; e Dante, *Parad.* IV, 23-24: v. anche la *n.* al son. CLXXIV, 11.

Canz. XX.—In lode del cardinale Oliviero Carafa: pel quale v. la *n.* al son. CLIX. Lo credo scritto nel 1508, o poco prima: cfr. la *n.* ai vv. 78-88. — Traduce in gran parte da Orazio, *Od.*, IV, VIII e IX. — 1-4. Da Orazio, *Od.*, II, XX, 1-8: « Non usitata nec tenui ferar Pinna biformis per liquidum aethera Vates, neque in terris morabor Longius *invidiaque maior* Urbes relinquam. Non ego, pauperum Sanguis parentum, non ego, quem vocas, Dilecte Maecenas, obibo Nec Stygia cohibebor *unda* »; III, XXX, 6-7: « Non omnis moriar multaque pars mei Vitabit Libitinam »; e IV, IX, 1-4: « Ne forte credas interitura quae Longe sonantem natus ad Aufidum Non ante volgatas per artes Verba loquor socianda chordis ». — 5. Cfr. Petrarca, I, XXI, 1: « Apollo, s'ancor vive *il bel desio* ». — 6-9. Cfr. Orazio, *Od.* III, XXX, 10-14: « Dicar, qua violens obstrepit Aufidus Et qua pauper aquae Daunus agrestium Regnavit populorum, ex humili potens Princeps Aeolium carmen ad Italos Deduxisse modos ». — 6. **q. roseo Rubricato**: il Llobregat (lat. *Ru-*

Per mia cagion più celebre anchor fia
La prima patria mia:
Ch' io rigarò di Giove il sacro monte 10
Con l'acque eterne del Pïerio fonte.
  Ché, se quel sempre più florente Homero
E 'l gran Vergilio ne i Parnasii gioghi
Optenner da le Muse i primi luoghi;
D' alcun altri anchor vive il nome intero. 15
Io veggio pur graditi in seggio altero
Et Pindaro & Horatio, arguti & gravi;
Veggio gli alti & soävi
Callimacho & Propertio, hor più fulgenti
Per lingue alte, eloquenti, 20
Volar con pregio excelso & gloria grande:
Ché i rai non in un solo Apollo spande.
  Se i duo soli, di cui l' Arno si gloria,
Onde Beatrice & Laura hor son divine,
Offuscan l' altre stelle Fiorentine, 25
Non torran a Sebetho la sua gloria.
Vivon le Muse: et, senza lor, memoria
Non è di buon: non sol fu pio Enea,

---

brigatus): nella (ST) *rubricato*).— 9. Barcellona. — 10. **di Giove il s. monte**: il Monjuich, in latin. *Mons Iovis*. — 12-21. Da Orazio, *Od.* IV, IX, 5-12: « Non, *si priores* Maeonius tenet Sedes *Homerus*, Pindaricae latent Ceaeque et Alcaei minaces Stesichorique graves Camenae; Nec siquid olim lusit Anacreon Delevit aetas; spirat adhuc amor Vivuntque conmissi calores Aeoliae fidibus puellae ».— 12. **sempre p. florente Omero**. Lucrezio, I, 124: « *semper florentis Homeri* ».—23. **i duo soli**: l'Alighieri ed il Petrarca.—25. **l'altre stelle Fiorentine**: i poeti della corte medicea: il Poliziano, Luigi Pulci, Lorenzo de' Medici istesso. Gli accademici pontaniani non erano in buon accordo con i letterati fiorentini: è forse una frecciata al Poliziano, contro il quale son note le invettive del Sannazaro (*Epigr.*, I. LXVI, LXVII; II, III). V. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. I, p. 105 e *n.*; Scherillo, *Introd.* all' *Arc.* del Sannazaro, p. CLXIX sgg. — 26. Cioè: Dante e il Petrarca, se hanno oscurata la fama dei poeti fiorentini di questo secolo, non faranno dimenticare il Sannazaro ed il Chariteo, perché - così modestamente il nostro - questi due poeti napoletani sono superiori ai loro contemporanei toscani. — 28-33. Da Orazio, *Od.*, IV, IX, 13-28: « *Non sola* comptos arsit adulteri Crines et aurum vestibus illitum Mirata regalesque cultus Et comites *Helene* Lacaena, Primusve Teucer tela

Nè sola Cytherea
Et Helena fur belle; mille & mille, 30
Non men forti d'Achille,
Nacquer, ma tutti son sommersi in Lete,
Ché non hebber favor d'alti Poete.
  Ma tu, che di pietà sei sacro sposo,
Dal ciel Napolitan dal Re divino 35
Mandato al tribunal Capitolino,
Per farlo col tuo sol più luminoso,
Almo Oliver, non puoi restare ascoso;
Ché quel gran Panhormita, insigne & degno
Di laurea, per ingegno, 40
Ha fatto ne i suoi scripti eterna & viva
La tua feconda Oliva,
Già pria del tuo cappello & roseo manto,
Facendo manifesto il viver santo.
  Vertù perde 'l valor, quando s'asconde, 45
Il tempo la consuma in tutto & guasta;
Solo il silentio a la vertù contrasta,
Talché 'n oblio l'atterra & la confonde.
Tu, di cui l'opra a la fama risponde,
C'hai posto ogni pensiero, ogni alto affetto 50
Ne l'eternal diletto,
Per non perder le tue belle fatiche,

Cydonio Direxit arcu; non semel Ilios Vexata; *non* pugnavit ingens Idomeneus Sthenelusve *solus* Dicenda Musis proelia; non ferox Hector vel acer Deiphobus graves Excepit ictus pro pudicis Coniugibus puerisque primus. *Vixere fortes* ante Agamemnona *Multi; sed omnes inlacrimabiles Urguentur ignotique longa Nocte, carent quia vate sacro* ». — 35-36. Il Carafa fu creato cardinale, col titolo dei ss. Pietro e Marcellino, da Paolo II, nel 18 settembre 1467. — 36. **tribunal Capitolino**: il Campidoglio? — 39-42. Il Beccadelli dedicò al Carafa il quinto libro delle sue *Epistole*. Eccone la intestazione, secondo un cod. della Laurenziana: *Antonii Panormite quintum Epistolarum volumen ad Oliverium Archiepiscopum Neapolitanum* (v. Colangelo, *Vita di A. Beccadelli*, p. 279; ove si citano questi vv. del n.). — 42. **Oliva**, dal suo nome Oliviero: cfr. anche il son. CLIX, 6. — 43. Prima che il Carafa fosse creato cardinale: prima, cioè, del 1467. — **cappello**. (ST) *capello*. — 45-48. Da Orazio, *Od.*, IV, IX, 29-34: « Paullum sepultae distat inertiae

Ti fai le Muse amiche;
Che, vivo, ti faran degno di templo:
Tuo guidardon, de gli altri utile exemplo. 55
  Principio è de la vita alma, immortale
La morte de gli heroi, nati ad honore;
Ma, se non è chi cante il lor valore,
Lor morte & vita sono in pregio eguale:
Ambe due sono ascose in quel letale, 60
Perniciöso oblio, peggior che morte.
Potrebbe esser più forte,
Multo più santo anchor che l'Africano
Alcun Greco o Romano,
Ma 'n cieca oscurità confuso giace, 65
Se i forti gesti suoi la Musa tace.
  Non sei beato per che 'l ciel ti diede
Di prospera fortuna ogni bel frutto,
Ma ben ti puo' chiamar beato in tutto
Per gran vertù, che 'n te chiara si vede. 70
L'animo tuo divin tien sotto 'l pede
Tutti gli human diletti, & nulla admira,
Ma solo a gloria aspira:
Verace gloria & honorata fama,
Ardendo, affètta & brama. 75
Tu sol di Christo in terra hor seguì l'orme,

Celata virtus. Non ego te meis Chartis inornatum silebo, Totve tuos patiar labores Inpune, Lolli, carpere lividas Obliviones ». — 56-57. Orazio, *Od.* IV, VIII, 13-15: « Non incisa notis marmora publicis, Per quae spiritus et vita redit bonis Post mortem ducibus ». — 58-59. Orazio, *l. c.*, 22-24: « Quid foret Iliae Mavortisque puer, si taciturnitas Obstaret meritis invida Romuli? ». — 62-66. Orazio, *l. c.*, 17-22: « Non incendia Carthaginis inpiae Eius, qui domita nomen ab Africa Lucratus rediit, clarius indicant Laudes quam Calabrae Pierides neque Si chartae sileant quod bene feceris, Mercedem tuleris ». — 67-70. Da Orazio, *Od.* IV, IX, 45-48: « *Non* possidentem multa vocaveris Recte *beatum*; rectius *occupat Nomen beati*, qui deorum Muneribus sapienter uti... ». — 71-72. Virgilio, *Georg.* II, 490-492: « Felix, qui... metus omnis et inexorabile fatum Subiecit *pedibus* »; e 495-496: « Illum non populi fasces, non purpura regum Flexit ». E cfr. anche Orazio, *l. c.*, 34-46: « Est *animus* tibi Rerumque prudens et secundis Temporibus dubiisque rectus ». — 75. **affètta**,

Nel fior virgineo a gli angeli conforme.
  Chi può lodare appieno i sumptuosi,
Eterni monumenti, opra alta & rara,
Honor del templo, & sede insieme & ara 80
Di quei beäti santi, gloriosi;
Ch' essendo in un sacello oscuro ascosi,
Tu gli hai construtto un immortal sacrario
D' un bianco marmo pario.
Rara magnificentia a nostra etade, 85
Rara anchor caritade:
Casa d'oratïon sacrata, & degna
Di nobile architetto, & man benegna.
  Nè vuo' tacer del tuo ramo fraterno
Il bel frutto, di tue vertute excelse 90
Imitator, che, come Hercule, scelse
La miglior di due vie, per farsi eterno:
Quel gran Carrafa, a cui desti il governo,
Per merto suo, del sacro Pontificio

---

latin., 'anela': v. la *n.* al son. CXII, 13. — 78-88. Accenna alla cappella gentilizia, fatta costruire dal cardinale Oliviero sotto l'altar maggiore della cattedrale di Napoli, detta volgarmente *Succorpo*. È «più tosto una chiesetta che una cappella, compartita di marmi, bella, & di grande spesa, che in materia di fabbriche sacre, è una delle più belle opere che siano in Napoli, ... come che per difetto di lume perda molto della sua bellezza, se pur non è ricompensata da un reverendo & devoto orrore, che per lo più gittan i luoghi sacri scarsi di luce» (Ammirato, *Fam. nap.*, P. I, pp. 148-149). Ha tredici altari, - il primo, dedicato a San Gennaro, custodisce il corpo del martire, trasportatovi nel 1497 dal monastero di Montevergine, ed ha, di dietro, la statua del Carafa, in ginocchioni (vv. 80-84), - con le sculture di Tommaso Malvico di Como, un quadro dell'«Assunta» del Perugino, e le iscrizioni di Pietro Gravina. Nella costruzione impiegò undici anni (1497-1508) e vi spese 15 mila ducati. V. Aldimari, ***Hist.*** *gen. della fam. Carafa*, vol. III, p. 16; Passaro, pp. 173-174; Celano, *Not. del bel.*, vol. II, pp. 100 sgg. — 80. **ara**, latin., 'altare'. — 82. **sacello**, latin., 'cappella'. — 83. **sacrario**, latin., 'tempio'. — 87. Matteo, XXI, 13: «... Scriptum est: *Domus mea domus orationis* vocabitur». — 91. Accenna alla favola di Prodico, «Ercole al bivio», presso Senofonte, ***Memor.*** II, 1, 21 sgg.: cfr. anche Cicerone, *De offic.* I, 32. — 93. **q. g. Carrafa.** È Vincenzo (cfr. vs. 99) Carafa, - pel quale v. il son. CLXXXII, - cui lo zio Oliviero aveva ceduto l'arcivescovato napoletano (vv. 94-95) nel marzo 1504 o nel maggio 1505: v. il son. cit. *n.* al vs. 13. — 94. **sacro Pontificio**, latin., 'sacra autorità': l'arcivescovato na-

Del vostro patrio hospitio; 95
Del nome & gloria tua grande incremento;
Clarissimo argumento,
C' honor di nobiltade è proprio instinto:
Vincenzo, vincitor giamai non vinto.
Priega costui, Canzon, che ti introduca 100
A colui, che tra gli altri splender suole,
Qual tra fiori & vïole
Fulge la rosa fresca, matutina.
Admessa, ai piedi inclina
La fronte humìle, & digli il desiderio,
Che strugge i buon, del suo promesso imperio. 106

---

poletano. — 95. **Del v. patrio hospitio**: Napoli. — 99. Lo stesso scherzo nel Petrarca, *Tr.*, I, 1, 91-93: « ... ed è ben dritto, Se *vinse* il mondo ed altri ha *vinto* lui, Che del suo *vincitor* si glorie il *vitto* ». — 102-103. Cfr. Virgilio, *Æn.*, XII, 68-69: « ... aut mixta rubent ubi lilia multa Alba *rosa* »; Petrarca, I, CXCI, 4-7: « I' la riveggio starsi umilemente Tra belle donne, a guisa d' una *rosa Tra* minor *fior* ». — 105-106. ' Il desiderio dei buoni, che il Carafa sia fatto papa '. Lo stesso augurio gli fa nei sonn. CLIX, 12-14, e CLX, 12-14.

II.

CANZONI DI CHARITEO

IN LA NATIVITATE DE LA GLORIOSA MADRE DI IHESU CHRISTO

CANZONE PRIMA

Sol, chiaro hor più che mai, pien di letitia
Lustra il mondo, hor che fu con tanta gloria
Del ben divino humanitade ornata;
Hor che del dì natale annua memoria
Si fa di quella Dea di pudicitia, 5
Che pria, che 'l secol fusse, era creäta:
Quell'alma immaculata,
A cui disse il signor, che 'l ciel governa:
— Tu sola mi piacesti senza exemplo,

Canz. Prima — Imita principalmente la canz. del Petrarca alla Vergine (II, c. VIII); di cui serba, su per giù, anche la forma metrica, mutando però qualche settenario in endecasillabo e qualche rima, e togliendo il rimalmezzo dell'ultimo verso e la voce *Vergine* al primo ed al nono d'ogni strofa (*ABCBACcDEDFeF*). — 4-5. La Chiesa celebra agli 8 di settembre il natale di Maria. — 5. **Dea**. Anche il Petrarca, *l. c.*, 98: « Or tu, Donna del ciel, tu nostra *Dea* ». — 6. *Prov. Sal.*, VIII, 22-24: « Dominus condidit me initium viarum suarum in opera sua: - *ante saeculum fundavit me:* in principio antequam terram faceret, - et antequam abyssos constitueret, priusquam procederent fontes aquarum *etc.* ». — E la Chiesa: « Ab initio et ante saecula creata sum » (C). — 8. Petrarca, III, c. IX, 22: « Ma quel benigno re *che 'l ciel governa* ». — 9. La Chiesa: « Sola sine exemplo placuisti domino nostro Jesu Chri-

Sposa eletta per me, vergine eterna!; — 10
Nel cui syncero corpo, intatto & mundo,
Fu già fundato il templo,
Et la magion del redemptor del mundo.
Quest'è 'l giorno solenne & venerando,
Nel qual refulse quel lucente albóre, 15
Che 'l sol d'ardore & di splendor vencea;
Ecco de l'alto Libano il candore,
Che, dal solo deserto al ciel volando,
Quasi fumo odorifero ascendea.
Non può la carne rea 20
Lodarla, ché non è terrena impresa;
Ché, se color, che son translati in divi,
Con lingua, di celeste fiamma accesa,
Non disser loda, al suo valore eguale,
Quando fur qui tra' vivi; 25
Che poss'io far, che son verme sì frale?
Se 'l peccator non giunge al bel desio
Di ciò, che guidardon hebber li giusti,

---

sto »: anche (C), ma diversamente. E il Petrarca, II, c. VIII, 2-3 e 53-54: «... al sommo Sole *Piacesti* sì... Vergine *sola* al mondo, *senza esempio*; Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti ». Da Propertio, II, VII, 19: « *Tu mihi sola places* »; e Ovidio, *Ars amat.*, I, 42: « Elige cui dicas: *tu mihi sola places* »; dai quali il Petrarca, I, CLIII, 8: « A cu'io dissi: *tu sola mi piaci* ». — 10. Petrarca, II, c. VIII, 34-35: « *Sola tu* fosti *eletta*, *Vergine* benedetta ». — 11-13. Petrarca, *l. c.*, 56-58: « Santi pensieri, atti pietosi e casti Al vero Dio sacrato e vivo *tempio* Fecero in tua virginità feconda »; e cfr. Paolo, *Epist. ad Corinth.* I, III, 16, 17: « Nescitis quia *templum Dei* estis... *Templum* enim *Dei*... estis vos »; e la Chiesa, di Maria: « *templum Dei*, sacrarium Spiritus sancti ». — 17. (ST) *libano*. — 17-19. *Canticum*, IV, 7, 8: « Tota pulchra es, proxima mea, et macula non est in te. - Veni a Libano, sponsa, veni a Libano »; e III, 6: « Quae est ista quae *ascendit e deserto*, *tamquam* truncus *fumi*, incensus myrrham et thus ex omnibus pulveribus unguentarii? ». — 20-21. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 4 e 13: « Amor mi spinge a dir di te parole... Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina ». — 21. Cfr. Dante, *Inf.*, XXXII, 7: « *Chè non è impresa* da pigliare a gabbo ». — 22. ' Coloro che ora son santi '. — 26. *Psalm.* XXI, 7: « Ego autem sum *vermis* et non homo ». Cfr. Leonardo Giustiniani (*Laude*, Venezia, 1474) c. *vi*: « E non guardar ch'io sia terreno e vile ». — 27-29. ' Se il peccatore non può ottenere il premio dei giusti, spera almeno il

Che 'l miser degno fia de venia, spera;
Madre di cui tu generata fusti, 30
Non dio senza huom, non huomo senza Idio,
Ma dio con huom, ciascun d' essentia vera;
Vergine sempre intera,
Perdona a tanto ardir, che solo aspira
A dimostrarti il cor, che fede accende. 35
Non si può dir ciò, che la mente admira:
Ché, per esser in lei divina parte,
Il ver vede & intende,
Ma la lingua mortal non ha tant' arte.
Lieto Autunno, soäve, allegro & mite, 40
Di varii frutti gravido & fecondo,
Più ch' altro tempo mai sereno & chiaro,
Discarcando quel grave & dolce pondo
De la verde, gentil, pampinea vite,
Beästi quei, che bever meritaro 45
Del calice preclaro,
Inebrïando di letitia santa
Ogni animo fidel, che 'l vero intese.
O glorïosa, incomparabil pianta,
Felice il luogo, & la stagion felice, 50

perdono '. E cioè: Che io cantando di te, ottenga, se non premio, almeno perdono.— 30. La Chiesa: « Genuisti qui te fecit »; Petrarca, *l. c.*, 28: « Del tuo parto gentil figliuola e *madre* »; e 47-48: « *Madre figliuola* e sposa; Vergine gloriosa »; e Dante, *Parad.*, XXXIII, 1: « Vergine *Madre*, figlia del tuo Figlio »; Giustiniani, *laude cit.*: « Vergine sacra, del tuo Padre sposa, Di Dio sei *madre* e *figlia* »; e frate Angelo da Camerino (in Nannucci, *Manuale*, I, p. 390 *n.*): « Perchè se' *madre di cui* tu sei *figlia* ». — 32. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 135-136: « Raccomandami al tuo Figliuol, verace Uomo e verace Dio ». — 33. Petrarca, *l. c.*, 27: « *Vergine* pura, d'ogni parte *intera* ». — 37. Cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 220: « Esse apibus *partem divinae* mentis...». — 37-39. Cfr. Petrarca, II, XL, 12, 13: « Ma poi ch' i' giungo alla *divina parte*,... Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' *arte* ». — 38-39. Il primo in parte, il secondo in tutto, son ripetizione dei vv. 57-58 della canz. VI. — 40-41. Cfr. Virgilio, *Georg.* II, 5-6, 521-522: «... pampineo *gravidus autumno* Floret ager, spumat plenis vindemia labris... Et *varios* ponit fetus *autumnus*, et alte *Mitis* in apricis coquitur vindemia saxis ». Cfr. anche canz. XV, 1-3. — 50-51. Cfr. Petrarca, I, XXXIX, 1-3: « Bene-

Felice il giorno e 'l mese,
Che 'n luce venne il fior di tal radice!
  L'horto concluso in arduo sepimento,
Ove vestigio human mai non apparse,
Sol pervio a i rai del sempiterno sposo, 55
Li suoi purpurei & aurei pomi sparse
Al mondo, quasi fior soävi al vento,
Et quasi un giglio in prato aspro, spinoso.
Quest'è quel fonte asçoso,
Per man de l'alta Trinità signato, 60
Che mandò le salùbri acque, profonde;
Talché natura al fiume desïato
L'ardente sete extinse, & restò satia,
Vedendo sovra l'onde
Volar l'augel de dio, piovendo gratia. 65
  Sacro Rubo, incombusto,
Che vide in terra santa il gran Levita,
Priega quel, che per tutto il braccio spande,
Che 'n morte mi conceda eterna vita,
Et, mentre son qua giù, tranquilla mente. 70

---

detto sia *'l giorno e 'l mese* e l'anno *E la stagione* e 'l tempo e l'ora e 'l punto E 'l bel paese e *'l loco* ». — 52 Cfr. Isaia, XI, 1: « Et egredietur virga de radice Jessae, et *flos de radice* ascendet ».—53. Dal *Canticum*, IV, 12: « *Hortus conclusus* soror mea, sponsa: *hortus conclusus* ». — **concluso**, lat., ' rinchiuso '. — **sepimento**, latin., ' riparo, siepe '. — 55. Sannazaro, *De partu Virg.* II, 372-373, 375-376: « Haud aliter, quam cum purum specularia Solem Admittunt... Illa manent illaesa, haud ulli *pervia* vento, Non hyemi, *radiis sed tantum* obnoxia *Phoebi* ». — **Sol**: solamente. — **pervio**, latin., ' accessibile '. — 58. Dal *Canticum*, II, 1-2: « Ego flos campi, lilium convallium. - Sicut *lilium in medio spinarum* ». — 59-60. Dal *Canticum*, IV, 12, 15: «... *fons signatus*. - fons horti et puteus aquae viventis, et cum strepitu fluentis e Libano ». — 65. **piovendo gratia**. Petrarca, III, XXV, 13: « De la sua *grazia* sopra me non *piove* »: cfr. anche Dante, *Parad.* XXVII, 111. — 66-67. *Exodus*, III, 2, 3, 5: « Apparuit autem ei angelus Domini in igne flammae ex rubo: et videt quia rubus uritur igni, *rubus autem non exurebatur*. - Dixit autem Moyses: Accedens *videbo* visionem hanc magnam, quia *non exuritur rubus*.-... locus enim, in quo tu stas, *terra sancta* est ». Cfr. Sannazaro, *De partu Virg.* II, 86-87: « ... *incombustum*que sonoro Igne *rubum* ». — 66. **Rubo**, lat., ' rogo '.— 67. **il gran Levita**: Mosè, che era figlio di Ambra e questi nipote di Levi (cfr. *Exod.*

Se 'l desiderio è grande,
È pur minor, che 'l tuo podere ingente! 72

CANZONE SECONDA

Voi, degne per pietà del ben perenne,
Sante anime, che vostre excelse menti
Ultra le stelle haveti, & gli occhi intenti;
Voi celebrate meco il dì solenne.
Voi con vostre veloci, altiere penne, 5
Sciolte d'ogni terreno & greve pondo,
Levate al ciel profondo
Il mio intelletto, da sé stesso humile:
Ch'io cante in alto stile,
Come, volgendo, il ciel ne rende il giorno, 10
Che fe' il legnaggio human di gloria adorno.
Et tu, nova & antiqua archa di fede,
Nido del Pellican, che, alzando il volo
Sopra penne di venti, intrò nel polo,
Et sopra i cherubin perpetuo sede; 15
Tu, che gli Angeli primi hai sotto 'l pede,
Vergen, tra tante verghe una fiorita,
Che diesti a nostra vita
Pace eterna, chiudendo l'impie vie
A le prave heresie; 20
Regina in terra, in ciel suprema Diva,
Mostrami il tuo valor, per ch'io 'l descriva.

---

vi, 18 e 20). — 72. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 101-102: «... e quel che non potea Far altri, è nulla alla tua gran virtute»; Dante, *Parad.*, xxxiii, 34-35: «Ancor ti prego, Regina, che puoi Ciò che tu vuoli».

Canz. Seconda — 1. **Voi**: i teologi? — 10. V. la *n.* ai vv. 4-5 della canz. preced. — 12. **tu**: la Vergine. — 13. **Nido**: madre. — **Pellican**: Cristo (cfr. *Psalm.*, ci, 7: «Similis factus sum *pelicano* qui habitat in solitudine»): perché, come il pellicano, egli dà vita ai suoi figliuoli col proprio sangue. — 14. **polo**, latin., 'cielo'. —

O giorno, in cui fulgór novo risplende;
Sempre il ritorno tuo mi serà caro,
Ché 'l tuo lume ne die' lume sì chiaro, 25
Che gli Angelichi lumi in ciel transcende.
Sol l'intellettual luce comprende,
Qual sia la luce viva del tuo lume,
Giunta al paterno nume,
Come sacro, immortal, templo celeste; 30
Ne la corporea veste
Conforme, unita, eguale al verbo eterno,
Accesa de l'ardente Amor superno.

Santo concepto, intatto puërperio,
Miracol!, — non in ciel, dove si suole 35
In un momento far ciò, che si vuole,
Ché d'humana ragion v'è sciolto imperio; —
Stolto colui, che 'n tant' alto mysterio
Cagion vuol ritrovar: ben mi par empio
Chi va cercando exempio 40
In cosa, che non fu, non è, nè fia.
Sol testimon ti sia
La summità del gran poder divino,
Che 'l pan converte in carne, in sangue il vino.

Et, s' huom di ciò ragion dar si confida, 45
Di me non l'aspettate, anime sante,
Ch'io seguo di pietà le sacre piante,
Dove, (mercé del ciel!,) fede mi guida.
Ma tu, de l'huomo & dio ministra fida,
Madre, figlia, consorte, humana & dea, 50
Ch'or vedi in l'alta Idea,
Sì come in chiaro specchio, il ver perfetto,
Perdona a l'intelletto,

---

24. Quasi ripetizione del vs. 26 della canz. XV: « *Sempre mi serà duro il t. r.* ». — 34. **concepto**, latin., ' concepimento '. — **puerperio**, lat., ' parto '. — 35-36. Dante. *Inf.* III, 95-96; V, 24-25: *Parad.*, XXXIII, 34. — 50. Petrarca, II, c. VIII, 46-47: « Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti *Madre, figliuola* e sposa ». — **dea**: v. le *nn.* ai vv.

Che non è chiuso in transparente vetro,
Ma giace in carcer denso, oscuro & tetro. 55

Ché ciò, che mai non hebbe in sé natura,
Nè suol venire in la comune usanza,
In mente humana mai non prese stanza,
Et sua ragione in sé più resta oscura;
L' angelica, sottil, sustantia pura 60
L' intende e admira in atti & in favella.
Chi è costei, più bella,
Più lucida che luna & più perfetta?
Sì come il sole eletta
A darne un più bel sol: sol di giustitia, 65
Novo al mondo splendor, nova letitia.

Di te, vergine sempre intatta & alma,
Di poi di quel signor, che 'l mondo move,
Nei mortali di te tal gratia piove,
Che per te vita & gloria spera l' alma. 70
Ché quella immaculata, humana salma,
Che del tuo sangue puro il redemptore
Prese per l' alto Amore,
È cibo & poto a l' huom veracemente,
Antidoto presente, 75
Morte del serpentino, atro veneno,
Vita de l' universo orbe terreno.

Concepta senza labe,
Assumpta con l' human, candido velo,
Priega il rettor del cielo, 80

---

5 e 30 della canz. preced. — 55. Petrarca, *Tr.*, I, IV, 164: « Tanti spirti e sì chiari *in carcer tetro* ». — 62-64. Dal *Canticum*, VI, 9: « *Quae est ista* quae progreditur sicut aurora, *pulchra ut luna, electa ut sol?* ». — 65. **sol di giustitia**: v. la *n.* al vs. 12 del son. CCX. — 67. Petrarca, *l. c.*, 87: « *Vergine* sacra *ed alma* »: cfr. la *n.* al vs. 33 della canz. preced. — 68. Dante, *Parad.* I, 1: « La gloria di colui *che* tutto *muove* ». — 69. V. la *n.* al vs. 65 della canz. preced. — 74. **poto**, latin., ' bevanda '. — 75. **presente**, latin., ' efficace '. — 78. La Chiesa, di Maria: « *Sine labe concepta* ». — **labe**, latin., ' macchia '. — 79. **velo**, ' corpo '; anche nel Petrarca, I, LXXXIII, 8; c. XVII, 114, ecc. — 80. Petrarca, III, XX, 7:

Mi faccia forte in questa horribil guerra,
Et subietto a lui solo io viva in terra. 82

CANZONE TERZA

Tu, che 'n tenebre tante, un sì gran sole
Di verità mostrasti al cieco mondo,
Aprendo il ben de la celeste vita,
Risolve con tuoi rai questa atra nube
Di vapor de la prima oscura labe,
Ch' offusca hor più che mai l' humana mente; 6
Ond' io possa tener fisa la mente,
(Qual suol mirar l' augel di Giove il sole,)
Nel lume de la vergen senza labe,
Che disgombrò de l' universo mondo
De le prave heresie la densa nube,
Che nascondea del ciel la vera vita. 12
Hoggi diede natura aura de vita,
Col casto parto, a la pudica mente;
Hoggi il vento autunnal fugò la nube,
Opposta tra' mortali e 'l sommo sole;
Hoggi s' incominciò far novo il mondo,
Et produr frutto human, mundo di labe. 18
Felice la paterna, antiqua labe,
Onde hebbe tanto honor l' humana vita,

« *Rettor de 'l ciel*, io cheggio ». — 81. Petrarca, II, c. VIII, 11-12: « ... al mio prego t' inchina; Soccorri alla mia *guerra* ».

CANZ. TERZA — È invece una sestina. — 1-3. Traduce da Lucrezio, *De rer. nat.* III, 1-2: « E *tenebris tantis* tam clarum extollere lumen Qui primus potuisti inlustrans commoda vitae »: cfr. anche *ib.*, V, 10-12. — 5. **prima oscura labe**: il peccato d' origine. — 8. Petrarca, II, c. IV, 59: « Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel sole ». — **l'augel di Giove**, ' l'aquila ': Dante, *Purg.*, XXXII, 112: « Com' io vidi calar *l' uccel di Giove* ». — 16. **sommo sole**: Dio; cfr. Petrarca, II, c. VIII, 2-3: « ... al *sommo Sole* Piacesti sì ». — 17-18. Cfr. Virgilio, *Ecl.*, IV, 7: « Iam *nova* progenies caelo demittitur alto »; Dante, *Purg.*, XXII, 70-72: « ... Secol si rinnuova; Torna giustizia, e primo tempo umano, E progenie discende dal ciel *nuova* ». — 18. **mundo**, latin., ' puro '. — 19. **paterna**: di Ada-

Che tra noi vixe il primo auttor del mondo:
Ché 'l verbo, ch' era in la divina mente,
Carne, che già vestita era di sole,
Si fece, per purgar la stygia nube. 24

Sovra una trïomphal, candida nube
Venne dal ciel per toglier nostra labe,
Et con li raggi del virgineo sole
Fe' rinverdire il secco arbor di vita:
L'arbor, cagion d'exilio a l'impia mente,
Et de ritorno al glorïoso mondo. 30

Stella aurea di Iacob, animo al mondo,
Coverto de mortal, terrena nube,
Parlar non può d'un corpo & d'una mente,
In cui giamai non fu culpa nè labe:
Ché pittor non si trova in questa vita,
Che pinger possa lo splendor del sole. 36

Vergine, il tuo bel sole al fosco mondo
È vita; &, senza te, di spessa nube
Et piena d'ogni labe è nostra mente! 39

CANZONE QUARTA

Eterni fonti d'infallibil luce,
Da l'uno & l'altro sol raggi fluënti,

---

mo. — 22. Giovanni, *Evang.*, I, 1: « In principio erat Verbum, et *Verbum erat apud Deum*, et Deus erat Verbum ». — 22-24. Giovanni, *Evang.*, I, 14: « Et *Verbum caro factum est* ». — 24. **stygia**: infernale. — 31. **Stella a. di Iacob**: Maria, discendente da Giacobbe. — 31-32. **animo al mondo** ecc. Cioè: nessun mortale. Cfr. la I^a delle canz. sacre, vv. 20-21.

Canz. Quarta — Fu scritta tra li 1501 ed il 1508; perché diretta a Beatrice d'Aragona (vv. 121 sgg.), già regina d'Ungheria, quando essa si trovava in Napoli. Or la vedova di Mattia Corvino tornò in questa città, ripudiata da Ladislao, nel 1501, e vi morì il 13 settembre 1508 (Passaro, p. 154-5). — Tutte le strofe, eccetto la prima e l'ultima, cominciano con la voce *Vergine*; ad imitazione del Petrarca, II, c. VIII. — 1 sgg. Si rivolge allo Spirito santo. — 1-4. *Act. apost.*, II, 1-4: « Et quum complerentur dies Pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco, - Et factus est repente de coelo sonus tanquam advenientis spiri-

Che vi mostraste in lingue dispertite;
Come pioveste in quelle inclyte menti,
Che n' apriro la via che ne conduce 5
A l' immortalità de nostre vite;
Così del vostro ardor le luci ignite
Liquefaccian le nevi del mio core,
Talché, dal vostro Amore
Pieno, possa cantar l' alma Regina 10
Del ciel, consorte a la vertù divina
Per humana vertute;
Colei, ch' al sommo Idio più ch' altra piacque,
Et per nostra salute,
Hoggi nel nostro mondo indegno nacque. 15

Vergine integra, & madre intatta & pura,
Che 'l ciel col casto tuo viso accendesti,
Onde tu gli altri, & te sol dio precede;
Come nel ventre human huom concepesti,
In cui di seme human non fu mixtura, 20
Solo con humiltà, piena di fede;
Così per me pietosa hor intercede
Appresso il vero ardor di caritade,
Pregandol per pietade,
Che di lui, che di vita è vera via, 25
Il seno del mio cor gravido sia;
C' humile in lui confida;
Et per salir per le celesti scale

---

tus vehementis, et replevit totam domum ubi erant sedentes. - *Et apparuerunt* illis *dispertitae linguae* tanquam ignis, seditque supra singulos eorum; - Et repleti sunt omnes Spiritu sancto, et coeperunt loqui variis linguis, prout Spiritus sanctus dabat eloqui illis ». — 3. **mostraste.** (ST) *mostrasti*, corr. in ER. — 5-6. Cfr. Dante, *Parad.*, XXIII, 74-75 (degli Apostoli): «... quivi son li gigli, Al cui odor si prese il buon cammino ». La prima ediz. napol. della *Commedia* legge *aperse*; quindi, forse, l'*apriro* del n. — 7. **ignite**, latin., ' infuocate '. — 11. **consorte**, latin.. ' compagna '. — 12. (ST) *humaua*. — 13. V. la *n.* alla canz. sac. I, 9. — (ST) *idio*. — 16. V. le canz. sac. I, 33 e II, 67 e *nn.* — 19. **human.** (ST) *humano.* — 20 **mixtura**, latin., ' mescolanza '. — 25. Giovanni, *Evang.* XIV, 6: « Dicit ei Jesus: Ego sum *via*, et veritas, et *vita* ». — 26. **seno**, ' cavità '. — 28-29. Cfr. Petrarca, II, c. VIII, 64-65: « Prego che sia

Mi sia duttore & guida;
Nè mi faccia prezzar cosa mortale. 30
Vergine, innupta in terra, in cielo sposa
Del sempiterno Amor, vergen feconda,
Quanto più fertil, tanto più pudica,
Circondasti colui che 'l ciel circonda;
Et, qual vasel pien de liquor di rosa, 35
Che, chiuso, un dolce odor di fuore explica,
Paristi il sommo ben senza fatica.
Et miracol non fu non darti doglia,
Chi di dolor ti spoglia,
. . . . 40
Per quel parto, onde nacque Idio verace,
Ti priego, o vera diva,
Che 'l parto del mio ingegno erumpa in Christo,
Christo sol cante e scriva;
Nè sonen le mie rime altro che Christo. 45
Vergine, i Magi al tuo parto admirando
Da l' orïente sol venner, seguendo
La nova stella, che dal cielo uscìo.
Tre Regi i suoi thesauri al Re stupendo

---

mia scorta, E la mia torta via drizzi a buon fine ». — 29. **duttore**, latin., ' conduttore '. — 30. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 121-122: « ... poca *mortal* terra caduca Amar con sì mirabil fede soglio ». — 31. **innupta**, latin., ' nubile '. — 32. **vergen feconda**. La Chiesa: « Deus qui saluti aeternae beatae Mariae *virginitate foecunda*... »; ed il Petrarca, *l. c.*, 58: « Fecero in tua *virginità feconda* ». — 35. Cfr. Petrarca, I, c. XII, 71-72: « Se mai candide rose con vermiglie In *vasel* d'oro vider gli occhi miei ». — **liquor**, ' essenza '. — 36. **explica**, latin., ' esàla '. — 37. **Paristi**, latin., ' partoristi '. — 40. Manca in (ST). La rist. Antonelli vi sostituisce quest' altro: « *Quello che scende a noi per darne pace* ». — 41. (ST) *idio*. — 45. Come Dante (*Parad.*, XII, 71, 73, 75; XIV e XIX, 104, 106, 108; XXXII, 83, 85, 87), anche il Gareth non sa trovare altra voce degna di star in rima con *Christo*, che questa stessa. E così pure nella *Pascha*, II, 2, 4, 6: V, 23, 25, 27. Cfr. anche Petrarca, II, sest., 38-39: « ... *mie* roche *rime* Che non sanno trattar *altro che* morte ». — 45-51. Matteo, II, 1, 2, 11: « ... ecce Magi ab Oriente venerunt... - Dicentes... vidimus enim stellam ejus in Oriente, et venimus adorare eum: - ... et apertis thesauris suis obtulerunt ei munera, aurum, thus, et myrrham »; cfr. Claudiano, *Miracula Christi* (vol. II, p. 202), 3-4: « Dant tibi Chaldaei praenuntia munera *reges*, *Myrrham ho-*

Portaro, il nume suo solo adorando: 50
Mirrha ad huomo, auro a Re, incenso a dio.
Per la letitia, che 'l tuo cor sentìo,
Vedendo di tua fé vero argumento,
Per certo experimento:
Ché di te preso havea l'humano velo 55
Chi in terra adoran Regi, Angeli in cielo;
Ti priego, alma parente,
Che 'l mio voler, memoria & intelletto,
Da tua stella fulgente
Guidati, adoren sempre il re perfetto. 60
  Vergine, duce a le syderee case,
Verace archa di fede, in cui si chiuse
Quello immenso, eternal verbo divino;
Quando per la passion fur già confuse
Le menti sante, in te sola rimase 65
La fé, che seguìo sempre il tuo camino.
Però, spargendo il rore matutino,
Tornato in vita, Christo prima apparse
A te, sol per mostrarse
Col bel corpo immortal glorificato, 70
Prima ch' agli altri, a te dond' era nato.
Hor per quel lieto die
Pregal, che, tra le dextre alme, leggiadre,
Odan le orecchie mie:
— Venite, benedetti del mio padre! — 75
  Vergine, quante lagrime dal viso

---

mo, *rex aurum*, suscipe *tura deus* ». — 50. **nume**, latin., ' divinità '. — 57. **parente**, latin., ' genitrice '.— 61-62. La Chiesa, di Maria: « *Foederis arca*, Janua coeli ». — 63. (ST) *imnenso*. — 67-71. Cristo risorto non apparve pel primo alla madre, si bene a Maria Maddalena ed all'altra Maria, madre di Giacomo (Matteo, XXVIII, 1; Marco, XVI, 1; Luca, XXIV, 10). Il n. fu forse preso in inganno dalle parole di Giovanni (*Evang.* XX, 11): « *Maria* autem stabat ad monumentum foris *etc.*».—73-75. Matteo, XXV, 34: « Tunc dicet rex *his qui a dextris ejus erunt: Venite, benedicti Patris mei;* possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi »; e cfr. Dante, *Purg.* XXVII, 58-59. — 76-77. Petrarca, II, c. VIII, 79: « *Vergine*,

Spargesti a pié del cedro, si mutaro
In riso, in gioia, in candida letitia,
Quando vedesti in mezo al giorno chiaro
Aprirsi la magion del paradiso, 80
Et salirvi quel tuo sol di giustitia,
Con cui livor, superbia, nè sevitia,
Nè pravità salìo, nè pensier vile,
Ma vertù santa, humìle.
Hor, per quel gaudio grande, anzi infinito, 85
Ti piaccia, eterna dea, che 'l cor, pentito
Di gravi errori suoi,
Di speme & fede & carità s' accenda;
Talché per prieghi tuoi,
Mundo di labe, in ciel con Christo ascenda. 90
Vergine, qual letitia a quella immensa
Gloria, c' havesti in quel sacro & solenne
Quinquagesimo dì, fu mai conforme?
Quando dal ciel per consolarti venne
Converso il santo Amor in fiamma accensa, 95
Portandoti la gratia septiforme:
L' orbe terreno empìo di varie forme,
Et fe' parlar le lingue in modo vario.
Ma tu, primo sacrario
Del paraclyto dio, più presto il foco 100
Nel petto tuo sentesti, ov' è 'l suo loco.
O mar fondo di gratia,
In cui lo spirto andava, hor fermo regna,
Il cor di lui mi satia,
Che ti possa lodar, come sei degna. 105
Vergine, senza dubbio io credo & canto,

---

quante lagrime ho già *sparte* ».— 81. **sol di giustitia**. V. *n.* al son. CCX, 12. — 91-99. V. *n.* ai vv. 1-4 di questa canz. — 99. **sacrario**, latin., ' tempio '. — 100. **del paraclyto dio** (greco-lat.): ' consolatore '; detto dello Spirito Santo. Giovanni, *Evang.* XIV, 26: « *Paracletus* autem Spiritus sanctus, quem mittet Pater »; e così *ib.*, 16; XV, 25; XVI, 7. — 102-103. *Genesis*, I, 2: «... et *spiritus* Dei superferebatur super aquam ».—102. Luca, I, 28: « Ave, *gratia plena* ».

Ch' entrasti in ciel con la corporea veste,
Et ciò, (salva la fé,) creder mi lice,
Che dilatar non volse il Re celeste
Di renderti quel suo materno manto, 110
Acciò che 'n perfettion fussi felice.
Ché, se d' alquanti il Vangelista dice,
Che ricovrar le lor parti divine
Nel gloriöso fine
Del redemptor, par certo impïentissimo 115
Creder, che tu aspettassi il dì novissimo.
Pregoti per quel giorno,
Nel qual più sù, che gli Angeli, exaltata
Fusti nel bel soggiorno,
Che impetri ivi per me vita beäta. 120
Non è, Canzon, chi più cola & honore
Questo natal, che l' Aragonia Egeria,
De l' una & l' altra Hesperia
Honor; soro di Re, figlia & consorte;
De gli Hungari Regina, invitta & forte. 125
Va senza indugio a lei,
Et digli: — O di vertù celeste exemplo,
Pon questi versi miei
De la magior Regina al sacro templo. — 129

— **fondo**, agg.: profondo. — 106. **dilatar**, latin., 'indugiare'. — 112-115. Allude ad un passo di Matteo (XXVII, 50-53): « Jesus autem iterum clamans voce magna, emisit spiritum.-... et terra mota est, et petrae scissae sunt, - Et monumenta aperta sunt, *et multa corpora sanctorum qui dormierant, surrexerunt. - Et exeuntes de monumentis post resurrectionem ejus, venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis* ». — 115. **impientissimo**: impiissimo. — 116. **novissimo**, latin., 'ultimo'. — 122-125. **l' Aragonia Egeria** ecc. È Beatrice d'Aragona, come risulta da' vv. sgg.: dotta e sapiente; onore della Spagna e dell' Italia (vv. 123-124); sorella dei re Alfonso II e don Federigo; figlia di Ferrante I (vs. 124): moglie di Mattia Corvino, re d'Ungheria, poi di Ladislao, re di Boemia (vv. 124-125). V. la *Metam.* del n., I, vv. 49-51 e *n.* — **Egeria**: la saggia consigliera di Numa, cara alle Camene, o Muse latine (Livio, I, 21; Ovidio, *Fast.* III, 275-276). — 124. **soro** (lat. *soror*), 'sorella'. — 129. **De la magior Regina**: la Vergine.

CANZONE QUINTA

Honor de l' alta prima hierarchia,
Santo ministro, eletto al gran saluto,
Onde nostra salute initio prese;
Candido, puro, vergine, impolluto,
Ch' a la vergen dicesti: — *Ave*, *Maria!*; — 5
Guidami in queste mie tropp' alte imprese.
A le immense vertù, nel parto illese,
— Et ante, & dopo, & sempre, — hor tu m' insegna
Di dar la laude, degna
Del dì natal di lei, piena di gratia, 10
Con cui fu sempre Idio: la più perfetta,
Tra tutte l' altre vergen benedetta,
Et benedetto del suo ventre il frutto,
Cui l' alto ciel ringratia,
Ché per lui gode, & è l' inferno in lutto. 15
Hoggi il textor de l' humanal textura
Die' fine a quelle incominciate veste,
Che diero al cieco Ysàch salùbre odore.
Empièr d' ambrosia & di liquor celeste
La vecchia humanità, cieca & oscura, 20

CANZ. QUINTA — Dai vv. 83-84 (*Pei miseri intercedi*: *Chè di Marte non sian sempre rapina*) si può inferire che questa canz. fu scritta tra il 1501 ed il 1504, quando il regno di Napoli era corso e saccheggiato dagli Spagnuoli e dai Francesi. — 1-5. Si rivolge all' angelo Gabriele. — Cfr. Luca, I, 28: « Et ingressus angelus ad eam dixit: *Ave* »; Dante, *Parad.* XXXII, 94-95: « E quell'amor, che primo lì discese, Cantando *Ave Maria* ». — 10-13. Luca, I, 28, 42: «... *gratia plena*: *Dominus tecum: benedicta tu* in mulieribus... Benedicta tu *inter mulieres*, *et benedictus fructus ventris tui* »: cfr. Petrarca, II, c. VIII, 33-35: « E fra tutt' i terreni altri soggiorni Sola tu fosti eletta, *Vergine benedetta* ». — 11. (ST) *idio*. — 16. **textor de l'h. textura**, latin., ' tessitore ' e ' tessitura ': anche nel Petrarca, III, V, 10: « A 'l buon *testor* de gli amorosi detti ». — 17-18. *Genesis*, XXVII, 27: « Et [Jacob] accedens osculatus est eum. Et [Isaac] odoratus est odorem vestimentorum ejus, et benedixit eum: et dixit; Ecce odor filii mei tanquam *odor*

Prima assuëta al tetro Stygio odore.
Hoggi finìo la toga il gran sartore,
Tèxta del bianco, immaculato vello,
Rigato del più bello
Et più soäve rore matutino: 25
Rugiada celestial, pioggia tranquilla,
Che dolce carità nei cori instilla;
Veste del santo humor nettareo asperse,
Da le quali il divino
Verbo togato, in carne si converse. 30
Nata è colei, ch' al paradiso gloria,
Et a la terra diede pace eterna,
Fede a le genti, & a li vitii fine;
Mostrò 'l camin de vita sempiterna,
L' ignota via d' Olympo fe' notoria, 35
Et reparò del ciel l' alte ruïne.
Le sue vertuti & sante discipline
Celebrar non si ponno in questo stile,
Attenuäto, humìle.
Io son qual fanciullin, ch' empara & teme,
Et ciò, ch' apprende, anchor dir non presume: 40
Chi non può ben guardar del sole il lume,
Non fa del suo splendor ver testimonio:
Perfettïon supreme
Son degne sol d' angelico preconio. 45
Non è mortal, che 'n suon sì tenue & basso

agri pleni, quem benedixit Dominus ». — 21. **assuëta**, latin., ' avvezza '. — 23-25. *Hymn. lat.*, II, p. 38: « *Rore vellus irrigatur* »; ma il concetto dai *Judices*, VI, 36-38: « Et dixit Gedeon ad Deum: Si tu salvas in manu mea Israel sicut locutus es, - ecce ego pono *vellus* lanae in area: si *ros* factus fuerit super vellus solum, et super universam terram siccitas, cognoscam quia salvabis in manu mea Israel... Et factum est sic: et surrexit diluculo die crastina, et expressit vellus et *stillavit ros* de vellere, plena lagena aquae ». — 23. **Tèxta**, latin., ' tessuta '.—**vello**, latin., ' lana '. — 25. **rore**, latin., ' rugiada '. — 29-30. Giovanni, *Evang.*, I, 14: « Et *Verbum caro* factum est ». — 30. **togato**, latin., ' vestito '; e cfr. *Hymn. lat.*, II, p. 11: « Sic *togatus* tamquam sponsus ». — 36. Da Orazio, *Od.*, IV, VII, 13: « *Damna* tamen celeres *reparant cāelestia* lunae ». — 38. (ST) *Cclebrar*. — 45. **preconio**, latin., ' lode '. —

Presuma di lodarti, eterna diva,
Si non colui, che tua grandezza ignora.
La mente, ch' al tuo ben perfetto arriva,
Sepolta in l'urna del corporeo sasso, 50
La tua divinità, tacendo, adora.
Il sacrificio pur di laude honora
L' alma, già accesa nel divino zelo,
Ché del camin del cielo
Mostrar qualche vestigio in terra vuole. 55
Di ciò che spera honor, chi te comprende,
L' ignaro gloria no, ma venia attende.
Te dunque io canterò più fermo & saldo,
Qual cieco intento al sole,
Che se no' 'l vede, pur ne sente il caldo. 60
Immenso è 'l tuo splendor: il più facondo
Arde per te in silentio, sol pensando
Ch' a te non giunge il viso de la mente.
Chi ti vede, ti può lodar cantando;
Non chi vive in pregion del picciol mondo, 65
Ove chi intende, è vinto da chi sente.
Porta di Iano chiusa eternamente,
Porta d' Ezechïel chiusa in eterno,
Sol pervia al sol superno,
Serba tu la gentil sacra, cittade, 70
Napol, di Muse & divi antiquo hospitio;

56-57. Cfr. canz. sac. I, 27-29. — 57. Cfr. Petrarca, III, IX, 85: » Cortese *no ma* conoscente e pia ». — 63. **viso**, latin., ' vista '.— Petrarca, *Tr.*, III, II, 34: « La morte è fin d'una *prigione* oscura ». — 68. Cfr. Orazio, *Od.*, IV, XV, 8-10: « ... vacuum duellis Ianum Quirini clausit »; e cfr. canz. VI, 168 e *nn.* — 68-69. Ezechiele, XLIV, 1-2: « Et convertit me ad viam portae sanctorum exterioris, respicientis ad orientem, et haec erat clausa. - Et dixit Dominus ad me: *Porta* haec *clausa* erit, non aperietur, et nemo transibit per eam: quoniam Dominus Deus Israel ingredietur per eam, et erit clausa ». Cfr. *Hymn. lat.*, II, p. 11: « O Maria *clausa porta* »; p. 411: « Tu *porta* serata »; p. 429: « Te figurat *porta clausa*, Quam vidit *Ezechiel* » etc. etc. — 69. *Hymn. lat.*, *l. c.*, p. 297: « Tu *porta*, quae *soli* domino patuit »; p. 307: « Salve *porta*, per quam ire Nemo potest, pertransire Nisi Dei filius ».— **pervia**, latin., 'accessibile'. — 71. Cfr. Virgilio, *Æn.* II, 241: « O patria, o *divom domus* Ilium ». —

Di trabea degna & non d'aspro cilitio.
Priega il gran Re, più che 'l principio antico,
Più che 'l fin de l'etade
Perpetuo, che li renda il fato amico. 75
  Angel, di peregrin custode & duce,
Che i prieghi porti in ciel di fede accensi,
Con odorati incensi
Guida il mio canto in le beate sedi,
A pié de la colomba humil, formosa. 80
Et tu, Canzon, gli di': — Madre pietosa,
Vergen, de le altre vergini Regina,
Pei miseri intercedi:
Ché di Marte non sian sempre rapina! — 84

CANZONE SESTA

  Musa, per cui de l'huom vive la gloria,
Descendi, Clïo, dai cerulei templi,
Per celebrare il venerando giorno,
Che 'l seme de vertù sparse per terra;
Onde l'ambrosia uscìo, salùbre & dolce
Vivanda de le mense alte del cielo. 6
  Hoggi nel sommo de l'empireo cielo,
Ove non manca mai diletto & gloria,
Si canta un hymno sì sonoro & dolce,
Che dai celesti glorïosi templi

---

72. **trabea**, presso i Romani: 'veste candida', qui: di pace. — 74-75. Cfr. Luca, I, 33: « Et regni ejus non erit finis ». — 75. li: a Napoli. — 80. **colomba**. *Canticum*, II, 13-14: « Et veni, tu *columba* mea ». — **formosa**, lat., 'bella'. — 82. La Chiesa, di Maria: « *Regina virginum* ». — 83. (ST) *Per*. — 84. Cfr. Lucrezio, *De rer. nat.*, I, 29-30: « Effice ut interea fera moenera militiai Per maria ac terras omnis sopita quiescant »; Virgilio, *Georg.*, I, 511: « saevit toto *Mars* impius orbe »; e la *n.* in principio di questa canz.

CANZ. SESTA — È una sestina. — 1. Cfr. Orazio, *Od.* IV, VIII, 28: « Dignum laude virum *Musa* vetat mori ». — 2-3. Orazio, *Od.* III, IV, 1-2: « *Descende caelo* et dic age tibia Regina longum Calliope melos ». — 2. **Clio**. Orazio, *Od.* I, XII, 1-2: « Quem virum aut he-

Rimbomba insino al centro de la terra,
Et fa più chiaro il sol, più lieto il giorno. 12
Salve, o faüsto & fortunato giorno,
Natal de la Regina alma del cielo,
Per cui la verità nacque di terra.
O luminoso dì, degno di gloria;
Restisi il sol nei meridiani templi,
De la vita eternando il lume dolce. 18
Vergine, humana & pia, soave & dolce,
Lucido sol del nostro eterno giorno,
Che spargi i rai per li divini templi,
Per te virtute è consecrata in cielo,
Per te son vive & senton vera gloria
L'alme, che pregian poco l'impia terra. 24
Quanti amari martìr soffriro in terra,
Per acquistar la vita eterna & dolce,
L'anime piene d'infinita gloria;
Son nulla ad quei, che ne l'oscuro giorno
Tu supportasti, quando il Re del cielo
Divise il velo del magior di templi. 30
Et quanta gloria nei siderei templi
Senton gli Angeli e i divi nati in terra,
È men che poca a quella, che nel cielo
Ti diede il tuo figliol amato & dolce;
Ov'è quell'immortal, continuo giorno,
Ove senz'alcun fin vive la gloria. 36
Per te è più gloria nei celesti templi,
Per te 'l giorno non pate ombra de terra,
Per te più dolce è 'l bel lume del cielo. 39

---

roa lyra vel acri Tibia sumis *celebrare*, *Clio*? ». — 17-18. Cioè: ' Si fermi il sole in sul mezzogiorno: così questo dì sarà eterno '.—19. Petrarca, II, c. VIII, 118: « *Vergine umana* e nemica d'orgoglio ». — 28. Petrarca, *l. c.*, 101-102: «... e quel che non potea Far altri, *è nulla alla* tua gran virtute ». — 29-30. Matteo, XXVII, 50-51: « Jesus autem iterum clamans voce magna, emisit spiritum. - Et ecce *velum templi scissum est in duas partes* a summo usque deorsum »: cfr. anche Marco, XV, 37-38; Luca, XXIII, 45-46.

III.

CANZONE DI CHARITEO

IN LA SANTA NATIVITÀ DI IHESU CHRISTO

Candidi spirti, in ciel sempre fulgenti,
Che proferete in dolce assiduo canto
La gloria di quel Re, ch' eterno vive;
Celebrate hor il dì del Genio santo
Con sì sonori, chiari & alti accenti, 5
Che 'l suon si senta da le voci vive.
Et voi, sacre, pudiche, inclyte dive,
Vergini, che le menti haveti piene
Del liquor d' Hyppocrene,
Poi che sol questi son vostri lavori, 10
Movete un canto, eguale
Al parto virginale;

CANZONE — Se il p. nei vv. 97 sgg. si rivolge, come pare, a don Federigo esiliato in Francia, questa canz. fu composta tra il 1501 ed il 4 ottobre 1504, quando quell'infelice principe morì. — 1 sgg. Si rivolge agli angeli.—3. Dante, *Parad.*, I, 1: « *La gloria di* Colui che tutto muove ». — 4. **Genio**, latin., ' dio tutelare dell'uomo '. — 7-8. Petrarca, *Tr.*, II, 127-129: « Io non poria le *sacre* benedette *Vergini* ch' ivi fur, chiuder in rima; Non Calliope e Clio con l' altre sette ». — 7-15. Cfr. Dante, *Purg.*, XXIX, 37-42: « O sacrosante *Vergini*, *se* fami, Freddi o vigilie mai per voi soffersi, Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami. Or convien ch'Elicona per me versi, Ed Urania m' aiuti col suo coro, Forti cose a pensar, mettere in *versi* »; e cfr. Sannazaro, *De part. Virg.* II, 301-305: « Nunc age, Castaliis quae nunquam audita sub antris, Musarumve choris celebrata, aut cognita Phoebo, Expediam. Vos secretos per devia calleis Coelicolae, vos (si merui) monstrate recessus Intactos ». — 11. Virgilio, *Æn.* VII, 641 e X, 163: « Pandite nunc Helicona, deae, *cantus*que *movete* ». — 11-12. **un canto eguale, Al parto virginale**: ' Un canto *degno* del parto di Maria '; oppure: ' Un canto *simile* al *De partu Virginis* del Sannazaro? '.

Mostrandomi lo stil de gli alti versi,
S'io mai fumanti odori,
Con man pietose, a' vostri altari offersi. 15
Nel ciel sia gloria al primo auttor del mondo,
E 'n terra ai buon la pace desïata,
Hor che 'l celeste honore in terra siede.
Hoggi la verità di terra è nata;
Et di giustitia il sol dal ciel profondo, 20
Qual dal thalamo suo sposo procede.
La terra sacra il bel frutto ne diede,
Rigato dal divino, almo liquore;
La terra il Salvatore
Ha germinato, empiendo di dolcezza 25
Et di salute il gusto.
Piovon le nubi il giusto:
Piove da l' auree stelle hor tal vertute,
Che l' antiqua vecchiezza
Fa transformare in nova gioventute. 30
O notte, chiara più che 'l dì sereno,
Quando più d' ogni nebbia è scarco il cielo;
Notte, in cui lo splendor vivo reluce,
Tu ne demostri sotto humano velo,
Nel casto, intatto, humìl, virgineo seno, 35
Quel sole, onde 'l sol prende la sua luce.
Venuto è de li duci il sommo duce,
D' Imperatori Imperator supremo,
Il Re primo & postremo,
Del sceptro di Iudea principio & fine. 40
Voi, dunque, o valli & monti,

— 16-17. Luca, II, 14: « *Gloria* in altissimis Deo, *et in terra pax* hominibus bonae voluntatis »; anche (C). — 19. Luca, *l. c.*, 11: « Quia *natus est* vobis *hodie Salvator* ». — 20. V. la *n.* al son. CCX, 12. — Virgilio, *Ecl.* IV, 51 ecc.: «... *caelum*que *profundum* ». — 21. *Psal.* XVIII, 6: «...et ipse *tamquam sponsus procedens de thalamo suo* ». — 25. **germinato**: cfr. Dante, *Par.* XXXIII, 9: « Così è *germinato* questo fiore »; e *Hymn. lat.* II, p. 9: « *Germinavit* enim florem, Qui vitalem dat odorem ». — 28. Cfr. Dante, *Par.* XXVII, 111: « L'amor che il volge, e *la virtù* ch'ei *piove* ». — 37-39. Cfr. la *n.* ai vv. 55-58.

Voi, selve, fiumi & fonti,
A dio rendete laude in sempiterno;
Cantate, onde marine,
Il domitor di quel superbo inferno. 45
Eterna vive, o patria alma de dio,
Bethlèm, più ch'altra celebre & felice,
De la gloria del ciel sacrato hostello;
In te di quella antiqua, alta radice
Del gran Iesse la verga e 'l fiore uscìo, 50
Sovra 'l qual riposòsi il santo augello.
L'insigne insegna in te del bianco agnello,
Che li peccati human dal mondo tolle,
Mostrar prima si volle,
Significando il suo stato perenne 55
Con lettre fiammegianti:
Signor di dominanti,
Re di regi, terribil, grande & forte;
Che dal suo Regno venne,
Per liberare i suoi d'eterna morte. 60
Lieto inverno, genial, ch'a dolci giochi
Inviti i stanchi in la magion tranquilla,
Mentre ch'ogni nocchier porto desia,
L'agricoltor ne la secura villa,
Tra rustici compagni intorno a i fochi, 95

— 46-48. Cfr. Sannazaro, *De part. Virg.*, II, 252-254, 256: « Bethlemiae turres, & non obscura meorum Regna patrum, magnique olim salvete penates: Tuque o terra parens regum, visuraque regem, ... Salve iterum ». — 49-51. Isaia, XI, 1-2: « Et *egredietur virga* de *radice Jessae*, et *flos de radice* ascendet, - et *requiescet super eum* spiritus Dei ».—50. **Del gran Iesse.** Cristo discendeva da David; e questi da Iesse: v. Ruth, IV, 22; e cfr. Matteo, I, 5; Luca, III, 31-32. — 52. Cfr. Petrarca, I, CX, 6: « O sola *insegna*... »; e cfr. il son. CI del n., ove, al vs. 8, si trova lo stesso bisticcio. — 52-53. Giovanni, *Evang.* I, 29: « Altera die vidit Joannes Jesum venientem ad se, et ait: Ecce *agnus* Dei, ecce *qui tollit peccatum mundi* ». — 55-58. *Apocal.*, XIX, 16: « Et habet in vestimento et in femore suo scriptum: « *Rex regum* et *Dominus dominantium* ».—61-66. Da Virgilio, *Georg.* I, 299-304: «... hiemps ignava colono. Frigoribus parto *agricolae* plerumque fruuntur, Mutuaque inter se laeti convivia curant. Invitat *genialis hiemps* curasque

Gli affanni e i pensier suoi godendo oblia.
Tu, felice stagion, del ver Messia
Fusti natal, ne la beata terra,
Quand'era l'impia guerra
Chiusa di dentro a la pregion inferna; 70
Et per tutto fioriva
La biancheggiante oliva.
Apparve allhor, dio vero in huom verace,
La maiestade eterna:
Segno tra l' huomo & dio di vera pace. 75
  Exulte dunque ogniun, pien di letitia,
Poi che di pace è pieno ogni elemento,
Et l'infelice guerra è già sbandita.
Fugga dolor, temor; fugga spavento;
Ché non dée ritrovar luogo mestitia, 80
Nè morte, ov' è natal d' eterna vita.
Il cielo i peccatori a venia invita,
Et chiama le preclare & nitide alme
A le sperate palme.
Ponete homai, superbi, il volto infiato, 85
Mirate in luogo humile,
In un presepe vile,
D' huomini & dei la potestade altera!:
Ché l' huom superbo, ingrato
Non mostra haver da dio sembianza vera. 90
  Et voi, che d' humiltà l' animo adorno
Haveti, e 'l volto affabile & benegno,
Simile a cui vi die' la sua figura;
Alzate gli occhi al vostro proprio regno;
Honorate il felice & fausto giorno, 95

---

resolvit, Ceu pressae iam *portum* tetigere carinae Puppibus et laeti nautae imposuere coronas ». — 66. Petrarca, I, c. IV, 10-11. « ... ov' ella *obblia* La noia e 'l mal della passata via ». — 69-70. Virgilio, *Æn.* I, 293-294: « ... dirae ferro et compagibus artis Claudentur Belli portae »; e cfr. nella canz. XVII del n. i vv. 111-112, di cui questi son quasi ripetizione. — 73. Petrarca, II, c. VIII, 135-136: « ...

Che fugò la tartarea notte, oscura.
Et tu, per cui bontà vive secura,
Principe invitto, saggio, armipotente,
Mentre pietosamente
Levi la fronte al ciel, gode, vedendo 100
Che gli Angeli beati
Secondano i tuoi fati,
Oprando in tua vertù gratia divina:
Ché sol vive godendo
Vertute, e 'l cielo è di vertù rapina. 105

Porta chiusa, per cui Dio solo, intrando,
Passò, qual per crystallo sol radiante;
Serrata & dopo & ante,
A l'intrare, a l'uscir; per quella gloria,
Ch'havesti, essendo madre, 110
Priega il tuo figlio & padre,
Ch'io sempre in gratia sua possa optenere
Di me stesso vittoria,
Quando pugna ragion contra 'l volere. 116

---

verace Uomo e verace *Dio* ». — 96. **fugò**. (ST) *fuggo*; ma cfr. la VI[a] delle canz. sac., 15. — 98. **Principe**: v. la *n.* in principio di questa canz. — 105. Seneca, *Herc. Oet.*, 1980: « *Virtus* in astra tendit ». — 106-108. *Hymn. lat.*, II, p. 11: « O Maria *clausa porta*, Quam nemo aperuit, Princeps ille, qui *transivit*, *Deus* et homo fuit »; p. 307: « Salve porta, per quam ire Nemo potest, pertransire Nisi dei filius »; p. 411: « Tu porta *serata* ». — 107. *Hymn. lat*, II, p. 63: « *Sicut vitrum radio Solis penetratur*, Inde tamen laesio Nulla vitro datur, Sic, immo subtilius, Matre non corrupta, Deus dei filius Sua prodit nupta »; Sannazaro, *De part. Virg.* II, 372-373: « Haud aliter, quam cum purum specularia Solem Admittunt; lux ipsa quidem pertransit ». — 108. *Hymn. lat.*, II, p. 53: « Porta clausa *post* et *ante*, Via viris invia ». — 109. **per**. (ST) *Per*.

IV.

CANZONE DI CHARITEO

IN LAUDE DE LA HUMILITATE

Il lume de la vera, eterna gloria,
De l'excelsa humiltà pregio & valore,
Pien d'infinito Amore,
Vence, nel ciel, del cielo ogni altra luce.
L'exaltata vertù, che sol si gloria 5
Nel legno trïumphal di quel signore,
Che 'l primo humano errore
Fe' degno, che per quel moresse in Cruce;
Quest'è la stella chiara & ferma duce,
Che guidò gli alti Re donde 'l sol nasce, 10
A veder Christo in fasce:
Con lei va l'huom per via secura & piana
A farsi dio; con questa il Re del cielo

CANZONE — Diretta *al gran Re Federico* (vv. 107-112), pare, nell'esilio di Francia (1501-1504): altrimenti perchè dedicare a lui una canzone in lode dell'umiltà? Che qui poi direbbe *gran Re* un re decaduto, nessuna maraviglia; quando si ricordi ch'ei chiama, nella IVª delle canz. sacre, scritta dopo il 1501, regina d'Ungheria, Beatrice d'Aragona, che non era più regina. — Ebbe presente, oltre i libri sacri, anche *L'imagini di tante umilitadi*, intagliate nel marmo del primo girone del *Purgatorio* dantesco (x, 28-99). — 9-11. Matteo, II, 9: «... et ecce *stella* quam [Magi] viderant in Oriente, antecedebat eos usque dum veniens staret supra, ubi erat puer». — 13-15. Petrarca, II, c. VIII, 76-78: «Ricorditi che fece il peccar nostro *Prender* Dio, per scamparne, *Umana* carne

Prese figura humana
Nel casto, virginal, corporeo velo. 15
Mentre da l'impietà del figlio audace
Fuggea colui, ch'uccise il gran Golia,
Se gli fe' incontro, in via,
Huom, di Saùl prosapia alta & famosa.
Et, con la man sacrilega & procace, 20
Armando anchor nel Re la lingua ria;
La regia compagnia
Sovra gli andava, armata & furïosa.
Allhor David con voce humìl, pietosa:
— Non sia chi 'l tocchi! — disse: — Hor manda Idio 25
Flagello al fallo mio,
Con gli atti & col parlar de l'adversario! —
O constante humiltà, degna di templo!,
O di pietà sacrario!,
Tu sei d'ogni vertù fonte & exemplo. 30
Quando lui nel solenne ministerio,
Dando a l'archa di fé luogo più degno,

---

al tuo *virginal* chiostro ». — 16. **figlio audace**: Abessalom, figlio di David (v. *Regn.* II, XIII, 1 ecc.): cfr. *n.* ai vv. 18-27. — 17. **colui**: David (v. *Regn.*, I, XVII, 3-54); cfr. *n.* seg. — 18-27. *Regn.*, II, XVI, 5-10, 12-13: « Et venit rex David usque Baurim: et ecce inde *vir* egrediebatur de cognatione *domus Saul*, et nomen ei Semei filius Gera. Egrediebatur egrediens et maledicens, - et lapidans in lapidibus David... Et omnis populus erat, et omnes potentes a dextris et sinistris regis. - Et sic dicebat Semei in maledicendo eum: Egredere, egredere, vir sanguinum et vir qui iniquus. - Redire fecit super te Dominus omnes sanguines domus Saul, quoniam regnasti pro eo: et dedit Dominus regnum in manu Abessalom filii tui: et ecce tu in malo tuo, quoniam vir sanguinum tu. - Et dixit Abessa filius Sarviae ad regem: Ut quid maledicit canis mortuus hic dominum meum regem? Transcendam nunc et auferam caput ejus. - Et dixit rex: Quid mihi et vobis, filii Sarviae? Et permittite eum, et sic maledicat, quoniam *Dominus dixit ei maledicere David.* Et quis dicet, ut quid fecisti sic?... - Si forte inspiciat Dominus in humiliationem meam, et redire faciet mihi bona pro maledictione illius in die hac. - Et ivit David et omnes viri ejus in via, et Semei ibat a latere montis juxta eum vadens et maledicens et lapidans in lapidibus ex obliquo ejus et pulvere aspergens ». — 19. " Un uomo della famiglia (*prosapia*) di Saul ". — 25. (ST) *idio.* — 29. **sacrario**, latin., ' altare '. — 31-42. *Regn.* II, VI, 12, 16, 20-22: «... Et ivit David, et adduxit *arcam* Domini de domo Abeddara in civitatem Da-

Inanzi al sacro legno
Danzava, al suon di suoi psalmi celesti,
La moglier disse:—Hor quest'è 'l sommo imperio; 35
Quest'è, Davìd, la dignità del regno:
Saltar tra volgo indegno?—
—Vive il signor, a cui son manifesti,
—Rispuose,—i miei pensier, parole & gesti!
Da li superbi tolse la corona 40
Colui, che piove & tuona,
Et diedela a gli humili in tempo breve.
Tanto humiliarsi l'huomo al Re supremo
Non può, quanto più deve:
C'humiltà verso dio non have extremo!— 45
—Ecco de dio l'ancilla: in me si faccia
Secondo il verbo tuo!—disse humilmente,
Altera & reverente,
La Regina, che 'l mondo e 'l ciel possede.
L'alto oratore allhor chinò la faccia, 50

---

vid in laetitia...- Et factum est, arca adveniente in civitatem David, et Melchol filia Saul prospiciebat per fenestram, et vidit regem David saltantem, et pulsantem coram Domino, et sprevit eum in corde suo-... Et revertit David ad benedicendum domum suam, et exiit Melchol filia Saul in occursum David, et benedixit eum, et dixit: Quam glorificatus est hodie rex Israel, qui discooperuit se hodie in oculis ancillarum servorum suorum, sicut discooperit se discoopertus unus saltantium! - Et dixit David ad Melchol: Coram Domino saltabo: benedictus Dominus qui elegit me super patrem tuum et super universam domum ejus, constituendo me in ducem super populum suum super Israel, - et ludam et saltabo coram Domino, et discooperiar ultra sic, et ero inutilis in oculis tuis et cum ancillis de quibus dixisti me non esse glorificatum». E Dante, *l. c.*, 55-56, 58-59, 64-69: « Era intagliato lì nel marmo stesso Lo carro e i buoi traendo l'arca santa ... Dinanzi parea gente; e tutta quanta Partita in sette cori... Lì precedeva al benedetto vaso, Trescando alzato, l'umile Salmista, E più e men che re era in quel caso. Di contra effigiata ad una vista D'un gran palazzo Micol ammirava, Sì come donna dispettosa e trista ». — 35. **La moglier**: Melchol, figlia di Saul; al quale s'allude nel vs. 40 (v. *n.* preced.).— 43-44. Cioè: "Per quanto l'uomo s'umilii dinanzi a Dio, non s'umilia mai a bastanza ".— 46-50. Luca, I, 38: « *Dixit* autem Maria: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Et discessit ab illa angelus ». — 50-53. Cfr. Dante, *Parad.* IV, 139-142: « Beatrice mi guardò con gli occhi pieni Di faville d'amor, con sì divi-

Ch' angelica vertù non fu possente
A soffrir quell' ardente
Favilla d' humiltà, piena di fede.
Et, repetendo l' alta Olympia sede,
In mare, in terra, in ciel die' chiaro inditio, 55
Che nullo sacrifitio
Più piace a dio, che 'l core humile & mite:
Ch', essendo ne la vergine, alma dea
Vertù più ch' infinite,
Vide, che l' humiltà più risplendea. 60
— Nel nome tuo, signore, havem provato,
Che i maligni demòn ne son subietti! —
Disser quei padri eletti,
Mostrando il viso lor troppo giocondo.
Rispuose il gran Ihesù, quasi infiammato: 65
— Sathan vid' io, con gli altri maladetti,
Di gloria vana affetti,
Come fulgur cader dal ciel profondo!
O voi, ch' edificate in labil mondo,
Con humiltà stringete i spirti infiati, 70
Ché sol quei son beäti,
Che, poveri di spirto, humani & puri,
Fan l' edificio lor nel regno eterno:
Voi, tumefatti & duri,
Al fin vi resolvete in vento inferno. — 75

---

ni, Che, vinta, mia virtù diede le reni, E quasi mi perdei con gli occhi chini ». — 54. **repetendo**, latin., ' rivedendo '. — 60. Luca, I, 46, 48: « Et ait Maria: ... Quia [Deus] respexit humilitatem ancillae suae ». — 61-73. Luca, x, 17-20: « Reversi sunt autem septuaginta duo *cum gaudio*, *dicentes:* Domine, etiam *daemonia subjiciuntur nobis in nomine tuo.* - Et ait illis: *Videbam satanam sicut fulgur de coelo cadentem.* - Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes et scorpiones, et super omnem virtutem inimici; et nihil vobis nocebit. - Verumtamen in hoc nolite gaudere quia *spiritus* vobis subjiciuntur: gaudete autem quod nomina vestra scripta sunt *in coelis* ». — 66-68. Cfr. Dante, *Purg.* XII, 25-27: « *Vedea* colui che fu nobil creato Più d'altra creatura, *giù dal cielo Folgoreggiando scender* da un lato ». — 70. **infiati**, latin., ' superbi '. — 71-73. Matteo, v, 3: « *Beati pauperes spiritu:* quoniam ipsorum est *regnum* coelorum ». — 74. **tumefatti**, lat., ' su-

Il pastor, che'n Bethlèm dal ciel discese,
Per liberar col sangue il suo gentile,
Diletto & caro ovile,
Già condennato a l'infernal pastura,
Mille oltraggi soffrendo & mille offese, 80
Prese, l'alto signor, forma servile,
Obedïente, humìle
Fin'a la morte: & morte infame & dura!
Ché, per dare a li suoi pace secura,
Sostenne horrenda & sanguinosa guerra; 85
Et fu posto sotterra,
Chi sovra l'onde regna, l'aria e'l foco;
Facendo accorto ogni mortal, che, quanto
Nel mondo ha magior loco,
Tanto più d'humiltà si vesta il manto. 90
O spirti, per vertù famosi & chiari,
C'havete verso'l ciel l'alma diretta,
Se vostra mente è retta,
Perché 'l superbo cor vi torce il ciglio?
Credeti esser altrui, come a voi, cari? 95
Ricordevi la prima, aspra vendetta;
Ché, quanto è più perfetta
Vertù, tanto magior corre periglio
D'esser exposta a l'infernale artiglio.
Disse'l fulgente sol di veritade: 100
— Di penne d'humiltade
Si faccia l'ale, in questo arduo camino,
Chi più, volando, in alto i vanni spande:
Ché nel regno divino
Quel, che s'humilia più, sera più grande. — 105

---

perbi '. — **duri**, latin., ' crudeli '. — 80. Cfr. Petrarca, I, II, 2: « E punir in un dì ben *mille offese* ». — 88-90. *Sapientia Sirach*, III, 20: « *Quanto major* es, *tanto magis* te *humilia*, et coram Deo invenies gratiam ». — 95. Petrarca, I, CLXIX, 6: « S'aver *altrui* più *caro* che sè stesso »; III, XX, 73: « Tien *caro altrui* chi tien sè così vile ». — 100-105. Matteo, XXIII, 11-12: « Qui major est vestrum, erit minister vester. - Qui autem se exaltaverit, humiliabitur, et qui

Fuggendo, Canzon mia, da l'impio orgoglio,
Sol ti dimostra al gran Re Federico,
C' havendo il petto amico
Non men d' humanità, che di grandezza,
Qual sia magiore in lui non si comprende: 110
Di maiestà l'altezza,
O la dolce humiltà, che 'n lui risplende! 112

---

se humiliaverit, exaltabitur ». E Marco, x, 43-44: «... sed quicumque voluerit fieri major, erit vester minister; - Et quicumque voluerit in vobis primus esse, erit omnium servus »: cfr. anche Matteo, xx, 26-27; e Luca, xiv, 11. — 101. (ST) *humilitade.* — 107. V. la *n.* in principio della canz.

V.

CANTICO DI CHARITEO

DE DISPREGIO DEL MONDO

Soäve cosa è riguardar di terra,
Per gran vento, del mar l'onde, turbate,
Dare a li naviganti horribil guerra.
Soäve anchor, per campi squadre armate
Ferirsi strenuamente in Marte eguale, 5
Mirar d'una turrita, alta cittate.
Non che gioir mai debia alcun mortale
Del danno altrui, ma sol perch'è diletto,
Vedersi huom fuor d'un aspro, horrendo male.
Ma più soäve anchor, più dolce affetto 10
Senton color, che'n la divina altezza
Tengon drizzato il chiaro, almo intelletto.
Staran constanti i giusti in gran fermezza,

CANTICO — 1-12. Da Lucrezio, *De rer. nat.*, II, 1-8: « *Suave, mari* magno *turbantibus* aequora *ventis, E terra* magnum alterius spectare laborem; *Non quia* vexari quemquast iucunda voluptas, Sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est: *Suave etiam* belli certamina magna *tueri Per campos* instructa, tua sine parte pericli; Sed nil *dulcius* est, bene quam munita tenere Edita doctrina sapientum templa serena ». Cfr., pei vv. 1-2, anche Orazio, *Epist.* I, XI, 10: « Neptunum procul *e terra* spectare furentem ».— 4. **Marte eguale**, alla latin. (*aequo Marte*): 'con egual successo'. — 6. **turrita**, latin., 'cinta di torri'. — 13-74. Parafrasa e traduce dalla *Sapientia Salomonis*, cap. V, 1-13. — 13-22. Dalla *Sap. Sal.*, *I.*

Incontro a quei, che nel mundano inferno
Gli fur sempre molesti in dura asprezza. 15
Et, inclinando il viso al foco eterno,
S'allegraran, vedendo il gran supplitio,
Col qual suol vendicarsi il Re superno.
Quegli, riconoscendo il lor flagitio,
Diranno, alzando il tremebondo viso 20
Al lucido, immortal, sidereo hospitio:
— Ai!, ai!, quei son ch'a noi fur in deriso,
A cui togliemmo il frutto de gli affanni,
Et hor son cittadin del paradiso.
Ai!, ai!, miseri noi, che da prim'anni 25
Con false opinïon, caduche & vane,
Correndo sempre a li presenti danni,
Quei saggi estimavamo anime insane,
Et senza alcuno honor lor vita & morte:
Vertù sempre ne parse un nome inane! 30
Ecco che 'n l'alta & glorïosa corte
Son dei, figlioli del supremo Idio,
E'l gran Regno del ciel gli è dato in sorte.

---

c., 1-3: « Tunc *stabunt justi in magna constantia adversus eos* qui se angustiaverunt, et qui abstulerunt labores eorum. - *Videntes* turbabuntur timore horribili, et mirabuntur in subitatione insperatae salutis. - *Dicent* intra se poenitentiam agentes, et prae angustia spiritus gementes: *Hi sunt quos habuimus* aliquando *in risum* et in similitudinem improperii ». — 16-24. Ebbe forse presente un luogo della parabola del ricco e di Lazzaro. Luca, XVI, 22-25: « Factum est autem ut moreretur mendicus, et portaretur ab angelis in sinum Abrahae. Mortuus est autem et dives, et sepultus est in inferno. - Elevans autem oculos suos, quum esset in tormentis, vidit Abraham a longe, et Lazarum in sinu ejus; - Et ipse clamans dixit: Pater Abraham, miserere mei ... - Et dixit illi Abraham: Fili, recordare quia recepisti bona in vita, et Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris ». — 19. **flagitio**, latin., ' malvagità '. — 22. **deriso**, latin., ' derisione '. — 24. **cittadin del par.** V. canz. VI, 68 e *n.* — 28-39. Dalla *Sap. Salom.*, *l. c.*, 4-6: « *Nos* insensati *vitam illorum aestimabamus insaniam*, et *finem* illorum *sine honore.* - Quomodo computati *sunt* inter *filios Dei*, et inter sanctos *sors* illorum *est?* - Ergo erravimus a via veritatis, et *justitiae lumen non luxit nobis*, et *sol* non est ortus nobis ». — 28. **insane**, latin., ' pazze '. — 30. Cfr. il grido di Bruto, presso L. Floro, *Epitom.*, II, XVII: « non in re, sed in verbo tantum esse virtutem ». — **inane**, latin., ' vano '. — 32-33. (ST) *idio.*—

Noi, dietro al vil, terren, basso desio,
Dal vero ben deviando in vano errore, 35
Pusimo veritade in cieco oblio.
Non fulse di giustitia in noi fúlgore,
Nè d'alta intelligentia apparve il sole:
Notte, del ver ne tolse il bel colore.
Come huom, zappando, affatigar si suole 40
Sotto un monte, ch'al fin li cade in testa,
Talché del suo lavor si pente & duole;
Così fu nostra vita al suo mal presta,
Che corse con fatica al proprio danno,
Per scalebrosa via, dura & molesta. 45
Ecco 'l premio del nostro immenso affanno!
Ai!, quanto tardi siemo al pentimento,
Tardi a veder l'insidïoso inganno.
Per mezzo del camin di perdimento,
Ignorando del ben la vera via, 50
Difficilmente andammo, & con tormento.
Che valse a l'alma, allhor quando partia,
La vana ambitïon, le gemme & l'oro?;
Che la superba, iniqua tyrannia?
Certo è, ch'ogni mundano, ampio thesoro 55
Si conserva per danno del suo donno,
(Anzi del servo suo,) non per ristoro.

---

36. Cfr. Petrarca, II. c. VI, 45: «... e 'l mio mal *posi in obblio* » ecc. —43. Petrarca, I, CXCV, 14: « Fortuna, ch' *al* mio *mal* sempr' è *sì presta* ». — 45. **salebrosa**, latin., ' scabrosa '. — 49-58. Dalla *Sap. Sal.*, *l. c.*, 7-9: « Lassati sumus *in viis* iniquitatis et *perditionis*, et *ambulavimus* solitudines *difficiles*, *viam* autem Domini *ignoravimus*. - *Quid nobis profuit superbia*, et quid divitiarum jactatio contulit nobis? - Transierunt omnia illa tamquam *umbra* et tamquam nuntius praecurrens ». — 49. Cfr. Dante, *Inf.*, I, 1. — 52-58. Cfr. Petrarca, III, I, 82-83, 94-99: « U' son or le ricchezze? u' son gli onori E le gemme e gli scettri e le corone... *Che vale* a soggiogar tanti paesi E tributarie far le genti strane Con gli animi al suo *danno* sempre accesi? Dopo l'imprese perigliose e vane, E col sangue acquistar terra e *tesoro*, Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane, E 'l vetro e 'l legno, che *le gemme e l'oro* »; v. anche sonn. CCII, I, e CCX, 1-2. — 56. **donno** (lat. *dominus*; cfr. *donna*), ' signore ': anche nel Petrarca, II, c. VII, 65. Pel bisticcio di questo vs.

Le ricchezze, che fur vana ombra & sonno,
A gli altri invidia, a noi mai non gioconde,
Semita de vertù mostrar non ponno. 60
Qual nave, che va via per mezzo l'onde,
Et, arrivata al fin del suo vïaggio,
Non dan segno di lei l'acque profonde;
Nè discerner si può per qual passaggio
Sulcò quella carina il vasto mare: 65
Protheo no' 'l sa, del pelago il più saggio;
Et quale augel per l'aria suol volare,
Che, poi ch', ove il desir lo mena, è giunto,
Del suo camin nullo argumento appare;
Tai fummo noi, ché 'n un medesimo punto 70
Hebbe principio & fine il viver nostro,
Che 'n sua malignità fu pur consunto.
Partemmo dal mortal, terreno chiostro,
Senza lassar di loda alcun vestigio:
Fama tace per noi, tace l'inchiostro. 75
Non è più turbulento il gorgo Stigio,
Ch'era in quella pregion quest'impia mente,
Sotto 'l peso del grave, alto fastigio.
Quando eravam tra quel volgo imprudente,

si ricordi il prov.: « Donna danno ». — 60. **Semita**, latin., 'sentiero'. — 61-74. Dalla *Sap. Sal.*, *l. c.*, 10-11, 13: «...*tamquam navis* quae pertransit fluctuantem aquam, cujus cum praeterierit non est *vestigium* invenire, neque *semitam carinae* illius in fluctibus: - aut *tamquam avis* quae *transvolat in aere nullum* invenitur *argumentum* itineris, sed percussione alarum verberans levem ventum et scindens per vim stridoris, commotis alis transvolavit, et post hoc nullum signum convenitur itineris in eo... Sic et *nos* nati desivimus esse, et *virtutis* quidem *nullum signum* valuimus ostendere, *in malignitate* autem nostra *consumpti sumus* ». Cfr. anche, pei vv. 61-69, *Job*, IX, 25-26: « Vita autem mea levior est cursore: aufugerunt, et non viderunt. - Numquid et est navibus vestigium viae, aut aquilae volantis quaerentis escam? ». — 61-75. Cfr. Dante, *Inf.* XXIV, 47-51: « ... chè seggendo in piuma, In *fama* non si vien, nè sotto coltre; Senza la qual chi sua vita consuma, Cotal *vestigio* in terra di sè *lascia* Qual fummo in *aer* ed in *acqua* la schiuma ». — 65. **carina**, latin. 'carena'. — 66. **Protheo**. Di lui Virgilio (*Georg.*, IV, 392-393): « ... novit namque omnia vates, Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur ». — 78. **fastigio**, 'stato'. —

Che solo admirar suol divitie immense, 80
Quanto inganno prendea la cieca gente!
Ché, vedendo le aurate, argentee mense,
Le vivande exquisite, i dolci odori,
Quelle dismesurate & varie impense;
I serichi trapunti & gli aurei fiori 85
Nei bei panni contexti; i letti, ornati
Di coltre, d'ostro & de ricchi lavori;
I gran dominii, i regni, i principati,
Gli alti palazzi, & mille human diletti;
Giudicava noi soli esser beäti! 90
Ma, se de li penosi, amari affetti
L'armata, ardente & furïosa schiera
Veduta havesse dentro i nostri petti;
Se l'avida, crudel, rapace fera,
Che 'l cor co'i denti havea tutto squarciato, 95
Si fusse dimostrata in forma vera;
Stolto non fu giamai tanto insensato,
Nè cor di voluptà sì desïoso,
Ch'envidiato havesse al nostro stato!
Così passammo il viver fatigoso, 100
Pien di tormento, in quel carcer mundano;
Et hor l'havem perpetuo & più doglioso.
O ignorantia d'intelletto humano,
Come non vedi il ver, che mostra chiaro,
Che non si può salvar l'animo insano? — 105

---

81. Cfr. Lucrezio, *l. c.*, 14: « O miseras hominum mentes, o pectora caeca! ». — 84. **Che**: la quale gente. — **impense**, latin., 'dispendii'. — 86-87. Cfr. Petrarca, II, LXXV, 4: « E d'altro *ornata* che di perle o *d'ostro* ». — 88-90. Cfr. Petrarca, *Tr.* III, I, 79-80: « Ivi eran quei che fur detti felici, Pontefici, regnanti e 'mperatori ». — 91-99. Lucrezio, III, 1501-57: « *Si* possent homines, proinde ac sentire videntur Pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget, E quibus id fiat causis quoque noscere et unde Tanta mali tamquam moles *in pectore* constet, Haud ita vitam agerent ». Cfr. Orazio, *Od.*, II, XVI, 10-12, 21-22: « .... miseros tumultus Mentis et curas laqueata circum Tecta volantes... Scandit aeratas vitiosa naves Cura nec turmas equitum relinquit »; III, I, 37-40: « Sed Timor et Minae Scandunt eodem, quo dominus, neque Decedit aerata triremi et Post equitem sedet atra Cura ». — 104. **vedi**. (ST) *vidi*, corr.

Così parlan color, a cui fu caro
Cangiare il ciel per brute & frali cose,
Di gemito interrotti & pianto amaro.
Ma quelle anime insigni & luminose,
Che puser loro speme in vera gloria, 110
Saran di lor signor figliole e spose.
Lasciando qua la sua chiara memoria,
Nel sacro, celestial, ceruleo tempio
Andranno, ove vertù s' allegra & gloria.
Non già che ai tai, nel mondo iniquo & empio, 115
Bisogne aura di volgo, o nome, o fama,
Ma perché sian de le vertuti exempio.
Questi son quei che 'l cielo honora & ama,
Poi che lor non amaro altro che 'l cielo,
Et di continuo a sé gli tira & chiama. 120
Però i miglior più spesso il mortal velo
Lascian, senza aspettare età matura,
Ch'ai tali vieta Idio cangiare il pelo.
Non pate, che 'n pregion tetra & oscura
La nitida alma & candida sostegna 125
Guerra civil, periculosa & dura.
Poi che di tanto mal la vede indegna,
Toglier la suol da cui l' affige & preme:
Ché 'n terra serve, in ciel trïompha & regna.
Noi dunque, egri mortali, che la speme 130
Ponemo in questo basso amor, terreno,
Talché l'anima al fin ne piange & geme;
Gli occhi drizziamo al bel templo sereno

---

in ER. — 112. **sua**: loro. — 114. Petrarca, II, LIV, 10: « Quasi d'un più bel Sol, *s'allegra e gloria* ». — 114-120. Cfr. Orazio, *Od.* III, II, 17-24: « Virtus, repulsae nescia sordidae, Intaminatis fulget honoribus, Nec sumit aut ponit secures Arbitrio *popularis aurae.* Virtus, recludens inmeritis mori Caelum, negata temptat iter via, Coetusque volgares et udam Spernit humum fugiente pinna ». — 116. Cfr. Virgilio, *Æn.*, VI, 816: « Nunc quoque iam nimium gaudens *popularibus auris* ». — 121-122. Petrarca, I, CXC, 5-6: « ... perchè Morte fura Prima i *migliori*, e lascia star i rei ». — 123. (ST) *idio.* — 124-125. Cfr. Petrarca, *Tr.*, III, II, 34-35: « La morte è fin d' una *prigione oscura* Agli animi gentili ». — 130. **egri mortali**. Virgi-

Di sapïentia, che da l'arduo monte
Effunde i fior da l'odorato seno. 135
  Aprendo i rai de la stellata fronte,
Le voci sparge in ogni parte, & dice:
— Bevete i miei thesauri a l'aureo fonte.
  De l'arbor di vertuti io son radice;
E 'l primo frutto mostra in su le cime: 140
Che chi dio teme, è sol saggio & felice! —
  Così per le contrade ultime & prime
Canta la bella diva, in alto stilo;
Ma non v'è chi la 'ntenda, o chi l'estime.
  Ché pria la Parca rompe il tenue filo, 145
Che l'oda alcun mortal, ch'ogniun s'è messo
Là giù le Catadupa, al suon del Nilo;
  Onde l'humano senso è tanto oppresso,
Anzi sepolto in fango immondo & lordo,
Che cosa odir non può del ben promesso; 150
  Tal ch'adivien narrar fabule al sordo. 151

---

lio, *Æn.*, II, 268 ecc.: « ... *mortalibus aegris* ». — 134. Lucrezio, *l. c.*, 8: « ... *sapientum templa serena* ». — 140-141. *Prov. Salom.*, I, 7 ecc.: « Principium sapientiae timor Domini ». — 145. Lucano, III, 19: « ... *rumpentes* stamina *Parcas* ». — (ST) *parca* — 147. **Catadupa**: cateratte del Nilo presso Cirene, oggi Chellal. — Da Cicerone, *De re publ.*, VI, XVIII, 19: « Hoc sonitu oppletae aures hominum obsurduerunt: nec est ullus hebetior sensus in vobis, sicut, ubi Nilus ad illa, quae *Catadupa* nominantur, praecipitat ex altissimis montibus, ea gens, quae illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus *sensu audiendi caret.* Hic vero tantus est totius mundi incitatissima conversione sonitus, *ut* eum aures hominum *capere non possint* ». E quindi il Petrarca, I, XXXIII, 9-10: « Forse, siccome *'l Nil*, d'alto caggendo, Col gran *suono* i vicin d'intorno assorda »; ed il Poliziano, *Stanze*, I, XXVIII, 1-4. Cfr. anche Plinio, *Nat. Hist.*, V, IX; Lucano, *Phars.*, X, 315-322. — 149. Cfr Petrarca, *Tr.*, III, II, 36: « C' hanno posto nel *fango* ogni lor cura ». — 151. Da Orazio, *Epist.*, II, 1, 199-200: « Scriptores autem *narrare* putaret asello *Fabellam surdo* », e dal Sannazaro, *Visione* cit., 117: « Che tutto era *narrar favole al sordo* »; e cfr. Virgilio, *Ecl.*, X, 5: « Non canimus *surdis...* ».

VI.

LIBRO DE LA METHAMORPHOSI

DI CHARITEO

CANTICO PRIMO

Sovente un dubio grande il cor m'assale:
Perché l'alto rettor de la natura
Supporta un lungo, inemendabil male?
  Benché pensier sì vano in me non dura;
Ché 'l caldo di ragion suscita un vento,   5
Che fuga da la mente ogni aria oscura.

CANT. I. — ' Il p., stando seduto sur uno scoglio della riva sinistra del golfo napoletano (vv. 14-15), tutto a un tratto vede lampeggiare il cielo (vs. 37), infuriare la tempesta (vv. 38-39); e sente, fra i tuoni, una voce che grida: *Maladetto quel huom che 'n huom si fida* (vv. 55-57). Raccomandatosi a Dio, e, voltosi al promontorio della Minerva, scorge un lume sull'acque, e dietro delle figure, che poi riconosce esser Sirene (vv. 58-75). Messosi a guardare la principale e la più bella di esse, come questa volge su di lui *gli occhi* turbati, egli è trasformato, *non vecchio ancora*, *in vecchio* (vv. 76-118). Ansioso, chiede alle donne chi esse siano, e la prima, gettando in mare *la corona turrita* e piangendo, gli risponde (vv. 119-139)'. — Evidentemente, con la tempesta e col grido *Maladetto* ecc. allude al tradimento fatto a don Federigo da Ferdinando il Cattolico, in cui, come a suo parente, quel povero re s'era fin troppo fidato; e quindi con la corona gettata in mare, alla caduta della dinastia aragonese. — Fu dunque scritto dopo il principio del settembre 1501. — 1-3. Claudiano, III, 1-3: « *Saepe mihi dubiam* traxit sententia mentem, Curarent superi terras, an nullus inesset *Rector*,

Chi pensa a vinti, a trenta, ad anni cento?
Se 'n mente di colui, che fece il sole,
Mille & mill' anni, & più, son un momento?
Ma nostra impatïentia nascer suole 10
Dal viver, che sì ratto al fin contende:
Ché tardo vien ciò che troppo si vuole.
In ciò, quanto intelletto human comprende,
Pensando, io mi sedea nel lito ameno
A lo scoglio, che 'n mare il braccio extende. 15
La delettevol piaggia e 'l dolce seno
Napolitan, con quel chiaro prospetto,
Mi tolser dal pensier basso & terreno.
Et cominciai rivolger l'intelletto,
Accompagniato da vertù visiva, 20
A quel de le Sirene almo ricetto.
Era a veder in quella prospettiva
Napol superba, e 'l bel Vesuvio monte,
Che signoreggia l' una & l' altra riva.
Così cantan le Muse esser bifronte 25
Parnaso, ov' hor a pena si discerne

---

et incerto fluerent mortalia casu ». — 8-11. Da Pietro, *Epist.*, II, III, 8: « Unum vero hoc non lateat vos, carissimi, quia unus dies apud Dominum sicut *mille* anni, *et mille anni* sicut dies *unus* »; e questi da' *Psalmi*, LXXXIX, 4-6: « Quoniam *mille anni* in oculis tuis, tamquam dies hesterna quae praeteriit ». — 9. Cfr. Petrarca, *Tr.*, V, 25-26: « De' quali veggio alcun, dopo *mill' anni E mille e mille*, più chiari che 'n vita ». — 14-15. Pare che qui indichi la spiaggia e gli scogli del « capo di Posilipo » (Passaro, p. 126). Il Sannazaro, *Visione*, 1-3: « Scorto dal mio pensier fra i sassi e l' onde, Fermato er' io su la vezzosa *falda* Che Pausilipo *in mar* bagna ed asconde ». — 17. **prospetto**, latin., ' vista ': cfr. vv. 22-24. — 21. Alla penisola sorrentina; dove la tradizione classica poneva la sede delle Sirene: cfr. Pontano, *De bel. neap.*, VI, f. *gvi*: « Quando prisci auctores tradunt Surentum urbem, ipsumque, in quo constituta urbs est, agrum ac promontorium, Sirenum quondam sedes fuisse ». V. B. Capasso, *Top. stor. arch. della pen. sorrentina*, Napoli, 1846, pp. 36-41; e Beloch, *Campanien*, p. 258. — 24. **l' una & l' altra riva**: i due seni, che forma il Vesuvio, prolungandosi nel mare: quello di Napoli propriamente detto, e quello di Torre Annunziata e di Castellammare — 25-26. **bifronte Parnaso.** Ovidio, *Met.*, I, 316-317: « Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus, Nomine *Parnasus*, superantque cacumina nubes »; e II, 221: « *Par-*

Il luogo, ov' era il bel Pegaseo fonte.
Quel celesti acque, & questo fiamme inferne
Gettava: hor son mutati in altro stato,
Ché sotto 'l ciel non son le cose eterne. 30
Così pensando al varïabil fato,
A la alteration de gli elementi,
L' aër subito vidi e 'l mar turbato.
Et illustrava il sol le stelle ardenti
Del Syrio, sotto 'l quale ardon li campi, 35
Et sudan sotto l' arme l' impie genti.
Coruscar vidi il ciel tutto di lampi;
Del gran Giove furea l' aspra consorte
Per li tratti de l' aër, vasti & ampi.
Quant' io vedea, portento era di morte; 40
Tal ch' io temeva il mio postremo fine,
Ché d' improviso un mal sempre è più forte.
Cercando aïta a le vertù divine,
Mi levai, caminando a poco a poco
Su l' herbe, già converse in dure spine. 45
Mutata era la faccia di quel loco;
Ch' ove fulgea la prole de Dione,
Aletto arder vid' io, piena di foco.

---

*nasus*que biceps ». — 27. b. **Pegaseo fonte**: l'Ippocrene; v. *n.* al son CLXXXVI, 3-4. — 28-30 In questo tempo il Vesuvio era in un periodo di calma, che durava da più secoli. Soltanto nell'aprile 1504, vi fu una nuova eruzione, accennata da Ambrogio Leone (*De Nola*, I, 1) e confermataci da Notar Giacomo, p. 271. — 34-36. Cioè: al tempo della canicola. E infatti, don Federigo nel principio dell'agosto 1501, cedendo il regno ai Francesi, partì da Napoli e si ritirò in Ischia (Passaro, p. 126. Notar Giacomo, p. 242) — Virgilio, *Georg.*, IV, 425-427: « Iam rapidus torrens sitientis *Sirius* Indos Ardebat caelo, et medium *sol* igneus orbem Hauserat; arebant herbae »; *Æn.*, III, 141-142: « ... tum steriles *exurere* Sirius *agros* Arebant herbae »; e cfr. anche *Georg.*, IV, 401-402; *Æn.*, X, 273-275. — 36. **impie**: 'non pie, crudeli'. — 38 Virgilio, *Æn.*, VII, 287. « *Saeva Iovis coniunx* aurasque invecta tenebat ». — 38-39. Virgilio, *Æn.*, V, 693-696: « Vix haec ediderat, cum effusis imbribus atra Tempestas sine more *furit*, tonitruque tremescunt Ardua terrarum et campi: ruit aethere toto Turbidus imber aqua densisque nigerrimus austris ». — 38-39. V. Omero, *Il.*, VIII, 199. — 47. Venere, figlia di Giove e di Dione. — 48. **Aletto**: una delle furie infer-

— Delphin, che diesti aïta ad Arïone,
Deh, che tu mi recassi oltre l'Egitto; 50
Ch' io non vedesse tal conversïone! —
Così diss' io, col cor per tema afflitto,
Qual huom, che di sé stesso anchor diffida,
Nè teme più l'altrui, che 'l suo delitto.
Tra i tuoni udii un fragor con tali strida, 55
Che di Stentor non fur voci più gravi:
— Maladetto quel huom, che 'n huom si fida! —
Per aspre, acute spine i piedi ignavi
Mossi, prendendo allhor per fermo duce
Quel, che da mente toglie i pensier pravi. 60
Et dissi: — O Re di Re, tu mi conduce,
Per tanta oscurità, Signor, mi serva,
Ove i fulguri sol mi porgon luce. —
Et, vòlto al promontorio de Minerva,
Vidi venir per l' onde un lume accenso 65
Dinanzi una admiranda & gran caterva.
Era il camin da l' intelletto al senso

---

nali: cfr. Virgilio, *Æn.*, vii, 456-457. — 49. V. Ovidio, *Fasti*, ii, 83 sgg.; e cfr. Properzio, III, xxi, 17-18: « Sed tibi subsidio delphinum currere vidi, Qui, puto, Arioniam vexerat ante lyram ». — 56. Accenna a quel luogo d'Omero, *Il.*, v, 785-786: *Στέντορι εἰσαμένη [Ἥρη] μεγαλήτορι, χαλκεοφώνῳ, Ὃς τόσον αὐδήσασχ' ὅσον ἄλλοι πεντήκοντα.* — 57. Da Geremia, xvii, 1: « *Maledictus homo qui confidit in homine* ». Come abbiam detto, allude a don Federigo, che aveva riposto ogni sua speranza in Ferdinando il Cattolico, il quale invece perfidamente e segretamente si divideva il Regno di lui col re di Francia, nel trattato di Granata (11 novembre 1500). — 61. V. *n.* ai vv. 55-58 della VII^a delle canz. sacre. — 64. **promontorio de Minerva.** Era detto anche *Ateneo* « l'intero promontorio, che da Sorrento allo stretto di Capri si distende » (e più tardi: *Punta della Campanella*), dal famoso tempio di Minerva che sorgeva « quasi all' estremità della penisola » sorrentina (Capasso, *Op. cit.*, p. 59). — Ovidio, *Metam.*, xv, 709: «... *promunturium*que *Minervae* ». — 65. Cfr. Dante, *Inf.* ix, 64: « E già venìa su per le torbid' onde ». — 66. **admiranda,** latin., ' maravigliosa '. — **caterva,** latin., ' stuolo '. — 67-69. Pare che voglia dire questo: ' La mia mente credeva di scorgere in quel punto, dove giungeva la mia vista, tutto denso di un pauroso fumo, infinite immagini fantastiche ' (oppure: ' infin. immag. simili alla Chimera ': mostro spirante fiamma, il cui corpo era insieme leone, capra e drago). —

Frequente di chimere a mille a mille,
Di vapor, di pavor tutto condenso.
Parean già l'acque alquanto più tranquille, 70
Tal, ch'appressandosi la bella schiera,
Mi radïar ne gli occhi le papille.
Ond'io, di dubbio fuor, conobbi ch'era
Di Sirene un drapello; tra le quali
Una ne parve, più che l'altre, altera. 75
Fermai ne gli occhi suoi gli occhi miei frali,
Con horror admirato, intento & fiso
A le bellezze sue, più che mortali.
Celeste honor fulgea nel chiaro viso,
Et, nuda, d'un candore era vestita, 80
Qual è la lattea via del paradiso.
Et era la bellezza tanto unita
Con gravità, che'n nivea castitate
Vòlta havrebbe d'Amor la face ignita.
Giunte eran quasi al lito le brigate, 85
Quand'io, qual huom che per timor vaneggia,
Dissi: — Fuggir conven qual da pirate!
Non voglia il fato che costei mi veggia,
Et mi transforme in qualche horrendo mostro,
Et d'alcun fallo antiquo hor mi correggia. — 90
Per simil sorte in quel Gargaphio chiostro
Fu devorato Attëón da suoi cani,

---

68. Cfr. Dante, *Inf.*, XII, 73 (dei Centauri): « Dintorno al fosso vanno *a mille a mille* ». — 69. **pavor**, lat., 'paura'. — **condenso**, latin., 'fitto'. — 70. Cfr. Dante, *Parad.*, III, 11: « O ver per *acque* nitide e *tranquille* ». — 72. **radïar**, latin., 'raggiarono'. — **le papille**, latin., 'mammelle'. — 74. **Sirene**: divinità del mare, venerate specialmente dai Sorrentini, che avevano loro innalzato un tempio, forse, « su quel tratto della collina che guarda la città verso Occidente » (Capasso, *Op. cit.*, pp. 51-52). — 75. La sirena Partenope (cfr. il cant. II di questa *Metham.*, vv. 1 sgg.). — 77. **admirato**, latin., 'meravigliato'. — **intento e fiso**. Petrarca, I, XIII, 8: « Mentr'io sono a mirarvi *intento e fiso* ». — 80-81. Ovidio, *Met.*, I, 168-169: « Est *via* sublimis, caelo manifesta sereno; *Lactea* nomen habet, *candore* notabilis ipso ». — 84. **ignita**, latin., 'accesa'. — 88-90. Ha riguardo a ciò che dice Omero delle Sirene (*Odys.*, XII, 39-54, 158-200). — 89. Cfr. son. CLVI, 14. — 91-93. Accenna alla

Dicendo: — Conoscete il signor vostro! —
Sempre van col sospetto i pensier vani,
Ma quando di conscientia il pondo preme, 95
Si soglion più temer li casi humani.
Rade volte adiven ciò, che la speme
Promette a l'huom; & son sì duri i fati,
Che spesso & presto vien ciò, che si teme.
Volgendo in me la dea gli occhi turbati, 100
Le guancie mi senti' d'acqua perfuse,
Et vidi i sensi miei tutti cangiati.
O sacrosante, ovidïane Muse,
Hor m'aitate a dir com'io fui vòlto,
Dinanzi a quelle mie nove Meduse. 105
Da biondo in bianco il pelo era rivolto,

nota favola di Atteone, trasformato in cervo da Diana, perché era stata vista ignuda da lui; e poi divorato dai proprii cani. Fu minutamente descritta da Ovidio (*Metam.*, III, 155 sgg), di cui il n. ebbe presente i vv. 155-160, 228-230, 235-236, 249-250: « *Vallis* erat piceis et acuta densa cupressu, Nomine *Gargaphie*, succinctae sacra Dianae, Cuius in extremo est antrum nemorale recessu, Arte laboratum nulla: simulaverat artem Ingenio natura suo; nam punice vivo Et levibus tofis nativum duxerat arcum... Ille fugit per quae fuerat loca saepe secutus, Heu famulos ipse suos! clamare libebat: Actaeon ego sum, *dominum cognoscite vestrum*!... Dominum retinentibus illis, Cetera turba coit confertque in corpore dentes... Undique circumstant, mersisque in corpore rostris Dilacerant falsi dominum sub imagine cervi »: cfr. anche Petrarca, I, c. I, 152-160. — 97. Petrarca, III, XI, 85: « *Rade volte adiven* ch'a l'alte imprese ». — 97-99. Publilio Siro, *Sent.*, 507: « *Quod timeas, citius* quam quod speres *evenit* ».—100. Cfr. Ovidio, *l. c.*, 183-185: « Qui color infectis adversi solis ab ictu Nubibus esse solet aut purpureae aurorae, Is fuit in vultu visae sine veste Dianae ».— 101. Anche in Ovidio (*l. c.*, 188-190) Diana: «... et ut vellet promptas habuisse sagittas, Quas habuit sic hausit *aquas*, vultumque virilem *Perfudit* ». — **perfuse**, latin., 'bagnate': cfr. *n.* preced. — 103. Ricorre al *Metamorphoseon* ovidiano, perché deve descrivere la sua trasformazione di giovane in vecchio, simile alle moltissime descrizioni di quel poema. Cfr. Dante, *Inf.*, XXV, 97-99: « Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio; Chè, se quello in serpente e quella in fonte Converte poetando, io non l'invidio ». — 103-104. Dante, *Purg.*, XXIX, 37, delle Muse: « *O sacrosante* Vergini »; e *Inf.*, II, 7: « O *Muse*, o alto ingegno, *or m'aiutate* ». — 105. Le Sirene dètte *nuove Meduse*, perché, come il capo di Medusa, - ch'era una delle Gorgoni, - aveva la potenza di pietrificare chiunque lo guardasse; così esse uccidevano il navigante, che, affascinato dal loro canto, approdasse alle loro rive » — 106. Il Gareth era dunque biondo:

Infrigidòsi il sangue, & mi trovai
Da giovenil pensier libero & sciolto.
  Quanto huom si può mirare, io mi mirai,
Et, poi che 'l primo mio volto non persi, 110
Il mal volgendo in ben, m' acconsolai.
  D' un' aspra & dura cute mi coversi,
Caligavanmi gli occhi: in summa in vecchio,
Non vecchio anchor, del tutto mi conversi.
  Havrei voluto allhora in man lo specchio, 115
Sol per veder, sì come mi sentea,
Rugar la fronte & inclinar l' orecchio.
  Voglia di parlar sempre m' accendea,
Et mentre volea dir mille fabelle,
La tosse il mio parlare interrompea. 120
  Ma da la mente uscian vive facelle,
Che dal voler le tenebre fugaro,
Et quanto a la ragione era rebelle.
  Al lito m' appressai, fatto già chiaro
Del fulgor de le dee, candide & pure, 125
C' homai senza timor mi riguardaro.
  Et dissi: — O, fatte in ciel, chiare figure,
Ditemi chi voi siete, & senza tema,
Ché l' età mia di me vi fa secure. —
  De le Sirene allhor quella suprema 130
Vidi, i capei con man dilanïare,

---

v. *Introd.* — 109-110 Ovidio, *l. c.*, 198-200: «... fugit Autonoeïus heros Et se tam celerem cursu miratur in ipso. Ut vero vultus... vidit in unda ». — 112. Cfr. Ovidio, *l. c.*, 197: «... et velat maculoso vellere corpus »; e II, 478: « Bracchia coeperunt nigris horrescere villis ».— 113. **Caligavanmi**, latin., ' mi si offuscavano '.— 114-115. **Non vecchio anchor**. Il Gareth, quando scriveva questi vv., era sulla cinquantina, dunque?— 117. Cfr. Ovidio, *Met.*, III, 195: «... summasque, cacuminat aures ». — 118-120. Cfr. Ovidio, *l. c.*, 201-202: « Me miserum! dicturus erat, vox nulla secuta est ». — 119. **fabelle**, latin. = favelle, qui: ' discorsi, domande '. — 121. Petrarca, I, CC, 1: « *Vive* faville *uscian* de' duo bei lumi ». — **facelle**, ' luci '. — 124. **fatto già chiaro**: il lido, cioè. — 127. **dilanïare**, latin., ' strapparsi '. — 129. **l'età mia**: di vecchio. Cfr. son. CCXIII, 3. — 130-131. Napoli, rappresentata qui dalla sua fondatrice, la sirena Partenope, piange, nella partenza di don Federigo, la perdita dei suoi

Qual vidua che 'l marito pianga & gema.
La corona gettò turrita in mare,
Et l'acqua, che piovea da gli occhi santi,
Fe' 'l mar profondo più, più l'acque amare. 135
Poi cominciò quest' aspri & flebil canti,
Ond' io vidi in silentio il vento & l'onde,
Intenti al suon di dolorosi pianti,
Lei canta, e 'l lito cavo gli responde: 139

CANTICO SECONDO

DE LA METHAMORPHOSI DI CHARITEO

—Parthenope son io, piena di duolo:
Non men beäta pria, c' hor infelice,
Squarciata in mille parti, equata al suolo.
Misera me!, fruïr più non mi lice
Primavera, che sempre in me fioriva; 5
Ché Venere è conversa in dira ultrice!
Libera fui gran tempo, hor son captiva,
In man di feri monstri, horrendi & diri,

re aragonesi. — 137-138. Cfr. Petrarca, I, CV, 12-14: « Ed era 'l cielo *all'* armonia si *'ntento*, Che non si vedea 'n ramo mover foglia; Tanta dolcezza avea pien l'aere e *'l vento* ». — 139. Cfr. Virgilio, *Ecl.*, x, 8: «.. *canimus*.., *respondent* omnia silvae »; e vi, 84: « *Ille canit*: pulsae referunt ad sidera valles ». — **cavo**, latin., ' curvo ': cfr. Virgilio, *Æn.* III, 16, 223 ecc.: «... litore curvo »; v, 765: «... procurva... litora ».

CANT. II. — ' La sirena Partenope piange la partenza di don Federigo (vv. 1-39) e la sorte delle quattro regine aragonesi (40-45): le due Giovanne, mogli di Ferrante I e di Ferrante II (46-48); di Beatrice, regina d'Ungheria (49-51); d' Isabella, moglie di don Federigo (vv. 52-72); e dell'altra Isabella, duchessa di Milano (vv. 76-84); fa l' elogio di Costanza d'Avalos (vv. 85-93), e piange la morte del fratello, Alfonso, marchese di Pescara (vv. 94-187) '. — 3. **equata**, latin., ' pareggiata '. — 4-5. Cfr. Sannazaro, *Arc.*, p. 14: « *Primavera* e suoi dì per me non riedono »; e Petrarca, I, VIII, 14: « *Primavera* per me pur non è mai ». — 6. **Venere**, cioè la pace: v. *n.* al cant. preced. 47. — **dira ultrice**, latin., ' fiera vendicatrice '. — 7. **captiva**, latin., ' prigioniera '. — 8. **monstri**: i Francesi di Luigi XII, che occuparono Nadal 4 agosto 1501 al 16 maggio 1503, quando Consalvo, tornando

Quai Protheo doma in la Carpathia riva.
  Qual re più fida in regno, in me si miri   10
Come in lucido specchio! O re possenti,
Imparate frenar vostri desiri!
  Non vi inganne il piacer di ben presenti,
Ché sempre a voi minaccia il Re magiore,
Ciò che temon di voi le minor genti.   15
  Ov'è 'l triompho, ov'è l'egregio honore,
Che tant'anni mi tenne in gran letitia,
Sotto 'l paterno Aragonese amore?
  Ai!, magnanimi Re, pien di giustitia:
Ferrandi, Alfonsi; & tu, primo Ferrando,   20
Per cui vertù col fato hebbe amicitia;
  Non turba hor vostra gloria il danno infando,
Ch'io sento per la vostra inclyta prole,
Ch'incerta va per l'onde horrende errando?
  Ond'io rimasa son senza 'l mio sole,   25
Talché temo tornare al volto antico
Del chaos, rude & indigesta mole.
  Ai!, ai!, perduto ho 'l mio gran Federico!
Con lui ne porta il vento le mie glorie,
La mia bona fortuna e 'l fato amico.   30

---

vincitore della battaglia di Cerignola, entrò in Napoli (Passaro, pp. 129 e 138). Cfr. canz. XIX, 59 ecc. — 9. Accenna ad un luogo del *Georgicon* di Virgilio (IV, 387-389 e 394-395): « Est in *Carphatio* Neptuni gurgite vates Caeruleus *Proteus*, magnum qui piscibus aequor Et iuncto bipedum curru metitur equorum ... immania... Armenta et turpis pascit sub gurgite phocas ». — 10. (ST) *Re... Regno*: e *Re* anche nel vs. seg. — 16-18. Petrarca, *Tr.*, V, 112-113: « Passan vostri *trionfi* e vostre pompe, Passan le signorie, passano i regni ». Sannazaro, *Arc*, p. 107: « *Ov'è* 'l valore, *ov'è* la anticha gloria? U' son or quelle genti? » — 21. Cfr. Seneca, *Hercul. fur.*, 329-330: « Iniqua raro maximis virtutibus Fortuna parcit ». — 22. **infando**, latin., 'indicibile' (Virgilio, *Æn.*, II, 3: « *Infandum* ... dolorem »). — 23. **prole**: figlio: don Federigo, che, partito da Ischia, nel settembre 1501, traversava il Tirreno, per sbarcare in Francia. — 25. Petrarca, I, CLXXXVIII, 10: « E 'l mondo *rimaner senza 'l suo sole* ». — 26-29. Da Ovidio, *Metam.*, I, 5-7: « Ante mare et terras et quod tegit omnia, caelum Unus erat toto naturae *vultus* in orbe, Quem dixere *Chaos*; *rudis indigestaque moles* »: anche (TI) e (C). — 29-30. Petrarca, II, LVII, 8: « Quan-

Oscuro è 'l fin de le mie chiare historie,
Perso il fulgor de le vertuti eterne,
In mare, in terra, in ciel tanto notorie!
Uscite son da le spelunghe inferne
Le tre furie crudeli, in cui non vale 35
Ragion, ma sol voler manda & discerne.
Per lor sent'io di mali il magior male,
Talché quest'onde, in lagrime converse,
Non farian al dolor il pianto eguale.
Solo in veder di qua, di là disperse 40
Quattro Regine excelse!... Hor chi 'l può dire?
Qual saxo può di pianger contenerse?
Quanto mi spiace il non posser morire!
Felici sono quei, che col bel fine
Sperano ogni gran mal posser finire. 45
Ove siete, o Ioänne? ambe Regine;

---

te speranze se *ne porta il vento*! » — 34-35. Cfr. Dante, *Inf.*, IX, 38: « *Tre furie* infernal' di sangue tinte ». — 35-36. Cfr. Petrarca, I, LXVI, 7: « Che 'l fren della *ragion* ivi *non vale* ». — 38-39. Virgilio, *Æn.* II, 361-362: «...quis funera fando Explicet aut possit lacrimis aequare labores? ». — 40-54. Pare proprio inspirato da questi vv. il celebre brano del Guicciardini (*Storia d'It.*, lib. V, cap. II): « Ma nella rôcca di Ischia certamente si videro accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio. Perchè, oltre a Federigo, spogliato nuovamente di regno sì preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria, era nella rôcca Beatrice sua sorella, la quale, poichè dopo la morte di Mattia, famosissimo re d'Ungheria suo marito, ebbe promessa di matrimonio da Uladislao re di Boemia, per indurla a dargli aiuto a conseguire quel regno, era stata da lui, poichè ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente repudiata, e celebrato con dispensazione d'Alessandro pontefice un altro matrimonio: eravi ancora Isabella già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell'unico suo figliuolo ». — 41. **Quattro Regine**: le due Giovanne d'Aragona, mogli di Ferrante I e II; Isabella del Balzo, moglie di don Federigo: tutt'e tre regine di Napoli; e Beatrice d'Aragona, moglie prima del re Mattia Corvino, poi del re Ladislao: quindi regina d'Ungheria e di Boemia. Per esse v. le *nn.* ai vv. 46-48, 49-51, 52-72. —42. Petrarca, II, XVIII, 14: « Ch'avria vertù *di* far *piangere* un *sasso* ».— 43. Cfr. Ariosto, *Orl. Fur.*, X, LV, 8: « Spesso si duol di *non poter morire* » (TI). — 44-45. Cfr. Petrarca, I, CII, 4: « Morte...sia fine al mio dolore »; CI, 12: « Fuggendo *spera* i suoi dolor *finire* ».—46-48. Le due Giovanne, regine arago-

D' Ausonia & d' Aragonia ambe ornamento;
Per vertute & bellezza ambe divine?
Ov' è Beatrice , ov' è 'l grande incremento
Del valor d' Aragon?: di Re sorella, 50
Figlia & consorte, & de lor gloria augmento?
Hor per te cresce il duolo, alma Ysabella,
Di Re feconda madre & de vertute,

nesi, madre e figlia, tutt' e due in Ispagna nel 1501. La prima, figlia di re Giovanni d'Aragona, sorella di Ferdinando il Cattolico, cugina, seconda moglie (1477) e vedova (1494) di Ferrante I, fuggita da Napoli con Ferrante II nel marzo 1495, alla venuta di Carlo VIII, e ritornatavi, dopo la partenza dei Francesi, nell' ottobre; era partita per la Spagna, sin dal primo settembre 1499, col cardinale d'Aragona (v. son. CLXIII, *n.*). Ritornò poi a Napoli nel novembre 1506, con Ferdinando il Cattolico; e vi rimase sino alla morte (7 gennaio 1517). La seconda Giovanna, nata da lei e da Ferrante I, ai 20 aprile 1479, fuggita con la madre in Sicilia, sposa, e vedova nell' istesso anno (1496), di Ferrante II; alla caduta degli Aragonesi, e propriamente al 2 agosto 1501, partì da Napoli sulle galee del Villamarino, e andò a Sorrento (v. Capasso, *Il Tasso e la sua fam. a Sorrento*, Napoli, 1866, pp. 12 sgg.); poi a Palermo, finalmente in Ispagna, dove si trovava nel 1504. Ritornò a Napoli con la madre (1506), e con lei rimase sempre, e non le sopravvisse che un anno e otto mesi circa (28 agosto 1518). V. Passaro, pp. 33-36, 40, 70, 87, 120-121, 127, 145, 148, 233, 271 ecc.; e Notar Giacomo, pp. 136, 144, 197, 228, 242, 272 ecc.; e cfr. canz. VI, 226-240.—Virgilio, *Georg.*, IV, 341-342: « Oceanitides *ambae*, *Ambae* auro, pictis incinctae pellibus *ambae* ».— 49. Petrarca, *Tr.*, IV, II, 130, 134: « *Ov'è* 'l gran Mitridate...*Ov'è* il re Artù...? »—49-51. Anche Beatrice d' Aragona, nata da Ferrante I e da Isabella di Chiaromonte, agli 11 di novembre 1457 (vs. 51); sorella di Alfonso II e di don Federigo (vs. 50); moglie e vedova (1476-90) di Mattia Corvino, sposata e poi ripudiata da Ladislao (1490-1501); e ritornata in Napoli nel 1501, caduta questa in mano dei Francesi di Luigi XII, si era rifuggiata in Ischia con don Federigo, ai 2 di agosto 1501, rimanendo ivi, anche dopo la partenza del fratello per la Francia. Nel 1506 era a Napoli; dove morì il 18 settembre 1508. Fu seppellita in San Pietro Martire. V. Passaro, pp. 26, 30-31, 124, 128, 148, 154-155; e Notar Giacomo, pp. 99, 132, 170, 237, 242, 296, 310: e cfr. canz. sac. IV, 122-125 e *n.* Cfr. su di lei anche M. Vecchioni, *Notiz. di Eleonora e di Beatrice di Aragona* ecc., Napoli, MDCCXC. — 52-72. Isabella del Balzo, secondogenita di Pirro, principe di Altamura, e di Maria Donata Orsino, duchessa di Venosa; divenuta moglie di don Federigo il 18 novembre 1487, cui aveva portato in dote il principato d'Altamura, e dati tre figli maschi, - Ferrante (1488), Alfonso (1498), Cesare (1501), - e due femmine; partita da Napoli forse nel febbraio 1495 e ritornatavi regina il 15 ottobre 1497; alla fine del luglio 1501, avvenuta la cessione del Regno ai Francesi, fu mandata dal marito in Ischia, ed ivi rimase, anche dopo la partenza di lui, fino al 10 luglio 1502; quando, per la peste ch'era in I-

Et di Re guida, orïentale stella!
Le più diserte lingue sarian mute 55
Per dire il tuo valor: ché 'l sol non vede
Sì saggio petto in tanta gioventute!
Da i capei santi al bel candido pede
Infundon tal bontà gratie celesti,
Che la speme del ben di te procede. 60
Poiché, viva, il tuo Re veder potesti,
Pien di sdegno, d'amore & di pietate,
Scender al mar con gli occhi alteri & mesti;
Et de l'Enario ciel le vele infiate
Con gli occhi prosequir per l'onde amare, 65
Che ne portâr le tue ricchezze amate;
Poiché, senza morir, potesti stare
Col viso forte, intento a la marina,
Finché già non vedesti altro che 'l mare;
Indicii son, che sei cosa divina, 70

---

schia, venne a Napoli; di dove, ai 21 agosto, andò in Francia, presso il marito. V. Passaro, pp. 51, 52, 119-120, 124, 129; e Notar Giacomo, pp. 152, 218, 247, 274. — 54. ' Stella simile a quella che, sorgendo in Oriente, guidò i Magi '. — 55-56. Petrarca, *Tr.*, I, III, 142-144: « Nove cose e giammai più non vedute, Nè da veder giammai più d'una volta, Ove tutte *le lingue sarian mute* »; II, c. IV, 97-98: « Tutte *lingue* son *mute* A *dir* di lei quel che tu sol ne sai ». — 55. **diserte**, latin., ' faconde '. — 56-57. Cfr. Petrarca, *l. c.*, 93-94: « Leggiadria nè beltate Tanta *non vide il Sol*, credo, giammai »; I, CLXXXVII, 9: « *Non vede* un simil par d'amanti *il sole* ». — 58-59. Isaia, I, 6: « *a pedibus* usque ad caput non est in eo integritas ». — 58. Petrarca, I, CXIV, 1: « Come *'l candido piè* per l'erba fresca ». — 61-72. Descrive la partenza di don Federigo dall'isola d'Ischia per lo esilio di Francia. La moglie, Isabella, com'è noto, rimase nell'isola con i figliuoli, e con i parenti, sino al 1502: v. la *n.* ai vv. 52-72. — 61-69. In Ovidio (*Epist.*, XIII, 17-22), Laodamia: « Dum potui spectare virum, spectare iuvabat: Sumque tuos *oculos* usque secuta meis. Ut te non poteram, poteram tua vela videre, Vela diu vultus detinuere meos. At postquam nec te, nec *vela* fugacia vidi, Et quod spectarem, nil nisi pontus erat »: cfr. anche la canz. XI, 49 sgg. — 64. **Enario**, latin., ' d'Ischia '. — Cfr. Virgilio, *Æn.* IV, 586-587: « Regina e speculis ut primam albescere lucem Vidit et *aequatis* classem procedere *velis* ». — 64-65. Ovidio, *Epist.*, V, 55-56: « *Pròsequor* infelix *oculis* abeuntia *vela*, Qua licet, et lacrimis umet arena meis ». — 65-66. Cfr. Virgilio, *Æn.*, I, 363-364: «... *Portantur* avari Pygmalionis opes pelago ». — 69. Cfr. Orazio, *Od.*, III, XXVII, 31-32: «... *nihil* astra praeter *Vidit* et un-

Non impedita mai d'humana spoglia,
Di man propria de dio fatta Regina!
   Di pianto in pianto, & d'una in altra doglia
Mi porta il desiderio, che ha diviso
Me di me stesso, & di piacer mi spoglia. 75
   Verace, ardente amor, constante & fiso,
Vuol che'n l'altra Ysabella sempre io pensi,
Che i thesauri del ciel porta nel viso.
   Duchessa de Milan, di cui gli accensi
Rai di bellezza efflagran sì nel volto, 80
Che sveglian di ciascun gli ignavi sensi.
   Non ti bastò, Fortuna, havergli tolto

---

das ». — 73-74. Cfr. Petrarca, I, c. XIII, 1-2: « *Di* pensier *in* pensier, *di* monte *in* monte *Mi* guida Amor ». — 74-75. Petrarca, II, XXIV, 3: « *Che m'*avean sì *da me stesso diviso* ». — 76-84. Isabella d'Aragona, secondogenita (2 ottobre 1470) di Alfonso, duca di Calabria, e di Ippolita Maria Sforza: sposò Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano (decembre 1488), cui dètte i figli: Francesco, Maria, Bianca, Ippolita e Bona. Vedova il 21 ottobre 1494, il 7 marzo del 1500, - il Passaro, p. 121, erroneamente, nel novembre 1499, - caduta Milano in potere di Luigi XII, entrava in Napoli con le due ultime figliuole, - perduta l'altra, ed affidato da lei al re di Francia, il primogenito, - per stabilirsi presso lo zio don Federigo: il quale le concedeva, il 10 aprile 1500, il ducato di Bari, il principato di Rossano, il contado di Borrello (Arditi, *Esame* cit., p. 56); ed ai 26 di luglio 1501, perduto il regno, la mandava in Ischia con le figliuole, la zia Beatrice e la regina Isabella. Era in Napoli nel 1507; quindi in Bari sino al 21 novembre 1517, quando, per le feste del matrimonio di sua figlia Bona - unica rimastale: Ippolita le era morta ad Ischia (Notar Giacomo, p. 233) - col re Gismondo d'Apollonia, ritornò in Napoli; dove rimase sino alla morte (5 febbraio 1524). Fu sepolta in San Domenico Maggiore (Summonte, *Historia*, III, 538). V. su di lei il Passaro, pp. 28, 52, 121, 241, 311; e Notar Giacomo, pp. 168-169, 242; e Luzio-Renier, *Relaz. di Isab. d'Este con Ludov. e Beatr. Sforza*, Milano, 1890, pp. 17 e *n.* 2, 102-104, 152-154. — 80. **efflagran**, latin., 'ardono'. — 81. 'Che destano anche i sensi di chi li avesse intorpiditi'? Allude all'apparente impotenza di Gian Galeazzo, - che si disse procurata da Lodovico il Moro, - nel principio del suo matrimonio? Notar Giacomo, p. 169: «... como... che dicto signore Ioan Galeazo se voleva pigliare piacere, le forze del membro virile non li serveva: del che se trovava essere legato; et cossì da Napoli se partero la excellente contessa de Terranova, - Vittoria Cantelmo Carafa: v. son. CC, *n.*, - la excellente contessa camarlinga, - Diana de Cardona (v. canz. XIX, 14, *n.*), moglie del gran Camerlengo, Alfonso d'Avalos, - et più baronesse, in modo che arrivate in Milano, dicto duca se la hebbe, et quella ingravidò ». — 82-84. « Poche donne co-

Il ben de l'immortal casa Visconte,
Ch'anchor veder gli festi il turpe insolto.
O Constantia, per cui l' Aonio fonte 85
Phebo dispregia & quel beato Eurota,
Et cole l'alto, arguto Enario monte;
Tu sola pôi guardar con mente immota,
Come fortuna fa tragiche scene
Nel theatro di sua volubil rota! 90
Dulcissima tra più dolci Sirene,
Diana in selva, & sacra Vesta in ara,
Charite in Papho, & Musa in Hyppocrene!
Tra fortuna & vertù sempre fu rara
Concordia, nè giamai fu chiaro tanto, 95
Quanto per quel Marchese di Pescara... —
Di quel pietoso & lagrimabil canto
Fur interrotte allhor le voci extreme,

---

sì sventurate come questa. Essa dovette assistere alla rovina della casa d'Aragona e di casa Sforza, vide morire il marito giovane e tradito, vide il figlio portato in Francia, vide venir meno di dolor l'avolo Ferrando e il fratello Ferrandino, vide il padre Alfonso cacciato dal regno » (Luzio-Renier, *Op. cit.*, p. 154). — 82. (ST) *fortuna.* — 84. **il turpe insolto**: la caduta degli Aragonesi, avvenuta pel tradimento fatto da Ferdinando il Cattolico a don Federigo. — 85. **Constantia**: Costanza d'Avalos, contessa d'Acerra e duchessa di Francavilla (1501); per la quale v. son. CX, *n.* e l'*Introd.* È ricordata, oltre di qui, anche nei sonn. XCVIII, CXI-CXIII; nel *Cant.* per la morte di Inico d'Avalos; nella *Pascha*, VI, 107 sgg. — (ST) *costantia .. Laonio* — 86. **beato Eurota**. Virgilio, *Ecl.*, VI, 82-83: «... quae Phoebo quondam meditante *beatus* Audiit *Eurotas* ». — **Eurota**: Vasilipotamo ed Iri, in Laconia. — 87. **Enario monte**: Ischia. Don Federigo, partendo per l'esilio, aveva affidato il governo di quest'isola ad Inico d'Avalos, marchese del Vasto; e con lui si trovava la sorella Costanza, vedova di Federigo del Balzo (v. Guicciardini, *Storia d'It.*, lib. V, cap. II). — Cfr. Orazio, *Od.*, I, XXX, 1-4: « O Venus, regina Cnidi Paphique, *Sperne* dilectam Cypron et vocantis Ture te multo Glycerae decoram Transfer in aedem ». — 89. Cfr. Petrarca, *Tr.*, III, 1, 135: « *Come Fortuna* va cangiando stile! ». — 92. **ara**, latin., 'altare'. — 93. **Charite** (dal greco Χάρις -ιτος, lat. *Gratia*): una delle 'Grazie', dee dell'avvenenza; da cui prese il suo nome accademico il Gareth (*Chariteo*). — **Papho**: città nell'isola di Cipro. — 94-95. Simile a ciò che dice Giovenale della bellezza e dell'onestà (*Sat.* X, 297-298): « ... *rara* est adeo *concordia* formae Atque pudicitiae »: cfr. Leopardi, *Canti*, IV, 17-18; e il vs. 21 di questo Cant., e la *n.* — 96. **Marchese di Pescara**: Alfonso d'Avalos, ebbe sin dal 1483, dalla madre Antonella

Di singulto, di gemito & di pianto.
Piangevan le Sirene tutte inseme, 100
Impiendo di ululati il gran paese,
Da le prime contrade a le postreme.
—Ai!, Marchese, ai!, Marchese!...—in voci, accese
D'ardente amor, s' udiva. Ogni rivera,
Ogni antro respondeva: Ai!, ai!, Marchese!...— 105
Penetrava il clamor la prima spera:
Pianser l'infime parti & le soprane,
Pianse Plutone anchor, pianse Megera.
Correndo in giro il suon per l'ampio inane,
I cognati in Sicilia udîr le grida, 110
Et fêr degli occhi lor vive fontane.
O notte atra, crudel, notte homicida!,

---

d'Aquino, il marchesato di Pescara (Geremia, *Vairano*, p 11). Nei vv. sgg. si lamenta la morte di lui.— 103-105. Cfr. Virgilio, *Georg.* IV, 525-527: «... *Eurydicen* vox ipsa et frigida lingua A! miseram *Eurydicen* anima fugiente vocabat, *Eurydicen* toto *referebant* flumine *ripae* ». — 106-108. Da Virgilio, *l. c.*, 460-463: « At chorus aequalis dryadum *clamore* supremos *Implerunt* montis (cfr. il vs. 101); *flerunt* Rhodopeiae arces Altaque Pangaea et Rhesi Mavortia tellus Atque Getae atque Hebrus et Actias Orithyia ». v. anche canz. XII, 38-40. — 106. **la prima spera**: l'aria. — 109. **ampio inane,** latin. (Virg., *Ecl.*, VI, 31: «... magnum per *inane* »), ' aria '. — 110. **I cognati in Sicilia.** I fratelli di Diana di Cardona, moglie di Alfonso d' Avalos, erano Pietro, Ugo, Antonio e Giovanni: tutti figli di don Artale e di Maria Ventimiglia. I Cardona, d' origine spagnuola, erano stabiliti in Sicilia, - donde era venuta anche la moglie del Pescara (Passaro, p. 51), - e vi si trovavano ancora nel settembre del 1495, quando il D'Avalos fu ucciso. Nel 1497 « Don Antonio, don Ugo et don Joanne Cardone, fratelli » sono a Napoli (*Ced. di tes.*, vol. 162, f. 203). Ugo, in quell'anno, è cortigiano di don Federigo (*Ced. di tes.*, vol. 163, f. 114); Giovanni, nel 1503, è « capitanio de gendarme » (*Ced. di tesor.*, voll. 168, f. 206; 175, f. 88); Antonio, nel 1504, è anche « capitano de gente d' arme »; e, nel 1506, « marchese dela Padula » e « castellano del castello di Galipoli » (*Ced. di tesor.*, voll. 175, f. 75; 177, f. 87 v; 179, f. 80; 180, ff. 96 v-97). Don Ugo morì nell'assedio di Gaeta (1503); don Giovanni, conte d' Avellino, nella battaglia di Ravenna (1512); don Pietro, conte di Colisano, nel fatto d'arme della Bicocca (1522); don Antonio fu poi capitano delle genti dei Medici di Firenze. V. Mazzella, *Descritt. del regno di Nap.*, Napoli, 1597, p. 749; e Passaro, pp. 139, 294. — 111. Cfr. Petrarca, I, CX, 4: « O occhi miei, occhi non già, ma fonti » ecc.; e *Tr.*, I, IV, 124: « Rivi correnti di *fontane vive* ». — 112-118. **O notte** ecc. La notte del 7 settembre 1495, in cui fu ucciso il marchese di Pescara. Stando egli - dice il

Come soffrir potesti un tradimento,
Che no' 'l vider magior le stelle in Ida?
Mentre quel forte heroe, pien d' ardimento, 115
Con obsidion la nova arce premea,
Con vertù pertinace a l' opra intento;
A tai perigli il bel corpo offerea,
Ch' io l' increpai col mio volto dimesso,

Passaro, p. 81, - « con lo campo attorno dell'Ecclesia de Santa Croce a Pizzofalcone, et questo tenendo assediate, hebbe parlamento con uno soldato delli franzise, quale era merascato, et siciliano, che le promesse dare Santa Croce, & lo detto marchese le donai 400. docati, & questo tale appontamiento fo pigliato per la sera, perché haveriano pigliato lo modo che haveriano da tenere. Dove, venuta la sera, lo povero signore non pensò allo tradimento: tale era la volontà de havere questo luoco per fare servitio al suo Re; & subito montai sopra de uno muro & stando con questo traditore in parlamento le fu menata una saetta & donaile alla gola. Subito che fo ferito, lo fedele signore cadde in terra morto ». E con altri particolari Notar Giacomo, p. 194: « Essendo ad parlamento dicto don Alfonso con uno moreschato siciliano dele dare la Croce in mano, ma voleva tre milia ducati; dove, pigliato lo appontamento per dicta sera et portati li denari, volendo dicto moreschato monstrare certi fossi che nce erano a dicto marchese, quale volse andare senza gorgiarino, fandolo multo affaziare sopra lo muro, fo sparata una stralla et si li donò in la gola ». Ed una cronaca della *Raccolta* del Perger, vol. I, p. 185: « A 7 di settembre ammazzato con un colpo di balestra alli repari del Castello di Santa Croce, il marchese di Pescara, e la frezza li diede in canna, ad una hora di notte ». Della morte del D' Avalos parlarono anche il Sanuto, *Sped.*, p. 590; il Giovio, *Istor.*, III, p. 119, e *Vita del Pescara*, p. 181; il Guicciardini, *St. d'It.*, lib. II, cap. V, p. 211; l'Ammirato, *Fam. nob. nap.*, P. II, p. 101; il Summonte, *Historia*, III, p. 520; il De Lellis, *Fam. nob. nap.*, vol. VIII, p. 83. Fra i poeti, il Pontano, il Sannazaro, l'Ariosto (v. son. CLII, *n.*).—112. (ST) *nottte.* — 113. Dopo *tradimento* un interrogativo, che ho trasferito al vs. seguente. — 114. Allude al tradimento di Sinone, che fece entrare in Troia il cavallo pieno di Greci; e specialmente a quelle sue parole (Virgilio, *Æn.*, II, 152 sgg.): «... ille...: Vos, *aeterni ignes*, et non violabile vestrum Testor numen, ait ». — **Ida**: il celebre monte, presso Troia.—116. **obsidion**, latin., ' assedio '. — **la nova arce** (lat. *arx*: rocca): non il Castel Nuovo; ma il « Monasterio di Santa Crose, a modo di forteza »: come dice il Sanuto, *Sped.*, p. 501 (v. la *n.* ai vv. 112-118). Questo « monastero era posto al luogo ove verso la fine del passato secolo s'edificò il palazzo detto del *principe di Salerno*, e dov' ora è la sede del comando militare » (*Arch. nap.*, XII, p. 315, *n.* 2). Era detta *nova*, forse perché di recente adibito a quell' uso. — 119. **io**: il Gareth, che, qual segretario di stato, doveva trovarsi sempre al fianco di Ferrandino e del suo primo capitano, il D' Avalos, come nell' entrata a Napoli: v. la *n.* al son. CLV, 14, *n.* — **increpai**, la-

Qual fido Achate un animoso Enea: 120
— Perché sei, signor mio, — gli dissi spesso, —
Sì prodigo d'una anima sì grande?
Perché sei sì crudel contra te stesso? —
Et egli a me: — Colui che sobrio prande,
Ne la mensa regal cena con Christo, 125
Et gusta dolci angeliche vivande.
Per gire in cielo, in terra hor fama acquisto,
Non per viver tra voi, poco l'externo
Pregiando, il proprio ben solo conquisto.
Fugge l'irreparabil tempo, eterno; 130
Talché ciascuno affatigar si deve,
In dar la vita al nome sempiterno:

---

tin., 'rimproverai'. — 120. **fido Achate**. Così sempre Virgilio, *Æn.*, VIII, 521: « Aeneas Anchisiades et *fidus Achates* »; cfr. anche I, 188; VI, 158; VIII, 587; X, 332. — 121-123. Lo stesso timore avevano manifestato al marchese, per il suo eccessivo ardire nell'assedio del castel della Croce, Ferrandino e il Sannazaro, come si rileva dalla *Visione* di quest'ultimo per la morte del D'Avalos (vv. 52-54, 79-81): « Non ti sovvien che in quella piaggia aprica Sta mane il tuo [*del Sannazaro*] dir saggio mi riprese Della pericolosa mia fatica?.. Il qual [*Ferrandino*] vedendo in me tal fiamma accesa, Cercò, siccome tu, di mitigarla; Ma la voce da me non era intesa ». — 122. E l'oraziano (*Od.*, I, XII, 37-38): « . . . *animae*que *magnae Prodigum* Paullum ». — 121-126. Intendo: 'Chi si ciba sobriamente al banchetto della vita, gusterà in cielo *angeliche vivande*'. Cioè: chi in terra vive poco, ma virtuosamente, godrà poi lungamente in cielo. — *Apocal.*, XIX, 9: « Et dixit mihi: Scribe: Beati qui ad *coenam* nuptiarum *Agni* vocati sunt »; Luca, XIV, 15: «... Beatus qui manducabit panem in regno Dei ». Cfr. Dante, *Parad.*, XXIV, 1-2: « O sodalizio eletto alla gran *cena* Del benedetto Agnello ». — 124-144. Quasi lo stesso gli fa dire il Sannazaro, *Visione*, vv. 133-150: « Pense che 'n questo eterno, immortal tempio, Che voi chiamate Ciel, sarà 'l mio ospizio Lontan dal viver basso, iniquo ed empio. Ove rivolto al nostro primo inizio. Volgerò in gioco i miei passati danni, Non più soggetto a bruma, ed a solstizio. Dunque in me non contate i giorni e gli anni; Ch'assai son visso io già, se 'l viver mio Dalli sudor s'estima, e dagli affanni. Temprate, egri mortai, vostro desio; Che non la lunga età, ma i chiari gesti Ne bastan' a schermir dal cieco obblio. Gli anni son a fuggir sì lievi e presti, Ch'al fine altro non è, ch'un volger d'occhi Questo che poi vi lassa afflitti e mesti. Però, pria che l'offesa in voi trabocchi, Armate il petto incontra alla fortuna; Che vano è l'aspettar che 'l colpo scocchi ». — 130-133. Da Virgilio, *Æn.*, X, 467-469: « Stat sua cuique dies, *breve* et *inreparabile tempus* Omnibus est vitae: sed famam *extendere* factis, Hoc virtutis opus »; e *Georg.*, III, 284: « Sed *fugit* interea, *fugit inreparabile tem-*

Col bel morir s'allunga il viver breve;
L'animo in corpo ignavo è simigliante
Al serpente, sepolto in alte neve. 135
Fortezza alta, viril mi spinge inante;
In far questo vittór, sol io mi glorio... —
Vibrando allhora il braccio armisonante:
— Non sia chi si ritegna entro 'l tentorio
Continuo, ch'a cui Bellona arride, 140
Non fa bel fin, se muor nel letto, inglorio.
Volò da l'arduo Eta al cielo Alcide,
Memnone non morio nel pigro letto,
Nè morio vecchio in piuma il gran Pelide! —
Queste parole mi squarciaro il petto, 145
Et dissi: — Augura meglio, o signor mio!;
Et se teco non hai di te rispetto,
Risveglia al men l'amor paterno & pio
In quei duo lumi, accesi del tuo lume;
L'amor, che par che dorma in cieco oblio! — 150

---

pus ». Cfr. canz. XIII, 1-3 e *n*. — 133. Una sentenza latina: « Vita hominis *brevis*; ideo honesta mors est immortalitas ». Cfr. Petrarca, I, c. XVI, 65: « Ch'un *bel morir* tutta la vita onora ». — 134. **ignavo**, latin., ' neghittoso '. — 136. **questo**: il braccio: v. il vs. seg. — 137. **armisonante**: ' risuonante per le armi '. — 138. **tentorio**, latin., ' tenda '. — 140. **Bellona**: dea della guerra. — 140-141. Cfr. Virgilio, *Æn.*, X, 52-53: «... positis *inglorius* armis Exigat hic aevom »; e cfr. son. CCX, 8 e *n*. — 142. Orazio, *Od.*, III, III, 9-10: « Hac arte... vagus Hercules Enisus arces attigit igneas »; e IV, VIII, 29-30: « Sic Iovis interest Optatis epulis inpiger Hercules ». — **Eta** (lat. *Oeta*): monte in Tessaglia; donde Ercole salì al cielo (cfr. Ovidio, *Metam.*, IX, 165, 204, 230 ecc.). — 143. **Memnone**, figlio di Titone e dell'Aurora, condottiero degli Etiopi, venuto, dopo la morte di Ettore, in soccorso dei Troiani, uccise Antiloco, figlio di Nestore (Omero, *Od.*, IV, 187-188), e fu quindi ucciso lui stesso da Achille (v. *Cyclic. poet. frag.*, p. 583). — 144. **in piuma**. Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV, 47-48: «... chè seggendo *in piuma*, In fama non si vien, nè sotto coltre ». — **il gran Pelide**. Achille fu ucciso da Paride, aiutato da Apollo. — Cfr. Orazio, *Od.*, II, XVI, 29: « Abstulit clarum cita mors Achillem ». — 149. **duo lumi**: ' i due figliuoli di d'Avalos ' (cfr. anche vs. 153). Il quale da Diana di Cardona, oltre Ferrante Francesco (v. son. CLXXXIII, 9, *n.*), aveva avuto anche un Giovanni, del quale tacciono quasi tutti i genealogisti. In un docum. (*Ced. di tes.*, vol. 158, f. 15 v, del 1496: un anno dopo la morte del Pescara): « A la Excellente madamma Costanza de d'Avalos, contessa dela Cerra, quale tene incarrico gubernare li si-

—Credi affrenarmi,—ei disse:—& più m'allume
In dispregiar la vita, come hor vedi,
Per incitare i figli al bel costume.
Di me ponno imparar fermare i pedi
Sopra vertù, da gli altri la fortuna: 155
Ch'io sol li lascierò di gloria heredi.—
Quelle voci cygnèe, d'una in una,
Rimaser fixe in quella parte, dove
Con la memoria il senso si rauna. 159
Ch'or m'è dinanzi: io'l veggio, io l'odo; hor move
L'alte parole sue, di laude digne,
Che nel cor mi saran sempre più nove!
Per lo silentio poi de le maligne
Stelle s'udio la voce, atra & funesta:
—Mort'è quel gran Marchese Avelo, insigne!— 165
Qual huom che sognia cosa che l'infesta,
Et sogniando vorria che sogno fosse,
Et pugna per destarsi, & non si desta;
Tal io rimasi; & tanto mi commosse
Quel mal, ch'io fui di me subito fora, 170
Per la doglia mortal che mi percosse.
Poi ch'io non fui del tutto extinto allhora,
Che fortuna a vertù fe' sì gran torto,

gnori: don Francesco Ferrando et don Joanne de d'Avalos, figli del condam Signore marchese de Pescara: *cento ducati.* Lo Signore Re li comanda dare per la sostentatione de dicti figlioli et de ditta contessa per lo mese de Juglio proxime passato ». E così anche nelle *Ced. di tesor*, voll. 159, f. 138 v; 160, f. 538 v; 162, ff. 191, 193 v. Il primogenito nacque nel 1489; don Giovanni, forse nel '91. Viveva ancora nel 1504 (*Ced. di tes.*, vol. 175, f. 170 v). — 154-156. Da Virgilio, *Æn.*, XII, 435-436, 438-439: « Disce, puer, *virtutem ex me* verumque laborem, *Fortunam ex aliis*... Tu facito, mox cum matura adoleverit aetas, Sis memor, et te animo repetentem exempla tuorum ». E Virgilio da Sofocle, *Ajax*, 550-551. — 157. **voci cygnee**: 'parole dètte innanzi alla morte'; simili al canto che il cigno intuona prima di morire: v. son. VII, 12-14 e *n.*— 158-159. Cfr. Dante, *Inf.*, XXXII, 129: « Là 've il cervel si giunge con la nuca ». — 158-160. Cfr. Dante, *Inf.*, XV, 82-83: « Chè in la mente m'è fitta, ed or mi accora La cara e buona imagine ». — 163. (ST) *silenrio.* — 166-169. Di Dante, *Inf.*, XXX, 136-139: « E *quale* è quei *che* suo dannaggio *sogna*, Che, *sognan-*

Non si può dir che di dolor si mora!
In quel punto io non fui vivo, nè morto, 175
Ma di vita & di morte in tutto privo,
Perduto il mio presidio e 'l mio conforto.
O gloria de le Muse, o di Gradivo
Invidia, o petto puro & senza frode,
Per vertù sempiterno & redivivo; 180
Alfonso, del mio honor fermo custode,
Se cosa alcuna i miei versi potranno,
Vivran sempre il tuo nome, honori & lode.
Ai!, saggio animo, altero, hor quale inganno,
Qual arte, o qual maligno iniquo ingegno, 185
Ti trasse al caso, al mondo ingiuria & danno:
Perpetuo pianto al Re, d'imperio degno? 187

---

do, desidera sognare, Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna: *Tal* mi fec'*io* ». Cfr. anche *ib.*, VIII, 78: « Le mura mi parean *che* ferro *fosse* ». — 174. Petrarca, II, III, 3-4: «... nè giammai tal peso Provai; nè credo ch'uom *di dolor mora* »: e cfr. canz. XI, 52-53. — 175-176. Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIV, 25-27: « Io non morii, e non rimasi *vivo*. Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno, Qual io divenni, d'uno e d'altro *privo* »; e Petrarca, I, c. I, 89: « Mezzo, tutto quel dì, tra *vivo* e *morto* ». — 177. **il mio presidio.** Orazio, *Od.*, I, 1, 1: « O et *praesidium* et dulce decus *meum* ». — **'l mio conforto**. Cfr. Dante, *Purg.*, IX, 43: « Dallato m'era solo *il mio conforto* »; cfr. anche *ib.* III, 22; *Parad.*, XVIII, 8; e Petrarca, II, c. VI, 1. — 181. E il vs. 1 del son. CXXVIII. — Cfr. Orazio, *Od.*, II, XVII, 3-4: «... mearum Grande decus columenque rerum »; e Virgilio, *Georg.* II, 40: « O decus, o famae merito pars maxima nostrae ». — 182-183. Da Virgilio, *Æn.* IX, 446-449: « Fortunati ambo! *siquid mea carmina possunt*, Nulla dies umquam memori vos eximet aevo, Dum domus Aeneae Capitoli inmobile saxum Accolet imperiumque pater Romanus habebit »; e I, 607-610: « In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae Lustrabunt, convexa polus dum sidera pascet, *Semper honos nomen*que *tuum laudes*que manebunt, Quae me cumque vocant terrae »; e così nell'*Ecl.*, V, 76-78: « Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit, Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae, *Semper honos nomen*que *tuum laudesque* manebunt ». E da lui il Petrarca, II, LV, 12-14: « E, *se mie rime alcuna cosa ponno*, Consecrata fra i nobili intelletti, Fia del *tuo nome* qui memoria eterna ». Cfr. anche Ovidio, *Trist.*, I, VI, 35-36: « Quantumcumque tamen praeconia nostra valebunt, Carminibus vives tempus in omne meis ». — 183-185 Sannazaro, *Visione*, 85-87: « O anima, diss'io, nel ciel gradita, *Qual* forza ti ristrinse al duro varco, Che sì subito sei del corpo uscita? »; e 97-99: « E quell'*animo* vasto, e sì profondo *Iniqua* frode in sì briev'ora oppresse, Col chiaro *ingegno*, a null'altro secondo ». — 187. **al Re d'imperio degno**: Ferrante II. —

CANTICO TERZO

DE LA METHAMORPHOSI DI CHARITEO

Progenie alma di Iove, inclyte Muse,
Aprite il fonte lucido, che lava
Le machie nel letheo rivo perfuse!
L'invido Marte intento un dì mirava
Tra l'Aragonee squadre il gran Marchese, 5
Che Pallade, più ch'altro, al mondo amava;
Coverto d'arme fiammeggianti, accese
D'un ardente splendor d'oro & di smalto,
E'l cor li fulgurava intro l'arnese.
Levavalo il destrier di salto in salto, 10
Et con gli spron l'habene eran sì pronte,
Che'l facevan volar pe' l'aure in alto.
Qual nel Pegaso fu Bellorophonte,

Cfr. Petrarca, II, I, 7: « Alma real, *dignissima d'impero* ».

CANT. TERZO — ' Descrive poeticamente la morte di Alfonso d'Avalos: ucciso con inganno da Marte istesso; ricorda quella di Ferrante II, e la sua gloria in cielo, insieme alle anime di Rodrigo, di Martino e d'Ippolita d'Avalos'. — 1. Le Muse, figliuole di Giove e Mnemosine (Esiodo, *Theog.*, 52 sgg.). Solone (in *Poet. lyr. graeci*, ediz. Bergk, vol. II, p. 41), XIII, 1-2: Μνημοσύνης καὶ Ζηνὸς Ὀλυμπίου ἀγλαὰ τέκνα, Μοῦσαι Πιερίδες. — 1-2. Virgilio, *Æn.*, VII, 641 (e X, 163): « *Pandite* nunc Helicona, deae, cantusque movete ». — 2. **il fonte**: di Castalia, presso il Parnaso; consacrato alle Muse. — 2-3. ' La poesia fa immortali gli uomini e le cose umane; senza essa tutto sarebbe dimenticato '. — 3. Virgilio, *Georg.*, I, 78: « ... *Lethaeo perfusa* papavera somno ». — **perfuse**, latin., ' bagnate '. — 4-5. Questi ed i vv. 66, 67, 78 sono molto simili a quelli del son. CLII, 1, 3, 5, 9, 14. In essi si ritrova anche quell' immaginazione poetica sulla morte del D'Avalos, più largamente svolta in questo cant. — 4-5. Mentre Ferrante II ritoglieva Napoli ai Francesi, nel 1495: e propriamente dal 7 luglio al 7 settembre, quando fu ucciso il D'Avalos. — 12-13. Pindaro (*Istm.* VI, 44) dice che Bellerofonte, sul Pegaso, avrebbe voluto volare in cielo, ma Giove col morso d'un assillo infuriò talmente il cavallo, che questo gettò a terra il cavaliere. — Cfr. Orazio, *Od*, IV, XI, 25-28: « Terret ambustus Phaethon avaras Spes, et exemplum grave praebet ales *Pegasus* terrenum equitem gravatus *Bellerophontem* »; e III, XII, 7-8: « ... eques Ipso melior Bellerophonte ».

Tal si mostrava; & eragli scolpito
In cima a l'elmo il carro di Phetonte. 15
Vedendol Marte allhor, forte & munito
Di fulgent'arme, andar col cor quïeto
Per la planitie, presso al dolce lito,
Lito Napolitan tranquillo & lieto,
Là dove giunger suol con l'onde salse 20
Le sue dolci acque il nitido Sebeto;
Venne sotto mentite imagin false,
Ma fu ben conosciuto in un momento,
Ché transformarsi in Cymbro non li valse.
Seco portando horror, di morte ostento, 25
Corse contra 'l Marchese, il qual, com' era
D'alto cor, l'affrontò senza spavento.
Al primo colpo Marte la cimera
Gli fe' volar, nè danno altro gli diede;
Ma quel gli ruppe l'hasta in la visera. 30
Poi sovra Marte volge, & chiaro vede
Che contra Marte pugna, & nulla teme;
Et Marte sente un altro Dïomede.
Allhor si parte, & tanto grida & freme
Per gli alti, etherii spatii, immensi & ampi, 35
Quanto grida un million d'huomini inseme.
Tremaro l'Alpe e i largi Itali campi

— 15. **il carro di Phetonte**: o del Sole. Ovidio (*Metam.*, II, 107-110): « Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae Curvatura rotae, radiorum argenteus ordo. Per iuga chrysolithi positaeque ex ordine gemmae Clara repercusso reddebant lumina Phoebo ». — 18. **planitie**, latin., ' pianura '. — 18-21. La spiaggia orientale di Napoli, fra le mura della città e San Giovanni a Teduccio: presso il ponte della Maddalena. — 24. **Cymbro**: uno dei mercenarii alemanni ch' erano nell' esercito francese: cfr. son. CLIII, 2 e *n.* — 25. **ostento**, latin., ' minaccia '. — 28. **cimera**: ' cimiero '. — 32. (ST) *marte.* — 33. In Omero (*Il.*, V, 846 sgg.), Diomede combatte con Marte e con l'aiuto di Minerva lo ferisce nel ventre. Il dio, dolorando, sale all' Olimpo, e innanzi a Giove impreca contro di Minerva, sua feritrice. Quest'episodio omerico è imitato nei vv. sgg. — 34-36. In Omero, *l. cit.*, 859-891: Ὁ δ' ἔβραχε χάλκεος Ἄρης, Ὅσσον τ' ἐννεάχιλοι ἐπίαχον ἢ δεκάχιλοι Ἀνέρες ἐν πολέμῳ, ἔριδα ξυνάγοντες Ἄρηος. Il n. sostituisce alle *novemila* o *diecimila* un « million » di voci umane. — 37.

Di tal fragore, & fune irato Giove;
Ond' arse il ciel seren tutto di lampi.
Venuto inanzi a quel, che 'l mondo move, 40
Incominciò l' armipotente idio:
— Tu vedi, o padre, in terra hor cose nove.
Vedi in contempto il tuo gran nume e 'l mio;
Vedimi ognihor più dispregiato in terra;
Che di mortali il più nocente & rio. 45
Bellona ha fatto un altro dio di guerra,
Ch' à avuto ardir di me ferir nel viso;
Il cui nome i Briganti e i Cymbri atterra;
Et, s' io non fusse dio, mi havrebbe ucciso. —
Tacque, & si fece allhor tutto vermiglio, 50
Tanto, che nullo in ciel contenne il riso.
Ma quel, che col fulgente superciglio

(ST) *alpe.*—37-39. Virgilio, *Georg.* I, 474-475, 487-488: « Armorum sonitum toto Germania caelo Audiit, insolitis *tremuerunt* motibus *Alpes*... Non alias *caelo* ceciderunt plura *sereno* Fulgura, nec diri totiens *arsere* cometae ». Cfr. canz. XIX, 64-65. — 40. Cfr. Dante, *Parad.*, I, 1: « La gloria di Colui *che* tutto *muove* ». — 40-42. Da Omero, *l. c.*, 868, 871-872: Καρπαλίμως δ' ἵκανε θεῶν ἕδος, αἰπὺν Ὄλυμπον... Καὶ ῥ' ὀλοφυρόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα· Ζεῦ πάτερ, οὐ νεμεσίζῃ ὁρῶν τάδε καρτερὰ ἔργα; — 43. **contempto**, latin., ' disprezzo '.—47. (ST) *Chavuto.* — 48. **i Briganti**: gli Svizzeri, mercenarii dell'esercito francese; da *Brigantium*, città della Vindelicia, presso il lago di Costanza e capitale di una loro tribù. Cfr. Pontano, *De ort. Hesp.*, I, p. 144: «... quae non violenta *Brigantum* Perpessa imperia »: e *Acon*, p. 183: «... ah monstra pudenda *Brigantum* ». — **Cymbri**: gli Alemanni, assoldati da Carlo VIII. — 46-47. Omero, *l. c.*, 884: Αὐτὰρ ἔπειτ' αὐτῷ μοι ἐπέσσυτο, δαίμονι ἶσος.—49 Omero, *l. c.*, 885: Ἀλλά μ' ὑπήνεικαν ταχέες πόδες. — 51. Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 188: « Superi risere... »; e Orazio, *Epist.*, II, III, 5: «... *risum* teneatis... ». — 52-53. Orazio, *Od.*, III, 1, 8: « Cuncta *supercilio* moventis »; I, XII, 15-16: « Qui mare ac terras *variis*que mundum *Temperat* horis »; III, IV, 45-46: « Qui terram inertem, qui mare *temperat* Ventosum ». Ed il Petrarca, *Tr.*, III, I, 70-71: « Come piace al signor che 'n cielo stassi, Ed indi regge e *tempra* l' universo ». Cfr. anche canz. VI, 48-49. — 52-62. Da Omero, *l. c.*, 888, 890, 892-893, 896-897: Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς· ... Ἔχθιστος δέ μοί ἐσσι θεῶν, οἳ Ὄλυμπον ἔχουσιν... Μητρός τοι μένος ἐστὶν ἀάσχετον, οὐκ ἐπιεικτόν, Ἥρης· τὴν μὲν ἐγὼ σπουδῇ δάμνημ' ἐπέεσσιν... Ἐκ γὰρ ἐμεῦ γένος ἐσσί, ἐμοὶ δέ σε γείνατο μήτηρ. Εἰ δέ τευ... ὧδ' ἀΐδηλος. —

Tempra degli elementi il moto vario,
Rispuose irato a l'indignato figlio:
— Nume non è nel ciel, che più contrario 55
Che 'l tuo mi sia, nè più d'ira cagione,
Ché mi sei figlio, & pur sempre adversario.
Ben mostri che da l'aspra, impia Giunone,
Et mia soro & moglier, nascesti: adversa
Al mio voler, non men ch'a la ragione. 60
Ma, benché tua natura è sì perversa,
Poiché mi sei figliuol, conven, ch'io assenta
Ad opra, dal mio petto assai diversa.
Hor va, del tuo furore il freno allenta. —
Così disse, & colui più non contende 65
De dì, ma corre a l'arte fraudulenta.
D'invidia pieno, & d'ira, in terra scende,
Prendendo in compagnia maligna sorte,
Che va con lui, quando i migliori offende.
Et vedendo il Marchese invitto & forte, 70
Sotto l'insidie de la notte incerta,
Li dié da lunge inopinata morte.
Subito fu la frode discoverta;
Ché non fu quella impresa d'huom mortale,
Nè d'esso Marte anchora in pugna aperta. 75
Nasconda pur quel clandestino strale,
Ché quel, tradito in notte insidïosa,
Lo vence in ciel, ché 'n ciel fraude non vale!
Hor ti conforta, o mente dolorosa:
Ché la morte di quei, che son fattura 80
Santa de dio, nel cielo è pretïosa.

---

58. **l'aspra impia Giunone**. Virgilio, *Æn.*, VII, 287: « Saeva Iovis coniunx ». — 59. **Et mia soro & moglier**. Virgilio, *Æn.*, I, 46-47: «... Iovisque *Et soror et coniunx* »; Orazio, *Od.* III, III, 64: « *Coniuge* me Iovis *et sorore* ». — **soro** (lat. *soror*), ' sorella ': cfr. canz. sac. IV, 124. — 62. **assenta**, lat., ' acconsenta '. — 63. **petto**, latin., ' animo '. — 65. **contende**, latin., ' guerreggia '. — 66. **De dì**: ' di giorno '. Il D'Avalos fu ucciso di notte, a tradimento. — 72. **da lunge**: con una freccia. — **inopinata**, latin., ' impreveduta '. — 76. **clandestino str.**: perché lanciato di nascosto. — 79. Simile al vs. 12 del

Sovente assale i buon morte immatura,
Ché 'l ciel non vuol, che l' alma pia sostegna
Guerra intestina, sanguinosa & dura.
Poiché di tanto mal la vede indegna, 85
Toglier la suol da mezzo a genti prave:
Ché 'n terra serve, in ciel trïompha & regna.
Qual padre, che magior pensier non have
Che liberar d' alcun carcer il figlio,
O d' altra servitute, iniqua & grave; 90
Tal è 'l signor, che, quando in quel periglio
Gli animi puri, intègri, adven che veggia,
Uscir gli fa di quel fero bisbiglio.
Onde 'l mio gran Ferrando in ciel fiammeggia;
Nova stella, c' humani & divi abbaglia, 95
Che più che Marte luce, e 'l sol pareggia.
O dextra invitta, o fulgur di battaglia,
Nel vencer & nel dar sempre più verde,
Teco la tua vertù sola s' agguaglia.
Miser chi d' improviso il suo ben perde: 100
Io, miser, per tua morte caddi al fondo,
Et vidi in punto secco il fiore e 'l verde.
Troppo parea felice il nostro mondo,
Se costui ne la età, de viver lassa,

---

son. CXVIII. — 82. Cfr. Petrarca, I, cxc, 5-6: «..: Morte fura Prima i migliori...». — 93. **fero bisbiglio.** Cfr. son. CLXXVIII, 6. — 94. **'l mio gran Ferrando**: Ferrante II, di cui piange la morte nei vv. sgg. — 94-96. Orazio, *Od.*, I, xii, 46-48: « ... micat inter omnes Iulium *sidus*, velut inter ignes Luna minores ». — 95. **Nova stella.** Virgilio, *Georg.*, i, 32: « Anne *novom* tardis *sidus* te mensibus addas ». — 67. **O dextra invitta.** Virgilio, *Æn.*, vi, 878-879: «... *invicta*que bello *Dextera!* » — **fulgur di battaglia.** Lucrezio, *De rer. nat.*, iii, 1032: « Scipiadas, *belli fulmen*, Carthaginis horror »; e da lui Virgilio, *l. c.*, 842-843: « ... aut geminos, duo *fulmina belli*, Scipiadas ». Il Petrarca, *Tr.*, IV, i, 105: « Quei tre *folgori*, e tre scogli *di guerra* »: e cfr. canz. XIX, 71. — 99. V. son. III, 14. — 101-102. 'Con la tua morte io perdetti ogni speranza che le mie fatiche sostenute per te, - quand'ero tuo primo segretario, - avessero una ricompensa'. — 102. Dante, *Purg.*, iii, 135: « Mentre che la speranza ha *fior* del *verde* ». — 103-105. Virgilio, *l. c.*, 870-871: «... *Nimium* vobis Romana propago Visa potens, superi, propria

Scarcava, & non sì presto, il nobil pondo. 105
 Ché, quando perfettion tra noi s' abbassa,
Suol mostrarsi e sparir, per legge iniqua,
Qual lampo, che ne gli occhi splende & passa.
 Rado, o non mai, mostrò natura obliqua
Frutto senil nel fior di gioventute, 110
Che non privasse l' huom d'etade antiqua.
 Mille altre palme anchor gli eran devute,
Se la guerra crudel vencer poteva,
Che fortuna suol far contra vertute.
 Ché, se gli dava il ciel vita longeva, 115
In cima a l'Aragonia arce superba,
Del mondo il sommo imperio si vedeva.
 Ai!, chiaro, inclyto Re, la morte acerba
A te, che augmenti il numero di dei,
Fu vita, onde 'l mio duol si disacerba. 120
 Tu, liber da gli inganni iniqui & rei,
Sciolto da le mortali, humane reti,
Di spoglie opime carco & di trophei;

---

haec si dona fuissent ». — 105. ' Deponeva il peso degli anni '. — **pondo**, latin., ' peso ': è comunissimo nel Petrarca, I, LXIII, 4; II, LXVI, 4; *Tr.*, II, 93. — 106-108. E così Virgilio, *l. c.*, 869-870: « Ostendent terris hunc tantum fata neque ultra Esse sinent ». — 109-111. ' Raramente la natura concesse la vecchiezza a quei, che, giovani, fanno opere degne di uomini ch'abbian molto vissuto '. — 109. **obliqua**, latin., ' ingiusta ': anche nel Petrarca, *Tr.*, I, III, 148-149: « Dura legge d' Amor! ma benchè *obliqua*, Servar conviensi ». — 110. Dal Petrarca, I, CLX, 3: « *Frutto senile* in sul giovenil *fiore* »; e cfr. *ib.*, CLIX, 3: « Sotto biondi capei canuta mente ». — 115. **longeva**, latin., ' di lunga età '. — 116. Castelnuovo, col superbo arco trionfale di Alfonso I d'Aragona? — 117. (ST) *in sommo i.*, corr. in ER. — 118-122. Cfr. il brano di Cicerone (*De re pub.*, VI, XIV), - imitato anche nel son. CXCVIII -: « Quaesivi tamen viveretne ipse et Paullus pater et alii, quos nos exstinctos arbitraremur. Immo vero, inquit, ei vivunt, qui *e corporum vinculis* tamquam e carcere evolaverunt, vestra vero, quae dicitur, *vita mors est* ». — 120. Petrarca, I, c. 1, 4: « Perchè, cantando, *il duol si disacerba* »; e III, XXX, 8: « *Onde* co 'l tuo gioir tempro *'l mio duolo* ». — 122. Petrarca, III, IX, 13 (di un'anima): «... de' lacci antichi *sciolta* »; e Sannazaro, *Arc.*, p. 88: « Alma ... Che da' legami *sciolta* ». — 123. Cfr. i vv. 265 e 270 della canz. VI ed il vs. 60 della canz. XVI. — Virgilio, *Æn.* I, 289: « . . . *spoliis* Orientis *onustum* »; e VI, 855: «... Aspice, ut insignis *spoliis* Marcellus *opimis* ».

Lasciando tutti i tuoi tanto inquïeti;
Per l'ampia, etheria via, ch'a gloria duce, 125
Volando, andasti a i luoghi ameni & lieti;
Dove fulge & corusca un'aurea luce,
Dov'altro sol si vede, & altre stelle,
Et senza notte un giorno eterno luce.
Del qual fulgor partìcipi fai quelle 130
Anime grandi d'Avelo & d'Aquino,
Chiare per lor vertù, per te più belle:
Lo strenuo Roderico e 'l bel Martino
Con Hyppolita, dea, che più risplende;
A chi 'l padre mostrò l'alto camino. 135
Et nei siderei campi, ove si rende
Per seme de vertù frutto di gloria,
Frutto ch'ogni altro di dolcior transcende;
Del tuo padre immortal cantan l'historia,

E Sannazaro, c. XVII, 120: « *Carco* tornar *di spoglie e di trofei* ». — 124-126. Petrarca, III, XXX, 1-4: « Sennuccio mio; ben che doglioso e solo M'abbi *lasciato*, i' pur mi riconforto, Per che de 'l corpo, ov'eri preso e morto, Alteramente *se' levato a volo* ». — 125. **etheria**, latin., 'aerea'. — **duce**, latin., 'mena' — 126-129. E l'Eliso virgiliano (*Æn.*, VI, 638-644): « Devenere *locos laetos et amoena* virecta Fortunatorum nemorum sedesque beatas. Largior hic campos *aether* et lumine vestit Purpureo, *solem*que suum, sua *sidera* norunt ». E così Claudiano, XXXV, 282-284: « Amissum ne crede *diem*. Sunt *altera* nobis *Sidera*, sunt orbes *alii*, *lumen*que videbis Purius ». Cfr. anche Omero, *Od.*, IV, 563-569. — 129. (ST) *una*. — 128. Cfr. Sannazaro, *Arc.*, p. 88. — 133-134. **Roderico... Martino... Hyppolita** d'Avalos, figliuoli d'Inico e di Antonella d'Aquino. Per Rodrigo, morto nel 1497, e per Martino, morto nel 1488, vedi le *nn.* al *Cant.* per la morte d'Inico d'Avalos, vv. 62, 65. Ippolita poi, ancora zitella alla morte del padre (1484: v. *Privil.* della Somm., vol. 32, f. 23; Borrelli, *Apparatus*, I, p. 262), sposò Carlo d'Aragona, marchese di Gerace, figliuolo di don Enrico, - illegittimo di Ferrante I, - e di Polissena Centelles (v. *Arch. nap.*, XIII, p. 135). Dovette dunque morire prima del 1501, quando furono scritti questi vv. Era certamente morta nel 1519 (*Repert. Comune* della Sommar., p. 199). Qui è chiamata *dea*, perché, per il suo matrimonio, faceva parte della famiglia dei re aragonesi. Alfonso d'Avalos, presso il Sannazaro (*Visione*, 131), la chiama: « Ippolita mia ». — 135. Cfr. Petrarca, I, XLIV, 4: « E la via di salir al Ciel mi *mostra* ». — **A chi**: ai quali. — **'l padre** loro: Inico d'Avalos, marchese di Pescara, conte di Monteodorisio, di Loreto ecc., e Gran Camerlengo. — 138. **transcende**, latin., 'eccede'. — 139. **Del tuo pa-**

Ch' Italia liberò da Turchi immani; 140
Onde in silentio lui lieto si gloria,
E spregia i perituri regni humani! 142

CANTICO QUARTO

DE LA METHAMORPHOSI DI CHARITEO

La notte era passata, & l'horizonte
Si coloria di quella, che ristaura
La luce, con la sua rosata fronte.
Spirava quella estiva, soave aura,
Che move il sol nel mar coi caldi ardori, 5
Quando le summità di monti inaura.
Et io, fuggir credendo i miei dolori,
Mutando luogo, andai dove Sebeto
Con l'onde salse mischia i dolci humori.
Et perché vigilante & inquïeto 10
Solea passar le notti insomni & triste,
Perduto il bene, ond'io non fui più lieto;
Al dolce murmurar de l'onde miste,
Tra pensier mille, il somno si interpose,

---

dre: Alfonso II. — 140. **Turchi**: i Musulmani che s'erano impadroniti di Otranto e minacciavano tutta l'Italia (1480-1481): v. canz. VI, 146-150 e *n.* ecc. e l'*Introd.* — **immani**, latin., ' feroci '. — 141. Sannazaro, *Arc.*, p. 88: « Et le mundane cure indi *dispreggi* ». Virgilio, *Georg.*, II, 498: « Non res Romanae *perituraque regna* ».

CANT. QUARTO — ' Il dio Sebeto, apparso in sogno al poeta, addormentatosi sulla sua riva, racconta la trasformazione della ninfa Inarime nell'isola di quel nome (Ischia), per la partenza della sua compagna Phebe '. — 1-7. Cfr. Dante, *Inf.*, II, 1-4: « *Lo* giorno se n'andava, *e* l'aer bruno Toglieva gli animai che sono in terra Dalle fatiche loro; *ed io* sol uno M'apparecchiava a sostener la guerra... ». — 2-3. L'aurora. — 6. Cfr. son. CXCV, 3. — **inaura**, latin., ' indora '. — 7-8. Orazio, *Epist.*, I, XI, 27: « Caelum, non animum *mutant*, qui trans mare currunt »: cfr. *Od.*, II, XVI, 18-20 — 12. Ferrandino; e fors'anche Alfonso d'Avalos. — 8-9. Cfr. Sannazaro, *Arc.*, p. 223: « Nel lieto piano ove col mar congiungesi Il bel Sebetho accolto in picciol fluvio ». — 13. Cfr. Petrarca, II, XI, 3: « O roco *mormorar* di lucid' *onde* ». — 13-22. E così ad Enea, addormentato sulla riva del Tevere, apparisce il dio Tiberino,

Ché chi più suol vegghiar men li resiste. 15
Ivi, tra le populee fronde ombrose,
Veder mi parve il dio del sacro fiume,
Cinto di gionchi & di canne frondose.
Tutto coverto d'un ceruleo lume,
Ch'a guisa di Zaphiro era fulgente, 20
Nel cui volto splendea divino nume.
Et cominciò parlar sì dolcemente,
Che 'l molle mio dormir fe' più profondo,
E 'l suono anchor mi suona entro la mente:
— Dal mio secreto, ameno antro, giocondo 25
Vengo per dar remedio al tuo cordoglio
Con l'exemplo del mal, che 'n l'onde ascondo.
Lontan da la mia luce anch'io mi doglio:
Amor, che fece me liquido rivo,
Inarime hor ha volta in duro scoglio. — 30
Allhor contrassi il ciglio in modo schivo,

---

vestito pur come qui il Sebeto (*Æn.*, VIII, 26, 28-35): « Nox erat... Cum pater in ripa gelidique sub aetheris axe Aeneas, tristi turbatus pectora bello, Procubuit seramque dedit per membra quietem. Huic *deus* ipse loci fluvio Tiberinus amoeno *Populeas inter* senior se attollere *frondes Visus* (eum tenuis *glauco velabat* amictu Carbasus, et crinis *umbrosa* tegebat *harundo*), Tum *sic adfari* et curas his demere dictis ». Cfr. anche *Consol. ad Liviam*, 221-224: « Ipse pater flavis Tiberinus adhorruit undis, Sustulit et medio nubilus amne caput. Tum salice *implexum* muscoque et *arundine* crinem *Caeruleum* magna legit ad ore manu »; e cfr. Claudiano, I, 214-225. E il Sannazaro, *Nella morte di Pier Leone*, 7-15: « Quando me lasso, e di mia vita incerto, Non so com', in un punto il sonno prese Sotto l'asse del ciel freddo e scoverto. Ed ecco il verde dio del bel paese Arno, tutto elevato sopra l'onde S'offerse agli occhi miei pronto e palese. Di limo un manto avea sparso di fronde, E di salci una selva in su la testa; Con la qual gli occhi e 'l viso si nasconde ». E nell'*Arcadia*, pur così il dio Sebeto (p. 287): « I suoi vestimenti ad vedere parevano di un verde limo, in la dextra mano teneva una tenera canna, et in testa una corona intessuta di giunchi ». — 16. **populee**, latin., ' di pioppo '. — 22-24. E il dantesco (*Purg.*, II, 113-114): « *Cominciò* egli allor *sì dolcemente*, Che la dolcezza *ancor dentro mi suona* »: anche (C). — 29. Allude alla trasformazione del dio Sebeto in fiume, cantata dal Pontano *Amor.*, II, p. 49 sgg. — **liquido rivo**. Virgilio, *Georg.*, II, 200, IV, 18 ecc. «... *liquidi* fontes...». — 30. **Inarime**, nome dato da Virgilio (*Æn.*, IX, 716) all'isola d'Ischia, - dai latini detta *Aenaria*: cfr. il vs. 39 di questo cant., - riunendo in un sol

Qual huom cui d'improviso spina offende,
O dente d'animal tetro & nocivo:
  Ché 'l nome di colei, che luce e splende
Tra le Sirene, erranti in l'onde varie, 35
Il cor mi circondò di spine horrende.
  — Et quali stelle hor son tanto contrarie
A la beltade, — io dissi: — o fluvio santo,
C'haggian forza a mutar la bella Enarie? —
  Rispuose: — Io non Peneo, Vulturno o Xanto, 40
Nè son più che Sebeto, & sol comprendo
La terra e 'l mar; del ciel non mi do vanto.
  Non fu d'Endimïone il duol sì horrendo,
Quando in occaso il mar prese la Luna,
E 'l misero ne pianse, amando, ardendo; 45
  Nè fu la sorte a me tanto importuna,
Quando 'l pianto mi fe' cangiar figura
Per Napol, che cangiò volto & fortuna;
  Quanto d'Enarie ria fu la ventura,
Partendosi di lei l'unica luce; 50
Onde s'è convertita in petra dura.
  Vasen per l'onde, e'n sino al ciel reluce;
Di cui beltà Neptuno spaventato

---

nome l' Εἰν 'Αρίμοις omerico (*Il.*, II, 783). — 36. Cfr. Catullo, LXIV, 72: « Spinosas Erycina serens in pectore curas »; e v. il son. XXXIX, 12-13. — 40-41. Ricordò il dantesco (*Inf.* II, 32): « *Io non* Enea, io non Paolo *sono* ». — 40. È noto che i fiumi dai Greci e dai Latini erano considerati come dei. — 43. Il Gareth allude al proprio dolore, quando la sua Luna da Napoli andò in Ispagna (10 ottobre 1492); dolore, ch'egli espresse specialmente nelle canz. XI e XII. Qui si dice *Endimione*, perché amante della Luna; e da ciò il titolo della I[a] parte delle sue rime: cfr. canz. XI, 4 ecc. — 45. **amando, ardendo.** Così il Petrarca, I, CCVI, 12-13: « Non è sì duro cor che lagrimando, *Pregando, amando...* »; e II, LXV, 10-11: « ... e 'n foco e 'n gelo *Tremando, ardendo,* assai felice fui »; *Tr.*, I, II, 124: « *Tacendo, amando*, quasi a morte corse ». — 47-48. 'Quando Napoli nel 1495, occupata da Carlo VIII, da aragonese divenne francese '. — 47-48. Cfr. Sannazaro, *Arc.*, p. 16: « *Che t' ha fatto cangiar volto et costume* ». — 49. **Enarie**: Sannazaro, *Arc.*, p. 283: « la famosa *Enaria,* la quale voi mortali chiamate Ischia ». — 50. **l' unica luce**: Phebe o la Luna: v. la *n.* al vs. 76. — 51. **in pietra dura**: nell'isola di quel nome. — 52. **Vasen**: vassene, cioè Phebe. — 52-

Riman, ché pei suoi regni hor la conduce.
  Era il dolore alquanto mitigato 55
De la comune Italica pernicie,
Scesa dal ciel per implacabil fato.
  Inarime con sue dolci blanditie
La notte e 'l dì racconsolava il duolo,
Et erano ambe due sempre in delitie. 60
  Non apparea sovra 'l terreno suolo,
Nè s'ascondeva il sol dietro a le Gade,
Che non fussero inseme in luogo solo.
  L'una specchio si fea de la beltade
De l'altra, & si lagnava: — Ai!, come rue 65
In precipitio la labente etade! —
  Mentre s'acconsolavano ambe due,
Fruëndo la dolcissima amicitia,
Che dal fonte d'Amor continua flue;
  Non so per quale inferna, impia malitia, 70
Dal tartareo furor venne tal ira,
Che 'l piacer fe' mutare in gran mestitia.
  In rimembrarlo sol l'alma sospira:
Ché senza altra cagion, solo per sorte,
Ch'ogni cosa mortal rivolge & gira, 75
  Phebe volse lasciar l'Enaria corte,
Mercé d'amor, che a l'anima subietta
Al fin per guidardon suol dar la morte.
  Discese Phebe dunque al lito in fretta,
Mischiando col parlar lagrime amare, 80

---

54. Cfr. canz. XI, 64-68. — 55-56. ' Era alquanto mitigato il dolore dei danni sofferti dall'Italia tutta per l'invasione di Carlo VIII '. — 59. (ST) *raconsolava*; ma cfr. il vs. 67. — 61-62. Cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 438: « Sol quoque et exoriens et cum se condet in undas ». — 62. **Gade**, latin., ' Cadice (cfr. Dante, *Parad.*, XXVII, 82). — 65-66. Cfr. Ovidio, *Amor.*, I, VIII, 49-50: « *Labitur* occulte, fallitque volubilis *aetas*, Ut celer admissis *labitur* amnis aquis »; e cfr. *Metam.*, X, 519-520. — 65. **rue**, latin., ' cade '. — 69. **flue**, latin., qui: ' deriva '. — 76. **Phebe.** La ninfa, compagna (vv. 50, 60, 67 ecc.) di Inarime o Enarie, secondo me, è l'istessa Luna cantata dal n. nell'*Endimione*: e perché i Latini chiamavano appunto *Phoebe* Diana o la Luna: e perché qui appresso questa istessa

Et per pianto ogni voce era imperfetta.
  Vidi da viso in viso amore errare,
Et far con l'onde de li pianti multi,
Ovunque si movean, un altro mare.
  Era un color di morte in quei bei vulti. 85
Cominciate fur già, ma non finite,
Le parole; in cui vece eran singulti:
  Languevano in un'anima due vite:
Gli occhi a le bocche, asciutte per sospiri,
Davan humor di lagrime infinite. 90
  Qual sogliono apparir ne l'arco d'Iri,
Mille varii color per sol contrario,
Onde adiven che 'l volgo intento admiri;
  Andava per duo volti un color vario, 95
Che mostrava d'angoscia il cor compunto;
Così scendero al mar dal colle Enario.
  Le voci di nocchier fur in quel punto,
Qual fia la tromba a l'ultimo giuditio,
Che destarà sotterra ogni defunto. 100
  Non dando di sua vita alcuno inditio,
Fu posta l'aurea Phebe in l'alta nave,
Qual màrtyr tratto al duro, impio supplitio.
  Vedendo Enarie in mar, turbato & grave,
Ogni letitia sua commessa al vento, 105

Phebe è detta chiaramente *Luna* (vs. 153). — 81. Ovidio, *Epist.*, XIII, 13: « Linguaque mandantis *verba imperfecta* reliquit »; *Trist.* I, III, 69: « Nec mora, sermonis *verba imperfecta* relinquo ».— 83. **l'onde de li pianti.** Petrarca, I, b, III, 12: « *L'onde* che gli occhi tristi versan sempre »; s. VII, 23-24: «... e degli occhi escon *onde*, Da bagnar l'erba »; II, c. VI, 14-15: «... Ed ella: le trist'*onde Del pianto*, di che mai tu non se' sazio ». — 83-84. Anche il fiume Inaco, presso Ovidio (*Metam.*, I, 584), piangendo la figlia Ino, perduta: « Fletibus auget aquas »: cfr. la *n.* ai vv. 185-190. — 86-87. Virgilio, *Æn.*, IV, 76: « Incipit effari mediaque in voce resistit ». — 91-92. Da Virgilio, *l. c.*, 700-702: « Ergo *Iris* croceis per caelum roscida pinnis, *Mille* trahens *varios adverso sole colores* Devolat ». Ed il Petrarca, I, XCIV, 3-4: « Nè dopo pioggia vidi 'l celeste *arco* Per l'aere in *color* tanti variarsi »: cfr. son. L, 8. — 96. Dante, *Inf.*, I, 15: « *Che* m'avea *di* paura *il cor compunto* ».— 99-100. Cfr. Dante, *Inf.*, VI, 94-95: «... Più non si *desta* Di qua dal suon dell'angelica *tromba* ».— 105. **commessa al vento.** Cfr. Pe-

Persa la gloria & la vita soäve;
  Allargò 'l freno al suo flebil lamento:
Lamento, eterno pianto a cui partiva,
Morte a cui rimanea sola in tormento:
  — Vaitene, dunque, ai!, vela fugitiva, 110
Perché povera me di mia ricchezza
Fai, sol per arricchirne un'altra riva?
  Quell'animo viril d'alta grandezza,
Che riportò da Colcho il vello d'auro,
Non vide in nave mai tanta bellezza. 115
  Nè quel ch'uccise il fero Minotauro,
Nè chi furò la gran figlia di Leda,
Portâr mai tal beltà; nè Giove in tauro.
  Hor chi pensarà mai, chi fia che 'l creda,
Che voluntariamente io, misera!, io 120
Mi spogli di sì ricca, opima preda?
  Perché non satisfaccio a l'ardor mio?
Chi mi vieta seguirla ove che sia?
Qual tema vinse mai tanto desio?
  Che parlo?... O dove sono?... O qual follia 125
Rivolge de furor la mente offesa?
Se 'l fato per me sol chiude la via!... —
  Mentre così parlava, in foco accesa,
Lo stuolo dentro Baia era nascoso;
Baia da tempestose onde difesa. 130

---

trarca, III, IX, 60: « Ma tutt'i colpi suoi *commette a'l vento* ». — 113-118. Petrarca, I, CLXX, 5-8: « Simil non credo che Giason *portasse* Al *vello* ond'oggi ogni uom vestir si vole, Nè 'l pastor di che ancor Troia si dole; De' qua' duo tal romor al mondo fasse ». — 113-114. Giasone. — 115. Medea. — 116. Teseo. — 117. Paride. — 118. **tal beltà**: Arianna ed Elena. — **nè Giove in tauro**: Europa: cfr. canz. XI, 73. — 119 Petrarca, I, c. XIII, 37: « I' l'ho più volte: *or chi fia mel creda?* » — 123. Così Didone, abbandonata, in Virgilio (*Æn.* IV, 537-538): « Iliacas igitur classes atque ultima Teucrum Iussa *sequar?* »: cfr. son. CXXI. — 125-127. Da Virgilio, *l. c.*, 595-596: « *Quid loquor, aut ubi sum? quae mentem insania mutat*, Infelix Dido? nunc te facta impia tangunt ». E il Petrarca, I, c. V, 31-32: « *Che parlo? o dove sono?* e chi m'inganna Altri ch'io stesso ». Cfr. son. CXXI, 5-6, 8: vv. similissimi a questi — 129-130. 'Nel tranquillo seno di Baia'. — 129. **stuolo** (gr. στόλος, lat. *sto-*

Restava sola in quel lito arenoso,
Et di corrucci & pene dïuturne,
Chiudea nel petto un altro mare ondoso.
Et occupavan già l'hore notturne
Il dì, con loro hombrose & humide ali, 135
Togliendo l'huom da le cure dïurne.
De riposo era tempo a li mortali,
Quando nel vitreo letto il sol sommerso,
Gli huomini invita al somno, & gli animali.
Tra i rami il roscigniuol, che'l nido ha perso, 140
Piange la notte, & empie di lamenti
Le selve e i campi, in lagrimabil verso.
Quel Tèreo miserando, a i sordi venti
Ululando, di due donne si lagna,
Ma più di suoi voraci & feri denti. 145

---

lus) ' flotta '; nell'ant. catal. *estol*, con l'istesso significato (v. Diez, *Etym. Wört.*, p. 311). — 134-139. Questa descrizione della notte è tutta fatta con frasi e concetti virgiliani. Pei vv. 134-135, *Æn.* II, 8-9: «... Et iam nox *umida* caelo praecipat »; *ib.*, 250-251: « Vertitur interea caelum et ruit Oceano nox Involvens *umbra* magna terramque polumque »; e VIII, 369: « Nox ruit et *fuscis* tellurem *amplectitur alis* ». Pel vs. 136, cfr. *ib.*, IV, 528: « Lenibant *curas*, et corda oblita laborum ». E, pei vv. 137-139, cfr. *ib.*, II, 9, 268-269: «... *suadent*que cadentia sidera *somnos*... *Tempus erat*, quo prima *quies mortalibus* aegris Incipit et dono divom gratissima serpit »; IX, 224-225: « Cetera per terras omnis *animalia somno* Laxabant curas et corda oblita laborum »; e VIII, 26-27: «... et terras *animalia* fessa per omnis Alituum pecudumque genus sopor altus habebat ». Cfr., pei vv. 134-136, anche quei di Dante (*Inf.* II, 1-3): « Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno *Toglieva* gli animai che sono in terra Dalle fatiche loro »; ed il son. CXXXVIII, 1-2, del n.— 138. **vitreo letto**: il mare; da Orazio, *Od.* IV, II, 3-4: «... *vitreo* daturus Nomina ponto ». — 140-142. Dal noto passo virgiliano (tradotto dal n. anche nel son. CXXXVIII, 9-14): *Georg.*, IV, 511-515: « Qualis populea maerens philomela sub umbra Amissos queritur fetus, quos durus arator Observans nido inplumis detraxit; at illa *Flet noctem*, *ramo*que sedens *miserabile carmen* Integrat, et maestis late loca *questibus implet* ». E cfr. Petrarca, II, XLIII, 1, 3: « Quel rosignuol che sì soave piagne... Di dolcezza empie il cielo e le campagne »; III, II, 10-11: « E 'l rosignuol, che dolcemente a l'ombra Tutte le notti si lamenta e piagne ». — 143. **Tèreo**, cioè l'ùpupa: cfr. Ovidio, *Metam.*, VI, 671-676. — 144. **due donne**: le sorelle Filomela e Progne. Questa per vendicare l'oltraggio che suo marito Tereo aveva arrecato alla sorella Filomela, violandola e recidendole la lingua, uccise il figliuolo Iti e ne fe' mangiare le carni al pa-

Il captivo d' Amor senza compagna,
Ante le chiuse porte, ardendo, giace,
Et cantando di lagrime si bagna.

Tutto lo resto si riposa & tace,
Se non colui, che per perduta cosa, 150
Piange, ché senza lei no' spera pace.

Quella infelice amante & dolorosa:
— Ai!, Luna, ai!, Luna!, ai!, ai!, — chiamar non cessa,
Nè chiude gli occhi in somno, nè riposa.

Di cui l'imagin resta tanto impressa 155
Ne la memoria con li sensi unita,
Ch'anchor ragiona in tal guisa con essa:

— A Napol la bellezza, a me la vita
Togliesti in tutto, o sol de gli occhi miei,
Nel punto de la tua dura partita. 160

Per un remedio del mio mal vorrei
Sol, te sola incolpar del tuo partire,
Et non gli adversi fati, iniqui & rei.

Ché 'l tuo desio dà foco al mio desire,
E 'l tuo dolore, eguale a la mia doglia, 165
Morte & tormento giunge al mio martire.

---

dre (cfr. vs. 145). V. Ovidio, *l. c.*, 619-665.—146. **captivo**, latin., qui: ' servo '. — 146-148. Lucrezio, *De rer. nat.*, IV, 1169-1171: « At *lacrimans* exclusus *amator* limina saepe Floribus et sertis operit postisque superbos Unguit amaracino et foribus miser oscula figit »: e Tibullo, I, 1, 56: « Et sedeo duras ianitor *ante fores* »; II, IV, 22: « Ne *iaceam clausam* flebilis *ante* domum ». E cfr. Orazio, *Od.*, III, X, 1-4: « Extremum Tanain si biberes, Lyce, Saevo nupta viro, me tamen asperas Perrectum *ante fores* obicere incolis Plorares Aquilonibus »; e Ovidio, *Amor.*, II, XIX, 21-22: « Et sine me *ante* tuos proiectum in limine *postis* Longa pruinosa frigora nocte pati ». — 146-151. Virgilio, *Æn.*, IV, 523-525, 527, 529: «... silvaeque et saeva quierant Aequora... Cum *tacet* omnis ager, pecudes pictaeque volucres,... somno positae sub nocte silenti ... *At non* infelix animi Phoenissa ». — 153. **Luna**: la sua donna, già cantata con questo istesso nome nell'*Endimione*, e che qui, nella *Metham.*, chiama anche *Phebe* (cfr. vs. 76). — 154. Virgilio, *l. c.*, 529-531: « ... neque umquam Solvitur *in somnos oculisve* aut pectore noctem Accipit: ingeminant curae ».—158-160. Quasi simili ai vv. 23-26 della canz. XII, ed ai vv. 1-4 del son. CXLV del n. — 159. **o sol de gli occhi miei.** Petrarca, II, VIII, 12-14: « Me dove lasci, sconsolato e cieco, Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano *Lume degli occhi miei* non

Deh, ch' io vedessi in te contraria voglia,
Ch' io non havrei dolor tanto sofferto,
Talché conven che di vita mi scioglia.
Lassa!, di cui rimane è 'l duol più certo: 170
Chi porte, i pegni suoi lascia in securo,
Chi resta, teme sempre il fato incerto.
Sempre ch' io veggia in ciel l'infame Arcturo,
Le nubi, il vento e 'l tempestoso sale,
Sarà la tempestà nel core oscuro. 175
Ma tu, avegna che sei cosa immortale,
Non ti creder a cui non serva fede:
Più teme, quando 'l mar si mostra eguale.
Ch'a li marini dei, mal fa, chi crede
La divina beltà, ché non fur fidi 180
Ad Helle, che 'l suo nome al Ponto diede. —
Mentre costei con miserandi gridi,
Con lagrimose voci, senza fine,
Fa risonare i monti e i mari e i lidi;
Le Sirene Amalphèe, le Surrentine, 185

è più meco?» Cfr. *Psalm.*, xxxvii, 11: «... et *lumen oculorum meorum* non est mecum ». — 173-175. Orazio, *Od.* III, 1, 25-28: «... neque *Tumultuosum* sollicitat mare, Nec *saevus Arcturi* cadentis Impetus ».—174. **sale** (lat. *salum*) ' mare ': anche in Dante, *Parad.* ii, 13. — 175. **tempestà**. Sannazaro, *Arc.*, p. 308: « Una a la *Tempestà*, che 'l ciel non mutici ». — 176-178. Cfr. Ovidio, *Epist.*, vii, 53-54: « Quid, si nescires, insana quid aequora possunt? Expertae totiens quam male *credis* aquae!» — 177. **creder**, latin., ' affidare '. — 181. **Helle**, figlia di Atamante e di Nefele, fuggendo con la madre ed il fratello Frisso, la madrigna Ino, cadde nel mare (Dardanelli), detto poi da lei: *Ellesponto*. Nei vv. 179-180 dice che i *marini dei...non fur fidi* neppure ad Elle, perché questa era nipote di Eolo, padre di Atamante. — Cfr. Properzio, III, xxi, 5, 7: « Qualem purpureis agitatam fluctibus *Hellen*, ... Quam timui, ne forte *tuum* mare *nomen* haberet ». — 185-205. Il Gareth, facendo venire le sirene d' Amalfi, di Sorrento, del Chiatamone, di Mergellina, - eccetcettuata quella di Napoli, perchè serva in quel tempo, - a consolare Inarime per la partenza di Phebe; imita due luoghi di Ovidio (*Metam.*, i, 577-585; vi, 412-423): nel primo gli dei fluviali - eccetto Inaco, addolorato per la figlia Iō, sparita, - vanno a confortare il fiume Peneo per la trasformazione di Dafne, sua figliuola, in lauro; nel secondo tutti i re delle città vicine, - fuorché quello di Atene, Pandione, assalito da barbare schiere, - vanno a Tebe, per condolersi dello sterminio di Niobe e dei suoi. Anche Virgilio (*Ecl.*, x,

La dolce Platamonia, bella & bianca,
Venner inseme, & l'Actia Mergilline.
La gran Parthenopea sola vi manca,
De l'altre pria Regina, & hor si trova
In crudel servitù, di vita stanca. 190
Mergelline parlò: — Hor che ti giova
Pianger di questo tuo fatale stratio?
Placar, piangendo, il fato è vana prova.
Nè d' human sangue il dio del regno Thracio,

19-31), imitando Teocrito (*Idyl.*, I, 77-103), fa accorrere, Apollo, Silvano e Pane, a confortar Gallo pel suo sfortunato amore per Licoride. — 185-190. Ovidio, *Metam.* I, 577-581. 583-585: « *Conveniunt* illuc popularia flumina primum, Nescia, gratentur consolenturne parentem, Populifer Sperchios et inrequietus Enipeus Apidanusque senex lenisque Amphrysos et Aeas, Moxque amnes alii... Inachus, *unus*, *abest* imoque reconditus antro Fletibus auget aquas, natamque miserrimus Io Luget ut amissam »; VI, 412-423: « Finitimi proceres *coëunt*, urbesque propinquae Oravere suos ire ad solacia reges, Argosque et Sparte Pelopeïadesque Mycenae, Et nondum torvae Calydon invisa Dianae, Orchomenosque ferax et nobilis aere Corinthus, Messeneque ferox Patraeque humilesque Cleonae Et Nelea Pylos, *neque adhuc Pittheïa Troezen*, Quaeque urbes aliae bimari clauduntur ab Isthmo, Exteriusque sitae bimari spectantur ab Isthmo. Credere quis posset? *solae* cessastis *Athenae*. Obstitit officio bellum, subvectaque ponto Barbara Mopsopios terrebant agmina muros ». E Virgilio, *Ecl.*, X, 19-21, 24. 26: « *Venit* et opilio, tardi venere subulci, Uvidus hiberna *venit* de glande Menalcas... *venit* Apollo... *Venit* et... Silvanus... Pan deus Arcadiae *venit* ». Cfr. anche Sannazaro, *Arc.*, pp. 85-86, 144-145.—A personificar poi le città, le ville, i paeselli, le colline che sono vicino Napoli, il n. era stato preceduto dal Pontano nella *Lepidina* (cfr. *Pompa*, II, VII, ecc.) e dal Sannazaro nell'*Arcadia* (cfr. pp. 296-298). — 186. **La d. Platamonia**: il lido del Chiatamone; v. la *n.* al son. CCVI, 13. — **bella.** (ST) *bellla*, corr. in ER. — 187. **l' Actia Mergilline**: la riva di Mergellina, detta *Actia* dal nome accademico del Sannazaro (*Actius*), che vi aveva la celebre villa: v. il son. CLXX, 4 e *n.* Cfr. anche Virgilio, *Georg.*, IV, 463: «... et *Actias* Orithyia ». — 188-190. Napoli, quando furono scritti questi versi, era occupata dai Francesi (1501-1503). — 191-205. Da Virgilio, *l. c.*, 28-34: « Ecquis erit modus? inquit. Amor non talia curat: *Nec lacrimis crudelis Amor nec gramina rivis* Nec cytiso *saturantur* apes nec fronde capellae. Tristis *at ille*: tamen *cantabitis*, Arcades, inquit, Montibus haec vostris, soli cantare periti Arcades. *O mihi tum quam molliter ossa quiescant, Vestra meos* olim si fistula dicat *amores*! Atque utinam ex *vobis* unus *vestrique* fuissem...! ». E il Sannazaro, *Arc.*, pp. 132, 145: « Per la qual cosa... io ti priego, et quanto posso ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa, et a le amare lachrime ponghi fine; però che (com' è il proverbio) nè di lachrime Amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè ape di novelli

Nè di liquor le sitibonde avene, 195
Nè di lagrime Amor serà mai satio! —
Et ella: —Hor cantarete, alme Sirene,
Hor cantarete voi, che l' acque vive
De Dirce rinovate & d' Hyppocrene.
Ai!, con quanta dolcezza in queste rive 200
Quest' ossa sentiran delitie intere,
Se voi di me cantate, eterne dive;
Se voi, Summontie, & voi, Muse Syncere,
I nostri amori, in suon dolce & canoro,
Farete gir tra le Pontane schiere. 205
Non sarò più con voi nel vostro choro,
Senza me ducereti i vostri balli,
C' homai, per cui per me non more, io moro.
Nè più notar per liquidi crystalli
Mi vedrete, cogliendo false herbette, 210
Conchilie & rubri & candidi coralli. —
Sette notti ivi pianse, & giorni sette,

---

fiori si vedero sacie giamay... Ay quali yo niuna risposta facea; ma al mio lachrimare intendendo, cossì con lamentosa voca diceva: Voy, Archadi, cantareti ney nostri monti la mia morte: Archadi, soli di cantare experti, voy la mia morte ney vostri monti cantareti. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampognia ad coloro che dopo me nasceranno dirà gli amori e y casi miei ». — 194. **il dio d. r. Thracio**: Marte; perché dimorava per lo più in Tracia (Omero, *Od.* VIII, 360-361). — 196. In Petrarca, I, LXII, 14 (Amore): «... i' mi pasco *di lagrime* »; II, c. VI, 14-15: « Ed ella: le trist' onde Del pianto, di che *mai* tu *non se' sazio* »; e *Tr.* I, I, 36 (di Amore): « Del re sempre *di lagrime* digiuno ». Cfr. anche II, LXX, 1-2. — 203-205. ' Se il Summonte ed il Sannazaro canteranno gli amori di Inarime e di Phebe, fra gli accademici pontaniani '. — 206. **vostro choro**. Sannazaro, *Arc.*, p. 89: « Tale la gloria e 'l colmo Fustù del *nostro choro* ». — 207. Cfr. Orazio, *Od.*, I, IV, 5: « Iam Cytherea *choros ducit* Venus »; e IV, VII, 5-6: « Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet *Ducere* nuda *choros* ». — 209. **liquidi cristalli**: i fiumi; dal Petrarca, I, CLXIV, 3: « E 'l mormorar de' *liquidi cristalli* »; II, XXXV, 10-11: « O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo Del *liquido cristallo* alberga e pasce ». E così il Sannazaro, *Arc.*, p. 270: « Con rilucenti et *liquidi crystalli* »; e son. LXXII, 5: « Voi susurranti e *liquidi critalli* ». — 211. ' Conchiglie e coralli rossi (*rubri*) e bianchi '. — 212. Ovidio, *Metam.* X, 73-75 (di Orfeo, riperduta Euridice): «... *Septem* tamen ille *diebus*, Squalidus in ripa Cereris sine munere sedit: Cura dolorque animi lacrymaeque alimenta fuere »: ma Virgilio, *Georg.* IV, 507,

Finché restando la fiamma absoluta
Nel cor, li fur le lagrime interdette.
  Et quale, cigolando in voce arguta, 215
Spira Aquilon, poi d'una pioggia immensa,
Ch'ogni liquido humore in vento muta;
  Tal di sospir la tempestade intensa
Fe' disseccare il sangue & le medolle,
Onde si fe' magior la fiamma accensa. 220
  Tanto che 'l cor gentil, soäve & molle,
Divenne duro scoglio a poco a poco,
E 'l bel corpo un acuto & alto colle.
  L'incendio si disperse in tutto il loco,
Et l'humido terren rimase asciutto: 225
Fan testimonio i sassi hoggi del foco.
  Rivolser le Sirene il canto in lutto,
Onde, fuggendo, quel luogo execraro:
— In voi, campi, non nasca herba, nè frutto! —
  D'Inarime io t'ho detto il caso amaro. — 230
Così disse 'l bel fiume, & poi si tacque,
Drizzando verso l'antro il viso chiaro.
  Allhor diss'io: — Perché tanto ti piacque
Giungere a le mie antique hor nova pena
Nel petto, che per doglia al mondo nacque? 235

---

509 (per l'istesso soggetto): « *Septem* illum totos perhibent ex ordine *menses*... Flesse ». — 213. **absoluta**, latin, ' consumata '. — 215. **cigolando**. Dante, *Inf*, XIII, 42: « E *cigola* per vento che va via ». — 223. V. il *Cant.* per la morte d'Inico d'Avalos, vs. 1. — 224. **i sassi**: la lava, ancor oggi visibile e detta *dell'Arso*, dell'ultima eruzione dell'Epomeo, avvenuta nel 1301, e ricordata anche dal Pontano (*De bel. neap.*, VI, f. *gii*). Il Lombardi, dell'istessa eruzione, *De Balneis*, cap. LXXVII: « Huius ignis vestigia usque in hodiernum diem remanent: nec in eodem loco herba, vel quidpiam virens nascitur, per duo fere miliaria in longitudine, & per medium in latitudine, vulgo dicuntur, *le Cremate* ». — 226. Sannazaro, *Arc.*, p. 284: « ... sicome anchora i sassi liquefatti et arsi testificano chiaramente ad chi gli vede ». — 227. Giobbe, XXX, 31: « *Versa est* autem *in luctum* cithara mea, et *psalmus meus* in fletum mihi »; e Petrarca, II, XXIV, 14: « E la cetera mia *rivolta in* pianto ». — 228. **execraro**, latin., ' maledissero '. — 231-232. Virgilio, *Æn.*, VIII, 66-67 (del fiume Tevere): « *Dixit*, deinde lacu *fluvius* se condidit alto, Ima petens ». — 233. (ST) *per che*. — 234. Dopo *pena* un interrogati-

Ché non ho lena in cor, nè sangue in vena,
Udendo il miserabil fato strano
Di quella honesta & candida Sirena.
Tu promettesti al cor, per doglia insano,
Remedio, & più di lagrime mi bagni: 240
Per che 'l fin dal principio è sì lontano? —
Et egli: — Hor di ragion tu ti scompagni,
Ch'a miseri, che più sperar non ponno,
Solazzo è ne le pene haver compagni. —
Così sen gio parlando il fiume, e 'l sonno. 245

---

vo che ho trasferito al vs. seg. — 241. Cfr. Petrarca, I, LI, 1: « S'al *principio* risponde *il fine* e'l mezzo ». — 243-244. È la sentenza latina: « *Calamitatum habere socios miseris est solatio* »; tradotta poi nel nostro proverbio: ' Aver compagno al duol, scema la pena '. — 245. Virgilio, *Æn.*, VIII, 67: «... nox Aenean *somnus*que reliquit »; Dante, *Purg.*, IX, 63: « Poi ella *e il sonno* ad una *se n' andaro* »; e Petrarca, II, c. VI, 71: « E dopo questo, si parte ella *e 'l sonno* ».

VII.

IN LA MORTE DE DON INNICO DE AVELOS

MARCHESE DEL VASTO

CANTICO DI CHARITEO

A DONNA CONSTANZA D'AVELOS DUCHESSA DE FRANCAVILLA

Mentre che tu, ne l' alto Enario colle,
Col dolce eloquio spargi un fiume d' oro,
Onde la gloria tua nel ciel s'extolle;

CANTICO — Fu scritto dopo il 30 settembre 1503, quando Inico d'Avalos morì (v. la *n.* al vs. 73); e mandato a Costanza d'Avalos, in Ischia (v. la *n.* al vs. 1), per consolarla della perdita del fratello Inico, e di quella di Martino, di Alfonso e di Rodrigo, avvenuta negli anni precedenti (v. le *nn.* ai vv. 62, 65). Anche per la morte d' Inico d' Avalos, il n. scrisse il son. CXIII, mandandolo alla vedova d' Inico, donna Laura Sanseverino (v. la *n.* al vs. 76). — Il n. si serve qui moltissimo della *Consolatio ad Liviam* (*Poet. lat. minor.*, vol. 1, pp. 104-121), scritta in un'occasione e per uno scopo molto simili a quelli che dettero origine al presente Cantico: consolare una illustre donna, madre o sorella, per la perdita di un giovane e valoroso capitano, figlio o fratello, morto, non sul campo di battaglia, ma di malattia. Com'è noto, la *Consolatio*, attribuita ad Ovidio dai dotti del quattrocento, fu stampata fra le sue opere nelle due prime ediz. di Roma e di Bologna (1471). — 1. **tu.** Costanza d' Avalos, dopo che le morì il marito, Federigo del Balzo (era già vedova nel 1483: v. Borrelli, *Apparatus*, 1, p. 238), visse sempre coi fratelli. Nel 1497, di essi, ch'eran quattro, rimastole solo Inico, e creato costui governatore d'Ischia, Costanza si ritirò insieme al fratello in quell' isola, dove rimase anche dopo la morte d'Inico (1503), perché succedette a lui nel governo d'Ischia (1504: v. Borrelli, *Apparatus*, 1, p. 273; *Ced. di tes.*, vol. 175, f. 170 v). Sin dal 1501 aveva avuto da don Federigo la terra di Francavilla, col titolo di duchessa, che ha in questo Cant. (Borrelli, *Apparatus*, vol. 1, p. 268). — **Enario**: d'Ischia: cfr. la *n.* alla *Metham.* del n. cant. I, vv. 30, 49. — 2. Dante, *Inf.*, 1, 80: « Che spande di par-

Io, vicino a Vesevo, hor piango & ploro,
Dal sol de gli occhi miei lontano, absente, 5
Et vivo sempre in lagrime, anzi moro.
Qui tua beltà, con gli occhi de la mente,
Fatta di propria man del sommo Artista,
Più chiara veggio sempre & più fulgente.
Non posso in te veder turbata vista, 10
Vittoria, alma Duchessa, anzi regina,
Se per forma & vertù regno s'acquista.
Non credo che di doglia acuta spina
Punger ti possa mai, ché di mestitia
Capace esser non può cosa divina. 15
Dove per gratia il gran sol di giustitia
Infunde di suoi rai l'almo fulgore,
Cordoglio no, ma sempre v'è letitia.
Ché, se Thetide un tempo in gran merore
Si consumò, piangendo il caro Achille, 20
Fu per contagïon d'humano amore.
Se Venere & Aurora & altre mille,
Piangendo de gli suoi l'acerbo fine,

---

lar si largo *fiume* ». — 5. **sol degli occhi m.** V. la *n.* alla *Metham.*, IV, 159. — 7-9. V. son. CLXV, anche diretto alla D'Avalos. — 9. (ST) *Pui.* — 11. **Vittoria.** Dev' essere un secondo nome di Costanza d'Avalos, come dicemmo in *n.* alla canz. XIII, 43. *Vittoria* qui potrebbe anch' essere un agg. femm. di *vittore* = ' vincitrice, vittoriosa '. In una cronaca (*Raccolta* del Perger, vol. 1, p. 181): « quello *Vettorio* Principe di Re Ferrante ». — (ST) *Regina.* — 11-12. L'istesso pensiero nei vv. 5-8 nel son. CXI, anche diretto alla stessa duchessa. — 16. **il g. sol de g.** V. la *n.* al son. CCX, 12. — 19-27. ' Tetide, con le Nereidi e le Muse, per diciassette giorni ed altrettante notti, pianse la morte di Achille (Omero, *Od.*, XXIV, 58 sgg.); e Venere ed Aurora quelle di Enea e di Memnone (Ovidio, *Metam.*, XIV, 581-608; XIII, 576-622); perché esse, avendo sposato i mortali Peleo, Anchise e Titone, prendevan parte ai dolori ed alle afflizioni degli uomini '. — 19-21. Cfr. *Consol. ad Liviam*, 433-441: « Contigit hoc etiam Thetidi: populator Achilles Iliaca ambustis ossibus arva premit. Illi caeruleum Panope matertera crinem Solvit et immensas fletibus auxit aquas, Consortesque deae centum longaevaque magni Oceani coniux Oceanusque pater Et Thetis ante omnis: sed nec Thetis ipsa neque omnes Mutarunt avidi tristia iura dei ». — 19. **merore**, latin., ' tri-

Bagnâr le rosee & candide maxille;
Se tra terreni fior trovaro spine, 25
Vestendo i pegni lor d'humana vesta,
Colpa non fu de le cose divine.
Ma de Minerva no, nè mai di Vesta,
Nè de Dïana odemo un tale affetto:
Nulla di lor fu mai, piangendo, mesta. 30
Nè tu di pianto puoi bagnarti il petto,
Alma celeste in bel corpo divino;
Lascia il plorato e 'l pianto al mio imperfetto.
Quattro colonne d' Avelo & d' Aquino,
Tre gran Marchesi & uno inclyto Conte 35
Ha posto a terra acerbo, impio destino.
Vengan Eufrate & Nilo a la mia fronte,
Venga il re de li fiumi, & tutti inseme
Faccian de gli occhi miei perenne fonte.
D' Oceano l' onde prime & le postreme 40
Giamai non bastaranno a fare eguali
Le lagrime al dolor, che 'l cor mi preme.

---

stezza '. — 24. **maxille**, latin., qui: ' guance '. — 28. (ST) *resta*. — 30. Ricorda il dantesco (*Inf.*, I, 135): « E color che tu fai cotanto mesti ». — 33. **plorato**, latin., ' grida di dolore '. — **al mio imperfetto**: ' alla mia imperfezione ': a me che non ho la perfezione tua. Preso dai *Psalmi*, CXXXVIII, 16, e dal Petrarca, I, c. VII, 53: « *Al mio imperfetto* »: e v. riferiti i due brani per intero in *n.* al son. CXXXVI, 8: pur diretto alla D'Avalos. — 34. **Quattro c. d'Avelo & d'Aquino**. Inico d'Avalos aggiunse al suo cognome quello d'Aquino, perché la moglie Antonella, per la morte del marchese Francesco Antonio d'Aquino, suo fratello, era rimasta erede dei titoli e delle ricchezze di quella casa. — **colonne**. Petrarca, *Tr.*, III, I, 3: « E fu già di valor alta *colonna* ». — 35. **Tre g. Marchesi**: Alfonso, marchese di Pescara (1488); Rodrigo, marchese del Vasto (1496); e Inico, dopo la morte di Rodrigo (1497), anche lui marchese del Vasto: v. le *nn.* ai vv. 65-73. — **uno i. Conte**: Martino d'Avalos, conte di Montodorisio: v. la *n.* al vs. 62. — 36. Alfonso mori nel 1495 (v. *Metham.*, II, vv. 112-118 e *n.*); per gli altri tre v. le *nn.* ai vv. 62, 65, 73. — **Ha posto a terra**. È del Petrarca, I, XXIII, 3: « Con le mie mani *avrei* già *posto in terra* ». — 37. **il Re de li fiumi**: il Po. Virgilio, *Georg.*, I, 482: « *Fluviorum rex* Eridanus »; Petrarca, I, CXXVIII, 9: « *Re degli* altri, superbo, altero *fiume* ». — (ST) *Re*. — 39. Petrarca, I, CX, 4: « O *occhi miei*, occhi non già, ma *fonti* ». — 40. (ST) *oceano*. — 41-42. Virgilio, *Æn.*, II, 362: «... aut possit *lacrimis aequare labores* »; e cfr. son. CXXII, 13-14 e *n.* — 41. (ST) *eguale*. — 42. **dolor che 'l cor mi preme**. È il dantesco

O de gli Aveli excelsi & trïomphali
Excelso honore, Alfonso, o gran Marchese!,
Essendo tu de le cose immortali, 45
Chi crederà che mai morte ti prese,
Et che sian teco in breve urna sepolti
Tanti trophei, tant' alte, strenue imprese?
Cento occhi, cento lingue & cento volti
Mostra la fama tua, ch' al mondo grida, 50
Vociferando gli atti, chiari & molti.
Quanto più l' huom nel cor forte si fida,
Tanto men può schifare il tradimento
Del terror de gli human, Marte homicida.
Consumar mi conven sempre in lamento, 55
Per dar camino al duol, che 'l cor mi rompe,
Ch' altro remedio è vano al mio tormento.
Il viso oscuro in pianto si corrompe,
Privo di quei fulgenti Aveli lumi,
Per li quai l' un dolor l' altro interrompe. 60
O di vertute & candidi costumi
Regula santa!, o bel Martin, che pria
La terra, hor di beltade il cielo allumi;

(*Inf.*, XXXIII, 3): « Disperato *dolor che il cor mi preme* ». — 47-48. Cfr. Sannazaro, *Visione* (di Alfonso d' Avalos), 94-96: « E chi nol sa, ripensi questo or seco; Che quel cor a cui fu sì angusto il mondo, Or si contenterà d' un breve speco ». — Alfonso d'Avalos fu sepolto nella chiesa di Monteoliveto: v. Summonte, *Historia*, III, p. 520. — 49-51. Si serve della descrizione virgiliana della Fama, imitata già nel son. CLXXIV, 2-4 (*Æn.*, IV, 181-183, 189-190): « Monstrum horrendum ingens, *cui* quot *sunt* corpore plumae *Tot* vigiles *oculi* supter (mirabile dictu), *Tot linguae*, *totidem ora* sonant, tot subrigit auris ... Haec tum multiplici populos sermone replebat Gaudens et... facta... canebat ». — 50-51. Cfr. Dante, *Purg.*, VIII, 124-125: « *La fama* che la vostra casa onora, *Grida* i signori, e *grida* la contrada ». — 55-57. *Consol. ad Liv.*, 7-8: « Et quisquam leges audet tibi dicere flendi? Et quisquam lacrimas temperat ore tuas? » — 55. V. son. CCVI, 5, quasi ripetizione di questo. — 58. **si corrompe**, latin., ' altera, guasta '. — 60. I tre fratelli D'Avalos morirono nello spazio di otto anni (1495-1503): cfr. anche *Consol. ad Liv.*, 65-70. — 61-62. Cfr. *Consol. ad Liv.*, 41-43: « Quid tibi nunc *mores* prosunt et puriter actum Omne aevum ... Quidque, pudicitia tantum involvisse bonorum ... ? » — 62. **Martin.** Del secondogenito di Inico d' Avalos e di Antonella d'Aquino, si sa che

Dove sei?..... Dove tu, che l'ardua via
Prendesti al cielo, o Roderico eterno, 65
In regïon, che santa esser solia?
Di Mario & Ciceron suolo materno,
Per lor natal sì celebrata & chiara,
Per la tua morte infame in sempiterno.
Hor veggio io ben ch'ogni anima preclara 70
Da terra è rapta in fretta, & la natura,
(O non vuole, o non può,) non vi repara.

---

ereditò dal padre la contea di Montodorisio, e che morì celibe ne' primi di settembre del 1488 (v. Geremia, *Vairano*, pp. 11-12). A lui diresse G. A. de Petruciis il son. xv: « *Al mio carissimo compagno lo conte di Monteodorisio* »: e non al fratello Rodrigo, come credono i sigg. Le Coultre e Schultze. Nel *Pierleonio* il son. xlviii: « *Sopra la morte del condam Conte de monte Odorisio* », si riferirà, quasi certamente, a lui. — 64. Cfr. *Consol. ad Liv.*, 122, 125-125: «... *ubi es?*... Gloria conspectae nunc quoque matris, *ubi es?* Heu, modo tantus, *ubi es?* » — 65. Roderico. Terzogenito d'Inico d'Avalos e d'Antonella d'Aquino; ebbe, forse nel 1489, dalla madre Vairano e Presenzano, e nell'anno seguente, in cambio di queste terre, la contea di Montodorisio, dopo la morte del fratello Martino (1488). Nel 1496 l'« excellente comte de Montederise è castellano del castello de Yscla » (*Ced. di tesor.*, vol. 158, f. 15 v; *Raccolta* del Perger, vol. 1, p. 220). Da Ferrante II, pel valore ch'egli dimostrò nella riconquista del Regno ed in quella di Napoli specialmente (cioè dopo il luglio 1495; quando dai cronisti è chiamato ancora conte di Montodorisio), ebbe la terra del Vasto col titolo di marchese (v. Borrelli, *Apparatus*, p. 12); che non godette più di un anno circa. « Egli fu dal Re Ferdinando il giovane, quando partì cacciato dal regno, lasciato alla guardia d'Ischia: la qual tenne con mirabil fede. Cercatogli aiuto da' Gaetani, mandò loro sotto la condotta del capitan Maorio trecento Spagnuoli. Al rientrare che il Re Ferdinando fece a Napoli, fu non men di quella del fratello chiara, & notevole la sua virtù: oppostosi il Pescara a Mompensieri, & egli ad Allegria. Nelle scaramucce fatte nel molo non mancò mai dell'usata sua opera, fin che ferito da uno scoppietto, rimase storpiato d'un ginocchio [21 luglio 1495: Passaro. p. 79]. Finalmente nella seconda guerra Franzese, essendo egli capitan della fanteria, morì [nei primi giorni di gennaio 1497] nell'Isola terra del contado d'Arpino, ferito nel capo d'un'archibugio » (Ammirato, *Fam. nob. nap.*, P. II, p. 106). E prima ne avevan parlato il Giovio, *Vita del march. di Pescara*, p. 171; e *Istorie*, III, p. 107; il Sanuto, *Sped.*, pp. 520, 533, 574; il Passaro, p. 79 e il Notar Giacomo, p. 194. — 66. (ST) *Region.* — 66-67. Cioè « nell'Isola terra del Contado d'Arpino » (Giovio, *Vita del Pesc.*, *l. c.*). Cicerone e Mario, come si sa, furono arpinati. — 70-71. Allude al petrarchesco (I, CXC, 5-6, 7): «... perchè Morte fura Prima i migliori, e lascia star i rei: .. Cosa bella mortal passa e non dura ».

Ai, Innico!, ai, Marchese!, ai, chi ti fura?
Ai, dolor novo!: ai, Parche, troppo preste
A truncare il bel filo! O sorte dura! 75
Ma tu, Laura, tra nitide & honeste

— 73. **Innico**. Quartogenito di Inico d'Avalos e d'Antonella d'Aquino. Il 3 gennaio 1491 ebbe dalla madre la donazione di Vairano e Presenzano (Geremia, *Op. cit.*, p. 12; *Sigilli* della Somm., vol. 39, f. 13 v). Fu « lasciato a guardia della rocca d'Ischia » da Ferrante II, nel 1495, quando questi, perduta ogni speranza di riacquistare Napoli, allora in mano di Carlo VIII, abbandonò quell'isola e se n'andò in Sicilia. Nel 1497, dopo la morte del fratello Rodrigo, fu anch' egli conte di Montodorisio, e s'ebbe da don Federigo per i servigi prestati nella ricuperazione del Regno da lui e da i fratelli, oltre la concessione della terra del Vasto col titolo di marchese [27 novembre 1497: *Esecutor.* della Somm., vol. 13, f. 67], il governo e la castellanìa della città e dell' isola d' Ischia, per tutta la vita; e finalmente, una casa « cum eius orto et territorio quae fuit quondam cardinalis de Aragonia site extra menia Neapolis » (*Sigilli* della Somm., vol. 44, ff. 74, 38 v, 39; *Ced. di tes.*, voll. 160, ff. 486, 735. 821 v; 162, ff. 186 v, 188; 168, ff. 125, 222 v, 245). Era anche « capitanio de gendarme » (*Ced. di tes.*, vol. 168, f. 124 v). E quando don Federigo lasciò Ischia, partendo per l' esilio, don Inico continuò ad esser governatore e castellano di quell' isola (Guicciardini, *Stor. d' It.*, lib. V, cap. II). E nelle guerre, che seguiron poi tra Francesi e Spagnuoli, egli seguì sempre questi ultimi, « avendo in odio il nome de' Francesi come mortale alla famiglia Davala » (Giovio, *Vita del Pesc*, p. 171); nè volle ceder mai ai Francesi la rocca d'Ischia; benchè tale fosse la volontà del suo re; e solo quando Consalvo, il 16 maggio 1503, entrò in Napoli vincitore dei Francesi, egli, venuto da Ischia due giorni prima, e andatogli incontro a Poggioreale, « gli apprensentai le chiavi » di quella rocca; ed il Gran Capitano - dice il Passaro, p. 138 - l'« abbracciò molto strettamente » (cfr. anche Notar Giacomo, p. 253). In quell' istesso anno, mandato da Consalvo ad assediar Salerno, ribellatasi alla Spagna, la prese il 28 agosto; ma l'ultimo di settembre « de venerdì a nocte, venendo el sabato, lo illustre don Inicho de d' Avolos, marchese del Guasto Aymone, secundo piacque a dio, si fo morto in Napoli, alle case soe, quale venne infirmo dal campo, quale se trovava in lo Cilento, contro li Franciosi et gente del principe de Salerno » (Notar Giacomo, pp. 260, 262). Il Giovio (*Vita del Pesc.*, *l. c.*) dice che « in pochi giorni morì d' una pestifera febre ... con grandissimo dolore d' ogn' uno; perchè vedevano quella famiglia illustre priva di Capitani di grande speranza, & di gran lode, de' quali niuno con incredibile ingiuria del destino non arrivato al trentesimo anno dell'età sua ». — 74-75. Cfr. *Consol. ad Liv.*, 71, 73-74: «... iactura *novissima* Drusus ... Claudite iam, *Parcae*, nimium reserata sepulcra, Claudite: plus iusto iam domus ista patet ». Cfr. Petrarca, II, XXVIII, 5-8: « Invide *Parche*, sì repente il fuso *Troncaste* ch' attorcea soave e chiaro Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro Strale ». — 76. **Laura** Sanseverino (cfr. vs 76 e 79), moglie di don Inico, fu figlia di Roberto, conte di Marsico e principe di Salerno, e di Marina d'Aragona (v.

Più nitida, più bella & più pudica,
Raro exemplo tra noi del ben celeste;
  Fior di Sanseverini, intera amica
D'ogni vertù, Marchese insigne & alma, 80
Lume & honor di nobiltade antica;
  Si sostenea due vite una sola alma,
Sei viva tu, poi che la miglior parte
Di te lasciò qua giù la nobil salma?
  Di morte qual vertù può preservarte? 85
Perché, senza speranza, il desiderio
Il cor di vita & d'alma non diparte?
  Aprite, o Muse, il sacro antro Pïerio;
A voi pertien dir, come in tanta pena
Costei possa fruïr l'aëre etherio. 90
  Quando di vero honor l'anima piena
Passò de la terrena, humana sorte
A la vita immortal, sempre serena;
  Lo spirto de la sua fidel consorte
Fu rapto per la via de l'alto cielo: 95
Consorte in vita, & più consorte in morte.
  Restava exangue il bel corporeo velo,
Non palpitava il cor, in tutto extinto,
Nè spirto si vedea nel petto anhelo.
  Non era di pallore il volto tinto; 100
Ma come rosa, svelta in primo mane,
O purpureo color d'un bel hiacinto,

---

anche il son. CXIII). — 80. **Marchese** = marchesa: v. son. CXIII, 5. — 82. Molto simile al vs. 88 del cant. IV della *Metham*. — **Si** = se. — 83-84. Petrarca, I, c. III, 51-52: «... il giorno ch'io *Lassai di me la miglior parte* addietro ». — 88 Virgilio, *Æn.*, VII, 641, X, 163: « *Pandite* nunc Helicona, deae, cantusque movete ». — 90. Cfr. Lucrezio, III, 405: « Vivit et *aërias* vitalis suscipit *auras* »; ma le stampe più antiche: *aetherias a.*, come il n. — 96. **Consorte**, latin., ' compagno '. — 97. **il b. corporeo velo**: il corpo. — 99. **anhelo**, latin., ' ansante '. — 100-105. Da Virgilio, *Æn.*, XI, 68-71: « Qualem *virgineo* demessum pollice florem Seu mollis violae seu *languentis hyacinthi*, *Cui* neque fulgor adhuc nec dum sua forma recessit: Non iam mater alit tellus viresque ministrat ». — 100 Cfr. Petrarca, *Tr.*, III, 1, 166: « Pallida no, ma più che neve bianca ». — 102. (ST) *Hiacinto*. —

A cui la venustà dolce rimane,
Ma, di terrestre humor non più nudrito,
Langue, morendo tra virginee mane. 105
Allhor si radoppiò pianto infinito
Tra donne & cavaleri, ivi presenti,
Per honorare il rogo del marito.
A renderla a la vita erano intenti.
Ogniun dicea: — D'Alcÿone & d'Evanne 110
Non fur tanto giamai gli amori ardenti.
Questo convene, Amor, che ti condanne;
Ché con pianto, dolor, morte, non puoi
Sbramar le fere tue bramose canne. —
Mentre quelle heroïne e i chiari heroi 115
Parlan, piangendo in tal modo, colei
Nel ciel salir vedea gli amori suoi.
Accompagnato d'angeli & di dei,
Ne l'Olympo il Marchese intento il viso,
Di palme andava carco & di trophei. 120
Aperta la magion del paradiso,
Usciro tre fratelli e 'l chiaro padre,
Per lo guidar nel sempiterno riso.

---

105. Cfr. Petrarca, I, c. xii, 73: « Allor allor da *vergine man* colte »: dal primo dei vv. ora cit. di Virgilio. — 110. **Alcÿone ... Evanne**. Tutt'e due amantissime de' loro sposi: Ceice e Capaneo. La prima, perdutolo in un naufragio, e avendone scorto il cadavere presso il lido, disperata pel dolore, mentre ansiosa si gitta in mare per abbracciarlo, fu trasformata in uccello (Ovidio, *Metam.*, xi, 410-748). L'altra, Evadne, amò tanto il marito, che, essendo stato questi fulminato da Giove sulle mura di Tebe, si gettò nel suo rogo (Ovidio, *Art. amat.*, ii, 21-22, e la *n.* seg.). Quest'ultima ricordata anche nella *Consol. ad Liv.*, 321-322: « Hoc fuit Evadne tunc cum ferienda coruscis Fulminibus Capaneus impavida ora dedit ». Un accenno alla favola d'Alcione è anche ivi, vv. 107-108. — 113-114. È concetto virgiliano (*Ecl.*, x, 28-30), imitato dal n. anche altrove: « ... Amor non talia curat: Nec lacrimis crudelis Amor nec gramina rivis Nec cytiso saturantur apes nec fronde capellae ». V. anche la *Metham.* del n., cant. IV, 194-196 e *nn.*— 114. **bramose canne**: di Dante (*Inf.*, vi, 27): « ... dentro alle *bramose canne* ». — 121-126. Cfr. *Consol. ad Liv.*, 329-332: « Ille pio, si non temere haec creduntur, in arvo Inter honoratos excipietur avos, Magnaque maternis maioribus, aequa paternis Gloria quadriiugis aureus ibit equis *etc.* ».— 122. **'l c. padre.** Il padre di don Inico, marchese

Poco di poi venea la casta madre
Con lor sorella, & ecco il gran Thomaso, 125
Lor sangue, con mille altre alme leggiadre.
— Da l' orïente sol fin a l' occaso
Laudabile è di Christo il nome santo! —
Cantavan; talché Menalo & Parnaso
Non si vider giamai felici tanto: 130
Ché di Pan, o d'Apollo, o sue donzelle
Udito havessen sì soäve canto.
Ne i templi aurati de le chiare stelle,
Ove senz'alcun fin vive la gloria,
Ove più belle son l'anime belle; 135
D'arbori de trïompho & de vittoria,
D'amor, di pace, un bel bosco verdeggia,
Sacrato a gli alti heroi, degni d' historia.

---

del Vasto e degli altri tre fratelli D'Avalos: Alfonso, Martino, Rodrigo; era Inico, il conte camerlengo. Esso era morto sin dal 1484, ai 12 settembre. V. la *Pascha* del n., cant. VI, 110-111 e l'*Introd.*—124. **la c. madre**: Antonella d'Aquino, figlia di Berardo, marchese di Pescara ecc. Si sa solo che il 15 marzo 1494 era già morta: v. la prima *n.* e quella al vs. 14 della canz. XIII, scritta appunto per la sua morte.—125. **sorella**: Ippolita d'Avalos, moglie di don Carlo d'Aragona, marchese di Gerace, figlio di don Enrico: e quindi nipote di Ferrante I. Anche di essa si può dir solo che era dovuta morire prima della seconda metà del 1501, se la troviamo ricordata come morta nel vs. 134 del cant. III della *Metham.*, scritto appunto allora. — **il gran Thomaso**. San Tommaso d'Aquino, come già dicemmo nella *n.* al vs. 75 della canz. cit., era antenato di Antonella. — 126. **alme leggiadre.** Petrarca, III, xi, 78.— 127-120. Dai *Psalmi*, cxii, 2-3: « Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum. - A *solis* ortu usque *ad occasum laudabile nomen* Domini ». — 129-132. Cfr. Virgilio, *Ecl.* vi, 82-84: « Omnia, quae *Phoebo* quondam meditante beatus *Audiit* Eurotas iussitque ediscere lauros, Ille canit: pulsae referunt ad sidera valles »; ed viii, 22-24: « *Maenalus* argutumque nemus pinosque loquentis Semper habet; semper pastorum ille *audit* amores *Pana*que ». — 129. Sannazaro, *Arc.*, p. 233: « Cossì cantava, e i boschi rintonavano Con note qual non so s'un tempo in *Menalo*, In *Parnaso* o in Eurota s'ascoltavano ». — **Menalo**: monte d' Arcadia, sacro a Pane, come il Parnaso ad Apollo (cfr. vs. 131). — 131. **donzelle**: le Muse. — 136-144. Cfr. Virgilio, *Æn.*, vi, 658-659: « Inter odoratum lauri *nemus*, unde superne Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis »; e 703-705: « Interea videt Aeneas in valle reducta Seclusum *nemus* et virgulta sonantia silvae Lethaeumque domos placidas qui praenatat amnem ». — 138. Petrarca, *Tr.*, III, i, 17-18: «... ben

Una aura celestial tra' rami ondeggia,
Ombra non v'è, ma sempiterno lume, 140
Per eterno fulgor che vi fiammeggia.
Tra viridanti herbette corre un fiume,
Produtto da l'argenteo fonte vivo,
Che sorge ov'è 'l supremo & primo nume.
Irriga l'aria tutta un aureo rivo 145
Di rai d'un sol, che 'l senso non comprende,
Sol manifesto al viso intellettivo.
Frutto di gloria in quei campi si rende
Per seme di vertute: o quel beato,
Che per tal margarita il suo dispende! 150
Del Vasto il gran Marchese ivi translato,
Il numero augmentando di suoi divi,
È fuor d'ogni desio d'humano stato.
Et, riguardando in quei siderei clivi,
De la Marchese sua lo spirto vide 155
Errare in cielo, e 'l corpo anchor tra' vivi.
Allhor, qual huom che a cosa amata arride:
— Ultra l'orden del ciel, nel ciel ti mostri;
— Gli disse: — & chi di vita hor ti divide?
Pàrteti presto da i celesti chiostri, 160
O de l'anima mia dolce dimidio,
Ritorna a governare i pegni nostri.

---

degna Di poema chiarissimo e *d'istoria* ». — 141. (ST) *fiamegia*. — 142. Virgilio, *Georg.*, IV, 19: «... et tenuis fugiens per gramina rivos ». E il Petrarca, I, CXXIV, 10-11: «... e l'acque Mormorando fuggir per l'erba verde ».— 146. Cfr. Virgilio, *Æn.*, VI, 640-641: « Largior hic campos aether et lumine vestit Purpureo ». — 148-149. V. anche son. CLXI, 12-13. — 150. **margarita**, latin., ' perla '. — 154. **clivi**, latin., ' colline '.— 155. **Marchese** = marchesa: v. vs. 89. — 161. E l'oraziano (*Od.*, I, III, 8): «... *animae dimidium meae* »; cfr. (*Ib.*, I, 1, 2): «... et *dulce* decus meum ». — 162. **pegni**: ' figli '.— 162-165. Inico ebbe da Laura Sanseverino tre figli. Alfonso, il celebre marchese del Vasto e di Pescara, governatore di Milano (25 maggio 1531 - 31 marzo 1546), che fu anche buon rimatore (cfr. Tiraboschi, *St. d. lett. ital*, VI, 124 sgg.); Rodrigo, morto giovanissimo, « mentre vedendosi divenir grasso molto, come inutile a'mestieri della guerra, con incredibil diligenza studiava di smagrire, violentando più che non si dovea il corso della sua natura » (Am-

A quegli è necessario il tuo subsidio;
Non di me, di lor soli habbi pietade,
Ch' al più felice vivo io non invidio. 165
Quel nitente candor di castitade,
Constantia, & di bellezza eterna luce,
Cosa unica, admiranda ad nostra etade,
Ne la notte mondana habbi per duce,
Perseverando in tua fede syncera, 170
Che 'n queste amene selve al fin conduce. —
Così gli disse, & quell' anima intera,
Col subito suo obsequio, gli rispose
Senza parlar, scendendo da la spera.
Ritornata a le sue membra formose, 175
Luce non pria, che lagrime ritrova:
Lagrime, come pioggia in fresche rose.
Disgratia il ciel de la salute nova;
Il senso del dolor, per la grandezza
Del mal, gli è tolto; e 'l viver non gli giova. 180
Squarciasi il volto e 'l petto con asprezza
D' unghie, avide di sangue: a cui più vuole
Servar la giovenil cara bellezza?
Gemito interrompea queste parole:
— Chi mi rende al dolor? chi mi disgiunge 185
Di te? di mie tenèbre o solo sole?

mirato, *Fam. nob. nap.*, P. II, p. 106); e Costanza, moglie di Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi; anch' essa tra le buone rimatrici del cinquecento (Crescimbeni, *Istoria*, II, 480); viveva, nel tempo in cui scriveva l' Ammirato (*Op. cit.*, l. c.), « rinchiusa nel munistero di santa Chiara con maraviglioso nome di pudicizia & di santità ». — 171. **amene selve**. È il virgiliano (*Æn.*, VI, 638-639): « ... et *amoena* virecta Fortunatorum *nemorum* ». — 177. Cfr. son. CXIII, vv. 12-13. — 178. **Disgratia** (verbo) = non ringrazia. — **salute**. (ST) *salute*. — 181-182. Cfr. Virgilio, *Æn.*, XII, 605-606: « Filia prima manu floros Lavinia crinis Et roseas laniata genas »; e 870-871: « Infelix crinis scindit Iuturna solutos, *Unguibus* ora soror foedans et *pectora* pugnis ». Cfr. anche *ib.*, IV, 673; XI, 86; e Dante, *Inf.*, IX, 49: « Con l' *unghie* si fendea ciascuna *il petto* ». — 184. Cfr. *Consol. ad Liv.*, 119-120: « Tandem ubi per lacrimas licuit, sic flebilis orsa, Singultu medios impediente sonos ». — 186. **solo sole**. Anche nel Petrarca (I, CXC, 3) lo stesso bisticcio: « Ch'è *sola*

Poco anzi ti era appresso, hor ti son lunge:
Hor qui ti veggio & tegno, & non sei meco;
Onde morte mi parte, amor mi giunge.
Chiamar sento a l'oscuro, horrendo speco 190
Questa leggiadra, angelica persona:
Qual fera stella hor vieta andarmen teco?
Ai, infelice me!: chi mi perdona?
Viva, poss'io veder la fronte exstinta,
Degna di trïomphal, laurea corona; 195
Et questa dextra anchor, giamai non vinta,
Che fe' l'alta Salerno al suolo equare,
Et di sangue ribelle humida & tinta?
Dunque al sepolcro ti vedrà portare
La tua Parthenopea patria, per donde, 200

---

un *Sol* ». — 188. **& non sei meco.** Cfr. Petrarca, II, VIII, 14: « Lume degli occhi miei *non è* più *meco* ». — 191. Petrarca, *Tr.*, III, I, 1: « *Questa leggiadra* e gloriosa donna ». — 192. **Qual fera stella** ecc. Petrarca, I, CXXII, 1-2: « *Fera stella*... fu sotto ch'io nacqui »; III, XXXI, 10-12: «... e *qual fiero* pianeta Ne 'nvidiò inseme, o mio nobil tesoro? Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e *vieta*? »—193-195. Cfr. Virgilio, *Æn.*, XI, 53: « *Infelix*, nati funus crudele videbis! ».—196-198. Notar Giacomo, p. 260: « A dì XXVIII de augusto 1503, de lunedì, essendo lo illustro don Inhnico de Davolos, marchese dello Guasto, con più gente circha lo assedio del castello de Salerno, et havendono facta una cava et postonce multi barrile de polvere et quella appilata, fo posto foco. Dove ne ruynò una gran parte de quillo et cossì dicto castello fo priso, et fo posto a saccho Salerno ».—196. Virgilio, *Æn.*, VI, 878-879: « ... *invicta*que bello *Dextera!* » — 197. **equare**, latin., ' eguagliare '.—198. Passaro, p. 139: « A li 21 di juglio 1503, de venerdì, Salerno se tornai a revoltare contro Spagna; et alzaro le bandere de Franza, ché lo conte de Capaccia, di casa Sanseverino, ce havea mandato 1500 fanti. Et messer Troiano Mormile, vicerè di quella provincia, con 400 Spagnuoli, che stavano dentro Salierno, per la maggior parte se ne fuggero a la Cava; et questo fecero per non essere tagliati a piezzi, tanto dalli citadini de Salierno, come dalle genti dello conte di Capaccio ». E Notar Giacomo, p. 259: « A dì XXI *iulii* 1503, de venerdì, Marino Pagano, frate de Cola Pagano, castellano che era del castello de Salerno, intrò in Salerno, al quale le fôro aperte le porte, et gridaro: Franza! Et, facto quello volse, dicto Marino senne usciò fora. Dove lo lunidì, a li 24 decto, 'nce intraro dintro multi Spagnoli et tennero la porta della Nunciata, et si sacchizaro multe case, monasterii, et depò allogiaro a discretione ». — 199-201. *Consol. ad Liv.*, 125, 173-175: «... Tumulo portaris et igni... Funera ducuntur Romana per oppida Drusi, (Heu facinus) *per quae victor iturus erat*, Per quae deletis Raetorum venerat armis ».—

Trïomphando, vittór devevi andare.
Et per insignie & per le lauree fronde,
Pregio d'imperïal chiara virtute,
Vedrà di Laura l'auree chiome bionde!
O del lungo mio mal breve salute!, 205
O bel Marchese mio!...: del ciel, non mio;
Rapto nel più bel fior di gioventute.
Quest'è quel trïomphar che sperava io?
Che, per vederti in quel grado supremo,
Desiai vita, & hor morir desio. 210
Misera son, per quel mandato extremo:
— Ritorna a governar i nostri pegni —;
Onde tutta la vita piango & gemo.
Non tanto eran del mondo tutti i regni,
Non tanto i figli, & gli altri ben mondani, 215
Che d'agguagliarsi al ciel fussen mai degni.
O speranze caduche!, o pensier vani!:
Hor conosco, ch'io son nata, per doglie
Soffrir, mentre che spire tra gli humani! —
Così i capei, gridando, si discioglie, 220
Et dice singultando in ululati:
— Di tue vittorie prendi, hor, queste spoglie! —

---

201. **vittór**, latin., ' vincitore ': anche nel Petrarca (*Tr.*, V, 104): v. son. XCXI, 1 e *n.* — 202-204. Cioè: ' E Napoli ti vedrà portare al sepolcro, avendo accanto, in luogo delle insegne e delle corone d'alloro, i capelli della tua Laura ' (cfr. i vv. 222-225). — 202-203. Cfr. *Consol. ad Liv.*, 27, 126: « Funera pro sacris tibi sunt ducenda triumphis. . . Haec sunt in reditus dona paranda tuos? » — Cfr. Petrarca, I, CX, 5-6: « O *fronde*, onor delle famose fronti, O sola *insegna* »; CCV, 1-2: « Arbor vittoriosa trionfale, Onor *d'imperatori* e di poeti ». — 204. **Laura l' auree**. Il vecchio bisticcio così caro al Petrarca (vedi, p. es.: I, CLXXXVIII, 1: « *Laura*, che 'l verde lauro e *l' aureo* crine »; e cfr. *ib.*, CXLII, CXLV-CXLVI, 1; II, LV, 1: LXXVIII, 1). — (ST) *laura.* — **l' a. chiome bionde**; come nel Petrarca, I, XXI. 3. — 206. (ST) *Marchse.* — **non mio**. Cfr. *Consol. ad Liv*, 147, 154-155: « Iamne *meus non* est. . . Nil ego iam possum certa vocare *meum*. Hic *meus* ecce fuit ». — 207. Nel Petrarca (II, c. 1, 39; *Tr.* IV, 1, 96) il « *fior* degli anni suoi ». — 208-210. Virgilio, *Æn.*, XI, 54: « Hi nostri reditus expectatique triumphi! » — 210. **mandato extremo**: datole dal marito Inico nel vs. 162. — 212. **pegni**: figli. — 220. Cfr. *Consol. ad Liv.*, 40: «. . . indignas,

Et con ferro & con man dilanïati,
Diede al marito i cari extremi duoni:
Duoni pretïosissimi, & non grati. 225
Ingeminaro allhor dissoni suoni,
In lagrime concordi, i circonstanti,
Tal c' havrebbon bastato a mille Adoni.
Seguiro poi l' exequie tutti quanti,
Plorando in alti stridi; &, interrutti 230
Di parole dogliose, eran li pianti.
A i miglior dà fortuna amari frutti,
Mutando in tempestà l' onda tranquilla,
E i superbi trïomphi in tristi lutti.
Per tutti suona la funerea squilla, 235
Tutti li fasti human, tutte le glorie
Ne porta seco al fin breve favilla.

Livia, *solve* comas ». — 223-224. Lo stesso fa Polissena Centelles per la morte del marito, don Enrico d'Aragona, marchese di Gerace, in un lamento del sec. XV (*Arch. nap.*, XIII, p. 151). È, per altro, costume antichissimo, e comune tuttora ad alcune provincie meridionali.—Cfr. *Consol. ad Liv.*, 317-318: « Quo raperis *laniata* comas similisque furenti? Quo ruis? attonita quid petis ora manu? » — 223. **dilanïati**, lat., ' strappati '. — 224. **duoni** (v. anche canz. VII, 83, e son. CCII): e così pure nel Sannazaro, *Arc.*, pp. 3, 85, 134: e nel De Jennaro, *Canz.*, son. LXXXIV, 1, 12 ecc.—226-227. *Consol. ad Liv.*, 201: « Omnibus idem oculi, par est *concordia* flendi ». — 226. **Ingeminaro**, latin., ' raddoppiarono '. — **dissoni**, latin., ' confusi '. — 228. Afrodite pianse lungamente la morte di Adone, suo amante, uccisole in una caccia da un cinghiale. Un lungo canto su questa morte scrisse Bione (*Idyl*, I) e di essa cantò anche Teocrito (*Idyl.* I e XV). Cfr. Properzio, III, v, 53-56: « Testis, cui niveum quondam percussit Adonem Venantem Idalio vertice durus aper: Illis formosum vocitasse paludibus, illuc Diceris effusa tu, Venus, isse coma ». — 229-230. *Consol. ad Liv.*, 202-203: « Funeris *exequiis* adsumus *omnis* eques, *Omnis* adest aetas, maerent iuvenesque senesque ». — 230. **Plorando**: gridando.—232-234. Cfr. *Consol. ad Liv.*, 371-374: « Fortuna arbitriis tempus dispensat iniquis: Illa rapit iuvenes, sustinet illa senes, Quaque ruit furibunda ruit totumque per orbem ». — 233. **tempestà**. V. la *n.* alla *Metham.*, IV, 175. — 234. Dante, *Inf.*, XIII, 69: « Che i lieti onor tornaro *in tristi lutti* ». — 235-237. *Consol. ad Liv.*, 357-360: « Fata manent *omnis*, *omnis* expectat avarus Portitor, et turbae vix satis una ratis. Tendimus huc *omnes*, metam properamus ad unam, Omnia sub leges mors vocat atra suas ». Cfr. Orazio, *Od.*, I, XXVIII, 15-16: « Sed *omnes* una manet nox, Et calcanda semel via leti »; Ovidio, *Metam.*, X, 32-34; e Properzio, IV, XVII, 21-22. — E il Petrarca, I, LXIX, 6, 9-10:

Sol di buon vivon sempre le memorie;
Ma vivon solamente, quanto piace
A cui degne li fa d'eterne historie. 240

Ogni fama consuma il tempo edace,
Et la vertù, quantunque heroica & grande,
È come ignavia, se'n silentio giace.

Ché, s'alcun tempo in terra il nome spande,
Se tace el suon de la Pïeria tromba, 245
Non si sa, se'n li seggi etherei scande.

De voci di Poete il ciel rimbomba,
Parnaso fe' i Mercuri, & per lui sono:
Lui li chiude & li trahe da cieca tomba.

« E già l'ultimo dì nel cuor mi tuona... So come i dì, come i momenti e l'ore *Ne portan* gli anni ».—238-240. Cfr. *Consol. ad Liv.*, 265-268: « Facta ducis vivent operosaque gloria rerum: Haec manet, haec avidos effugit una rogos. Pars erit historiae totoque legetur in aevo Seque opus ingeniis carminibusque dabit ». — 238. Orazio, *Od.*, IV, VIII, 14-15: «... spiritus et vita redit *bonis* Post mortem ducibus ». Ricorda anche il petrarchesco (II, LIV, 11): « E fia 'l mondo *de' buon sempre* in *memoria* ». — 239-240. Orazio, *l. c.*, 20-22: «... neque Si chartae sileant quod bene feceris, Mercedem tuleris ».— 241-249. Cfr. Ovidio, *Ex Ponto*, IV, VIII, 45-56: « Carmina vestrarum peragunt praeconia laudum, Neve sit actorum fama caduca, cavent. Carmine fit vivax virtus, expersque sepulchri Notitiam serae posteritatis habet. Tabida consumit ferrum lapidemque vetustas, Nullaque res maius tempore robur habet. Scripta ferunt annos... Di quoque carminibus, si fas est dicere, fiunt, Tantaque maiestas ore canentis eget ». — 241. Ovidio, *Metam.*, XV, 234-236: « *Tempus edax* rerum, tuque, invidiosa vetustas, Omnia destruitis, vitiataque dentibus aevi Paulatim lenta *consumitis* omnia morte ».— 242-243. Orazio, *Od.*, IV, IX, 25-30: « Vixere fortes... Multi; sed omnes inlacrimabiles Urguentur ignotique longa Nocte, carent quia vate sacro. Paullum sepultae distat inertiae Celata *virtus* ». E Claudiano, VIII, 225; « Vile latens *virtus* ».—244-246. Orazio, *Od.* IV, VIII, 22-24: « Quid foret Iliae Mavortisque puer, si taciturnitas Obstaret meritis invida Romuli? » — 245. Orazio, *l. c.*, 19-20: «... clarius indicant Laudes... Calabrae *Pierides* ». — 246. **scande**, latin., 'ascende'. — 247. Orazio, *l. c.*, « *Caelo* Musa beat ». — Cfr. Petrarca, I, LII, 9: « Ma la sua *voce* ancor quaggiù *rimbomba* ».— 248. **Mercuri**: i poeti. ' Come Mercurio guidava e riconduceva le anime dall'inferno, addormentava e destava i viventi; così i poeti posson dare l'obblio o l'immortalità, tacendo o ricordando i nomi degli uomini, nei loro canti '. Ebbe presente ciò che di Mercurio dice Virgilio, *Æn.*, IV, 242-244: « Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco Pallentis, alias sub Tartara tristia mittit, Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat ». Cfr. Omero, *Il.*, XXIV, 343-344; *Odys.*, I, 1-5; Orazio, *Od.*, I, X, 17-20; XXIV, 16-18.

Ma tu, heliconia dea, con cui ragiono, 250
Constantia, inexstimabil margarita,
Sei degna d'insuëto & raro duono.
Ché tua beltà, nel sommo honor gradita,
D'ogni sacro poema è vero Genio,
Ch' a quei, che morti son, rende la vita; 255
Et, senza te, val nulla ogni alto ingenio! 256

Anche Orazio, poi, chiamò (*Od.*, II, XVII, 29-30): « Mercurialium... virorum » i poeti, perché sotto la custodia di Mercurio, inventore della lira.—251. **margarita**: ' perla '; v. son. CXII, 6 e CLXV, 6; *Pascha*, VI, 127; sempre riferito a Costanza d'Avalos.— (ST) *Margarita.* — 254. **Genio**: dio tutelare. — 255. Orazio, *Od.*, IV, VIII, 14-15: « Per quae spiritus et *vita redit* bonis Post mortem ducibus ». — 256. Da Properzio, III, XXVIII, 40: « Nam *sine te* nostrum non *valet ingenium* ». E cfr. Virgilio, *Georg.*, III, 42: « *Te sine nil* altum mens incohat ».

VIII.

RESPOSTA DI CHARITEO

CONTRA LI MALIVOLI

Ite lontan di noi, ite, profani,
Infamia di mortali, ite: a cui giova
Dir vostr'atti nephandi & inhumani?

Resposta — Contro due pessimi verseggiatori, che avevano detto male del n. Da ciò che se ne dice qui, si raccoglie questo: che un d'essi aveva scritto in prosa, e l'altro, voltato in versacci, un *triompho* sgrammaticato contro il Chariteo; che, sebbene l'avesser pubblicato anonimo, il n. conosceva i loro nomi e non li rivelava per non macchiare la sua poesia e recar loro onore (vv. 46-72); che un d'essi, nato d'un falso parto e da una madre dalmata o croata, pedagogo e pederasta, aveva inimicati due principi fratelli, fra di loro e col proprio padre (vv. 97-117); che l'altro, ruffiano e sodomita, aveva sparlato d'una persona innocentissima ed era autore di certi versi scimiotteggianti la maniera meno buona del Petrarca (vv. 127-156).— È stata scritta tra la seconda metà del 1485 e la prima del '95: perchè qui s'imita un'elegia latina del Sannazaro, scritta nell'85, e si ricorda (vv. 190 sgg.) ancor vivo il marchese di Pescara, Alfonso d'Avalos, che fu ucciso ai 7 settembre del 95. — Il n., nello scrivere la sua *Resposta*, ebbe presente la celebre invettiva del Sannazaro (*Elegiar.*, I, xi): *In maledicos detractores.* Anche la canz. IX del n., contro alcuni invidiosi che avevano irriso al suo amore per la Luna; e l'epistola latina dell'Altilio al Chariteo,- pubblicata da noi fra i *Docum.*,- hanno qualche relazione con questo componimento. — Il quale si trova anche nei ff. 485 r sgg. del cod. sessoriano 413 della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma; col titolo di *Resposta de Chariteo a le invective facte contra esso da li Invidi autori, nominate triumphi*; mancante però degli ultimi diciannove versi. — La lezione offertaci da questo cod. differisce molto ed in peggio da quella di (ST): si tratta dunque di una prima redazione della *Resposta*, trascritta lì, prima che questa comparisse rifatta nella stampa del 1509. Nel riferire man mano queste varianti, pongo innanzi ad esse l'abbreviazione (CS). —

Ben c' hor convien ch' io parle & mi commova,
Ché troppo comportar l' ingiuria vecchia 5
Altro non è, che provocar la nova!
Non mi vuol più servir la stanca orecchia;
La lingua a far la prima experïentia,
Sol per li danni vostri, hor s' apparecchia.
Non bisogna a dir mal multa scïentia, 10
Ché voluntaria vien la nostra Musa,
C' hebbe fin qua sì lunga patïentia!
Lingua, che ti mostrasti sempre optusa
Nel vitio, & in vertù cotanto arguta,
Nè fusti mai ne l' altrui sangue infusa; 15
Comincia più aguzzar la punta acuta
Ne la cote cruënta, avelenata;
C' homai t' è dishonore esser più muta.
Nel tempo che natura era crucciata,
Non creò contra sé spirti più pravi, 20

1-2. Virgilio, *Æn.*, VI, 258-259: «...Procul o procul este, *profani*: Conclamat vates: totoque absistite luco »; Sannazaro, *Eleg.* cit., 5-6: «... *itè profani, Ite,* nec immeritas conscelerate Deas? ». — 1. (CS): *da.* — 2-4 (CS): *de m. che non mi giova D. v. a. turpissimi et immani. Ma convien pur.* — 5-6. Da Publilio Siro, *Sent.*, 645: « *Veterem* ferendo *iniuriam* invites *novam* »: anche (Salv); e cfr. altre simiglianti, dello stesso: « Patiendo inulta veniunt, quae nequeas pati »; « Sapiens semper requiescendo dat laborem iniuriae »; « Qui culpae ignoscit uni, suadet pluribus »; « Saepe ignoscendo das iniuriae locum ». Cfr. Altilio, *Epist.* cit.: « Atqui dixeris: Tantum ne Academiae nostrae vacat, ut de his sermo sit!, &, ut olim Plato ad Dionisium: an non satis erat, suo ipsos veneno confici et alienis bonis invidentes intabescere Timones istos! Recte id quidem; sed nosti vulgi mores: saepe taciturnitatem in conscientiam vertunt ». — 10. (Salv): ' Non ci va gran sapere '. — Giovenale, *Sat.* I, 79-80: « Si natura negat, facit indignatio versum, Qualemcunque potest, quales ego vel Cluvienus »: in parte anche (Salv); ma *facit* in luogo di *potest*. — 13-18. (CS): *Lengua. obtusa Nel male en la virtù ... Nè mai nel altrui sangue fusti i. C. hor ad forbir la p. a. In quello stil cruento et venenoso ... t' è dishonor l' esser.* — 13. **optusa**, latin, ' debole '. — 14. **arguta**, latin., ' espressiva '. — 16-17. Da Orazio, *Od.*, II, VIII, 15-16: « Semper ardentes acuens sagittas *Cote cruenta* »: in parte (Salv). — 19-21. (CS) *Nel t. che 'l gran Iove era ritroso Non fe contra virtù ... Che q. che mi biasman di nascoso.* — 19. È preso da Dante, *Inf.*, XXX, 1: « *Nel tempo che* Giunone *era crucciata* ». V. la *n.* preced. — 20. **spirti**: i Giganti; pei quali cfr. il vs. 145 e v. Ovi-

Che questi invidi rei, plebe mal nata.
  Da lor tenera età li denti ignavi
Puser nel cielo, & di precepti sacri
Fur inimici sempre infesti & gravi.
  Monstri d'inferno, horrendi simulacri, 25
Di fanciulli spavento, anzi pernitie,
Del vitio difensori acerbi & acri.
  Seminator d'amare inimicitie,
Malivoli d'ingegni pellegrini,
D'infanda voluptà vere delitie. 30
  Ditemi voi, Poete almi & divini,
Se mai vedeste in Sodoma Parnaso,
Per historia di Greci o di Latini?
  Non è di quei lor sogni altro rimaso
Che 'l crepito, che fa il ventre indigesto: 35
Un mal suono a l'orecchi, & puzza al naso.
  Lor dire a l'alte Muse è sì molesto,
Che, quando credon dar ad altrui gloria,
Gli dànno infamia & nome dishonesto.
  Ma ben provide il ciel, che lor historia 40
Molt'anni avante extinta, che lor vita,
Sarà; ché non riman di tai memoria.
  La via del ver giuditio hanno smarrita,
Sì povero ciascun d'inventïone,
Che nulla fa senza alïena aïta. 45
  Da là viene ogni impropria dittïone

---

dio, *Metam.*, I, 151 sgg. — 22-23. Ovidio, *l. c.*, 152, dei Giganti: « Affectasse ferunt regnum caeleste Gigantas ». — 23. (CS) *Poser.* — 25. (CS) *horribil s.* — 27-29. (CS) *defensori... Neri seminator di nimicitie Malivol de gl'i. pelegrini.*—31-32. (CS) *Poeti... Si m. vedesti.* — 32-33. Pare che voglia dire: 'Leggeste mai nelle storie greche e latine che fra i sodomiti sorgessero dei poeti?' — Si ricordi che questi due rimatori, contro i quali inveisce il n., eran sodomiti: cfr. i vv. 106, 128-129 ecc. — 35. Cfr. Orazio, *Sat.*, VIII, 46-47: « Nam displosa sonat quantum vesica, pepedi Diffissa nate ficus »; Giovenale, *Sat.*, III, 108: « Si trulla inverso *crepitum* dedit aurea fundo ».—**crepito** (lat. *crepitus ventris*): coreggia. — 36. (CS) *son a l'orecchie.* — 39-40. (CS) *Egli* (sic)..., *Ma b. provede.* — 42. (CS) *tal.* — 45. **alïena**, latin., = altrui. — 46-

L'un verso saglie sù, l'altro discende,
Da numero privati & da ragione.
  Gli error di Mevio, Bavio non riprende,
In prosa scrive l'un l'ineptie, prima, 50
Et l'altro in versi quel, che non intende.
  Et ecco il bel trïompho in falsa rima,
Pien di falsi adiettivi & falsi verbi,
Di che tra lor eguali è fatta estima.
  Miseri, donde vien l'esser superbi? 55
Non da vertù, savere, o da ricchezza;
Che 'n ciò vi furo i fati troppo acerbi!
  D'antiqua nobiltade o di bellezza,
Da gentil cor, o d'animo virile
Son certo che non vien tanta alterezza! 60
  De' cimici seguete il proprio stile,
Che morde & fugge, & per temor s'asconde,
De gli animali il più fetente & vile.
  Come ne l'arbor verme, io non so donde,
Occolto vien, ch'adven ch'altro non mostri, 65
Che marcire & seccare i frutti & fronde;
  Così voi nascondete i nomi vostri:
Non che faccian alcun danno di fuore,

---

48. (CS) *vengon l'improprie dictione... saglie et l'altro più distende* (sic) *Da n. soluti.* — 46. **dittïone**, latin., ' espressione '. — 48. **numero**, latin., ' armonia '. — Cfr. Orazio, *Od.*, IV, II, 11-12: «... *numeris*que fertur Lege solutis ». — 49. Virgilio, *Ecl.*, III, 90: « Qui *Bavium* non odit, amet tua carmina, *Maevi* ». A cui Servio annota: « *Maevius* et *Bavius* pessimi fuerunt poetae, inimici tam Horatio [*Epod.*, x, 2], quam Virgilio ». V. Weichert, *Poetar. latin. Vitae et Reliq.*, Lipsia, MDCCCXXX, pp. 308 sgg. — 50-51. (CS) *dicta... L'altro fa in v.* — 52. **trïompho**: così dovevan intitolarsi le invettive (cfr. vs. 202) contro il n.: v. l'intestazione di questa *Resposta* in (CS), nella *n.* preliminare. — 54. (CS) *Et sol fra loro equal* (sic) *se ne fa stima.* — 56-58. (CS) *virtù, doctrina... Che de lor siete voi nemici acerbi. Da sangue, da valore o da beleza.* — 58. (ST) *nobilitade.* — 60-66. (CS) *So ben che con vi v... De Cimice sequite il vero s. Che m. et per temor presto s' a. Fra gli animal più fetido et più vile. C. 'n gli arbori il v... Nascosto sta... et seccar li f.* — 61. **cimici**. Anche Orazio (*Sat.*, I, x, 78), di un mordace: « cimex Pantilius ». — 68-72. (CS) *N. c. possiate far... Che 'ndarno dispendete i negri i. I. gli n. senza timore Ma per non*

Cotesti van, caduchi, aquosi inchiostri.
Io li nominarei, ma per temore 70
De macular la casta Musa mia,
Li taccio, & per non fargli un tanto honore.
Sotto tal gente già nacque heresia,
Animi furïosi & infernati,
Che d'incredulità monstran la via. 75
Questi son quei nephandi & scelerati,
Che dànno infamia grande a la doctrina,
A lor fattore & a natura ingrati.
Questi quella scïentia alma & divina,
Chiamata humanità, fan parer vitio 80
A la turba, ch' al mal sempre s'inclina.
Ma se l'ira de dio pate il flagitio,
La tardità de la pena compensa
Con la gravezza poi del gran supplitio.
Et chi cerca il suo mal con propria impensa, 85
Non si dée lamentar, quando lo tira
A doloroso fin la voglia intensa.
Fin qui preludio sia de la mia lira;
Vengamo hor a cantar cose più grandi,
Ove ne chiama la atra & fervida ira. 90
Comporta, o Musa mia, ch' io ti dimandi
Perdono, & tien il viso in te raccolto,

---

macularti o M. m. Gli t. — 70-72. Cfr. Ovidio, *Ex Ponto*, IV, III, 1-4: « Conquerar, an taceam? ponam sine nomine crimen, An notum, qui sis, omnibus esse velim? Nomine non utar, ne commendere querella, Quaeraturque tibi carmine fama meo ». — 73-75. (CS) *Che per dirsi poeti laureati Di non creder in Dio m. l. v.* — 80. **humanità**, latin.: ' letteratura '. — 80-81. Da Ovidio, *Fasti*, IV, 311-312: « Conscia mens recti famae mendacia risit: Sed nos in *vitium* credula *turba* sumus ». — 81. (CS) *inchina.* — 82. **flagitio**, latin., ' ribalderia '. — 85. **impensa**, latin., ' spesa '. — 86. (CS) *de'.* — 89-94. (CS) *Vengano* (sic) *h. ad contar... grande Dove... C. o M. m. ch' io te dimande P. et teni il v. in là rivolto C. s. f. d. cose nephande. Nascondi.* — 89. E il virgiliano (*Ecl.*, IV, 1): «... paulo maiora *canamus* ». — 91-96. E così il Sannazaro, *Eleg.* cit., 81-83: « Et vos o vatum certissima numina, Musae, Numina caminibus non violanda meis, Parcite, si vestras nunc primum laesimus aures ». —

Ch'io son forzato dir acti nefandi.
  Asconde il casto tuo virgineo volto,
Mentre ch'io nel parlar son sì procace; 95
Et al tuo ritornar non tardar molto.
  Siami licito dir, con la tua pace,
Alcuna cosa di colui, che nacque
Dal falso parto del ventre mendace.
  Costui da prima età nel vitio giacque, 100
Tal che veder bell'opre, alte & leggiadre,
D'invidia punto, sempre gli dispiacque.
  Costui, che morlacchese hebbe la madre,
Come Edipo fedò l'honor paterno,
Se pur tra tanto volgo è certo il padre. 105
  Quest'è l'Orco che vien dal negro inferno,
Da ser Brunetto sì ben insegnato,
Che li fanciulli prende in suo governo.
  O venefico infando & scelerato,
Vaso d'iniquità, di vitii pieno, 110
Tu credi pur ch'io sia dementicato?
  Come ti può soffrir l'almo terreno?

---

93. **forzato**. (ST) *sforzato*, corr. in ER. — 97. È il vs. 12 del son. CIX, tradotto dal « *Pace mihi liceat*, caelestes, *dicere vestra* » dell'epigr. di Q. Lutazio Catulo, ivi imitato. — 99. È di Catullo, LXVII, 47-48: « Longus homost, magnas quoi lites intulit olim *Falsum mendaci ventre* puerperium ». — 100-101. (CS) *vitro* (sic) *T. di v. opre alte et l.* — 100. Ricorda il petrarchesco (I, LXXIX, 14): « Cotanto l'esser vinto *li dispiacque* ». — 103. **morlacchese**: o croata o dalmata; ché gli uni e gli uni e gli altri sono Morlacchi. — (CS) *da Morlachia*. — 104-108. (CS) *Como Edippo ... Se ... vulgo... Questi l'O.* (sic)... *Tanto da s. B. ammaestrato Che gli sbarbati*. — 104-105. Traduce dal Sannazaro, *Eleg.* cit., 57-58: « *Oedipodi*que modo, thalamos *foedate paternos*, *Si* modo dat *certum vulgus* habere *patrem* ». — 106. **Orco** (lat. *Orcus* = Plutone): demonio infernale; e presso il popolo: un essere bestiale mangiatore d'uomini, terrore dei bambini. — 107. **ser Brunetto** Latini, creduto pedagogo dei giovinetti fiorentini della fine del sec. XIII, e messo poi da Dante nel terzo girone del cerchio settimo del suo *Inferno* (XV, 22 sgg.), tra i sodomiti. — 109. **venefico**, latin., ' avvelenatore '. — **infando**: orribile. — 110. **Vaso d'iniquità**. Prima (CS) *V. d'election*, che è il biblico (*Act. Apost.*, IX, 15): « *vas electionis* »; e così Dante, *Inf.*, II, 28; ma nel XXII, 82: « Quel di Gallura, vasel d'ogni froda ». — 111-113. (CS) *dimenticato C. t. p. sufrire...*

Non sai tu, ch' io so quel, che non si dice?
Hor non mi far parlar di quel veneno.
  Tu sgiungesti Ethïocle & Polinice, 115
Et gli insegnasti dar bestemmia a dio,
Et odïare il lor padre infelice.
  O giustitia del ciel, poscia ch' al rio
Perdoni, come al buono, & faili eguali,
Hai te medesma homai posto in oblio? 120
  Io cantarei molt' altri & varii mali,
Ma spero dirli poi, quando risponda
Costui, a i dei molesto & a' mortali.
  Et già a parlar de l' altra anima immonda,
La lingua desïosa se rivolge, 125
Ben ch' è d' una materia non gioconda.
  O gloria, o primo honor di Malebolge,
Albergo, in cui si spatia & si riposa
Quel vitio, che ad amore il ceffo volge.
  Dimmi, (così reviva la tua sposa): 130
L' imagin del tuo specchio allhor mirasti,
Che l' anima bizzarra & venenosa
  Disfogando, con quei divi nefasti,

N... se dice. — 115. Che sotto i nomi dei due fratelli tebani si nascondano due principi aragonesi? per esempio: Alfonso, duca di Calabria, e don Federigo? — 115-120. (CS) *Ethiocle disiungesti et P... blasfemia... odiar... O iustitia d. c. se pur a. r... como... faigli equali... H. le cose mortal poste.* Cfr. Dante, *Inf.*, XXVIII, 136: « Io feci *il padre* e il figlio in sè ribelli ». — 118-120. Ricorda l'apostrofe dantesca (*Purg.*, VI, 118-120): « E se licito m'è, o sommo Giove, Che fosti in terra per noi crucifisso, Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? » Cfr. Petrarca, I, CLXXXIV, 9: « Or tu c'*hai posto te stesso in obblio* ». — 122-123. (CS) *risponde Questo a li dii.* — 125-126. (CS) *La lengua... Quantunque sia m. n. g.* — 127. Cioè: seduttore; se egli per *gloria* e *primo honor di Malebolge*, vuol intendere i peccatori del primo dei dieci fossi del Malebolge dantesco (*Inf.*, XVIII). — (ST) *male bolge.* — 129 La sodomia. — (CS) *il dietro.* — 130. **sposa.** Ironicamente: qui per colui che nell'atto sodomitico faceva da femmina. E così Giovenale (*Sat.*, II, 120): *nova nupta* un Gracco, sposatosi ad un sonatore con quattrocentomila sesterzi di dote. — 131-135. (CS) *vedivi Quando sfogavi l'a. v. Quando col nodo astretto e spirti divi Con quel vorrebbe et c. m. a. e. D' un armelin si candido scrivivi.* — 132. **bizzarra**: ' iraconda ': è di Dante (*Inf.*, VIII, 62). — 133-135. In questi vv. vi è un' allusione, che

Col nodo astretto, & con mill' altri errori,
D' un candido armellin così parlasti? 135
Non sei tu quel, che li vetati amori,
Di cui l' alma natura si vergogna,
Non dubbii fai, & sei tra' primi auttori?
Per te quel vitio hor creder mi bisogna,
Che, nominato sol, l' aër corrompe, 140
Che sempre io mi credetti esser mensogna.
Il pungente livor, che sempre il rompe,
Et gli altri vitii suoi son tali & tanti,
Che s' io parlo de l' un, l' altro interrompe.
Reliquie, anzi fratel, de li giganti, 145
Non per necessità, ma voluntario,
Inimico mortal d' animi santi.
De la religïon aspro adversario,
D' ogni furto notturno & clandestino
Auttore infame, & publico sicario. 150
Tanto amator del sexo masculino,
Che la sua propria madre abhorre & fugge,
Perché fu del legnaggio feminino.
Poi canta: — *Amor mi liba, Amor mi strugge*,

---

ci sfugge del tutto. — 135. **candido armellin**: chi è d'animo così candido e puro, come la pelle dell'ermellino, che è bianchissima. È nel Petrarca (*Tr.*, III, I, 20): « In campo verde *un candido armellino* »; e nei *Rimat. napol. del quattr.* (Caserta, 1883), pp. 141-143; dove è semplicemente un nome dato dal verseggiatore alla sua donna, e non ha niente che fare coll' ordine dell'armellino, istituito da Ferrante I (Giannone, *Storia civ.*, XXVII, cap. 2), come credette il Mandalari. — 137. (CS) *Di cui natura il mondo.* — 141. (CS) *C. prima io mi credea ch'era m.* — 142. Ovidio, *Rem. Am.*, 389: « *Rumpere, Livor* edax ». — 144. Molto simile vs. 60 del Cant. preced. — 145. (CS) *Relliquia . . . Giganti.* — V. Ovidio, *Metam.*, I, 151 sgg.; e cfr. Sannazaro, *Eleg.* cit., 69: « Fallor, an hos nobis misit gravis Aetna Cyclopas? » — 147. Ricorda il petrarchesco (I, c. XIII, 16): « È *nemico mortal* degli occhi miei ». — 149-150. Cfr. Sannazaro, *Eleg.* cit., 59-60: « *Nocturnis*que dolis agitate & caedibus urbem, Perque fora infestam reddite, perque vias »; e 56: « Et *furtis* miseras exstimulate domos ». — 150-151. (CS) *surario* (sic). *T. a. del nome m.* — 153. (CS) *lignagio femenino.* — 154-156. **Amor mi liba** ecc. Riferisce tre versi di uno dei due ignoti rimatori, scimiotteggianti il Petrarca ed i toscani. Il Caballero (*Ricerche*, p. 27), di essi: « Nei quali versi mai non ho potuto imbattermi.

Hor quindi, hor quinci, unquanco: oimé!, tutt'ardo,
Oimé!, ch'Amor nel cor mi stride & rugge! — 156
Dal tergo s'infiammò, non da lo sguardo;
Ché, quando Amor ferìo li fianchi duri,
Nel cesso havea temprato il crudel dardo.
Ond'io admirato son, che questi impuri 160
Biasmen altrui, di ciò che lor si dànno
Gloria: sì de la mente han gli occhi oscuri!
Mordete pur, che noia non mi fanno
Morsi d'un maculato & fragil dente,
Di cui le lode sono infamia & danno. 165
Basta che 'l domitor di tanta gente,
Lodando questo mio picciol ingegno,
Ascolte i versi miei benegnamente.
Quel Ferrando immortal, che 'l patrio regno
Ricovrò col suo ferro & col cor forte, 170
Di governare il mondo assai più degno.
E 'l grande Alfonso, quel che le cohorte
Di Turchi, hosti del ciel crudeli & rei,
Vide da la sua man prostrate & morte.
Colui, che vendicando i patrii dei, 175

---

benchè abbia letto non pochi poeti di quel tempo ». — 155. (CS) *Hor quinci, hor quindi.* — unquanco: mai. — 158. (CS) *li sensi duri.* — 158-159. Cfr. Ovidio, *Art. amat.* II, 708: « In quibus occulte spicula tingit Amor »; Petrarca, I, c, 8: « In che i suoi strali Amor dora ed affina »; Sannazaro, *Arc.*, p. 298: « Dove temprava Amor suo' ardenti spiculi ». — 161-165. (CS) *Di ciò che laudan se biasmen altrui Tanto de l'intellecto... M. p. che non offende nui Ma voi medesmi il v. f. d. Nè lodato io vorrei esser da vui.* — 163-168. Sono tutti inspirati dai celebri versi di Orazio (*Satir.*, I, x, 74, 78-91) riferiti in *n.* ai vv. 208-225. — 163-164. Cfr. Orazio, *Od.*, IV, III, 16: « Et iam *dente* minus *mordeor* invido »; e *Sat.*, II, I, 75-78: «... tamen me Cum magnis vixisse invita fatebitur usque Invidia, et *fragili* quaerens illidere *dentem*, Offendet solido ». E Sannazaro, *Eleg.* cit., 2: « Saevaque mordaci praelia *dente* moves? » — 166-171. Ferrante I. Nei vv. 169-170 accenna alle due lotte sostenute da lui contro i baroni. — 167-170. (CS) *piccol ... A. i v. mei... ferrando... Recuperò col ferro.* — 172-177. Accenna alla più bella ed alla più popolare impresa di Alfonso, duca di Calabria: la presa d'Otranto (1481); ed alla sua entrata trionfale in Napoli (vv. 175-177). — 173-175. (CS) *turchi... Vedde... vindicando.* — 173. hosti, latin., 'nemici'. — V. il vs. 58 della canz. XVI.

Ne la sua Napol lieta ritornando,
Vidimo pien di spoglie & di trophei.
  E 'l mio Aragonio sol, l'altro Ferrando,
Ver me benegno più, ch' altrui non crede,
Di cui la gloria & fama io vo cantando. 180
  Magior honore al mondo il ciel non diede;
Et tanta humanità congiunta inseme
Con maiestade, il sole hoggi non vede.
  Basta che'n lor pos' io mia ferma speme,
Et non mi inganna; hor del vulgo nemico 185
Rompansi i fianchi, che l' invidia preme.
  Mentre costor con quel gran Federico,
L' altra speme del nome d' Aragona,
Mi mostren con favore il volto amico;
  E i duo Marchesi, gloria d' Helicona, 190
Avelo l' uno, & l' altro l' Aquevivo,
Degni di laurea & di mural corona:
  Ciascun per arme & toga eterna & vivo,
Ambi d' animi grandi, ambi benigni;
Approven quant' io canto & quanto scrivo; 195

— 177. È imitazione d' un vs. di Virgilio (*Æn.*, VI, 855) e di un altro del Sannazaro (c. XVII, 120); e ritorna spesso nelle rime del n. (canz. VI, 270; canz. XVI, 60 ecc.). — 178-183. Ferrante II, col quale il Gareth, come suo primo segretario, negli anni 1495-96, era vissuto più intimamente. — 178-179. (CS) *A. dio . . . ch'altro n. c.* — 182-183. Cfr. Petrarca, II, c. IV, 93-94. « Leggiadria nè beltate Tanta *non vide il Sol*, credo, giammai ». — (CS) *insieme... hoggie.* — 185-186. (CS) *et grida o vulgo inico Et crepen tutti quei ch'invidia preme.* — 186. Da Virgilio, *Ecl.*, VII, 26: « . . . *invidia rumpantur* ut ilia Codro »; già tradotto nella canz. IX, 48: « Rompa l'invidia i venenosi fianchi »; e cfr. Ovidio, *Rem. Am.*, 389-399: « *Rumpere*, Livor edax. Magnum iam nomen habemus, Maius erit, tantum quo pede coepit, eat ». — 188. Don Federigo è detto *speme del nome d' Aragona*, perché a lui, come secondogenito di Ferrante I, non spettava il trono. — (CS) *Fulgore et preggio excelso d' A.* — 190-191. Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, e Andrea Matteo Acquaviva, marchese di Bitonto, ricordato dal n. anche nel son. XCI, 9, e nella *Pascha*, VI, 98; poi dal Sannazaro nell' *Eleg.* cit., 23-24. — *doi M... Davalo l'u. e l'a. l'acquevivo Di sangue non men bei che di persona.* — 192-193. Uomini d' armi e di lettere. — 193-194. Da Virgilio, *Æn.*, XI, 291-292: « *Ambo animis*, *ambo* insignes praestantibus *armis* Hic pietate prior ». — 195-196. (CS) *et*

Latrate voi, cagnioli impii, maligni,
Et disfogate il venenoso petto,
Per pallor di duo morbi spirti insigni.
Pur ben sarà girar vostro intelletto
In parte, ch' a miglior termino arrive, 200
Ma ben veggio che'n voi non è perfetto.
Nessun danno mi fan vostre invettive:
Ché d' Anser, & de gli altri a Phebo exosi,
L' opre son morte, & son l' infamie vive.
Viva il mio nome in bocca di famosi 205
Poete, ch' io non men che divi adoro,
Et voi narrate i van sogni vinosi.
Parle di me il Pontan, quel bel thesoro

---

quant' io... cagnoli. — 198. Ebbe presente Giovenale, *Sat.*, II, 50: « Hispo subit iuvenes et *morbo pallet utroque* ». Cfr. anche il Sannazaro, *Eleg.* cit. 67-68: « Nimirum hinc nigro mores & carmina tabo Pallent, & foedo livor in ore sedet ». — (CS) *Con parole et con gesti di voi digni.* — 200. (CS) *termine.* — 202. **Anser**: poeta lodatore del triumviro Marc' Antonio, nemico e invidioso di Virgilio, il quale gli lanciò contro quel suo verso (*Ecl.*, IX, 36): «... sed argutos inter strepere *anser* olores ». A cui Servio annota: « Alludit ad Anserem quendam Antonii poetam, qui eius laudes scribebat, quem ob hoc per transitum carpsit. De hoc etiam Cicero in Philippicis [XIII, 5, 11] dicit: ' ex agro Falerno Anseres depellantur '. Ipsum enim agrum ei donaverat Antonius ». E Ovidio, *Trist.*, II, 435: « Cinnaque procacior *Anser* ». V. Weichert, *Op. cit.*, pp. 160-168. — **& de gli altri** ecc. Cioè Bavio, Mevio ecc. — 203-207. (CS) *a Delio e. Non septe giorni fur l'opere vive... bocha... Poeti... in van* (sic) *sogni vinosi.* — 208-225. Qui enumera gli amici suoi dell'Accademia, i quali l'avevan ricordato nelle loro opere o semplicemente lodato, per le sue poesie. Imita qui Orazio, *Satir.*, I, X, 74, 78-91: « Contentus paucis lectoribus... Men moveat cimex Pantilius, aut cruciet quod Vellicet absentem Demetrius, aut quod ineptus Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli? Plotius et Varius, Maecenas Vergiliusque, Valgius et probet haec Octavius optimus atque Fuscus et haec utinam Viscorum laudet uterque! Ambitione relegata te dicere possum, Polio, te, Messalla, tuo cum fratre, simulque Vos, Bibule et Servi, simul his te, candide Furni, Conplures alios, doctos ego quos et amicos Prudens praetereo, quibus haec, sint qualiacumque, Arridere velim, doliturus, si placeant spe Deterius nostra. Demetri, teque, Tigelli, Discipularum inter iubeo plorare cathedras ». Cfr. anche Sannazaro, *Eleg.* cit., 15-50. — 208-210. Il Pontano ha parlato del n. nel quarto e quinto libro del *De Sermone*, nel primo *Bajarum* ed *Eridanorum*, nel secondo *Tumulorum* ed *Hort. Hesperid.*; lo ricorda nell' *Antonius* lo fa interlocutore nell' *Asinus* e nell'*Ægidius*; gli dedica finalmente il *De Splendore*. Questi brani son riferiti nell' *Introd.* —

D' Apollo & de le Aönide sorelle,
Che con la lingua sparge un fiume d' oro. 210
Depinto io sia ne l' opre eterne & belle
Del mio bel Sannazar, vero Syncero,
Ch' allhora io giungerò fin a le stelle.
E 'l lume d' Aristotile & d' Homero
Mi laude, io dico Pardo, insigne & chiaro, 215
Per gemino idïoma al mondo altero.
Altilio & Galateo, physico raro,
Et Summontio, d' ingegno & di vertute

---

210. Molto simile al vs. 2 del Cant. preced. — (CS) *lengua*. — 211-213. Il Sannazaro nomina il n. due volte nell'*Arcadia* (pp. 22, 290); col suo nome accademico e con quello di *Barcinio* (' barcellonese '); nell'elegia cit. *In mal. detr.*, vv. 37-38; negli *Epigram.*, I, xi. Anche questi cit. nell'*Introd.* — 212. Il Sannazaro istesso nell'*Arc.*, p. 125: « Io non mi sento giamay da algun di voy nominare *Sannazaro*... che ricordandomi... essere stato per adietro chiamato *Sincero* ». — 213. Virgilio, *Æn.*, I, 259-260: « ... sublimemque feres *ad sidera* caeli Magnanimum Aeneam »; IX, 641: « ... sic itur *ad astra* ». — 214-215. In nessuna delle poche poesie latine rimasteci di Giovanni Pardo, spagnuolo, filosofo e poeta (vs. 214), è ricordato il Gareth; ma il Pardo è nominato dal n. nelle canz. VI, 199; X, 54 sgg. e nella *Pascha*, VI, 173. V. l'*Introd.* — 216. Cioè: dottissimo nella lingua greca e latina. L'istessa lode nel Sannazaro, *Eleg.* cit., 47-48: « Te quoque, quem *gemina* mulcet sapientia *lingua*, Parde, juvet studiis invigilare tuis » e nei docum. d'Arch.: « Joan Pardo, el quale serve in Cancellaria, & è homo *docto in greco et in latino* »; e « *doctus litteris grecis et latinis* » (*Sigilli* della Sommar., voll. 35; 37, f. 120 v). — 217. Gabriele Altilio, ricordato anche nell'*Eleg.* cit. del Sannazaro, vv. 17-18, diresse al n. l'epistola lat., cit. nelle *nn.* precedenti. Il Chariteo lo nomina anche nel son. XCI, 12, e nelle canz. VI, 199, e VII, 104: X, 68 sgg. V. su di lui l'*Introd.* — **Galateo.** Il nome del Chariteo ritorna spessissimo nelle opere del Galateo: nel *De situ Japygiae*, nel *De Hyerosol. Peregrinatione*, nell'*Epist. ad G. Altilium*, nell' *Apologet. ad N. Leonicenum*, nella epist. *De morte L. Pontani*, nel *De inutil. liter.*, nell' *Espos. del Pater Noster* ecc.: v. tutto riferito nell'*Introd.* Il n. poi lo ricorda anche nella *Pascha*, VI, 173. — **physico raro.** Il De Ferraris fu medico di Ferrante I dal 1491 sino alla morte di quel re. Nei docum. d'Arch.: « Messer Antonio Galateo *medico fisico* del Signor Re » (*Ced. di tesor.*, voll. 142, f. 58 v; 146, f. 79 v; 147, ff. 93-97; 151, f. 105; e cfr. Passaro, p. 340 e la *Prefaz.* del Vecchioni, p. 32). — 218. **Summontio.** Delle cose che il Summonte fece per il Chariteo, non ci rimane che l'edizione delle *Opere volgari*, curata da lui « con somma diligentia », e ristampata ora da noi; ed una lunga lettera ad Angel Colocci, scritta dopo la morte dell'amico (pubblicata da noi nei *Docum.*), che riguarda unicamente il n. Il quale gli dedicò i sonn. CLXVI-CLXVII, e lo

Ornato, & a gli amici dolce & caro.
  Et Musephilo & Maio, anime argute, 220
Ciascun Quintilïano al secol nostro,
Moderator de l' aspra gioventute.
  Et tu, Corvino mio, poi ch' io ti mostro,
Che di sangue & d' amor son teco giunto,
Parla di me con penna & con inchiostro. 225
  Et voi, Zoïli novi, che defunto
L' animo havete in vita, a vostro modo
Usate pur lo stil, d' invidia punto;
  Ch' io del vostro mal dir trïompho & godo! 229

---

ricordò spessissimo nelle altre sue opere (canz. VI, 200; *Metham.*, IV, 202; *Pascha*, VI, 173). — 220. **Musephilo & Maio.** Di Giovanni Musefilo (a cui il n. diresse anche il son. LXIX) non ci resta nulla; e nessuna menzione del Chariteo è fatta nelle opere di Giuniano Maio: *De proprietate verborum*, e nel *De Majestate*. — 221-222. Il Maio ed il Musefilo son detti *Quintiliani* e *moderatori della gioventù*, perché avevano scritto e insegnavano eloquenza, come M. Fabio Quintiliano nella sua *Institutio oratoria*; perché « lettori » tutt'e due nello Studio napoletano: dove l'uno lesse « retorica »; l'altro, più tardi, « lectione de poesia » o « de humanità »; perché, infine, privati maestri, il Maio di principi aragonesi e del Sannazaro (che lo nomina nell' *Eleg.* cit., 35-36 ed altrove); il Musefilo di tutti i figli di Inico d' Avalos e di Antonella d'Aquino. Su di essi v. poi l'*Introd.* — **argute**: eloquenti! — 222. **Moderator**, latin., ' reggitori '. — 223. **Corvino**. Di Massimo Corvino, vescovo d'Iseria, ci restano solamente tre orazioni latine (Minieri-Riccio, *Biogr.*, p. 98); ed in nessuna di esse si ricorda il Chariteo. Del quale il Corvino, come si sa dal vs. 224, fu anche parente. È ricordato dal Sannazaro, *Eleg.* cit., 27-28, dall' Altilio, *Epist.* cit. V. pure l' *Introd.* — 225. Cfr. Petrarca, I, c. I, 99: « Ond' io gridai *con* carta *e con inchiostro* ». — 226. **Zoïli**: detrattori. — 228. **d'invidia punto**. Cfr. Petrarca, I, CLIII, 9-10: « Forse ancor fia chi sospirando dica, Tinto *di* dolce *invidia* ». — 229. Cfr. Petrarca, *Tr.*, IV, I, 1-2: « Da poi che Morte *trïonfò* nel volto Che di me stesso *trïonfar* solea »; e V, 145: « Così 'l Tempo *trionfa* i nomi e 'l mondo ».

IX.

LIBRO DI CHARITEO

INTITULATO PASCHA

CANTICO PRIMO

Io son colui, che, nel florente aprile
De mia fugace & vaga primavera,
Cantai d' Amor con dolce lyra humile;
  Hor, ne la grave età, la Musa altera
Con magior lena ascende al ciel superno, 5
Lasciando indietro homai l' ultima spera.
  Anime sante, exempio sempiterno,

CANT. PRIMO — ' Maria Maddalena, sull' alba, avvicinandosi al sepolcro di Cristo, s' accorge che il gran sasso che lo copriva, è rivolto per terra; e, non ostante il terrore, affacciatasi lì dentro, vede due angeli, tutti bianchi (vv. 94-105). Allora uno di essi le dice che Cristo non è più lì, e che, appena morto, andato prima nel-l' Inferno, a liberar le anime dei santi padri e degl' innocenti, che, per il peccato originale, eran nel Limbo; era poi salito con tutti essi nel cielo; ove David aveva cantato in onore di lui uno dei suoi salmi (vv. 106-247) '. — 1-6. Imita quei distici virgiliani che vanno avanti l'*Æneis*: « *Ille ego*, qui quondam gracili modulatus avena Carmen, et egressus silvis vicina coëgi, Ut quamvis avido parerent arva colono, Gratum opus agricolis, *at nunc* horrentia Martis ». — 1-2. Petrarca, II, c. IV, 13: « Ch' era dell' anno e *di mia* etate *aprile* ». — 1. (ST) *Aprile*. — 5-6. Cfr. Dante, *Purg.*, I, 1-3, 6: « Per correr migliori acque alza le vele *Omai* la navicella del mio ingegno, Che *lascia dietro* a sè mar sì crudele... E di salire al ciel diventa degno ». — 6. **l'ultima spera**: quella della luna; e quindi le rime amorose per la sua donna, ch' ei chiama Luna. — 7-15. Imita Properzio, IV, 1. — 7. Properzio, *l. c.*, 1:

Lume e splendor del bel Thosco idïoma,
Dante & Petrarcha, d'Arno honore eterno.
Onde traheste voi la ricca soma 10
Di bei volumi? e'n qual fonte beveste?
L'antro, ove entraste, anchor come si noma?
Deh!, fate homai ch'a noi si manifeste
Vostra secreta selva, i lauri vostri,
Sacrati a l'immortal Musa celeste! 15
Che 'n tal guisa serraste intorno i chiostri,
Che, dopo voi, nessun preclaro ingegno
V'ha penetrato, insino a i tempi nostri.
Così le dolci paci e 'l dolce sdegno
Di Laura sian più dolci, e 'l sacro nume 20
De la Beatrice sia sempre benegno!
Ma tu, perpetuo Sol, fonte di lume,
Profluënte da l'una & l'altra vena,
Che piovesti d'amor sì largo fiume;
Tu, sacrosanta anchor prima Camena; 25
Se vi fur grati mai gli accensi odori

« Callimachi *Manes* et Coi sacra Philetae ». — 8-9. Dante, *Inf.*, I, 82: « O degli altri poeti *onore* e *lume* ». — 8. (ST) *Tosco*; corr. in ER. — 10-12. Properzio, *l. c.*, 5-6: « Dicite, quo pariter carmen tenuastis in *antro*? Quove pede ingressi? quamve *bisbistis* aquam? » — 11. **volumi**. Dante, *Inf.*, I, 84: « Che mi ha fatto cercar lo tuo *volume* ». — 13-14. Properzio, *l. c.*, 2: « In *vestrum*, quaeso, me sinite ire *nemus* ». — 14. Virgilio, *Æn.*, VI, 443-444: « *Secreti* celant calles et murtea circum *Silva* tegit ». — 16-18. Cfr. Sannazaro, *Arc.*, p. 204: « Appresso al quale non venne may alcuno in queste selve che quella sonare potuto havesse compitamente, posto che molti da volenteroso ardire spronati tentato lo habiano più volte et tenteno tuctavia ». — 17-18. Cfr. il lucreziano (*De rer. nat.*, IV, 1-2): « Avia Pieridum peragro loca nullius ante Trita solo ». — 19-20. Accenna al celebre sonetto petrarchesco (I, CLIII): « Dolci ire, *dolci sdegni* e *dolci paci*, Dolce mal, dolce affanno e dolce peso, Dolce parlar e dolcemente inteso, Or di dolce ôra, or pien di dolci faci »; come già aveva fatto il Petrarca istesso, nei *Trionfi* (III, II, 82-84): « Ch' e' vostri *dolci sdegni* e le dolc' ire, Le *dolci paci* ne' begli occhi scritte, Tenner molt' anni in dubbio il mio desire ». — 20. **nume**: divinitá. — 22. **perpetuo Sol**: Cristo? — 22-24. Sono i danteschi (*Inf.*, I, 79-80): « Or se' *tu* quel Virgilio, e quella *fonte Che* spande di parlar sì *largo fiume*? » — 25. **Camena**, latin.: Musa, poesia. — 26. Cfr. Petrarca, II, c. I, 77: « *Se* gli occhi suoi

Di cui vegghiava in ciel, dormendo in cena;
Hor mi instillate i vostri aurei liquori,
Ond'io rinfreschi lieto la memoria
Di quei paschali, immensi, alteri honori. 30
Opra vostra è cantar l'alta vittoria,
I trophei rapti dal profondo limbo
Et del ritorno al ciel la vera gloria.
Ond'io mi possa ornar del bel corimbo,
Et farmi un monumento alto & insigne, 35
Senza temor di tempestoso nimbo.
O quando fia quel dì, Muse benigne,
Che'n la mia patria prima io vi conduca,
In quelle alte magion, di gloria digne?
Là conven che 'l mio nome splenda & luca, 40
Rimembrando l'honor ch'al cielo extolle
Il mio bel Sannazar, maestro & duca;
Il suo Sebetho, e 'l bipartito colle
Vesuvio, e i lauri ch'adornaro il ciglio

---

ti fur dolci nè cari ». — 27. L'apostolo Giovanni, autore del quarto *Evangelium* e dell'*Apocalypsis*. Com'è noto, egli, nell'ultima cena, dormì sul petto di Cristo (*Evang.*, XIII, 23, 25; XXI, 20). — 34-36. Orazio, *Od.*, III, XXX, 1-4, 15-16: « Exegi *monumentum* aere perennius Regalique situ pyramidum *altius*, Quod non imber edax, non Aquilo inpotens Possit diruere... et mihi Delphica Lauro cinge... comam ». — 34. Properzio, III, XXVIII, 39: « Tum capiti sacros patiar pendere *corymbos* »; e Virgilio, *Ecl.*, VII, 25: « Pastores, hedera crescentem *ornate* poetam ».—37-39. Da Virgilio, *Georg.*, III, 10-11: « Primus *ego in patriam* mecum, modo vita supersit, Aonio rediens deducam vertice *musas* »; v. anche il son. IV, 5-13; ove il n. traduce più letteralmente tutto insieme questo passo virgiliano, distribuito qui in questi vv. e nei 46-51 (v. *n.*).—38. **la mia patria prima**: Barcellona. —42. Dante, *Inf.*, I, 85: « Tu se' *lo mio maestro*... »; II, 140: « Tu *duca*, tu signore *e* tu *maestro* ».—43. Il Sannazaro stesso nell'*Arc.*, pp. 234-235: « Che già... mi parea fermamente essere nel bello et lieto piano... et vedere il placidissimo Sebetho, anzi il mio napolitano Tevere... Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baje et Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi ». Altrove (p. 286) chiama il Sebeto: « lo amato fiumicello »; ed anche (p. 281): « il mio picciolo Sebetho ». — 43-44. **'l bipartito colle Vesuvio**: il Vesuvio propriamente detto ed il monte di Somma, che di lontano sembrano una montagna sola: v. la *n.* alla *Metham.*, I, 24. Il Sannazaro, *Arc.*, pp. 296-297: « Vegna Vesevo... con l'uno et l'altro vertice ».—44. **i lauri**: per le vittorie ottenute da Ferrante II, nel ritogliere il Regno dalle mani dei

Del Re, che 'l cielo inanzi tempo volle. 45
Sotto 'l monte di Giove, in sul vermiglio
Fiume, poner io spero un templo d' oro
A la madre del ciel, figlia del figlio.
Tu vergine, tu dea, ch' io sempre adoro,
Sarai nel sacro altar nume sovrano, 50
Nume, del vero ben primo ristoro.
Tra tanto hor qui, nel bosco Antinïano,
Tra gli odorati lauri e i bei myrteti,
Suscitarem Vergilio e 'l gran Pontano.
O prìncipi degli altri, almi Poeti, 55
Difendetemi voi da fama oscura,
Così i somni vi sian sempre quïeti.
Era quel tempo, in cui l' alma natura
Sé medesma vagheggia, & innamora
I sensi human di florida pittura. 60
Del suo color la verecunda Aurora
L' horizonte smaltava & l' aria, donde
Cade rorante humor, che 'l mondo infiora.
Modulavan gli augei tra verdi fronde,
Dolcezze radoppiando in vario canto, 65
Pien di proportïon grate & gioconde.
Quando una dea, piovendo un mar de pianto,

Francesi (1495-1496). — 45. **Re**: Ferrandino, che morì di ventisette anni e tre mesi (1469-1496). — 46-51. Da Virgilio, *l. c.*, 13-16: « Et viridi in campo *templum* de marmore *ponam* Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat Mincius et tenera praetexit harundine ripas. In medio mihi Caesar erit templumque tenebit ». V. la *n.* ai vv. 37-39. — 46-47. **monte di Giove ..vermiglio Fiume**: cioè a Barcellona, presso il Monjuich (*Mons Jovis*) ed il Llobregat (*Rubricatus*): v. le *nn.* al son. IV, 7; canz. XX, 6, 10. — 48. Dante, *Parad.*, XXXIII, 1: « Vergine *Madre, figlia del* tuo *Figlio* ». — 49. Cfr. Petrarca, II, c. VIII, 98: « Or *tu*, Donna del ciel, *tu* nostra *Dea* ». — 52. Nell'accademia pontaniana. — 53. Virgilio, *Æn.*, VI, 658: « Inter *odoratum lauri* nemus ». — 54. **'l g. Pontano** era morto nel 1503; perciò il *Suscitarem*. — 58-66. La primavera. — 61-62. Sannazaro, *Arc.*, p. 163: « Vedi le valli e y campi che si *smaltano Di color* mille ». — 62. **smaltava**: copriva. — 63. **rorante humor**: la rugiada. — 67-69. Giovanni, *Evang.*, XX, 1 e 11: « Una autem sabbati, Maria Magdalene venit mane, quum adhuc tenebrae essent, ad *monumentum*... Maria autem stabat ad monumentum fo-

Entrò ne l'horto, ov'era il monumento,
Anz'il templo de dio, sacrato & santo.
  Eran le vive lagrime ornamento 70
De sua beltà, che superava il sole,
Che i monti alti innaurava in quel momento.
  Era il plorato suo, qual esser suole
Da bianca nube, in aëre luminoso,
Pioggia, che cade in rose & in vïole. 75
  Flagrava in lei candor meraviglioso,
Candor divino; & scintillava il viso
D'ardente carità foco amoroso.
  Di quel fulgor, che fulge in paradiso,
Erano i suoi capei: l'occhio, mirando, 80
Non vi potrebbe star un punto fiso!
  Sparsi al vento ondeggiavan rutilando,
Il tremolar di lampi il collo apria,
Perle & topatii inseme al ciel mostrando.
  Quai fur, pensar da sé ciascun devria: 85
Chiome degne asciugar le sacre piante,
Che fêr trita d'Olympo la invia via!
  Per l'aria si spargea quella abondante
Ambrosia, il pretioso odor soäve,
Ch'empìo d'invidia avara il volgo errante. 90
  Grande era in lei beltà, ma tanto grave
Mostrava in sé vertù, c'havrebbe morte,

---

ris, plorans ». — 67. Cfr. Virgilio, *Æn.*, I, 465: « Multa gemens, largoque umectat flumine voltum ». — (ST) *Quando*. — 70-71. Virgilio, *Æn.*, V, 343-344: «... *lacrimae*que decorae Gratior et pulchro veniens in corpore virtus ». — 72. **innaurava**: indorava. — 79-81. Cfr. Virgilio, *Æn.*, I, 402, 319: « Dixit, et avertens rosea cervice *refulsit*... dederatque comam diffundere *ventis* »; Ovidio, *Metam.*, I, 529: « Et levis inpulsos retro dabat aura *capillos* »; Petrarca, I, LXI, 1: « *Erano i capei* d'oro *a l'* aura *sparsi* »; XCIII, 9: « Le chiome *a l'*aura *sparse*... »; c. XII, 83-84: «.. *a l'aura sparsi I capei* d'oro...». — 84. Petrarca, I, c. XI, 47-49: « le trecce bionde, Ch'oro forbito e *perle* Eran quel dì a vederle ». — 87. **trita**, latin., ' frequentata '. — **invia**, latin., ' impraticabile '. — **invia via**. È di Ovidio, *Metam.*, XIV, 113: « *Invia* virtuti nulla est *via* ». — 88-89. Virgilio, *Georg.*, IV, 414: «... liquidum *ambrosiae* defundit *odorem* »; *Æn.*, I, 403-404: « *Ambrosiae*que comae di-

Quando ardon più, d'Amor le fiamme prave.
Continuändo il pianto, ognihor più forte,
S'appressò dove stato era sepolto 95
Quel, che, morendo, uccise nostra morte.
Ove vedendo il gran sasso rivolto,
Sbigottita le lagrime ritenne,
E'l gran timor gli tolse il fior del volto.
Volando al marmo & desïando venne; 100
Ché spavento & horror non fur possenti
De ritener le desïose penne.
Et, inclinata, vide i rai lucenti
De gli angeli, vestiti in bianca neve,
Che'n l'aspetto parean fulguri ardenti. 105
Per toglierli il terror, succinto & breve
Gli parlò l'uno: — O donna, tra li vivi,
Non tra li morti, idio chieder si deve!
Quel che tu cerchi, homai più non è quivi,
L'humano ha ricovrato il suo divino: 110
Affrena gli occhi, occhi non già, ma rivi. —
— Dove? — diss' ella; & lui: — Vostro camino
Drizzate là; ché lui là vi precede,

---

vinum vertice *odorem* Spirarere ». — 94-96. Giovanni, *l. c.*, 11: «... Dum ergo fleret, *inclinavit* se, et prospexit in monumentum ». — 96. Sannazaro, anche di Cristo, *Lamentazione*, 42: « Quel che col suo morir vinse la Morte ». Cfr. Petrarca, II, c. v, 28: « Poi che 'n terra *morendo*, al ciel rinacque ». — 97. Marco, XVI, 4: « Et respicientes *viderunt revolutum lapidem* »: cfr. Luca, XXIV, e Giovanni, *l. c.*, 1. — 98. Luca, *l. c.*, 4: « Et factum est, dum mente consternatae essent de isto ». — 99. **il fior del volto**: la rosa; cioè impallidì. — 100. Giovanni, *l. c.*, 2: « Cucurrit ergo, et venit ». — 103. Giovanni, *l. c.*, 11-12: «... *inclinavit* se... Et *vidit* duos *angelos in albis*, sedentes ». — 104-105. Matteo, XXVIII, 3: « Erat autem *adspectus* ejus sicut *fulgur*, et *vestimentum* ejus sicut *nix* ». — 106-110. Luca, *l. c.*, 5-6: « Quum timerent autem, et declinarent vultum in terram, dixerunt ad illas: Quid quaeritis viventem cum *mortuis*? - *Non est hic*, sed surrexit ». — 106-107. Matteo, *l. c.*, 5: « Respondens autem angelus dixit mulieribus: Nolite timere, vos ». — 111. Giovanni, *l. c.*, 13: « Dicunt ei illi: Mulier, quid ploras? ». — Petrarca, I, CX, 4: « O *occhi* miei, *occhi non già, ma* fonti ». — 112-114. Marco, *l. c.*, 7: « Sed ite, dicite discipulis ejus et Petro quia *praecedit vos* in Galilaeam: ibi eum videbitis, sicut dixit vobis »: e

Ove converse i fonti in dolce vino. —
  Ché, poi ch'al padre il pronto spirto diede, 115
Essendo l'alta impresa homai consunta,
Le porte de Pluton ruppe col pede.
  Intròvi a liberar quella defunta
Euridice, ch'al verde, almo paëse
Cadde, dal morso del serpente punta. 120
  Di gloria il Re ne gl'inferi discese,
A 'lluminar le sante anime insonti
Che'n negra ombra di morte eran sospese.
  Tremaro al primo entrar le valli e i monti,
Per mezzo un colle excelso si divise, 125
Non per chiusi vapor d'aure o di fonti.
  Allhor videro il ciel le faccie invise,

---

anche Matteo, XXVII, 7, 10. — 114. **Ove**: in Galilea. Accenna al noto miracolo di Cristo: l'acqua delle sei pile di pietra mutata in vino, nelle nozze di Cana, in Galilea (v. Giovanni, *Evang.*, II, 1-11). — 115-116. Giovanni, *Evang.*, XIX, 30: «... Jesus... dixit: *Consummatum* est. Et inclinato capite tradidit *spiritum* ». — 115. **il pronto spirto**. Matteo, XXVI, 41: « . . . *Spiritus* quidem *promptus* est, caro autem infirma »; e cosi anche Marco, XIV, 38. Ed il Petrarca, I, CLIV, 14: « *Lo spirto è pronto*, ma la carne è stanca »: Cfr. anche *Tr.*, III, II, 53. — (ST) *pronpto*, corr. in ER. — 116. **consunta**: compiuta. — 117. Dal Petrarca, II, LXXX, 5-6 (di Cristo): « E quei ... Che *col piè ruppe le* tartaree *porte* ». La Chiesa, il sabato santo: « Hodie *portas* mortis et seras Salvator noster *disrupit* ». E il Sannazaro, *Lamentazione*, 40-41: « Arme con che l'oscure, orrende *porte* Dell'infernal tiranno *ruppe* e sparse ». Cfr. anche Orazio, *Od.*, I, III, 36: « *Perrupit* Acheronta Herculeus labor ». — 118-120. Ovidio, *Metam.*, x, 8-10: «... Nam nupta per herbas Dum nova naiadum turba comitata vagatur, Occidit in talum serpentis dente recepto »: e cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 457-459. — 119. **almo paëse**: del Petrarca, III, XX, 9. — 122. **insonti**, latin., ' innocenti '. — 123. Dante, (anche dell'anime del Limbo), *Inf.*, II, 52: « Io era tra color che son *sospesi* »; e IV, 43: « Conobbi che in quel limbo eran *sospesi* ». — 124-138. Virgilio, *Æn.*, VIII, 238-248: « . . . inde repente Inpulit, inpulsu quo maximus intonat aether, Dissultant ripae refluitque exterritus amnis. At specus et Caci detecta apparuit ingens Regia, et umbrosae penitus patuere cavernae: Non secus ac siqua penitus vi terra dehiscens Infernas reseret sedes et regna recludat Pallida, dis invisa, superque immane barathrum Cernatur, trepident inmisso *lumine* manes. Ergo insperata *deprensum* luce repente Inclusumque cavo saxo atque insueta rudentem...». — 124. Cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 475: «... insolitis *tremuerunt* motibus Alpes ». — 127-128. Sannazaro, *De part. Virg.*, I, 387-390: « Nunc autem sat, Tartarei si clau-

Non visto pria, deprense in greve scorno,
Come sospetto in man d'arme improvise.
Et qual notturno augel che vola intorno, 130
Et, non trovando grotta atra & funesta,
Cade ne la sua faccia & fugge il giorno;
Et qual d'un grave somno alcun si desta,
Che 'l giorno saëttando il luogo oscuro,
Gli dà ne gli occhi e 'l fa chinar la testa; 135
Tai fur, ne l'apparir del lume puro,
Quelle pesti d'ardente insania piene,
A cui fu sempre il dì molesto & duro.
A ciascuna fur poste aspre catene,
Precipitate in carcer più profondo, 140
Dove a sé stesse sono eterne pene.
Era a veder l'exercito ingiocondo
Sotto 'l giogo passar del Re supremo,
Che con sua cruce ha redemuto il mondo.
Giva il Voler di temperantia scemo, 145

---

stra tyranni Effringat Rex ille, & caligantia pandat Atria: diffugiant immisso lumine dirae Eumenidum *facies* jactis in terga colubris ». — 128. **deprense**, latin., ' sorprese '. — 129. ' Come il sospettato colpevole sorpreso improvvisamente da soldati '. — 130-131. *Rime ant. tosc.* (Palermo, 1817), vol. I, pp. 200-201: « Molti, com'animal notturno offeso Da lo splendor, che prima il sol ne spande, Per natural costume, Fuggon contrari al suo lucente lume ». — 130. **notturno augel.** Petrarca, I, CXIV, 14: « Che son fatto un *augel notturno* al Sole »; e Sannazaro, *Arc.*, p. 128: « Come *nocturno ucel* nemico al sole ». — 134-136. Dante, *Parad.*, XXVI, 70-73, 76: « E come al lume acuto si dissonna Per lo spirto visivo che ricorre Allo splendor... E lo svegliato ciò che vede abborre... Così ». — 137-141. Sannazaro, *l. c.*, 391-394. 398-399: « Quas atro vix in limo Plegethontis adustum Accipiat nemus, & fumanti condat in ulva. Tum variae *pestes*, & monstra horrentia Ditis Ima petant... Ipse catenato fessus per Tartara collo Ducetur Pluton ». — 139-141. Cfr. Virgilio, *Æn.*, I, 294-296: « Furor impius intus Saeva sedens super arma et centum vinctus aënis Post tergum nodis fremet horridus ore cruento ». — 145-183. Imita, parafrasa, traduce da Virgilio, *Æn.*, VI, 273-281: « Vestibulum ante ipsum primis in faucibus Orci Luctus et ultrices posuere cubilia Curae; Pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus Et Metus et *malesuada Fames* ac turpis *Egestas*, Terribiles visu formae, Letumque Labosque; Tum consanguineus Leti Sopor et mala mentis Gaudia mortiferumque adverso in limine Bellum Ferreique Eumenidum thalami et *Discordia* demens, Vipereum crinem vittis innexa cruentis »; e da Claudiano,

Con cento canne aperte & cento brame,
Che sempre ciò che vuol, passa l'extremo.
  Dietro a costui venea la sacra Fame
D'oro, d'ogni gran mal prima cagione,
Con la Rapina e'l Latrocinio infame. 150
  La Gloria vana & cieca Ambitione,
Che non sa donde viene & corre avanti,
Et di sé non sa dar certa ragione.
  Mostrava gli occhi mobili & tremanti,
Le chiome incompte & hirte, il mento infiato, 155
Con tutti i gesti incerti & incostanti.
  L'iniqua Tyrannia un ampio hiato
Mostrava in ciascun senso; & Ingiustitia,
Che fu sempre consorte al core ingrato.
  Di quai duo nacque Inertia & vil Pigritia, 160
Che'l camin chiuse a l'immortal vertute,
Et aperse le porte a la nequitia.
  Latrando & dispregiando ogni salute,
Correva l'impetuosa aspra Vendetta,
Piena di sanguinose, alte ferute. 165
  Libidine, che vive & more in fretta,
Et perde quando acquista, & più si pente
Di quel piacer, nel qual più si diletta.
  L'altra, ch'al gusto, & al vorace dente,

III, 28-38: «... Glomerantur in unum Innumerae *pestes* Erebi, quascumque sinistro Nox genuit fetu: *nutrix Discordia belli*, Imperiosa *Fames*, leto vicina Senectus Impatiensque sui Morbus Livorque secundis Anxius et scisso maerens velamine Luctus Et Timor et caeco praeceps Audacia vultu et *Luxus populator opum, quem semper adhaerens Infelix humili gressu comitatur Egestas*, Foedaque Avaritiae complexae pectora matris Insomnes longo veniunt examine Curae ». — 145. (ST) *voler*. — 146. **canne**. Dante, *Inf.*, VI, 27: «... alle bramose *canne* ». — **brame**. Dante, *Parad.*, IV, 4-5: « Sì si starebbe un agno intra duo *brame* Di fieri lupi ». — 148-149. **la sacra Fame D' oro**. Virgilio, *Æn.*, III, 56-57: « Quid non mortalia pectora cogis, *Auri sacra fames* »; e Dante, *Purg.*, XXII, 40-41: «... o *sacra fame Dell' oro* ». — 148. (ST) *fame*. — 150. (ST) *rapina. . . latrocinio*. — 151. (ST) *gloria. . . ambitione*. — 155. **incompte**, latin., ' rabbuffate '. — 157. (ST) *tyrannia*. — **hiato**, latin., ' apertura '. — 158. (ST) *ingiustitia*. — 160. (ST) *inertia . . . pigritia*. — 162. (ST) *nequitia*. — 164. (ST) *vendetta*. — 169-170. Il

Tutto 'l peculio suo suol dedicare, 170
Et Egestà con lei mesta & dolente.
Questa è colei che muor sol per mangiare,
Et mangia per morire, & sol si vanta
Del ventre, & non di cose alte & preclare.
Eravi la crudel ch' ad ogni pianta 175
Toglie con gli occhi il nutritivo humore,
Et da radice i grandi alberi schianta:
L' Invidia horrenda, il pallido Livore,
Che lagrima & si duol quando non cerne
Cose, che faccian lagrime & dolore. 180
Poi vien Discordia, che di guerre eterne
Suol a i mortali aprir le porte prime,
Con mille, anzi infinite, furie inferne.
— Guai a voi vitti! — in voce alta & sublime
Gridammo noi; ché 'l clamor si sentio 185
Dal centro insino a le celesti cime.
Venuti dunque al fin del bel desio
Quei padri, che 'n pregione oscura & trista
Fur chiusi, per cagion del primo rio;
Quel santo, pria che nato, almo Battista, 190
Vedendo coruscar l'atra caverna
Di chiari rai de la divina vista:
— Ecco l'agnel de dio, la gloria eterna! —
Disse exultando a voci: — hor giace extinto
Il principe infernal ne l'ombra inferna. — 195

Lusso. — Traduce i vv. 35-36 del luogo di Claudiano cit. nella *n.* ai vv. 142-183. — 170. **peculio**, latin., ' ricchezza '. — 178. (ST) *invidia... livore.* — 179-189. Cfr. Orazio, *Epist.*, I, II, 57: « Invidus alterius macrescit rebus opimis ». — 181-182. V. il vs. 30 del luogo di Claudiano e i vv. 280-281 di quello di Virgilio, nella *n.* ai vv. 145-183. — 184. Il noto grido di Brenno: cfr. Livio, V, 48: «... auditaque intoleranda Romanis *vox*: *vae victis* esse ». — **vitti**: vinti. È anche nel Petrarca (*Tr.*, I, 1, 93): « Che del suo vincitor si glorie il *vitto* ». — 185-186. Virgilio, *Æn.*, II, 488: «... ferit aurea sidera *clamor* ». — 187. **al fin del b. desio**. Petrarca, I, XXXI, 11: « Veggendo in voi *finir* vostro *desio* ». — 190. **Battista**. Giovanni, il precursore: v. la *n.* ai vv. 163-165. — 191-192. V. il 242 dei vv. di Virgilio cit. nella *n.* ai vv. 124-138. — 193-195. Giovanni, *Evang.*,

Et al Re di giustitia & fede cinto:
— Venisti in fin, o via di nostra vita,
Et la pietade il camin duro ha vinto.
Dàine tu, dunque, gloria sì compita,
Che ti parlamo, & tu n'ascolti & miri, 200
Porgendo il ben de la promessa aita?
Quanti dolori, ai!, ai!, quanti martiri,
Hai tu per noi sofferti, ai!, quanti affanni,
Qual morte, quai flagelli iniqui & diri!
Ch'io per biennio, e i miei padri molt'anni 204
Goduto havem de sì certa speranza,
C'ha riparato tutti i nostri danni.—
Et egli a lor: — Rumpamo ogni tardanza,
Ché'l terzo dì s'appressa, & conven prima
Render a voi l'eterna dilettanza.— 210
Salìo, col fin de le parole, in cima
Del seggio trïomphal de l'auro ignito,
Che'l volgo, (benché avaro,) hoggi no' stima.
D'anime sante un numero infinito
Raccolse in quel vittorïoso plaustro, 215
Di lauri, olive & palme redimito.
Preser la via de lo stellato claustro

I, 29: « Altera die vidit Joannes Jesum venientem ad se, et ait: Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi »: e cfr. *ibid.*, 36. — 197-207. Traduce da Virgilio, *Æn.*, VI, 687-694: « *Venisti tandem*, tuaque expectata parenti *Vicit iter durum pietas*? *Datur* ora *tueri*, Nate, tua et notas *audire et reddere voces*? Sic equidem ducebam animo rebarque futurum Tempora dinumerans, nec me mea cura fefellit. *Quas* ego te terras et *quanta* per aequora vectum Accipio, *quantis* iactatum, nate, periclis! »: cfr. anche *ib.*, II, 281-286. — 197. Giovanni, *Evang.*, XIV, 6: « Ego sum *via* et veritas et *vita* ». — 207. Orazio, *Od.*, IV, VII, 13: « *Damna* tamen celeres *reparant* caelestia lunae ». — 209. V. Matteo, XXVII, 63. — 212-219. V. la descrizione del carro d'oro del Sole, in Ovidio, *Metam.*, I, 105 sgg.; e cosi di Medea, nel carro (*ib.* VII, 222-223): « Sublimis rapitur, subiectaque Thessala Tempe Dispicit ». — 212. **ignito**: ardente. — 214-219. Nel Sannazaro (*De partu Virg.*, I, 401 sgg.), Davide e le anime beate ascendono in cielo con Cristo, su di un carro, tirato da un toro, da un leone e da un aquila, e guidato da un angelo. — 215. **plaustro**, latin., ' carro '. — 216. Cfr. Dante, *Parad.*, XI, 97: « Di seconda corona *redimita* ». — **redimito**, latin., ' circondato '. — 217. **stellato claustro**: v. la *n.*

I pennati destrier, che sotto i piedi
Vedean Zephiro & Euro, Borea & Austro.
  Già collocati in le beäte sedi, 220
Incominciò quel Re, divino Vate,
Principe di Poete & Cytharedi:
  — Cantico nuovo hor al signor cantate,
Al fattor de le cose alte, admirande,
Ché con sua man le sue membra ha salvate. 225
  Ha fatto noto a i Regi un Re più grande,
Et per le genti in tutte le contrade,
La sua giustitia excelsa il braccio spande.
  Di sua paterna, antiqua, alma pietade
S'è ricordato al suo popol eletto, 230
Dando il promesso sol di veritade.
  Han visto i fin terreni il ben perfetto
De la salute, hor con psalmi & canzoni
Iubilate, exultando al suo conspetto.
  A quel che siede sovra i celsi throni, 235
In cythara cantate & d'èree trombe
Tutto l'empireo ciel per voi risuoni.

---

al cant. III, 90. — **claustro**: chiostro. — 218-219. Virgilio, *Georg.*, 242-243: «... at illum *Sub pedibus* Styx atra *videt* manesque profundi »; *Ecl.*, v, 57: « *Sub pedibus*que *videt* nubes et sidera Daphnis ». Anche i beati, presso il Sannazaro, *l. c.*, 450-451, potranno: « Surgentemque diem pariter, pariterque cadentem *Sub pedibus* spectare ». — 218. **I pennati destrier**. Sannazaro, *l. c.*, 408: « ... volucresque ... jugaleis ». — 221-222. Davide. Di lui il Sannazaro, *l. c.*, 236-237: « Atque hic insignis funda, citharaque decorus, Insignis sceptro senior ». — 223-245. Traduce e parafrasa tutto un cantico dello stesso Davide (*Psalmi*, XCVII, 1-9): « *Cantate Domino canticum novum*, quia *mirabilia* fecit Dominus: *salvavit* sibi dextera ejus, et *brachium* sanctum ejus. - *Notum fecit* Dominus salutare suum, ante conspectum *gentium* revelavit *justitiam suam.* - Memor fuit misericordiae suae Jacob, et *veritatis* suae domui Israel. *Viderunt omnes fines terrae salutare* Dei nostri. - *Jubilate* Deo, omnis terra, *cantate* et *exultate* et *psallite.* - Psallite Domino *in cithara*, in cithara et voce psalmi, - in tubis ductilibus et voce tubae corneae. Jubilate in conspectu regis Domino, - commoveatur *mare* et plenitudo ejus, orbis terrarum et qui habitant in eo. - *Flumina plaudent manu* in id ipsum, *montes* exsultabunt, - quoniam venit *judicare* terram. *Judicabit orbem terrarum in justitia*, et *populos* in *aequitate* ». — 236. **èree**, latin.,

Di vostre voci il mar lieto rimbombe,
Di Protheo exulte anchora il gregge immane,
Apransi de gli heroi le sacre tombe. 240
I fiumi e i monti applaudan con le mane
A quel, che vien per dar del seme il frutto,
Et giudicar tutte le cose humane.
Giudicarà la terra e'l popol tutto,
Con sua giustitia & equità paterna. 245
Al padre, al figlio & al lume, produtto
D'entrambi, loda, honor & gloria eterna! 247

CANTICO SECONDO

DE LA PASCHA DI CHARITEO

Così cantò quel Re sacrato & almo,
Degno a cui fusse figlio in terra Christo,
Rimembrando il divino, antiquo psalmo.
Ché, di lontano assai vedendo Christo,

---

qui: ' di ottone '. — 239. Virgilio, *Georg.*, IV, 394-395, di Proteo: «... *immania*... *Armenta* et turpis pascit sub gurgite phocas »; e Orazio, *Od.*, I, II, 7-8: « Omne cum *Proteus pecus* egit altos Visere montes ». — 246-247. Dante, *Parad.*, XXVII, 1-2: « *Al Padre, al Figlio*, allo Spirito Santo Cominciò *Gloria* tutto il Paradiso ». E la Chiesa: « *Gloria Patri*, *et Filio*, et Spiritui Sancto... ».

CANT. SECONDO — ' L'Angelo continua: Cristo, giunto il tempo della risurrezione, ritorna nel sepolcro e ne esce poi senza aprirlo, mentre la terra trema e le guardie fuggono sbigottite (vv. 10-36). Apparito quindi alla madre, e, dettole d'addormentarsi perché dovrà anch'essa venire in paradiso, risale in cielo e manda quei due angeli ad aprire il sepolcro (vv. 37-90). Dopo detto questo, gli angeli se ne volano in cielo (vv. 37-93). Intanto Gesù in abito d'ortolano apparisce alla Maddalena: si fa riconoscere da lei e le raccomanda di annunziare agli Apostoli la resurrezione e l'ascensione sua al cielo (vv. 94-144); poi, in abito di pellegrino, si presenta a due suoi discepoli, sulla via di Emmaus. Sparito lui, uno di loro prega Cristo perché anche essi abbiano un posto in paradiso: la preghiera è esaudita ' (vv. 145-181). — 2. Cristo, com'è noto, discendeva da David. — **Christo**, ripetuto tre volte in rima, come nel cant. V, 23-25-27 della *Pascha*; ma due volte nella canz. sac. IV^a^, 43-45; ad imitazione di Dante (v. la *n.* al vs. 45 della canz. cit.). — 3. V. la *n.* ai vv. 223-245 del Cant. preced. — 4-6. Cfr. Luca, XXIV, 44: « [Jesus]... dixit ad eos... necesse est impleri omnia quae

La gloria & passïon cantar solia, 5
L'aureo, preclaro calice de Christo.
Nel fin ogni alma & ogni hierarchia
Rispuose: — *Amen!*; — con cui voce canora
Di cieli s'accordò l'alta harmonia.
Et era già venuto il tempo & l'hora, 10
In che l'auttor de le mirabil cose
Si deveva destar anzi l'Aurora.
Lasciando dunque l'alme glorïose
Ne le delitie, donde l'invida arte
Le departì, nel marmo si nascose. 15
Et animando quella humana parte,
Ch'era di spirto in tutto exinanita,
Le due substantie unìo, ch'erano sparte.
Rendìo a le menbra incorruptibil vita
D'un celeste vigor, che mai non langue, 20
Continua gioventù, sempre fiorita.
Bullea già per le vene il caldo sangue,
Quando si risvegliò, qual, di concreto
Ghiaccio, si suol levar il frigido angue;
Il qual, de notte hiberna, in lo spineto 25
Extender non si può, nè mover passo.
Ma col caldo del sol surge più lieto.
Partìosi senza aprir il chiuso sasso,
Sì com'entrò & uscìo da l'alma porta,
Di cui a Iòseph fu interdetto il passo, 30
Tremò la terra, e sbigottita e smorta
Fu la custodia, posta al monumento
Per quei c'havean la mente iniqua & torta.

---

scripta sunt in lege Moysi, et prophetis, et Psalmis de me ». — 16. (ST) *animaudo.* — 17. **exinanita**, latin., ' spogliata '. — 23. **concreto**, latin., ' indurito ': (ST) *concerto*, corr. in ER. — 28-29. ' Cristo, uscendo dal sepolcro', lo lasciò chiuso; come chiuso avea lasciato, nascendo, il corpo materno '. — 30. **Iòseph**: il marito di Maria vergine. — 31-32. Matteo, *l. c.*, 2, 4: « Et ecce terrae motus factus est magnus... Prae timore autem ejus exterriti sunt custodes, et facti sunt velut mortui ». — 33. **quei**: i prìncipi dei sacer-

Fuggiosen carca d'arme & di spavento:
Il falso ha divulgato, il vero ascoso, 35
Ma contra'l ver non val forza d'argento.
La notte già cadeva, e'l bel riposo
Per la terra occupava i corpi lassi,
Posava il vento, e'l mar non era ondoso;
Le stelle in ciel con lor taciti passi 40
Andavan misurando i tempi & l'hore;
Tacean le selve, i campi, i monti e i sassi.
Del somno ogniun prendea l'alto dolciore,
Per burghi, per città, per ville & paghi,
Di fatiche dïurne oblìto il core. 45
Riposavan gli augei canori & vaghi,
Sotto'l silentio de la notte, in pace,
Altri in frondenti rami, & altri in laghi.
Ma quella sempre vergine verace,
Levitica & Vestale, ara di fede, 50
Dove non mancò mai l'accesa face;
Vigile in la magion sola si sede,
Qual huom ch'ad hora ad hor ciò ch'arde & vuole,
Spera fruïr, & quasi abbraccia & vede.
Sperava il suo bel giorno inanzi'l sole, 55
E'n la mente volgea l'alto mysterio,

---

doti e i Farisei (Matteo, XXVII, 62-66). — **la mente... torta**. Dante, *Inf.*, XXX, 21: « Tanto il dolor le fe' *la mente torta* ». — 34-36. Cfr. Matteo, XXVIII, 11-15: «... ecce quidam de custodibus venerunt in civitatem, et nuntiaverunt principibus sacerdotum omnia quae facta fuerant. - Et congregati cum senioribus, consilio accepto, pecuniam copiosam dederunt militibus, - Dicentes: Dicite quia discipuli nocte venerunt, et furati sunt eum, nobis dormientibus. - Et si hoc auditum fuerit a praeside, nos suadebimus ei, et securos vos faciemus. - At illi, accepta pecunia, fecerunt sicut erant edocti. Et *divulgatum* est verbum istud apud Judaeos, usque in hodiernum diem ». — 37-49. Dai noti vv. virgiliani, imitati anche altrove (*Æn.*, IV, 522-529): « *Nox* erat, et placidum carpebant *fessa* soporem *Corpora per terras*, *silvae*que et saeva quierant *Aequora*, cum medio volvontur *sidera* lapsu, Cum *tacet* omnis *ager*, pecudes pictaeque *volucres*, Quaeque *lacus* late liquidos quaeque aspera dumis Rura tenent, *somno* positae *sub nocte silenti*, Lenibant curas et *corda oblita laborum*. *At* non infelix animi Phoenissa ». Cfr. Sannazaro, *De partu Virg.*, II, 309-317. — 44. **paghi**, latin., ' villag-

Spargendo verso 'l ciel queste parole:
— Leva sù, gloria mia, surge, psalterio,
Surge a cui già per tempo aspetta ardendo,
Penetra il cor fidel col raggio etherio. — 60
Mentre parlava, un gran lume stupendo
La circondò, volando in varie rote,
Di sé splendore a sé stesso facendo.
Sì come quando il sol l'onde percuote,
Per cui reflexïon tremuli lampi 65
Danzan nel tetto, al suon de l'acque mote;
Et qual tra nymbi in gli alti, aërii campi
Fulgura & senza tuon Giove arde & luce,
Onde par che la terra e'l cielo avampi;
Tal si mostrò con la divina luce 70
Il redemptore a quella, di costume
Santo, guida fidel, ch'al ciel conduce.
Subito riconobbe il noto lume,
Ond' io la vidi intrepida inclinarse
A terra, & adorare il santo nume. 75
Lui, manifesto idio, tutte gli apparse
Senza velame in una essentia & trina,
Qual suole in cielo a gli angeli mostrarse.
— Et salve, — disse allhor: — madre Regina,
Degna a cui sola pria si manifeste 80
L'imagin tua, congiunta a la divina.
Tu mi vestisti questa humana veste,

---

gi '. — 58-60. Dai *Psalmi*, LVI, 8-9: « Paratum cor meum, Deus, paratum *cor* meum: cantabo et psalmum dicam. - *Exsurge*, *gloria mea*, *exsurge*, *psalterium* et cithara: exsurgam diluculo »; e così anche nel CVII, 2-3. — 58. **psalterio**, latin., qui: ' cantico '. — 61-66. Da Virgilio, *Æn.*, VIII, 21-25: « In partisque rapit *varias* perque omnia versat: Sicut aquae *tremulum* labris ubi lumen aënis *Sole repercusso* aut radiantis imagine lunae Omnia pervolitat late loca iamque sub auras Erigitur summisque ferit lacuaria *tecti* ». La similitudine già in Apollonio Rodio, III, 754-758; da Virgilio, poi: Silio Italico, VII, 143-145; l'Ariosto, *Orl. Fur.*, VIII, LXXI, 3-8; ed in parte il Poliziano, *Stanze*, I, LXIV, 78. — 77. Dante, *Parad.*, XXIV, 140: « Credo *una essenzia* si una e sì *trina* ». — 79. La Chiesa: « *Salve Regina*, *mater* . . . ». — 80. Dante, *Inf.*,

Hor, qual tu già sarai, vede & attende,
Assumpta a l' eternal templo celeste.
  Hor dormi dunque, o madre, & somno prende, 85
Si come io somno ho preso & ho dormito;
Ché chi ne fece humani, a sé ne rende. —
  In tal guisa parlando, ei s' è partito
Da l' alma madre, & hor ne ha qui mandati
Per aprirvi il sepulcro exinanito. — 90
  Così l' un di quegli angeli beäti
Dié fine al suo parlare, & ambi due
Verso 'l ciel ventilaro i fianchi alati.
  Restò la dea de le parole sue
Attonita, & di quel zelo fervente, 95
Che dal fonte d' Amor continuo flue.
  Drizzando gli occhi al ciel con fede ardente
Dicea, poi d' un sospiro alto & profondo:
— Deh, che mi ti mostrassi, o sol fulgente! —
  Le piante il suo fattor prima sentiro, 100
Ch' apparendo spargea con larga mano
Rugiada, onde le rose e i fior s' apriro.
  Et mentre lei lo viso, quasi insano,
Rivolge intorno a l' horto, — horto felice! —
Vede il suo Christo in veste de hortolano. 105
  No 'l riconosce, insin che lui li dice:
— Maria!; — & lei: — Maestro! —; indi s' appressa.

XXXIII, 63-64: «... *Tu ne vestisti Queste* misere carni ». — 90. **exinanito**: vuoto. — 89-90. Matteo, XXVIII, 2: «... Angelus enim Domini descendit de coelo, et accedens revolvit lapidem ... ». — 91. (ST) *Così un*; corr. in ER. — 100-102. ' Le piante avvertiron prima la presenza di Cristo; perché egli, spargendo molta rugiada, faceva aprire i fiori '. — 103-116. Giovanni, *l. c.*, 14-17: « Haec quum dixisset, conversa est retrorsum, et vidit Jesum stantem; et non sciebat quia Jesus est. - Dicit ei Jesus: Mulier, quid ploras? quem quaeris? Illa existimans quia *hortulanus* esset, dicit ei: Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi ubi posuisti eum: et ego eum tollam. - Dicit ei Jesus: *Maria*. Conversa illa, dicit ei: Rabboni (quod dicitur *Magister*). - Dicit ei Jesus: *Noli me tangere*, nondum enim adscendi ad Patrem meum; vade autem ad *fratres meos*, et *dic* eis: *Adscendo ad Patrem meum et Patrem vestrum, Deum meum et Deum vestrum* ». — 104-105. Anche Dante, *Parad.*, XXVI, 64-65: « Le

Et lui: — Non mi toccar, ché non ti lice.
  Ad altro il tatto, a te sola è concessa
La vista, hor mira aperto il lume mio, 110
Ch' io tolsi a gli occhi tuoi la nube spessa.
  Et a i frategli miei, che 'n gran desio
Ardon, dirai: — Ho visto il signor nostro,
Vivo, immortal, vero huomo & vero idio.
  Ascendo al padre mio & padre vostro, 115
Dio mio & vostro dio, dirai ch' io dico;
Per aprirvi la via per l' alto chiostro. —
  Et lei: — Come hor m' è 'l ciel tanto nemico,
Ch' almen basciarti i pié, non mi permetta?
Et non so a cui benegno & tanto amico? — 120
  — Uopo non è, — diss' egli: — a la perfetta
Fede poner la man ne le ferite,
Ch' al dubbio non fu mai fede subietta.
  Tre fiamme in un sol foco inseme unite,
Che tra verdi, incombuste & fresche fronde, 125
Vide quel primo honor de li Levite;
  Hor vedi in me; ché nulla ti nasconde
Questo d' humanità velo condenso,
Che tu toccasti con le treccie bionde.
  Nè vedrà il mio Thomaso altro che 'l senso, 130
Fin che tolta gli sia l' ombrosa terra,
Che tra lui s' interpone e 'l nostro immenso.
  Chi for da via di fede incredulo erra,
Solo vede di me l' humana spoglia,
Chiave di fede il mio miglior disserra. 135

---

frondi, onde s'infronda tutto l'*orto* Dell' *ortolano* eterno ». — 109. **Ad altro il tatto:** all' apostolo Tommaso: v. la *n.* ai vv. 130-132. — (ST) *concessa.* — 125-126. Cfr. l'*Exodus*, III, 2 sgg., e la *n.* alla canz. sacra I[a], vv. 66-67. — 126. Mosè. — 129. Lo stesso errore del Cant. preced., vv. 85-87: Maria di Betania, non Maria Maddalena, unse con l' unguento, e poi asciugò, co' capelli suoi, i piedi di Cristo (v. Giovanni, *Evang.*, XII, 3 sgg.). — 130-138. Giovanni, *Evang.*, XX, 19-29. — 133-135. Giovanni, *l. c.*, 27, 29: « ... et noli esse *incredulus*, sed fidelis... - Dixit ei Jesus: Quia vidisti me, Thoma, credidisti: beati qui non viderunt et crediderunt ». — 135.

Nè quel dubitarà di propria voglia,
Ch' io permetto che sia dubitativo,
A ciò che gli altri poi da dubbio toglia.
Hor va, più non tardar; di', ch' io son vivo,
Nè più morte vedrò; ché, se fui morto 140
Per colpa lor, per lor giustitia vivo. —
Disse; & colei partìo dal florido horto,
Gridando a tutti: — Ho visto il Re divino! — ;
Et chi de dubbio empìo, chi de conforto.
Poi l' alto Re, nascoso in peregrino, 145
A' duo, pien di mestitia il petto e 'l ciglio,
Fuor la cittade apparve in sul camino.
Givan verso un castel, che di consiglio
S' interpreta desio, ch' ogniun aviso
Fa, che consiglio affètti huom nel periglio. 150
Un vapor nubiloso havea diviso
De Christo lo splendor da' loro volti,
Che gli celava il conosciuto viso.
Di poi varie parole, ei disse: — O stolti,
O poveri di fede & di memoria, 155
Gli alti mysterii, nei volumi involti,
Non intendete, de l' antiqua historia;
Che dicon chiaramente: ei pur convene
Patér Christo, & intrar ne la sua gloria? —

Di Dante, *Parad.*, II, 54: « Dove *chiave* di senso non *disserra* ». — 142-143. Giovanni, *l. c.*, 18: « Venit Maria Magdalene annuntians discipulis: Quia *vidi* Dominum, et haec dixit mihi ». — 145-165. Segue Luca, XXIV, 13-31. — 146-148. Luca, *l. c.*, 13: « Et ecce *duo* ex illis ibant ipsa die in *castellum* quod erat in spatio stadiorum sexaginta ab Jerusalem, nomine Emmaüs ». E Dante, *Purg.*, XXI, 7-8: « Ed ecco, sì come ne scrive Luca, Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via ». — 146. Luca, *l. c.*, 17: «... et estis tristes ». — **duo**: discepoli: uno di essi si chiamava Cleofa (Luca, *l. c.*, 18). — 149. **aviso**: ' avvisato '. — 150. **affètti**: ' cerchi ardentemente '. — 151-153. Luca, *l. c.*, 16: « Oculi autem illorum tenebantur ne eum agnoscerent ». — 154-159. Da Luca, *l. c.*, 25-27: « Et *ipse dixit* ad eos: *O stulti*, et tardi corde ad credendum in omnibus quae locuti sunt prophetae! - Nonne haec *oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam*? - Et incipiens a Moyse, et omnibus prophetis, interpretabatur illis in omnibus Scripturis quae de ipso erant ». — 157. Il plurale *dicon* si riferisce a *mysterii* (vs. 155). — 159. In (ST)

Poi, per non tormentarli in tante pene, 160
Sgombrò la nebbia con le proprie mane,
Et mostrogli di beni il magior bene.
Che, mentre nel mangiar frangeva il pane,
Si fe' noto & disparve, e, 'l volo alzando,
Il camin prese per l'immenso inane. 165
Rimaser, di terror pieni, tremando,
Senza posser parlar per lungo spatio,
Di scorno & di letitia lagrimando.
Tornati in sé, l'un dixe: — Io ti ringratio,
Perpetuo Imperator del regno eterno, 170
Ché de ne consolar non sei mai satio!
Come al celestial templo superno,
Hai consecrato il nostro humano velo,
Liberando il miglior nostro d'inferno;
Così, dio mio, ti prego, per quel zelo, 175
Che ti strinse a pigliar forma servile,
Ch'una magion tu ne concedi in cielo.
Et conta noi tra 'l santo, dextro ovile,
Quando giudicarai l'orbe terreno! —
Piacque al signor l'oratïone humìle, 180
E, 'n segno, lampeggiò dal ciel sereno. 181

---

manca l'interrogativo, che è invece al vs. 157, di dove l'ho tolto. — 162. Cioè: sé stesso. — 163-165. Luca, *l. c.*, 30-31: « Et factum est, dum recumberet cum eis, accepit *panem*, et benedixit, ac *fregit*, et porrigebat illis. - Et aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt eum; et ipse evanuit ex oculis eorum ». — 166. Luca, *l. c.*, 37: « Conturbati vero et conterriti ». — 170. Ricorda i danteschi (*Inf.*, I, 124, XXXIV, 28): « Chè quello *imperador* che lassù regna... Lo *imperador del* doloroso *regno* ». — 178-179. Il giudizio di Cristo sulle nazioni: v. Matteo, XXV, 31-34: « Quum autem venerit Filius hominis in majestate sua, et omnes angeli cum eo, tunc sedebit super sedem majestatis suae: - Et congregabuntur ante eum omnes gentes, et separabit eos ab invicem, sicut pastor segregat oves ab hoedis; - Et statuet *oves* quidem *a dextris* suis, hoedos autem a sinistris. - Tunc dicet rex his qui a dextris ejus erunt: Venite, benidicti Patris mei; possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi ». — 180-181. Virgilio, *Æn.*, IX, 630-631: « Audiit et *caeli* genitor de parte *serena* Intonuit laevom ».

CANTICO TERZO

DE LA PASCHA DI CHARITEO

Quando dal virginal templo divino
Nacque di verità la chiara face,
Che ne mostrò de vita il bel camino;
Quella che'n terra è nominata Pace,
Concordia in ciel, l'humìl mondo terreno 5
Illuminando, empìo del ben verace.
Era di gioia il suo bel volto pieno,
E i begli occhi fulgean nel lieto viso,
Quasi gemini soli in ciel sereno.
D'un manto d'ostro, in cui diletto & riso 10
Luceva imaginato, era vestita,
Con tutta l'harmonia del paradiso.
Eravi il fin de la beäta vita,
Figurato per man di due nature,
Bullato con l'eterna margarita. 15
Nel lavor si vedean mille figure
D'uomini & donne, in danze & in canzoni,
Che parean tutti vivi, & non pitture.
Con tai color & tai proportïoni,
Che l'un da l'altro senso era ingannato: 20

CANT. TERZO — 'Cristo appare agli Apostoli, dà loro la sua pace, raccomanda la predicazione del Vangelo ed il battesimo, e poi ascende in cielo (vv. 60-90). Ricevuto dai nove cori degli angeli, che cantano un salmo di Davide; Iddio lo fa sedere alla sua destra: mentre vengono ad adorarlo le anime dei fanciulli fatti uccidere da Erode: essi inneggiano a Cristo, e impetrano pietà pei loro padri e fratelli giudei (vv. 90-213)'. — 1. Cfr. Petrarca, II, c. VIII, 76-78: « Ricorditi che fece il peccar nostro Prender Dio, per scamparne, Umana carne al tuo *virginal* chiostro ». — 2-3. È sempre l'evangelico (Giovanni, XIV, 6): «... Ego sum via, et *veritas* et *vita* ». — 2. *Psalmi*, LXXXIV, 12: « *Veritas* de terra orta est ». — 15. Dante, *Parad.*, II, 34: « Per entro sè l'*eterna margherita* ». — margarita: perla. — 18. Anche Dante (di alcune sculture) *Purg.*, XII, 67: « Morti li morti, e i vivi *parean vivi* ». — 20-21. Dante, *Purg.* X, 58-69: « Dinanzi parea gente; e tutta quanta Partita in sette

Chi vi guardava, udiva i dolci suoni.
 Tre dive tenea pinte al dextro lato:
Le due terrene, & l'altra ardente amica
D'Amor, che'n cielo optien perpetuo stato.
 Ne la sua man portava una aurea spica, 25
Et un pampineo ramo, intorno avolto
A l'aratro, de l'huom dolce fatica.
 Ovunque andava, il lume del bel volto
Il mondo empìa di gioia & di letitia,
Et col viso sedava ogni tomolto. 30
 La gran figlia d'Astrèo, l'alma Giustitia,
Ritornando con lei dal ciel, firmava
Tra li mortali & dio vera amicitìa.
 Giva senz'arme Pallade, & danzava
Con queste sante dive, & l'alta fronte 35
De le sue bianche & verdi olive ornava.
 D'oro puro spargeva un vivo fonte,
Che i beventi levava al ciel da terra,
Et le porte chiudea del Re bifronte.
 Fuggìo da lor conspetto l'impia Guerra, 40
La Guerra di mortali atra pernicie,
Cercando Marte suo da terra in terra.
 No'l trovò ne le parti anchor Threïcie,
Però che'n grembo a la bella Regina

---

cori, a' duo miei *sensi* Faceva dir l'un: No, l'altro: Sì, canta ». — 25-27. Cfr. Tibullo, I, x, 67, 45-47: « At nobis, Pax alma, veni *spicam*que teneto ... Pax candida primum Duxit araturos sub iuga panda boves, Pax aluit vites et sucos condidit uvae ». — 30. Cfr. Virgilio, *Æn.*, I, 255: « Voltu, quo caelum tempestatesque serenat ». — 31-33. Cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 149-150: «... et Virgo caede madentes, Ultima caelestum, terras Astraea reliquit »; e Virgilio, *Ecl.*, IV, 6: « Iam redit et virgo ». — 31-32. *Psalmi*, *l. c.*, 11-12: « Misericordia et veritas occurrerunt, justitia et pax osculatae sunt... et justitia de coelo prospexit ». — 39. **Re bifronte**: Giano: Virgilio, *Æn.*, XII, 198: «... Ianumque *bifrontem* ». — 43. Marte era specialmente venerato nella Tracia: quella, dunque, la sua residenza preferita (v. Omero, *Od.*, VIII, 361). — 44-51. Lucrezio, I, 31-40: « Nam tu sola potes *tranquilla* pace iuvare Mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors Armipotens regit, *in gremium* qui saepe tuum se Reicit aeterno devictus vulnere amoris, Atque ita suspiciens, tereti

Del terzo ciel giacea, pien di delicie. 45
  Pendea l'inerme testa resupina
Dal volto amato, &, languido inhïando,
Gli occhi pascea ne la beltà divina.
  Lei, con dolci parole lusingando,
Lo 'ntertenea, mulcendo il fier coraggio, 50
Col floreo riso il mondo tranquillando.
  Qual dunque va per un boscho selvaggio
In terreno inimico, & già si crede
Il malfattor soffrir danno & oltraggio;
  Poiché subsidio alcun per sé non vede, 55
Correndo in fretta, cerca un antro oscuro,
Ove segno non sia d'humano pede;
  Tal de la Guerra il fero volto impuro
S'ascose a quelle luci sempiterne,
E'n Cocito hebbe sol luogo securo. 60
  — La gloria — dunque — a dio ne le superne
Magioni, e 'n terra pace al buon volere! —
Cantaron l'alte intelligentie eterne.
  Accompagnòle il moto de le spere:
Fortunati i pastor ch' allhor sentiro 65
Tal melodia, con le parole intere!;
  Ma più quei piscator, che 'l ver seguiro,
Ché da la propria bocca, alzando il passo
Il signor verso il ciel, tal suono udiro:
  — La pace mia vi do, pace vi lasso, 70
Pace vera, immortale & rediviva,

---

cervice reposta, *Pascit* amore avidos, *inhians* in te, dea, visus, Eque tuo *pendet resupini* spiritus ore. Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto Circum fusa super, suavis ex ore loquellas Funde petens placidam Romanis, incluta, pacem ». Cfr. Poliziano, *Stanze*, I, CXXII. — 44-45. **la b. Regina Del terzo ciel**: Venere. — 47. **inhïando**, latin., ' desiderando '. — 61-63. Luca, II, 13-14: « Et subito facta est cum angelo multitudo militiae coelestis laudantium Deum, et dicentium: - *Gloria* in altissimis *Deo*, et in terra *pax* hominibus *bonae voluntatis* ». — 65. **Fortunati i pastor**. Virgilio, *Georg.*, II, 458-459: « O *fortunatos* nimium... Agricolas! » — 67. **piscator**: apostoli. — 70-72. Giovanni, *Evang.*, XIV, 27: « Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis; non quomodo mundus dat,

Non come dar la suole il mondo basso.
Andate, predicate in voce viva
Questo Evangelio ad ogni creätura;
Rendete gli occhi a l' alma intellettiva. 75
L' alma, ch' è baptizata in l' acqua pura
Del fonte, ove si lava il primo rio,
De regnar meco in ciel serà secura.
Pronuncïate il testamento mio,
Et come io venni necessariamente, 80
Dio congiunto con huomo, huomo con dio.
Che 'ntender idio sol d' humana gente
Non si potea, ché 'l lume immenso abbaglia,
Nè sol huom d' insegnarvi era possente.
Nè soffrir in silentio tal battaglia, 85
Nè dare, altro che dio, divin precetto;
Nè mostrar come, in carne, in ciel si saglia. —
Disse; & sì come augel leggiero e schietto,
Sovra le nubi & sovra ale di venti,
Prese il camin per lo stellato tetto. 90
Già s' appressava a l' auree stelle ardenti,
Quando per tutto quel regno immortale
S' udiron murmurar soavi accenti.
Era a veder per le sideree scale
Scender le hierarchie di regno in regno, 95
Per recever il Sire universale.
Non saliva con lui superbia, o sdegno,
Ma quella cruce humìl, sol per memoria,
Che, 'n legno humìl, l' error vinse del legno.

---

ego do vobis ». — 73-78. Marco, XVI, 15-16: « Et dixit eis: Euntes in mundum universum *praedicate evangelium omni creaturae.* - Qui crediderit, et *baptizatus* fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur ». — 83. Cfr. Petrarca, I, XXXIII, 11: « E 'l Sol *abbaglia* chi ben fiso il guarda ». — 84. (ST) *insignarvi*, corr. in ER. — 89. Davide (*Psalmi*, CIII, 3), di Dio: «... qui ambulat *super* pennas *ventorum* ». — 90. **stellato tetto**. Virgilio, *Æn.*, VII, 210-211: « Aurea nunc solio *stellantis* regia caeli Accipit »; e Petrarca, II, XLI, 4: « Per adornarne i suoi *stellanti* chiostri ». — 99. **l'error vinse del legno.** *Genesis*, II, 16-17: «... Ex

Ché del superbo non s'havea vittoria, 100
Se non si humiliava a quel supplicio,
Forma servil prendendo, il Re di gloria.
  Continüando dunque il sacro officio,
Circundaro il signor li nove chori,
Dando a questo soave canto inicio: 105
  — Ne i cieli sia letitia, eterni honori
Haggia la terra, il mar pian pian si mova,
Fumen ne le are sacre accensi odori.
  L'età del mondo, & ogne cosa, è nova,
L'antiqua vetustà giace confusa, 110
C'hor natura rinasce, hor si rinova.
  Homai dée cominciar l'antiqua Musa
A temprar la fidel Christiana lira
Al novo tuon, che'n terra hoggi non s'usa.
  Quest'è l'immenso Re, che'l cielo admira, 115
Et, fermo stando, move il vago mondo,
E'l fren de l'universo allenta & tira.
  Hor iubilate a lui, dal ciel profondo
Insino a l'imo abysso, a lui servete,
Che mai non hebbe simil nè secondo. 120
  Al cui fonte perenne hor vostra sete
Empite, anime sante, virginelle,
Che non beveste mai l'acque di Lete. —
  Andando il suon per le stellate selle,

---

omni *ligno*, quod est in paradiso, esca edes: - *de ligno* autem cognoscendi bonum et malum, non edetis de illo ». — 106-107. *Psalmi*, xcv, 11: « Laetentur *coeli* et exsultet *terra*, commoveatur *mare* et plenitudo ejus ».—109-111. Virgilio, *Ecl*, iv, 4-7: « Ultima Cumaei venit iam carminis *aetas*: Magnus ab integro saeclorum *nascitur* ordo. Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna, Iam *nova* progenies caelo demittitur alto »; Dante, *Purg.*, xxii, 70, 72: « . . . Secol si *rinnuova*. . . E progenie discende dal ciel *nuova* ». Cfr. Sannazaro, *De partu Virg.*, iii, 200 sgg. — 118-119. *Psalmi*, xcix, 2: « *Jubilate* Domino, omnis terra: *servite* Domino ». — 120. Orazio, *Od*, I, xii, 18: « Nec viget quicquam *simile* aut *secundum* »; Petrarca, II, lxx, 5-6: « Ma chi nè prima, *simil*, *nè seconda Ebbe* al suo tempo »; c. viii, 55: « Cui nè prima fu, *simil, nè seconda* ». — 124-126. Cfr. canz. XII, 35-36. — 124. **selle**, latin., ' sedie '. —

L' un ciel rendeva a l'altro il dolce canto, 125
Al suon del qual danzavano le stelle.
Con altro accento poi più grave alquanto
Incessabili voci, alte & leggiadre,
S' udivan rimbombare: — O santo, santo,
Santo signore, idio d' armate squadre! 130
La terra e 'l ciel son pien de l' alta, eterna
Maiestà di tua gloria, o sommo padre! —
Allhor s' aprio la casa sempiterna
Di quella omnipotente Olympia sede,
Ultra la qual non è cosa superna. 135
— Vien dentro, a la mia man dextra ti sede; —
Il signor disse allhora al mio signore: —
Finché i nemici havrai di sotto 'l pede. —
Rispuoser tutti i chori: — Gloria, honore
Rendemo, & gratie ingenti & infinite 140
Al padre, al figlio, al sempiterno Amore. —
Vennero ad adorarlo insieme unite
Multe migliaia d' alme, innocenti alme,
Tutte di stole candide insignite.
Quei che le puërili, humane salme 145
Lasciâr per Christo, pure anime insonti,
Che nanzi tempo preser l' auree palme.
Udita fu Rachel ne gli alti monti

129-132. Isaia, VI, 5: « Et clamabant alter ad alterum, et dicebant: *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus* sabaoth, *plena* est omnis *terra gloria* ejus ». Com' è noto, *sabaoth* è voce ebraica = ' degli eserciti ' (cfr. Dante, *Parad.*, VII, 1 e *n.* dello Scartazzini). — 136. *Psalmi*, CIX, 1: « Dixit Dominus domino meo: Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum ». — 139-141. V. la *Pascha*, I, 246 e *n.* — 140. **gratie ingenti & infinite.** Ricorda il terenziano (*Eun.*, 391-392): « Magnas vero agere *gratias* Thais mihi? - *Ingentis* ». — 142-144. Dall'*Apocalypsis*, VII, 9: « Post haec vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat. . . . stantes ante thronum, et in conspectu Agni, amicti *stolis* albis, et palmae in manibus eorum ». — 144. **stole** latin., ' gonne '. — **insignite**, latin., ' vestite '. — 145-147. Tutti i bambini da due anni in giù, fatti uccidere da Erode (v. Matteo, II, 16). — 146. **pure anime.** (ST) *anime pure*, corr. in ER. — **insonti**, latin., ' innocenti '. — 148-150. Matteo, *l. c.*, 17-18: « Tunc adimpletum est quod dictum est per

Piangere & ulular per quei beati,
Battizati nei lor sanguinei fonti. 150
Questi son quei che non fur inquinati
Con Venere; son vergini; & l' Agnello
Seguon, sempre di stelle incoronati.
Qual per notturno ciel, sereno & bello,
Li lumi scintillar veder si suole, 155
Che 'nvitan gli occhi al luminoso hostello;
Et quai bianche colombe ai rai del sole
Micando van; tai fur quei che lavaro
Nel sangue de l'Agnel le bianche stole.
Chinati le ginocchie, e'l volto chiaro 160
Intento havendo al sol di veritade,
Quest'hymno in dolce tuono incominciaro:
—Santo, immortal, di cui la voluntade
S'adempie in un momento, con la sola
Propria, suprema & sciolta potestade, 165
Constituisti il ciel con la parola,
Il mondo, & quanto il mondo in sé contiene:
Chi nata, serpe, sta, camina & vola.
Cosa alcuna agguagliar non si convene,
Nè comparare a te, si non te solo, 170
Di cui la specie vera è 'l sommo bene.

Jeremiam prophetam dicentem: - Vox in Rama *audita est, ploratus* et *ululatus* multus: *Rachel* plorans filios suos, et noluit consolari: quia non sunt ». Cfr. Geremia, XXXVIII, 15. — 148. **Rachel**: qui per Betlemme e suoi dintorni, perché in quella città essa era stata sepolta. — 151-153. Dall'*Apocal.*, XIV, 4: « *Hi sunt qui* cum mulieribus *non sunt coinquinati: virgines* enim *sunt*. Hi *sequuntur Agnum* quocumque ierit ». — 151. **inquinati**, latin., ' macchiati '. — 154. Cfr. Dante, *Parad.*, XV, 13: « Quale per li seren' tranquilli e puri ». — 158-159. Dall'*Apocal.*, VII, 14: «... Hi sunt *qui* venerunt de tribulatione magna, et *laverunt stolas* suas, et dealbaverunt eas *in sanguine Agni* ». — 158. **Micando**, latin., qui: ' splendendo '. — 166-168. *Psalmi*, XXXII, 6-7: « Verbo Domini coeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum. - Congregans sicut utrem aquas maris, ponens in thesauris abyssos ». — 167. *Psalmi*, CXLV, 6: « qui fecit coelum et terram, mare et omnia quae in eis sunt ». — 169-170. Orazio, *Od.*, I, XII, 17: « Unde nil maius generatur ipso ». — 169-171. *Psalmi*, LXXXVIII, 7, 9: « Quoniam quis in nubibus aequabitur Domino, et quis similis erit

Da la tua sede al basso, infimo suolo,
Ove s'asconde il sole, ove rinasce,
Da i termini de l'uno a l'altro polo,
Dovunque il lume, in ciel, le stelle pasce, 175
Lodato sii, ch'uscir ne concedesti
Da perigliosa vita, in latte e'n fasce.
Prima c'huomini, dei tu ne facesti,
Senza conoscer morte & senza affanno,
Ne transportasti a i tuoi regni celesti. 180
Non sentimmo dolor, pena, nè danno,
La crudeltà d'altrui fu gloria nostra:
Tanto chi ignora te, prende d'inganno!
O dio di dei, o specchio, in cui si mostra
Ciò che natura asconde & manifesta, 185
Quanto tra sé concorda & quanto giostra,
Quello che toglie il fato, & quel che presta,
Et tutte le cagion, ch'asconde & preme
Tanta diversità, sì ben contesta;
D'eternità nel ciel tu spargi il seme, 190
De mutabilitade in terra sempre,
Di vita & moto, in tutto'l mondo inseme.
Tu freni gli elementi con tai tempre,
Che'l mar, non più che dée, le braccia extende,
Nè l'un contrario l'altro avien che stempre. 195
Hor di tue lode il sacrificio intende,

Domino inter filios Dei?... Domine Deus virtutum, quis similis tibi? Potens es, Domine, et veritas tua in circuitu tuo ». — 172-176. *Psalmi*, CXII, 1-3: « Laudate, pueri, Dominum: laudate nomen Domini. - Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum. - A solis ortu usque ad occasum laudabile nomen Domini ». — 173. Virgilio, *Georg.*, I, 438: « *Sol* quoque et exoriens et cum se condet in undas ». — 174. (ST) *da l'uno... Polo.* — 184-186. Specialmente per le voci in rima, si ricordò del petrarchesco (*Tr.*, IV, III, 17, 19-21): « Il Mantoan, che di par seco *giostra*... Quest'è quel Marco Tullio, *in cui si mostra* Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori; Questi son gli occhi della lingua *nostra* ». — 193-195. Orazio, *Od.*, III, IV, 45-48: « Qui terram inertem, qui *mare temperat* Ventosum et urbes regnaque tristia, Divosque mortalesque turbas Imperio regit unus aequo »; e I, XII, 14-16: «... qui res hominum ac deorum, Qui *mare* ac terras variisque mundum *Temperat* ho-

Che procede da mente ardente in zelo,
Che'l vento del divino spirto incende.
  O thesauro, che'n terra, sotto il velo
Di fé, ti manifesti, a cui riceve 200
La gratia tua, qual ti riveli in cielo;
  In silentio di te parlar si deve
Da chi'l ver ama, e'l suo contrario abhorre,
Et dal tuo sacro fonte assiduo beve.
  Hor nostra humìl pietade a te ricorre, 205
Non già per noi, si non solo per quelli,
Di cui la mente cieca a morte corre.
  A te son figli, a noi padri & fratelli,
Dàgli saver, che gl'insegni obedire
Al voler tuo, di cui son sì ribelli. 210
  Carità ne constringe; hor exaudire
Ti piaccia i nostri prieghi, alma clementia,
Fa che la gloria tua possan fruïre! —
  Allhor quella suprema omnipotentia
Mostrò'l bel ciglio suo lieto & contento, 215
Et, revelato un trino in una essentia,
  Fece tremar col cenno ogni elemento. 217

CANTICO QUARTO

DE LA PASCHA DI CHARITEO

  Hor veridica, santa, inclyta Musa,
Che i profondi secreti manifesti

---

ris ». — 205. Dante, *Parad.*, XXXIII, 13-14: « Donna, sei tanto grande, e tanto vali, Che qual vuol grazia, ed *a te* non *ricorre*... ». — 207. **mente cieca**. Lucrezio, II, 14: « O miseras hominum *mentes*, o pectora *caeca*! » — 211. Dante, *Inf.*, XIV, 1-2: « Poi che la *carità* del natio loco Mi *strinse* ». — 216. Dante, *Parad.*, XXIV, 140: « Credo *una essenzia* si una e si *trina* ». — 217 Virgilio, *Æn.*, IX, 106, e X, 115: « Adnuit et totum *nutu tremefecit* Olympum »; e cfr. Catullo, LXIV, 204-206: « Adnuit invicto caelestum numine rector, Quo motu tellus atque horrida contremuerunt Aequora concussitque micantia sidera mundus ».

CANT. QUARTO — 'Cristo manda

De l'alta mente, in tutto 'l mondo infusa,
Diva Beatrice, tu, che conducesti
Al cielo il tuo poeta, & gli mostrasti 5
Ad una ad una le magion celesti;
Fa me beato, come lui beasti,
Fàmi gustar gli ambrosii, alti sapori,
Empie la mente mia di dolci pasti.
Per me fragranti orïentali odori 10
Cresceran ne i tuoi templi in sempiterno,
Poi che crescon per te li nostri honori.
Canta quel che si fe' nel regno eterno,
Poi che del lume, che mai non s' extingue,
Fu degno il corpo human, nel ciel superno. 15
Poscia ch' Amor con infiammate lingue
Coverse i santi padri al tempo, quando
Gli fe' parlar gran cose in varie lingue;
Che l'altissimo venne fulgurando,
A rinovar la faccia de la terra, 20
Et dié la voce sua chiara, tonando;
Uscìo di cieli il suono in ogni terra:
De i misterii de dio l'alte parole
S'udiro in quanto il mar circonda & serra.
Magior pensier non hebbe il vero sole, 25
C' haver seco la vera, unica luna

---

in terra l'arcangelo Gabriele ed una schiera d'angeli, perché accompagnino la Vergine nella sua salita in cielo (vv. 28-69). Avuta la madre in paradiso, Cristo, per premiare i Magi che lo avevano onorato e adorato nel presepe, manda loro quella stella che li aveva guidati a Betlemme: essi la seguono e sono trasportati nel cielo (vv. 73-147)'. — 4. (ST) *beatrice*. — 5. **il tuo poeta**: Dante. — 11. **tuoi**: (ST) *tuo*, corr. in ER. — 14-15. 'Poiché i santi padri con Cristo salirono in cielo'. — 16-17. *Act. apost.*, II, 1-4: « Et quum complerentur dies Pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco. - Et factus est repente de coelo sonus tanquam advenientis spiritus vehementis, et replevit totam domum ubi erant sedentes. - Et apparuerunt illis dispertitae *linguae* tanquam ignis, seditque supra singulos eorum; - Et repleti sunt omnes Spiritu sancto, et coeperunt *loqui variis linguis*, prout Spiritus sanctus dabat eloqui illis ». — 26. **la v. u. luna**: Maria, madre di Cristo. Cfr. *Canticum*, VI, 9: «... pul-

Nel luogo, ove si può ciò, che si vole:
  — O senza labe, o vergen sola & una! —
Chiamando disse: — abbrevia la tua via,
Ch' amor patér non sa tardanza alcuna. 30
  Vien presto, amica mia, formosa mia
Regina, a la mia mano dextra ascende,
Ché 'l magior Re la tua beltà desia!
  Dorme, vergine santa, & somno prende,
Sì come io somno ho preso, & ho dormito, 35
Et del tuo sol coverta al ciel ti rende.
  Non aspettar che 'l mondo sia finito,
Per ricovrar l' intatta spoglia, ond' io
Di vera humanità mi son vestito.
  Poi ch' io ti preservai dal primo rio, 40
Ante 'l secol creata & da l' initio,
Anzi 'l primo huom, ne l' intelletto mio;
  Non vuol ragion che l' ultimo giuditio
Debbii aspettar, poi che sei benedetta
Più ch' altra, ché per te purgato è 'l vitio. 45
  Con la spetiosa tua bellezza eletta
Procede, intende, & regna in questo imperio,

---

chra ut *luna* ». — 27. È il dantesco, (*Inf.*, III, 95-96; V, 23-24): « Vuolsi così colà, *dove si puote Ciò che si vuole* »: cfr. anche *Parad.*, XXXIII, 34-35. — 29-31. *Canticum*, II, 10, 13: « Respondet fraternus meus, et dicit mihi: Surge, *veni*, *proxima mea*, *formosa mea*, columba mea. . . Surge, *veni*, *proxima mea*, *formosa mea*, columba mea ». — 35. Cfr. *Canticum*, V, 2: « Ego dormio, et cor meum vigilat ». — 36. **del tuo sol coverta.** Dall'*Apocal.*, XII, 1: «. . . Mulier *amicta sole*, et luna sub pedibus ejus »; e il Petrarca, II, c. VIII, 1: « Vergine bella, che *di Sol vestita* ». — 38. **l'intatta spoglia: il corpo**: v. i vv. 54, 61 e 76. Secondo la Chiesa, solo Cristo e la Vergine salirono in cielo col corpo. Cfr. anche i vv. 54, 76 ecc., e Dante, *Parad.*, XXV, 127-128: « Con le due stole nel beato chiostro Son le due luci sole che saliro ». — 41-42. *Prov. Salom.*, VIII, 22-24: « Dominus condidit me *initium* viarum suarum in opera sua: - *ante saeculum* fundavit me: in principio antequam terram faceret »; *Sapientia Sirach*, XXIV, 14: « *Ante saeculum ab initio creavit* me, et usque ad saeculum non desinam ». Cfr. canz. sac. I[a], 6, e *n.* — 44-45. Luca, I, 42: « Benedicta tu inter mulieres ». — 46. *Canticum*, I, 14: « Ecce es *speciosa*, proxima mea, ecce es *speciosa* »; IV, 1: « Ecce es pulchra, proxima es, ecce es pulchra ». —

Immaculata mia, tutta perfetta.
  Et tu; che primo il divinal mysterio
Gli revelasti, eletto al gran saluto, 50
Di quel virgineo, intatto puerperio,
  Quel parto illeso, intègro & impolluto,
Onde minor del padre io sono, & fruo
Il padre, hor qui d'humana veste induto;
  A cui nel fin col roseo volto suo: 55
— Ecco de dio l'ancilla, Angel beato,
Facciasi in me secondo il verbo tuo!; —
  La vergine respuose; ond' incarnato
Fu'l verbo, e'l fanciul tolse il padre immenso,
Di sua misericordia ricordato; 60
  Tu, ministro fidel, l'anima e'l senso
Mi porta giunti in sua santa amicitia,
Ch' io, che son un col padre, in ciò dispenso.
  Da quella vita dura, anzi mestitia,
Hor mi trahe la mia vergine madre, 65
Et la conduce a l'eternal letitia. —
  Accompagnato da celesti squadre,
L'Archangel si partìo, movendo l'ale
Vêr le sacre magion, sante & leggiadre.
  Et ritrovò la vergine immortale 70
Da duodeci beati accompagnata,
A i quai diceva già l'extremo vale.
  Fu per le tenere aure in sù levata,
Per man d'Angeli assumpta a l'alto cielo,
Et sovra i chori angelichi exaltata. 75
  Conforme al figlio, nel corporeo velo,

---

48. *Canticum*, IV, 7: «... et *macula* non est in te »; VI, 8: « Una est columba mea, *perfectu* mea ». —49. **tu:** l'arcangelo Gabriele.—50. Cfr. canz. sac. Vª, 2. — 52. **impolluto,** latin., ' inviolato '.—53. (ST) *dal.*—54. **induto,** latin., ' vestito '. —55-58. Luca, I, 38: « Dixit autem Maria: *Ecce ancilla Domini*, fiat mihi secundum verbum tuum. Et discessit ab illa àngelus ».—58-59. Giovanni, *Evang.*, I, 14: « Et *Verbum* caro factum est ». — 75. V. canz. sac. IVª, 118. — 76. **corporeo velo:** corpo: petrarchesco (I, c. XVII, 114), usato spesso dal no-

Simile al padre, in sua divina mente,
Et, in amor, al santo, ardente zelo.
  Quei tre, mostrando un sol viso ridente,
L' incoronâr d' un auro, che refulge 80
Per secoli infiniti, eternamente.
  Non quell' auro che 'n Mida & Crasso fulge,
Ma quel probato, ignìto, auro celeste,
Ch' a fede & humiltà solo s' indulge.
  A lei sola si diè la bianca veste, 85
Et medicòsi d' un collirio il viso,
Che le cose del ciel fa manifeste.
  Onde gli era già noto il paradiso,
Prima che 'l corpo intrasse, ov' era sempre
Con l' animo, da dio mai non diviso. 90
  Di cui la gloria è de sì fine tempre,
Che rivoltar di cieli o di pianete,
O tempestà non può far che si stempre.
  Poscia che 'l fonte de la humana sete
Sol refrigerio, anzi salùbre foco, 95
Che seccò le nocive onde di Lete;
  Fu collocata in sì sublime loco,
Ch', a respetto di quello, ogni gran gloria
De l' uno & l' altro mondo, è men che poco;
  Quella bontà, che 'n Christo sol si gloria, 100
Di dar premio a virtù, di quei tre Regi,
Che l' adoraro in fascie, hebbe memoria.
  Quei pien di santità, quei Magi egregi,

---

stro. — 78. **ardente zelo**: pure nel Petrarca, I, cxxx, 1. — 82. Cfr. Petrarca, *Tr.*, IV, 1, 55-57: « Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli Con la lor povertà, *che Mida o Crasso* Con l' *oro* ». — 83-87. Dall'*Apocal.*, III, 18: « Suadeo tibi emere a me *aurum ignitum probatum* ut locuples fias et vestimentis albis induaris, et non appareat confusio nuditatis tuae, et *collyrio* inunge oculos tuos ut videas ».—86. **collirio** (greco-lat.): medicamento per gli occhi. — **viso**: la vista, gli occhi. — 92. Dal Petrarca, I, c. IV, 28: « Nè per volger *di ciel* nè *di pianeta* ».— (ST) *Pianete*. — 93. **tempestà**. Anche nella *Metham.*, IV, 175, e v. la *n.* — 103-105 Matteo, II, 11: « Et intrantes domum invenerunt puerum cum Maria matre ejus, et procidentes adoraverunt eum: et *apertis thesauris suis* ob-

Che nel presepe, anzi nel templo, aprendo
I suoi thesauri & peregrini pregi, 105
Sacrificaro al fanciullin, tremendo
Già, da la cuna, a quel fiero monstroso,
D'immanità portento, Herode horrendo.
Voltòsi Christo in quello aventuroso
Paëse orïental, lieto & ferace, 110
Et vide i Re ne l'otio glorïoso.
Davano leggi a i suoi popoli in pace,
Vivevan con pietà, giustitia & fede,
Affettando la via del ben verace.
O trina, alma unità, poi che procede 115
Di te ch'un solo in le sedi supreme
Posto, gli altri mortali ha sotto 'l pede;
Per che soffri che nullo oggi ti teme?
Servon i buoni & regnano gl'indegni,
Tanto d'ogni buon frutto è perso il seme! 120
Et se adiven ch'alcun forse s'ingegni
In reger con vertù, tu presto il porte,
Et anzi tempo, a i glorïosi regni.
Onde 'l mio gran Ferrando, (o dura sorte!),
Clemente, giusto & di pietà ristoro, 125
Nel fior di gioventù sentìo la morte.
Tacer conven di ciò che sempre io ploro,
Non vo che l'affettion più mi disvie
Dal cominciato mio primo lavoro.
Tornate indietro voi, lagrime mie, 130

---

tulerunt ei munera ». — 106-108. Matteo, II, 3: « Audiens autem Herodes rex turbatus est, et omnis Jerosolyma cum illo ». — 114. **Affettando**, latin., ' ricercando '. — 119. Pare che alluda alla prigionia di don Federigo in Francia, ed a quella del primogenito di lui, don Ferrante, in Ispagna; ed a tutti quei principi italiani, che, quantunque men buoni degli Aragonesi, al contrario di questi, governavano tuttora i loro stati. — 120. Cfr. Petrarca, I, c. VI, 102-103: « Onde s'alcun bel *frutto* Nasce di me, da voi vien prima *il seme* ». — 124. **'l m. gran Ferrando**: Ferrandino, alla cui prematura morte accenna nella terzina preced. — 127-129. Anche il Petrarca, dopo una di-

Chiudetevi al sepulcro, in notte oscura,
Là dove dorme l'Aragonio die.
  Quel dunque alto poeta di natura,
Che finxe il mondo, & quanto in quel reluce,
Ornandol di fulgente, aurea pittura, 135
  Fe' rinovar la inusitata luce,
Ch', al camin del Bethlemio alto sacrario,
Di quei tre saggi Re fu certa duce;
  Quando, per altra via, dal santuario
Tornaro ne la propria regïone, 140
Per non vedere il Re crudel, nephario.
  Quella stella per guida & per timone
Gli rimandò la deïtà superna,
Per lo mar de l'etheria, alta magione.
  Subito la lucente, aurea lanterna 145
Fu conosciuta, & quei, che la seguiro,
Fur transferiti a la allegrezza eterna.
  Per la colpa di quel padre deliro,
L'onde del santo Amor li baptizzaro,
Tal ch'al salir gravezza non sentiro. 150
  Miraro, intrati in ciel, presente & chiaro,
Quanto vider con gli occhi intellettivi
Quel dì, che 'n humil casa lo adoraro.
  Così i buon Re, transfigurati in divi,
Per sapïentia, fede & humiltade, 155

---

gressione (*Tr.*, III, 1, 101-102); « Ma per non seguir più sì lungo tema, Temp'è ch'io torni al *mio primo lavoro* ». — 131-132. Com'è noto, Ferrante II fu sepolto nella chiesa di San Domenico Maggiore. — 132. **die**: 'giorno'; e altrove chiama Ferrandino (*Risposta*, 178): *l'Aragonio sole*. — 134. (ST) *mondo*. — 136. **luce**: la stella apparsa ai Magi. — 137-138. Matteo, *l. c.*, 9: «... et ecce stella quam viderant in Oriente, antecedebat eos usque dum veniens staret supra, ubi erat puer ». — 139-141. Matteo, *l. c.*, 12: « [Magi]... responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, *per aliam viam* reversi sunt *in regionem suam* ». Dunque la stella li guidò solo nella venuta a Betlemme, non nel ritorno al loro paese, come qui il n. mostra di credere (vv. 139-140). — 141. **nephario** (ma in lat. *nefarius*): 'scellerato'. — 148. **padre**: Adamo. — **deliro**, latin., 'folle': è in Dante, *Parad.*, I, 102: « figliuol *deliro* ».

Cangiar, per regni eterni & redivivi,
La peritura humana potestade. 157

CANTICO QUINTO

DE LA PASCHA DI CHARITEO

Come d'ogni splendore un libro ornato,
Ricco di fuore; & de leggiadre note,
De minio & d'oro dentro illuminato;
In cui lettre, dal vil volgo rimote,
Alcun Vergilio, o Tullio, o Livio splende; 5
Diletta i saggi inseme & gli idïote:
L'un gli ornamenti admira, & l'altro intende,
Et de l'auttor adora l'alto ingegno:
Quel che più sa, piacer doppio ne prende;
Così ne l'immortal celeste Regno, 10
Egualmente ciascun trïompha & regna;
Ma chi più sa di magior gloria è degno.
Quel piscator, che'l verbo al mondo insegna,

CANT. QUINTO — 'I Magi, appena giunti in paradiso, ringraziano Iddio, e lo pregano per i loro discendenti, ché divengano anche essi cristiani (vv. 55-97). Iddio li esaudisce, ed assicura loro che anch' essi saranno beati, e che, anzi, porteranno per insegna, in memoria loro, quella istessa stella che li guidò a Betlemme ed in cielo (vv. 97-123). E, perché stieno più lieti, fa che Cloto predica il destino dei loro discendenti. I quali, imparentandosi con i re aragonesi, regneranno sul trono napoletano: prima con una figliuola di Tristano di Chiaromonte, Isabella, la quale sposerà il re Ferrante I; il cui primogenito, Alfonso, con Ippolita Maria Sforza genererà Ferrante II; e poi con un'altra Isabella, figliuola di Pirro del Balzo, che sarà moglie di re Federigo e che darà alla luce un quarto Ferrante (vv. 124-162)'. — 1-3. Cfr. in Ovidio (*Trist.*, I, 1, 5, 7-9, 11-12) la descrizione esteriore di un libro: « Nec te purpureo velent vaccinia fuco: . . . Nec titulus *minio*, nec cedro charta notetur, Candida nec nigra cornua fronte geras Felices ornent haec instrumenta libellos . . . Nec fragili geminae poliantur pomice frontes, Hirsutus sparsis ut videare comis ». — 3. minio, latin.: color rosso cinabro, in cui si scrivevano i titoli, le iniziali ecc. dei manoscritti. — illuminato (franc. *enluminer*): 'miniato'. — 13. **Quel piscator** ecc.: Giovanni, apostolo ed evangelista, figlio di Zebedeo, ch'era pescatore (Matteo, IV, 21). Nel resto di questo vs. s'allude alle parole del suo *Evangelium* (I, 1): « In prin-

Presso gli siede; & l' alta laurea Augusta
Di sedersi più giù non si disdegna. 15
  Alcun son qui che, per età vetusta,
Morte non gustaranno, a nostro aviso:
Ché la Musa del ciel morte non gusta!
  Parole son del Re del paradiso,
Che disse anchor: — Così vo ch' ei si reste, 20
Insin ch' io mostri in maiestade il viso. —
  Non per regni, thesauri, o ricche veste,
Ma per scïentia i Magi inteser Christo,
E i mysterii del suo regno celeste.
  Di sapïentia initio è temer Christo; 25
Il mezzo: in Christo haver l' animo intero;
Di sapïentia il fin: conoscer Christo.
  Beati spirti, in cui fu sol pensiero
Di penetrare il ciel con l' intelletto,
Di ritrovare & contemplare il vero! 30
  Questi conobber primi il bèn perfetto,
Et da i prati del ciel con gentil arte
Cogliéro i fiori, & se ne empiro il petto.
  Elegendo del ben l' optima parte,

---

cipio erat Verbum *etc.* ». — 14. **gli:** al Verbo; cioè Dio. — **l'a. laurea Augusta:** Maria Vergine. — **laurea**, latin., ' alloro '. — **Augusta**. È preso da Dante (*Parad.*, XXXII, 118-120): « Quei due che seggon lassù più felici, Per esser propinquissimi ad *Augusta*, Son d' esta rosa quasi due radici ». — 16-17. Da Marco, VIII, 39: « Et dicebat illis: Amen dico vobis quia sunt quidam de hic stantibus *qui non gustabunt mortem*, donec videant regnum Dei veniens in virtute ». — 16-21. Allude al noto passo di Giovanni (*Evang.*, XXI, 21-23): « Hunc [*discipulum*: Giovanni] ergo quum vidisset Petrus, dixit Jesu: Domine, hic autem quid? - Dicit ei Jesus: Sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? tu me sequere. - Exiit ergo sermo iste inter fratres quia discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Jesus: Non moritur, sed: Sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? » — 19. Maniera dantesca (*Purg.*, XVIII, 112): « *Parole furon* queste *del* mio duca »; e cfr. *Inf.*, XIV, 91. — 21. (Salv) nota « mostrare il viso ». — 23-25-27. **Christo**, ripetuto tre volte in rima, secondo l' uso dantesco: v. la *n.* alla canz. sac. IV^{a}, 45: anche così nel cant. II, 2, 4, 6 di questa *Pascha*. — 25-27. Dalla *Sapientia Sirach*, I, 16-20, 22: « *Initium sapientiae timere* Deum... - Plenitudo sapientiae timere Dominum... - *Corona sapientiae* timor Domini ». — 28. **B. spirti:** sott.: i Magi. — 32-33. Cfr. son. CLXI,

Che 'n alcun tempo mai non perderanno, 35
D' infallibil thesauro empîr le charte.
Duo guidardon del bel dispeso affanno
Son certi havere: in terra fama eterna,
Eterna gloria nel sidereo scanno.
La testa alzando a la magion superna, 40
Non fur nudriti in otïoso gioco:
Ché Venere o Leneo non li governa.
La mente han posta in sì sublime loco,
Che di vender le leggi, o far thesoro,
O d'altra vanità si curan poco. 45
Non vana ambitïon, non fame d'oro
Rompe gli alti coraggi, nè fortuna
Può macular il lor nobil decoro.
Così si va a regnar sopra la Luna,
Non con imponer monte sopra monte, 50
Con vïolenta audacia & importuna.
Di sapïentia, dunque, al vivo fonte
Bevendo assiduamente, i Magi intraro
Nel ciel, di lor saver facendo ponte.
Tosto che lor virtù li collocaro 55

12-13. — 37. V. il cant. VI, 163-164 della *Pascha*. — 39. **scanno**: sede; è comunissima in Dante (*Inf.*, II, 112 ecc.). — 41-45. Cfr. Dante, *Parad.*, XI, 4-9: « Chi dietro a iura, e chi ad aforismi Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, E chi regnar per forza o per sofismi, E chi rubare, e chi civil negozio, Chi, nel diletto della carne involto, S'affaticava, e chi si dava all'ozio ». — 44-47. Cfr. Virgilio, *Georg.*, II, 495-496, 498-499, 501-502: « Illum non populi fasces, non purpura regum Flexit... Non res Romanae perituraque regna, neque ille Aut doluit miserans inopem aut invidit habenti... Nec ferrea iura Insanumque forum aut populi tabularia vidit ». — 44. **di vender le leggi**. Petrarca, II, c. VII, 80-81: « Questi in sua prima età fu dato all'arte *Da vender* parolette, anzi menzogne ». — 47-48. Giovenale, *Sat.*, XIII, 20: « Victrix *fortunae* sapientia... ». — 49-51. Cfr. Orazio, *Od.*, III, IV, 50-52: « Fidens iuventus horrida bracchiis, Fratresque tendentes opaco Pelion *imposuisse* Olympo »; e *ib.*, I, III, 25-26, 37-38: « *Audax* omnia perpeti Gens humana ruit per vetitum nefas... Nil mortalibus arduist; Caelum ipsum petimus stultitia »; Virgilio, *Georg.*, I, 280-282: « Et coniuratos caelum rescindere fratres. Ter sunt conati *imponere* Pelio Ossam Scilicet atque Ossae frondosum involvere Olympum ». — 49. E il virgiliano (*Æn.*, IX, 641): «... *sic itur* ad astra ». — 50. Cfr. Parini, *Odi*,

Appresso i Seraphini, il Re divino
In sì dolce harmonia ringratiaro:
— O sommo, exuperante, un solo & trino,
Padre, Verbo & Amor, primo & postremo,
Vita, di verità vero camino; 60
Supremi honori & gratie ti rendemo,
Ché con la luce tua tanto n'allume,
Che, sol per te, di te notitia havemo.
Solo admirando & adorando nume,
Che tien gli homini & Dei tutti subietti, 65
Dio de verace Dio, lume di lume;
Un simplice perfetto in tre perfetti,
Una infinita, eterna potestade,
Invisibil cagion di chiari effetti;
Con la paterna tua santa pietade 70
Te dignasti prestarne intelligentia,
Per contemplare il Sol di veritade.
O santo, immenso Amor, pien di clementia,
Quanto la nostra mente hor ti ringratia,
Che gli sei chiaro, trino in una essentia! 75
Qual sacrificio a questa immensa gratia
Mai potrebbe agguagliarsi? o quali ingegni
De dir le lode tue tengon audacia?
Nostri intelletti hai fatti illustri & degni
D'esser sacrati in questo fermo polo, 80
Onde dispregian tutti i bassi regni.
Quest'è 'l sommo piacer, quest'è 'l ben solo,
Per cui ciascuno affatigar si deve,
Mentre che spira in quel terreno suolo.

IV, 96: « Chi monte impose a monte ».—58. **exuperante**, 'eccellente'. — 60. Giovanni, *Evang.*, XIV, 6: « Dicit ei Jesus: Ego sum via, et veritas, et vita: nemo venit ad Patrem, nisi per me ». — 76-78. Cfr. Stazio, *Silvar.*, IV, II, 7-10: «... quas solvere grates Sufficiam? non, si pariter mihi vertice laeto Nectat adoratas et Smyrna et Mantua lauros, Digna loquar ». — 80. **polo**, latin., 'cielo'. — 82-86. Da Virgilio, *Æn.*, X, 467-469: « Stat sua cuique dies, breve et inreparabile tempus Omnibus est vitae: sed famam extendere factis,

Fugace, irreparabil tempo & breve 85
È de la vita, e'l ben di suoi piaceri
Sempre si paga & subito si beve.
Et, benché noi gli human, bassi pensieri
Lasciammo, poi che ne i beati chiostri
Tu ne ducesti, da i mundani imperi; 90
Pur ne sovien di dolci pegni nostri,
Nostra progenie cara; hor ti pregamo,
Che tu vêr lor la tua clementia mostri:
Fagli lavar la macula d'Adamo
Ne i fonti di speranza, ardore & fede, 95
Onde 'l tuo nome hor noi glorificamo! —
Così parlaro; & quel, che tutto vede,
Col volto, che tranquilla & l'aria & l'acque,
Tal da l'intimo cor responso diede;
Parlando lui la casa Olympia tacque, 100
Tremò la terra & l'insule marine,
Posaro i venti, e'l mar senz'onde giacque:
— Re saggi, soli, in cui l'alte dottrine
Fioriro al mondo, ond'hor sapran le genti
Danzar al suon de le note divine; 105
Prendeti il premio homai di quei fulgenti
Sacri thesauri & odorati incensi,
Che m'offereste con pietose menti.
Per quei pochi, godete hor questi immensi
Thesauri, che non ponno esser predati, 110
Nè mai di tarlo o vetustade offensi.
Staran di vostri pegni immoti i fati;

Hoc virtutis opus ». Cfr. canz. XIII, 1-3 e *n.* — 94. macula: il peccato originale. — 97-99. Da Virgilio, *Æn.*, I, 254-256: « Olli subridens hominum sator atque deorum *Voltu*, quo caelum tempestatesque serenat, ... dehinc talia fatur ». — 97. Petrarca, I, CXIII, 4: « *E* nel suo letto *il mar senz'onda giace* ». — 100-102. Da Virgilio, *Æn.*, X, 100-103: « Tum pater omnipotens, rerum cui prima potestas, Infit: eo dicente deum *domus* alta silescit Et tremefacta solo *tellus*, silet arduos aether, Tum *zephyri* posuere, premit placida aequora *pontus* ». — 112-114. Virgilio, *Æn.*, I, 257-260: « Parce metu, Cytherea, manent *immota tuorum Fata* tibi: cernes

Lasciate ogni pensiero, ogni paura,
Ché, come voi, saran sempre beäti.
La nuova stella, che per l' aria oscura 115
Vi guidò da l' un sole al più bel sole,
Memoria vostra mentre il mondo dura,
Insegna fia di vostra insigne prole,
Incremento d' honor: vivete lieti
Del frutto, ch' a vertù render si suole. 120
Et perché più con gli animi quïeti
Possate qui fruïrmi, a vostro voto,
Di fati io v' aprirò gli alti secreti. —
Tacque il signor, & le parole Cloto
Riprese, & disse: — Hor attendete, in pace, 125
Al fuso eterno, il qual, filando, io roto.
Ne la terra gentil Saturnia giace
Un luogo, che più ch' altro al mondo ride:
Casa antiqua d' heroi ricca & ferace.
Quivi, i fier monstri, un Aragonio Alcide, 130
Domando, regnarà con fatti egregi,
Inimico mortal di Crassi & Mide.

---

urbem et promissa Lavini Moenia, sublimemque feres ad sidera caeli Magnanimum Aeneam; neque me sententia vertit ». — 113. Cfr. Dante, *Inf.*, III, 9, 14-13: « *Lasciate ogni* speranza... Qui si si convien *lasciare ogni* sospetto, *Ogni* viltà... ». — 118-119. I discendenti dei Magi, e propriamente di Baldassarre, erano i Del Balzo: il loro stemma è appunto « una stella d'argento ornata di sedici raggi in campo vermiglio » (Campanile, *Insegne*, p. 120). V. la *n.* a questa *Pascha*, VI, 51.—119. (ST) *Iucremento.*— 123. Virgilio, *Æn.*, II, 246-247: « Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris Ora dei iussu non umquam credita Teucris »; e I, 261-262: « ... fabor enim, quando haec te cura remordet, Longius et volvens fatorum arcana movebo ». — 124. **Cloto**: la Parca filatrice. — 125-126. Cfr. Catullo, LXIV, 306, 310, 312-314: « Veridicos Parcae coeperunt edere cantus... Aeternumque manus carpebant rite laborem... Dextera tum leviter deducens fila supinis Formabat digitis, tum prono in pollice torquens Libratum tereti versabat turbine *fusum* ». — 127-129. Virgilio, *Æn.*, I, 530-531 (e III, 163-164): « Est *locus* Hesperiam Grai cognomine dicunt, *Terra antiqua*, potens armis atque ubere glaebae »; *Georg.*, II, 173-174: « Salve, magna parens frugum, *Saturnia tellus*, Magna virum ». — 128. Orazio, *Od.*, II, VI, 13-14: « Ille terrarum mihi *praeter omnes* Angulus *ridet* ». — 130. **i fier monstri**: Renato ed i baroni angioini. — **un Aragonio Alcide**: Alfonso il Magnanimo. — 132. **di Crassi & Mide.**

Nasceran di costui Principi & Regi,
Co' i quai si giungerà la vostra gente
Con tituli alti & memorandi pregi. 135
Del suo Ferrando, invitto, armipotente,
Di vostri una Ysabella fia consorte,
Morigera, fidel, casta & prudente.
Nascerà di lor due quel giusto & forte,
Quel magnanimo Alfonso, vincitore 140
De le Turchesche, horribili cohorte;
A cui giunta la gloria & lo splendore
De li Visconti, Hyppolita Maria,
Darà col parto un Re, nato ad honore.
Sol mostraran costui nel mondo, in via 145
Di farsi Re de l'habitabil terra,
I fati; nè volran ch' oltra più sia.
Ché, ricovrato il suo, volrà far guerra
Contra 'l regno d'altrui, tanto animoso,
Che, già da mo Briganti, & Cymbri atterra! 150
Ond', anzi tempo, fia più glorïoso;
Ché, per non agguagliarsi huomo con dio,
Sarà condotto a l'eternal riposo.
Regnarà, poi di lui, l'inclyto zio,
Congiunto a la seconda alma Ysabella, 155

---

di avari (cfr. Dante, *Purg.*, xx, 106, 116). — 134. **la vostra gente**: i Del Balzo; e propriamente le due Isabelle, regine aragonesi. V. i vv. 137, 154. — 136. **suo**: di Alfonso I. — **Ferrando** primo. — 137. **Ysabella** di Chiaromonte, figlia di Tristano e di Caterina Orsino. V. la canz. VI, 214-225. — 138 E quasi simile al vs. 236 della canz. VI — 140-141. Alfonso, duca di Calabria, vincitore dei Turchi, rinchiusi in Otranto (1480-1481).—143. **De li Visconti Hyppolita Maria** Sforza, figlia di Francesco, duca di Milano, che Filippo Maria Visconti aveva adottato, e sposato alla sua figliuola naturale Bianca Maria, ed « inestato nella famiglia de' Visconti » (Giovio, *Vita di Fil. M. Visc.*, p. 55). V. la Canz. XIII, 84 sgg. — 144. Ferrante II. — 145-147. Da Virgilio, *Æn.*, vi, 869-870: « Ostendent terris *hunc tantum fata neque ultra* Esse sinent ». Cfr. anche la *Metham.*, III, 106-108. — 148. Ferrandino ritolse il Regno ai Francesi. — 150. Simile al vs. 48 della *Metham.*, III. — **Briganti & Cymbri**: gli Svizzeri e gli Alemanni dell'esercito di Carlo VIII: v. la *n.* alla *Metham.*, *l. c.* — 154. **l' i. zio**: don Federigo. — (ST) *Zio.* — 155. **Ysabella** del Balzo: v. la *n.* alla *Metham.*, II, 52-72. —

Figlia di Pirrho, human Principe & pio.
  Costei dée rinovar la vostra stella,
Tre Regi dando in luce: i tre figliuoli,
Degni de trïomphal, cesarea sella.
  La fama di costor per multi soli   160
Per l'universa terra andrà volando,
Et gli alzerà fin a i siderei suoli.
  Il primo nato fia quarto Ferrando,
D'infrangibil vertù chiaro diamante,
In cui fortuna indarno irà pugnando.   165
  Come non perde il lume il sol radiante,
Di condensi vapor tutto coverto,
Ma la sua luce in sé resta constante,
  Per lungo spatio non si mostra aperto,
Ma, dispregiando quelle vane offense,   170
Combatte, de la sua vittoria certo,

---

156. **Pirrho** del Balzo, figlio di Francesco, duca di Andria, e di Sancia di Chiaromonte, sorella della regina Isabella, prima moglie di Ferrante I; fu principe (vs. 155) di Altamura (1482) e gran contestabile del regno. Da Maria Donata Orsino, duchessa di Venosa, ebbe: Federigo, conte di Acerra (v. *Pascha*, VI, 105 sgg.); Gisotta Ginevra (v. *ib.*, 50 sgg.); e Isabella, moglie di don Federigo. Fu dei baroni ribelli del 1485 e nella cospirazione della Cedogna (1486); imprigionato il 4 luglio 1487 nel Castelnuovo; si disse ucciso e gettato in mare, la notte del 25 decembre 1491. — 158 (ST) *Regi.* — **i tre figliuoli** di don Federigo e d'Isabella del Balzo furono: Ferrante, Alfonso, Cesare; ma nessuno d'essi fu mai re. V. la *n.* alla *Metham.*, II, 52 72. — 163. **quarto Ferrando**: il primogenito di don Federigo, se avesse regnato, sarebbe stato quarto di quel nome: come terzo fu Ferdinando il Cattolico, succeduto agli Aragonesi sul trono di Napoli. Don Ferrante, nato nel castello di Andria in Puglia (18 novembre 1488), nel maggio 1501 fu mandato dal padre, insieme ad « Antonio di Jovara, conte di Potenza, suo governatore », a Taranto, per mantener fedele questa città, contro Consalvo; ma, dopo sei mesi di assedio, s'arrese, col patto della libera uscita dal Regno: fu invece mandato in Ispagna (Passaro, p. 127; Notar Giacomo, p. 245: Giovio, *Vita del Gran Cap*, p. 279; Guicciardini, *St d'It.*, lib. V, cap. III) Nel novembre del 1512 avendo tentato di passare al re di Francia, da Ferdinando il Cattolico « fo mandato presone ad un castiello nominato Sativa de Valentia » (Passaro, p. 187; Guicciardini, *St. d'It*, lib. XI. cap. III): di dove fu poi liberato da Carlo V, il 4 febbraio 1523 (Passaro, p. 303). Quando il n. scriveva questi vv., vi era ancora la speranza di un prossimo ritorno degli Aragonesi sul trono di Na-

Ché, con le squadre de le luci immense
Vencendo di vapor l'imprese vane,
Dissipa, & fa volar le nebbie dense,
Talché vittorïoso al fin rimane, 175
Et a i mortali, l'alma, illesa luce
Rende, spargendo i rai per l'ampio inane;
Così vertù, che 'n sé sola reluce,
Per nebbia di crudel fortuna, infesta,
Da chi non la conosce, è posta in cruce: 180
Ma poi nel fin vittorïosa resta,
Et mostra i rai de lo stellato ciglio;
Del cui trïompho il mondo e 'l ciel fan festa,
Testificando il ben preso consiglio. 184

CANTICO SEXTO ET ULTIMO

DE LA PASCHA DI CHARITEO

Da la feconda & glorïosa Iberia,
Madre di Re, con l'Hercule Aragonio,
Et da la bellicosa, intima Hesperia,

---

poli. — 180. Dante, *Inf.*, VII, 91-92: « Quest'è colei ch'è tanto *posta in croce* Pur *da* color' che le dovrian dar lode ». — 184. Cfr. Petrarca, I, CXVII, 13: « Di scovrirle *il* mio mal *preso consiglio* ».

CANT. SESTO — ' Cloto prosegue a predire ai Magi la sorte dei loro discendenti nel regno napoletano: due D'Avalos e due Guevara, quattro eroi, e tutti e quattro fratelli, per parte di madre, venuti in Italia con Alfonso I, si congiungeranno in parentela con i Del Balzo (v. 1-48): perché Isotta del Balzo, primogenita di Pirro, sposerà il primogenito del primo dei fratelli Guevara, Inico, e da essi nasceranno Eleonora e Covella; la prima delle quali sposerà Luigi di Lussemburgo; la seconda Giovan Vincenzo Carafa (vv. 49-87). Da un' altra figlia di Pirro, Antonia, che regnerà, invece, in Lombardia, col marito Giovan Francesco Gonzagna, nascerà Dorotea, che, sposando Bellisario Acquaviva, ritornerà a Napoli (vv. 88-102). L' unico figlio di Pirro, Federigo, sposerà una figlia d' Inico, il primo dei fratelli D'Avalos: la celebre Costanza (vv. 103-147). Progenitori di tutti questi Del Balzo saranno Tristano di Chiaromonte e Beltrando del Balzo (vv. 148-162)'. — 1. **Iberia**: Spagna. — 2. **l'Hercule Aragonio**: Alfonso il Magnanimo. — 3. **intima**: interiore. — **Hesperia**: qui: Italia. Virgilio, *Æn.*, I, 530-531 (e III, 163-164): « ... *Hesperiam* Grai cognomine dicunt, Terra an-

Verran mill' alti heroi nel regno Ausonio;
Di cui li gesti & la vertù notoria 5
Faran del nobil sangue testimonio.
O quanto il legno fia degno di gloria,
Che 'i dée portare in terra di Saturno,
Che più che d' Argo ne serà memoria!
Quel gran destrier, che col parto notturno 10
La ricca Troia in cenere converse,
Et diede a i Greci il nome dïuturno,
Non sì forti guerreri in luce aperse,
Come costor, nè 'l sole hoggi li vede.
Più n' hebbe assai, ma non sì strenui, Xerse! 15
Ma quei, per cui sarà di gloria herede
L' Ispano suol, saran quattro felici
Frategli in sangue, & più frategli in fede.

tiqua, potens armis ». — 4. **regno Ausonio**: qui: Italia meridionale, il regno di Napoli. — 8. **in terra di Saturno**: l'Italia; la « *Saturnia tellus* » virgiliana (*Georg.*, II, 173; *Æn.*, VIII, 329). — 9 **Argo**: la nave che portò Giasone ed i compagni alla conquista del vello d'oro. Virgilio, *Ecl.*, IV, 34-39: « Alter erit tum Tiphys, et altera quae vehat *Argo* Delectos heroas». —10-14. Il cavallo di legno che introdusse i Greci in Troia. Da Ennio *Alexand.* XII: « Nunc maximo saltu superabit gravidus armatis *equus* Troianos muros, qui arduum suo *partu* perdat Pergamum »; e da Virgilio, *Æn.*, VI, 515-516: « Cum fatalis ecus saltu super ardua venit Pergama et armatum peditem gravis attulit alvo »: cfr. anche *ib.*: II, 15, 18-20, 258-264: « Instar montis ecum... Huc delecta virum sortiti corpora furtim Includunt caeco lateri, penitusque cavernas Ingentis uterumque armato milite complent... Inclusos utero Danaos et pinea furtim Laxat claustra Sinon. Illos patefactus ad auras Reddit ecus, laetique cavo se robore promunt Thessandrus Sthenelusque duces et dirus Ulixes Demissum lapsi per funem, Acamasque Thoasque Pelidesque Neoptolemus primusque Machaon Et Menelaus et ipse doli fabricator Epeos... ». — 11. Dante, *Purg.*, XII, 61: « Vedeva *Troia in cenere* e in caverne ». — 13-15. Petrarca, *Tr.*, I, II, 135-137: « *Non* menò tanti armati in Grecia *Serse*, Quant' ivi erano amanti ignudi e presi ». — 17-18. **quattro f. Frategli** ecc.: Inico e Alfonso d'Avalos, ed Inico e Ferrante Guevara, fratelli per parte della madre, Costanza di Tovar, moglie, prima, di Pietro di Guevara, poi di Rodrigo d'Avalos (Ammirato, *Fam. nob. napol.*, P. II, p. 302; De Lellis, *Discorsi*, I, p. 61). I vv. 19-20 del n. confermerebbero che i due fratelli D' Avalos e i due Guevara fosser figli (*frutto*) di una sola madre (*d'un sol terreno*), ma di due padri (*due radici*); contro all' opinione di coloro che credono che i Guevara, figli dello stesso Rodrigo d'Avalos e di Elvira di Guevara, avessero « all' uso di Spa-

Frutto d'un sol terren da due radici,
Duo Aveli & duo Guevare, antique genti, 20
Bellicosi, & terror de gl'inimici.
Questi nel mezzo a le squadre florenti
Saran qual lume chiuso entro'l crystallo,
Che multiplica fuore i rai lucenti.
Di duo Guevare l'un, gran Senescallo, 25
Coglierà, ne i begli horti de vertute,
Da l'arbor de fortezza il verde e'l giallo.

---

gna lasciato il proprio cognome e cognominati assolutamente dal quarto averno di Guevara » (De Lellis, *l. c.*, p. 65; e così il Lopez de Haro, *Nobiliario*, p. 103; ed il Capaccio, *Forastiero*, p. 711). — 20. **Due Aveli & duo Guevare**. Pei due Guevara v. le *nn.* ai vv. 25 e 28: dei due D'Avalos, Inico solo è ricordato nei vv. 110-111 (ma v. l'*Introd.*). Alfonso, poi, secondogenito di Rodrigo, conte di Ribadeo, venuto con Alfonso I in Italia, fu tra i suoi capitani nel 1437, e fatto anche conte d'Archi e comandante della regia armata contro B. Colleone; nella guerra contro i baroni napoletani, parteggianti per Giovanni d'Angiò, ebbe una parte principalissima, specialmente vincendo i villani calabresi ed il marchese di Cotrone che li aveva messi sù (1459) e, poi, insieme al fratello Inico, guadagnando al re, molti castelli nel contado di Molise. Nel 67 e nel 69 si trovava, poi, col duca di Calabria, Alfonso. (v. *Codice arag.*, I, pp. 77, 128, 161, 300 ecc.; Pontano, *De bel. neap.*, I, p. 10 sgg; IV, p. 90 sgg; *Arch. nap.*, VI, p. 8; Ammirato, *Fam. nob. nap.*, P. II, p. 96). — 25. **l'un gran Senescallo**. Inico di Guevara, venne in Italia con Alfonso d'Aragona, del quale e di Ferrante I fu maestro di campo o capitan generale (Capaccio, *Forastiero*, p. 712): si trovò nella giornata in cui fu preso Antonio Caldora (Facio, *Com.*, VII, p. 184); all'assedio di Piombino; con Ferrante, duca di Calabria, contro i Fiorentini (1453); ed infine contro Giovanni d'Angiò (Pontano, *De bel. neap.*, I, p. 46). Maggiordomo della casa del re, sin dal 1438, aveva avuto, nel 35, il Vasto col titolo di marchese; e con quello di conte, nel 42, Ariano, Potenza, Apice; nel 44 l'ufficio di Gran Siniscalco; nel 45 era castellano delle torri di Capua; nel 46 ambasciadore del re a Genova; ebbe poi « in sui vitam omnes proventus R. Sicle Neapolitanae » (Borrelli, *Apparatus*, vol. II, pp. 658, 661 ecc. e v. anche *Arch. nap.*, VI, pp. 14, 36, 250, 255, 426, 432). Da Covella Sanseverino, figliuola del duca di San Marco e conte di Tricarico, ebbe: Pietro (v. la *n.* ai vv. 43-44), e Francesca, maritata a Francesco della Ratta, conte di Caserta. Morì nel 1462, mentre, ferito mortalmente per liberare Ferrante I, attorniato da' nemici, sotto le mura di Troia, era condotto nella lettiga del re in casa sua, ad Ariano; dove fu seppellito, nella sacrestia del monastero dei frati zoccolanti, ch'egli aveva costruito (De Lellis, *Op. cit.*, p. 68). Dal duca di Borgogna aveva avuto anche il toson d'oro (L. Guicciardini, *Descr. di t. i Paesi Bassi*, p. 73). — **Senescallo**. Così nei documenti d'Archivio, e così in Notar Giacomo, p. 160. — 27. **il verde e 'l giallo**: le fronde e i frutti, cioè: gli onori e le ric-

Et di Belcastro il Conte, in gioventute,
Ornato fia di ramo trïomphale;
Di pacifica fronda, in senettute: 30
Quel bel Ferrando, a i Re non inequale
In maiestade, in fronte, & lieta & grave,
Con condimento di giocondo sale.
O mansuëta humanità, soäve
Nectar d' ogne tranquillo animo grande, 35
Amaror de le menti inique & prave!
Chi, 'l tuo liquor bevendo, in terra prande,
Lasciando il corpo venerato in ara,
Cena nel cielo angeliche vivande.
L'arbor di quella prima anima chiara 40
Duo pomi produrà, che la semenza
Eternarà del Bautio & de' Guevara.
Gran Senescallo l'un, d'alta excellenza:
Piero, pien di vertù, di premio digne;

---

chezze. — 28. **di Belcastro il Conte**: Ferrante di Guevara, fratello di Inico, venuto anche lui dalla Spagna con Alfonso; fu fatto da Ferrante I nel gennaio 1467, conte di Belcastro (Passaro, p. 28); e poi cavaliere dell'ordine dell'Armellino, istituito da lui nel 1463. — 31. **Ferrando** di Guevara. — 33. **sale**. latin.: acume della mente. — 36. **Amaror**, latin., 'amarezza': anche (Salv). — 37-39. Simili ai vv. 124-126 del cant. II della *Metham.*: di cui v. anche la *n.* — 38. **ara**: altare. — 39. *Apocal.*, XIX, 9, 17: «... Beati qui ad *coenam* nuptiarum Agni vocati sunt... Venite, et congregamini ad *coenam* magnam Dei ». — 40. (ST) *arbot.* — **quella prima anima**: Inico di Guevara. — 41. **duo pomi**: i due figliuoli di Inico di Guevara: Pietro e Antonio; pei quali v. le *nn.* sgg. — 43-44. **Gran Senescallo... Piero.** Primogenito di Inico di Guevara e di Covella Sanseverino, ebbe il marchesato del Vasto ed i contadi di Ariano e di Apici, dal padre; ed a lui successe (1462) nell'ufficio di gran siniscalco e di castellano delle Torri di Capua; fu anche cavaliere dell'Armellino (v. Borrelli, *Apparatus*, vol. II, pp. 662-663). Nel 1486 fu, tra i baroni ribelli a Ferrante I ed al duca di Calabria, « non solo partecipe, ma efficace & gagliardo instrumento » (Ammirato, *Op. cit.*, P. II, p. 302, e cfr. Porzio, *Congiura*, pp. 49, 218). « A dì XVII de sectembro 1486 [il Coniger, *Recoglim.*, p. 25: il 25 agosto] lo illustre signore don Petro de Ghivara, gran senescallo del regno, secundo piacque a dio, fo morto al Guasto Aymone, sua terra. Dixesse essere stato advenenato con uno lemoncello per Jacobo Conte »; mentre il Porzio (*Op. cit.*, p. 218) « per lo dolore conceputo della pace » conchiusa tra Innocenzo VIII e Ferrante I. Ebbe da Isotta del Balzo (v. la *n.*

E 'l grande Antonio, Conte di Potenza. 45
Costui Mavorte & le Muse benigne
Porran d' alto valore in su la cima,
E 'l ciel lo arricchirà de prole insigne.
Del Piero il pregio anchor più si sublima,
Ché fia congiunto a la Marchese Ysota, 50
Del vostro Pirrho la progenie prima.

---

al vs. 50) solo tre figliuole: Diana, Covella e Maria (v. le *nn.* ai vv. 56 e 57). — 45. **Antonio Conte di Potenza**. Secondogenito di Inico di Guevara e di Covella Sanseverino, ebbe dal padre solo il contado di Potenza (1462). Cortigiadi tutti i re aragonesi fin dal 1488, fu mandato da Ferrante I nel 92 « per ambasciadore in Castiglia »; dove restò anche tutto il 93 (*Ced. di tesor.*, voll. 142, f. 57 v; 146, ff. 76 v, 283; 147, f. 84; 148, ff. 649, 751 v; 151, f. 440; e Borrelli, *Apparatus*, vol. II, pp. 199, 672); e fu « Governatore di don Ferrante, primogenito di don Federigo (Passaro, p. 127; Notar Giacomo, p. 245); e dall' istesso re deputato, insieme a Vito Pisanelli, Luigi di Palladino e Silvestro de' Mascoli, ad accomodare le discordie tra la nobiltà ed il popolo. Nel 1503, egli ed il figliuolo Giovanni si trovavano col Gran Capitano in Barletta ed a Cerignola; nel 1506 fu viceré di Napoli, dall'8 al 24 di ottobre del 1509, tra il conte di Ripacorsa, e Raimondo di Cardona; e morì il 14 settembre 1513, di mercoledì (Passaro, pp. 136, 160, 201; Notar Giacomo, pp. 285, 320). — 46. **Mavorte**: « lat. Mavors » (Salv). — 46-47. ' Sarà guerriero e poeta '. — 48. Antonio di Guevara da Laura Gaetano d'Aragona, figliuola di Baldassarre, conte di Traietto e di Antonia Caracciolo; ebbe tre figli: Giovanni, Inico e Francesco. Per don Giovanni, che fu poi conte di Potenza, capitano di gente d'arme, e gran siniscalco (1519), v. Passaro, 168, 172, 234 e Borrelli, *Apparatus*, vol. II, p. 683. — 49. **Piero** di Guevara. — 50. **Marchese Ysota**. Isotta Ginevra, prima figlia di Pietro del Balzo e di Maria Donata Orsino, sposò, il 21 luglio 1471, in Andria, Pietro di Guevara: perciò era marchesana del Vasto. Alle sue nozze, che furon splendidissime, intervennero Alfonso, duca di Calabria, e don Federigo (v. Della Marra, *Discorsi*, p. 79). Alla morte del marito, avendole Ferrante I tolto lo stato, ella con le due figlie se ne fuggì a Roma (*Instruz. di Ferdin. I*, p. 81; Porzio, *Op. cit.*, p. 226). Morì di settant'anni (1530); fu seppellita in Santa Chiara, con una iscrizione « degna da esser ricordata per la mutazione della fortuna » (Ammirato, *Op. cit.*, P. II, p. 302). — **Marchese** = marchesa. — 51. **Del vostro Pirrho**. Si ricordi che i Del Balzo han sempre creduto di discendere da quello dei tre Magi, che vide prima la stella e che si chiamò Baldassarre. Questa credenza è antichissima, e ricordata anche nell'epitaffio di Raimondo del Balzo, conte di Solito e gran camerlengo, nella chiesa di Casaluce, vicino Aversa: « Arma gerens stellae, qua cum Rex Christus Olimpi, Virginis in uterum, late descenderet alme, Et peccata patrum redimens oriretur ab alvo Advenere loco stella prebente Ducatum, Alta decora nimis, Regum diademata trina, Tertius ex illis Baldassar nomine dictus, Principium generis tanti fuit, inclyta cuius Progenies

Di lei la castità constante, immota
La farà gir, tra l'altre, altera & bella,
Qual tra lumi minor luna più nota.
Di questa orïental fulgente stella 55
Due luci nasceran: l'alma Elionora,
Et la pudica & candida Covella.
Queste due rose son, di che s'infiora
La corona, devuta a vostre imprese,
Nota da Tyle al Gange & a l'Aurora. 60
Sarà la prima giunta al gran Francese
De Lysemburch, in coniugale amore;
L'altra ad un forte, strenuo, alto Marchese
Di Montesarchio: un invincibil core,

Carolo Regno veniente superbo, Barbariem Regni domuit ». Perciò Cloto, parlando qui ai Magi (v. Cant. preced., vs. 124), dice: *vostro*. — 54. Orazio, *Epod.*, xv, 1-2: «... caelo fulgebat *Luna* sereno Inter *minora* sidera ». — 56. **Elionora** di Guevara, primogenita di Pietro e di Isotta del Balzo, fu maritata dalla madre, in Benevento (1495), a Lodovico di Lussemburgo (v. la *n.* al vs. 62). — 57. **Covella** di Guevara, secondogenita di Pietro e di Isotta del Balzo, fu data da don Federigo a Giovan Vincenzo Carafa, marchese di Montesarchio (v. la *n.* ai vv. 63-64). — 59. **vostre**: dei Magi. — 60. Petrarca, *Tr.*, I, iv, 114: «. . . dal mar d'India a quel di *Tile* ». — 61. **la prima**: Eleonora di Guevara. — 62. **De Lysemburch**. Lodovico di Lussemburgo, conte di Ligni in Francia, di Conversano nel Reguo, era cugino di Carlo VIII: perciò nei capitoli matrimoniali è chiamato *Serenissimo*. Il Sanudo (*Sped.*, p. 348) dice che Carlo VIII assistette a Napoli, nel 1495, alle « noze di mons. de Ligni, suo cuxino, in la fia fo dil Gran Siniscalco, a la qual apartien el principato di Altemura ha don Fedrigo, et quello ge lo dete in dota, privando don Fedrigo di quello »: v. anche ivi, a pp. 535-537, una lettera di Luigi di Lussemburgo sulla battaglia del Taro. — 63-64. **Marchese Di Montesarchio**. Giovan Vincenzo Carafa, secondogenito di Carlo, conte d'Airola, e di Eleonora della Leonessa, sua seconda moglie. Paggio di Ferrandino, che servì specialmente nella caccia, ed aiutò, poi, del suo denaro, quando quel principe fu in istrettezze, per l'avarizia dell'avo; perciò carissimo a lui, solo quanto Alfonso d'Avalos (Aldimari, *Hist. gen. della famiglia Carafa*, III, pp. 27 sgg.). Don Federigo, poi, l'ebbe a suo maggiordomo e consigliere, come appare da un docum. del 1496 (*Privileg.* della Somm., vol. 30, f. 44): « Mayordomus et Consiliarius noster dilectisimus ab jneunte sua aetate progenitoribus nostris et immortalis memoriae Regi Ferdinando secundo nepoti nostro »; e « cortesano » ed ambasciatore presso Lodovico il Moro, nel 1498 (*Ced. di tes.*, vol. 164, f. 114 e Borrelli, *Apparatus*, vol. II, pp. 223, 229). Lo stesso re, facendogli sposare Covella di Guevara, gli concesse il ti-

Nato d'un grande heroe, Conte d'Ayrola: 65
Charlo, di Carrafeschi il primo honore.
  Fratel di cui la fiammegiante stola
Tra Cardinali fia, qual, tra minori
Luci, fulge del sol la luce sola.
  Sarà pien di vertù, pien d'alti honori, 70
De le Muse il Marchese alumno & figlio,
Et prestaràgli Marte i suoi favori.
  Tempo verrà, che'l suo tranquillo ciglio
Incoronato fia di fronda querna,
Per servare il suo Re d'un gran periglio. 75
  La vita offrendo a vita sempiterna,
Sosterrà col viril braccio possente
Tutto'l furor de la barbarie externa;

---

tolo di marchese su Montesarchio, di cui, pel padre, era solamente conte (v. la *n.* ai vv. 65-66). « Fu costui tenuto per uno dei primi signori, che fossero a suo tempo » (Campanile, *Insegne*, p. 197); ma poi, nella lotta fra la Spagna e la Francia, avendo seguite le parti di questa, perdette tutto il suo stato (v. in Terminio, *Apol.*, p. 44: « De la ruina della casa del marchese di Montesarchio »). Compilò i Capitoli e gli Statuti della piazza di Nido (1507), e lasciò, secondo l'Aldimari (*Op. cit.*, p. 38), un libro sulla *Natura e qualità dei Falconi*. Oltre ai figliuoli maschi, Carlo e Ferdinando, « ebbe tre femine; una delle quali maritò ad Alberico Carrafa, Duca d'Ariano, un'altra a Ladislao d'Aquino, marchese di Corato e l'altra a Francesco del Balso, Conte d'Ugento » (Campanile, *Insegne*, p. 197). V. su di lui anche Passaro, p. 244, e Notar Giacomo, p. 330. Allo stesso il n. anche il son. CLXXVIII. — 65-66. **Conte d'Ayrola: Charlo**, primogenito di Francesco Carafa, signore della Torre del Greco e di Vico Pantano, e di Maria Origlia. Oltre i dominii paterni, e già barone di Circello, ebbe da Ferrante I, nel 1460, Campora, Casal dei Ritondi ed Airola, sulla quale e su Montesarchio, comprata dal re nel 1480, aveva il titolo di conte, nel 1496 (Borrelli, *Apparatus*, I, vol. II, pp. 183, 220). Dalle due sue mogli: Maria Carbone, sorella dei cardinali Francesco e Guglielmo; ed Eleonora della Leonessa, figlia di Alfonso, conte di Montesarchio e signor di Airola e di Cervinara: ebbe Giovan Battista, morto presto, Giovan Vincenzo (v. la *n.* ai vv. 63-64), e Maria. V. Aldimari, *Op. cit.*, pp. 33-36; e Imhoff, *Corpus hist. gen. Italiae et Hisp.*, I, pp. 314-315. — 67. **Fratel**. Il Cardinale Oliviero Carafa, secondogenito di Francesco e di Maria Origlia: quindi fratello minore di Carlo (v. la *n.* preced.). V. la *n.* al son. CLIX; ed i son. CLX e la canz. XX, anche diretti a lui. — 73-84. Solo da questi vv. e dal son. CLXXVIII si rileva che G. V. Carafa, in Calabria, in una battaglia, tra Ferrante II e i Francesi di Carlo VIII, salvò il suo re, affrontando lui l'impeto dei nemici. I vv. 73-75 son molto simili ai 1-4 del son. cit. — 74. **querna**: di quercia. — 75. **il suo Re**: Ferrante II. — 78. **barbarie** dell'esercito di Carlo

Tanto, ch' al Re, fortissimo & prudente,
Darà tempo di ponersi in securo, 80
Et uscir dal pericolo imminente.
Acquistarâne un nome permansuro
In lunga età, d' oblio mai non offeso,
Il Marchese del Re solido muro.
Il Bautio Carrafescho animo illeso 85
Di tanta heredità più ricco fia,
Che de l' auro di Crasso & quel di Creso.
Altra figlia de Pirrho in Lombardia
Dée regnar con la casa di Gonzaga,
Spargendo rai d' honor per ogni via. 90
Di sempre oprar vertù, non d' altro, vaga,
Donna fia de città ricche & leggiadre,
Dove Benàco il gran paese inlaga.
Farà di bei figliuoli ricco il padre;
Trïompharà, qual, per la selva Idea, 95
Soleva andar la Berecynthia madre.

VIII. — 84. **Il Marchese** di Montesarchio. — 85. **Il Bautio Carrafescho**: G. V. Carafa, per la moglie Covella, figlia di Isotta del Balzo (v. la *n.* al vs. 150). — 88. **Altra figlia** ecc. È Antonia del Balzo, terzogenita di Pirro e di Maria Donata Orsino, maritata a Gian Francesco Gonzaga, del ramo di Bozzolo, signor di Sabioneta, e fratello di Federigo, marchese di Mantova; morì nel 1538, di novantasett' anni. V. Luzio-Renier, *Relaz. d'Isab. d'Este*, p. 54, *n.* 4. — 89. V. la *n.* preced. — 93. La Lombardia. — **Benàco**, nome latino (cfr. Virgilio, *Georg.*, III, 160, *Æn.*, X, 205 ecc.) del lago di Garda. Anche in Dante, (*Inf.*, XX, 61, 63): «... un laco... che ha nome *Benàco* ». — **inlaga**: come i danteschi (*Purg.*, III, 15; *Parad.*, XII, 18): *dislaga* e *allaga*. — 94. **bei figliuoli**. Gian Francesco Gonzaga e Antonia del Balzo ebbero, secondo il Campanile (*Insegne*, pp. 141-142): Lodovico, che sposò una figlia di G. L. Fiesco; Federigo, signor di Bozzolo; Pirro, per l'avo materno; Camilla, maritata ad Alfonso Castriota, marchese dell'Atripalda; Barbara, moglie di Gian Francesco Sanseverino, conte di Caiazzo; e Dorotea (v. il vv. 97, 98 e le *nn.*); ma il Della Marra (*Discorsi*, p. 81) vi aggiunge una figlia, sposata a Galeazzo Sanseverino, ed un figliuolo, creato da Alessandro VI, per mezzo di don Federigo, vescovo di Mantova. — Per il *bei* v. Luzio-Renier, *Op. cit.*, l. c.: « li dui soi [di Antonia del Balzo] figlioli magiori et due filiole tanto belle che meglio non le saperia dipingere mes. Andrea Mantegna ». — 94-96. Virgilio, *Æn.*, VI, 784-786: « Felix prole virum: qualis *Berecyntia mater* Invehitur curru Phrygias turrita per urbes, Laeta deum partu, centum

Tra gli altri, la divina Dorothea
Giungerà col figliuol de l'Aquevivo,
Di Marte amato & di Calliopea.
Progenie del gran Iulio, altro Gradivo, 100
Che, di trophei de l'infidel nemico
Pien, vedrete salir, martire & divo.
Hor più vo' ch'attendate a ciò ch'io dico,
Con man piene de gigli & de vïole,
Honorate il candor di Federico. 105

---

complexa nepotes ». — 97. **Dorothea** Gonzaga, una delle figlie di Giovan Francesco e di Antonia del Balzo. — 98. **figliuol de l' Aquevivo** Andrea Matteo, principe di Teramo e duca d'Atri, e di Caterina della Ratta, sua seconda moglie, vedova di don Cesare d'Aragona; è Giovan Francesco, marchese di Bitonto, che sposò Dorotea Gonzaga. — 99. Andrea Matteo Acquaviva fu valoroso capitano e dotto scrittore. V. il son. XCI, 9; la *Resposta*, 190-192, e l'*Introd.* — **Calliopea**: anche in Dante (*Purg.*, I, 9). — 100. **gran Iulio**. Giuliantonio, o il conte Giulio, figlio di Giosia, quinto duca d'Atri, avendo sposato la figliuola del Principe di Taranto, seguì costui, nella prima guerra dei baroni contro Ferrante I; al quale s'unì dopo la morte del suocero (1463). Accompagnò don Federigo nella sua andata in Francia presso il duca di Borgogna (1474); e, nel 79, Alfonso, duca di Calabria, nella spedizione di Toscana, e, intorno a Colle, fu « ferito d'un passatoio al piede »; e quando i Turchi occuparon Otranto (1480), Ferrante I lo scelse a riconquistare quella città, come uomo « molto intendente delle cose della guerra, e per mezzo della persona di Filippo Guinnazzo, nobile napoletano, gli mandò lo stendardo del generalato » (A. de Ferrariis, *Successi*, p. 131). Ma il 7 febbraio 81, in Sternatia, avendo saputo « che i Turchi usciti a far delle scorrerie ne menavan con loro gran preda d' huomini & di bestiami », andato loro incontro, tolto loro tutto, ed inseguitili fin sotto le mura di Otranto, ivi attaccò con altri Turchi usciti, allora dalla città, « un'aspra & sanguinosa battaglia », in cui, tra gli altri, cadde ancor lui (Ammirato, *Op. cit.*, P. II, p. 24). Nei vv. 101-102 del n. si allude appunto a quest'ultima sua impresa ed alla sua morte. Ebbe da Caterina Orsino, che le aveva portato in dote il contado di Conversano (Borrelli, *Apparatus*, vol. I, p. 244); Andreamatteo (v. la *n.* al vs. 99): Bellisario; un terzo, vescovo di Conversano; ed una figliuola, che sposò Paolo Onorato Sanseverino. — 104-105. Da Virgilio, *Æn.*, VI, 883-886: « ... *Manibus* date *lilia plenis*, Purpureos spargam flores animamque nepotis His saltem adcumulem donis et fungar inani Munere ». Cfr. Dante, *Purgat.*, XXX, 20-21. — 105. Cfr. Dante, *Inf.*, IV, 80: « *Onorate* l'altissimo poeta ». — **Federico** del Balzo, primogenito di Pirro (vs. 106) e di Maria Donata Orsino; ebbe dal padre la contea di Acerra, quando sposò Costanza d'Avalos; ma, di assai cattiva salute, morì giovanissimo e senza figliuoli, nel 1483, come si rileva dal Coniger, *Recoglim.*, p. 18, che lo chiama anche duca di Venosa. Per la sua prematura morte il n.

Federico de Pirrho inclyta prole;
Chiaro per sé, ma più per la consorte,
Degna di templo, ovunque honor si cole.
Vergine di virile animo forte,
De gli alti Aveli heroi nata d'un Conte, 110
Gran Camerlengo in quella altera corte.
Qual per li lauri del Peneio fonte,
De le frigide Tempe al bel soggiorno,
O per le summità del Cynthio monte,
Al primo aprir del nuovo, estivo giorno, 115
Dïana va cercando ogni foresta,
Con mille nymphe, che gli vanno intorno:
Ella, al candor de la più ricca vesta,
Conosciuta, a l'andare, al chiaro aspetto,
Sopra tutte le dee mostra, la testa; 120
De Latona il secreto intimo petto,
Pien di materno amor, ch'ogni altro avanza,
Di gioia si perfunde & de diletto;
Tal, tra le donne, andrà l'alma Constanza,
In sé mostrando i tre ben de la vita: 125
Honore, utilitate & dilettanza.
Vedran ne la candente margarita
Una beltà, più che l'humana, viva,
Con pudicitia vera inseme unita.

---

gli dirige i celebri vv. di Virgilio, per la morte di Marcello (v. la *n.* ai vv. 104-105). — 109. Costanza d'Avalos. — 110-111. **Conte Gran Camerlengo.** Inico d'Avalos, figlio di Rodrigo, che fu conte di Ribadeo e gran contestabile di Castiglia. V. l'*Introd.* — 112-124. Da Virgilio, *Æn.*, I, 498-503: « *Qualis* in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi Exercet *Diana* choros, quam *mille* secutae Hinc atque hinc glomerantur oreades; illa pharetram Fert umero, gradiensque *deas* supereminet *omnis*, *Latonae* tacitum pertemptant gaudia *pectus*: *Talis* erat Dido ». — 112. **Peneio fonte:** il fiume Peneo, in Tessaglia. — 113. **de le frigide Tempe.** Virgilio, *Georg.*, II, 469: « Speluncae vivique lacus et *frigida tempe* ». — (ST) *tempe.* — 118-119. Dal Petrarca, II, XIV, 12-14: « Sol un riposo trovo in molti affanni; Che, quando torni, ti *conosco* e 'ntendo *All' andar*, alla voce, al volto, a' panni ». Cfr. Virgilio, *Æn.*, I, 404-405; e Petrarca, I, LXI, 9. — 123. **perfunde,** ' riempie '. — 127. **candente:** ' risplendente '. — **margarita:** perla; la D'Avalos. — (ST) *Margarita.* —

Nata non per seguir la Cypria diva, 130
Nè per la fronte ornar di myrtea fronde,
Ma d'aurea palma & di Palladia oliva.
Di costei pioveranno aurifere onde
Di quel parlar, che i cori in sé converte:
Parlar, pien di sententie alte & gioconde. 135
Non fu sì dolce il figlio di Laërte,
Nè 'l Thracio Orpheo, tra gli arbori animati,
Che l'ascoltavan con l'orecchie aperte.
Restaranne li saggi spaventati:
Ogni beltà ne fia vinta & confusa, 140
Et de la terra i cieli innamorati!
In numero sarà decima Musa,
Prima in honor, ne l'Heliconio colle:
Gratia celeste, in pochi al mondo infusa.
Di tal duono arricchir natura volle 145
Quei pochi, ch' ama, (sua mercede,) idio,
O ch'ardente vertute in alto extolle.
Non vuo' più dirvi homai, che 'l fuso mio
Mostra di sé, ch'eterni duraranno
Vostr'alti pregi: affirmovi anchor io, 150
Che quel di Chiaromonte alto Tristanno,

---

130. **Cypria diva**: Venere. — 133-135. V. il Cant. in morte d'Inico d'Avalos, vv. 1-2. — 136. Ulisse. — **dolce**: eloquente; cfr. Omero (*Il.* I, 249), e Cicerone (*De Senect.*, IX, 31). — 137-138 Orazio, *Od.*, I, XII, 11-12: « Blandum et auritas fidibus canoris Ducere quercus »; e XXIV, 13-15: « Quid si Threicio blandius Orpheo Auditam moderere arboribus fidem? » — 144-147. Da Virgilio, *Æn.*, VI, 129-131: «... *Pauci*, quos aecus *amavit* Iuppiter *aut ardens* evexit ad aethera *virtus*, Dis geniti potuere »; in parte anche (Salv). — 144. Petrarca, I, CLIX, 1: « *Grazie* ch'a *pochi* 'l Ciel largo destina »: v. canz. XIX, 30 del n. — 145. **duono**: v. la *n.* al Cant. in morte di Inico d'Avalos, 224. — (ST) *arrichir.* — 146. Cfr. Dante, *Inf.*, II, 91: « Io son fatta da Dio, *sua mercè*, tale ». — 147. Cfr. Petrarca, I, XCVI, 1: « *O* d'*ardente virtute* ornata e calda ». — 150. **Vostr'**: dei Magi. — 151-153. 'I fondatori della vostra stirpe in Italia saranno Tristano di Chiaromonte e Beltrando del Balzo. Tra le famiglie Chiaromonte e del Balzo, tutt'e due di origine francese, vi era parentela; perché Tristano di Chiaromonte (v. *n.* seg.) aveva sposato una figlia di Ramondo Orsino, il quale, con lo stato, ereditò il nome ed il cognome di Ramondo del Balzo, morto senza eredi; e perché, poi, una figlia di Tristano sposò Francesco del Balzo (v. *n.* seg.). — 151. **di**

E'l gran Beltran del Bautio, in quel Latino
Paese, i vostri honor cominciaranno. —
  Diè fin la Parca al suo parlar divino;
Andaro allhor le prospere fortune 155
Con la conocchia sua per un camino.
  I Magi, che del volger de le lune
Et del moto di cieli havean peritia,
Per experientia del saver comune;
  Quando di quei secreti hebber notitia, 160
D'ardor de la ventura gloria accesi,
Sentiro augmento grande in lor letitia.
  Ma tempo homai mi pare a i ben dispesi
Affanni imponer fine, e i miei destreri,

Chiaromonte a. Tristanno. Era venuto dalla Francia nel Regno con re Giacomo, nel 1415. La regina Maria, già moglie di Raimondello Orsino, principe di Taranto (1405), allora vedova di Ladislao, e tenuta prigione da Giovanna II, « vedendo che tra i Francesi del Re, che il più nobile e favorito era Tristano di Chiaromonte, mandò ad offrirgli per moglie Catarina Ursina, sua figliuola, col contado di Copertino in dote, che consisteva in molte terre, perchè egli ottenesse dal Re che ella potesse liberamente andare con i figli al suo stato di Leccio; Tristano accettò l'impresa, & ottenuto quando la regina Maria volse, fu celebrato il matrimonio » (Summonte, *Historia*, II, p. 570). Ebbe due figlie: Isabella, che, sposando nel 1440 Ferrante d'Aragona, duca di Calabria, fu poi regina di Napoli; e Sancia, duchessa di Andria, perché maritata a Francesco del Balzo, figlio di Guglielmo, e padre del principe Pirro. V. su Tristano, Borrelli, *Apparatus*, vol. II, pp. 605, 700; vol. II, pp. 115, 205; e Notar Giacomo, p. 90. — 152. **Beltran del Bautio**, primogenito di Barrale, gran giustiziere di Carlo I d'Angiò, e venuto con lui di Provenza alla conquista del Regno (1265), e morto nel 1270. Beltrando, o Berterando, fu capitan generale di Carlo I in Campagna di Roma (1268) e vicario di lui nell'ufficio di senatore di quella città, fino al 1271; ed ebbe, poi, da lui Avellino, ed altre terre del Principato, col titolo di conte (1272). Fu ambasciatore di Carlo II al re d'Aragona e conchiuse fra essi la pace. Per liberare il figliuolo Ramondo ed un nipote, prigioni degli Aragonesi, impegnò il contado di Avellino e vendette la citta Calvi (1292) a Benedetto Gaetani, il futuro Bonifacio VIII. Viveva ancora nel 1303. Oltre Ramondo, lasciò Ugone, Barrale e Agoto. V. Della Marra, *Discorsi*, pp. 66-68; e Borrelli, *Apparatus*, vol. I, pp. 347, 378, 396, 399, 425, 443, 457, 465, 469 ecc.; G. Villani, *Cronica*, lib. VII, cap. x, che racconta in che modo Beltramo dividesse il tesoro di re Manfredi; e, infine, Minieri-Riccio, *Grandi Uffiziali*, p. 95; e P. Durrieu, *Les Arch. Angev.*, p. 280. — 154. Virgilio, *Æn.*, x, 116: « Hic *finis* fandi ». — (ST) *parca*. — 155. V. canz. VI, 293-295. — 163-164. Virgilio, *Æn.*, II, 619: « Eripe, nate, fugam, *finem*que *impone* labori ». — 164-

Già stanchi, discarcar di gravi pesi. 165
 Et voi, che, per occolti, alti sentieri,
Mi conduceste al gloriöso Regno,
Prendete i sacri in vostri altari alteri.
 So ben che trovarete assai più degno
Sacerdote di voi, Pierie dive, 170
Ma non più pio, nè più fidele ingegno.
 Questo cantava a i lauri a l'aure estive,
Tra'l mio Summontio, Pardo & Galateo,
Animo eternamente al mondo vive;
 Quando di quel liquor Parthenopeo 175
Syncero mi pascea, dolce cantando
Con le Charite, ond'io fui Chariteo;
 Di poi che quel secondo almo Ferrando,
Sepolto in terra il bel corporeo velo,
Suoi secreti pensieri in me lasciando, 180
 Con penne di pietà volò nel cielo. 181

---

165. Da Virgilio, *Georg.*, II, 541-542: « Sed nos immensum spatiis confecimus aequor, Et iam *tempus* equom fumantia solvere colla ».— 168. **sacri** (sost.): ' sacrificii '. — 170. **Sacerdote di voi**: è l'oraziano (*Od.*, III, 1, 3): «... Musarum *sacerdos* »: anche (Salv). — 172. Cfr. Petrarca, I, CXLV, 1: « *L'aura* celeste che 'n quel verde *lauro* ». — 173. Per Pietro Summonte, Giovanni Pardo, Antonio de Ferrariis,- o « Galateo da Lecce » (Salv),- v. l'*Introd.* — 175-177. ' Quando il Sannazaro con la sua *Arcadia* e le rime mi educava al culto delle Grazie '. — 177. Traduce dal Pontano, nell'endecasillabo diretto al n. (*Bajarum*, I, p. 180): « Bearunt *Charites* deae ministrae, E quis, o *Charitee*, nomen hauris ». — **Charite** (lat. *Charites*, gr. Χάριτες): le Grazie. — 178-181. Dopo la morte di Ferrante II (7 ottobre 1499); ma più precisamente dopo il 1503 (v. la *n.* a questa *Pascha*-I, 54). — 179. **il b. corporeo velo**: corpo.— 180. Come a suo primo segretario (1495-96). Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 61: « Che dal *segreto suo* quasi ogni uom tolsi ». — 181. Cfr. *Psalmi*, LIV, 7: « Et dixi: Quis dabit mihi *pennas* sicut columbae? et *volabo* et requiescam ».

II.

RIME

NON COMPRESE NELL' EDIZIONE DEL MDIX.

ABBREVIATURE

(MB) — La ristampa veneta delle *Opere di Ch. ... per Manfrin Bon.* V. *Introd.*
(CV) — Cod. vaticano-urbinate 729, contenente sette stramb. del Ch.
Poliziano — *Risp.* e *Risp. cont.*, nell'ediz. Carducci (Firenze, Barbèra, 1863).
Pulci — *Stramb.*, dall'ediz. di A. Zenatti (Firenze, libr. Dante, 1887).
Serafino Aquilano — *Stramb.*: dalla stampa veneta del 1548, *per Nicolo de Bascarini*: la più completa a mia disposizione.
Giustiniani — *Stramb.*, ripubblicati dal D' Ancona (*Giorn. di fil. rom.*, II, pp. 179-193).
Rimat. nap. (*del quattr.*) — Pubblicati dal Mandalari (Caserta, 1885).
Canti merid. — *C. delle prov. merid.*, voll. 2 (Torino, 1871-72).
Risp. perug. — In D'Ancona, *Poesia popol. ital.* (Livorno, Vigo, 1878), pp. 441 sgg.

CANZONI DI CHARITEO

I.

Luce de la età nostra,
Exempio, in cui si mostra — il vivo lume
D'angelico costume — & di beltade,
Con vera castitade, — al mondo rara;
Fronte ioconda & chiara, — ochii sereni, 5
Tanto suavi, ameni, — & vaghi & lieti,
Che mille volte haveti — il sole spento;
Voi site dil mio cor dolce tormento.
  Celesti, ardenti rai,
Dal greve somno omai — vi resvegliate, 10
Et con pietà mostrate — il dolce sguardo,
Ch'io mi consumo & ardo — in vivo foco:

CANZ. I. — Da (MB), a cc. *A* VII *r*-*A* VIII *r*, dopo il son. XVIII dell' *Endimione*. — Il n. la chiama *canzone* (vs. 41); son, invece, sei stanze di otto versi: uno settenario, e sette endecasillabi rimati in fine ed in mezzo (*a A-B B-C C-D D-E E-F F-G G-H*): metro gia usato dal Petrarca (I, c. IX); poi ripreso dal Sannazaro, nell' *Arcadia* (pp. 16-17, 24-25, 226-231), e, con P. A. Caracciolo ed altri, nelle *Farse*. — 2. **vivo lume**: petrarchesco (I, CXI, 11; II, c. II, 15). — 3-4. Petrarca, I, CV, 1-2: « I' vidi in terra *angelici costumi* E celesti bellezze *al mondo* sole ». — 5-7. Petrarca, *l. c.*, 5-6: « E vidi lagrimar que' duo bei lumi, *C' han* fatto *mille volte* invidia al *Sole* »; e CLXXVI, 8: « Che *'l Sol* della mia vita ha quasi *spento* ». — 8. Petrarca, I, LXXXVIII, 4: «... ond' è si *dolce* ogni *tormento*? » — 12. Petrarca, I, c. VII, 66: «... al *foco* ..

Et voi girate in gioco — il fiero ardore
De chi, piangendo, more, — & suspirando,
E 'l bel nome cantando: — altro non vole 15
Di voi, che del bel volto il chiaro sole.
Cantando io le mie pene
In parte, ove non vene — humana gente,
Ho posto fiamma ardente — & novi strali
Nel cor de gli animali; — & valli & monti, 20
Arbori, fiumi & fonti, — e'l crudel mare
Ho fatto inamorare — & condolersi;
Et qui son li mei versi — sparsi in vano;
Ché riscaldar non ponno un core humano.
Quando talhor la lyra 25
Meco piange & suspira, — & poi rimembra
De le divine membra — la bellezza,
Sôl dar tanta dolcezza — ad chi m' intende,
Che subito s' incende — & s' innamora,
Et, contemplando, adora — quelle mane 30
Divine, più che humane, — e 'l collo e 'l volto,
E'l bel candor sotto il men bianco occolto.
Beltade & leggiadria,
Con dolce cortesia, — non disdegnosa,
Altiera & generosa, — & non superba, 35
In prima etade acerba — & giovenile;
Intellecto senile — & alto ingegno;
Un ragionar benegno, — honesto & raro,

ond' io tutt' *ardo* ». — 13. Petrarca, I, c. XIII, 17-19: « A ciascun passo nasce un pensier novo Della mia donna, che sovente *in gioco Gira* il tormento ch' i' porto per lei »; e II, XLVII, 7-8: «... e rivolgeva *in gioco* Mie pene acerbe ». — 16. (MB) *dal*. — 26-27. Petrarca, I, c. XI, 2, 5: «... *le* belle *membra* ... Con sospir mi *rimembra* »; cfr. anche la canz. XIII dell'*Endimione*, vv. 41-42. — 32. Il petto? — 33-40. Petrarca, I, CLIX, 2-5, 12-14: « *Rara* vertù, non già d'umana gente; Sotto biondi capei canuta mente, E in umil donna, alta *beltà* divina; *Leggiadria* singolare e pellegrina,... Col dir pien d'*intelletti* dolci ed *alti*, E co' sospir soavemente rotti: Da questi magi trasformato fui »; e CLX, 2-3: « Ed in *alto intelletto* un puro core; Frutto *senile* in sul *giovenil* fiore ». — 36. **etade acerba:** petrarchesco (I, c. XII, 21).—38. (MB) *benigno*.—

De mente mi privaro — & de ragione,
Et furon del mio mal prima cagione. 40
  Canzone, ormai ti tace,
Poi che non trova pace — l'alma trista,
Ma, tutta humìle in vista, — senza indugio,
Cercando il tuo refugio — al loco usato,
Vàtene in quel beato — & casto lecto, 45
Basa il candido pecto — & le mammelle,
Et l'altre parte belle, — ove Cupido
Sôl albergar, come nel proprio nido! 48

II.

  Fenestre glorïose,
Più ch'altre aventurose — & più beäte,
Ove, spesse fïate, — io veder soglio,
Hor con ira & orgoglio, — hor con un riso,
Quel bello & chiaro viso, — per ch'io provo 5
Ognhor tormento novo — & fiamma ardente;
Dio ve salve & contente — in lieto stato,
Nè mai da ciel turbato, — o da fortuna,
Sentate offesa alcuna, — o disfavore,
Nè facciate stridore — ad chi riposa. 10
  Se 'n vita dolorosa — io vivo, amando,

---

39. (MB) *Da... da.* — 40. Petrarca, II, LIII, 5: « O *del* dolce *mio mal prima* radice ». — 43. Petrarca, I, L, 7: « Però che *in vista* ella si mostra *umile* ». — 46. Petrarca, I, CLIV, 12: « *Bacia*le 'l piede, o la man bella e bianca ». — 47-48. Petrarca, I, C VI, 7: « ... dov'Amor fa *nido* »; II, L. 7-10: « Quel vivo Lauro, *ove solean* far *nido* Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti ». — 47. (MB) *cupido.*

CANZ. II. — Da (MB), *B* II *v*-*B* III *v*, dopo la canz. II dell'*Endimione*. Endecasillabi rimati in fine ed in mezzo, ed un settenario in principio, senza divisione regolare in istrofe. — 1. Il rivolgersi alle finestre dell'amata è molto comune alla poesia popolare (cfr. *Canti merid.*, I, p. 144; II, pp. 65, 107 ecc.; e D'Ancona, *Poesia pop.*, p. 151, 153, 197). — 1-3. Petrarca, I, LXVIII, 1-2: « Quella *fenestra ove* l'un Sol si *vede* Quando a lui piace ». — 7-10. Catullo, LXVII, 1-3: « O dulci iocunda viro, iocunda parenti, *Salve*, teque bona Iuppiter auctet ope, Ianua ». — 10. Cfr. Tibullo, I, II, 9-10: « Ianua, iam pateas uni mihi, victa querellis, Neu furtim verso cardine aperta

Se moro, lachrimando, — & grido o canto,
Con infinito pianto — & aspro affanno,
Queste contrade il sanno — & queste mura,
Che vedon mia figura, — ognhora smorta, 15
Passar per questa porta, — nocte & giorno;
Ove sempre ritorno, — ovunche io vada,
Mesurando la strada — a passo a passo,
Col core humìle & basso; — ov'io contemplo
Quell'almo & vero templo — di beltade, 20
Di questa nostra etade — fama altiera.

Quante volte da sera, — o belle porte,
M'havete visto, ad morte — già vicino,
Piagner fin al matino, — inanzi il sole,
Ornando di vïole — & di ghirlande 25
Ambe due queste bande — & tutto il loco,
Che fusse vêr me un poco — omai pietoso,
Et desse alcun riposo — al viver mio!

Ay, pongente desio!, — ay, core acceso!,
Ay, parlar non inteso!, — ay, lingua muta!, 30
Ay, libertà perduta! — Oimè ch'io'l vedo,
Ma però non provedo — ad tanti errori,
Ché vo cogliendo i fiori — senza il fructo,
Che m'ha negato in tucto — il crudel fato.

Dè!, dolce uscio beato, — dè!, apre omai! 35
Remedia ad tanti guai... — Lasso!... che sento?...

---

sones ». — 14. Petrarca, I, CCI, 2: « Le rive *il sanno* e le campagne e i boschi ». — 18. Petrarca, I, XXII, 1-2: « Solo e pensoso i più deserti campi Vo *misurando a passi* tardi e lenti ». — 20. (MB) *Quel*. — 21. Petrarca, II, LXXII, 5: « Quella che fu del secol nostro onore ». — 22-26. Tibullo, I, II, 13-14 (alla porta di Delia): « Te meminisse decet, quae plurima voce peregi Supplice, cum posti florea serta darem ». — 26. **bande**: i due battenti dell'uscio. — 30. Petrarca, I, CLIII, 3: « Dolce *parlar* e dolcemente *inteso* ». — 33. Petrarca, *Tr.*, I, II, 148: « Che divenne un bel *fior senz'* alcun *frutto* ». — 35-41. Da Ovidio, *Amor.*, I, VI, 48-52: «...Excute poste seram! Fallimur, an verso sonuerunt cardine postes, Raucaque concussae signa dedere fores? Fallimur. Inpulsa est animoso *ianua vento*. Ei mihi, quam longe spem tulit aura meam! » E cfr. Serafino Aquilano, *Stramb.*, CLXXIX: « Poco è ch'io stava ad ascoltare attento *ecc.* »; e v. il Gaspary, *Gesch. d. ital. Lit.*, II,

Misero me!... fu il vento; — & io credeva,
Che la porta s' apreva! — L' alma afflicta,
Per benché veda ficta — la speranza,
Prende d' amor baldanza — & tanta fede, 40
Ch' ancora, oimè!, se crede — esser beäta;
Et, senza esser chiamata, — pur risponde
A questa, che s' asconde — & dorme lieta,
Con la mente quïeta, — non curando
S' io vivo, o moro, amando, — o si mi sfaccio, 45
Se grido, o si mi taccio, — se ardo o tremo,
Se spero, o vero temo, — in questa vita,
Ch' a desperar m' invita — ogni momento,
Senza havere spavento — de la morte.
Crudel & dure porte, — il vo' pur dire, 50
Non vi volete aprire? — Horrido legno,
Pien d' ira & de disdegno — & gelosia,
Nudo di cortesia — & di pietate;
Superbe porte, ingrate — ad tanti honori;
Non vedrete più fiori, — mhyrti, o rose, 55

---

p. 334. — 39. ficta: falsa. — Cfr. Petrarca, I, c. IX, 27: « Alcun è che *risponde* a chi nol *chiama* ». — 43-46. Orazio, *Od.*, I, XXV, 7-8: « Me tuo longas pereunte noctes, Lydia *dormis*? » — 50-54. Ricordano Catullo (XLII, 19-24): « Moecha putida, redde codicillos, Redde, putida moecha, codicillos. Sed nil proficimus, nihil movetur. Mutandast ratio modusque vobis, Siquid proficere amplius potestis: Pudica et proba, redde codicillos ». Cfr. Ovidio, *l. c.*, 56-62: « . . . Excute poste seram, Aut ego iam ferroque ignique paratior ipse, Quem face sustineo, tecta superba petam. Nox et Amor vinumque nihil moderabile suadent: Illa pudore vacat, Liber Amorque metu. Omnia consumpsi. Nec te precibusque minisque Movimus, o foribus durior ipse tuis? » — 50-52. Properzio, I, XVI, 17-18, 35-44: « Ianua vel domina penitus crudelior ipsa, Quid mihi tam duris clausa taces foribus?... Sed tu sola mei, tu maxima causa doloris, Victa meis numquam, ianua, muneribus. Te non ulla meae laesit petulantia linguae, Quae solet ingrato figere theta loco, Ut me tam longa raucum patiare querela Sollicitas trivio pervigilare moras. At tibi saepe novo deduxi carmina versu, Osculaque impressis nixa dedi gradibus. Ante tuos quotiens verti me, perfida, postes, Debitaque occultis vota tuli manibus! » — 51-54. Tibullo, *l. c.*, 7-8: « Ianua difficilis dominae, te verberet imber, Te Iovis imperio fulmina missa petant ». — 53. (MB) *pietade*. — 54-57. Lucrezio, IV, 1169-1171: « At lacrimans exclusus amator limina saepe Floribus et sertis operit postisque superbos Unguit amaracino et foribus miser oscula figit ». — 55. Ovidio, *Art. amat.*,

Nè dolce acque odorose, — in terra sparse,
Poi che me site scarse — & tanto avare!
 Ma voi, fenestre chiare, — ove reluce
Quella candida luce — dil mio sole,
Queste poche parole, — dolce, humile,
D' un amoroso stile, — basso & piano,
Ch' amor de propria mano — ha designate,
Con lettre de pietate, — ove descritti
Son li pensieri afflitti — di mia mente;
Porgetele humilmente, — nel matino,
Ad quel volto divino — & immortale,
Ad ciò che del mio male — habbia noticia.
 Ma se, per pudicitia, — ella temesse,
Et legger non volesse — il mio tormento,
Dite voi l' argumento — di mia fede,
Ben ch' ella ognhora il vede — in questo core,
Ove si move amore — in forma honesta,
Sol per far manifesta — la sua gloria,
Con eterna memoria — in mille carte,
Cantando il suo bel nome in ogni parte.

III.

 Quel misero te scrive,
Che, suspirando, vive — & more inseme,
Et per fallace speme — poi rinasce,
Di lachrime si pasce — & di martiri.

III, 71-72: « Nec tua frangetur nocturna ianua rixa, Sparsa nec invenies limina mane rosa ». — 58-59. V. la *n.* ai vv. 1-3. — 61. Petrarca, II, s. 13: « Ov' è condotto il mio *amoroso stile*? » — 62. (MB) *da p. m.* — 63. (MB) *lettere.* — 74-75. Petrarca, I, XXVIII, 10-11: «... il viso che laudato Sarà, s' io vivo, *in* più di *mille carte* ».

Canz. III. — Da (MB) a cc. *B* II, *v*-*B* III *r*; dopo la preced. — Questo e i due segg. componimenti sono delle lettere alla sua donna; le quali, più che alle classiche *Heroides* ovidiane, son da riconnettersi a quelle della poesia popol. (cfr. *Canti merid.*, II, pp. 16-21; la *Lettera in istrambotti* del Poliziano, *Stanze*, pp. 196 sgg., ecc.). — 4. Petrarca, I, LXII,

Li sfrenati desiri — & voglia ardente, 7
Ch'amor ne la mia mente — ognhor rivolve,
Vertendo in trita polve — la mia vita,
La tua beltà infinita — li mantene.
Et, per benché gli affrene — il volto altiero,
Col parlar crudo & fiero — & aspro core, 10
Non sa obedire amore — a la ragione,
Nè, per fredda stagione, — manca dramma
De la mia dolce fiamma, — anzi più cresce,
Quanto più ti rincresce — il mio riposo:
Ch'allhora è più glorioso — dil suo stato, 15
Quando più dispreggiato — il cor si vede.
Ma, si una firma fede, — un amor pio,
Un honesto desio — mercede aspetta,
Credo veder vendetta — dil mio male;
Et, se prego mortale — in cielo ha loco, 20
Ancora haverrai pace dil mio foco. 21

IV.

Quanto qui legi scritto,
Ti manda quell'afflitto — e sventurato,
Che vive desperato — in vita obscura,
Lontan da tua figura — & di sua vita.
Quella beltà infinita, — che nel core 5

14: « Ch' i' *mi pasco di lagrime* ...». — 7. **Vertendo**, latin., ' trasformando '. — **trita**, latin., ' stritolata '. — 12-13. Petrarca, I, c. x, 12-13: « E non lassa in me *dramma* Che non sia foco e *fiamma* ». — 17-18. Petrarca, I, CLXIX, 1-3: « *S' una fede* amorosa, *un* cor non finto, *Un* languir dolce, *un* desiar cortese; *S'oneste* voglie in gentil foco accese »; LIII, 9-11: « Però, s'un cor pien d'amorosa *fede* Può contentarvi senza farne strazio, Piacciavi omai di questo aver *mercede* ». — 18. Petrarca, II, LX, 1-3: « *S' onesto* amor può meritar *mercede*, *E se* pietà ancor può quant' ella suole, Mercede avrò ». — 20-21. Dal Petrarca, I, CII, 3-4: « *E, se prego mortal al Ciel* s'intende, Morte o mercè sia fine al mio dolore ». — 20. **ha loco**. È anche petrarchesco (I, XLII, 12; *Tr.*, I, II, 111): « Non prego già, nè puote *aver* più *loco* »; « Ma ragion contra forza non *ha loco* ».

CANZ. IV.—Da (MB), c. *B* IV, *r-v*; dopo la preced. — 2. (MB) *quel*. —

M' have scolpita amore, — il primo giorno,
Ch'io vidi il chiaro, adorno — & lieto volto;
Misero!, me à tolto — l'alma e'l senso!
Lasso!, che quando io penso — al gran diletto,
Che l'amoroso affetto — mi soleva 10
Dar, quando io ti vedeva, — in danno mio;
Per gran doglia & desio, — lo spirto stanco
Mi fugge, & vene ad manco — ogne virtute;
Nè si pô la salute — ricovrare,
Se non con lo sperare — presto uscire 15
Di doglia, col morire: — io son già satio
Di patir tanto stratio!; — & più desio
Di questo male mio, — sì duro & forte,
Sanarme, con la morte, — & romper l'anni,
Et esser for d'affanni — & di dolore; 20
Che, col premio d'amore, — esser contento!
L'infinito tormento, — ch'io supporto,
Mi mena in tutto morto — & senza vita.
L'alma già s'è partita, — & teco vive,
Et costui, che ti scrive, — è ombra & polve; 25
Ch'amor lo gira & volve — dove vole.
Non posso con parole — dimostrarte
La millesima parte — di mei mali,
Nè dirti come & quali — io li sostegno;
Ché'l tuo grave disdegno — & crudeltate, 30
Sott'ombra d'honestate — & falso honore,
Mi dan tanto dolore — & tal martire,
Che non pô proferire, — ancor che voglia,
L'insupportabil doglia, — che sustene,
L'alma, colma de pene — & tormentata; 35
Ma presto desperata — la vedrai:
Ché sofrir più non pô tant'aspri guai! 37

19. Petrarca, II, c. 1, 6: « *Interromper* conven quest'*anni* rei ». — 25. Orazio, *Od.*, IV, VII, 16: « *Pulvis et umbra* sumus »; Petrarca, II, XXVI, 12: « Veramente siam noi *polvere ed ombra* ». — 26. Petrarca, I, CCVII, 4: « Mi tene a freno e mi *travolve* e *gira* ». — 28. Petrarca, *Tr.*, III, II, 39: « *La millesima parte* di mia gioia ».

V.

Col solido dolore,
Che 'l dispietato amore — mi procura,
In questa absentia obscura, — ardendo, scrivo.
Morto son più, che vivo; — & tu nol credi,
Benché a l'extremo vedi — il viver mio. 5
O mio perpetuo dio, — alma mia luce,
Perché mi fuste duce — & ferma guida
Ad esser homicida — di me stesso,
Conducendomi spesso — ad desperarme,
Et ad precipitarme — ne l'inferno? 10
Summo mio bene, eterno, — alta beltade,
Préndati ormai pietade — dil martìre,
Che m'ài facto sufrire — in questa vita,
Infoelice, sbandita — & seperata
Da tua bellezza ingrata, — dolce, acerba, 15
Hor humile, hor superba, — hor amorosa,
Hor cruda & desdegnosa — & dispietata.
Se tu mi fussi stata — sempre cruda,
Et di mercede ignuda; — assai men doglia
Questa sfrenata voglia — mi daria; 20
Ma il tuo cor, che desia — vedermi ad terra,
Mi fa continua guerra, — & con la forza,
Et con l'arte si sforza — d'inquietarme,
Con sempre dimostrarme — vario il volto;
Ond'io divento stolto — & furïoso, 25
Nè mai trovo riposo. — O amor maldetto!,

CANZ. V. — Da (MB), a cc. *B* IV *v*-*B* V *v*; dopo la preced. — 3. **absentia**: 'lontananza'. — 7. Petrarca, II, LXXIX, 2: « Ch' i' segua la mia fida e cara *duce* ». — 8. (MB) *homicidia & d. m. s.* — 12. Petrarca, *Tr.*, III, II, 80: « D'aver *pietà del* mio lungo *martire* ». — 15-17. Petrarca, I, LXXVI, 5-8: « Qui tutta *umile* e qui la vidi altera; Or aspra or piana, or *dispietata* or pia, Or vestirsi onestate or leggiadria, Or mansueta or *disdegnosa* e fera ». — 24. Petrarca, I, c. VII, 59-60: «... il petto, Che forma tien del variato aspetto ».

Che m' ài fatto sugetto — ad chi non cura
Del mal, che mi procura; — anzi è contenta,
Quanto più mi tormenta — il grave affanno.
  Superbo & pien d' inganno, — amore amaro, 30
Solo si' vero avaro, — & lieve & vario,
Et mostri temerario — il tuo iudicio,
Ché l' honesto servitio — & casto amore
Prendi per dishonore. — Io non dimando
Di satisfare, amando, — al gran desio; 35
Ma sol che tu, dio mio, — ti contentassi
Li nei servitii bassi — havere accetti.
Questi son li diletti — & la mercede,
Ch' ognor ti brama & chiede — il cor doglioso;
Quest' è 'l dolce riposo — & libertate, 40
La mia prosperitate — & mia ventura!
Onde, mia nocte obscura, — Luna chiara,
Non mi esser di sì poco tanto avara! 43

VI.

  Ingrata, incrudelita,
Tra le fere nutrita, — & tra serpenti,
Non tra l' humane genti; — o cruda, acerba,
Indomita & superba — & aspra & dura,
Più ch' altra creätura, — al mondo nata, 5
Da tosco generata — & da veneno,
In gelido terreno; — cessa hormai

— 27-28. Petrarca, I, m. IV, 2: « Tuo regno sprezza e *del* mio *mal non cura* ». — 29. (MB) *affano*. — 30. Petrarca, *Tr.*, I, I, 76-77: « Quest'è colui che 'l mondo chiama *Amore*: *Amaro*, come vedi ». — (MB) *amato*. — 35. Ricorda il petrarchesco (I, c. VI, 18): « Ma contrastar non posso *al gran desio* ». — 42. **Luna**: la sua donna.

CANZ. VI. — Da (MB), cc. *B* V *r*-*B* VI *v*; dopo la preced. — Imita Virgilio, *Æn.*, IV, 365 sgg. — 1-4. Cfr. Virgilio, *l. c.*, 365-367, « Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor, Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres ». Cfr. anche Catullo, LX, 1-5; LXIV, 154-157. — 7. Petrarca, I, XLI, 9: « ... gentil

Di darme tanti guai — & tante pene.
  Ma perché si mantiene, — o si conserva
La misera alma, serva, — in tanto affanno; 10
Ch' altro, che eterno danno, — non aspetta?
  S' alcuna lachrimetta — havesse sparsa
Questa crudele, e scarsa — di mercede,
Quando per duol mi vede — desperato,
De l' alma seperato, — allor dirrei 15
Che de gli affanni mei — spesse fïate
Sôl havere pïetate. — Ma ella, quando
Vede ch' io spasmo, amando, — allhor si gloria,
Et volve in la memoria, — con diletto,
Il dolor, che nel petto — ascoso porto. 20
  Benché mi veda morto, — in vista trista,
Et, per l' oscura vista, — io spargo un fiume
Di lachrime, & consume — il cor, gridando;
Di me si va giocando — con dispreggio.
Forse, che mai la veggio, — per ventura, 25
Quando la sua figura, — ardendo, io miro,
Gettare alcun suspiro, — o condolerse
Di tante & sì diverse — pene & danni,
Di sì gravosi affanni? — Ay, duro fato!
Ay, cor, precipitato — in crudel furia! 30
Che cosa è questa iniuria, — o dishonore?
Duncha, sotto colore — d' honestate,

pianta *in* arido *terreno* ». — 9-14. Da Virgilio, *l. c*, 368-371: « Nam quid dissimulo aut quae me ad maiora *reserro*? Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit? Quae quibus anteferam? » — 11. (MB) *damno* — 12. Petrarca, I, LXXII, 14: « Di qualche *lagrimetta* o d' un sospiro ». — 15. (MB) *Lalma*. — 21-29. Cfr. Virgilio, *l. c.*, 437-440, 447-449: « Talibus orabat, talisque miserrima fletus Fertque refertque soror. Sed nullis ille movetur Fletibus, haut voces ullas tractabilis audit: Fata obstant, placidasque viri deus obstruit auris... Haut secus adsiduis hinc atque hinc vocibus heros Tunditur et magno persentit pectore curas, Mens immota manet; lacrimae volvontur inanes ». — 22-23. Virgilio, *Æn.*, I, 465: « ... largoque umeciat *flumine* voltum »: Petrarca, I, CLXXV, 5: « Onde e' suol trar *di lagrime* tal *fiume* ». — 27. (MB) *Gettate*. — 31-34. Cfr. Virgilio, *l. c.*, 300-301, 305-306: « Saevit inops animi totamque incensa per urbem Bacchatur, qualis commotis excita

Usi tal crudeltate? — Io non so come
Il vitio prenda nome — di virtute!
  Ay, parole perdute — in vano al vento! 35
Perché più m'attormento, — o m'afatico?
Già non ti contradico, — cruda, ingrata:
Vatene, alma damnata, — al nigro inferno,
Ove di duolo eterno — serrà' satia.
  Allhor, per la disgratia — del peccato, 40
Che mi menò, cecato, — ad poner dio
Et me stesso in oblio, — per te servire,
Mi converrà sequire — il tuo vestigio
Per l'alto fiume stigio; — onde sovente,
Fra l'altre ombre nocente — sempre errando, 45
Potrò goder, mirando — la beltade,
Che l'alma libertade — mi possede.
  Et se pur mi concede — dio tal sorte,
Di poi di la mia morte, — ch'io ti possa
Seperato da l'ossa, — contemplare; 50
Non mi si potrà dare — alcun tormento,
Anzi vivrò contento — & gloriöso;
E, 'n loco tenebroso — & infoelice,
Serrò lieto & foelice; — &, si pentita
Non sei di darme vita — dolorosa, 55
Essendo invidïosa — dil mio bene,
Et vôi darme le pene, — ch'al presente

sacris... Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum Posse nefas tacitusque mea decedere terra? » — 33. (MB) *crudelitate*. — 35-39. Virgilio, *l. c.*, 595-596, 380-81: « Quid loquor, aut ubi sum? quae mentem insania mutat, Infelix Dido? nunc te facta impia tangunt?.. Neque te teneo neque dicta refello: I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas ». — 42-43. Cfr. Virgilio, *l. c.*, 384-386: « Sequar atris ignibus absens, et, cum frigida mors anima seduxerit artus, Omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, poenas ». — 45. Cfr. Virgilio, *Æn.*, VI, 450-451: « Inter quas Phoenissa recens a volnere Dido *Errabat* silva in magna ».— 48-61. Questo istesso pensiero, ch'egli, nell'inferno, potendo guardar la sua donna, non soffrirà come gli altri dannati, è espresso anche nel son. CV dell'*Endimione*; e si trova pure accennato nella nostra poesia antica e nella poesia popolare (D'Ancona, *Poesia pop.*, pp 243-244). — 50. (MB) *Sperato*: il n. sempre *seperato*. — 52. (MB) *vivero*. —

Sostegno, lasso!, absente — dal tuo ameno
Volto, chiaro & sereno, — & pien di gloria;
Potrai con poca noia — contentarte: 60
Sèrrame gli occhii, intenti ad adorarte! 61

---

58. **absente**: lontano. — 59. Petrarca, I, CLXXX, 6: «... il bel viso *sereno*». V. *Introd.*

STRAMMOTTI DI CHARITEO

I.

Accende il mio cantar fiamma d'amore
Nel crudo mare & ne le gelide onde;
Cantando io nelle selve, esce di fore
La fera, che, cacciata, si nasconde; 4
Odeno lachrimando il mio dolore
Homini & animali, arbori & fronde;
Ma riscaldar non posso il fredo core
De questa, che m'ascolta & non risponde! 8

II.

Per disfogare il cor, piangendo canto,
Con lachrime & suspiri sparsi al vento;

STRAM. I. — Da (MB), c. *D* IV *r*: ed è anche in (CV), c. 64 *v*, senza varianti. — I primi cinque stramb. hanno solo due rime alternate. — 1-8. Poliziano, *Risp.*, LIX, 1-3, 7-8: « Ogni donna di me pietosa fassi Et ogni fera ch'oda el mio lamento: Io ho mossi a pietà già questi sassi... In voi sol, donna, e' mie' pianti non ponno Rompere el vostro dolce e leggier sonno ». — 3-4. Cfr. Orazio, *Od.*, I, XXII, 9-12: « Namque me *silva* lupus in Sabina, Dum meam *canto* Lalagen et ultra Terminum curis vagor expeditis, Fugit inermem ». — 4-6. Cfr. Pulci, *Stramb.*, LXXI, 5-6: « Pietoso parmi ognun del mio lamento, Salvo costei, ch'a tanto amor non crede! » — 5-6. Cfr. Petrarca, II, XX, 9-14; ed il son. LVI del n. — 7-8. Cfr. *Rimat. nap.*, p. 96: « Et non valme per niente suplicare, Ca sta cruda, ch'io chiamo, non m'ascolta ».

STRAM. II. — Da (MB), c. *D* IV *r*. — 1. Petrarca, *Tr.*, VI, 97: « E

Per più deserti lochi spargo il pianto,
Ad tal che nullo intenda il mio lamento;
Ognun de la mia doglia prende spanto,
Si non la donna ingrata, per ch'io stento;
Nè mai riposo, si non tanto, quanto
Spero che morte finirà il tormento!

III.

Amor, benché mi vedi ognor morire,
Pur mostri nò 'l veder con grave sdegno;
Non sperar, ch'altramente io possa dire
La doglia, che nel cor sempre sostegno;
Ché tu non mi vôi dar magiore ardire,
In darti del mio mal più chiaro segno!
Dhè, prèndati pietà dil mio languire,
Ché di suffrir tal morte io non son degno!

IV.

Vivano gli amanti in lieta sorte,
Ch'io stutarò, morendo, il foco ardente;
L'ultimo mal bisogna ch'io supporte,
Per troppo amare ad chi d'amor non sente;
Ma, nanzi il mio morir, gridando forte,
Io sfogarò la doglia tra la gente;

---

quella di cui ancor *piangendo canto* ». — 3-4. Cfr. Petrarca, I, c. XIII, 14-16: « Per alti monti e per selve aspre trovo Qualche riposo; ogni abitato *loco* E nemico mortal degli occhi miei ». — 5. **spanto** (dallo spagn. *espanto*?): ' spavento '; anche nel Leostello, pp. 185, 189: « Che era uno *spanto* ad intenderlo, tanto era obbediente et presto in li servitij de sua maestà... Fece venire tante generacioni de vini et tante fructe che fureno uno *spanto* »; e poi a pp. 186, 192, 266: «... restò *spantato*...; restoro *spantati* ».

STRAM. III. — Da (MB), c. *D* IV, *r*. — 7-8. Virgilio, *Æn.*, II, 144: « Miserere animi non digna ferentis ».

STRAM. IV.— Da (MB), cc. *D* IV, *r*-*D* IV *v*. — 2. **stutarò,** napolet.: ' smorzerò ': v. i miei *Bagni*, p.

Maledicendo ad chi mi dié la morte,
Ad tal che li sia pena eternalmente! 8

V.

Pietà!, pietà!, per dio, ch'io moro ad torto,
Amando questa fera, ingrata & dura,
Poi che senza speranza di conforto,
Son gionto ad crudel morte & immatura! 4
Alcun, che per me resta, faccio accorto
Che scriva al mio sepulcro sta scriptura:
— Qui giace quel, che per amore è morto
Di tal, che di sua morte non ha cura! — 8

VI.

Non posso senza morte contemplarte,
O faccia, agli occhi mei insidïosa!,
Nè viver posso più, senza mirarte,
Luce de la mia vita tenebrosa! 4

141, *n.* 4. — 8. **Ad tal che**: perché: spesso in queste rime.

Stram. V. — (MB), c. *D* iv *v.* — 1. Dal Poliziano, *Risp.*, xxiv, 7: « *Pietà per dio, pietà* pietà; *ch'io moro* ». — 3-8. Pulci, *Stramb.*, xxv, 1-6: « Poi ch'io son morto & posto in sepoltura, Voglio che scripto sia nel marmor forte, Come per donna ingrata alpestra & dura Inanzi al tempo fui condocto a morte, Acciò ch'ognun che passa ponga cura Quanto fu amara mia infelice sorte »; e xxvi, 1-3: « Tu, che risguardi a l'infelice sorte Del corpo nudo & steso in sepoltura, Sappi che per amor fu' gionto a morte ». Cfr. anche Serafino Aquilano, *Stramb.*, xc, 1-4, xci, 1-8. — 5-8. Ovidio, *Epist.*, ii, 145-148: « Inscribere meo causa invidiosa sepulchro. Aut hoc, aut simili carmine notus eris: Phyllida Demophoon leto dedit, hospes amantem: Ille necis causam praebuit, ipsa manum? »; e cfr. *Canti merid.*, ii, p. 369: « Nenna, si moro, te lo lasso ditto... 'Ncoppa a la fossa nce voglio 'no scritto, E tu lo liegge, passaggere accuorto: Chesse so' l'ossa de chill'omme affritto, Pe' ammà l'ammante soja ghiuto a la morte ». — 7-8. Poliziano, *Risp.*, lx, 7-8: « Non sia però non si dica che a torto l' sia da voi sol per amarvi morto ».

Stram. VI. — Da (MB), c. *D* iv *v*; ed è in (CV), c. 64 *r*, senza varianti. — Questo ed i segg. rimano come il rispetto. — 5-6. Ovidio, *Epist.* xv, 233-234: « ... Dolor est meus illa videre, Sed dolor a fa-

Mirando te, m'abruso a parte a parte;
Non te vedendo, il cor mai non riposa;
La morte è da pigliar per minor danno,
Et, ben morendo, uscir da tanto affanno!

VII.

Fenestre belle & piene d'ornamenti,
Dove si sôl mostrar il chiaro sole,
Odite, per pietà, li mei lamenti,
Poi che la donna nostra udir non vole; 4
Notate voi li dolorosi accenti,
Le voce, li suspiri & le parole;
Et s'ella m'ascoltasse per mia sorte,
Sapia che per lei moro ad crudel morte! 8

VIII.

Non vidi come par nel mio colore,
Che l'amorosa febre mi consume?
Non vidi, come stilla un caldo humore
Per gli occhii mei, conversi in largo fiume? 4
Non vidi tu la fiamma nel mio core,

cie maior abesse tua ». — 5. Cfr. *Risp. per Tisbe* (in *Bibl. di lett. pop.*, vol. 1, p. 92): « Tutto *mi abbrucio* e non mi posso atare ». — **abruso**: abbrucio; e *bruso* nei *Rimat pop.*, p. 68. — 8. Cfr. Petrarca, I, b. IV, 15: « Ma perchè *ben morendo* onor s'acquista »; XCI: « Chè bel fin fa chi *ben* amando *more* ».

STRAM. VII. — Da (MB), c. *D* IV *r*; ed è in (CV), c. 33 *v*: 7 *m'ascoltassi.* — Cfr., per la intonazione, la canz. giov. II. — 1-2. Cfr. Petrarca, I, LXVIII, 1-2: « Quella *fenestra ove* l'un *Sol* si vede Quando a lui piace ».

STRAM. VIII. — Da (MB), c. *D* v *r*. — 1. Cfr. Petrarca, I, b. V, 1: « Volgendo gli occhi al mio novo *colore* ». — 3-5. Petrarca, I, CLXXXIII, 9-11: « L'una piaga arde, e versa foco e fiamma; Lagrime l'altra, che 'l dolor *distilla Per gli occhi miei* del vostro stato rio »: cfr. b. III, 7-9; e Dante, *Inf.*, XXIII, 97-98; *Purg.*, XV, 94-95. — 4. Virgilio, *Æn.*, I, 465: «... *largo*que umectat *flumine* voltum »; Petrarca, I, CLXXV, 5: « Onde e' suol trar di lagrime *tal fiume* »; II, XI, 10-11: «... a che pur versi Degli *occhi* tristi un doloroso *fiume*? »: cfr. anche canz. giov. VI,

Che mostra ad meza nocte un chiaro lume?
Nè lachrime, nè vento di suspiri
Ponno stutar gli ardenti mei desiri! 8

IX.

Tu dormi, & Amor veglia per mio danno,
Nè cessa d'abrusarme un sol momento;
Tu dormi reposata, & senza affanno,
Et io, cantando, piango & mi lamento; 4
Tu dormi lieta & io, lasso!, m'affanno
In dimostrarti il mal, che sempre sento!;
Tu dormi un cheto, ameno & dolce sonno,
Et gli occhii mei serrare non si ponno! 8

X.

Quanto più m'affatico ad chiamar morte,
Tanto quella di me più si nasconde.
Nè mi val parlar basso, o gridar forte
Ad questa, fredda & sorda più che l'onde. 4
Certo son di morire ad queste porte,

22-23 e *n.* — 6. Cfr. Petrarca, I, CLX, 13: « Può far chiara la notte, oscuro il giorno ». — 7-8. Petrarca, I, XIII, 1-2: « Piovonmi amare *lagrime* dal viso, Con *un vento* angoscioso *di sospiri* »; e cfr. *ib.*, CLXXXIII, 12-14: « Ne per duo fonti sol una favilla Rallenta dell'incendio che m'infiamma, Anzi per là pietà cresce 'l desio ». — 8. Petrarca, I, XIII, 6: « Pur acqueta *gli ardenti miei desiri* ». — **stutar**: smorzare. — (MB) *sturar*.

STRAM. IX. — Da (MB), c. *D* v *r.* — Fu imitato da Serafino Aquilano, *Stramb.*, CXXIII, 1 sgg.: « Tu dormi, io veglio e vo perdendo i passi *ecc.* »; cfr. anche CXXII; e v. l'*Introd.* Il motivo già in Orazio, *Od.*, I, XXV, 7-8: « Me tuo longas pereunte noctes, Lydia, *dormis?* »; si riscontra tuttora nella poesia popol.: cfr. *Canti merid.*, II, p. 336: « Tu dormi e tu 'non penzi ar mmiu dolore, Io sempre pensu a voi, senza dormire... Tu felici riposi ed eu lamentu ». — 1. (MB) *amor.* — 2. **abrusarme**: abbruciarmi. — 8. (MB) *serrar.*

STRAM. X. — Da (MB), c. *D* v *r*; è anche in (CV), c. 61 *v*: 7 *al fin di questo dolor* (sic). — 1. Petrarca, I, c. VI, 39: « *Quante* volte m'udiste *chiamar Morte* ». — 2-4. Petrarca, I, XXIII, 12-14: « Ed io ne prego Amore, e *quella sorda*, Che mi lassò de' suoi color dipinto, E di chiamarmi a sè non le ricorda »; II, s., 75: « Pregate non mi sia più *sorda* Morte »; Pulci, *Stramb.*, LXXII, 5 (o Poliziano, *Risp.*, XC, 5): « O *sorda*

Poi che questa crudel non mi risponde;
Et vedrò il fin dil mio dolor mortale,
Che men dole il morir, che 'l viver male! 8

XI.

Oimé, misero me!, dov' è il bel viso,
Che sôl col resplendor farmi contento?
Dov' è la man, che m' have il cor conquiso,
Per cui mi par suave ogni tormento? 4
Dov' è il parlar che 'n tutto mi ha diviso
Di vita, & di morir non mi lamento?
Dov' è colei che sôl far de le belle
Quel, che la luna fa de l' altre stelle? 8

XII.

Teco vorrei pur vivere & morire!,
Benché senza cagion mi sei nemica.

morte, ormai più non tardare ». — 8. Cfr. Poliziano, *Risp.*, XCII, 3-4: « Meglio è morir che sempre con dolore Irsi struggendo »; *Risp. cont.*, IV, 54: « Tal che per manco mal la morte bramo ».

STRAM. XI. — Da (MB), cc. *D* v *r*-*D* v *v*. — Imita il Petrarca, II, 1, XXXI. — 1. Petrarca, *l. c.*, 1, 1: « *Oimè il bel viso*, oimè il soave sguardo ». — 3. Petrarca, *l. c.*, XXXI, 12: « Ov'è colei che mia vita ebbe in *mano* »; I, XLIX, 4: « Della beltà *che m' ave il cor conquiso* ». — 4. Petrarca, I, LXXXVIII, 4: «... ond' è sì dolce *ogni tormento*? » — 5-6. Cfr. Petrarca, II, c. III, 30: « *Che* dal mondo *m' avean tutto diviso* ». — 5. Petrarca, II, 1, 3-4: « Oimè *'l parlar* ch' ogni aspro ingegno e fero Faceva umile ». — 7-8. Dal Petrarca, I. CLXIII, 1-4: « Tra quantunque leggiadre donne e *belle* Giunga costei, ch' al mondo non ha pare, Col suo bel viso *sol dell'altre fare Quel che fa* 'l dì *delle* minori *stelle* ». Cfr. *Risp. perug.*, LXVIII, 7-8: « Rubato hai le bellezze all' altre *belle*, E sei come la *luna* in fra le *stelle* »; e LVII, 7-8: « Benchè ci sia dell' altre che sian *belle*, Voi siete come *luna* infra *le stelle* »; e cfr. Poliziano, *Risp.*, X, 7-8; *Risp. cont.*, X, 79-80; Pulci, *Stramb.*, LXVII, 7-8; XC, 7-8; CVII, 7-8 e *Rimat. nap.*, p. 133. — 8. Orazio, *Epod.*, XV, 1-2: «... caelo fulgebat *Luna* sereno Inter minora *sidera* ». — **luna**. Accenna alla sua donna.

STRAM. XII. — Da (MB), c. *D* v *v*. — 1. Da Orazio, *Od.*, III, IX, 24: « *Tecum vivere* amen, tecum obeam libens! »; e, pare, dal Pulci, *Stramb.*, XV, 5: « Con *teco* intendo *vivere & morire* ».

Mirando te, mi piace ogni martire
Et prendo con dilecto la fatica.
Eternalmente ti voglio servire;
Et si no' 'l vôi, consente al men ch' io 'l dica:
Uscir da servitù mai non porria,
Et anchor che potesse, no' 'l vorria!

XIII.

Donna crudel, per culpa vostra & mia
Si perderà quest' alma desperata;
Accepta esser non pô dove desia,
Nè vole andare in parte ov' è chiamata:
Mecho non pô restar cosa, che sia
Dal vostro gentil cor poco stimata;
Ma quanto più di voi serva si mostra,
Tanto serrà magior la colpa vostra.

XIV.

Qual fu dal primo dì, ch' io ve mirai,
Quella mia prima fede & amor pio,
Quel puro cor, tal serà sempre mai,
Ognhor crescendo il primo mio desio.
Ad voi sola servir deliberai
Fin a l'extremo dì del viver mio;
Et, poi la morte, voglio che si cante:
Ch' io fui d' un solo amor servo constante!

STRAM. XIII. — Da (MB), c. *D* v r. — 1-2. Poliziano, *Risp. cont.*, III, 5, 8: « E tu, *donna crudel*, cagion sarai... ch' i' mora *desperato* ».

STRAM. XIV. — Da (MB), c. *D* v r. — 1-8. Il motivo in Properzio, I, XII, 19-20: « Mi neque amare aliam neque ab hac desistere fas est: Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit ». — 3. Petrarca, I, CLX, 2: « Ed in alto intelletto un *puro core* ». — 5-6. Pulci, *Stramb.*, LXXXIX, 7-8: « E d'esserti fidel & buon amante: Fino alla morte ti sarò constante »; Poliziano, *Risp. cont.*, V, 47-48: « E poi che vuol così mia dura sorte, Fermo son di servire in sino a morte ».

XV.

S' io potesse esser forte al mio martire,
Et tranquillar il tempestoso core;
S' io potesse patir, senza morire,
Tanti guai, tanti affanni, & tanto ardore; 4
Forse ch' io prenderei d' amore ardire,
Sperando haver remedio al mio dolore;
Ma, nanci il mio soccorso, io serò morto:
Ché la speranza è longa, e 'l viver corto. 8

XVI.

Amor, poi che la morte vien sì presto,
Li toi disdegni in me non han più loco!
Duolmi che serà chiaro & manifesto,
Col mio morire, un tanto occolto foco! 4
Non ti serò con lachrime molesto,
Ché 'l piagnere & pregar mi giova poco.
Le tue crudel minaccie hormai non temo,
Poi che mi vedo gionto al danno extremo! 8

XVII.

Ad te sola, che temo, io me confesso
Ch' io caddi in mille orror, per troppo amare!

STRAM. XV. — Da (MB), c. *D* VI *r*. — 1-8. Cfr. Poliziano, *Risp.*, LXXXIV, 1-8: « Madonna, e' saria dolce la mia pena, Dolce il pianto, i sospir, dolce il tormento, S'i' fussi certo che questa catena Sciogliessi un giorno per farmi contento. Ma perchè il corpo si sostiene a pena E' be' vostri occhi non fan mutamento, Sciorrà questa catena un giorno morte E porrà fine alla mia triste sorte ». — 2. (MB) *tranquilla*. — 8. Orazio, *Od.*, I, IV, 15: « Vitae summa brevis *spem* nos vetat incohare *longam* »: un prov. lat.: « *Spes longa, vita* brevis »; Petrarca, I, LIX, 1-2: « Poi che mia *speme* è *lunga* a venir troppo, E della vita il trapassar sì *corto* »; cfr. *ib.*, XI, 6: « Al cammin lungo ed al mis *viver corto* ».

STRAM. XVI. — Da (MB), c. *D* VI *r*. — 2. Petrarca, I, XLII, 12: « Non prego già, nè puote *aver più loco* ».

STRAM. XVII. — Da (MB), c.

Per troppo amare altrui, posi me stesso
In longo oblio, & non mi parse errare. 4
Fussemi almen, dio mio!, da te concesso
Di posserte vedere & adorare!
Che non mi resta in vita altro desio;
Ma degno di tal ben più non son io. 8

XVIII.

Le molle & humide acque, seche & dure
Diventeranno, & le più dolce, amare;
Subito si vedran negre & obscure
Le neve, che si mostran bianche & chiare: 4
Prima ch' io lasse l' amorose cure,
Che più che 'l ben del ciel mi sono care!
Non veggio ove scampare hormai mi possa,
Sì forte m' arde amor li nervi & l' ossa. 8

XIX.

Pugnar non posso più contra gli affanni,
Ch' ogni giorno languendo più m' attempo;
Vedo volar li mesi & correr gli anni,

D VI *r*. — 3. Petrarca, II, c. IV, 45: « Che *me stesso* e 'l mio mal *posi in obblio* ». — (MB) *tropo*. — 8. Cfr. Poliziano, *Risp.*, XXXVII, 3: « Ch' *io non son degno di tal* donna amare »; e cfr. *Risp. cont.*, II, 17-18, VIII, 97-98.

STRAM. XVIII. — Da (MB), cc. *D* VI *r*-*D* VI *v*; ed è in (CV), c. 33 *r*: 2 *Diventeranno*; 4 *negre* (sic); 5 *lassi*; 7 *vegho... scampar*. — 1-5. Petrarca, I, XXXVII, 5-6: « Lasso, le *nevi* fien tepide e *nigre*, E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce ».; e cfr. Properzio, I, XV, 29-31; e Pulci, *Stramb.*, LXIII, 3-8: « Prima el bianco christallo serà torbo... Ch' io abandoni mai i toi ochi begli! » — 1-2. Cfr. Properzio, II, XXX, 49: « Tu prius et fluctus poteris siccare marinos »; e Sannazaro, *Arc.*, p. 71: « Li igniudi pesci andran per secchi campi, E 'l mar fia duro et liquefacti y sassi ». — 2. (MB) *Diventano*: ho corretto con (CV).

STRAM. XIX. — Da (MB), c. *D* VI *v*. — 1-3. Petrarca, II, LXXXI, 5-6, 9: « Obbedir a Natura in tutto è il meglio; Ch'a contender con lei il tempo ne sforza... E *veggio* ben che 'l nostro viver *vola* »; I, s. II, 13: « Ma perché *vola* il tempo e fuggon *gli anni* ». Poliziano, *Risp. cont.*, II, 45: « Che 'l tempo vola, e non s' arreston l' ore ».

Et trovomi haver perso indarno il tempo; 4
S'alcun riparo vene ad tanti danni,
So che non pô venir hormai per tempo:
Venga la morte & non si reste un puncto,
Ch'io non posso passar, si non defuncto! 8

XX.

Equalmente, madonna, io mi lamento
Di me stesso, di voi & di mia sorte:
Di me, ch'al proprio danno ognor consento,
Et corro sempre ad voluntaria morte; 4
Di voi, ch'ogni mio bene havete spento;
Di fortuna, che par che ve 'l comporte.
Ma di voi lamentarme è più ragione,
Che site del mio mal prima cagione! 8

XXI.

Voi, che mi state sempre in mezo al core,
Ove de natural site scolpita,
Non vedete ch'io moro ad tutte l'hore?
Non vedete ch'io vivo senza vita? 4
Non sia tardo il remedio ad tanto ardore,
Che poi non mi potrete dare aita.

STRAM. XX. — Da (MB), c. *D* VI *r*; è in (CV), c. 6 *v*: 1 *Egualmente*; 2 *di mia sorte*; 4 *volontaria*; 5 *De voi . . . ogni . . . mie*; 7 *lamentarmi ho*; 8 *sete*. — 2. (MB) *& mia sorte*: ho corretto con (CV). — 4. Petrarca, I, c. III, 20: « Pur a pensar com'io *corro alla morte* ». — 5. (MB) *ogne* — 8. Petrarca, II, LIII, 5: « O *del* dolce *mio mal prima* radice ».

STRAM. XXI. — Da (MB), c. *D* VI *v*. — 1-2. Pulci, *Stramb.*, II, 7: « E hocti sempre *scolpita* nel *core* »: e cfr. Petrarca, I, LXVIII, 12-13: « E 'l volto e le parole che mi stanno Altamente confitte in mezzo 'l core ». — 4. (MB) *vede*. — 5-6. Pulci, *Stramb.*, LXIX, 5: « Dè, fa che 'l tuo soccorso *non sia tardo* »; Poliziano, *Risp.*, XXVI, 5: « Dubito che l'aiuto non sia *tardo* »; LXVII, 7: « Soccorrimi per dio, non esser *tardo* »; e cfr. XLII, 3-4, LXVII, 7 e *Risp. cont.*, III, 33-34, V, 19-20. — 6. (MB) *pore-*

Io moro, si pietà non mi soccorre;
Et hor, mentre ch' io parlo, il tempo corre! 8

XXII.

Al partirmi da voi tal doglia io provo,
Che, contra ogni ragione, al mondo vivo.
Io non son, dove sono; anzi mi trovo,
Dove non sono, & dil mio cor son privo; 4
Partomi da me stesso & non mi movo,
Donde morto mi parto, ivi son vivo.
Quand' io non moro in tutto al departire,
Non credo che hom di duol possa morire. 8

XXIII.

Donna, mentre ch' io canto il mio desio
Fra gli amici con voce dolorosa,
Ogni animo crudel diventa pio,
Ogniun mostra la vista lachrimosa! 4
Con tanto ardore io dico el dolor mio,
Ch' ognun crede, che voi site pietosa;
Ma voi sapete ogniun si prende errore:
Ché di vero diamante havete il core. 8

---

te. — 7-8. Petrarca, I, xxxvi, 3-4: « *Ora, mentre ch' io parlo, il tempo* fugge Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso ». — 8. Orazio, *Od.*, I, xi, 7-8: « *Dum loquimur*, fugerit invida Aetas »; Ovidio, *Amor.*, I, xi, 15: « *Dum loquor*, hora fugit ».

Stram. XXII. — Da (MB), c. *D* vii *r.* — 3-6 V. Serafino Aquilano, *Stramb.*, clxxvii, 1-6: e cfr. Petrarca, I, xc, 1-12. — 3-5. Cfr. Poliziano, *Risp.*, *cont.*, iv, 5-10: « Lassoti il cor che non mi può servire, Che resta incatenato ove si suole. Così parton da te mia membra spesso: Ma lo spirito ogn'or, donna, t'è presso. Tu pensi ch' i' mi sia da te rimosso, Non mi vedendo: e pur son teco ogni ora ». — 8. Petrarca, II, iii, 4: « ... *ne credo ch' uom di dolor* mora »: e cfr. canz. XI, 52.

Stram. XXIII. — Da (MB), c. *D* vii *r.* — 3. Petrarca, I, lxiv, 3-4: « Ch' *animo* al mondo non fu mai sì *crudo*; Ch' i' non facessi per pietà dolersi ». — 8. Cfr. Poliziano, *Risp. cont.*, viii, 116: « Non vale ai colpi suoi *cor di diamante* »; ix, 22: « Non t'amando i' sarei *di diamante* »; e

XXIV.

Perché mi fai sì nigro & tenebroso,
Luna mia, col tuo raggio bianco & chiaro?
Perchè io m'affanno & tu sta' in riposo,
Tu mi sei dolce, & io ti sono amaro? 4
Perché ti sono, amando, io sì noioso,
Ad me perché 'l tuo bene è tanto caro?
Perché mi sei contraria, cruda, acerba?
Io sempre humil, tu sempre ad me superba? 8

XXV.

Errando Amor ne gli occhii d'un bel viso,
Nel biancho pecto poi si posa & sede,
Hor con disdegno, & hor con gioco & riso,
Non cessa mai di far continue prede, 4
Poco estimando il ben del paradiso,
La terra, il mare e 'l ciel tien sotto il pede;
Et alhor magior foco & fiamma incende,
Quando vede che 'l cor più si defende. 8

XXVI.

Hor si vedesse in te voglia amorosa,
Sì come crudeltà sempre si vede;
Hor fussi tu cortese & gratiosa,
In darmi il premio hormai di tanta fede; 4
Hor fussi tu men bella & più pietosa,

Canti merid, II, p 121: « Uocchi d'argiento *e core re diamanti* ».

STRAM. XXIV. — Da (MB), c. *D* VII *r*. — 2. **Luna mia**: la sua donna.

STRAM. XXV. — Da (MB), cc. *D* VII *r*-*D* VII *v*. — 1. (MB) *amor*.

STRAM. XXVI. — Da (MB), c. *D* VII *v*. — 4. Petrarca, II, b. 1, 1-2: « Amor, quando fioria Mia spene e 'l guiderdon d'ogni mia fede ». — 5. Ovidio, *Amor.*, III, XI, 41: « Aut *formonsa* fores *minus*, aut minus improba »; ed il Poli-

E 'l più di tua beltà fusse mercede;
  Non perché meno ardesse il vivo foco,
Ma che credesse la speranza un poco! 8

XXVII.

  Io so che 'l vostro cor de dïamante
Non si moverà mai per la mia morte;
  Ma spero che 'l voler, tanto constante
Servendo, adolcirà la amara sorte. 4
  Amor non vorrà perdere un amante
Fidel, for di speranza, firmo & forte.
  Questo pensier mi vien di la mia fede,
Non perch' io creda in voi trovar mercede. 8

XXVIII.

  Amando & desïando, io vivo, & sento
La doglia, che si sente nel morire.
  Amor viver mi fa sempre in tormento,
Nè vôl ch' io viva, nè mi vôl finire. 4
  Quand' io più piango, alhora è più contento,
Di lachrime si pasce & di martire.
  Gode, crudel, ch' io mi lamento & ploro:
Io moro, oimé, ch' io moro! oimé, ch' io moro! 8

XXIX.

  O alma, o spirto mio, o nutrimento

---

ziano, *Risp. cont.*, VI, 56: « O che tu sia *men bella* o *più pietosa* ». — 6. (MB) *El.*

STRAM. XXVII. — Da (MB), c. *D* VII *v.* — 4. (MB) *amata.* — 8. Petrarca, I, CLI, 8: « Al fonte di pietà *trovar mercede* »; II, b. 1, 3: « Tolta m'è quella ond' attendea *mercede* ».

STRAM. XXVIII. — Da (MB), c. *D* VII *v.* — 6. Petrarca, I, LXII, 14: « Ch' i' *mi pasco di lagrime*; e tu 'l sai ». — 8. E così in uno stramb. del sec. XV (*Bibliot. di lett. pop.* I, p. 85): « *Oimé*, omé, omé, omé, *omé, ch'io moro*! ».

STRAM. XXIX. — Da (MB), c. *D* VIII *r*: ed è in (CV), c. 63 *r*: 3 *del*; 5 *soave*; 7 *el g.*; 8 *Col chiaro lume della tua figura.* — 1-6.

De la mia vita stanca & affannata;
O fermo dil mio cor sostenimento,
Riposo de la mente tormentata; 4
O del mio grave ardor suave vento,
Sol refrigerio a l'alma sconsolata;
Mostrami il giorno in questa nocte obscura,
Con la tua chiara angelica figura. 8

XXX.

Poi che la luna e'l sol con l'altre stelle
Contra me sono armate, & io son vivo,
Non sia chi de piacer più mi favelle,
Ch'io son d'ogni speranza in tutto privo; 4
Non voglio dimandar d'altrui novelle,
Nè che dimande altrui s'io moro o vivo;
Poiché nè'l sì nè'l no pon darmi aita,
Poco stimo la morte, & men la vita. 8

XXXI.

Di poi ch'io serò morto dal martìre,
Incontro al qual non posso esser più forte,
Si te dimanda alcun, perché morire
Mi piacque, nanzi al fin de la mia sorte; 4

Pulci, *Stramb.*, I, 1-2, 6: « O guida di mia alma & di mia vita, Mantenimento de' mia sensi afflicti... O sostegno di mia membri sconficti »; Poliziano, *Risp.*, XXIV, 1-3: « O conforto di me che ti mirai E del mio tristo cor pace e riposo, O rimedio solenne de' mie' guai »; *Risp. perug*, LII, 2-3: « Consolamento della vita mia, O medicina del mio gran dolore ». — 2 e 4. Petrarca, II, LV, 3: « Lume e *riposo* di *mia stanca vita* »; XXX, 10: « Ch'ôra e *riposo* dava all'alma *stanca* ». — 7 Cfr. Petrarca, I, CCVI, 6: « Quand'è il dì chiaro e quando è *notte oscura* ». — 8. Petrarca, *l. c.*, 2: « In dolce, umile, *angelica figura* ».

STRAM. XXX. — Da (MB), c. c. *D* VIII, *r.* — 1. **la luna**: la sua donna. — (MB) *Sol.* — 1-2. Cfr. Giustiniani, *Stramb.*, XII, 3-4: « Par che 'l cielo e le stelle con la luna Cercan di tòrmi ogni diletto e festa ».

STRAM. XXXI. — Da (MB), cc. *D* VIII *r*-*D* VIII *v.* — 4. In (MB) un interrogativo che ho tolto. —

Non ti sdegnar, ti prego, Amor, de dire,
Che tu fusti cagion de la mia morte,
Ad tal che possa ogniun risponder poi:
— Madonna, hebbe ragion morir per voi! — 8

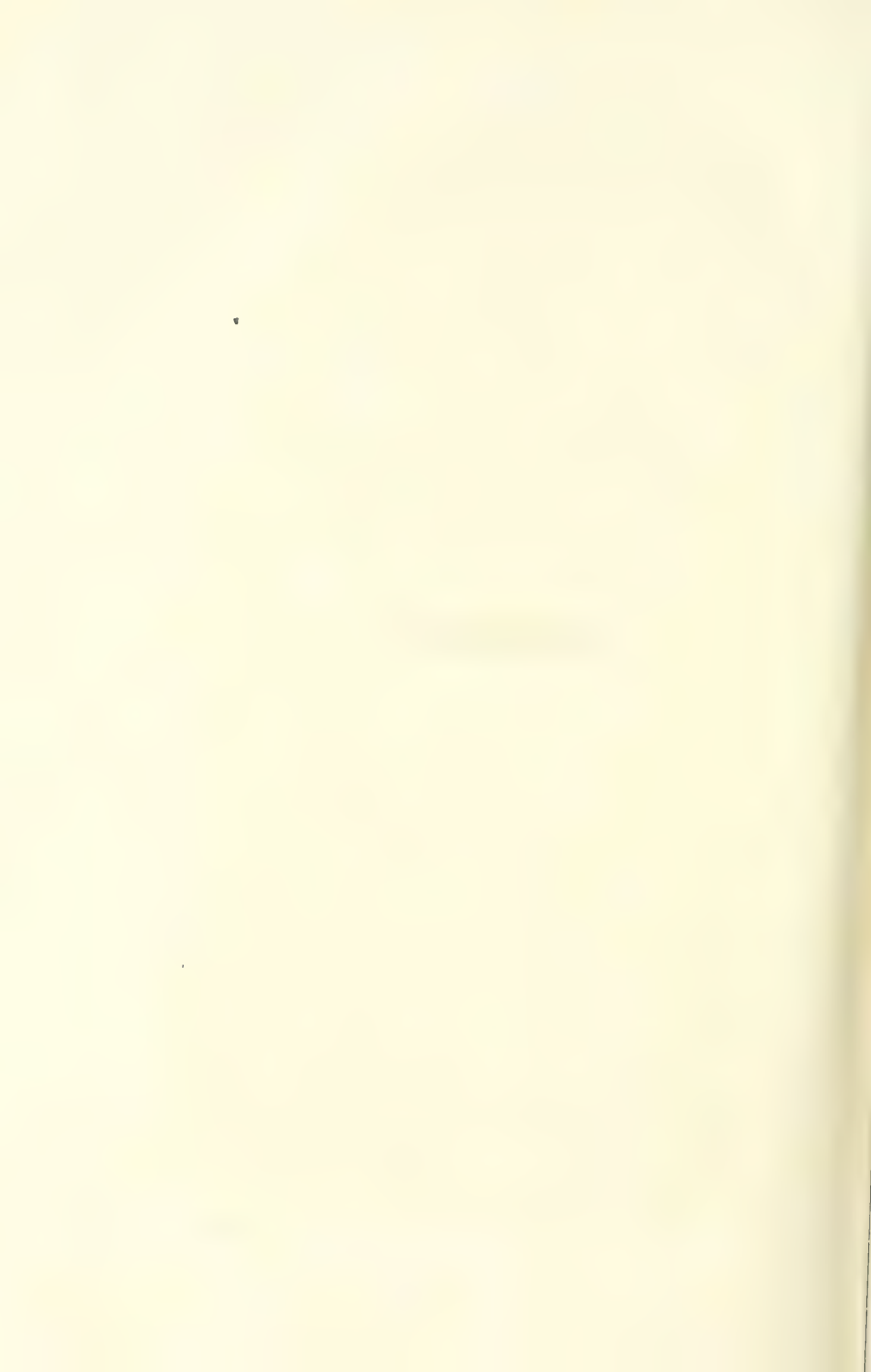
XXXII.

Donna, quant' io più parlo, o scrivo, o canto
Vostra chiara beltade e 'l mio dolore,
Tanto più cresce il mio angoscioso pianto,
Et più s' indura il vostro ingrato core. 4
Dunque, mi converrà tacere alquanto,
Poi ch' al mio lamentar è sordo Amore;
Crescendo il vostro sdegno col mio affanno,
Ad che noiare altrui col proprio danno? 8

---

5. (MB) *amor*. — 6. Cfr. Poliziano, *Risp.*, LVIII, 8: « Colui che cagione è dell' altrui morte ». — 7. **Ad tal che**: perché.

STRAM. XXXII. — Da (MB), cc. *D* VIII *r*-*D* VIII *v*. — 1. Petrarca, I, c, 14: « *Quant' io parlo* d'Amore e quant' io *scrivo* ». — 3. Petrarca, I, LXX, 14: «... da celare *il mio angoscioso pianto* ». — 6. (MB) *amore*.

APPENDICE

DUE PROLOGHI IN PROSA

UN EPIGRAMMA ED UN'EPISTOLA LATINA

DEL

CHARITEO

PROLOGHI

I.

AL VIRTUOSISSIMO CAVALIERE MISSER COLA D'ALAGNO PROLOGHO DI CHARITEO IN LO LIBRO INSCRIPTO: ENDIMION A LA LUNA.

In una, più che in qual se vole altra operatione, ad mio iuditio, la natura, madre di tutte le cose, ha monstrato incredibile & maravigliosa potentia, generoso signor mio; ché, sì come, per farne vedere il suo copioso ingegno, ha creato tanta diversità di volti in li mortali, così ancora varie opinione & varie sententie nelle humane mente ha collocate. Talché, fra mille, a pena ne vedemo uno, che a li costumi de l'altro si possa adsimigliare. Parte de li

---

PROL. I. — Pubblicato per la prima volta in (EN), e poi in (MB) e nelle stampe venete successive, come dedica della prima ediz. dell'*Endimione* a Cola d'Alagno (v. canz VIII; son CXCIV, e l'*Introd.*).— In (MB), a cc. *A* II *r*-*A* II *r*. — 6-9. Orazio, *Satir.*, II, 1, 27-20: «... quot capitum vivunt totidem studiorum Milia ». — 9-13. Virgilio, *Georg.*, II, 503-512: « Sollicitant alii remis freta caeca, ruuntque In ferrum, penetrant aulas et limina regum; Hic petit excidiis urbem miserosque penatis, Ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro; Condit opes alius defossoque incubat auro; Hic stu-

homini in fama populare; parte in lo exercitio de le arme; alcuni, (benché pochi,) in studio de littere; altri in persequire le fere per li boschi; altri in thesaurizare; & molti, in servire al delicato amore, ogne loro opera & diligentia han dedicata. Ma qual di questi sia più o meno laudabile, non pertene ad me al presente iudicarlo. Vero è, che, sì come ad ciascun creato la natura ha dato il suo vitio, così il mio animo al iugo de amore sommettere volse. Per la qual cagion non mi vergogno de dire, ch'io, tra gli ultimi nominati, in li amorosi affecti ho posta la mia somma foelicitate; alzandosi sempre li mei audaci desideri in parte che è stato necessario, che da la sua propria violentia siano cascati nel profundo centro de la terra. Perhò che ho visto chiaramente, che, quando con più alta voce le digne lode de la mia castissima Luna ho, cantando, pronunciate, insieme con le mie pene, alhor quella con minor cura li mei versi, pieni d'amore honestissimo, ha dispregiati. — Volendote io però dare alcuno indicio o testimonio de la mia tormentata vita, ti dono queste mie mal composte Rime, tanto da te desiderate, non perché io mi persuada che siano degne di uscire in luce, ma perché, dal tuo delicatissimo ingegno correcte & emendate, possano andare per ogni loco, senza paura de li invidi. Li errori, che in questo mio libretto si troveranno, potrai attribuire a l'in-

---

pet attonitus rostris; hunc plausus hiantem Per cuneos geminatus enim plebisque patrumque Corripuit: gaudent perfusi sanguine fratrum, Exilioque domos et dulcia limina mutant Atque alio patriam quaerunt sub sole iacentem ». V. anche Orazio, *Od.*, I, 1, 2-28; e Dante, *Parad.*, xi, 4-9; e cfr. la *Pascha*, V, 43 sgg. — 15. (MB) *quel.* — 16-18. Da Properzio, III, xv, 17-18: « Unicuique *dedit vitium natura creato*: Mi fortuna aliquid semper amare dedit ». — 24. (MB) *cassati.* — **de la.** (MB) *da la.* — 26-27. **Luna**: la sua donna. — (MB) *luna.* — 30-31. Cfr. Petrarca, I, c. vi, 38: « O *testimon della mia* grave *vita* ». — 33. **degne.** (MB) *degni.* —

gegno inamorato, che sempre forza la lingua ad proferire quel che non vole: nè homo alcuno più certo di te, signor mio, il pô sapere. Con ciò sia cosa che molti anni ti ho veduto andare errando per li dishabitati lochi de l'amoroso ardore, per li quali quel dio sôl menare gli animi più gentili. Ma io di una sola cosa, (se licito mi fusse), volentiere inculparia la natura, però che, se, per dare eternitate a la humana generatione, era necessario coniungere l'homo con la donna, non però bisognava ponere nel cor de li miseri amanti la cupidità sì ardente, che per tale affecto la morte fosse, più che la vita, desiderata. Ma di questo potremo ragionare un'altra volta. Al presente, revocando l'animo da le cose più grave, legerai li mei amorosi versi, a le sorde orechie de la mia candida Luna in vano sparsi. Vive foelice, dolce mio presidio & honore de la vera amicitia.

II.

A L'ILLUSTRISSIMO SIGNOR DON ALFONSO D'AVALOS, MARCHESE DE PESCHARA, GRAN CAMARLENGO DEL REGNO NEAPOLITANO: PROLOGO DI CHARITEO IN LA CANZONE DE LODE DEL SERENISSIMO PRINCIPE DE CAPUA.

Tu solo, & non altro, inclito signor mio, deve emendare questa mia canzone; non solo perché per

---

40. **signor.** (MB) *Signor*. — 41-42. Petrarca, I, c. XIII, 14-16: « Per alti monti e per selve aspre trovo Qualche riposo; ogni abitato loco è nemico mortal degli occhi miei ». — 54. (MB) *luna*. — 54-55. Orazio, *l. c.*, 2: « O et *praesidium* et *dulce* decus *meum* ».

PROL. II. — In (MB), a c. *D* VIII *r*: come dedica della canz. VII dell'*Endimione*, ad Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara (v. la *Introd.*). — Fu scritto prima del gennaio 1494, quando Ferrandino, per la morte di Ferrante I, divenne duca di Calabria. — 1. **inclito.** (MB) *Inclito*. — 2. **per-**

ingegno, più che per discorso de etade, sei pervenuto ad quella perfectione de litteratura, che pochi hanno possuta consequire in iuventute; ma perché è tale lo affecto & observantia tua verso il nostro commune Signor, anzi terreno dio, che prenderai con dilecto questa fatica, legendo alcuna parte de le sue infinite virtute, le quale tu con tanto studio ti sforzi imitare. Legela, dunque, signor mio, con la lima del tuo singulare ingegno, et considera che si lo stile non è degno di preggio, la materia, come cosa divina, merita esser tenuta in veneratione. Et di poi che li haverai data forma, ti prego vogli darla come cosa tua, si cognoscerai sia degna di tanto honore. Vive foelicemente.

EPIGRAMMA

Hos libros Iuvenalis atque Persi,
Sincerus Chariteio Sodali
Misit Actius, optimus Poeta,
Ille maximus omnium Poeta,
Quos arguta Neapolis creavit; 5
Quem Sannazarium autumat vetustas;

---

ché. (MB) *Perche.*—3. **discorso**, latin., ' corso '. — 6. **affecto**. (MB) *effecto*. — 6-7. **il n. c. Signor**: Ferrandino: anche così nel son. XCI dell'*Endim.*—10-11. **signor**. (MB) *Signor*. — 12. **et** (MB) *Et*

EPIGR.: — Pubblicato la prima volta dal Crispo (*Vita di G. Sannazaro*, Roma, Zannetti, 1593, p. 61), con queste parole: « In oltre per non trovarsi impresso questo Endecasillabo del Cariteo in memoria honorevole del Sannazaro, per la medesima sopradetta cagione, hora qui l'ho posto. Stavano i versi scritti nelle ultime carte bianche di un volume, ov'erano Giuvenale e Persio impressi da Aldo insieme: & era il volume molto acconciamente adornato, forse mandato così dallo stesso Aldo in dono al Sannazaro; egli l'havesse al Cariteo, come a suo caro amico, mandato a donare. Onde il Cariteo perciò dice ». L'ediz. di Aldo, qui ricordata, dev'essere quella del 1501 (v. Brunet, *Manuel*, III, c. 629).

Mi dono dedit aureos libellos,
Ornatos minioque purpuraque.
Quare vos agite, o bonae Camoenae,
Meo nomine gratias Amico; 10
Virgo cui faveat Parens Tonantis:
Titoni ut superet perennis aevum,
Suis perpetuo & bonis fruatur. 13

EPISTOLA

CHARITEUS EGIDIO S[ALUTEM] D[ICIT].

Mitto Hesiodum et Theocriti Eglogas; Homerum, quia ante discessum meum contegendum librario dedi, in praesentia mittere non possum. Tuis vero dulcissimis ac gravissimis litteris usque adeo delectatus sum, ut ambrosiam degustare visus sim; 5 verum nihil mihi attulerunt novi: iam pridem de tuis divinis virtutibus eam conceperam opinionem, ut quaecunque a te aut dicta sint, aut scripta, mihi quam sanctissima videantur. Te enim ego solum hac nostra aetate aspicio, qui, dum in morta- 10 lium inveheret mores, ab omnibus mirifice diligeretur: eosque, quos severissime acriterque reprehenderet, aequos dimitteret atque placatos. Tanta est, Egidi pater, vis eloquii ac sapientiae tuae, ut cum nihil ad gratum agendum spectes, omnia ta- 15

Epist. — Fu pubblicata dal Fiorentino (*Egid. da Vit. e i pontan. di Nap.*, in *Arch. nap.*, IX, p. 412), dal cod. R. 6. 16, c. 172 *v* della bibl. Angelica; e prima dal Caballero (*Ricerche*, pp. 44-45): è la 192ª del lib. V, della raccolta delle lettere di quel cardinale, divisa in VIII libri. Fu scritta prima del settembre 1501, secondo il Fiorentino. Per Egidio Canisio da Viterbo, cardinale, generale dell'ordine agostiniano e pontaniano, v. l'*Introd.*

men sint grata quae facis. Actii nostri laudes mihi quam gratissimae fuere, et tuo more facis, cum hominem laudas e coelo delapsum, atque omnis divinitatis exemplum. Priori meo et Patri salutem, meo nomine, dicito. Tu vale, et quicquid pro meo 20 in te obsequio a me faciendum est, si me amas, jubeto. Vale iterum ac iterum. 22

INDICE ALFABETICO DELLE RIME

BALLATE

CANTICI

CANZONI [1]

---

1 I componimenti segnati coll' *, chiamati *canzoni* dal Ch., sono endecasillabi con rima al mezzo.

MADRIGALI

SESTINE

SONETTI

STRAMMOTTI

INDICE STORICO [1]

[1] Indico le canzoni, i sonetti e le canzoni sacre con la loro lettera iniziale; con *M.* la *Methamorphosi*; con *C.* il cantico per la morte d' Inico d' Avalos; con *R.* la *Resposta contra li malivoli*; e con *P.* la *Pascha*. Riferisco poi, in parentesi ed in corsivo, la forma usata dal Gareth, quand' essa s' allontani in qualche modo dalla comune.

[2] Anche nel *Prologo I*, nell'*Appendice*, pp. 459-61.

[1] Anche nel *Prologo II*, 6-7, nell'*Appendice*, p. 462.
[2] Anche nel *Prologo II*, 1, 10-11, nell'*Appendice*, pp. 461-62.

[1] E. Canisio (Egidio · card.), ricordato nell *Epist.* dell'*Appendice*, p. 463.

1 Anche nell'*Epigr.*, 2, 3, 6, dell'*Appendice*, p. 462.

CORREZIONI E GIUNTE:

ALLE RIME.

A pagina 25, linea 1, a « Insidioso » (ed a moltissime altre parole, in seguito) manca la dieresi. — A p. 29, l. 29, dopo « ved'io », « tardo » (p. 33, l. 18), « oblio » (p. 110, terzult. l.), « mente » (p. 224, l. 9) si segni una virgola; a p. 206, l. penult., dopo « horizzonte », « altero » (p. 366, l. 8), « caro » (p. 367, l. 1), « eterno » (p. 370, l. 2), un punto e virgola; a p. 363, l. 14, dopo « benegnamente », ed a p. 420, l. 3 dopo « Calliopea » due punti. — E correggi, a p. 153, l. 14, un « Empièro » per « Empiéro »; a p. 197, l. 2, ed a p. 295, l. 3 un « Ché » per « Che »; a p. 334, l. 5, un « porte » per « parte ». — A p. 190, l. 16, sostituisci a « tempo breve » « un momento », per la ragione detta nella giunta alla nota a p. 190, l. 33. — A p. 313, l. 7, aggiungi una lineetta, ed a p. 375, l. 1, toglila.

ALLE NOTE.

A p. 17, l. 5, e a p. 36, l. 6 agg.: « E anche nel cod. HH. IX, 201, f. 28 *r* (e *v*) della Palat. di Parma (v. l'*Introd.*, p. CCXXXIX, *n.* 1) nell'istessa lezione di (EN) ». — A p. 22, l. 5: « 67 » per « 68 »; l. 5: « 76 » per « 77 »; l. 6: « 78 » per « 79 ». — A p. 27, l. 9, *calma* per *lalma*. — A p. 30, l. 6: « n. 30 » per « n. 28 ». — A p. 43, l. 14, agg.: « È anche nel cit. cod. della Palat. di Parma, 29 *v* ». — A p. 48, l. 8, dopo « curas »: « (Salv) »; e l. 12, dopo « n. 50 »: « E fra i sonetti di S. Aquilano: v. l'*Introd.*, p. CCLII ». — A p. 50, l. ult., dopo « *Como* »: « 43. Dal Sannazaro, *Arc.*, p. 231: « *Gran cose in picciol velo* ogie restringo ». — A p. 54, l. 1, dopo « n. 53 »: « 1-2. Virgilio, *Ecl.* X, 54: v. la *Introd.*, p. XCIV ». — A. p. 59, l. 2 ed a p. 60, l. 3, agg. « È anche nel cod. cit. della Palat. di Parma, ff. 30 *r* e 29 *r* ». — A p. 59, l. ult., agg.: « 8. Virgilio, *Æn.* IV, 701: « Mille trahens varios adverso sole colores » in parte (Salv) ». — A p. 61, l. 7, dopo « n. 63 », agg.:

« Dal Petrarca, I, s. CX: v. l'*Introd.*, p. LXXXI ».; ed alla quartult. l., « non corr. » per « corr. ». — A p. 62, l. 25, agg.: « 13. L. *colitis* (Salv) ». — A p. 68, quartult. l.: « *Par.* IV » per « *Par.* VI ». — A p. 72, quarta e quintult. l.: « ventinov'anni » per « ventisei anni ». — A p. 82, penult. l., dopo « nostro », agg.: « È anche nel cod. pal. 221, f. 43 *v*: cfr. l'*Introd.*, p. CCXXXIX, *n.* 1 ». — A p. 84, l. 3, dopo « SON. LIX »: « Fu scritto nel 1486 (cfr. il vs. 5), ed è in un cod. fior. fra rime di Lorenzo de' Medici (v. l'*Introd.*, p. XCVIII, *n.* 5), con queste varianti; 6 *Del dolor mio*; 9 *Qualcun altro vorria ch'avessi a.;* 10 *Di dir com'io;* 12 *non m'arrischio* ». — A p. 86, l. 20, dopo « mie »: « 14. Petrarca, II, LV, 14: « Fia del tuo nome qui memoria eterna »; e Virgilio, *Æn.* IX, 446-47: « Fortunati ambo! siquid mea carmina possunt, Nulla dies umquam memori vos eximet aevo ». — A p. 89, l. 10, agg.: « 13. Virgilio, *Georg.* II, 506: « Ut *gemma* bibat et Sarrano dormiat ostro ». — A p. 90, quintult. l., dopo « 12 », agg.: « 5 sgg. Ovidio, *Met.* I, 500-502: v. l'*Introd.*, p. CVIII ». — A p. 91, l. 12, dopo « *annis* » agg.: « (Salv) ».—A p. 97, l. 9, dopo « SON. LXXII »: « Fu scritto nel 1487 (cfr. il vs. 9): v. l'*Introd.*, p. XCVIII, *n.* 3 ». — A p. 105, l. 3, in luogo di: « (1455) Figlio » leggi: « Figlio (1455) ». — A p. 112, l. 6, agg.: « Cfr. Orazio, *Epist.* I, III »; l. 30 a « contro » si tolga la virgola. — A p. 118, terzult. l., dopo « *Fortitudine* »: « dal Del Tuppo nell'*Esopo*: v. l'*Introd.*, p. CXXXVIII, *n.* 1 ». — A p. 119, penult. l., « e la » per « cfr. la ».—A p. 124, l. 5, dopo « SON. CIX »: « (EN), n. 4: 1 *il chiaro g. a.*; 2 *gli o. stanchi in o.*; 3 *P. salutar quel almo & risplendente;* 4 *Phebo che di pianete è sommo d.*; 5 *di m.*; 6 *Dila m. donna come stella a.*; 7 *un foco sì p.*; 9 *d. c. ardente face*; 10-11 *Prima cagion di quanto dolce o amaro Prova ciascun in la terrena scorza*; 13 *Questo bel v. h. essere* (sic) *più chiaro*; 14 *Di più alta materia & magior forza.* V. l'*Introd.*, pp. XCV-VI e *nn.* ». — A p. 129, l. 24, dopo « (Salv) »: « Fu scritta nel 1490 (cfr. il vs. 24) ». — A p. 138, l. 1, agg.: « Petrarca, I, LXXXVI, 1: « Poi che *'l cammin m'è chiuso* di mercede ». — A p. 141, ult. l., dopo « SON. CXXIII »: « Fu scritto nel 1492 (cfr. il vs. 12) ». — A p. 158, l. 5, dopo « (Salv) »: « 1-2. Ovidio, *Met.* XI, 623-25: « Somme, quies rerum, placidissime, Somme, deorum, Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris Fessa ministeriis mulces reparasque labori! »; e l. 16: « *Æn.* I » per « *Æn.* II ». — A p. 166, l. 9: « 14. Questo vs. fu rubato da Serafino Aquilano: v. l'*Introd.*, p. CCLIV ». — A p. 165, l. 7, si tolga il « fu ». — A p. 166, l. 15, dopo « 84-85 »: « Da Virgilio, *Æn.* IX, 642: « Dis genite et geniture deos ». — A p. 173, l. 1, dopo « 40-52 »: « 24. Cfr. Geremia, *Lament.*, II, 10: « . . . . . imposuerunt cinerem super caput suum »; e v. anche Giobbe, II, 12. — A p. 175, l. 26, dopo « *niventi* »: « corr. in ER ». — A p. 177, l. 12, agg.: « 45. Cfr. Virgilio, *Ecl.* X, 8: « . . . respondent omnia silvae ». — A p. 179, l. 14, dopo « prin-

cipalmente »: « Lucano, *Phars.* I, 8-11, 21-23, 87-89, 93-95 (nei vv. 1-28: v. l'*Introd.*, pp. CXXXV-VI) ». — A p. 185, ult. l., dopo « Son. CXLIX »: « 1. sgg. Cfr. Petrarca, II, c. II, 76 sgg.: « L'arme tue furon gli occhi onde l'accese *ecc.* ». — A p. 190, l. 33, dopo « Re »: « 18. (ST) *tempo breve*; ma certamente *momento*, perché in rima con *accento* e *ardimento* ». — A p. 193, l. 6, dopo « Italia »: « 60. Orazio, *Od.* IV, XIV, 43-44: « o tutela praesens Italiae dominaeque Romae »; e l. 9, dopo « dabunt »: « 61-63. Ovidio, *Pont.* III, I, 127-28: « Qua nihil in terris ad finem solis ab ortu Clarius, excepto Caesare, mundus habet ». — A p. 195, l. 11: « del Castello di Pizzofalcone » in luogo: « della fortezza della Croce a Pizzofalcone ». — A p. 204, l. 19, dopo « 1499 »: « ed il nov. 1503 (v. Arditi, *Esame* cit., p. 283) ». — A p. 205, l. 27, « 1491 » per « 1492 ». — A p. 212, l. 9, dopo « chiudo »: « 9-11. Da Virgilio, *Æn.* III, 493-94: « Vivite felices, quibus et fortuna peracta Iam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur ». — A p. 214, ll. 18-19: « presso Tivoli » per « a tramontana di Tivoli »: e l. 41, dopo « *etc.* »: « 9-10. Ovidio, *Trist.* I, I, 15: « Vade, liber, verbisque meis loca grata saluta ». — A p. 220, l. 6, agg.: « Forse è sua la poesia latina che nelle *Collettanee* é attribuita ad *Antonius Carafus* ». — A p. 224, l. 12, dopo « 189 »: « ed alcune rime nel libro I della raccolta del Giolito, ediz. del 1547 »; e l. 39 « nuda » per « unda ».—A p. 225, l. 5, dopo « Ball. V »: « Traduce nei vv. 1-5 e 14-16 la canz. di Folchetto di Marsiglia: *Per deu, Amors*, vv. 1-8: v. l'*Introd.*, pp. CCXXVI-VII ». — A p. 233, l. 53: « 1482 » per « 1492 ». — A p. 236, l. 1, dopo « *disfavillo* »: 10. La Cecilia ricordata qui come moglie di Fabio Lopis o Lopez, è quella Cecilia Scorna che nel 1499, insieme col marito, acquistò la cappella di S. Maria della pietà in S. Lorenzo Maggiore, e che nel 1517, con i figli Camillo (ricordato anche nel son.) e Lucio, ratificò l'obbligazione del marito (Filangieri, *Docum.*, vol. II, p. 144): l. 11, agg.: « Nelle *Executor.* della Somm. vol. 38 (1497-98), f. 80 è ricordato un Guglielmo Siancha « saragusano »: l. 28, agg.: « E cfr. Petrarca, I, CLXI, 11: « Di questa morte che si chiama vita ». — A p. 242, l. 45, dopo « praesagiat »: « e cfr. Sanudo, *Sped.*, p. 264 ». — A p. 243, l. 49, agg.: « 11. Da Claudiano, XVII, 1: v. l'*Introd.*, p. CXLV, *n.* 5 ». — A p. 244, l. 48, agg.: « 14. Cfr. Petrarca, I, c. XIII, terzult. vs.: « . . . un fresco ed odorifero *lavreto* ». — A p. 248, ll. 10-12: « Phrytriis » per « Phrygiis », « gabes » per « trabes ». — A p. 252, l. 24, dopo « stella »: « e II, XXVII, 11: « Che tosto è ritornata ond'ella uscio ». — A p. 256, l. 26: « Malvico » per « Sumalvito » (v. Filangieri, *Docum.*, vol. III, pp 82-83).— A p. 259, l. 16, dopo « 6 »: « Nella *Raccolta delle rime spirituali* (v. l'*Introd.* a p. CCXLVIII), questo vs. fu mutato così: *Vaso di gratie pieno alma beata* ». — A p. 277, l. 10, dopo « virtute »: « E cfr. I, c. VII, 50-52: « *Quanta* dolcezza unquanco fu in cor d'avventurosi amanti, accolta Tutta in un loco, *a quel* ch'i' sento, *è nulla* »; e c.

XII, 99-100: « Ben sai, Canzon, che quant'io parlo *è nulla Al* celato amoroso mio pensiero ». — A p. 290, l. 9, agg.: « 110-112. Cfr. Petrarca, I, CXXX, 3-4: « E *qual sia* più, fa dubbio all'intelletto, La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo ». — A p. 294, l. 2, dopo « danno »: « Sannazaro, s. XLIX, 11: « Colui se 'l sa che del mio *danno è donno* ». — A p. 295, ll. 3-4, in luogo di: « 84. **Che** » e « **impense** », leggi: « 82. **Che** » e « 84. **impense** ». — A p. 314, l. 45, in luogo di « p. 590 », leggi « p. 593 ». — A p. 324, l. 35, dopo « est »: « 119. Virgilio, *Æn*. VII, 211: « ... et numerum divorum altaribus auget ». — A p. 325, l. 48, agg.: « e v. l'*Introd.*, p. CLXIX, *n*. 1 ». — A p. 356, l. 46, dopo « (Salv) »: « Ed il Petrarca, II, c. VII, 36-37: « Sempr' *aguzzando* il giovenil desio All'empia *cote* ». — A p. 364, l. 37, in luogo del solo *doi*, leggi: « (CS) *doi* ». — A p. 416, l. 7, correggi « Cortigia- » in « Cortigiano ». — A p. 441, ll. 16-17, leggi in luogo di « 4-5 », « 5-8 »; ed a p. 446, l. 45, l'« amen », « amem ». — A p. 474, l. 74, cancella il « *P*. VI, 110 sgg. ». — A p. 477, l. 58, correggi il « *C*. 7, 10 » in « *M*. IV, 405 »; ed a p. 478, l. 3, il « IV » in « VI ».

INDICE DEL VOLUME.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

RIME.

APPENDICE.